

STUDI VENEZIANI



© Copyright by *Fabrizio Serra editore, Pisa · Roma.*

FONDAZIONE GIORGIO CINI
SAN GIORGIO MAGGIORE · VENEZIA

*

Direttore scientifico:

GINO BENZONI

Segreteria e Redazione scientifica:

ISTITUTO PER LA STORIA DELLA SOCIETÀ E DELLO STATO VENEZIANO
FONDAZIONE GIORGIO CINI

Isola di San Giorgio Maggiore, 1 30124 Venezia,
tel. +39 041 2710227, fax +39 041 5223563, storia@cini.it

*

Registrazione del Tribunale di Pisa n. 9 del 10.4.1985

Direttore responsabile:

GILBERTO PIZZAMIGLIO

STUDI VENEZIANI

N. S. LXXIV (2016)



PISA · ROMA
FABRIZIO SERRA EDITORE
MMXVII

© Copyright by Fabrizio Serra editore, Pisa · Roma.

Amministrazione e abbonamenti:

FABRIZIO SERRA EDITORE

Casella postale n. 1, Succursale n. 8, I 56123 Pisa

Uffici di Pisa:

Via Santa Bibbiana 28, I 56127 Pisa,

tel. +39 050 542332, fax +39 050 574888, fse@libraweb.net

Uffici di Roma:

Via Carlo Emanuele I 48, I 00185 Roma,

tel. +39 06 70452494, fax +39 06 70476605, fse@libraweb.net

www.libraweb.net

*

A norma del codice civile italiano, è vietata la riproduzione, totale o parziale (compresi estratti, ecc.), di questa pubblicazione in qualsiasi forma e versione (comprese bozze, ecc.), originale o derivata, e con qualsiasi mezzo a stampa o internet (compresi siti web personali e istituzionali, academia.edu, ecc.), elettronico, digitale, meccanico, per mezzo di fotocopie, pdf, microfilm, film, scanner o altro, senza il permesso scritto della casa editrice.

Under Italian civil law this publication cannot be reproduced, wholly or in part (included offprints, etc.), in any form (included proofs, etc.), original or derived, or by any means: print, internet (included personal and institutional web sites, academia.edu, etc.), electronic, digital, mechanical, including photocopy, pdf, microfilm, film, scanner or any other medium, without permission in writing from the publisher.

© Copyright 2017 by Fabrizio Serra editore, Pisa · Roma.

Fabrizio Serra editore incorporates the Imprints Accademia editoriale, Edizioni dell'Ateneo, Fabrizio Serra editore, Giardini editori e stampatori in Pisa, Gruppo editoriale internazionale and Istituti editoriali e poligrafici internazionali.

Stampato in Italia · Printed in Italy

*

ISSN 0392-0437

ISSN ELETTRONICO 1724-1790

SOMMARIO

© Copyright by *Fabrizio Serra editore, Pisa · Roma.*

È possibile consultare i sommari di «Studi Veneziani», a partire dal primo numero pubblicato, sia sul nostro sito alla pagina della rivista
stven.libraweb.net
sia all'indirizzo web della Fondazione Giorgio Cini onlus
www.cini.it/publications-institutes/istituto-per-la-storia-di-venezias

© Copyright by Fabrizio Serra editore, Pisa • Roma.

STUDI

SERGIO BALDAN, <i>I senseri dei pellegrini e l'organizzazione dei viaggi da Venezia per la Terra Santa</i>	15
MATTEO CASINI, <i>Cittadini and Celebration in the Renaissance</i>	47
VIRGILIO GIORMANI, <i>Il Collegio di Marina a Venezia</i>	71
ROBERTO A. SCATTOLIN, <i>Society and military institutions in Napoleonic Italy: the Venetiae and the Venetians of the emperor, the long way to Russia</i>	201

NOTE E DOCUMENTI

EVGENY A. KHVALKOV, <i>Due atti notarili rogati a Tana, colonia veneziana sul mare di Azov, e alcune considerazioni sull'età dei Veneziani che hanno visitato Tana</i>	241
GIOVANNI PELLIZZARI, <i>Minima marginalia. Sul testo delle Lettere storiche di Luigi da Porto</i>	247
ANDREA DONATI, <i>The Sistine Ceiling with regard to Jews and Turks, and Michelangelo two journeys to Venice</i>	257
ANGELA MUNARI, CARLO BIANCHINI, « <i>Libri in una cassa et un fagotto...</i> ». <i>Appunti per uno studio sul Catalogo delle cinquecentine della Biblioteca del Seminario vescovile di Rovigo</i>	293
VINCENZO MANCINI, <i>Il pittore Giovanni Battista Ponchini «dal secolo alla chiesa»</i>	309
ANDREA BOCCHI, « <i>Cielo! Perché non desti a me un felice ingegno?</i> ». <i>Vicende testuali del teatro di Francesco Grisellini</i>	321
ROBERTO A. SCATTOLIN, <i>Crossing the Beresina: tragedy and honour, the documentary account of Domenico Bonvecchiato</i>	353
FERRUCCIO CANALI, <i>I restauri al Palazzo Ducale di Venezia 'italiana': il contributo delle 'commissioni speciali' della Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione. Parte seconda</i>	375
MAURO PITTERI, <i>La storia e i tagli. Brevi riflessioni dopo la lettura di un testo venetista in occasione del 150° del plebiscito</i>	437

RECENSIONI

BRUNO CHIAPPA, <i>I mulini da grano della pianura veronese...</i> (M. Pitteri)	467
--	-----

GIUSEPPE GULLINO, <i>Venezia. Un patriziato per cinque secoli</i> (M. Pitteri)	469
PASCAL VUILLEMIN, <i>Droit et réforme ecclésiastique à Venise ... le Synodicon Giustiniani (1438)...</i> (G. Pellizzari)	475
<i>Dizionario degli editori, tipografi, librai ... in Italia...</i> , coordinato da Marco Santoro (M. Zorzi)	479
<i>Descripcion ou traicté du gouvernement et regime... de Venise...</i> , a cura di Philippe Braunstein, Reinhold C. Mueller (G. Pellizzari)	482
<i>Daniele Barbaro 1514-70. Letteratura, scienza e arti nella Venezia del Rinascimento</i> , a cura di Susy Marcon, Laura Moretti (G. Pellizzari)	497
MARIO INFELISE, <i>I padroni dei libri. Il controllo della stampa...</i> (M. Zorzi)	507
LUCA TOSIN, <i>La circolazione libraria nel Seicento italiano...</i> (C. De Michelis)	510
CAROLINE GIRON-PANEL, <i>Musique et musiciennes à Venise...</i> (G. Pellizzari)	511

STUDI

© Copyright by *Fabrizio Serra editore, Pisa · Roma.*

I SENSERI DEI PELLEGRINI E L'ORGANIZZAZIONE DEI VIAGGI DA VENEZIA PER LA TERRA SANTA

SERGIO BALDAN

DAL 19 dicembre 2014, e fino all'11 gennaio 2015, presso il Palazzo Cordellina della Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza, ha avuto luogo una interessante Mostra sul tema del pellegrinaggio; il titolo era *Cammino di luce. Il pellegrinaggio di Francisco Sancho attraverso l'Europa: Roma – Santiago de Compostela – Le Puy en Velay – Assisi – Roma*.

Oltre all'avvincente *reportage* fotografico, riguardante questa lunghissima ed interessante esperienza di pellegrinaggio, erano stati esposti una serie di libri editi in questi ultimi anni e riguardanti vari itinerari che portano ai più significativi luoghi santi (come ad es. Santiago di Compostela), poi alcuni testi pubblicati nei secoli scorsi ed aventi come oggetto i diari di alcuni pellegrini che si erano recati a Gerusalemme, infine un manoscritto riguardante l'Arte dei *senseri* dei pellegrini, ovvero quelle persone (sensali, mediatori) che a Venezia avevano, con dovuto compenso monetario, il compito di aiutare i pellegrini ad organizzare il loro viaggio. In termini moderni li potremo anche indicare come 'agenti di viaggio'. Nel complesso il manoscritto offre uno spaccato significativo della società veneziana e della particolare cura che veniva messa nel seguire i pellegrini nella preparazione, e successivo svolgimento, del viaggio per mare che li avrebbe condotti a Gerusalemme e agli altri luoghi santi della Palestina, come pure per il viaggio in direzione di Roma e Loreto

Questo manoscritto cartaceo porta il titolo di *CAPITULARIO DE' SENSERI DI PEREGRINI TRACTO DEL CAPITULARIO DEL OFICIO DI CONSOLI DI MERCADANTI*.¹ Lo stato di conservazione è complessivamente buono, la sua compilazione è dovuta ad un unico scrivano dalla calligrafia abbastanza comprensibile. Come periodo di trascrizione si suppone che possa andare dalla metà del XVII sec. fino a verso la metà del XVIII.

¹ Il manoscritto è catalogato come ms. 1143; precedentemente aveva altre due catalogazioni, riportate in copertina in seguito annullate.

La legatura, pure in buone condizioni, è cartacea e risale al sec. XIX. I capitoli trascritti vanno dall'anno 1387 al 1566, il linguaggio è alquanto involuto, con una punteggiatura spesso assente, che sovente rende il contenuto di difficile intendimento.

Il testo risulta scritto in volgare toscano, anche se molto spesso vi si trovano espressioni e modi di dire tipici del volgare veneto. Ma, articolandosi per ca. due secoli, vi si nota una indubbia evoluzione linguistica. Come risulta dal titolo, si tratta di un estratto del Capitolario dei Consoli dei mercanti, e riporta solo quelle parti che interessavano specificamente questi *senseri*.

Il compito del *senser* (o *sensale*) è quello di fare da intermediario tra un compratore ed un venditore, favorendo la reciproca conoscenza e cercando di attenuare le differenze tra domanda ed offerta, al fine di arrivare a un accordo tra i due contraenti, dai quali avrebbe avuto poi una ricompensa, comunemente chiamata 'senserìa' o 'sensaria'; così pure in tal modo veniva denominata l'attività di mediazione. Il compito dei *senseri* dei pellegrini era dunque quello di mettere in contatto colui che intendeva iniziare questo lungo viaggio, che da Venezia aveva come meta principale la Terra Santa, con chi organizzava questi viaggi, cercando la soluzione migliore, oppure la più compatibile, valutando le disponibilità economiche dell'uno con le pretese remunerative dell'altro.

Non è detto che la partenza fosse immediata, spesso si dovevano attendere molti giorni o addirittura settimane, ecco allora che il *senser* interveniva per consigliare un idoneo alloggio in qualche locanda, o per indicare quelle chiese che potessero essere considerate meritevoli di una visita, magari dove si trovavano le reliquie più significative, tenendo conto che, grazie ai suoi rapporti commerciali ed alla supremazia marittima, numerose ed importantissime reliquie erano affluite in città nel corso dei secoli.

Ma da dove provenivano questi pellegrini che confluivano a Venezia? Data la sua posizione geografica, la città lagunare si trova come incuneata nel cuore dell'Europa, questo ha fatto sì che fosse il porto più vicino per tutti coloro che abitavano nei Paesi a Nord delle Alpi, in particolar modo dal mondo germanico. Vi erano anche coloro che partivano dalle regioni del nord della Penisola italiana, e qui occorrerà fare altre considerazioni: cioè l'eccellente organizzazione della flotta veneziana sia mercantile che militare. Partire con un convoglio

di navi battente il gonfalone di S. Marco rappresentava una indubbia sicurezza, sia per l'efficienza che per la protezione che si poteva fornire in caso di insidie, che potevano venire da quelle navi di pirati che da sempre hanno infestato il Mediterraneo. Tenere la flotta da guerra normalmente di stanza a Corfù e poi squadre navali che incrociavano in prossimità delle principali isole dello Jonio e dell'Egeo era un deterrente di non poco conto.

Nel 2012 uno storico trentino dava alle stampe un libro, frutto di una vastissima ricerca, nel quale veniva citata tutta una serie di personaggi che avevano transitato per la Valsugana, sia avendo Venezia come meta oppure da qui ripartiti per ritornare alle terre natie, il primo capitolo riguardava la categoria più numerosa di questi viandanti: i pellegrini.² Mentre per i secc. XIII e XIV abbiamo prevalentemente notizie indirette, per i secoli successivi vi sono numerose testimonianze scritte: alcune volte sono dei veri e propri racconti di viaggio, in altre occasioni si tratta di brevi appunti, annotazioni sul percorso, distanze fra un villaggio e l'altro, possibilità di alloggio e consigli vari, ecc. In genere notizie utili per altri che dovessero ripercorrere il medesimo cammino.

Partivano dall'Inghilterra, dalle Fiandre, dagli Stati della Germania, dalla Svizzera e dalla Francia. Cavalcando verso sud per centinaia di miglia, superavano la catena alpina e si dirigevano verso Venezia, dove finalmente s'imbarcavano alla volta dell'agognata meta finale: la Terra Santa.

Quelli che entravano in Italia scegliendo il passo Resia, e molti di coloro che valicavano il Brennero, proseguivano poi verso Trento; qui solitamente abbandonavano la valle dell'Adige e imboccavano la Valsugana. Ma vi erano poi altre vie per arrivare dal nord a Venezia, come seguire la valle del Piave, oppure entrare da Tarvisio e seguire il corso del Tagliamento. Altri pellegrini giungevano poi a Venezia dall'Italia settentrionale. Tra costoro potremo sicuramente ricordare il milanese Santo Brasca, un importante personaggio della cancelleria del duca Francesco Sforza, che nel 1480 decise, unitamente al monaco domenicano Felix Fabri ed un anonimo pellegrino francese, di compiere il pellegrinaggio a Gerusalemme, scegliendo Venezia come punto di partenza e non già la più vicina Genova, evidentemente per

² C. MARCHESONI, *La Valsugana dei viaggiatori*, Trento, Temi, 2012, pp. 11-46.

i motivi prima descritti. Di questa sua esperienza ci ha lasciato una interessante narrazione.³

Esperienza analoga la farà nel 1494 il milanese Pietro Casola, che nella sua particolareggiata descrizione del viaggio, si soffermerà per quasi la metà del libro proprio sulla città di partenza, della quale era rimasto a dir poco affascinato.⁴ Sorprende alquanto che la scelta di Venezia fosse fatta, nel 1384, anche da un gruppo di pellegrini fiorentini, tra i quali il nobile Lionardo Frescobaldi che di questo viaggio ci lascerà un completo e puntuale diario. Annotando tra l'altro come in partenza dalla città lagunare vi fossero anche molti cittadini francesi.⁵ Sicuramente, sia per i Fiorentini che per i Francesi, di gran lunga più comodo sarebbe stato un porto tirrenico, ma evidentemente considerazioni di sicurezza avevano avuto il sopravvento.

A riguardo dei pellegrini provenienti dalla Francia andrebbe ricordato lo sfortunato viaggio di Jean Moriaches de Chalus, cugino della madre del re di Francia,⁶ e del suo compagno di viaggio, un cavaliere bretone imparentato con l'ambasciatore francese presso la Serenissima. Ebbene, costoro erano giunti a Venezia per andare via mare in Terra Santa, nell'attesa della partenza, decisero di andare a vedere Padova, per cui il 4 giugno 1520 partirono a cavallo con una scorta lungo il Brenta.

Sembra che a Oriago, uno del seguito abbia rubato una gallina da un cortile. Visto l'accaduto, il derubato si mise ad imprecare, accorsero altri del vicinato che protestarono, nacque una zuffa, suonarono le campane a martello e tutti gli abitanti si scagliarono sul gruppo, i due cavalieri vennero uccisi unitamente ad alcuni della scorta. Nel frattempo arrivava provvidenzialmente dalle Gambarare il provveditore Marco da Lezze con alcuni soldati, che riuscirono a salvare una parte della comitiva.

La notizia del fatto ebbe in città molto scalpore, l'ambasciatore francese protestò con la Signoria. Giovanni Maria Fregoso, capitano di ventura, venne inviato in zona con 150 soldati a cavallo, che si impegnarono in un'operazione di polizia per catturare i colpevoli. Ma non

³ *Viaggio in Terrasanta di Santo Brasca*, a cura di A. L. Momigliano Lepschy, Milano, Longanesi & C., 1966.

⁴ *Viaggio a Gerusalemme di Pietro Casola*, a cura di A. Paoletti, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001.

⁵ L. FRESCOBALDI, *Viaggio in Terrasanta*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1961, pp. 5-7.

⁶ In quegli anni era Francesco I, che regnò dal 1515 al 1547.

si sa come sia andata a finire. I due cavalieri ebbero solenni funerali: uno nella chiesa di S. Stefano e l'altro in quella di S. Rocco. Dopo il funerale il Moriaches venne imbalsamato e il corpo portato in Francia. Al suo funerale, che si è svolto in S. Rocco, risultavano presenti anche «[...] molti pellegrini cum ser Hieronimo Corner patron di navi di pellegrini, et la Schuola de san Marcho ivi atorno con candeloti bianchi in man. [...]».

Qualche giorno dopo, il cronachista Marin Sanudo riportava nei suoi *Diarii* un'altra versione, forse più veritiera. Il gruppo dei Francesi si sarebbe fermato a pranzo in un'osteria lungo il Naviglio, sempre ad Oriago; alla fine il Moriaches uscì a passeggiare sulla riva mentre passava una barca trainata da cavalli. La corda di traino gli toccò il cappello che cadde in acqua, il cavaliere protestò imprecando, un fabbro che si trovava sul posto gli rispose malamente, ben presto dalle parole si passarono ai fatti, si radunò molta gente e in breve tempo si venne prima alle mani e poi ai bastoni ed alle armi, finendo poi come nell'altra versione.⁷

I pellegrini, tuttavia, non erano dei pii vagabondi, magari laceri e sfaccendati, come si potrebbe a volte a ben ragione pensare. Il costo del viaggio per mare da Venezia alla Terra Santa, nei primi decenni del Cinquecento poteva raggiungere i 50 ducati e questo fatto già selezionava i partecipanti. Pertanto si trattava normalmente di nobili, ricchi borghesi, uomini di chiesa con disponibilità economiche. Persone che abbandonavano temporaneamente i loro castelli, i palazzi cittadini, le cattedrali e i conventi dietro la spinta di motivazioni religiose, magari con il desiderio di acquisire indulgenze, oppure con l'intenzione di portare a casa qualche preziosa reliquia, accrescendo il tal modo anche il loro prestigio sociale.

La pratica del viaggio si mantenne intensa per tutto il Quattrocento e per la prima metà del Cinquecento, un lasso di tempo che costituì il periodo d'oro dei pellegrinaggi europei. La riforma luterana, che aveva definito come inutile tale pratica, e le conseguenti lacerazioni

⁷ G. NICOLETTI, *Illustrazione della chiesa e scuola di San Rocco*, Venezia, Visentini, 1885, pp. 44-47. A ricordare l'avvenimento, nella chiesa di S. Rocco, venne posta a terra una lunga iscrizione latina. Con la ricostruzione settecentesca della chiesa, la lapide venne tolta, in sua vece sul pavimento venne posto uno stemma costituito da due chiavi incrociate (uno dei simboli del pellegrinaggio) sovrastate da un bordone, il tipico bastone dei pellegrini.

e guerre che sconvolgeranno l'Europa cristiana, decretarono un significativo affievolimento di questi viaggi, tenendo poi conto anche dell'espansionismo ottomano nel Mediterraneo orientale che creava sempre più problemi. Tali contingenze negative non decretarono però la fine dei pellegrinaggi che, seppur diminuiti nel numero, continuarono e proseguirono persino nel mondo protestante.

Nel 1527 il frate francescano Noè Bianco, andò per la prima volta in Terra Santa, poi trascorse il resto della vita ad accompagnarvi altri pellegrini, sempre partendo da Venezia. Da questa sua esperienza è nato un libro-guida destinato a grandissima fortuna editoriale. Stampato ripetutamente fino all'anno 1800 ed anche recentemente in forma anastatica.⁸

Giunti a Venezia, i pellegrini che avevano dei parenti o conoscenti in città potevano trovar ospitalità presso le abitazioni di costoro, come nel caso di Santo Brasca che venne ospitato dalla famiglia Archinti, di origine milanese ma ormai diventata veneziana, oppure se si trattava di religiosi vi si potevano aprire le porte di conventi e monasteri. Grazie a queste amicizie forse potevano far a meno dell'aiuto dei *senseri*, oppure avevano quelle che in termini moderni potremo definire come 'corsie preferenziali', ma se non avevano tali opportunità ecco che l'ausilio di costoro si sarebbe rivelato prezioso. In ogni caso la registrazione presso i *senseri* doveva essere sempre fatta. In termini moderni potremo dire che costoro avevano una specie di monopolio su questo aspetto dei viaggi per mare, ma ciò era anche importante per le autorità della Repubblica, che in tal maniera potevano averne il controllo e disporre affinché il servizio fosse fatto nel miglior modo possibile: si voleva ad ogni costo tener alto il prestigio della Serenissima e della sua organizzazione navale.

I *senseri* non erano sempre così denominati; alcune volte vengono chiamati *messetti* e 'messeteria' l'attività e la provvigione che gli competeva. Dovendo poi conoscere altre lingue potevano anche essere definiti *turcimani* (da cui poi anche il termine 'dragomanni').⁹ Erano anche chiamati *tolomay*, oppure *tolomasi* e anche *tolomazi*.¹⁰

⁸ N. BIANCO, *Viaggio da Venezia al S. Sepolcro e al monte Sinai*, Faenza, Ed. Centro Italiano Studi Compostellani, 2008.

⁹ Tale parola viene fatta derivare dall'aramaico *targum*, che significa 'esporre', 'spiegare', 'interpretare', ecc. Diventato poi in arabo *targuman* e in greco *dragomymanos*.

¹⁰ N. CHAREYRON, *Pilgrims to Jerusalem in the Middle Ages*, New York, Columbia University Press, 2005: a p. 41 appaiono come *tolomarii*.

La loro attività non si svolgeva per tutto l'arco dell'anno, poiché la navigazione verso mete lontane era possibile solo durante la bella stagione, e quindi l'arrivo di questi pellegrini in città avveniva praticamente solo nei mesi di maggio e giugno. Il loro ritorno sarebbe così avvenuto verso la fine dell'estate e l'inizio dell'autunno. Era pertanto un lavoro che potremo definire come stagionale e questi *senseri* avevano sicuramente altre attività lavorative. Dovendo conoscere anche lingue straniere, probabilmente erano anche dotati di una certa cultura.

La società veneziana, come normalmente in quei tempi accadeva anche altrove, era caratterizzata da una innumerevole proliferazione di corporazioni chiamate scuole. Praticamente ogni tipo di lavoro era organizzato in modo tale che solo gli iscritti a quella scuola lo potevano esercitare: così era anche per i *senseri* dei pellegrini ed il Capitolario qui riportato ne è la testimonianza. Si è pensato di trascriverlo integralmente, fornendo al termine di ogni capitolo una succinta spiegazione del contenuto.

Il numero posto fra parentesi quadre indica la pagina del manoscritto, quello posto all'inizio della riga indica invece il paragrafo.

CAPITULARIO DE' SENSERI DI PEREGRINI TRACTO
DEL CAPITULARIO DEL OFICIO DI CONSOLI DI MERCADANTI

[1]

Juro per li Evangelii Sancti de Dio che non andarò cum alchuno Mercadante sapiano io a far mercato solo cum Peregrini: Chierici et Cavalieri: Et quelli cum bona fede et senza fraude consigiarò: et aiuterò far mercato dove crederò sia meo per essi si possa fare: Ne da loro riceverò cosa alcuna per mia sensaria se non quello che de sua cortesia donar mi vorrà. Se veramente alchuno di predicti volesse comperar in tal quantità che paresse voler investir per revender non lo aiuterò far tali mercati senza alchuno di Messetti: Et se recusassi farlo cum messetto lo farò intendere ali vici Signori exactori de la Messettaria. Item non posso ne debo intrar in fonthego di todeschi se non con pelegriini clerici et cavalieri di quali sarò Sanser per far sigillar dele sue cose. Et subito facto el sigillo me partirò de fontego: et non starò in quello se non come e dicto de sopra socto pena de Livre vinticinque et de perder la sensaria, et più et meno a volontà di [2] Signori Consoli. Queste et altre cose che li Signori Consoli azonzer o sminuir mi voranno observerò con bona fede, et senza fraude per fina che sarò in questo officio. Item non riceverò alchun pacto da alchun banchiere per condurle alchun pelegriin clerico over cavalier. Et se alchun banchier me prometterà cosa alcuna over vorrà dar cosa alcuna perché io li meni alchuno o alchuni de essi peregrini clerici over cavalieri quello che dar me prometterà o vorrà dar per alchuno modo

non receiverò. Et dei dicti per alchun modo li menarò. Et se alchuno di essi pelegriani, clerici o cavalieri menerò ad alchuno banchieri non permetterò che epsò banchier così in dar come in receiver pesi cum alchun altro peso se non con el marchò et peso de Venesia.

Item non permetterò alchuno de predicti pelegriani, clerici, over cavalieri possa receiver o dar senon con el peso de Venesia. Et se troverò alchuno banchier che non voglia pesar con el Marco over peso de Venesia ma con altro el manifesterò a epsi Signor consoli quanto [3] più presto potrò con bona fede et senza fraude.

Il giuramento con il quale inizia questo Capitolare, definisce subito il limite operativo di questi *senseri*: cioè non praticare nessuna mediazione al di fuori di quella stabilita e, nel contempo, esercitare la professione con «bona fede» e nel miglior modo possibile, accettando come compenso solo quello che i contraenti vorranno dare di loro spontanea volontà. Qualora dei pellegrini volessero acquistare delle merci per poi rivenderle, praticando in tal modo un commercio, si provvederà a comunicarlo ai Consoli dei Mercanti. Se poi dei pellegrini, prima di imbarcarsi, volevano depositare delle cose presso il Fontego dei Tedeschi, si sarebbero limitati ad accompagnarli. Se qualche banchiere fosse interessato a contattare dei pellegrini tramite i *senseri*, costoro non dovevano ricevere per questo nessun compenso. Inoltre dovevano prestare attenzione affinché eventuali acquisti da parte dei pellegrini si svolgessero usando le unità di misura in uso a Venezia. Qualora notassero compravendite effettuate con criteri diversi, lo avrebbero dovuto denunciare ai suddetti Consoli.

Ca.^{lo} 2 MCCCLXXXVII Indictione x.¹¹ die xxii Martij

Siando per i senserii di pelegriani costituiti per li Signori Consoli servato uno desonesto modo così in divider intra de loro el vadagno che per lor consegue in non dar quello rasonevolmente secondo l'ordine debito, come etiam che sono dicti senseri alchuni: che non hanno famiglia ne chasa in Venesia. Fu ordinato per li nobili, et sapienti homeni M. Dardi Minio M. Piero Dandolo, et M. Andrea Basejo Consoli di Mercadanti che da mo' avanti i dicti

¹¹ Per indizione si intende un periodo di 15 anni, numerati progressivamente da 1 a 15 (dopo di che si ricominciava da 1). Il giorno d'inizio dell'indizione era diverso nei vari paesi, nell'*indizione romana o pontificia* (dal sec. ix) era il 25 dicembre o più spesso il 1° gennaio, e l'anno di origine era fissato tradizionalmente all'anno 3 a.C., per cui, volendo trovare l'indizione romana di un anno, basta aggiungere 3 al numero dell'anno e dividere il totale per 15, il numero ottenuto come resto è l'anno di quella indizione, il resto zero corrisponde all'anno quindicesimo.

sieno per numero octo et non più. Et niun altro possa esser Senser se non quelli octo: che sono ordenati per i Signori Consoli in pena de livre venticinque per chadauno et che andasse over se intramettesse nel officio de la Sensaria, et per ciascheduna volta.

3.¹² Item se alchun di dicti senseri compisse over facesse solo alchun merchato de nolizar dicti pelegrini, per el qual [4] avesse alchun premio o utilità per tal modo che li altri non se affatigassero in dicto merchato el vadagno che dinde conseguisse, sia diviso per medietà, zioè la medietà sia di colui che solo avesse facto el merchato: et l'altra medietà sia divisa ne li altri sui compagni. Ma se fosseno do over tre o veramente quattro: che compissero el merchato habino a divider dicta medietà intra de loro: et l'altra medietà sia divisa intra tutti.

4. Et debino intra de loro servar lordene in pena de perder tutta la parte a si aspettante: La qual pervegna nei compagni: et oltre de questo cagia ala pena de livre X. per chadauno et chadauna fiada: De le qual soprascripte pene la mità sia del accusador: et oltra de questo sia privato del officio de la sensaria.

5. Item che alchun Senser non escha de la terra senza licentia di Signori Consoli di Merchadanti sotto pena d'esser privo de Senser.

6. Nascendo spesse fiade molte differentie infra i Senseri di Peregrini et patroni di Navi, sij su i quali nolizano dicti pelegrini de quello [5] che dicti Senseri debino haver da dicti patroni. Unde acioché cessa ogni error fu ordenato per li Nobeli et Sapienti homeni M. Dardi Minio Piero Dandolo et Andrea Baseio Consoli di Merchadanti che da mo' avanti dicti Senseri debino haver per chadaun pelegrin che noligeranno del qual li patroni havano ducati diese, et da la in suso do tertij de ducato. Et da ducati diese in zoso mezo ducato e non altrimenti per alchun modo over inzegno ne per si aver per altri in pena desser privo del officio: et alle livre venticinque de pizoli a chadaun contrafazante.

7. Et non possa alchuna altra persona se non li constituti per li Segnori Consoli intromettersi in nolizar pelegrin sotto pena de livre venticinque per chadaun che contrafarà. Et de le predicta pene la mità sia del accusador, et l'altra mità del nostro Comun.

In questa occasione i Consoli dei mercanti stabiliscono che l'attività di *senseri* possa essere svolta esclusivamente da otto persone da loro debitamente autorizzate, chi venisse scoperto ad esercitare abusivamente sarebbe stato multato con lire venticinque per ciascuna mediazione, prevedendo opportune ripartizioni di quanto riscosso tra gli autorizzati. Una ricompensa sarebbe andata anche all'accusatore. Gli

¹² Qui la numerazione del paragrafo inizia dal numero 3, probabilmente, essendo questo Capitolare una trascrizione, i primi due paragrafi sono stati tralasciati.

stessi *senseri* dovevano poi esercitare l'attività con diligenza, altrimenti avrebbero perso il compenso. Viene ora stabilito anche il valore della mediazione: mezzo ducato per mediazioni fino a dieci ducati, due terzi per quelle oltre i dieci.

Ca.^{lo} 3. MCCCCLXXXVII. Die v Januarij

Siando examinati li soprascripti ordeni per li nobeli et sapienti homeni M. Lorenzo Michiel Francesco Zulian, et Marco de mezo [6] Consoli: et a loro parendo ben ordenati: et che observar se debino salvo in quel Capitolo nel qual se contien del guadagno da esser diviso così a quelli che non s'affatigano in compir et tractar i mercati del nolizar di pelegrini come a quelli che mettono le sue fattige: et s'affatigano a compir i nolizati di pelegrini. Per li antedicti Signori fu correcto l'ordine predicto in tanto che tuto el vadagno che ricevono quelli che pratcheranno et compiranno i mercati de nolizar dicti peregrini devegna solamente in quelli o quello che compiranno et tracteranno dicti mercati et non in altri. Romagnando fermi li prefati ordeni in tuto in tutti li altri che non se fatigano et tractano mercati.

I tre Consoli approvano tutte le norme precedentemente stilate ad esclusione della ripartizione dei guadagni che deve essere fatta solo fra coloro che effettivamente hanno trattato la mediazione.

Ca.^{lo} 4. MCCCCLXXXVII Die IIII. de Zugno in gran Consejo.

1. Fazandosi per patroni de nave et de altri navigij nostri molte extorsione con inganni et fraude ale persone et peregrini che dieno condur con so navigij per visitar el Sepulcro del Segnor: et d'altre parte d'oltramar monstrando a dicti peregrini navigij vechi et marci [7] i quali fano aconzar da nuovo: et similmente fanno far nuove per depenture dandoli ad intendere che tali navigij così riconci e depinti da nuovo siano facti da nuovo: et oltra questo dicti patroni facciano contra li soi nolizati et pacti i quali fanno et fermano con dicti peregrini. Et vegnando tutte queste cose così inumanamente commesse in grave danno: et preiudicio de dicti peregrini: et in grandissimo incarigo del nostro Dominio. Et sopra la reformation de dicte novità, così per reverentia de dio come per la fama et honor del Dominio nostro sia necessario provvedere. Va parte a removeve simili errori et mali. Et aciò che li principi et Signori del mondo non habino causa de lamentarse dei nui: et etiam aciò che li venetiani et fideli nostri che pratchano per le parte del mondo non habino a patir pena de detrimento per le enormità predicte: *Quod in nomine Domini nostri Iesu Christi* sia ordenato et così da mo' avanti se debia observar che qualuncha persona vorrà metter suo naviglij e qualunche [8] condition se sia a nolizar per pelegrini avanti che facciano alcun nolizato se debiano far scriver al Officio nostro di Chataveri sotto pena de ducati Cinquanta per chadaun patron over partionevole contrafacente.

Non intendo in questo le Galie da mercato ne Nave che vanno alle mude ale parte de Sorya: Le quale non sottoiaceno a questa parte. Et quando alchuno farà scrivere alchuno over alchuni naviglij al officio nostro de Cathaveri debino et tenuti sieno dicti officiali quanto più presto potranno mandar tre homeni sufficienti et pratici in facti de mar dandoli solemnemente Sacramento a veder et examinar quelle o quelli naviglij se saranno boni et sufficienti per far dicto viazo. Et per adempier meglio la intention de la terra sia ordenato che quando li predicti tre andranno a veder dicti naviglij debia essere etiam li uno di Officiali nostri di Cathaveri. Et se li predicti tre referiranno tali navigij esser boni et sufficienti per dicto viazo allora li Officiali nostri di Cathaveri predicti examinato [9] diligentemente la cosa abino libertà de acceptar quello over quelli naviglij che a epsi, o a la mazor parte d'epsi pareranno boni et sufficienti per i pelegriani. Acioché possino con segurtà andar et tornar et acioché le predicte cose sieno regolate con bono ordine. Sia ordenato che per cadauno de predicti navilij che sarà acceptado debia colui de chi sarà pagar a dicto officio de Cathaveri ducati tre d'oro in quel dì che tal navilio sarà acceptado, over el dì seguente, i quali tre Ducati sieno divisi infra li officiali de Cathaveri, et quelli tre che saranno andati a veder et examinar li predicti navilij come e dicto. Seguita veramente la acceptation predicta possino i patroni over partionevoli de dicti navilij nolizar a peregrini ad suo beneplacito.

2. Insuper sia ordenato per bona execution de opera sia che li Scrivani de dicti navilij sieno tenuti, et debino notar ne li quaderni de le navi tutti pacti convention et nolizati facti cum dicti peregrini scribendo particolarmente, [10] et ordinatamente sicome ne li pacti convention et nolizati se contiene. I quali Scrivani poiché haranno notato le predicte cose ne li sui Quaderni sieno tenuti, et debino tute ordinatamente scripte in una poliza dar et presentar alli nostri zudesi de forestier socto pena de ducati diese per cadaun nolizato over pacto che non avessino notato, et dato in scriptura come dicto. In la qual poliza debia infra le altre cose esser espressamente contegnudo el tempo che i patroni over partionevoli de le navi predicte harano promesso partir de Venesia al qual tempo et termino siano tenuti i patroni, et debino partir da Venesia si come si contegnerà ne i pacti et nolizati facti con peregrini in pena de ducati venticinque salvo iusto impedimento el qual sia cognosuto per dicti Zudesi del Forestier; Et tante volte cadano li patroni predicti a la pena predicta, quanto sarà cognosuto per essi Zudesi che per negligentia o altra non licita execution dicti patroni non [11] saranno partiti, acioché li predicti peregrini non sieno a consumar el suo su le hostarie.

3. Item perché li predicti peregrini per simili patroni sono astrecti fuor de Venesia a far altri pacti, et altre convention che quelle che sono state firmate in Venesia con maximo detrimento di peregrini. Sia ordenato, et così da mo avanti se debi observar che quei patroni sieno tenuti et debiano condor et ridur dicti peregrini a Venesia con i predicti peregrini. Et non possino circuir

el viazo per alcun modo salvo se dicti peregrini havessino facto pacto in Venesia over volessino per suo commodo de smontar in alchuna parte fuor de Venesia. Et acioché chiaramente se mostri quel che sia seguito in epsi facti. Et acioché tutti intendano debiano et siano tenuti i patroni predicti far scriver tal chiarezza et evidentia de quelli che desmontano fuor de Venesia de sua volontà che veramente appare che epsi peregrini siano rimasti de sua volontà e non altrimenti. [12]

4. Item che dicti patroni non possino demorar in alchun luogo andando et retornando oltra sei di caricadori per ricever alchuna merchantia over per altra chason. Sia tamen licito ali patroni predicti poder navigar al Isola de Cypro per levar sale et altre mercantie se questo tamen sia sta specificato ne i pacti et convention facte in Venesia con i peregrini predicti et non altrimenti. Et questo sieno tenuti et debino observar i patroni predicti socto pena di ducati cento per chadauno, e chadauna fiada che harano contra facto a le predicte cose de sopra annotate.

5. Et acioché le predicte cose meglio sieno adimpide et observate sia commesso a tucti Rectori nostri de fuora del colpho de le parte de Levante cioè al Ducha et Conseieri Castellani de Choron et Modon Bajulo, et Capetanio de Corfù et Capitanio nostro del Colpho. Che li predicti ordeni nostri i quali se li mandi per Lettere nostre faccino effectualmente observar habiando parte de le pene pecuniarie sicome hanno li Officiali nostri in Venesia. Et sia azonta etiam la presente parte nel Capitolario deli Officiali [13] nostri di contrabandi: i quali possino inquisir se le predicte cose sono observate per i patroni. Et se trovassimo alchuno over alchuni haver contrafacto schodino le pene habiando parte come dele altre del suo officio. Et oltra di questo sieno tenuti, et debiano dicti patroni, et scrivani subito che toccheranno qualcuna nostra terra over luogo nostro etiam se troveranno el Capetanio nostro de colpho mostrar li sui nolizati over pacti che haranno facto con i pelegriani ali Rectori de tali nostri luogi et terre et al Capetanio nostro del Colpho sotto pena de ducati cinquanta a ciascheduno di patroni et Scrivani: acioché per li dicti Rectori: et Capetanei se veda se li predicti patroni haranno observado et observano li pacti e nolizati ali predicti pelegriani etiam se alchuno peregrino vorrà lamentarse de loro, et etiam se in alchuna cosa li patroni contrafaranno ali predicti nolizati et pacti predicti. Allora li predicti nostri Rectori et Capetanio chi prima troverà schuoda le pene [14] da li contrafazanti habiando la parte come dicto di sopra.

6. Et acioché i predicti peregrini non possino esser ingannati dali soi messetti sia ordenato che da mo avanti tutti quelli che vorranno far la messetaria debiano farse scriver al officio nostro predicto di Cathaveri in octo dì dal dì de la presente parte presa et li officiali predicti di Cathaveri sieno tenuti far provar quelli tali scripti nel Consejo de Quaranta: et quelli che passeranno la mità del Consejo siano fermi. Romasti certamente dicti messetti alla prouva debiano li officiali nostri de Cathaveri predicti dar sacramento solenne

a quelli de far bene e legalmente la messettaria soprascripta con bona fede senza fraude. Et debiansi provar ogni anno in Consejo de Quaranta sicome si pruovano altri officiali et messetti. Anchora non possino receiver dicti messetti per sua messettaria ne per alchuna altra cason per alchun modo alchuna cosa dai peregrini ne da patroni, ne da [15] alchunaltra persona per nome di predicti oltra quello che è limitato et scripto al officio nostro di Consoli di Mercadanti lor dover haver socto pena de dover restituir tutto quello che havessero per loro al doppio, et star uno mese in preson et esser privato de dicta messettaria.

7. Et acioché sieno meglio observate tutte le soprascripte cose sia ordenato che nissunaltra persona oltra li messetti predicti che saranno romasi nel Consejo di Quaranta possa impaciare in dicta messettaria in pena de livre cinquanta per ciaschedun nolizato che havessimo fatto et tamen li predicti nolizati non sieno de alcun valor. Et anchora debiano li predicti messetti che saranno romasi in ditta messettaria dar la solita piezeria al nostro officio di Consoli sicome al presente se observa.

8. Et acioché tutte le predicte cose a tutti sieno manifeste et più fermamente sieno observate. Tutte le predicte cose se diano cridar [16] in luogi publici consueti acioché nessun se possa schusar de ignorantia de le predicte cose. Et de le predicte pene over alchuna desse non se possa far gratia alchuna dono remission recompensation over dechiaration alchuna ad alchun contrafacente se non per cinque Conseieri tre Cavi de XL.^{ta} XXX. de XL.^{ta} et le do parte de gran conseio dele quali pene l'accusator habia el terzo li officiali over Rectori a quelli sarà facta la conscientia over accusa un terzo el resto el comun. Et se non sarà accusador le do parte vegna nel comun.

L'importanza di questa norma appare subito dal fatto che non viene presa dagli organi direttivi della Corporazione dei mercanti, bensì dal Maggior Consiglio della Repubblica, ovvero dall'assemblea plenaria del patriziato che gestiva la politica veneziana, poiché qui si prende in considerazione la reputazione dello Stato. Si era infatti venuti a conoscenza che alcuni 'patroni' di navi spacciavano per nuove delle imbarcazioni obsolete, limitandosi ad una ridipintura che nascondeva in tal modo la loro vetustà.¹³ Questo comportamento aveva fatto sì che rappresentanti di Stati esteri si lamentassero con le autorità veneziane.

Ecco che allora si decide che ogni nave utilizzata per il trasporto

¹³ FRESCOBALDI, *Viaggio in Terrasanta*, cit., pp. 9-10. Il Frescobaldi narra di essere contento della «cocca» (nave esclusivamente a vela) di nome *Pola* di proprietà di messer Lorenzo Morosini, sulla quale si era imbarcato, poiché era venuto a conoscenza che una galea (o galera, nave essenzialmente a remi, ma fornita anche di una vela latina) di ritorno dal viaggio al Santo Sepolcro, era affondata «perché era vecchia, aperse ed affogaronne circa a dugento, tutti povera gente, e per pagare poco nolo si missono in su si cattivo legno».

di pellegrini doveva essere iscritta in un apposito registro presso la magistratura del Cattaver,⁴⁴ sotto pena di cinquanta ducati di multa. Costoro dovevano inviare dei tecnici esperti in navi per controllarne la condizione, e per di più uno dei tre Cattaveri doveva essere presente all'ispezione. Per ogni imbarcazione così esaminata e registrata, il 'patrone' avrebbe dovuto pagare ai Cattaveri la somma di tre ducati d'oro.

Si stabiliva anche che lo scrivano di bordo dovesse sempre annotare tutti gli accordi e i patti intercorsi tra ogni singolo pellegrino e il patrono della nave. Tale registro doveva essere mostrato ad ogni ispezione, sotto pena di dieci ducati. Solo cause di forza maggiore potevano essere prese in considerazione per non aver rispettato alla lettera tali patti, in caso contrario la multa era di ducati venticinque, comminata dalla magistratura dei giudici del Forestier.

Vi era poi l'impegno tassativo a provvedere anche per il ritorno, salvo accordi scritti nei quali il pellegrino assicurava che sarebbe rientrato in altro modo. Così pure doveva esser messo per iscritto che un viaggiatore volesse scendere in qualche altro porto, sia all'andata che al ritorno. Altrettanto chiaramente doveva essere specificato un eventuale trasporto di merci, magari imbarcando o sbarcando nei porti lungo il viaggio. Questo controllo si sarebbe dovuto fare nei porti dello *Stato da Mar* ad opera delle magistrature veneziane ivi operanti, come a Corfù, dove si trovava il capitano del Golfo, poi a Modone, a Corone, ecc. Nelle ispezioni i patroni delle navi erano obbligati di mostrare il registro dove erano stati scritti gli accordi presi per ogni singolo pellegrino affinché ne venisse controllato il rispetto. Si raccomandava inoltre di sentire le eventuali lamentele dei viaggiatori.

A dar maggiore importanza all'attività svolta dai *senseri*, si stabiliva poi che gli otto *senseri* scelti dovessero essere notificati alla magistratura dei Cattaveri, che poi dovevano trasmettere la delibera al Consiglio dei XL⁴⁵ per la definitiva approvazione.

Affinché tali deliberazioni fossero divulgate il più ampiamente pos-

⁴⁴ I Cattaveri erano una magistratura a carattere prettamente giudiziario-finanziario composta di tre persone, avevano il compito di cercare quei beni occulti che lo Stato riteneva potessero essere di sua spettanza, così pure di sovrintendere alle eredità, ai dazi ed alle aste. Stranamente avevano anche il compito di cogestire il servizio dei piloti delle navi dall'Istria a Venezia.

⁴⁵ Il Consiglio dei XL (o Quarantia) era una delle più importanti e antiche magistrature giudiziarie.

sibile, dovevano essere lette dagli araldi nei due consueti luoghi: cioè dalla pietra del bando posta a fianco della basilica di S. Marco ed in quella posta nel campo di S. Giacometto a Rialto, rispettivamente i luoghi simbolo del potere politico e di quello economico.

Ca.^{lo} 5. MCCCLXXXIII. Di XIII Zugno.

Per i Nobeli et egregi homeni Ms. Zuan Diedo, et Ms. Lunardo Falier fu termenato che de chadaun navilio al viazo di peregrini debino dar grossi XII. a mi Gasparo nodaro del officio di Cathaveri per mia fatiga.

Per ogni nave di pellegrini in partenza da Venezia, si stabiliva un compenso di 12 «grossi» per l'attività svolta dallo scrivano dei Cattaveri.

Ca.^{lo} 6 MCCCLXXXIII. Adì VIII Luio.

Per i Nobeli homeni Ms. Francesco di prioli, et Thomaos Justinian officiali di Cathaveri fu terminato per ben di peregrini [17] che i messetti siano tenuti dar in nota al offizio li nolizati di peregrini el dì che seranno fermati over el di seguente socto pena de livre diese per cadaun nolizato, et etiam fu terminato per epsi che el Scrivan del officio habia soldo uno per chadaun peregrino concordato dai peregrini, et soldo uno dai patroni dele Gallie et navilii. Et questo per bene et expedition di peregrini: et acciocché li sia servato i pacti promessi.

Qui i *senseri* vengono obbligati ad avvisare subito i Cattaveri in merito ai pellegrini da loro contattati entro al massimo il giorno seguente, pena una multa di dieci lire. Mentre i patroni delle navi dovranno dare un soldo allo scrivano per ciascun pellegrino imbarcato.

Ca.^{lo} 7. MCCCLXXXV. Adì XVIII Marzo

L'egregio homo Ms. Vector Marcello honorato official de Cathaveri referì ai Compagni soi che la Segnoria cioè el Principo et li Conseieri hanno termenato, et ordenato che l'officio de tutti i peregrini che vanno al Sancto Sepulchro, a Roma, et in chadaun altro luogo sia commesso et aspecti ali officiali de Cathaveri. Ita che epsi Signor officiali così presenti come futuri habino libertà plenaria de sententiar cognoser et termenar de differentie che sono infra dicti peregrini et patroni et qualunque messetti [18] et altri che havessero differentia seco de termenar far provesion, et de ordenar in ogni casa aspettante per facti de dicti peregrini sicome essi Signori Officiali di Cathaveri parerà esser iusto over alla mazor parte di loro. Et questo per molte novità che tutto di vegnano facte a dicti peregrini. Ancora de causar revocar assumer et recever messetti sufficienti, et far et ordenar in tutte le cose ale predictae spectante, et pertinenti come a epsi Signori o mazor parte de lor parerà.

Questa volta è la Signoria¹⁶ ad intervenire, ribadendo che il compito di sovrintendere al viaggio dei pellegrini, sia quelli diretti al Santo Sepolcro, come a Roma o in altri luoghi santi, debba spettare all'ufficio dei Cattaveri.

Ca.^{lo} 8. MCCCCXXIX. Adi IX. Marzo.

1. Conciosiache per el Ducal nostro Dominio et etiam per li Officiali di Cathaveri sieno sta facte per el passato molte et molte promissione et etiam determination per i peregrini et altri forestier che vengano a Venesia per andar al Sancto Sepulchro, a Roma et ad altri Luogi Sancti. Et etiam sia sta provisto che poiché haranno nolizato, debino infra certo tempo i patroni esser partiti acioché dicti peregrini non consumino li soi denari supra hostarie, che hanno a expendere per le loro indulgentie [19] consuete.

2. Et accadendo che per mancamento di Senseri deputati al officio di Cathaveri: i quali non stanno per le piazze, et non possono esser trovati epsi tali peregrini patiscono non piccolo danno et senestro. Et questo succede perché essi Senseri non sono regolati, et perché etiamdio occorre lite et defferentia infra senserie et senseri imperoche alchuni dicono che do epsi stanno a le piazze et non sanno parlar senon un lenguazo, et che lor do scuodono li denari et ingannano li altri. Et intervenga che dicti tali peregrini sono di varie lingue il che non è ben facte. Et siando ben infra dessi senseri metter tal regola, et quelli in tal modo regular che i peregrini et li altri che ha ad andar al Sancto Sepulchro et ad altri Luogi Sancti habino causa meritamente di contentarsi et dar epsi materia che quando tornano ale sue parte posino ala presentia di Signori et lor maestri referire et dir che a Venesia sono sta ben tractadi, et che sono expediti et che sopra loro e sta posto tal ordine [20] et regola che presto vegnono espediti et posti in bono ordine a conseguir el voto et intention loro come e la intention del nostro Dominio, et sempre fu.

3. Et sia etiam ben proveder in tal modo che dicti Senseri non s'ingannino l'un con l'altro. E così se darà materia a cadaun de sollicitar et far suo debito per el merito, che dinde vedranno habere.

4. Et etiam sia utele tener modo che i peregrini che vogliono andar a Roma non vegnino ingannati dai patroni dei burchi, et cavi de barche perché sono nolizati de andar a Rimino; et pongono i peregrini in altro luogo in terra, e così fanno in altri simili luogi cum detrimento et exclamation de peregrini il che è molto mal facte, e non è questa la intention nostra: perché se promettono condurli ad un luogo, et ponali ad altro luogo. Et anchora fanno dicti patroni et li cavi pacti con li senseri nostri per nome de essi peregrini de haver de nolo per chadaun peregrino tanti denari: et [21] quando

¹⁶ La Signoria era la più alta magistratura della Repubblica, costituita dal doge, dal Minor Consiglio e dai tre capi della Quarantia.

giungono ali lochi debiti dicono haver avuto fortuna, et domandano et se fanno pagar el doppio oltra el patto infra lor convenuto et facto.

Et tamen sopra tutte et chadaune cose sono parte et termination moltissime facte come in queste manifesto. Le qual parte et termination sono sancte et iuste verso de Dio et de tutti gli homeni del mondo, et le qual al tutto inviolabilmente esser observate.

5. Et però nui Piero Bembo et Benedecto Gabriel per el Serenissimo Ducal Dominio Officiali di Cathaveri el terzo nostro collega cioè Ms. Francesco Minoto absente per la sua malattia aldite et intese tutte le predicte cose et attendendo al bene, e tutele de peregrini et deli altri che vogliono andar al Sancto Sepulchro et altri Sancti luogi. Et vogliando exequir la forma, et via di nostri progenitori et in tal modo regular epsi senseri che faccino el suo debito et che l'un con l'altro non singannino: et tutte le predicte cose con bono ordine sieno [22] regulate. Et etiam attendendo maxime alle parole de Christo dicente nel Libro del Esodo. *Aduenam non contrista bis: Aduene et nos fuistis in terra Egypti. In his scriptis dicimus terminamus deffinimus* per i nostri senseri se debi da mo avanti observar et tener el modo et regola infrascripti et tutte le altre infrascripte cose adempir se debia.

6. Et prima cioè che i senseri nostri al officio nostro deputati debiano ritrovarsi con el Gastaldo suo, et per thessera over dacordo acompagnarse a do a do per diverse tamen lingue come alor pareva sia de bisogno e tutele in modo che sieno divisi in sei parte perché sono dodeci et chadaun de lor do facia el so officio una septimana secondo che per tessera infra de lor sarà buttata, over dacordo infra de lor parerà. Et ordenemo che chadaun de lor do a chi tocherà come e dicto de sopra la septimana debia per tutta quella septimana el zorno star in piazza de Sancto Marco et cerchar [23] et veder se sarà arrivati peregrini: et con essi affrontarsi, et offerirse a nolizarli: et altre cose far che a epsi peregrini saranno utele et comode, et quelli fedelmente conseiar secondo li viazi et indulgentie che far intendono et hanno. Et che quando uno de epsi do vorrà andar a desinar l'altro romaner debi in piazza: et quando quello sarà tornato da desinar, l'altro debi andar a desinar et tornato che sera non se partir per fina le hore debite. Et se tanto occorresse che alchuna parte de epsi do a chi tocherà la septimana over alchun de loro non stessi come e predicto over non observar le predicte cose quela tal parte de quelli do over quel solo che harà contrafacto over non harà observado le predicte cose perda e perder debia tuto el vadagno che conseguir dovesse de quello mese over quatro septimane e con epsi do tocherà un'altra septimana et similmente non saranno sta tanto quelli do over uno de epsi che harà contra facta perda la utilità de l'altro mese che segue. Le [24] quale utilità de epsi do mesi pervegna ne li altri do senseri.

7. Et se per aventura et in la terza septimana che toca etiam a quelli do non observeranno le predicte cose sia privato quel tal contrafazante de dicta senseria per do anni avegnir. Et così se debia observar per epsi senseri a do a

do per parte et chadauna septimana. Et così i peregrini vegneranno haver el debito suo: et non haranno causa de lamentarsi: ma più presto de laudarsi. Non intendendo dei senseri che fosseno impediti da infirmità over da altro caso de necessità, la qual deve esser acceptata per li Officiali di Cathaveri. Et non possino li altri Senseri ai quali non tocherà la septimana misiarisi over impazarse con quelli do a quali tocherà la septemana: ne schuoder alchun denar, ne nolizar: ma piutosto lassar a quelli do, ai quali tocherà la septemana exercitar la sensaria sua: et schuoder li denari che li toccha sotto pena a tal contrafacente de perder la utilità che li tocha de quel mese nel [25] quale se sarà imparato over harà scosso denari. Et siano tenuti quelli do tali a quali tocherà la septemana continuamente subito portar tutto el vadagno che haveranno et riceveranno de la sua septemana al officio di Cathaveri et numerar li denari: di quali si debia tegnir conto per uno di notari di dicto officio, et metterli in una cassetta tali denari al officio dicto deputata come de fatto se dirà. Ma ordenemo che se alchuno de alchune parte de epsi do se infermasse; over per alchunaltra legiptima cason vacasse purché fusse excusato come dicto e de sopra, over si per aventura fosse necessario una altro senser dunaltra lengua possino epsi senseri dacordo, over per tessera in luogo de tale infirmità, over de quel che mancasse o che avesse bisogno de tal lengua metter un altro sicome in dicti tre casi sarà de bisogno.

8. E perché par che epsi Senseri se hanno ingannato l'un l'altro, et molti se lementano cioè l'un de l'altro el l'altro de l'altro,[26] comandemo a epsi Senseri tutti li presenti, audienti et intelligenti che da mo al dì de Mercore proximo chavegnir che sarà xvi Marzo presente che portar debia chadaun de epsi quella quantità de denari che haranno scosso et haveranno per loro utilità. Acioché epsa divider se possa come e justo socto pena a chadauno non obediante, et che non porterà i denari per epso ut supra scossi et per lui havuti a epsi Signori de perder la parte che li tocha la qual pervegna in li altri sui compagni. Ma ordeniamo ancora cha da mo avanti epsi Senseri acioché lun con l'altro non se inganino come dicono ingannar se sieno tenuti et debiano portar al Officio de Cathaveri tutti i denari: i quali scodera chadauna parte de epsi a chi tocherà la septemana sotto pena a tal contrafazante et inobediante de perder el guadagno che consegirà del mese de tal sua septemana el qual pervegna negli altri sui compagni, et a epsi Signori presentar quelli denari, cha harano guadagnati de quella sua septemana: [27] i quali se dieno scriver in uno quadernetto a ciò deputato. Et quelli denari siano posti in una cassetta da do chiave da esser portata da esso Gastaldo al officio predicto di Cathaveri la qual altre volte li specta: deli Signori Cathaveri cioè M. Marco Lando Benedecto da Molino et Francesco Minotto comandarono se dovesse comprar per le defferentie come consta in questo a Carte Cento la qual non portarono mai: Et la qual noi Officiali predicti comandemo a epso Gastaldo sia comprata et portata al dicto officio sotto pena a epso Gastaldo de livre cinquanta nei soi propri beni damo al zorno de doman. Et in

cavo de chadaun mese epsa cassetta se debia aprir, et decider intra de loro secondo che haranno observato le predicte cose. Le Chiave veramente una sia tenuta per el Gastaldo l'altra per uno di Cathaveri.

9. Et per la fatica che conseguono et hanno tutto di i nostri nodari temenemo et così volemo che de tuti li denari che guadagneranno [28] epsi Senseri; et haveranno dai predicti peregrini: et da qualunchaltri, epsi nostri nodari haver debiano dinari vi per lira.

10. Ancora comandemo a epsi Senseri tutti, cioè a quelli do ai quali continuamente tocherà de tempo in tempo la septemana, che per i peregrini che ha ad andar a Roma: et altri luogi debino nolizar patroni venetiani. Et se non se potrà haver patroni venetiani se noliza de li altri migliori che si potrà haver. I quali portino quelli a quel luogo che gli promettono: acioché epsi Romei non sieno ingannati. Et quando epsi Senseri nolizzano peregrini che sieno tenuti darli cadauno tanti denari over tanti denari infra tutti acioché non siano ingannati, et sappino intendersi sotto pena desser privi da la Sensaria uno anno per chadauno non observante le predicte cose. Et sieno tenuti dicti patroni de barche et de burchi portar epsi peregrini a quel luogo dove promettono. E se per caso locoresse che non li portassero a quel luogo dove promettono [29] et hanno facto pacto: in tal caso debia quel tal patron over contrafazante esser messo in una delle preson de sotto et oltra de questo caza a la pena de livre cinquanta de pizoli la qual vada in comun. Salvo se i peregrini over alchuni de loro volessero desmontar, che ben possino quelli tali voiando de smontar ponerli ad epso luogo al qual volessero desmontar: Et se tanto locoresse che el patron over altri sopra questo excusar se volesse, et fosse accusato, quel tale per la cui accusation se haverà la verità habia dal contrafazante livre xxv. le qual pervengano in comun.

Et le predicte cose comandemo inviolabilmente sieno observate. Romagnando etc.

In questo lungo capitolo, l'ufficio dei Cattaveri ricorda come compito dei *senseri* e dei patroni di nave sia anche quello di far partire i pellegrini al più presto possibile, affinché non ingannino l'attesa passando il loro tempo per le osterie. Inoltre, affinché i pellegrini bisognosi di aiuto siano contattati senza indugio, si ordina che due *senseri* siano a turno sempre presenti in Piazza S. Marco. Queste disposizioni sono volte a far in modo che, una volta tornati in patria, i pellegrini non abbiano a lamentarsi del servizio, compromettendo la reputazione della Serenissima.

Poteva succedere anche che dei pellegrini diretti a Roma, e che pertanto dovevano fare il tragitto via mare da Venezia a Rimini, venissero invece sbarcati in altri luoghi, oppure al momento dello sbarco veniva

loro chiesto altro denaro. Pertanto si ribadisce l'obbligo di un comportamento corretto e fedele ai patti sottoscritti.

Viene poi stabilito che i *senseri* debbano sempre stare in coppia e turnificando la loro presenza in Piazza, in modo tale che, sommando le conoscenze linguistiche dell'uno con quelle dell'altro, sia possibile offrire un servizio più idoneo. Poteva però capitare il caso di un pellegrino che parlasse una lingua sconosciuta ai due *senseri* di turno, allora in questo caso costoro si potevano avvalere dell'aiuto di un terzo *senser* che la conoscesse.

Dovevano poi potersi assentare a turno per andare a pranzo. Solo per malattia, che doveva essere certificata dai Cattaveri, era consentito non presentarsi in Piazza. In caso di inosservanza di queste regole, avrebbero perduto il guadagno del mese. Era d'obbligo poi che i *senseri* fuori servizio non dovessero svolgere abusivamente l'attività, pena la perdita del guadagno. I soldi delle multe dovevano essere depositati presso l'ufficio dei Cattaveri, in una apposita cassetta munita di due serrature, con le chiavi rispettivamente in consegna al gastaldo dei mercanti e all'ufficio dei Cattaveri. Il guadagno che ogni singolo *senser* aveva percepito doveva poi essere versato sempre alla cassa dei Cattaveri, il totale sarebbe stato successivamente diviso equamente fra gli otto.

Per quanto riguarda i pellegrini che si imbarcavano per Rimini per poi andare a Roma, si stabiliva che i *senseri* dovessero dar la priorità a imbarcazioni veneziane, qualora non ci fosse questa possibilità, i *senseri* avrebbero dovuto consigliare i pellegrini verso imbarcazioni di non Veneziani ma preferendo quelle di maggiore affidabilità. Sempre restando fermo l'obbligo di portarli a Rimini, a meno che non ci fosse la manifesta volontà di voler scendere in un altro luogo.

Cap.^{lo} 9. MCCCCXLVIII. Adi XXIX. di Zugno

Siando tutto di molestato et fastidiato l'officio per i Senseri di peregrini circa il far de la division infra de loro de le utilità che consequiranno de la lor sensaria per el nolizar di peregrini che vanno al Sancto Sepulchro a Roma et ad altre indulgentie. Et siando sta [30] termenato per el passato a parole per li predecessori nostri che esse utilità fossero divise equalmente infra de loro acioché per tempo avegnir non habi intra depsi a nascer tal question et l'officio per questo non sia fatigato. Nui Matheo Malipiero, Andrea Quirini et Bernardo Capello termenemo, et volemo che damo avanti per epsi Senseri inviolabilmente observar se debi che tutte le utilità le qual epsi Senseri per qualunque modo de la sua sensaria consequiranno epsi divider debino

infra de loro equalmente come e justo: con questo tamen che epsi senseri attender debiano a le piazze secondo la forma de la parte di sopra parlante come a Carte Cento et una se contien.

Viene qui ribadito l'obbligo a tutti i *senseri* di versare alla cassa comune qualunque guadagno fatto durante la loro attività.

Cap.^{lo} 10. MCCCCLXXVI. Adi 6. Zugno.

Conciosiaché non obstanti molti ordeni facti per diversi tempi per questo officio circa el pagamento di Senseri di peregrini, che vanno al Sancto Sepulchro tutto zorno per i patroni così de Galie come de nave epsi Senseri vegnono defraudati in non ricever epsi [31] peregrini al nolizar ma receiver altri che a questo non sono deputati et però danno loro quel che voiono epsi patroni. Et più oltra non danno in Scriptura al officio i pacti che hanno facto con epsi peregrini sicome sono tenuti di fare de la qual cosa protria seguir molti inconvenienti: ai quali per proveder et acioché ogni cosa proceda con debito modo et ordine secondo le lege de l'officio nostro. Et acioché da mo avanti sia remossa ogni materia de lite et differentia intra epsi patroni et senseri per cason de dicta lor mercede. El spettabile M. Piero Muazo Giacomo Tiepolo et Piero Balbi Cathaveri dacordo hanno termenato che salvi et reservati tutti altri ordeni con questo disponesti da mo avanti observar se debia che ogni volta che algun vorrà far scriver Galia, Nave o altro Navilio per el viazo del Sancto Sepulchro: che prima et ante omnia sia tenuto dar al officio pegno sufficiente over idonea segurtà de pagar per tre dì avanti el so partir de Venesia tuto quello che haver [32] debia dicti Senseri secondo l'ordine del officio per chadaun peregrino; ne li possa esser opposto over facto exception alchuna che non se habino impazato né concluso nolizati. Ma così se non haranno nolizato come si haver debino la limitation et provisione ma secondo el consueto et leze. Con questo tamen che epsi Senseri ogni volta che seranno rechiesti fedele et diligentemente exsercitar se debino in nolizar dicti peregrini come epsi patroni: ne recusar fatiga alchuna che dicti nolizati non sieno conclusi. Anchora perché epsi patroni senza mezo et saver de epsi Senseri levano i peregrini. Donde non possono saver dicti Senseri el numero di peregrini che vanno con dicti patroni hanno ordenato epsi Signori Cathaveri che la sicurtà facta per dicti patroni quando scriveranno i lor navigli sia tenuta etiam satisfare a dicti Senseri per el numero di quelli peregrini che dicti Senseri provassero esser andati con dicti patroni oltra quelli che fossero scripti [33] nel officio: et a questo etiam possa esser astrecti epsi patroni non obstante el pegno over segurtà nel officio dato. Item che dicti Senseri et patroni sieno tenuti haver dato in scriptura al officio i pacti: et nolizati sicome obligati sono infra el termino per li ordeni limitato.

Poteva poi succedere che i patroni delle navi ritardassero il pagamento di quanto da loro dovuto ai *senseri* e poi salpare senza avervi prima

provveduto, pertanto si stabiliva che, al momento dell'iscrizione della nave tra quelle ritenute idonee a tale viaggio, i titolari avrebbero dovuto versare una cospicua quantità di denaro come pegno.

Cap.^{lo} 11. MCCCCLXXXVIII. Adi 16. Marzo

Li spectabili et generosi Signori M. Bernardino Marcello Hieronymo Gabriel et Bartholomeo Lipomano Cathaveri vista ed intesa la soprascripta termination; et visto el comandamento dela Ill.^{ma} Segnoria nostra circa quelle cose che comanda sia observato nel facto di peregrini che vanno al Sancto Sepulchro et che ha comandato che per epsi Signori Cathaveri sien facte provision che a lor pareva se debi far sicome in epso comandamento scripto et annotato nel registro adì xvi. Marzo 1488. se contiene. Prima et ante omnia laudando et approvando, et retificando epsa termination facta per suo predecessore adì vi. del mese de zugno 1476. in omnibus [34] et per omnia in execution del dicto ducal comandamento hano terminato, che tucti li hosti et chadauno altri che se sia; che hanno alozato, et havuto in casa sua peregrini che vanno al Sancto Sepulchro infra el terzo di poichè epsi peregrini saranno andati nele hostarie over case sue siano tenuti quelli dar in nota al officio di Cathaveri particolarmente et nominatamente in modo che saver possa quanti peregrini habino continuamente in casa sua. Et questo socto pena de livre venticinque per chadaun peregrino, el qual non havesse dato in nota. Et socto la medema pena sia permesso ali Senseri del officio a questo deputati liberamente poter andar ale case sue a praticar con i peregrini del nolizarli con i patroni de le Galie et navi che vanno a epso viazo del Sancto Sepulchro. Ne possono epsi hosti over chadaun altri chi si sia impazarse de nolizar alchuno di predicti peregrini socto pena di [35] livre venticinque per chadaun peregrino che nolizassero. I quali Senseri et patroni debino haver dato in nota al officio tutti i nolizati che haranno facto secondo la forma de le leze, et termination di sopra disponesti sotto la pena in epsi contenuta.

Vi era poi il pericolo che gli osti ed i locandieri che ospitavano pellegrini in attesa dell'imbarco, facessero direttamente la trattativa con i patroni delle navi, per tale motivo vi era l'obbligo di notificare ai Cattaveri le persone che costoro ospitavano entro il terzo giorno dal loro arrivo. In caso di sospetto, si autorizzavano i *senseri* ad ispezionare le osterie e le locande per vedere chi era ospitato. Per i trasgressori era prevista la consueta pena pecuniaria.

Cap.^{lo} 12. MCCCCLXXXVIII. Adi xvi. Aprile

La Illustrissima Segnoria comanda a vui Signori Cathaveri: Cum sit che ai Peregrini che vanno al viazo del Sancto Sepulchro siano facte molte extortione inganni et manzarie et etiam se alchun manca per viazo el non se possi intendere quelli che mancano ne veder inventario de le robe che resta-

no di predicti defuncti con grande murmuration e quelle de peregrinanti, et ignominie dela prefata Ill.ma Signoria. Ideo vostre Magnificentie debano come fu similmente comandato circa lo andar e ritorno di predicti peregrini secondo la forma de leze nostre. Et ulterius che al partir de li soprascripti peregrini debiate comandar et astringer socto tutte quelle pene strette pareranno a [36] Magnificentie i patroni de le Galie, over nave de Zaffo¹⁷ con sacramento a dar in nota al officio nostro tutti i peregrini che anderanno sopra ciaschuna Galia over nave predicta a nome per nome: et similiter al ritorno suo debano venir ad incontrarse di nomi predicti al officio nostro. Et per lo simel debano notificarvi quelli che restassero per le scalle over mancassero in dicto viazo astrenzandoli a vegnir a presentar al officio nostro predicto tutte le robe che restassero de tal defuncti. Siché integralmente se habia el tucto facendo circa ciò tute quele inquisizione che pareranno a V.^e M.^e acioché particolarmente veder se possi le robe loro. Et circa tal comandamento et ordine V.^e M.^e faccino tute quele provisione più strette et effiace che a quele pareranno conveniente. Acioché tal ordine sia ad unguem observato si per satisfaction de peregrinanti come per honor della prefata Signoria nostra.

Consiliarii

Ser Lucas Mauro Ser Marcus Pesarus
 Ser Christophorus Duodo Ser Marinus Venerio
 Aloysius Petri Not.^s Curis Majoris

[37] Essendo Magnifici et Eccellentissimi Signori nel tempo deli Mag.^{ci} Misser Alvise Loredan Piero da Pesaro et Piero Donà a nuj Tholomay sta concesso una honesta, et debita domanda per mantegnir et registrar nel Capitulario nostro cioè de li peregrini che vanno a Roma et de li tornano per el nolizar de li quali et per nostra faticha justo modo habiamo soldo uno per testa da li barcharoli et sempre habiamo havuto meritando tal soldo benissimo per nolizar tal pelegrini, et per essi esser vigilante in non li laxar tortizar ne malmenar da barcharoli como etiam e nel Capitulario nostro registrato: Et anchora a nui fù concesso per li prefacti Signori che per nolizar de li cavalli et in barcharoli cognoscando nostra mercede tal premio meritar feceno, et determinorno nuj dovesse haver soldi 4. per cavalo, et tal cossa nuj non fu del tuto expedita perché el scrivano de quel tempo, et soto tal Signori fu scaciato dal officio el qual fu Andrea Pin immodo che tal nostre onestissime dimande [38] non fureno registrade, et dubitandosse nuj Tholomay che tal mancamento a nuj non torni in dano, benché tal premio et mercede nuj tuti schodemo, et havemo scosso infina in questo tempo, et tale determination fu data per li prefacti Signori al dicto Andrea Pin scrivano como a ognuno è

¹⁷ Per Zaffo si intende la città di Giaffa, della quale, all'epoca delle Crociate, tale Giorgio Contarini venne insignito del titolo di duca di Giaffa/Zaffo, da cui poi il suo ramo di famiglia passò alla storia con l'appellativo di Contarini del Zaffo.

manifesto el qual non volse tal dimande debito tempore registrare, et fu per suo diffecto scacciato de tale scrivania unde Magnifici Signori nuj prenommati Tholomay comparemo davanti el justissimo tribunal vostro pregando quelle se degnano de farne confirmare et stabilire le soprascripte Dimande et capituli aciò possiamo esser certi de nostra mercede ale qual humiliter se ricomandemo.

È ancora la Signoria che qui interviene, raccomandando ai Cattaveri di far osservare con scrupolo tutte le disposizioni stabilite per i pellegrinaggi e la sicurezza dei pellegrini. Qualora nel viaggio vi fosse stato qualche decesso oppure qualcuno avesse voluto scendere in un altro porto, le cose che si erano portate appresso dovevano al ritorno essere consegnate ai Cattaveri. Nella seconda parte del capitolo viene registrata la mancata trascrizione da parte di uno scrivano, tale Andrea Pin, delle loro spettanze. Pertanto si chiede ai superiori di confermare quanto loro dovuto.

Cap.^{lo} 13. MDVIII Die xv. Junii

1. Nascendo molte fiade grandissime differentie tra li tholomay di peregrini per alghuni de loro che sono disonesti nel parlar [39] et dicono villania vergognosa luno a laltro taliter che nascono molti inconvenienti. Per il che se die meter qualche sexto a proveder che in futurum non si debeno villanezar lun cum laltro et che viver debiano costumatamente et da fratelli: Le comparso davanti li Signori Cathaveri el Castaldo di Tholomay exponendo che le sue Signorie volgiano interponer le sue autorità et confermar le infrascripte parte de consentimento di tucti loro turcimani over Senseri che cetero alcuno non ardisca ne presuma per alguno modo via et forma de profferir ne dirsi villania ne parole disoneste ne virgognose luno alaltro ne da treppo ne da bon senno quando sono congregati insieme in pena de mezo ducato per ogni volta che tal dirà over profferira parole disoneste o vergognose da esser tolta dicta pena senza alguna grazia, ne remission ne si possi pregar per loro Compagni sotto la predicta pena, e questo è per obviar molti scandali che poteriano ocoer [40] et la dicta pena che se schuoderà de le parte che li tocherà de li peregrini del Zaffo over de Roma o altri Luogi sancti sia divisa tra li altri turcimani compagni.

2. Ancora molte fiade che loccore redursi insieme li dicti turcimani, et el gastaldo chiama li compagni a capitolo, e questo per beneficio de li peregrini e comun nostro unde multi de li nostri Compagni non voleno obedir dicto gastaldo et però li prefacti Signori Cathaveri terminando exponeno qual iter si quando el dicto Gastaldo suo comanderà dicti Compagni al Capitulo over cumgregation per beneficio de li Signori Pelegrini over suo et che non anderà a Capitulo e desobedira, caza ala pena de grossi sei a oro per cadauna volta che desobidirano salus cum licita scusa over tolesse licentia dal Gatal-

do, over da alcuno de li Compagni aciò che le cose vadano regolatamente et li Pelegrini siano serviti, et habiano el dover suo.

Capta fuit pars sub M.ⁱ D. Cathavere

Mag.^{co} D. Jacobo Mauro

[41] Mag.^{co} D. Jacobo de Canali

Mag.^{co} D. Joanne Bap.^{ta} Bembo

Existente Gastaldione Turcimanorum

Ser Michaelae Lin

Su richiesta del loro gastaldo, i Cattaveri decidono delle pene pecuniarie per quei *senseri* che parlano male dei colleghi e che, con tale comportamento, pregiudicano il regolare svolgimento dell'attività e il buon nome di Venezia.

Cap.^{lo} 14. MDXVII. XXX. Aprilis

Intesa la honesta et humile supplicatione del gastaldo de li Interpreti over tholomaci habitanti in questa città etc. M.^{ci} et Ex.^{mi} S.^{ri} Cathaveri nostri cum ogni debita reverentia ricoremo nui gastaldo et compagni de turcimani di questa vostra alma città conciosiache alias a boni tempi quando occorreva mazor facende et occupation a questa inclita città di quello concorre al potente solemano ditti fedelissimi vostri Sup.^{ri} haver per loro mercede grossi sedese dali patroni de le nave et galie per cadauna testa de pelegrini che conducevano al Santo Sepulchro et essendo meritatamente sta concesso a vostre E.^{ma} S.^{ia} autorità et libertà di poter cresser et augumentare la mercede de dicti fedelissimi vostri Sup.^{ri} secundo il bisogno et occurentie. Et essendo sminuido [42] le facende et tamen convenendo dicti fedelissimi vostri Sup.^{ri} patir et perder gran tempo et desviarvi da li loro eserciti per esser tuti artesani non ponno attender alo exercitio de turciman per si piccolo termine de grossi 16. per testa et maxime perché dicti turcimani tuti sono chargini di numerosa famiglia che non havendo conveniente premio non ponno substar quelle. Pertanto ricorremo al suffragio de vostre clementissime S.^c supplicando quelle per solita sua clementia si degni statuir et dechiarir che de cetero dicti fedelissimi Sup.^{ri} debiano haver per premio de dicta lor stentada mercede da li patroni de le Galie et nave ducato uno per testa come e justo et conveniente atteso il gran perduto di tempo e fatiche conveneno far dei fedelissimi Sup.^{ri} in tal exercitio aciò alachri animo possino attender a quello et substar loro gravissime famiglie per gratia di Vostre Ill. S.^c alla gratia delle quali humiliter se ridomandano.

Et al dì di li participi de' la nave patron Luca Gobo et el M.^{co} M.^{er} Polo de Priuli, et Ser Thoma Duodo et Ser Zuan Vassalo patron di laltra nave insieme cum li M.^{ci} M.^{er} Thadio Contarini et M.^{er} Ciprian Malipiero participi de dicta nave tute due nave poste per el viazo del Santo Sepulchro per l'anno presente affermanti et dicenti dicta supplicatione esser degna di essere

adnessa. Sopra il che considerate tute cose da esser circa ciò considerade li M.^{ci} M.^{er} Gaudentio Morosini M.^{er} Polo Bembo et M.^{er} Marcantonio Contarini honorandi Cathaveri vista essa supplicatione, et l' autorità a loro attribuita tutti tre de un animo statuirono et terminarono de consensu etiam de li suprascripti patroni et participi che dicti tholomazi haver de cetero debino da li patroni de le galie over nave che anderanno al viazo del Sancto Sepulchro venti grossi a oro per testa per chadauno peregrino che per li patroni de ditte nave et galie si presenti come futuri saranno condutti al viazo principiando al viazo presente [44] et sie successive: che pagassino da Ducati x. in suso per uno. Ma da ducati x. in zoso haver debino grossi quindese a oro per testa. Et ciò possino essi tholomazi senza fraude, come e la intention del Ill.^{mo} Dominio far legalmente l' offitio loro.

Etc.

Etc.

Etc.

Joannes Jacobus de Besticij not.s
Off.ⁱ D. de Cathavere Man.^{ci}

In questa occasione il gastaldo dei *senseri* chiede ai Cattaveri di poter aumentare il compenso che i patroni delle navi loro elargiscono, dovendo essi mantenere con tali guadagni la loro numerosa famiglia. Appare qui che questi *senseri* non avevano solo questa mansione, poiché quando non la esercitavano risultavano impegnati in altre attività.

Cap.^{lo} 15. MDXXX. Adi xxvi. Marzo

Li M.^{ci} M.^{er} Augustin Gritti et M.^{er} Jacomo Barbarigo honorandi Judici et Officiali de Cathaveri havendo inteso el gravame de Ser Andrea Gambaro Gastaldo de li tholomazi sine interpreti de peregrini che vanno al Santo Sepulchro insieme con li soi compagni dolendosi che le fatiche che fanno do poi zonzono pelegri de diverse nation qui per andar al viazo et loco ditto, che fono in andar con loro, [45] in mostrarli navigli, in pratichar nolizadi havendo loro et patroni de nave o naviglij informatossi hinc inde tra se se accordano et senza dar nota di lor patti et accordi al offitio de V.^{ra} S.^{ia} juxta la forma di la leze e senza pagarli la loro mercede et quello dreto che li e sta limita per li Sig.^{ri} Cathaveri a questo deputati se partino et li conducono chi in Cipro chi in Candia chi a Corfù et altrove. Del che oltra che loro poverini patiscono et che la leze non vien observata lo e eticum in malefizio di pelegri, et cum qualche nota de questa ben instituta Republica qual circa ciò ha provisto per leze che vuole che tuti i patroni siano obligati dar in nota li patti et pelegri conducono per andar a tal viazo, per saper loro nomi che ne siegueno di essi et breviter intravedendo cosa alcuna di male li sui possino saper: et subinde conseguir el loro haver, andando precipue a tal viazo personazi degni et ricchi, le qual cose per non esser observate potria causar

assai mali effetti: E però instanter et reverenter [46] rechiedono et supplicano V.^{ra} S.^{ia} sii de cetero talmente provisto che non siegui tal desordeni quali al longo andar sariano causa de far perder el viazo ditto: Unde li prefati S.^{ri} visto le leze sopra ciò, et parendo a loro de proveder a tal desordeni per la presente termination hanno ditto dichiarito et terminato che de cetero non sii alcun patron di nave o altri navilij de che condition et sorte se siino che ardischi ne presuma sercar pelegriini che andar vogliano al Sancto Sepulchro per Corfù Candia Cipro et altrove ne quelli conducen in ditti luogi se prima non daranno in nota el nome et cognome de chi condurano et li lochi ditti per tal effetto al offitio di Cathaveri cum li patti hanno insieme fatti, quali far non possino senza presentia saltèm de uno de li interpreti ordinari et a questo deputati al qual li habi a dar secondo el tenor de la leze circa ciò la sua limitata mercede, et questo sotto pena de ducati vinticinque per cadaun pelegriin condurano in ditti lochi la qual sii [47] per terzo uno al acusador qual sii tenuto di credenza l'altro al arsenale et l'altro al offitio, et aciò i patroni non habino causa de scusarsi che non lo potrano questo sapere se serano pelegriini et che vogliano andar al Santo Sepulchro o no. Dechiariscono che de quelli che li serà fatto avvisar per un di tholomazi cum presentia de un testimonio saltim che siano pelegriini de quelli tal levandoli, et contrafacendo a quanto e ditto incoreranno in la pena essendo denunciati et justificata tal notitia datali per el tholomazo se non observeranno quanto e ditto.

Gaspar Anavj not.^s Off.ⁱ Dominorum de Cathavere

Sempre su richiesta del gastaldo dei *senseri*, i Cattaveri intervengono ancora contro quei patroni delle navi che imbarcano pellegrini senza l'ausilio dei *senseri* e non iscrivendoli nell'apposito registro, prevedendo per costoro le consuete pene pecuniarie.

Cap.^{lo} 17. MDLVI. Die sexta Junii

Sono occorsi da certo tempo in qua molti inconvenienti per ruine alli pellegrini che vanno in Hierusalem con la nave et naviglij nostri et maxime l'anno passato che havendo voluto far a suo modo per nolizar un navilio non idoneo a quel viazo che de ritorno poi si sumerse tutti li pellegrini [48] si annegarono con danno et vergogna universal, et perciò ad honor et gloria del Sig.^{or} Dio a laude di questa nostra Cità et a commodo et beneficio di loro pelegriini e de necessità de regular quel viazo per accrescer l'anemo a molti d'andar in quel Santo et benedetto pellegrinazo al che vollendo provedere li magnifici Domini Paulo Contarini, Hermolao Veniero et Anzolo Gradenigo degnissimi Judici et offitiali di Cathavere sopra li quali recombe tal cargo havuta sopra ciò matura et conveniente considerazione hanno terminato che salve et risservate tamen tutte et qualunque altra legge provvisione et termination sopra di ciò disponente fin hora fatte nissuna nave ne navilio sottoposto a questo Dominio Ill.mo non possino in questa cità ne fora le-

var alcun pellegrini sotto alcun nome de passaziero ne di mercadante per condurlo de passazo al Zaffo in Cipro in Candia ne ad alcun altro luoco ma [49] de cetero al tempo che sogliono i pellegrini zonzer in questa città che e intorno l'Assensione secondo gli ordini del nostro offitio debino li pellegrini che giungeranno darsi in notte al Officio de Cathaveri, et quando ne saranno annotati fin al numero di XL.^{ta} debbino i Sig. Cathaveri far che si faccino li proclami che quelli navilij da botte 800. in su che si vorranno metter per quel viazo del Zaffo si faccino scriver et facino il suo deposito in forma le quali poi secundo gli ordini sopra di ciò i S.^{ri} Cathaveri che a quel tempo saranno insieme con li Deputati a tal revision diebano occulatamente considerate con diligentia, et revedente et trovandole sufficienti et ben in ordine iuxta le lezze possino con le condition infrascritte darli partito et accettarle forché al tempo preditto da poi ben visti li navilij al modo soprascritto debino far ellection de quela che cognosseranno esser el meglio et mazor avantazo d'essi peregrini, et a beneficio et comodo di quelli coloro che si [50]obligeranno per il menor pretio con li modi et capitulj sopra ciò disponesti condarli al viazo et con le scalie et lochj consuetj, et quello naviglio che torà al partido sia obligato partirsi ogni anno quattro giorni da poi la Festa del Corpus Domini salvi tamen li iusti impedimenti di tempo et volendosi partir innanzi sia etiam il partir in sua libertà et diebba si al andar come nel ritorno ben trattar et governar essi pellegrini iuxta li suoi capitulj et non preterir in cosa alcuna de tutto quello che si haveva obligato, et il patron over partionevole che haveva tolto el partido di pellegrini diebba immediate dar al Offitio una sufficiente segurtà de observar quanto per li capitoli si haveva obligato iuxta la forma della leze la qual nave over navilio ritornato che sarà se gli serà mancato in conto alcuno possino i pellegrini over parte de loro et qualunque altro dolersi et querelar contra quei che havessero contraffatto agli ordeni suoi el alhora i S.^{ri} Cathaveri [51] siano tenuti farli ragion sommariamente et reintegrarli de ciò che li fosse sta manchato con astrenzer la segurtà a pagar tutto quello che fosse obligata et facendo contra el patrone et altri della nave quella condenatione che per iustitia gli paresse meritar le contraffatione loro et dieba la nave che haveva tolto el partido condur quei pellegrini che saranno poveri con minor pretio di quello che haveva dagli altri et nissuna altra nave o navilio non possi nolizar ne condur pellegrini in alcun loco et sotto alcun nome se non otto dì dappoi el partir da sora porto della preditta nave o navilio di pelegrini salvo tamen che possino togliendo licentia da tutti tre li S.^{ri} cathaveri sotto pena di Ducati 25 al patron et partionevole per chadauno che acetasse et siano pur obligati darsi in notte iuxta gli ordeni et non possi ditta nave o navilio che havesse fatto l'accordo di condurli reffudar il viazo per causa che occorrer potesse una cosa alcuna non obstante, al tutto sia obligato andarvi sotto pena de tutte le spese danni et interesse [52] quocumque modo de ditti peregrini et quelle altre pene che alli S.^{ri} cathaveri che saranno meglio paressero per iustitia. Li tholomazi

veramente et Senseri non possino praticar con nissuna altra nave o navilio et non con quelli che si haveranno detto innotate causa de dicti pellegrini sotto pena de ducati xxv per cadauno pellegrino per cui praticassero, et sic predicti Mag.ci D. de Cathavere mandarunt in scriptj reddigi.

Gaspar Anavj not.^s Off.¹ Dominorum de Cathavere

SUPPLICATIONE

Magnifici et Ecc.^{mi} Sig.^{ri} Cathaveri con ogni honesta et humile supplicatione noi Bernardin de Andrianis gastaldo de li interpreti over Tholomasi et compagni habitanti in questa inclita Città alle Sig.^{ie} Vostre con ogni debita riverentia ricorremo, conciosiache alias a boni tempi quando occorreva mazor facende con nostra utilità per occasion di piu gran corso di peregrini di Ongaria [53] et Allemagna in questa Città inclyta di Venecia per andar alla devotion del Sacro et Sancto Sepulchro di M.^{ser} Jesu Christo, di quello come al presente, et le fatiche nostre per ditti peregrini alli tempi di nolizar nave et proveder loro di ogni suo altro honesto negocio come per loro bisogni et nostra tuttavia estrema fatica, con grandissima perdita di tempo et maximo gravame della nostra famiglia bisognosa con pocha utilità et suffragio per potersi sostentar: Supplicano dunque le pie Sig.^{ie} Vostre Cl.^{mi} Sig.^{ri} Judici di Cathaver, quelle siano contente terminar, et nel Capitolar de ditti Tholomazi far registrar et ordinar, che de cetero non habbino ad esser più Tholomazi di numero sei, sta che quando li ditti Tholomazi saranno reduetti al numero di sei non se possino crear più di tal numero: Conservando perho ogni honesta autorità delle Cl.^{me} Sig.^{ie} Vostre da lo Ill.^{mo} Dom.^{io} concesse adì 8 marzo 1395. in nostro capitolare alle Signorie vostre appar: forno remesse le nostre differentie et nostre legge, dice il Capitulo crescere et minuire [54] Tholomazi overo messeti. Dechiarando perho se la prefata Ongaria overo Allemagna tornasseno alla pristina devotione, et per mazor confluentia di peregrini de ditti lochi fosse necessario di crear più Tholomazi: Le sue Cl.^{me} S.^{ie} per ogni suo miglior parer, del qual disponeranno come per sua autorità apparerà et acciò li sui supplicanti Tholomazi fedelissimi servi con ditta stentata mercede soa famiglia da fame sostentar possamo. Pertanto ricorremo al suffragio pio delle Sig.^{ie} Vostre quelle supplicando per solita sua clementia si degni statuir et dechiarir de cetero. Alla cui gratia humiliter si raccomandano.

Adì xxii. di Marzo mdlv

Li Mag.^{ci} et Generosi Domini Gasparo Justinian Anzolo Tron et Piero Malipiero honesti Judici de Cathaver, vista la humil supplicatione soprascritta, davanti sue Signorie porta per li fedelissimi Gastaldo et Compagni Tholomazi soprascritti, et quella maturamente considerata, per esser justissima et piena di honestà [55] li hanno concesso et fatti degni della preditta gratia: Cioè che reducendossi essi Tholomazi al numero di sei, non possino poi de cetero esser admessi più Tholomazi, ne preterir ditto numero di sei per le cause in ditta Supplicatione narrate: Ressevandosi perho essi Sig.^{ri} Cathave-

ri per loro et Successori sui autorità et libertà quandocunque li peregrini che vanno al viazo del Sancto Sepulchro venissero in questa Città in quel mazor numero come per avanti venivano di poterne crear de più, Come per leze et autorità a sue Sig.^{ie} concesse appar.

Gasparo Justinian Jud.^{ce} di Cathaver

Anzolo Tron Jud.^{ce} di Cathaver

Piero Malipiero Jud.^{ce} di Cathaver

Aloysius Palla Officii de Cathavere Not.^{us}

Die 30. Junii 1555. in Collegio

Che non ostante la Terminatione fatta dalli Officiali di Cathaver a 6. del mese di Zugno 1546. sia datta libertà alli Senseri di poter praticar per questa volta solamente, con [56] qual si volgi nave o navilio per condur i pellegrini che vanno in Gierusalem con quei partiti et condizioni che si potranno haver milgiori riservatte perho le jurisdictioni de essi Officiali de Cathaver.

Franciscus Rubeus Duc.^{is} Not.^{us} ex.^{vit}

Il lungo capitolo inizia ricordando come nell'anno precedente, cioè il 1555, durante il viaggio di ritorno la nave dei pellegrini era affondata causando la morte di tutti i viaggiatori, con sommo disonore per Venezia. Si ribadisce ancora una volta che le imbarcazioni predisposte al trasporto dei pellegrini debbano essere autorizzate a tale compito dall'ufficio dei Cattaveri. Inoltre si vietava di cercare d'aggirare tale divieto spacciando i pellegrini per viaggiatori comuni. Ciò in particolare modo nel tempo che va da poco prima della festa dell'Ascensione a quattro giorni dopo quella del *Corpus Domini*, ovvero il periodo che normalmente vedeva la partenza di questi pellegrinaggi. Le consuete pene pecuniarie erano poi previste per i trasgressori.

Viene poi riportata la supplica fatta dal gastaldo dei *senseri* ai Cattaveri per poter ridurre il numero dei *senseri* stessi da otto a sei, vista la notevole diminuzione dei pellegrini provenienti dal mondo germanico dovuto alla riforma protestante: tale fatto aveva causato una drastica riduzione dei guadagni. Qualora vi fosse stata un'auspicata ripresa, si sarebbe potuto ripristinare l'organico.

Adi XI. Octubrio MDLXVI

Aldido el gastaldo, et compagni de gli tholemazi narar et exponer alias del anno 1517.20.april esser sta per li precessori de' V.ⁿⁱ Ex.^{mi} Sig.ⁿⁱ provisto et terminado che per le nostre fatiche, si del contrattar come abboccar et altro per causa del far andar gli peregrini si danno in nota nel Vostro Off.^{io} per el viazo de Hierusalem gli patroni et participi delle nave et Galie quali conducevano ditti pelegriani al ditto viazo dovesseno darne per le nostre mercede grossi 20 a oro per testa de quelli che pagasseno da ducati 10. in suso, et grossi 15. da

ducati 10. in zoso, como appar nella nostra mariegola. Et perché da un certo [57] tempo in qua le venuto diversi peregrini quali hanno voluto andar a tal viaggio per Hierusalem con nave et navilij si como hanno parso, et piaciuto, facendosi condur in Cipro in Candia; et dove li han parso, tal che noi poveri interpreti habiam fato la istessa fatica siamo soliti far nel acordar, praticar, et conciliar con le nave vanno ordinariamente a tal viazo mandati per detto offitio, se ben sonno andati con altra nave o navilij stravacanti, secondo il loro apetito, par che dovendo noi esser pagati delle nostre fatiche gli patroni recusino con dir non esser tenuti per la forma della nostra mariegola, et loro peregrini manco si curano di satisfarni, anzi e sta di necessità recorer dagli processori di Vostre Ex.^{me} S.^{ie} quali udite le ragion nostre ne hanno fatto satisfar, a loro peregrini come porta il dover, et ogni iustitia et honestà, però per non star ogni volta a far litte sopra tal fatto suplichemo Vostre Ex.^{me} S.^{ie} vogliino terminar che tutti quelli pelegrini veniranno in questa [58] Città per voler andar a tal viaggio de Hierusalem siino obligati juxta l'ordinario avanti vadino in processione el zorno del Corpo di Christo darsi in nota nel presente vostro Officio, et andando a tal viaggio con le nave solite gli patroni et participi de quelle nolizati che saranno, ne habino a pagar delle nostre mercede iuxta l'ordinario della nostra mariegola terminado per li processori suoi, ma andando loro pelegrini a tal viaggio con nave o navilij stravacanti siino tenuti loro peregrini satisfarne delle nostre mercede, cioè da ducati 10. in suso darne grossi 20. a oro per testa, et da ducati 10. in zoso grossi 15. per testa si como, e anco il solito nostro pagamento, acciò che ancor noi siamo satisfati delle nostre fatiche come possa ogni justitia et honestà.

Unde li Mag.^{ci} et Generosi M.^{er} Aurelio Condulmer M.^{er} Marco Antonio Bembo, et M.^{er} Matthio Soranzo honorandi Judici de Cathaver vista la soprascripta dimanda et quella ben [59] considerata hanno terminato in tutto et per tutto juxta la forma et continentia soprascritta.

L'ultimo trascrizione del Capitolare riporta la lamentela del gastaldo dei *senseri*, che ricorda ancora una volta come i patroni delle navi tendano a imbarcare pellegrini senza la dovuta intermediazione dei *senseri*, procurando un grave danno economico alla categoria. Pertanto viene ribadita l'obbligatorietà dei patroni delle navi a notificare il numero dei pellegrini trasportati e, di conseguenza, corrispondere ai *senseri* il compenso stabilito nelle disposizioni del 20 aprile 1517.

BIBLIOGRAFIA

- N. BIANCO, *Viaggio da Venezia al S. Sepolcro e al monte Sinai*, Faenza, Ed. Centro Italiano Studi Compostellani, 2008.
 N. CHAREYRON, *Pilgrims to Jerusalem in the Middle Ages*, New York, Columbia University Press, 2005.

L. FRESCOBALDI, *Viaggio in Terrasanta*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1961.

C. MARCHESONI, *La Valsugana dei viaggiatori*, Trento, Temi, 2012.

Viaggio in Terrasanta di Santo Brasca, a cura di A. L. Momigliano Lepschy, Milano, Longanesi & C., 1966.

Viaggio a Gerusalemme di Pietro Casola, a cura di A. Paoletti, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2001.

CITTADINI AND CELEBRATION IN THE RENAISSANCE*

MATTEO CASINI

THE *cittadini originari* had an interesting way of participating in the festive life of the Venetian Renaissance. They created their own events, staging lavish weddings or forming Companies of the Hose; and they had the chance to participate in civic rituals because of particular functions assigned to them by the patrician government, as leaders of the Scuole Grandi, for instance, or functionaries of the ducal Chancery. The *cittadini* celebrations reached their apex perhaps in the early 1500s, with the famous wedding festivities of the Freschi family and the established position inside ducal rites of the personnel of the ducal Chancery.¹ However, their private and public ritual be-

* I am publishing here the paper I gave at the Renaissance Society meeting in Berlin, in March 2015. I am deeply grateful to Gabriele Matino and Daniel Maze for the invitation, and Jutta Sperling and Lynn Westwater for corrections and suggestions.

ABBREVIATIONS:

ASVE Archivio di Stato, Venezia
BMVE Biblioteca Nazionale Marciana, Venezia
MCVE Biblioteca del Museo Correr, Venezia.

¹ The bibliography on the original citizens is now remarkably large: see, in particular, G. TREBBI, *La cancelleria veneta nei secoli XVI e XVII*, «Annali della Fondazione Luigi Einaudi», XIV, 1980, pp. 65-125; M. CASINI, *Realtà e simboli del Cancellier Grande veneziano in età moderna (Sec. XVI-XVII)*, «Studi Veneziani», n. ser., XXII, 1991, pp. 195-251; IDEM, *La cittadinanza originaria a Venezia tra i secoli XV e XVI: una linea interpretativa*, in *Studi veneti offerti a Gaetano Cozzi*, a cura di G. Benzoni, M. Berengo, Gh. Ortalli, G. Scarabello, Venezia, Il Cardo, 1992, pp. 133-150; A. ZANNINI, *Burocrazia e burocrati a Venezia in età moderna: i cittadini originari (sec. XVI-XVIII)*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1993; IDEM, *L'ordine imperfetto. Trent'anni di storiografia sulla cittadinanza nella Repubblica di Venezia*, in *Amicitiae pignus. Studi storici per Piero Del Negro*, a cura di U. Baldini, G. P. Brizzi, Milano, Unicopli, 2014, pp. 383-400; A. BELLAVITIS, *Identité, marriage, mobilité sociale. Citoyennes et citoyens à Venise au XVII^e siècle*, Rome, École française de Rome, 2001; J. S. GRUBB, *Elite Citizens*, in *Venice Reconsidered: The History and Civilization of an Italian City-State, 1297-1797*, ed. by J. Martin, D. Romano, Baltimore (MD), The Johns Hopkins University Press, 2000, pp. 339-64; Idem (ed.), *Family Memoirs From Venice (15th-17th centuries)*, Rome, Viella, 2009; M. SCHMITTER, «Virtuous Riches»: *The Bricolage of Cittadini Identities in Early-Sixteenth-Century Venice*, «Renaissance Quarterly», 57, 3, 2004, pp. 908-969; A. COWAN, *Marriage, Manners and Mobility in Early Modern Venice*, Aldershot, Ashgate, 2007; B. DE MARIA, *Becoming Venetian. Immigrants and the Arts in Early Modern Venice*, New Haven, Yale University Press, 2010.

havior must be assessed in the 'long' Renaissance (1400-1600, and even beyond), to better understand how they got inserted, and how they acted, into the Venetian social hierarchy and public festive setting. This would allow us to measure their presence in the Venetian public scene from a non-mythical point of view.

The citizens started following patrician and Italian festive customs very early, in the 1450s, a period in which the term 'original citizen' still simply meant 'born in Venice'. That conduct was one of their strategies for standing out in the society, obtaining new exposure and acknowledgement, and getting closer to the patriciate and to resources coming from the central administration. As we will see, however, we must be careful in considering their public appearance just as emulation or confrontation with the superior order. The *cittadinanza* could have a different approach to multiple festive tools, and obtain different results, while even the government and the patriciate had their own interest in dialoguing with the emerging order, as well as exploiting it.

1.

As direct creators of events, a very interesting and precocious entrance of the *cittadini* in the social life of the *Serenissima* was forming Companies 'of the Hose'. The so called *Calza*, boccacesque patrician companies, were expression of the elite youth of the Venetian nobility, often from dogal families. They reached a dominant position inside the civic celebrations in the 1440-1450s, certainly from 1455 onwards.² Their presence could inspire the imitation by those *cittadini* who, as upcoming non-patrician elite, had started asking for privileges since the early fifteenth century.³

The first citizen company was formed very early, on March 1st 1459. An agreement titled «Convention e patti d'una fraternità e compagnia» brought to the formation of the «Fedeli» – a significant name

² L. VENTURI, *Le Compagnie della Calza. Sec. xv-xvi* [1908-1909], Venezia, Filippi, 1983; M. CASINI, *The «Company of the Hose»: youth and courtly culture in Europe, Italy and Venice*, «Studi Veneziani», n. ser., LXII, 2011, pp. 133-153; IDEM, *A Compagnia della Calza in 1475*, in *Reflections on Renaissance Venice: Essays in Honor of Patricia Fortini Brown*, ed. by B. de Maria, M. E. Frank, Milan, Five Continents, 2012, pp. 54-61; IDEM, *Banquets, Food and Dance. Youth Companies at the Table in Renaissance Venice*, «Ludica, annali di storia e civiltà del gioco», 19-20, 2013-2014, pp. 182-192.

³ See note 2, in particular CASINI, *La cittadinanza*, and GRUBB, *Elite Citizens*.

indeed. Companions were Francesco and Piero Amadi di Agostino, and members of the Zon, Olivier, Bellon, Vidicioni, Corti and Sandeli families.⁴ The *priore*, the lord, was Francesco Amadi, and most certainly his family the leading family of the company.

From Lucca but with a history rooted in Venice, the Amadi accumulated a fortune with silk, spices and metal trade, then acquired extensive properties in Venice and the Mainland and reached the highest levels of the *cittadinanza* in the 1500s, entering the ducal Chancery. They received papal and imperial titles, and were patrons of Gentile da Fabriano, Piero della Francesca and the Lombardos. They had good offices in the Scuole Grandi, connections with many patrician families and left one of the rare Venetian «ricordanze».⁵ They were also protagonists of the very well known events related to the Virgin and church of S. Maria dei Miracoli. Among other things, they won a dispute with the noble Barozzi family, and led the significant celebration of 25 February 1481, transferring the icon of the Virgin into the site of the future church. The celebration was approved by the government and attended by representatives of the *Signoria*, the highest ecclesiastical authorities (such as the patriarch), and the Scuole Grandi. It was a family triumph, sanctioning their appropriation of the entire area and its spirituality.⁶

If the Amadi were a preeminent family inside the mid-fifteenth century milieu of the original citizenship, Francesco Amadi himself was a notable man. He traveled to Padova, Florence and Pisa for the Republic, and was soldier against the Turks.⁷ The rest of the *Fedeli* belonged to families from Lucca, Tuscany or Central Italy, part of the environment

⁴ GRUBB, *Family*, pp. 59-60.

⁵ J. S. GRUBB, *Piero Amadi Acts Like His Betters*, in *A Renaissance of Conflicts: Visions and Revisions of Law and Society in Italy and Spain*, ed. by J. A. Marino, T. Kuehn, Toronto, Centre for Renaissance and Reformation Studies, 2004, pp. 260-261; A. PIZZATI, *Venezia*, in *Gentile da Fabriano. Studi e ricerche*, a cura di A. De Marchi, L. Laureati, L. Mochi Onori, Milano, Electa, 2006, pp. 105-107; IDEM, *The Family of Girolamo Amadi: a Lucchese Silk Merchant in Venice*, in *Piero Della Francesca - Personal encounters*, New York, The Metropolitan Museum of Art, 2014, pp. 59-71.

⁶ GRUBB, *Family*, pp. 11-12; É. CROUZET-PAVAN, «*Sopra le acque salse*». *Espaces, pouvoir et société à Venise à la fin du Moyen Age*, Rome, École française de Rome-Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1992, pp. 632-637, 648-649, 665-666.

⁷ GRUBB, *Family*, pp. 39, 57-58; E. CICOGNA, *Delle iscrizioni veneziane*, VI, Venezia, appresso Giuseppe Picotti, 1853, pp. 382-384. According to Benjamin Arbel, Francesco Amadi did not write a *Historia del Regno di Cipro*, as suggested by Cicogna.

of the silk industry in Venice, as well as the Amadi.⁸ Very interesting, the Company of the *Fedeli* was the first mentioning «chapters» dictating the rules of the Company: a fundamental element later adopted by the patrician companies, at least from 1478 onwards.⁹

Mentioning a disappeared «Miscellanea esistente in libreria di Ca' Pisani di Santo Stefano», Emmanuele Cicogna wrote that the *Fedeli* were composed by «ten of the main popular gentlemen not of the Council», and had as livery a right hose in scarlet and the left hose half yellow and half blue (perhaps the colors of the Amadi?). Cicogna then adds another, later Company, the «Concordi», formed in 1489. Members were from the Ziliol, Fontana, Anzeleri, Inzegner and Dolce families.¹⁰ Some of these families – Inzegner, Ziliol and Dolce – would be employed in the ducal Chancery.¹¹ The *Cronichetta* of the Ziliols confirms the existence of the company, its creation on December 16 1489, with a notary act, and the hoses in part black and in part with a white star.¹² The Ziliol made a fortune in the trade of precious stones,¹³ and the ducal Chancery was becoming one of the favorite target for the citizenship's elite. So, judging from the *Fedeli* and *Concordi*, the high social standards of the citizen companies were similar to the patricians' ones – the 'cream', so to speak, of their order.

The leader of the *Concordi* was reasonably Vettor Ziliol, about 30 at the time of the foundation (it was a normal occurrence for a Company of the Hose to have one or more older members).¹⁴ Ziliol is already known to historiography and now the subject of a wide research by Gabriele Matino.¹⁵ So just a few facts of his life will be mentioned here.

He entered the ducal Chancery in 1479 and accomplished a good career, being four times a candidate for becoming Grand Chancellor

⁸ G. TASSINI, *Cittadini veneziani*, in ASVE: *Miscellanea Codici 1, Storia veneta, ad vocem*; IDEM, in MCVE: *Mss. P. D., C 4/ 1-4, ad vocem*.

⁹ VENTURI, *op. cit.*, p. 71.

¹⁰ MCVE: *Cod. Cicogna*, 3278, f. 9r.

¹¹ M. NEFF, *Chancellery Secretaries in Venetian Politics and Society, 1480-1533*, Ph.D. diss., University of California Los Angeles, 1985, pp. 459-461, 592-594.

¹² GRUBB, *Family*, p. 351.

¹³ G. MATINO, *Identità e rappresentazione. I ritratti di gruppo dei cittadini originari della Scuola Grande di San Marco, 1504-35*, «Venezia Cinquecento», 49, gen.-giu. 2015, pp. 5-63.

¹⁴ S. M. NEWTON, *The Dress of the Venetians, 1495-1525*, London, Gower Publishing Co., 1986, pp. 98, 102-103.

¹⁵ MATINO, *Identità*; IDEM, *Venetian Istorie: Re-evaluating Giovanni Mansueti's Narrative Painting 1500-1530s*, Ph.D. diss., University of Nottingham, 2015.

(the head of the ducal Chancery and supreme charge given to original citizens). He was Guardian Grande of the Scuola Grande of St. Mark as well, where he gave new impulse to the tradition of the Scuola's procession every first Sunday of the month. Plus, he was owner of a notable library, and protagonist of the family development from trade to public employment and property investment in the mainland (the Ziliol are another example, as the Amadi, of a citizen family changing their economical patterns in the same direction of the patriciate).¹⁶ Vettor Ziliol, therefore, saw the creation of a Company of the Hose in an advanced stage of his life as part of a larger strategy of personal and familiar advancement. A strategy based on the preeminence inside the Scuola, the ducal Chancery and the milieu of the original citizenship, as well as on getting closer to the nobility and the sources of the power in Venice.

Another member of the Ziliol, Vielmo, was part with Andrea Regia, Piero Duodo and Alvisè Balanzon, of an anonymous company with hoses in deep blue, white, and with a star.¹⁷ The *Cronichetta Ziliol* does mention a Vielmo Ziliol living in the 1470s, and reports that two paintings of the Concordi were in the Ziliol country house at Campolongo and in the house of the other member of the company, Alvisè Balanzon (but the second portrait was logically, as pointed out by Cicogna, of the anonymous company to which Balanzon belonged).¹⁸ The same Cicogna reports about three other citizen companies: the «Compagnia de Conti» founded in 1479 (with a member called Giacomo Amadi, but not from the Amadi previously mentioned), the «Garzetti» and «Eletti de cittadini» (apparently a

¹⁶ BELLAVITIS, *op. cit.*, pp. 288-293; PIZZATI, *The Family*, pp. 68-69; J. GLIXON, *Far una bella procession: Music and Public Ceremony at the Venetian scuole grandi* [1990], in *Institutions and patronage in Renaissance music*, ed. by T. Schmidt-Beste, Aldershot, Ashgate, 2012, p. 422; IDEM, *Honoring God and the City: Music at Venetian Confraternities, 1260-1807*, New York, Oxford University Press, 2003, pp. 426-427.

¹⁷ MCVE: Cod. Cicogna, 3278/24, fs. 9r, 12v, 42r.

¹⁸ GRUBB, *Family*, pp. 346, 351; CICOGNA, *op. cit.*, IV, 1834, p. 214. For the Ziliol house in Campolongo, in the district of Piove di Sacco, see ASVE: *Dieci Savi alle Decime di Rialto, Condizioni 1514*, Sant'Agnesè, b. 14, n. 13 (thanks to Gabriele Matino). One Giacomo Ziliol is mentioned by the Ferrarese ambassador in February 1491 as «portavoce» of the patrician company of the *Potenti*, establishing connections with the Este (Archivio di Stato di Modena: Venezia, b. VII, amb. Aldobrandino Guidoni, 29 February 1492 [but 1491]). I think, however, that Giacomo belonged to the Ziliol of Ferrara, counts of Serravalle: https://it.wikipedia.org/wiki/Serravalle_%28Berra%29; Giglioli, Girolamo, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LIV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2000, pp. 706-707.

citizen version of the Eletti, patrician company in the period 1498-1502).¹⁹

After the late 1400s the sources report only very scarce information about citizens' companies, and no specific names. A sumptuary law of November 1504, about the excessive banquets and «collations» of the Companies of the Hose, talks specifically about «nobles and citizens». Sanudo reports of «young plebeians» performing a comedy in Ca' Corner at S. Cassian in 1516; and, a year later, of other «rich» young plebeians, men and women dressed in gold and staging a very nice *momaria* first in the court of the Ducal Palace, then around the city.²⁰ However, it seems that the patrician Hose took the monopoly of youth celebrations in the first decades of the 1500s, perhaps rising the cost of pageantry to levels that the original citizens could not afford (even though, as we will see shortly, at least one citizen family, the Freschi, could continue staging lavish weddings).

Interesting fact, the existence of the Concordi, Garzetti and Eletti is confirmed by a late sixteenth-century Marciana manuscript, devoted to families originally from Lucca (as the Amadi were). The anonymous author makes specific affirmations:

Se ritrova nelle croniche antique de Venetia, quelle che sono sta scritte da diversi scrittori, che la cittadinanza de Venetia fu la prima che introdusse le compagnie de calza con licentia sempre del Consejo de X. Et dappoi forno li nobeli de Venetia.

Li quali per parte presa in ditto conseio non potevano serrar la compagnia se per loro non veniva eletto un cittadin con loro el qual fosse compagno et fratello con loro in tutte le deliberationi sue. Et dappoi volsero alcune compagnie accettar qualche personazo honorato forestier, con licentia però del ditto excellentissimo Consejo.²¹

Indeed, two elements mentioned here did belong to the history of the Hose: the attempt by the Venetian magistracies to control the companies, in particular with the needed license by the Ten (at least from the late 1520s onwards); and the acceptance of foreign guests (but not necessarily with the approval of the Ten).²²

¹⁹ SANUDO, *I Diarii*, a cura di R. Fulin, F. Stefani, G. Berchet, N. Barozzi, M. Allegri, Venezia, Stab. Visentini cav. Federico, 1879-1902, I, cols. 885-886, 26 February 1498; IV, col. 287, 31 July 1502; cols. 295-296, 4 August 1502.

²⁰ ASVE: *Consiglio dei Dieci, Miste*, reg. 28, f. 57r-v, 21 November 1504; SANUDO, *I Diarii*, XXI, cols. 467-468, 14 January 1516; XXIII, col. 425, 7 January 1517.

²¹ BMVE: Cod. It. VII, 939 (= 9180), nn. folios.

²² VENTURI, *op. cit.*, pp. 56-59.

So, even in the period after 1569, in which the original citizens had obtained a remarkable acknowledgment of their status and administrative privileges, facts recovered from an old past could be a good motivation for claiming a long-standing participation to the highest levels of the Venetian ceremonial life. And, without any doubt, one hundred years before, in the 1450s, the *cittadini* had begun reuniting in Companies of the Hose as a fundamental step in their early, delicate struggle for their recognition inside the Venetian social hierarchy and their hunt for wider opportunities from the patrician government.

2.

As a second point I would like to revise briefly the rituals of the Freschi, another major citizen family in the fifteenth-sixteenth centuries. They left an extensive *ricordanza* too,²³ describing, among other things, their lavish weddings with other families belonging to the most important sectors of the *cittadinanza*: trade and ducal Chancery. This strategy could bring to the formation of a sort of upper strata inside the same class – perhaps a consequence of the fact that, as Bellavitis has written, the patrician class was not so prone in accepting citizens' wives.²⁴

A good start came with the sumptuous apparati prepared for two events: the wedding of Beatrice di Giovanni Freschi with the merchant Pietro Baffo in January 1477; and that of Zaccaria Freschi with Lucia de Angelis in April 1486. The latter, in particular, saw the presence of relatives – «agnates» and «affines» – but also of «big numbers of notable persons». Then came the wedding of Davide Freschi with Maria Bianco, daughter of the ducal secretary Pietro Bianco, in August 1497. The celebrations had interesting features, first of all the appearance of another secretary, Marco Rizzo, as «compare» of the groom – certainly the «compare dell'anello», a key figure in weddings, mentioned in sumptuary laws and sometime coinciding with the «signore», leader of the organization of the wedding.²⁵ Other features

²³ GRUBB, *Family*, pp. 229 ff.

²⁴ BELLAVITIS, *op. cit.*, pp. 162 ff. On nuptial festivals of the upper classes see F. AMBROSINI, *Cerimonie, feste, lusso*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, v, *Il Rinascimento. Società ed economia*, a cura di A. Tenenti, U. Tucci, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, pp. 498-500.

²⁵ For the sumptuary law of 1498: G. BISTORT, *Il Magistrato alle Pompe nella Repubblica di Venezia. Studio storico*, «Miscellanea di storia veneta edita per cura della R. Deputazione Veneta di Storia Patria», s. III, v, 1912, p. 371. For the figure of the «signore» in charge of the

were the presentation of «mimi histriones», i.e., *momarie*; the offer of expensive sweets to relatives, members of the Freschi's network and friends (something that would become common in future weddings); and the music of the trumpets and flutes of the doge Agostino Barbarigo.²⁶ In fact, the dogal instruments had a very wide use: sometime a public use, even outside Venice, sometime a more 'private' one, such as in the Freschi's events. And they were so familiar to be mocked during Carnival, as in the *Mardi Gras* of 1533: «there was a lot of masks in the city ... some with trumpets and flutes as when the *Signoria* is marching».²⁷

The following Freschi wedding, between Samaritana Freschi and the merchant and citizen Melchiorre dalla Nave, in December-January 1504-1505, had the participation of the doge Leonardo Loredan and high-level patricians such as Giorgio Corner, Andrea Gritti, Antonio Loredan, Antonio Tron, Lorenzo Priuli, Giorgio Pisani.²⁸ Since the 1450s, without any doubt, patricians of the highest quality were involved in the Freschi celebrations. A significant example is with baptisms, reported in good numbers at the beginning of the *ricordanza* and later: the names of the *padrini* are two-thirds nobles, as Grubb has pointed out, belonging to most important families such as the Contarini, Tron, Pasqualigo, Lippomano *del banco*, Priuli, Garzoni *del banco*, Pisani, Corner *della Regina*, Trevisan, Cappello, etc.²⁹

The *padrini* were fundamental actors, of course, and, as in Florence, were never chosen among the direct family of the spouses or children being baptized, but taken from powerful allied families.³⁰ Moreover in Venice, as everywhere in Renaissance Northern Italy, baptism «generated kinship relationships and automatically formed a network of re-

nuptial festivities see *Li nuptiali di Marco Antonio Altieri pubblicati da Enrico Narducci*, Roma, Roma nel Rinascimento, 1995, pp. 55 ff.

²⁶ GRUBB, *Family*, pp. 237, 239, 242-243. On the *momarie*, S. TICHY, «Et vene la momaria...». *Studien zur Venezianischen Festkultur der Renaissance*, München, Scaneg, 1997.

²⁷ M. SANUDO, *La spedizione di Carlo VIII in Italia*, a cura di R. Fulin, Venezia, Tip. del Commercio Marco Visentini, 1883, p. 552, estratto dall'«Archivio Veneto», s. 1; IDEM, *I Diarii*, cit., XVI, col. 250, 15 May 1513; LVII, col. 548, 25 February 1533.

²⁸ GRUBB, *Family*, pp. 249-250.

²⁹ GRUBB, *Piero Amadi*, p. 270, and IDEM, *Family*, pp. 234-244, 266-272.

³⁰ C. KLAPISCH-ZUBER, *Compérage et clientelisme à Florence*, «Ricerche storiche», 15, 1985, p. 65. See also G. ALFANI, *Padri, padrini, patroni. La parentela spirituale nella storia*, Venezia, Marsilio, 2006, pp. 49-74.

lations similar too, but not exactly overlapping, the network based on natural kinship».³¹ So, the *ricordanza* mentions not just patricians, but other groups of people attending the family ceremonial events. First the «consaguinei» and «agnati», the relatives; then other participants called «affini», «propinquis», or simply friends. More *cittadini* were obviously present, as well as nobles from Treviso.

Gathering these extensive networks – even extending to the Mainland – the Freschi were following a common trend in Europe, where family lavish rituals were used as «great show of material wealth and relational power»,³² and occasion to establish or reinforce a clan between a rich family, other rich families and ‘clients’. Weddings, funerals, donations, alimony, and other forms of distributing money and goods provided not only social prestige, but the opportunity for participants both «to become aware of group solidarity» (Heers), and enlarge its alliances. This was particularly important in places such as Venice and Florence, in which public offices were essential revenues in political and social terms. For all these reasons, the governments attempted to limit everywhere the huge expenses and number of guests allowed in public gatherings.³³

To go back to the 1504-1505 wedding, rich trays of sweets welcomed the people congratulating the bride. Furthermore, for a party at the house of Francesco Bon, tribunals in wood for spectators called «sole-ri» were mounted and various spectacles staged. In particular, a castle on a chariot was dragged by faked bulls, boars and lions, and then conquered. This was a typical late-medieval game, not dissimilar to the *naumachia* performed in the St.-Mark basin in October 1530, for pleasing the duke of Milan.³⁴

The following occasion for a Freschi celebration came in September-October 1506: various feasts to honor Giustina Freschi and Lu-

³¹ G. ALFANI, *Family Rituals in Northern Italy (Fifteenth to Seventeenth Centuries)*, in *Late Medieval and Early Modern Ritual: Studies in Italian Urban Culture*, ed. by S. Cohn Jr., M. Fantoni, F. Franceschi, F. Ricciardelli, Turnhout, Brepols, 2013, p. 142.

³² ALFANI, *Family Rituals*, pp. 152-153.

³³ J. HEERS, *Family Clans in the Middle Ages*, Amsterdam, North-Holland, 1976, pp. 75-76; IDEM, *Le feste dei folli*, Napoli, Guida, 1990 (orig. edn. Paris 1983), pp. 13-15; ALFANI, *Family Rituals*, p. 150; KLAUS ZUBER, *Compérage*, pp. 66 ff. On Venice see, in particular, G. RUGGIERO, *The Boundaries of Eros. Sex Crime and Sexuality in Renaissance Venice*, Oxford, Oxford University Press, 1985, pp. 280-281; D. E. QUELLER, *Il patriziato veneziano. La realtà contro il mito*, Roma, Il Veltro, 1987 (orig. edn. Urbana, IL-Chicago, 1986), p. 138.

³⁴ SANUDO, *I Diarii*, LIII, col. 80, 28 March 1530.

dovico Bianco. At a certain moment, a «ientaculo» – a sumptuous «collation» of sugar and sweets, extremely common in Renaissance Italy – was presented. Then the *compare* Sebastiano Bonamico led a cortege with women and music to bring the bride to the church of S. Maria Formosa, where Zaccaria Freschi was waiting with the mentioned Giorgio Corner (the very well known member of the Corner *della Regina*).³⁵ This episode might recall the city-wide parades during the sumptuous wedding of Jacopo Foscari and Lucrezia Contarini in 1441, a crucial example for future similar events in Venice, and sort of ‘opening’ of the history of the patrician Companies of the Horse.³⁶ The wedding introduced the idea of nuptial parades as a ritual, masculine and almost military ‘conquest of the city’, performed by men of a specific clan to demonstrate their power on the urban scene.³⁷

The day after the cortege, Bonamico offered another party in which a *commedia* and extraordinary gifts in sugar, gems, gold and silver were distributed. There were also sugar sculptures, «nympham ex saccharo cum vexillo»: so the cittadini were adopting the offer of sugar sculptures in private celebrations, a custom introduced by the patrician *Calza* in the late 1400s and then used by the government in State celebrations (for instance during the passage of Anne of Brittany in 1502). A custom which, however, was contrary to the waste of sugar, sweets and expensive food condemned by many sumptuary laws, a sign of the generational confrontation between the senatorial gerontocracy and the adolescents of the wealthiest nobility.³⁸

One last episode about the Freschi: during the difficult period after Agnadello, in September 1513, Elisabetta Freschi and Marco Sirena, merchant of silver, celebrated their union. In that period the Senate had imposed restraining orders to the city because of the war with the «German and Spanish», but one of the wedding banquets gathered the remarkable number of 60 guests, while the Freschi

³⁵ GRUBB, *Family*, pp. 250-252. On the «colazione» in Renaissance Italy see C. BENPORAT, *La ‘collatione’, una nuova forma conviviale*, «Appunti di gastronomia», 52, February 2007, pp. 45-58.

³⁶ VENTURI, *op. cit.*, pp. 51-53; CROUZET-PAVAN, *op. cit.*, pp. 606-611; D. ROMANO, *The Likeness of Venice. A Life of Doge Francesco Foscari 1373-1457*, New Haven (CT), Yale University Press, 2007, pp. 162-167.

³⁷ On the nuptial cortege in Renaissance Italy see D. OWEN HUGHES, *L’età medievale: Il matrimonio nell’Italia medievale*, and B. WITTHOFT, *Riti nuziali e loro iconografia*, both in M. De Giorgio, C. Klapisch-Zuber (eds.), *Storia del matrimonio*, Bari, Laterza, 1996, pp. 28-29, 136-142.

³⁸ CASINI, *A Compagnia della Calza*, and IDEM, *Banquets*, pp. 182-185.

bride appeared in an unusual white silk dress with flowers, pearls and gems.³⁹

We have to open here a window on ceremonial clothing, essential element for the everyday social dialogue: «the *vulgus* is always honoring the appearance of the vests, without any consideration», the citizen-secretary Antonio Milledonne wrote.⁴⁰ The Freschi events brides wore the crimson color, while the grooms and other participants wore purpura or black and the classical «*stola*», the stole or superhumeral. Plus, everybody had the typical «*maneghe a comedo*», «the costume of the city», as the Freschi *ricordanza* is noticing.⁴¹ As well known, those colors, dresses and long sleeves were the clothing habit of the Venetian dominant classes, reflecting their status and their public administrative functions. The government promoted a good number of laws to ensure that certain officials only (mainly the Procuratori di S. Marco, Savi del Consiglio and heads of Ten) would wear «colored vests» – *i.e.*, in scarlet, crimson, or «*paonazzo*» (a purplish variety).⁴² Also the confusion between the upper classes and other social categories had to be avoided. For instance, in May 1517 the heads of the Ten noticed that some Jews were dressing in a way that could make them be «paired with senators and primary citizens of this Republic», and established that no Jew, or other people outside the senatorial milieu, could wear the silk stole, the sleeves «*alla ducale*» or «*a comedo*».⁴³

In the same direction of granting a good ‘honorability’ to the ruling elites, the original citizens were allowed to put on the black velvet

³⁹ GRUBB, *Piero Amadi*, pp. 262-263. A similar example of a sumptuous noble wedding (250 guests) in times of crisis is in SANUDO, *I Diarii*, XIII, col. 428, 1st February 1512.

⁴⁰ *Dialogo de Antonio Milledonne con un amico suo. Che la ripulsa dalli honori non sia cosa mala*, in BMVE: Cod. It. VII, 709 (= 8403), f. 58r.

⁴¹ GRUBB, *Family*, p. 255. On Venetian ceremonial clothing see NEWTON, *op. cit.*, ch. 2; AMBROSINI, *art. cit.*, pp. 506-507; P. HILLS, *Il colore veneziano. Pittura, marmo, mosaico e vetro dal 1200 al 1550*, Milano, Rizzoli, 1999, pp. 173-178; M. ROSENTHAL, *Clothing, Fashion, Dress, and Costume in Venice (c. 1450-1650)*, in *A Companion to Venetian History, 1400-1797*, ed. by E. Dursteler, Leiden, Brill, 2014, pp. 920-924.

⁴² ASVE: *Consiglio dei Dieci, Parti miste*, reg. 15, f. 47r, 26 April 1455; f. 188r, 12 September 1459; reg. 16, f. 102r, 23 June 1462; reg. 45, f. 81r-v, 5 May 1522; *Maggior Consiglio, Deliberazioni*, reg. 24, *Stella*, f. 64r-v, 4 November 1485.

⁴³ ASVE: *Consiglio dei Dieci, Capi, Notatorio*, reg. 4, f. 170v, 12 May 1517. I wonder if some Jews were dressing the «*maneghe ducale*» because being doctors in medicine (NEWTON, *op. cit.*, p. 12).

toga and other garments of the patricians.⁴⁴ In particular, the «color-
ed» clothes were conceded to the Grand Chancellor for everyday
use, while the main secretaries and highest officials of the Scuole,
the Guardian Grande and Vicario, could wear them in certain festive
occasions, such as the *Corpus Christi*.⁴⁵

The Freschi weddings went on until 1558 at least,⁴⁶ but it's time for
a conclusion about the first two paragraphs. Hose, networks, sugar,
clothing, parades into the city, etc.: with their Companies of the Hose
and weddings' celebrations, the *cittadini* indeed «appropriated class-spe-
cific attributes of the patriciate», their «ritual vocabulary». And this hap-
pened with the convenient acceptance of the nobility.⁴⁷ However, there
is more: the citizens were adopting not simply a generic aristocratic fes-
tive culture, but the most advanced culture of the elite of the patriciate,
promoted by the noble youth of the Companies of the Hose. Following
that innovative ritual culture the original citizens were attempting to
establish a privileged dialogue between the 'cream', so to speak, of the
two classes, adopting customs such as the model of the youth brigades,
weddings with a complex set of rites, the pageantry of sweets and sugar
sculptures, and other things. These customs were not sometime accept-
ed by the government and witnesses such as Marin Sanudo, because
contrary to the local tradition and dangerous for the private wealth of
the nobility. And they were fought – but in vane – by one sumptuary law
after the other,⁴⁸ while putting in light growing differences inside the
patriciate as, we might guess, inside the citizenship itself.

3.

The Freschi celebrations tell us that the nobility was at times at leisure
in mixing with the *cittadinanza* in ritual settings and dressing codes.

⁴⁴ M. SANUDO, *De origine, situ et magistratibus Urbis Venetae ovvero la città di Venetia (1493-1530)*, a cura di A. Caracciolo Aricò, Venezia, Centro di Studi Medievali e Rinascimentali «E. A. Cicogna», 2011, p. 21; P. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della Repubblica*, Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche, 1927, II, p. 305; GRUBB, *Piero Amadi*, pp. 262-264.

⁴⁵ ASVE: *Maggior Consiglio, Deliberazioni*, reg. 24, *Stella*, f. 64r-v, 4 November 1485; F. SANOVINO, *Venetia città nobilissima et singolare*, con le aggiunte di G. Martinioni, Venezia, Stefano Curti, 1663, p. 282. Members of the ducal Chancery in red vest are visible in BELLINI's *Procession in St. Mark* at the Accademia; see also SANUDO, *I Diarii*, LII, col. 435, 1st January 1530. About the ritual role of the Chancellor see part 5 of this essay.

⁴⁶ GRUBB, *Family*, pp. 258-261, 272.

⁴⁷ GRUBB, *Piero Amadi*, pp. 262-263.

⁴⁸ See in particular CASINI, *Banquets*.

However, some other times the social distinctions could instead be emphasized, in particular on the processional scene. According to the pilgrim Pietro Casola, in 1494 patricians were parading in a separate segment inside the public processional section of the Scuole Grandi, apart from the other members, and with their own «toga», not with the white confraternal gown.⁴⁹ This new scenario invites us to look at the most relevant State celebrations and processions in their actual structure and functioning, beyond the religious aspects and the messages of the myth of Venice. In civic rituals the *cittadini* were participating mostly as leading members of the Scuole Grandi and ducal Chancery, displaying, approximately from the half of the fifteenth century, a growing protagonism and will of competition. The scenario is in part similar, in part different, from the scenarios of the first two paragraphs.

About the Scuole Grandi, just a few facts. Since the thirteenth century the *Scole Battutorum* were involved in civic processions, in particular the rites in St.-Mark Square.⁵⁰ In the 1400s, when their leadership was given to the *cittadini originari* by the government (with laws in 1410 and 1438), their participation was a normal occurrence, appearing for instance in the St.-Mark's processions of 1409, 1428, 1431, 1440 (the first *Corpus Christi* procession), 1444 and 1462. And, as mentioned, in time the Guardian Grande and Vicario were granted to wear prestigious vests in ceremonies.⁵¹

However, problems arose on the processional scene. First, in the Council of X forbade the Scuole's nocturnal processions; second, rivalries among the Scuole started to appear – fights for precedence, in

⁴⁹ Canon Pietro Casola's *Pilgrimage to Jerusalem. In the Year 1494*, ed. by M. Margaret Newett, Manchester, University Press, 1907, pp. 151-152.

⁵⁰ L. SBRIZIOLO, *Per la storia delle confraternite veneziane: dalle deliberazioni miste (1310-1476) del Consiglio dei Dieci. Le scuole dei Battuti*, in *Miscellanea Gilles Gerard Meersseman*, Padova, Antenore, 1970 («Italia sacra. Studi e documenti di storia ecclesiastica», 16), II, pp. 716-718; B. PULLAN, *La politica sociale della Repubblica di Venezia*, Roma, Il Veltro, 1980 (orig. edn. Oxford, 1971), I, p. 51; W. B. WURTHMANN, *The Council of Ten and the Scuole Grandi in Early Renaissance Venice*, «Studi Veneziani», n. ser., XVIII, 1989, pp. 22-23; J. GLIXON, *Honoring God*, cit., pp. 33 and 44-45.

⁵¹ SBRIZIOLO, *art. cit.*, p. 751; R. GUARINO, *Teatro e mutamenti. Rinascimento e spettacolo a Venezia*, Bologna, il Mulino, 1995, p. 37; WURTHMANN, *art. cit.*, pp. 59-60; M. CASINI, *I gesti del principe. La festa politica a Firenze e Venezia in età rinascimentale*, Venezia, Marsilio, 1996, pp. 159-163; SANOVINO, *loc. cit.* An example of Guardian Grandi dressing in red during the *Corpus Domini* is in SANUDO, *I Diarii*, XXXIV, cols. 238-239, 4 June 1523.

particular. After the first symptoms in 1312, in 1451 the Ten complained that the Scuola of St. John the Evangelist had inappropriately entered the cortege of St. Mark and St. Salvador inside St.-Mark Square. In 1519 a mob broke out to access the basilica during the Holy Friday, when St. Mark attacked St. Rock breaking torches and displaying «weapons». ⁵² As consequence to the competition and un-ruling behavior of the Scuole, the Council of X was obliged to intervene often, at least until 1576. Once they even checked that the processional chariots of the confraternities would not be «contrary to some king or *potentato* of the world». ⁵³ During the 1500s, moreover, a rite of peace – shaking hands and exchanging kisses and palms between the main confraternities on Palm Sunday – was introduced to ease the public tensions. ⁵⁴

But changes in the ritual behavior of the Scuole went beyond the civic occasions, affecting all their ritual expressions. For instance, one of their original features, the «battuti» (flagellants) actively doing their penance, gradually disappeared, and in the fifteenth-sixteenth centuries the members simply held a whip and candle in their hands while in procession. ⁵⁵ Therefore, the processions' meaning as «public displays of repentance» was replaced by a more celebratory, «glorifying» character, ⁵⁶ and this development was in line with the new competition among the Schools in fields such as architecture, artistic patronage and accumulation of relics. ⁵⁷

Furthermore, the rituality of the Schools gave possibilities of autocelebration to single individuals or families. The Guardian Grande

⁵² ASVE: *Consiglio dei Dieci*, Misti, reg. 14, f. 50r, 19 July 1451; *Capi*, *Notatorio*, reg. 4, f. 275v, 28 April 1519. SANUDO, *I Diarii*, xxvii, col. 193, 22 April 1519.

⁵³ SANUDO, *I Diarii*, xvi, col. 287, 22 May 1513. ASVE: *Consiglio dei Dieci*, Misti, reg. 29, f. 114r, 29 April 1502; reg. 35, fs. 213v-214r, 30 March 1513; reg. 38, fs. 112v-113r, 30 Mar. 1515; *Capi*, *Notatorio*, reg. 8, f. 16r, 11 June 1530; reg. 20, fs. 80v-81r, 22 March 1565; reg. 24, f. 198v, 20 June 1576.

⁵⁴ J. GLIXON, *Music and Ceremony at the Scuola Grande di S. Giovanni Evangelista: A New Document from the Venetian State Archives*, in *Crossing the Boundaries. Christian Piety and the Arts in Italian Medieval and Renaissance Confraternities*, ed. by K. Eisenbichler, Kalamazoo, Medieval Institute Publications, 1991, p. 75.

⁵⁵ G. TEXTORIS, *Wilhelm Tzewers: Itinerarius terre sancte*, Einleitung, Edition, Kommentar und Übersetzung, G. HARTMANN, Wiesbaden, Harrassowitz in Kommission, 2004, p. 84.

⁵⁶ GLIXON, *Far una bella procession*, p. 422; IDEM, *Honoring God*, p. 5; IDEM, 'Admirable Sweet Musicke': *Music at the Venetian Confraternities*, in *Art and music in Venice: from the Renaissance to the Baroque*, ed. by H. T. Goldfarb, Montreal, Montreal Museum of Fine Arts, 2013, pp. 82-83.

⁵⁷ P. FORTINI BROWN, *Honor and Necessity: The Dynamics of Patronage in the Confraternities of Renaissance Venice*, «Studi Veneziani», n. ser., xiv, 1987, pp. 186 ff.

often supported celebrations of his Scuola from the financial point of view, and some protagonists might have given a central position and lavish tone to ceremonies. It is the case of the mentioned Vector Ziliol, willing to exalt the Scuola of Saint Mark – his Scuola – as the «most beautiful one», and therefore re-launching the tradition of a Scuola's procession every first Sunday of the month. It might be the case of the «drapier grando» Zuan Calbo, head of the School of St. Rock in the moment of the great display of soleri in the *Corpus Domini* of June 1515.⁵⁸ The fact that every member was entitled to a funeral as a fundamental benefit of membership, moreover, made it easier to stage huge funerals in the second half of the sixteenth century – but here the protagonists were mostly the patrician members (see, for instance, the funeral in honor of the doge Piero Loredan at St. Rock).⁵⁹ Rituals and funerals, again, were good opportunities to reinforce family and social networks.

4.

Other interesting episodes might show how individual citizens could get a stage for public acknowledgment through ceremonies. When in July 1508 the doge gave the feud of the city of Pordenone to the General Captain Bartolomeo Alviano, for instance, a very prominent secretary, Gasparo Della Vedova, received the oath of loyalty from the Captain. The same secretary received the task to approve the chariots of the Scuole in May 1516, as we have seen.⁶⁰

The ducal Chancery, in fact, represented a great opportunity for the citizens' ritual exposure. Since 1478 the Chancery was the first sector of the non-patrician administration restricted to 'citizens' not simply born in Venice, but having also the father with the same qualification.⁶¹ In the following century, the secretaries of the Chancery ac-

⁵⁸ Ziliol: GLIXON, *Far una bella procession*, pp. 426-427. Calbo: SANUDO, *I Diarii*, xx, col. 275, 7 June 1515. Calbo was Guardian Grando of S. Rocco in 1514-1515: M. E. MASSIMI, *Jacopo Tintoretto e i confratelli della Scuola grande di San Rocco. Strategie culturali e committenza artistica*, «Arte Veneta», v, 1995, no. 9, p. 120.

⁵⁹ GLIXON, *Far una bella procession*, pp. 425-427, 434; IDEM, *Music*, p. 74; IDEM, *Honoring God*, pp. 48, 71-75.

⁶⁰ SANUDO, *I Diarii*, vii, col. 584, 15 July 1508; xvi, col. 287, 22 May 1513. On G. della Vedova see CICOGNA, *op. cit.*, II, 1927, pp. 131-133.

⁶¹ ASVE: *Consiglio dei Dieci, Misti*, reg. 19, f. 99v, 4 March 1478; reg. 21, f. 194r-v, 15 January 1484. CASINI, *La cittadinanza*, pp. 142-143.

quired a notable importance in the Venetian political and social life.⁶² We saw the career of Vittorio Ziliol and the relations of the Freschi family. Another sign of the acquaintance between the patriciate and the Chancery is the dinner offered in 1524 by Marc'Antonio Contarini, winner at the lottery, to 28 secretaries.⁶³

Talking about ducal processions and rites, in the late 1400s the Chancery personnel had an excellent position in the cortege, as shown by sources such as Sanudo's description of the 1495 Palm Sunday's procession or the contemporary G. Bellini's *Procession in St. Mark* at the Accademia.⁶⁴ That position was rather close to the doge, in the segment before him, the segment of the prince's servants. So, it might seem that the *originari* entered the ducal procession perhaps in the late Middle Ages, obtaining a display of their new status as a 'second class' of Venice, as the literature of the myth of Venice is presenting them.⁶⁵

However, the reality is very different upon a closer look: a very earlier source, from 1319, mentions the «notarii Curie maioris» already inside the fourteenth century processional order accompanying the doge.⁶⁶ Andrea Marini, furthermore, notices the «Grand Chancellor, secretaries and all officials and the family of the dogal court» preceding the duke in the dogal ceremonies of 1400; and a 1458 law of the Collegio put the Chancellor and ducal notaries in a prestigious position near the doge watching public celebrations in the *platea marciana*.⁶⁷ So the ritual position of the members of the ducal Chancery was already established before the acknowledgment of the original citizens as the right class for the highest posts in the non-patrician administration. The citizens did not have any ritual success, so-to-

⁶² CASINI, *Realtà*, pp. 198, 212-214.

⁶³ SANUDO, *I Diarii*, xxxvi, col. 285, 1st May 1524.

⁶⁴ IDEM, *La spedizione*, p. 303 (transcribed in M. JACOVIELLO, *Venezia e Napoli nel Quattrocento*, Napoli, Liguori, 1992, p. 399).

⁶⁵ For instance D. GIANNOTTI, *Della Repubblica de' viniziani*, in *Opere politiche*, a cura di F. Diaz, Milano, Marzorati, 1974, p. 46.

⁶⁶ ASVE: *Collegio, Secreta, Promissioni*, I, n.n. f. [beginning of the codex]. M. SANUDO, *Le vite dei dogi*, a cura di G. Monticolo, I, Città di Castello, Lapi, 1900 («Rerum Italicarum Scriptores», tomo xxii, parte iv), p. 94, note.

⁶⁷ A. MARINI, *Il «De pompa ducatus venetorum»*, a cura di A. Segarizzi, Venezia, Istituto Veneziano d'Arti Grafiche A. Nodari Junior, 1903, p. 12. ASVE: *Collegio, Notatorio*, f. 128r, 10 May 1458; f. 129r, 19 May 1458. A confirmation of the processional presence of the ducal Chancery in 1530 is *ibidem*, reg. 21, f. 197r, 7 January 1530.

speak, in the development of the Renaissance processions; they just had a sort of luck, benefitting from the good, already established position of the notaries inside the ducal rites. Most probably, participants and viewers perceived those 'men in black' marching before the *Serenissimo* as powerful members of the Chancery, not as 'original' citizens.

And as a matter of fact, the secretaries fought to confirm, defend and even improve their position and prestige in public festivals. The mentioned law of 1458, for instance, provoked the protest of a very prestigious magistracy, the Avogaria di Comun, which was assigned a much worse location, in front of the church of S. Gemignano.⁶⁸ Another interesting case happened in 1561, when the secretaries launched a successful attempt to defend their processional position in disadvantage of the patriarch of S. Pietro di Castello, the highest Vatican representative in Venice. Let's understand this episode on a long-term perspective.

The traditional position of the patriarch was prestigious, in the century before 1561. That position was in the same processional segment of the ducal Chancery, the segment preceding the doge, precisely in between the Chancery and Grand Chancellor.⁶⁹ Various sources noticed the patriarch's main role inside the processions. Just to mention one episode, the patriarch proceeded after the doge and with the ambassadors during the funeral in honor of the recently deceased Milanese ambassador Scarampo Scarampi, in July 1485. All members of the Chancery were instead in the traditional segment of the «court of the doge», before the prince. And this order was mostly respected in Sanudo's period, between the 1490s and the 1530s.⁷⁰

Nevertheless, the mentioned description by Sanudo of the 1495 procession tells us that some of the higher secretaries had started conquering a new position, near the Grand Chancellor, preceding *de facto*

⁶⁸ ASVE: *Collegio, Notatorio*, f. 128r, 10 May 1458.

⁶⁹ SANUDO, *I Diarii*, XIII, col. 143, 20 October 1511; XIV, cols. 260, 306, 30 May, 10 June 1512; XLII, cols. 60, 71, 8 June 1526; XLV, col. 365, 20 June 1527.

⁷⁰ *I libri commemoriali della Repubblica di Venezia: Regesti*, a cura di R. Predelli, v, Venezia, R. Deputazione Veneta di Storia Patria, 1901, p. 299; SANUDO, *I Diarii*, II, col. 547, 25 March 1499; XIII, cols. 142-143, 20 October 1511; XVI, cols. 289-290, 22 May 1513; XLII, cols. 60, 71, 8 June 1526.

the patriarch (when present). In 1515, furthermore, the «secretarii più degni» were put near the Grand Chancellor and doge in a procession in honor of the king of France. Apparently, those secretaries belonged to the Collegio (the some secretaries requested in 1485 to wear «colored» vests in «solemn feasts»).⁷¹

Not by chance it was an order of the Collegio in 1561, signed by the secretary Marc'Antonio Busenello, that gave officially to secretaries the patriarch's place, putting them in a location closer to the processional center, the *dux*. The patriarch was relocated in a marginal place, the segment before the Chancery, more far from the doge. A later attempt to give back a preeminent position to the patriarch and the canonics of St. Mark failed, and the new processional order can be still seen in Pagan's most famous *Processione del doge nella Domenica delle Palme*.⁷²

Indeed, the processional stage presented a harsh competition between different protagonists of the society, as the dogal cortege had to reflect – as in fourteenth-century Java and sixteenth-century England – «the world the world should imitate». ⁷³ And, at the same time, it presented the changes undergoing at the upper level of the Venetian society, such as the notable process of convergence between some of the most preeminent patrician families and the citizen elite of the Chancery (a topic that deserves further research).⁷⁴

5.

The head of the Chancery, the Grand Chancellor, deserves here some attention as well, because of his crucial presence in the ducal rites since the Middle Ages.⁷⁵ The literature of the myth of Venice progressively transformed this figure in the most important representative of

⁷¹ SANUDO, *La spedizione*, p. 303; IDEM, *I Diarii*, XXI, col. 48, 8 September 1515. ASVE: *Maggior Consiglio, Deliberazioni*, reg. 24, *Stella*, f. 64r-v, 4 November 1485.

⁷² ASVE: *Collegio, Notatorio*, reg. 33, fs. 129v-130r, 19 December 1561; *Caeremoniale rituum sacrorum Ecclesiae Sancti Marci*, in BMVE: Cod. Lat. III, 172 (= 2276), f. 115r. CASINI, *I gesti*, pp. 163-165.

⁷³ C. GEERTZ, *Centers, Kings, and Charisma: Reflections on the Symbolics of Power*, in IDEM, *Local Knowledge: Further Essays in Interpretive Anthropology*, New York, Basic Books, 1983, p. 134.

⁷⁴ M. CASINI, review of BELLAVITIS, *op. cit.*, «Studi Veneziani», n. ser. 5, XLV, 2003, p. 408.

⁷⁵ CASINI, *Realtà*; D. HOWARD, *Contextualising Titian's Sacred and Profane Love: The Cultural World of the Venetian Chancery in the Early Sixteenth Century*, «Artibus et historiae», LXVII, 2013, pp. 185-199.

the «people» excluded from the nobility.⁷⁶ Luigi Da Porto describes the post as a «honor» given to the «populars» only, adding that the Chancellor has the liberty to «consult, admonish and make proposal» inside the councils of the Republic.⁷⁷ Gasparo Contarini describes the head of the «most honest order» of the secretaries as a «great honor», as he knows all secrets of the Republic, receives great benefits from the government and a funeral oration as well – a honor restricted to the doge and few others. The Chancellor is therefore to be considered the «doge of the people».⁷⁸ Even outside Venice he was presented as «a much esteemed and great person, to be treated with honor and bearing an equal title as the senators» (as written in the papal instructions to the *nunzi* destined to Venice).⁷⁹

The government of the Republic, in fact, assigned the Chancellor special prerogatives. We have seen that he could wear the same «colored» vests as the most prestigious officials of the nobility, and again in the *Seicento* a law of the Maggior Consiglio invited Procurators and the Chancellor to put on the «colored ducal vest ... in respect of their offices, which are the only ones for life».⁸⁰ Francesco Sansovino mentions a representation of the Chancellor in one of the Gentile Bellini's paintings of the old, lost cycle of the Great Council. The Chancellor appeared with «long rose-colored vest, & pendant sleeves behind the shoulders, like kaftans, & with the *tagliere* [sort of ceremonial beret] on his head, showing grandeur & majesty». Elsewhere Sansovino recalls that the Chancellor participated to the ducal processions with a vest in «paonazzo», in «the Senatorial way».⁸¹

The ceremonial role of the «doge of the people» was indeed crucial, as his public appearances had to underline his peculiar position inside the social 'constitution' of the Most Serene Republic. In every

⁷⁶ M. A. SABELLICO, *De venetis magistratibus*, Venetiis, s.n.t., 1488, p. 132; SANUDO, *De origine*, pp. 61, 277.

⁷⁷ L. DA PORTO, *Lettere storiche di Luigi Da Porto vicentino dall'anno 1509 al 1528*, Firenze, Le Monnier, 1857, p. 131.

⁷⁸ G. CONTARINI, *La Repubblica et i magistrati di Vinegia*, Venetia, per Domenico Giglio, 1564, pp. 150-152.

⁷⁹ *Dialogo de Antonio Milledonne*, f. 57v; G. BOTERO, *Relatione della Repubblica venetiana*, Venetia, appresso Giorgio Varisco, 1608, p. 84v; A. STELLA, *Chiesa e Stato nelle relazioni dei nunzi pontifici a Venezia*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1964, p. 34, note.

⁸⁰ SANUDO, *De origine*, p. 296. ASVE: *Maggior Consiglio, Deliberazioni*, reg. *Stella*, f. 65r-v, 11 November 1485; reg. *Padavinus*, ff. 160v-161v, 15 March 1636.

⁸¹ SANSOVINO, *Venetia*, pp. 330, 493.

festivity in which the doge left the Ducal Palace, the Chancellor had a precise and preeminent position in the processional order. Located in the mentioned segment before the doge, reserved to the non-patrician echelon of the society, the *gran cancelliero* marched just before the ducal «ballot-boy» and the prince himself, and came after the most important non-noble figures – the doge’s chaplain, the patriarch, the secretaries and Inferior Chancellors.⁸² Even the Chancellor’s funerals were often sumptuous and similar to those of the doges and Procurators. When the coffin of the deceased Chancellor arrived in front of the central door of the basilica, for instance, it was lifted three times (as with the Procurators, while the doge’s coffin was lifted nine times).⁸³ Then the Chancellor had other ceremonial privileges, such as receiving gifts from the new *dogaresse* or from the Scuole Grandi on various festivities.⁸⁴ The public role of the Chancellor was acknowledged by the society in such a way that he could be publicly mocked. In the same Mardi Gras of 1533 in which a masquerade imitated the musicians of the Signoria, a figure wore «a golden necklace like the Grand Chancellor».⁸⁵

Finally, the *cancelliero* upheld public precedence on almost all members of the patrician class: «he precedes all gentlemen on the street, apart the Procurators», Sanudo writes in *De origine*.⁸⁶ Nevertheless, this prerogative could create tension in some sectors of the dominant class. Two 1600s scriptures of the «consultori in jure» Paolo Sarpi and Scipione Feramosca, for instance, had the target to defend the Chancellor’s right of precedence against particular categories of noblemen.

Paolo Sarpi intervened in the late 1610s for giving his advice on a controversy between the head of the Chancery and the so-called

⁸² *I libri commemoriali*, p. 299. ASVE: *Collegio, Notatorio*, reg. 21, f. 197r, «Ordo processional» redatto dal cancelliere Andrea Franceschi (1531). SANUDO, *De origine*, p. 61; F. GILBERT, *The Last Will of a Venetian Grand Chancellor*, in *Philosophy and Humanism: Renaissance Essays in Honor of Paul Oskar Kristeller*, ed. by E. P. Makohey, Leiden, Brill, 1976, p. 507; E. MUIR, *Il rituale civico nella Venezia del Rinascimento*, Roma, Il Veltrò, 1984, p. 223.

⁸³ In general, SANSOVINO, *Venetia*, pp. 403-404; CASINI, *Realtà*, p. 247, note. One of the first examples of a Grand Chancellor’s funeral is Febo Cappella’s in 1482: ASVE: *Collegio, Secreta, Promissioni*, reg. 1, f. 137v.

⁸⁴ SANSOVINO, *Venetia*, p. 411; GLIXON, *Music and Ceremony*, pp. 75, 79.

⁸⁵ SANUDO, *I Diarii*, LVII, col. 548, 25 February 1533.

⁸⁶ *De origine*, pp. 136, 296.

«cavalieri della stola d'oro», the knights of the «Golden Stole». The knights belonged to the highest sector of the patrician class, and had a very particular nature. They originally had been ambassadors who, at the end of their residence abroad, had been given the gift of a chivalric dignity, or other gifts, from a foreign sovereign. Once back home, they had been legally granted by the Senate the possibility of keeping those gifts, and for that reason they started wearing a peculiar golden stole to differentiate themselves from the rest of the aristocracy.⁸⁷

Sarpi had to intervene because between 1612 and 1614 some cavaliers-senators had complained about a question of precedence with the Grand Chancellor during the Holy Friday ceremony of the adoration of the Cross in St. Mark.⁸⁸ In their complaints, the knights recalled their identity of special senators, who, because of their «golden stole», could proceed after the doge and before the rest of the Senate in every ceremonial occasion. Their prestige did not allow them to cede the place to an «official» belonging to a subordinate social rank. One of their scriptures, for instance, reports the Chancellor «having the convenient place to his ministry, but not one of general preeminence; [a place which is] walking before Her Serenity with other secretaries, and all those serving the Most Serene Prince». The risk of the Chancellor's place during the Holy Friday was disfavoring high representatives of the nobility, and therefore subverting the accepted social order.⁸⁹

In defending the Grand Chancellor, however, Sarpi could use a not-so-well known fact: the Venetian Chancellors had a chivalric title too, but a different one, the title of knight of St. Mark, given by the government to non-patrician individuals who had special merits.⁹⁰ The title had been granted to Chancellors sometime in the past, apparently, as in the seventeenth century the typical objects of the chivalric dignity, the spurs and sword, were put near the coffin of the deceased

⁸⁷ M. CASINI, *Gli ordini cavallereschi a Venezia fra Quattro e Seicento: problemi e ipotesi di ricerca*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Classe di scienze morali e lettere, CLVI, 1, 1998, pp. 188-195.

⁸⁸ ASVE: *Procuratori di San Marco*, *Supra*, reg. 99, f. 159r, 17 April 1612; *Collegio, Cerimoniali*, reg. 3, f. 43r.

⁸⁹ The cavaliers' scriptures are in MCVE: *Cod. Cicogna 3280 1a* (my translation).

⁹⁰ *Diritto di precedenza fra i cavalieri della stola d'oro e il Cancellier grande* (March-April 1614), in ASVE: *Consultori in jure*, fzz. 11, 432; BMVE: *Cancelliere grande*, Cod. It. VII, 1891 (= 9110), fs. 289r ff. CASINI, *Gli ordini cavallereschi*, pp. 192-195.

Chancellor during his funeral.⁹¹ To look at the historical reality, we know that the first Chancellor who had those objects displayed at his funeral was Gianpietro Stella, in 1523. He had received the knighthood from the emperor Maximilian I Habsburg, however, not by the Venetian government;⁹² but it seems that a tradition started of considering the Grand Chancellor a knight, even a public one. In the 1600s Sarpi could claim that the Chancellor had a real «Venetian» title of knighthood received «by decree of the Great Council», and not a foreign one, as the knights of the Golden Stole. Furthermore, the Chancellor performed delicate duties of public order, such as supervising the ducal secretaries and Venetian notaries, fundamental figures in the management of the State archives.⁹³ The relevant public role was the reason for which the ceremonial preference to the Chancellor had to be maintained, according to Sarpi.

Sources of the following period show that the government did not alter the Grand Chancellor's position in the Holy Friday festivities.⁹⁴ We can guess the decision was taken for impeding the knights of the Golden Stole to improve their ceremonial preeminence, in a period in which there was a growing and troublesome 'celebration of self' inside the fractured Venetian patriciate.⁹⁵ But the Chancellor's rights of precedence had to be defended again twenty years after Sarpi by another *consultore*, Scipione Feramosca.⁹⁶ The problem this time was between the «doge of the people» and the doge's relatives, after that a 1618 law had reserved the dogal family the ceremonial place «immediate after the magistrates normally accompanying His Serenity».⁹⁷

If we look at the previous decades, the question seems open from the formal point of view. For instance, during the dogressa Zilia

⁹¹ A. N. AMELOT DE LA HOUSSAIE, *Histoire du gouvernement de Venise*, Paris, Frederic Leonard, 1676, II, p. 87.

⁹² SANUDO, *I Diarii*, XXXIV, cols. 362-363, 14 August 1523. Stella calls himself «eques» in his will, so Gilbert gets the wrong idea that the title of knight was already given to Chancellors at that point; but it is uncertain (GILBERT, *art. cit.*, p. 512).

⁹³ BMVE: *Cancelliere grande*, fs. 290v ff.

⁹⁴ ASVE: *Procuratori di San Marco*, *Supra*, reg. 99, f. 159r.

⁹⁵ M. CASINI, *Some Thoughts on the Social and Political Culture in Baroque Venice*, in *Braudel Revisited: The Mediterranean World, 1600-1800*, ed. by G. Piterberg, T. Ruiz, G. Symcox, Toronto, Toronto University Press, 2010, pp. 192-197.

⁹⁶ S. FERAMOSCA, *Scrittura di precedenza per l'illustrissimo Cancellier grande di Venetia*, in ASVE: *Consultori in jure*, fz. 432; BMVE: Cod. It. VII, 1615 (= 8471). Feramosca wrote the scrip-ture probably between 1632 and 1636 (CASINI, *Realtà*, p. 243, note).

⁹⁷ ASVE: *Maggior Consiglio, Deliberazioni*, reg. *Arcangelus*, f. 46v, 23 March 1618.

Dandolo's coronation in 1557 the dogal family received a better position than the secretaries and Grand Chancellor.⁹⁸ Feramosca took a position in favor of the latter, nevertheless, with a simple discourse, similar to Sarpi's. Since a long past, the Republic celebrated the Grand Chancellor as almost a 'peer' of the doge in civic and religious celebrations, in particular assigning him the very privileged place on the right of the prince, just after the *Censori*. The passing of time, Feramosca asserted, created very important customs, which acquired «force as a privilege conceded by the prince himself», as the Republic always had non-written laws in regard, not just written ones. Therefore, the law of 1618 had to be interpreted according to the «previous customs» assigning the Chancellor a special position, and reflecting the «ornament» and «majesty» of the Republic. Moreover, his particular vests and his serious official duties granted him «virtually» the identity of a true magistrate, bearing a true public authority.

In conclusion, for Feramosca each «doge of the people» had to keep the immutable «right» costumes attached to his office, receiving his ceremonial place – a sign of 'honor' – from his predecessors, and transmitting it to his successors. The doge's relatives could not alter this situation, which was coming from the tradition and was fully embedded in the official political culture of the *Serenissima*, granting the right civic balance in public appearances.

6.

As a matter of conclusion: the Hose, the festivals of the Freschi, the public presence and competition in processions of the Scuole and ducal Chancery, and the ritual place of the Grand Chancellor were sort of weapons that between the half of the fifteenth century and the first decades of the seventeenth could serve the *cittadini*, the non-patrician bureaucracy and the patrician government of several reasons: fighting for obtaining more acknowledgement for a new, very important class without direct access to the aristocracy; defining the new self-identity of a higher or distinctive group inside that new – but already diversified – class; excel as individuals inside institutions

⁹⁸ SANSOVINO, *op. cit.*, p. 411. On the participation of the Grand Chancellor Domenico Vico, and his wife, to the ceremonies in honor of the dogaressa Morosini Grimani, see *ibidem*, pp. 417 ff.

not dominated by the patriciate, such as the Scuole and Chancery; emphasize the subordinate role – as ‘honored’ servants to the prince – of a ‘second order’ of the social hierarchy; impeding potential aspirations of preeminence inside the patriciate. Therefore, the *cittadini* participation to the public celebratory process was complex and displayed multiple facets. It did not just aim at imitating the patriciate, in particular its highest echelon; it also provoked a ceremonial and social competition among different protagonists of the public scene. At the end, as Andrea Zannini reminds us, the original citizens remained an «imperfect order».⁹⁹ And imperfect their festive involvement had to be.

⁹⁹ ZANNINI, *L'ordine*.

IL COLLEGIO DI MARINA A VENEZIA*

VIRGILIO GIORMANI

1. L'EDUCAZIONE DEI PATRIZI VENEZIANI

DIVERSA – come afferma Gullino – l'educazione dei giovani patrizi abbienti da quella dei poveri. I primi, cominciavano con un precettore privato e poi passavano ad un collegio per nobili, fuori delle terre di S. Marco. Gli altri «imparavano a leggere e scrivere tra le mura domestiche o presso una delle ca. trecento scuole private presenti in città, dove in un'unica stanza un ecclesiastico teneva a bada sette od otto allievi». ¹ Poi potevano studiare per farsi preti e, in tal caso, disponevano di due Seminari, quello *ducale*, «per i chierici addetti alla basilica ducale» (ma dove «si educavano anche giovani secolari»), fondato nel 1581 ai Ss. Filippo e Giacomo e poi trasportato a S. Nicolò di Castello e quello *patriarcale*, a S. Cipriano di Murano, per i futuri sacerdoti diocesani. Il Senato istituisce, con decreto del 17 agosto 1619, il collegio dei giovani nobili alla Giudecca, «per farli istruire nella religione, nella grammatica ed umanità, e nella *scienza della navigazione*». Nel 1627 fu decretato, che nel detto collegio potessero ammettersi soltanto i giovani di quelle famiglie che mancassero di mezzi per ricevere la educazione nei predetti due Seminari. Dappprincipio tale istituto fu affidato a sacerdoti secolari, «ma nei primi anni del passato secolo soggiacque a qualche riforma, e passò sotto la direzione dei religiosi Somaschi». ² «Oltre il timor del Signor Dio e la

* Una parte del presente lavoro è stata presentata in via preliminare nel 2005. V. GIORMANI, *Voglia di Specola*, in *Le scienze astronomiche nel Veneto dell'Ottocento*, Atti dell'ottavo Seminario di storia delle scienze e delle tecniche, Venezia, 20-21 ott. 2005, a cura di M. C. Ghetti, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2007, pp. 225-249.

¹ G. GULLINO, *Educazione, formazione, istruzione*, in *Storia di Venezia*, VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, a cura di P. Del Negro, P. Preto, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1998, pp. 746-747.

² R. ARRIGONI, *Degli istituti di educazione scolastica e morale*, in *Venezia e le sue lagune*, 6 voll., Venezia, Antonelli, 1847: II, pp. 404-405. Il passaggio dell'Accademia dai sacerdoti regolari ai Chierici Regolari Somaschi avviene nel 1724. «In quest'isola della Giudecca vi è anco un'Accademia, Collegio di Nobili eretto dal Senato l'anno 1619 e poi commesso il governo di esso alli Signori Riformatori dello Studio di Padova con quattro Aggiunti, che sempre sono de primi, e più ragguardevoli Senatori della Città. Quiui s'alleuano nel timor

bontà de costumi» dovevano imparare a «leggere, scrivere, abaco, *carta del navigare* e lettere di umanità».³ Del Negro riporta «l'istituzione di un collegio per una sessantina di nobili poveri della Dominante, in cui si insegnava anche la 'carta del navegar' nella speranza di poterli arruolare nelle file dell'armata».⁴

Sull'insegnamento nautico all'Accademia, risulta da una terminazione dei Riformatori del 1635, l'ordine al cassiere di pagare venti

del Signor Dio, buoni costumi, belle lettere, *Carta del Naicare, & Aritmetica*, quaranta Gentil'huomini cauati a sorte nell'Eccellentissimo Collegio, nel modo, e forma medesima che s'usa nell'estrazione delli Nobili alla ballotta d'oro per la proua di Santa Barbara. L'età delli predetti 40 Gentil'huomini nell'ingresso in questo luogo non deue essere né minore delli dieci anni, né maggiore delli tredici, né alcuno di essi può dimorarui, eccedente li 18 anni di età. L'Accademia è mantenuta del tutto, e spesata dal Publico, la qual spesa ascende intorno a sette milla ducati all'anno [...]. Sopra intende finalmente in questo Collegio vn Soggetto con titolo di Rettore, eletto dagli Riformatori, & Aggiunti sudetti, e poi confermato dal Senato con prouisione di ducati 300, all'anno, sotto il qual Rettore vi sono vn Maestro di belle lettere, tre Ripetitori, quattro Seruitori, vn Cuoco, vn sotto Cuoco, & vno Economo, che hà l'incombenza del Vito» (F. SANSOVINO, *Venetia Città Nobilissima et Singolare, descritta in XIII Libri, con aggiunta da D. Giustiniano Martinioni*, Venezia, 1663, libro VI, voce *Accademia de' Nobili*, pp. 258-259, come riportata in A. TIRONDOLA, *Pale a prora! Storia della Scuola Navale Militare "Francesco Morosini" e dell'istruzione marinairesca a Venezia dalla Serenissima ai giorni nostri*, Vicenza, Edibus comunicazione, 2012, pp. 29-30 (i corsivi sono miei). «While he was *primicerio*, [...] Tiepolo [...] was one of the founders and the principal donor to the Accademia dei Nobili on the Giudecca, a school for the sons of impoverished patricians»: D. H. WALBERG, *The writings and artistic patronage of patriarch Giovanni Tiepolo (1570-1631): a preliminary investigation*, «Studi Veneziani», LXIII, 2011, pp. 193-224.

³ L. ZENONI, *Per la storia della cultura in Venezia. L'Accademia dei Nobili alla Giudecca (1619-1797)*, «Miscellanea di storia veneta edita per cura della R. Deputazione Veneta di Storia Patria», s. III, tomo IX, 1916, p. 34. Non potevano essere ammessi «figliuoli, i Padri dei quali insieme colle Madri fossero in decima più de vinti ducati, e fossero in Tansa per qual si voglia summa» (Archivio di Stato di Venezia [ASVE]: *Senato, Terra*, fz. 235, decreto del Senato, 17 ago. 1719). ZENONI, *Per la storia*, cit., p. 163. Vedi anche la tesi di Laurea di A. FABRIS, *Aspetti di assistenza al patriziato povero nella Venezia del XVIII secolo: l'Accademia dei Nobili alla Giudecca*, Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Venezia, a.a. 1982-1983.

⁴ P. DEL NEGRO, *Le scuole militari e tecniche*, in *Le Università dell'Europa. Dal rinnovamento scientifico all'età dei Lumi*, a cura di G. P. Brizzi, J. Verger, Cinisello Balsamo (MI), RAS, Amilcare Pizzi, 1992, p. 130. Ai giovani che dopo aver terminato gli studi all'Accademia, andavano in Armata (o si iscrivevano all'Università di Padova), veniva concesso un sussidio di 50 ducati. Per evitare eventuali abusi, una terminazione del 2 febbraio 1641 «dispone che a coloro i quali entravano in Armata fossero dati d'ora innanzi soli 25 ducati, previe fedì giurate sia del Rettore dell'Accademia, attestanti che essi avevano dimorato sei interi anni in essa, sia della Camera dell'Armar, la quale confermasse che 'erano stati descritti per nobili in Armata'; i giovani poi avrebbero percepito gli altri 25 ducati al loro ritorno, dopo giuramento del Capo da Mar che vi erano stati due anni interi, e, per contrario, sarebbero decaduti dall'intero beneficio se, passati sei mesi dall'uscita dall'Accademia, non si fossero dati alla mariniera» (ZENONI, *Per la storia*, cit., p. 16).

ducato a D. Francesco Natta, maestro di Nautica, a ricompensa delle sue fatiche e «per animarlo alla continuazione del servizio in essa».⁵ Questo insegnamento cessa però alla morte del Natta, nel 1654 e non si parla di un proseguimento fino al 1719.⁶ «Essendosi introdotti nel corso di un secolo vari disordini», il 1° luglio 1719 il Senato incarica i Riformatori di «riferire quante fossero le cattedre nella Dominante, le persone che le esercitavano, chi ne le destinava, e quali fossero gli assegnamenti loro». Quattro erano le cattedre, ubicate nella «Pubblica Libreria» di S. Marco: Filosofia (istituita nel 1455, il titolare doveva essere un patrizio, era eletto dal Senato e riceveva 160 ducati all'anno dalla cassa del Consiglio di X); Istituta, Nodaria e Criminale (dal 1575, 150 ducati); Rettorica (dal 1446, 120 ducati); Medicina (dal 1641, 120 ducati). Queste ultime tre cattedre avevano i lettori eletti dai Riformatori e quindi approvati dal Senato: erano pagati dalla Cassa Grammatici, alimentata da alcune tasse. I Riformatori lo comunicano al Senato con scrittura del 9 luglio successivo: il Senato dà loro incarico – il 15 luglio – «di esaminare se convenir potesse il trasporto degl'assegnamenti dei quattro professori che leggevano nella pubblica Libreria, sopprimendo secondo che andassero vacando quelle Cattedre a beneficio dell'Accademia». I Riformatori esprimono il loro parere con la scrittura del 21 agosto e così il Senato, col decreto del 7 ottobre – «considerando l'abbandono in cui si ritrovano le letture accennate, attese l'alienazione degli studenti» – decide «di convertirne alcune in miglior uso, e sopprimer altre per devolver gli assegnamenti in maggior ornamento dell'Accademia, et in aumento delle rendite della stessa, istituendosi quelle più essenziali e necessarie per ben istruire la patria gioventù». Così trasferisce le letture di Istituta e di Rettorica «a miglior educazione de' Nobili dell'Accademia», e dispone «che le rendite di quelle della Medicina e della Filosofia (dopo le necessarie ricercate ai capi del Consiglio di X) quando vacassero si devolvessero all'Accademia suddetta per restar particolarmente impiegate nel mantenimento di un maestro dotato della Scienza Matematica e particolarmente della Nautica». Con scrittura del 2 aprile 1720, i Riformatori informano il

⁵ ASVE: *Riformatori*, b. 387, 29 apr. 1635. ZENONI, *Per la storia*, cit., p. 35.

⁶ Con terminazione 22 dicembre 1658 (ASVE: *Riformatori*, b. 387) viene nominato economo dell'Accademia Francesco Damiani: «pare che si offrisse di insegnare ai Giovani, senza speciale emolumento, l'aritmetica, la nautica e 'qualunque altra facoltà matematica', chiedendo soltanto l'alloggio gratuito all'Accademia» (ZENONI, *Per la storia*, cit., p. 21).

Senato che i lettori di Instituta e di Rettorica «erano prontissimi a passare nell'Accademia», che Bernardo Trevisan, lettore di Filosofia, era deceduto l'anno prima: quanto alla lettura di Medicina tenuta dal p. Teodoro Senachi, lettura – secondo il decreto istitutivo del 1641 – «utile et bisognosa alla conservazione della salute commune» e a beneficio della gioventù «che per molte cause non può andar allo Studio di Padova», non si poteva deliberare nulla al momento.⁷ Il 3 agosto 1720 «furono eccitati così i Riformatori che il Magistrato all'Armar di estender le loro pratiche per condurre a pubblici stipendi un maestro di Nautica, che avesse a leggere ancora nell'Accademia».⁸ Quando, dopo la morte del Senachi, la cattedra di Medicina viene soppressa, la somma impiegata per essa è destinata «ad un maestro di Matematica e specie di Nautica, pel quale fino allora vana era riuscita ogni più attenta ricerca».⁹

⁷ ASVE: *Senato, Terra*, fz. 448. ZENONI, *Per la storia*, cit., pp. 36-40. Non che i nobili ricchi, che potevano permetterselo, frequentassero molto l'Università di Padova: lo facevano nel Cinquecento «buon numero di Viniziani Patrizi, che in quel secolo usavano molto la nostra Università, onde e alle pubbliche Scuole ne veniva decoro ed ai Professori grido maggiore ed estimazione» (*Saggio storico sopra le Accademie di Padova dell'abate Giuseppe Genari*, in *Saggi scientifici e letterari dell'Accademia di Padova*, Padova, a spese dell'Accademia, MDCCCLXXXVI (rist. anast. Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti-Accademia Galileiana di Scienze, Lettere ed Arti, 2000), I, p. XLV).

⁸ ASVE: *Riformatori*, fz. 33, breve informazione intorno la soppressione delle quattro Letture, ch'erano esercitate nelle stanze contigue alla Pubblica Biblioteca, s.d. ZENONI, *Per la storia*, cit., p. 185.

⁹ ZENONI, *Per la storia*, cit., pp. 80-81. Le due letture d'Instituta e di Rettorica proseguono intanto alla Pubblica Libreria perché i Riformatori appurano che ben 30 dei 31 alunni dell'Accademia si trovano ancora agli inizi della grammatica e solo uno – Alvise Zen *qm* Benvenuto – è «felicitemente iniziato ne' principi dell'Umanità»: l'insegnamento proveniente dalle due letture risulterebbe così del tutto inutile. Inoltre, «stimarono opportuno che fosse prolungato di due anni, cioè fino all'età di anni venti, la permanenza dei giovani nell'Accademia e che, d'altra parte, non vi entrassero spogli affatto di ogni cognizione elementare» (ASVE: *Senato, Terra*, fz. 1563, scrittura dei Riformatori, 13 ott. 1720. ZENONI, *Per la storia*, cit., pp. 48, 173-174, 184-186). Solo «nel 1732, cioè 12 anni dopo, reso partecipe l'Eccellentissimo Senato con una Scrittura de Riformatori de 27 Dicembre che finalmente otto di quegli Alunni erano capaci di apprendere il Jus Civile fu nello stesso giorno lodato il trasporto già eseguitosi della Lettura di Rettorica, furono disposti ducati cento per il Professor d'Instituta, che fosse per essere proposto alla solita approvazione. Fu eccitato il Magistrato a render permanente nei Chierici Regolari la lettura di Rettorica, a ritrovare il tanto desiderato Maestro di Nautica» (ZENONI, *Per la storia*, cit., p. 185). Nel decreto del 27 dicembre 1732 il Senato rimarca: «non è poi men degno delle applicazioni del Magistrato [dei Riformatori] che delle pubbliche sollecitudini il punto di provvedere il professore per le Letture di Matematica Nautica (scienza sommamente necessaria al rudimento dei giovani nobili), al cui mantenimento è devoluto l'assegnamento della soppressa Lettura di

Si arriva così al decreto del 30 aprile 1733, che incarica i Riformatori «di provvedere due maestri, dei quali l'uno insegnasse ai Nobili dell'Accademia ed insieme a tutti coloro 'che applicassero alla professione', l'altro si trasferisse a Corfù 'per ivi pure istruire la gioventù in una scienza tanto utile ai riguardi del pubblico e privato interesse'». ¹⁰

2. LA SCUOLA DEL LEVANTE

Dal consulente dei Riformatori, l'ordinario di Matematica Giovanni Poleni, viene indicato, il 1° maggio 1733, un esperto di matematica e idraulica, il *proto* delle Acque, Bernardino Zendrini: se questo non accetta, dati i suoi impegni, verranno proposti due matematici, Giovanni Crivelli e Giuseppe Suzzi (allievo del Crivelli e di Jacopo Riccati). Nessuno di essi avrà l'incarico: lo Zendrini avrà invece quello di esaminare le attitudini del capitano Francesco Bronza, di Perasto. Questi, proponendosi come maestro della Scuola nautica in Levante, acclude «attestazioni di magistrati, mercanti e parcenevoli [e] il suo curriculum di capitano 'esperto nella navigazione del Mediterraneo e dell'Oceano'». ¹¹ Ecco la relazione Zendrini:

Avendo di riverito ordine delle Signorie Vostre interrogato et esaminato sopra gli infrascritti punti attinenti alla pratica e tecnica navigazione, il capitano Francesco Bronza, ne umilio alla maturità di Vostre Signorie la serie dei medesimi, onde si possa formalizzare dell'abilità del predetto capitano intorno alla professione della marina. Fu egli per tanto in primo luogo da

Medicina; tuttochè superfluo si rende l'aggiungere eccitamento al conosciuto fervore del Magistrato medesimo, ad ogni modo tanta è la premura pubblica di questo provvedimento che non si lascia di animarlo all'uso di quelle maggiori diligenze che la saviezza sua ben distingue praticabili ed accomodate all'oggetto» (ASVE: *Senato, Terra*, fz. 1769, alla data). ZENONI, *Per la storia*, cit., p. 82. Risulta che, il 25 febbraio 1773 *m.v.*, «a sequela delle venete costituzioni, e metodi consueti, in questa mattina si rassegnò nell'Eccellentissimo Collegio, Monsignor Giovanni Andrea Ganassoni Abate benedettino, nobile bresciano e lettore attuale di Instituta nella pubblica Libreria di S. Marco, ed eletto nei principj dello scorso settembre in Arcivescovo di Corfù dal regnante Pontefice Clemente XIV». Il Ganassoni è tra i 17 prelati «del veneto Stato» che si radunarono il 6 marzo successivo, a S. Giorgio Maggiore per ricevere il nuovo nunzio apostolico, mons. Bernardino Onorati: I. MARCHESI, F. CREVATIN, *Gli Annali di Pietro Gradenigo*, Trieste, Università di Trieste, 2006, *ad dies*.

¹⁰ ASVE: *Riformatori*, fz. 13, decreto citato in scrittura dei Riformatori ed Aggiunto del 31 lug. 1733. ZENONI, *Per la storia*, cit., p. 85.

¹¹ M. COSTANTINI, L. FLORIAN, *Una scuola nel Levante*, in *Levante veneziano*, a cura di M. Costantini, A. Nikiforou, Roma, Bulzoni, 1996, pp. 153, 155. ASVE: *Senato, Mar*, fz. 951, scrittura del Magistrato all'armar, 20 apr. 1734, inserita a decreto del 24 apr. 1734; ivi, reg. 200, 24 apr. 1734, cc. 40^v-41^v.

me interrogato. Primo: se vi sia metodo nel piantarsi i alberi delle navi e quale sia, tanto appresso gli esteri che i nostri, e sopra quale dei alberi cader debba l'ispezione principale, onde prendersi le regole per i altri. Secondo: che mi determinasse la larghezza dei medesimi, secondo ai nuovi ranghi delle navi, e così degli alberi di gabbia, pennoni ed antenne per le vele, con ciò che possano influire nel movimento de' vascelli. Terzo: che indicasse il centro di gravità di una nave, atteso il quale come e dove debbiasi distribuire le [...] i pesi de carichi, se da per tutta la stiva o se in qualche sola parte, e se vi sia differenza nel collocare i pesi avuto riguardo alla mole del carico, se sia lo stesso per determinare il sito caricar frumento, lana o piombo, o pure che ricerchino, a misura delle loro gravità specifiche, varietà de' luoghi in riflesso al moto della nave. Quarto: fu poscia ricercato se vi sia maniera di sapere il preciso peso di una nave, mediante la sola immersione che ella fa. Quinto: [...] a ricercarlo fino a qual apertura di angolo rispetto alla direzione del cammino della nave possa servir il vento per avanzar di viaggio o, che è lo stesso, quale sia il vento più stretto che possa promuovere il vascello. Sesto: come perciò degradi o si accresca la forza del vento costante, a misura che gonfia le vele sotto i angoli predetti. Settimo: se tutte le vele di tutti gli alberi ricevono il vento con le medesime forze, ovvero solamente per il sito che hanno in riguardo dell'alborame, o per essere o più basse o più alte, qualunque direzione sia quella del vento. Ottavo: [...] del modo di guadagnare il vento e passare dal sotto al sopravento, ricercandolo quali bastimenti siano più atti a farlo. Nono: si versò circa alla maniera di prendere in pianta le spiagge, i porti e tutto ciò che serve a formar la carta che chiamasi nautica. Decimo: diede la distinzione fra le carte nautiche ordinarie e le ridotte, che sono di tant'uso nell'arte della marina. Undecimo: si è ricercato il modo con cui navigano i francesi col quadrante di riduzione, di quello con cui navigano gli inglesi ed olandesi, ne' mari principalmente delle Indie, con le tavole lossodromiche. Duodecimo: finalmente si è esaminato sopra le varie maniere di prendere le alture, o siano latitudini, mediante l'uso de' nuovi strumenti, sia di giorno che i notte; circa la declinazione del compasso nautico, o sia bussola, e modo di ritrovarla; circa la stima del viaggio, ed ogni altra cosa attinente all'arte del puntar la carta. A tutte le quali cose egli ha risposto molto adattamente e per vero dire in modo che ben mostrò non solo di aver egli fatto gli studi più necessari per apprendere la nautica razionale, ma di aver praticate nelle di lui navigazioni le maggiori ragioni più colte in tal professione; onde per quanto spetta alla mia cognizione, non posso che riputarlo bene ed ottimamente istruito in tutto ciò che si ricerca per l'arte importantissima del navigare, ed abile a comunicare ad altri i precetti più utili e ricercati dell'arte medesima.¹²

[* illeggibile nel testo originale.]

¹² ASVE: *Riformatori*, b. 526, 20 ago. 1733. Riportata da COSTANTINI, FLORIAN, *Una scuola*

Il 31 luglio 1733, i Riformatori assicurano che sia «per succedere facile l'incontro di persona capace nella teoria ad esercitarne l'impiego con l'obbligo [...] di tradursi e di leggere nell'Accademia dei Nobili per rudimento di quei convittori e nella Pubblica Libreria in Procuratia per istruire gli altri che applicassero alla professione». La loro proposta di uno stipendio annuo di 100 ducati viene approvata dal Senato. Vana era stata la ricerca in Inghilterra, Olanda e Francia di un maestro di Nautica da inviare a Corfù, a causa «delle eccedenti spese di stipendi e per la difficoltà della lingua». Proponevano uno stipendio di 20 zecchini al mese oltre al rimborso spese, «dovendo l'eletto staccarsi dalla Dominante, da suoi interessi, abbandonare la propria famiglia e trasferirsi lui stesso a Corfù, coll'obbligo di supplire ad altre indispensabili esigenze che portava seco l'impiego».¹³

Nella conferenza del Magistrato all'armar con i passati Provveditori generali da Mar e capitani 'straordinari' e ordinari delle navi, prevalse l'idea che al Bronza venisse conferito il comando della nave di 1° rango *Madonna della Salute*, da trasferirsi a Corfù per funzionare da nave scuola. Doppio incarico quindi al Bronza: capitano di nave e docente. La conferenza considerò compatibili i due incarichi e altresì 'convenienti' per la pubblica cassa: vi fu un solo dissenziente, Daniele Dolfin, appena tornato a Venezia dal suo incarico di capitano ordinario delle navi, in Armata. Egli riteneva che svolgendo l'incarico di «pubblico professore», non avrebbe avuto il tempo di comandare una nave. Inoltre, assumere un docente «con la sola paga di capitano» era una meschinità: «mai in Principe grande prevalsero i riguardi di poco risparmio dove militi il maggior interesse».¹⁴

Il Bronza ottenuta la nomina il 15 aprile 1734, ricevette l'ordine dal Magistrato all'armar di esporre il suo programma, il che fece con sua scrittura:

nel Levante, cit., pp. 173-174, e nella tesi di Laurea di M. FERRARI BRAVO, *Arte e scienza del navigare nella Venezia del Settecento. La Scuola di nautica e I diari di bordo (1739-1802)*, rel. prof. G. Gullino, Università degli Studi di Padova, Facoltà di Lettere e Filosofia, Corso di Laurea in Lettere, a.a. 2000-2001, pp. 39-40.

¹³ ASVE: *Riformatori*, fz. 13, scrittura, 31 lug. 1733; *Senato, Terra*, fz. 1780, decreto, 1° ago. 1733. ZENONI, *Per la storia*, cit., pp. 85-86.

¹⁴ ASVE: *Senato, Mar*, fz. 951, scrittura del Magistrato all'armar, 30 mar. 1734 e scrittura di Daniele Dolfin, 31 mar. 1734, inserite nel decreto del 15 apr. 1734. COSTANTINI, FLORIAN, *Una scuola nel Levante*, cit., p. 156.

Ai Provveditori all'Armar

Giusto a venerati comandi di Vostre Eccellenze di dover esponer in scrittura il metodo necessario per l'insegnamento a naviganti più insienti, ardisco rassegnare i miei umilissimi sentimenti fondati sopra l'esperienza di molti anni che navigo e che essendomi continuata da Iddio una tale assistenza spero rendermi non indegno d'impegnarmi in avvenire al servizio del mio adoratissimo Principe [...]. Supplico degnarsi di quanto umilmente Le assoggetto e che suppongo indispensabile in qualunque navigazione. Dividerò dunque l'Arte nautica in tre parti, per esponer ripartitamente a chiunque vol apprendere detta Arte.

Prima: La Geometria pratica, per la facilità d'intender i problemi nautici. L'uso e cognizione dei Circoli, che nella sfera i astronomi s'immaginano descritti. La Cosmografia, con l'uso delle carte nautiche tanto piane quanto ridotte.

Seconda: Conoscer perfettamente la declinazion del Glacial calamitico del vero Polo, e ciò con l'amplitudini ortiva e occidia del Sole. Stimar diligentemente el cammin d'una nave, per avvicinarsi quanto si può al vero conoscer fondatamente le maree di quei lochi ove è stata conosciuta la sua regulatezza.

Terza: L'uso d'ogni istrumento serviente a rilevar la latitudine, che volgarmente chiamasi altura, per la correzion del punto stimato. L'uso del Quartier di reduzion, dovendo ridur molte corse in una sola e formar le tanto necessarie correzioni.¹⁵

Il Magistrato all'armar, che aveva l'incarico di riconvocare una conferenza con i passati Provveditori generali da Mar e capitani 'straordinari' e ordinari delle navi per esaminare il programma, nell'impossibilità di riunirla, passa la questione al provveditore generale da Mar Pietro Vendramin, che lo faccia lui «sul luogo et a misura delle congiunture».¹⁶

La *Madonna della Salute*, al comando del capitano Bronza e del governatore Giovanni Priuli, parte da Venezia nella tarda estate del 1734 avendo a bordo il nuovo bailo, Simon Contarini che sostituisce Angelo Emo. Arrivata a Costantinopoli effettua lo scambio dei bai-
li, poi ritorna a Corfù, ove funge da nave scuola durante l'inverno. Infine, con Angelo Emo a bordo, parte per Venezia il 5 marzo 1735, scortando, assieme alla *S. Francesco*, un convoglio di 12 mercantili.

¹⁵ ASve: *Senato, Rettori*, fz. 233, scrittura inserta al decreto del 18 ago. 1734. Riportata in COSTANTINI, FLORIAN, *Una scuola nel Levante*, cit., pp. 174-175.

¹⁶ ASve: *Provveditori all'Armar*, reg. 187, 18 ago. 1734.

Poiché non è facile trovare un patrizio che faccia da governatore, potrà ripartire solo l'11 giugno successivo e arrivata in Levante solcherà le rotte commerciali in difesa dei pirati. In autunno, ripara a Govino, presso Corfù, località adibita alla periodica *concia* delle navi¹⁷ e funziona da nave scuola dato che, come il capitano, anche i suoi potenziali allievi passano l'inverno nelle loro navi, in porto. Lo stipendio del Bronza ammonta a 50 ducati in moneta d'armata (ossia con lire svalutate: ne occorrono 8 anziché le 6,2, per fare un ducato corrente e 36 anziché le 22, per fare uno zecchino) al mese: dopo molte sue istanze, solo nel 1740 verrà portato a 68 ducati, quale rimborso spese per la scuola.

¹⁷ Corfù, sede dell'Armata, «centro strategico alle porte dell'Adriatico [...], il cuore della propria organizzazione marittima, snodo fondamentale tra il dominio del Golfo e l'irrinunciabile presenza commerciale nel Levante. Corfù, ove si radunavano due volte l'anno, i legni commerciali battenti bandiera di S. Marco, in attesa di partire in convoglio per i porti del Mediterraneo orientale sotto la scorta di due navi da guerra» (COSTANTINI, FLORIAN, *Una scuola nel Levante*, cit., p. 161). Dovendo sfruttare i venti favorevoli, le partenze da Venezia avvengono «con la bora d'inverno e coi maestrali soprattutto nella stagione più calda; ritorno con lo scirocco in tutte le stagioni, ma specialmente da marzo alla fine dell'autunno. A questi calendari si ispirano nel 1681 i Capi di Piazza per i viaggi del convoglio di levante: partendo a giugno, per trar profitto dei maestrali e in modo da arrivare a Costantinopoli o a Smirne prima dell'arrivo delle tramontane di agosto e di settembre, che avrebbero reso difficile il cammino. Ritorno con inizio ad ottobre, per godere degli scirocchi di tutto novembre, propizi ai viaggi verso Venezia» (U. TUCCI, *La pratica della navigazione*, in *Storia di Venezia*, XII, *Il mare*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1991, pp. 553-554 – ove cita ASVE: *V Savi alla Mercanzia*, b. 45 n.s. –). La velocità della nave era sulle 10 miglia all'ora e, con vento fresco o corrente gagliarda, fino a 20. Una galera «ben spalmata» e con tutti i suoi rematori, non supera le 16, né può durare a lungo a questa velocità (ivi, p. 544). Si salpava da Corfù per il Levante due volte all'anno: febbraio e giugno. Arrivati a Smirne, le navi dirette a Costantinopoli proseguivano da sole, senza scorta, in sicurezza. Le altre proseguivano sotto scorta, per Alessandria, Siria, Cipro. Due mesi dopo, il ritorno, sfruttando lo scirocco: tesi FERRARI BRAVO, p. 104. Sulla velocità delle galere, Santarini osserva che «la velocità massima sui soli remi e con tempo buono (mare calmo e assenza di vento) delle galere ordinarie variava tra 5÷7 e 7÷10 nodi. Ciò, a seconda del ritmo di voga (20 o 30 palate al minuto) e del sistema di remeggio adottato: a *scaloccio* (tutti i rematori dello stesso banco agivano sul medesimo remo), oppure a *terziccio* (detto anche *terzarolo*: ogni rematore agiva su un suo remo). Quest'ultimo sistema consentiva usualmente il raggiungimento delle velocità più alte. Tuttavia il massimo regime di voga poteva essere mantenuto solo per brevi periodi: in genere non più di 30 minuti. Per periodi più lunghi occorreva infatti assicurare un sufficiente riposo ai rematori. Si procedeva allora 'per quartieri', ovvero grazie alla voga di una sola delle tre sezioni in cui era diviso il *palamento*, cioè l'insieme dei remi. In tal caso la velocità media scendeva a circa 2÷3 nodi» (M. SANTARINI, *Le artiglierie della Marina Veneta nel XVI secolo. [...]*, Roma, Ufficio Storico della Marina Militare, 2011 («Supplemento al "Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare"», dic. 2011), pp. 34-35).

Corfù «era sede di un commercio proprio, che faceva necessariamente capo a Venezia e il cui flusso era basato, in un senso, sul prodotto della monocoltura locale, l'olio d'oliva, nell'altro, su un'ampia gamma di beni prodotti nella Dominante o da questa riesportati in regime di monopolio».¹⁸

L'aumento di stipendio è sollecitato dal Bronza con un suo memoriale,¹⁹ che ottiene un parere favorevole da parte di Zorzi Grimani, provveditore general da Mar.²⁰ Il Senato, dopo aver ricevuto il parere favorevole dei Riformatori allo Studio di Padova,²¹ concede l'aumento

¹⁸ COSTANTINI, FLORIAN, *Una scuola nel Levante*, cit., p. 162. In altre isole Ionie vi era il prodotto di un'altra monocoltura, l'uva passa: a Cefalonia (la meno buona), a Zante (più buona e in maggior quantità) e ad Itaca (la migliore, ma in poca quantità): G. PAGANO DE DIVITIIS, *English imports of raisins from the Mediterranean in the XVII century*, in *Proceedings of the 6th International Panionian Congress*, Zakynthos (Greece), 23-27 September 1997, Athens, Center for Ionian Studies-Society for Zakynthian Studies, 2001: 2, pp. 111-132; M. FUSARO, *English merchants in the Ionian Islands: the currant trade in the XVI and XVII centuries*, ivi, pp. 161-168; EADEM, *Uva passa. Una guerra commerciale tra Venezia e l'Inghilterra (1540-1640)*, Venezia, Il cardo, 1996. Altra monocoltura, il vino: nel decennio 1690-1700, le Ionie sono le principali esportatrici di uva passa, arrivando a fornire fino al 95% del consumo mondiale e i maggiori importatori sono gli Inglesi. Nonostante i divieti della Repubblica veneta, le navi inglesi approdano nelle innumerevoli cale di queste isole a caricare il vino e l'uva passa «havendo compagnia et intelligentia con alcuni di quelli isolani» (A. TENENTI, *Venezia e i corsari*, Bari, Laterza, 1961, pp. 81-83). Esse sono partite dall'Inghilterra con lane, panni, carisee (stoffe fabbricate coi cascami di seta), grano, zucchero e pesce salato. Quest'ultimo verrà scaricato per lo più a Livorno: le «fish ships», dirigono quindi verso Gallipoli e altri scali pugliesi e verso Zante, diventando così «oil ships» o «currant ships». Infatti, nel Meridione, caricano olio di oliva per le manifatture di lana e di sapone dell'Inghilterra, mentre a Zante, Cefalonia ed Itaca e in Morea, caricano uva passa (= *currant*) e vino: alla fine del Seicento la sola Zante esporta illecitamente 7.000 tonnellate di uva passa. Di queste, 100 tonnellate vanno in Francia e 600 nelle Fiandre (dove vengono inviate nei Paesi scandinavi e in Germania), 500 arrivano a Venezia e vengono da qui inviate in Italia, Svizzera e Germania. Le rimanenti 5.800 tonnellate finiscono in Inghilterra, ma non vi restano tutte: vengono riesportate in America, Africa, e Indie Orientali, seguendo l'*English flows of migration* e così arrivano alle Barbados, alle Bermude, in Giamaica. La cucina inglese fa un grande uso di uva passa e perfino Robinson Crusoe non ne può fare a meno: allorché, esplorando la sua isola, trova dei grappoli, li stacca e li appende a seccare. Attualmente (1996), l'Inghilterra importa più del 55% della produzione di uva passa del Levante (Grecia e Turchia): DE DIVITIIS, *English imports*, cit., pp. 115, 121-122, 127, 129-130; V. GIORMANI, L. SCARPA GIORMANI, *Il punto sul saòr*, «Chioggia. Rivista di studi e ricerche», 20, apr. 2005, pp. 61-68.

¹⁹ ASVE: *Senato, Mar*, fz. 981, memoriale di Francesco Bronza, s.d. [ma ott.- nov. 1738].

²⁰ Ivi, 28 nov. 1738: i due documenti sono allegati al decreto del Senato del 31 gen. 1738 m.v.

²¹ Ivi, scrittura dei Riformatori, 24 gen. 1738 m.v., anch'esso allegato al decreto del Senato del 31 gen. successivo. Tra le competenze dei Provveditori all'armar vi è la carriera degli ufficiali e titolati (tutti non patrizi) della flotta militare e la soprintendenza alla *Scuola* (cor-

richiesto.²² Dal memoriale Bronza, ma ancor più dalla scrittura dei Riformatori, si evince come funzionasse la scuola di Corfù. D'inverno a terra, teoria; d'estate, a bordo della *Madonna della Salute*, pratica:

L'organizzazione delle lezioni destinava tre giorni alla settimana ai nobili che avessero intrapreso la carriera marittima e altri tre ai giovani ufficiali di nave o di galera, capaci di scrivere e far di conto. Ai primi si riservava una sede istituzionalmente adeguata al loro rango: la residenza del Provveditore general da mar; ai secondi, un luogo 'particolare', ovviamente meno prestigioso del palazzo generalizio: l'abitazione stessa del maestro. Tutti gli altri studenti (ufficiali analfabeti e semplici marinai) venivano affidati dal capitano-maestro al nipote Tommaso, tenente in attesa d'imbarco, 'versato' nella scienza nautica e, perciò, utilizzato come assistente volontario. Il suo mantenimento, seppure inizialmente non dichiarato dal Bronza né riconosciuto dalle pubbliche autorità, non dovette risultare estraneo alla scelta del governo veneziano di concedere un rimborso spese al titolare dell'incarico.²³

Ulteriori notizie sulla scuola avrebbero «potuto venire da una specifica e dettagliata richiesta di informazioni», inviata dal Senato al provveditore generale da Mar Zorzi Grimani, nell'estate del 1739, ma la sua risposta riguarda «il riconoscimento in via definitiva dell'indennità mensile, che per adesso gli veniva corrisposta soltanto di volta in volta dietro specifica richiesta».²⁴ Dopo cinque autunni-inverni di insegnamento – dal 1735-1736 al 1739-1740 – la *Madonna della Salute* parte da Corfù diretta a Venezia, per la *concia*. Vi arriva nel giugno 1740 e, nei mesi successivi viene disarmata e si procede a perizzarla per la con-

porazione) dei *Marineri di S. Nicolò*. Dai Riformatori allo Studio di Padova dipende tutto ciò che sia in relazione a studi, letteratura ed educazione (esclusi i Seminari dei chierici, dipendenti dai rispettivi vescovi e il Collegio militare di Verona, che dipende dal Savio alla scrittura). Dalle materie relative all'università, la loro competenza si allarga via via all'intero settore culturale a Venezia e nello Stato, abbracciando in particolare le scuole di ogni tipo, ivi compresa l'Accademia dei nobili alla Giudecca e la settecentesca Scuola di nautica. Nel loro archivio vi sono 29 tra buste e registri sull'Accademia dei nobili (1619-1803), 2 buste sulla Scuola di nautica (1739-1762) e 4 buste sui diari dei viaggi della Scuola di nautica (1742-1754): *Archivio di Stato di Venezia*, estratto dal vol. IV della *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato-Libreria dello Stato, 1969-1994: 1994, pp. 956-957, 977; G. CAPPELLETTI, *Relazione storica sulle magistrature venete*, Venezia, Tip. Grimaldo e C., 1873 (rist. anast. Venezia, Filippi, 1992), p. 111; C. FARINELLA, *Una scuola per tecnici del Settecento: Anton Maria Lorgna e il Collegio Militare di Verona*, «Archivio Veneto», s. V, 136, 1991, pp. 85-121.

²² ASVE: *Senato, Mar*, reg. 204, cc. 150v-151v, 31 gen. 1738 m.v.

²³ COSTANTINI, FLORIAN, *Una scuola nel Levante*, cit., p. 166.

²⁴ Ivi, p. 168. ASVE: *Senato, Mar*, reg. 205, c. 74r-v, 23 lug. 1739; *Senato, Dispacchi [PTM]*, b. 085, dispaccio di Zorzi Grimani, 29 ago. 1739.

cia, ma, nonostante il parere contrario del Bronza, non viene ritenuta idonea ad essa e quindi avviata alla demolizione.²⁵

Già nell'agosto successivo vengono chieste al Bronza delle informazioni sulla sua scuola ed egli fornisce un memoriale ove «riferisce del 'fervore' mostrato dai 'moltissimi nobili' e da 'tutta l'officialità' nella frequenza dei corsi, al fine di 'rendersi sempre più capaci [...] nei pubblici rispettivi impieghi'». ²⁶ Data la sua forzata inattività per il disarmo della nave, ridiventa capitano in attesa d'impiego, con lo stipendio di 15 ducati in valuta corrente: al suo posto di insegnante viene nominato un supplente, Iseppo Bozzato, al cui stipendio di capitano in attesa d'impiego vengono aggiunti i 4 zecchini mensili, quali rimborso spese.²⁷

Anche quando dopo aver eseguito alcune perizie all'Arsenale, il Bronza viene nominato ammiraglio delle navi, risulta sempre titolare della scuola (con supplente il Bozzato). Quando il Bozzato viene riconosciuto invalido (e pensionato con 20 ducati, moneta d'armata) conserva ancora la supplenza «in qualunque tempo mancasse il capitano Bronza». ²⁸ La scuola «funzionò fino al 1748». ²⁹

²⁵ COSTANTINI, FLORIAN, *Una scuola nel Levante*, cit., p. 170. ASVE: *Senato, Arsenal*, fz. 59, decreto del 5 gen. 1740 m.v., con allegata la scrittura del Reggimento all'Arsenal, 12 dic. 1740. La nave di 1° rango, da 74 cannoni, impostata il 27 maggio 1700, varata nel novembre 1714, uscita dall'Arsenale il 23 gennaio 1715, prendendo servizio nel marzo successivo, sarebbe stata demolita con l'ordine del 5 gennaio 1741: G. CANDIANI, *I vascelli della Serenissima: guerra, politica e costruzioni navali a Venezia in età moderna, 1650-1720*, «Memorie dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Classe di scienze morali, lettere ed arti, cxxv, 2009, pp. 588-589. «*Madonna della Salute*, primo rango. Fabbricata da Giuseppe de Zuanne de Pieri. Usci li 23 gennaio 1714. Disfatta nella Casa per decreto 5 Gennaio 1740. Servi anni 26» (C. A. LEVI, *Navi da guerra costruite nell'Arsenale di Venezia dal 1664 al 1896 con n. 26 disegni tratti da modelli eseguiti in questo secolo*, Venezia, presso l'autore, 1898, p. 28 (rist. anast. Bologna, Forni, lug. 1982).

²⁶ COSTANTINI, FLORIAN, *Una scuola nel Levante*, cit., p. 171. ASVE: *Provveditori all'Armar*, reg. 190, memoriale di Francesco Bronza, 23 ago. 1740.

²⁷ COSTANTINI, FLORIAN, *Una scuola nel Levante*, cit., p. 170. ASVE: *Provveditori all'Armar*, reg. 3, c. 83v, capitolare IV, decreto del 26 set. 1739 e ducale del 15 set. 1740.

²⁸ COSTANTINI, FLORIAN, *Una scuola nel Levante*, cit., p. 170. ASVE: *Provveditori all'Armar*, reg. 3, capitolare IV, cc. 200v-201r, decreto del 20 feb. 1740 m.v.

²⁹ COSTANTINI, FLORIAN, *Un centro di riqualificazione degli uomini di mare: la Scuola Nautica di Venezia*, in *Navi di legno. Evoluzione tecnica e sviluppo della cantieristica nel Mediterraneo dal XVI secolo a oggi*, a cura di M. Marzari, 2ª ed., Trieste, LINT-Comune di Grado, dic. 1998, p. 124: «Giovanni Bronza (Perasto, ? - 1749) capitano di marina, eccelse in veste di comandante delle navi da guerra, soprattutto nella Seconda Guerra di Morea (1689), e più tardi negli scontri con i corsari. Fu comandante della nave da guerra 'Costanza Quarneria'. Fu nominato cavaliere e decorato con la medaglia di San Marco da parte del doge Alvise Mo-

3. LA PUBBLICA SCUOLA DI NAUTICA PRATICA IN VENEZIA

«Nella scia dell'imponente riarmo navale verificatosi negli anni sessanta del Seicento, durante il quale venne realizzato un tonnellaggio di navi da guerra mai registrato in precedenza», anche a Venezia e perfino nelle «marine minori, quali la Genovese e la Maltese [si] costituiscono piccole squadre di navi da guerra» a vela. Certamente, «la forte espansione della flotta francese, attuata sotto l'impulso di Colbert, non dovette lasciare indifferente la Repubblica, preoccupata dal fatto che la rivalità franco-veneta nel Mediterraneo orientale, già forte sul piano commerciale, stesse assumendo anche connotati politici per il tentativo di Luigi XIV di scalzare la Serenissima dal tradizionale ruolo di protettrice della cristianità latina». ³⁰ Osserviamo che nei *Capitoli* di regolazione della marina mercantile veneta, emanati nell'agosto del 1682, si prescrive un minimo di dieci anni di navigazione per gli aspiranti al titolo di capitano; che i marinai vengano immatricolati in una confraternita, la *Scuola dei Marinieri* di S. Nicolò (fondata nel 1573). All'art. 2, che «sia fatta una scuola di nautica con quelle regole che saran conosciute proprie». ³¹ «Non è improbabile che la prima idea» di una scuola di nautica a Venezia «sia dovuta al patrizio Civran, ed invero in una scrittura del Magistrato all'armar, in data 5 marzo 1672, si legge:

Se poi ancora dalla pubblica prudenza fosse stimato proprio il far erigere una scola fuori della casa dell'Arsenale, ove fosse insegnata l'arte del navigare, uso praticato in tutta Olanda ed Inghilterra prudentemente raccordato giorni sono dalla virtù dell'Illustrissimo Civran Savio agli Ordini, anco questo non potrebbe che partorire effetti di pubblico vantaggio. ³²

cenigo nel 1740». Un suo ritratto ad olio (di P. P. Martini) si conserva nel Museo Civico di Perasto. *La marineria del Montenegro durante il governo della Serenissima (1420-1797)*, Catalogo della Mostra, Venezia, Museo Storico Navale della Marina Militare, 26 ott.-14 nov. 2009-Kotor (Montenegro), Herceg Novi, Birokonto, 2009, p. 54.

³⁰ CANDIANI, *I vascelli della Serenissima*, cit., pp. 69-70, e i da lui citati, quali J. GLETE, *Naves and Nations. Warships, Navies and State Building in Europe and America, 1500-1860*, 2 vols., Stockholm, Almqvist & Wicksell, 1993: 1, pp. 187-192; G. COZZI, *Dalla riscoperta della pace all'inevitabile sogno di dominio*, in *Storia di Venezia*, VII, *La Venezia barocca*, a cura di G. Benzoni, G. Cozzi, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 69-74.

³¹ ASVE: *V Savi alla Mercanzia, Diversorum*, b. 399, 6 feb. 1682. Citata in M. COSTANTINI, *Commercio e marina*, in *Storia di Venezia*, VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, cit., p. 565.

³² ASVE: *Senato, Mar*, fz. 585: decreto, 9 mar. 1672, con allegato. ZENONI, *Per la storia*, cit., p. 88.

Già nel 1671, il Savio agli Ordini Antonio Civran osserva, nel suo Offizio al Senato, che

Mancano gli uomini alle navi e Venezia perde nel proprio elemento il moto e l'antica robustezza del mar. Un dì la scuola dei marinari era fabbrica antica della città e abbellita con le immagini decorose dei cittadini più illustri, scola da cui uscirono i più famosi maestri dell'arte, da cui apprese l'arte del navigar. [...]. Saremo costretti ad empere i nostri bastimenti con gente estera, al contrario dei nostri progenitori che non con navi inglesi ed olandesi, ma con navi proprie, hanno dilatato il commercio e reso formidabile in ogni parte il veneto nome. Possediamo cinque pubblici legni e da settanta ad ottanta privati, ma di questi soltanto dieci o dodici hanno capitano nazionale; gli altri sono governati da ragusei, da fiamminghi e da genovesi. Che importa costruirne di nuovi, se costruiti conviene affidarli a stranieri, o lasciarli marcire nei porti, o finalmente vederli perire sul mare? D'altro canto, dandoli in mano a stranieri, corriamo il rischio di perderli come avvenne in questi ultimi tempi. A Costantinopoli un francese, comandante la nave *Corona d'Oro*, alla bandiera di S. Marco sostituì il vessillo della propria nazione, ed un greco infedele spiegò la mezzaluna sulla nave *Santa Sofia*.

Così, propone al Senato l'istituzione di una scuola nell'Arsenale, per l'insegnamento della nautica, «arte da apprendere con diligenza, a suo dire, sull'esempio di inglesi e fiamminghi, detentori allora del primato marittimo in Europa».³³

Tutta la gente di mare deve essere iscritta alle *Scuole dei Marinari* di S. Nicolò, la più importante delle quali era a Venezia dove sorgono ora i giardini pubblici. Essa viene fondata nel 1573 ed è governata al pari delle sei Scuole grandi della città. La Scuola coi contributi degli iscritti sovvenziona con uno scudo al mese i marinai vecchi ed inabili e conferisce grazie alle donzelle, figlie dei marinai. All'atto della costituzione della Scuola sono iscritti 56 nobili e 929 *marineri*. Verso la fine del sec. xvii il numero dei nobili è però ridotto a 17 e quello dei *marineri* a 269. Nel 1703 gli iscritti bastano appena per l'armamento di una nave. Sulle paghe dei *marineri* si trattiene un bezzo per ogni lira di paga a favore della Scuola. Scuole dei *marineri* esistono anche a Chioggia ed a Zante. I Provveditori all'armar devono tenere un elenco di tutti gli atti a disimpegnare il servizio di ufficiali in Armata e che godono di speciali benefici, e sono detti provisionati.

³³ Biblioteca Nazionale Marciana [BNMVE]: It., cl. vii, 643, Offizio, presentato al Senato nel 1671 dal Savio agli Ordini Antonio Civran. Tesi FERRARI BRAVO, pp. 27-28.

I figli degli ufficiali imbarcati possono essere ammessi alle cariche con un'età di due anni e mezzo inferiore a quella stabilita. Nel 1629 viene stabilito che gli ufficiali provisionati siano obbligati a ritornare in servizio ogni volta che ve ne sia bisogno altrimenti decadono dal beneficio della provisione. Nel 1658 dopo le gravi perdite che l'Armata ha subito in 13 anni di guerra,³⁴ i Provveditori all'armar hanno l'ordine di emanare un proclama invitante tutti i provisionati a presentarsi «per essere spediti al servizio altrimenti li resteranno sospese le provisioni». Pochi anni dopo nel 1663 altra nota viene compilata degli Ammiragli e Comiti che si trovano senza impiego a Venezia per trasferirli in Armata sotto pena di perdere ogni provisione. In generale la Repubblica era molto generosa con coloro che servivano nell'Armata. Una parte del Senato del 4 maggio 1624 stabiliva infatti che i «Comiti che fossero rimasti imbarcati per 4 anni nelle Conserve o per tre anni coi Capi da Mar o su galeazze avessero un pensione di 4 ducati al mese».³⁵

Quanto alla

Scuola dei Marinieri di S. Nicolò, fondata nel 1573 e che dal 1600 avrebbe dovuto iscrivere tutta la gente di mare della città per fornire allo stato marinai in caso di bisogno, non era mai decollata. Le notevoli difficoltà frapposte alle iscrizioni l'avevano trasformata in un circolo riservato a pochi eletti, assorbiti nella cura di interessi esclusivamente personali.³⁶ Nel 1677 il Senato deliberò di facilitare e allargare l'accesso alla Scuola. Il successo fu immediato, tanto che fu necessario limitare le iscrizioni a quelli che avevano effettivamente esperienze nautiche.³⁷ L'espansione si rivelò tuttavia effimera

³⁴ Riassumendo i principali avvenimenti, 1645: settima guerra contro i Turchi; 1648: battaglia navale a Fochies; 1651: all'isola di Paris; 1654: a Clio e Dardanelli; 1655 e 1656: ai Dardanelli; 1657: a Scio e ai Dardanelli; 1658: ai Dardanelli. Vedi C. A. LEVI, *Navi Venete da codici marmi e dipinti con 106 disegni di G. CULLURIS*, Venezia, a spese dell'autore, 1892 (rist. anast. *Le navi della Serenissima riprodotte da codici marmi e dipinti. Centosei dipinti di G. CULLURIS*, Vittorio Veneto, tv, De Bastiani, 2011, I, pp. 167-168).

³⁵ M. NANI MOCENIGO, *Storia della Marina Veneziana da Lepanto alla caduta della Repubblica*, a cura dell'Ufficio Storico della R. Marina, Roma, Ministero della Marina, Tipo-Lit. dell'Ufficio di Gabinetto, 1935 (rist. anast. Vittorio Veneto, tv, De Bastiani, 2011), pp. 77-78.

³⁶ ASVE: *Senato, Mar*, fz. 618, 17 lug. 1677 e allegato *Provveditori all'Armar*, 10 lug. 1675. Sull'evoluzione della Scuola, originariamente una confraternita di pochi membri, alcuni dei quali patrizi, a soli scopi di devozione, vedi ASVE: *Senato, Mar*, fz. 769, 6 feb. 1703 e allegato *Provveditori all'Armar*, 15 gen. 1703. CANDIANI, *I vascelli della Serenissima*, cit., p. 125; A. BOSISIO, *La legislazione marittima veneziana e la Scuola di S. Nicolò dei Marinieri*, «Ateneo Veneto», CXXXII, 1945, pp. 43-47.

³⁷ L'iscrizione era stata concessa anche a bombardieri e maestranze dell'Arsenale: ASVE: *Senato, Mar*, reg. 143, 22 gen. 1678, c. 241v. CANDIANI, *I vascelli della Serenissima*, cit., p. 126.

e ben presto la Scuola tornò ad essere costituita da un ristretto numero di privilegiati, che poco avevano a che fare con il mare.³⁸ Maggiori risultati per la formazione di nuovi marinai lo diede l'imbarco sulle navi pubbliche di un certo numero di orfani dai dodici ai sedici anni, selezionati tra quelli allevati a spese dello Stato nei quattro ospedali della città e impiegati quali mozzi.³⁹

I Provveditori all'armar, con loro scrittura del 19 maggio 1673, osservano che

l'universale marinarezza della città non ha quella habilità che si ricerca, né niuno ch'intendi perfettamente la carta, sappi ben puntarla, et a compasso doppio compassarla [...], la maggior parte navigano a mente, cosa che causa nelle borasche confusione, pericolo di perdersi, come sovente accade; pochi sono li marinari [che] ben intendono il bossolo, pochissimi maneggiar il cannone, così che hanno solo il nome di marinari, le navi sono di gente inesperta armate, non capaci all'esercitio, et all'occasione facilmente

³⁸ Fallì miseramente anche l'idea di creare una Scuola nautica, suggerita nel 1673 da Johans Clares, un fiammingo ora suddito veneto, che si era offerto di portare dalle Fiandre o dall'Olanda due maestri di navigazione: vedi asve: *Senato, Mar*, fz. 605, 7 set. 1675; fz. 606, 2 nov. 1675 e allegato; fz. 618, 17 lug. 1677 e allegato *Provveditori all'Armar*, 10 lug. 1677. CANDIANI, *I vascelli della Serenissima*, cit., p. 126.

³⁹ I parroci e i capi contrada erano incaricati di denunciare ogni mese i giovani indisciplinati e oziosi: TUCCI, *La marina mercantile*, cit., p. 168. Gli ospedali in questione erano quelli degli Incurabili, dei Derelitti, dei Mendicanti e il brefotrofo di S. Maria della Pietà: G. SCARABELLO, *Le strutture assistenziali*, in *Storia di Venezia*, VI, *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di G. Cozzi, P. Prodi, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1994, pp. 866-867. Secondo Brian Pullan, la politica di imbarcare su unità navali (presumibilmente mercantili) giovani mendicanti risaliva alla metà del Cinquecento: B. PULLAN, *La politica sociale della Repubblica di Venezia, 1500-1620*, 2 voll., Roma, Il Velcro, 1982 (Oxford, Blackwell, 1971): I, pp. 331-332. Un'analoga proposta di impiego di vagabondi e orfani sulle navi da guerra, venne avanzata per la marina inglese nel 1703: R. D. MERRIMAN, *Queen Anne's Navy*, London, Navy Records Society, 1961, p. 187. Anticipando un fenomeno di militarizzazione di orfani, bastardi e trovatelli che troverà piena attuazione nel secolo successivo, già nel 1670 Luigi XIV vedeva nei trovatelli dei potenziali soldati: H. CUNNINGHAM, *Children and Childhood in Western Society since 1500*, London, Longman, 1995 (trad. it. *Storia dell'infanzia, XVI-XX secolo*, Bologna, il Mulino, 1997, p. 155). Venezia attribui alle navi pubbliche una funzione riservata altrove a ospedali, *workhouse* o *Zuchthaus*, dove s'insegnava ai piccoli vagabondi un mestiere e per combattere così, agli occhi delle autorità, l'ozio e l'empietà della vita di strada. Si trattava in genere di bambini o adolescenti abbandonati dai genitori non alla nascita ma più tardi, in seguito a qualche tragico evento che frantumava il nucleo familiare: D. JULIA, *1650-1800: l'infanzia tra assolutismo ed epoca dei Lumi*, in *Storia dell'infanzia*, II, *Dal Settecento ad oggi*, a cura di E. Becchi, D. Julia, Roma-Bari, Laterza, 1996, pp. 6-8. Per tutte le citazioni in questa nota, CANDIANI, *I vascelli della Serenissima*, cit., pp. 125-126. Gullino osserva che «prima di Rousseau non c'è nulla sui bambini: nessuno di noi ha mai trovato un verso di Dante dedicato ai bambini» (GULLINO, comunicazione personale, anni '90).

restano preda dei corsari, e si frangono miseramente, per lo che stimiamo necessario il rimedio, né sapessimo trovar il miglior, che obligar questa scola [di S. Nicolò] a condurre d'Olanda tre maestri con moderato stipendio, due dei quali insegnino in questa città, et il terzo in armata, il modo di navigar, conoscere il bossolo, il vento, i siti, i porti nelle distanze, il terreno, le montagne, ove sono li buoni tenitori, puntare e compassare la carta, a compasso doppio, la balestrina per levar l'altezza, et ogni altro ch'è necessario ad un buon marinaio, adoperar teoricamente il cannone, caricarlo, scaricarlo, et altre bisognevoli operazioni, ma, essendo questo uno de' principali requisiti [che] devono aver i marinari di nave, crederessimo molt'aggiustato s'esercitassero ogn'anno a tiro, come si pratica con li scolari bombardieri nel bersaglio, perfetionando con la pratica quello [che] avessero in teorica imparato, e sarebbe di comun beneficio il libro intitolato Portolan fosse per publico ordine tradotto dall'idioma fiamengo in italiano acciò possa ogni curioso farle sopra un bel studio. Ma perché li preaccennati due maestri habbiano in questa città comodo d'insegnare mattina e sera l'Eccellenze Vostre li provvederanno di loco aggiustato e proprio, lo stesso farà il capo superiore d'Armata per il terzo che li verrà destinato per amaestrar quell'inesperta gente. Corrispondono tutte l'arti della città nelle congiunture scabrose di galeotti e bombardieri; la nautica ch'è arte maggiore delle altre ragionevole è obligarla a proveder in casi simili quel numero d'officiali e marinari, che ricercasse il bisogno col stipendio già ordinariamente decretato.⁴⁰

Il Clares, domiciliato a Venezia da 32 anni, in un 'racordo' al Senato del 22 settembre 1673 si offre di trovare e far venire a Venezia «due soggetti di paese estero peritissimi e de' primi huomeni di simil professione qual ammaestreranno la gioventù di tutto ciò che s'appartiene alla navigazione. [...] A gratis di più si obligaranno detti maestri di insegnare anco l'arte di bombardiere sopra le navi, et ogni altro che dipende dalla navigazione».⁴¹ I Provveditori all'armar, esaminato il 'racordo' del Clares, stimano i suoi progetti «proprij e vantaggiosi»: ma il Senato tarda a deliberare e solo nel 1675 dà loro l'incarico di trattare col Clares e «stabilir seco la condotta di suddetti due maestri».⁴² Con la scrittura del 23 settembre successivo I Provveditori riferiscono le offerte del Fiammingo:

Mi offero per primo nel termine di mesi tre dopo che restino approvate le mie offerte di portarmi a proprie spese in Fiandra, ove fioriscono le scuole

⁴⁰ ASve: *Senato, Mar*, fz. 611, scrittura dei Provveditori all'Armar, 19 mag. 1673, allegata al decreto del Senato del 14 gen. 1676. Riportata in tesi FERRARI BRAVO, pp. 28-29.

⁴¹ ASve: *Collegio VI*, fz. 81, 15 dic. 1673. In tesi FERRARI BRAVO, pp. 30-31.

⁴² ASve: *Senato, Mar*, reg. 133, c. 128, decreto del Senato, 7 set. 1675. Citato dallo ZENONI, *Per la storia*, cit., p. 88, nota, e riportato in tesi FERRARI BRAVO, p. 31.

di tal professione e ricondur in questa città due capi mastri autorizzati per fama, et esperienza per l'effetto predetto, intendendo conseguire 300 ducati in puro dono da essere impiegati per ricondurli qui con me famiglie, e bagagli. Mi obbligo farli portar seco mappamondi, balestrine d'ogni sorte, carte, compassi, disegni et apprestamenti tutti che sono necessarij con un particolar inventario del tutto, così che a' scolari et a curiosi di qual si sij ordine resti facile il farne studio particolare, con obligatione per uso della scuola di doverne sempre haver abbondante provvigione. Decreterà Sua Serenità al suo arrivo provederli d'un loco capace per far la detta scola con inserirvi nel loco stesso, o altrove, loco capace per l'habitatione di sue famiglie, cioè due, che doverà esser perpetuo per li capi mastri, et un'altra solamente la vita mia. Saranno obligati d'insegnar continuamente, e leggere a tutti quelli capiteranno di raggion publica, al qual effetto sarà di Vostre Eccellenze tenuto un particolar rollo, rimettendo quelli che haveranno bisogno di addottrinarsi e cassando quelli che ne haverà imparato la pratica, con obligatione io di tempo di tener un libro mare di tutti, acciò in ogni occasione possa il publico ciurmare le sue navi di persone provette e d'esperienza. Non sia impedito a' detti maestri il poter ricevere a detta scola via di quelli capiteranno di raggion publica anco altri, che volessero intervenirvi per loro deletatione o altro, se bene non inserti nel rolo publico, non possino però accettarli senza particolar permissione di quel Magistrato che dovrà soprintendervi. Mi obbligo io Giovanni Clares che li oltrascritti due soggetti durante le loro vite non si partiranno mai da questa città senza positivo decreto dell'eccellentissimo Senato, come all'incontro non doveran loro esser licenziati per ponervi altri in sua vece, che facessero offerta per servire con minore recognitione. Doveran esser obligati in occasione di ogni dispensa di capitaniato di nave, capi de bombardieri, et altre cariche d'importanza come stipendiati publici, capitare a quelli Magistrati ove saranno ricercati, facendo quelli esami e richieste che possino cautelare il servizio publico senza pretender mai per tali operazioni alcuna né privata, né publica mercede.

Inoltre, il Clares propone 400 ducati l'anno per ogni maestro: per sé, 20 ducati al mese e anticipate le spese per il reclutamento dei maestri in Fiandra. I Provveditori all'armar giudicano eccessivi questi stipendi e il Senato li incarica, il 2 novembre 1675, di ricontrattare col Clares. Gli stipendi saranno pagati dalla «casa dell'Arsenale» e i Provveditori si accorderanno con i procuratori delle tre Procuratie di S. Marco, col reggimento dell'Arsenale e col governatore dell'Ospedale dei marinai,

per vedere se vi fosse alcuna casa a disposizione de' medesimi, ovvero di altra publica ragione per potersi destinare a tal funtione. Dovran pure ponderare qual loco potesse disponersi per ridursi li scolari per la lettura e scola

stessa. Restan pure incaricati ad esaminare qual contribuzione potesse ricavarsi dalla Scuola di marinari, o altrove che servisse per qualche risarcimento alla pubblica cassa per lo stipendio a' sudetti maestri.

Raccomandava poi che il Clares si affrettasse «per non ritardar il benefittio a' sudditi dello studio»: inoltre si doveva accordarsi col Magistrato alle Artiglierie per il programma del corso. Non se ne fa niente, prima, per le «indisposizioni» del Clares e poi, «per gli interessi particolari, che l'han necessitato dilungarsi da questa Dominante»: ⁴³ nel settembre del 1679, il Clares si dichiara «pronto ad ogni cenno della Serenità Vostra a por in pratica così rilevante negozio». ⁴⁴ Con la solita trafila, il «raccordo» del Clares passa ai Savi del Consiglio, che lo trasmettono ai Provveditori all'armar, i quali inviano una loro scrittura al Senato. Il 26 giugno 1680 il Senato incarica i Provveditori di «informarsi della capacità de soggetti prima che il Clares vada levarli d'Olanda» e se «fosse conveniente» di pensare «ad un solo maestro», nell'intento di «minorare la spesa, e massime nell'angustia della cassa di scuola de' marinari». Di studiare «altri mezzi di ricavar denaro per potersi col fondamento de' medesimi impegnare nelle spese» e «se fosse opportuno istituire a Corfù tale istituzione, ove d'ordinario si ferma l'Armata», continuando pure «l'attentione loro, per provvedere case per l'habitatione e per la scuola». Questo per la teoria: quanto alla pratica che «egualmente giova, et è la propria per li semplici marinari», dovranno i Provveditori «applicarsi a rinovare quelle leggi vecchie di marinarezza co' quali nei tempi andati con credito e vantaggio della natione, e quando credessero potersi raccogliere per la città quei ragazzi vagabondi, che questuando vanno con mal esempio e pessime conseguenze perdendo quel tempo, che impiegato sopra le navi, li renderebbe habili marinari» e curare «di dar gli ordini proprij, acciò di sopra ogni nave veneta, ch'uscirà dal porto, ne siano spediti tre o quattro e si procuri con questo mezzo tale considerabile servitio». ⁴⁵ I Provveditori riescono a ridurre le pretese del Clares e gli stipendi dei maestri, che non saranno a vita, ma rinnovabili ogni 5 anni. Non era possibile addossare tali spese alla *Scuola dei Marinari*, avendone verificato la situazione contabile. Ritenevano conveniente che la scuola

⁴³ G. BETTANINI, *Documenti per servire alla storia della Scuola Nautica di Venezia [...]*, Venezia, Tipografia di Mutuo Soccorso fra compositori-impresori tipografi, 1894, p. 4.

⁴⁴ ASve: *Collegio VI*, fz. 92, 4 set. 1679.

⁴⁵ ASve: *Senato, Mar*, fz. 684, 26 giu. 1680. Riportato in tesi FERRARI BRAVO, pp. 34-35.

fosse vicina all'Arsenale, quindi a Castello o a S. Marco. La morte del Clares sospende per il momento queste trattative.⁴⁶ Il Clares compare anche in una fornitura di tela da vele. Nel 1677, era stata prevista la costruzione di otto navi, che dovevano costituire la riserva navale. Nel settembre del 1681, tre di esse erano quasi terminate e per le altre

⁴⁶ ASVE: *Senato, Mar*, reg. 151, p. 122, terminazione del 9 giu. 1682. Un quadro (*Marco Martinovich insegna l'arte nautica ai nobili russi*) di autore ignoto, conservato al Museo Civico di Perasto (Montenegro), consente di accennare ad una scuola nautica internazionale iniziata a Venezia e proseguita a Perasto. Marco Martinovich (Perasto, 1663-1713), «discendente di un'importante famiglia di marinari e armatori che possedeva numerosi velieri e un proprio cantiere navale. [...] acquisì la fama di maggiore esperto dell'arte nautica dell'epoca. Per questa ragione fu nominato dal Senato della Repubblica maestro dell'arte nautica per un gruppo di nobili russi che lo zar Pietro il Grande inviò nel 1697 perché acquisissero conoscenze della navigazione e le tecniche militari contemporanee. All'epoca la Russia non aveva una scuola navale istituzionalizzata, per cui, soltanto in quell'occasione, fu riunito un corpo d'insegnanti composto da russi e da stranieri. Non ci sono prove che Martinovich abbia svolto attività pedagogiche né prima né dopo tale evento, né che abbia avuto una sua scuola navale privata, che all'epoca non aveva neppure Venezia. Era solamente un rinomato e talentuoso discendente di una plurisecolare esperienza d'insegnamento pratico navale, che gli permise di entrare nelle forme istituzionali, non ancora del tutto definite, di quell'insegnamento a Venezia.[...]. Inizialmente, nel 1697, gli insegnamenti si tennero a Venezia, dove il rinomato navigatore di Perasto fu convocato per insegnare alcune materie insieme ad altri professori italiani (bussola, conoscenza dei venti, lettura di mappe navigatorie). [...]». Dopo la parte teorica dell'insegnamento, gli allievi russi insieme al loro insegnante perastino, finirono la parte pratica a bordo di un veliero con il quale approdaron a Perasto. Durante i due mesi estivi del 1698 Martinovich gli insegnò 'l'arte e il contegno nautico' (teoria e pratica nautiche): basi teoriche della navigazione, uso della bussola, delle carte nautiche e della rosa dei venti. Così fu organizzata per la prima volta a Perasto una scuola nautica internazionale, grazie alle facoltà pedagogiche e conoscenze pratiche e teoriche del capitano Martinovich. Non era un caso, ma il risultato della tradizione plurisecolare delle esperienze acquisite a bordo di velieri». Nel 1698 è presente a Perasto il conte Pietro Tolstoj, «inviato dello zar Pietro il Grande per visitare i nobili russi, che studiavano l'arte nautica da Marco Martinovich». Nel 1709 Vincenzo Buiovich, uomo di fiducia della Serenissima a Perasto, essendo «in conflitto con la maggior parte delle più rinomate famiglie perastine», viene assassinato e Martinovich che fa parte dei congiurati, deve abbandonare Perasto e ci riesce coll'aiuto del Tolstoj. «A Karlovy Vary fu ricevuto dallo zar [...] in persona che verificò la sua conoscenza dell'arte navigatoria. In una lettera raccontò al fratello: "Mi ha trattenuto per più di due ore, sottoponendo al mio giudizio problemi talmente difficili che più difficili non esistevano, sia di navigazione, che di natura militare navale". Lo zar soddisfatto ordinò che gli fosse assegnata una nave a sua scelta. Da allora la sua carriera fu sempre in salita [...] e nel 1727 ricevette il grado di ammiraglio»: *La mariniera del Montenegro durante il governo della Serenissima (1420-1797)*, cit., pp. 20, 22, 27, 41, 43. Tullio Pizzetti precisa che «un Marco Martinovich fu incaricato dal Senato nel 1697 di istruire alla navigazione diciassette dei ventotto nobili russi inviati a Venezia da Pietro il Grande» (T. PIZZETTI, *Con la bandiera del protettor S. Marco. La mariniera della Serenissima nel Settecento e il contributo di Lussino*, Pasion di Prato, UD, Campanotto Editore, 1999, III, p. 43). «Other Mediterranean maritime contexts that possibly influenced the Ve-

cinque mancavano ancora due mesi di lavoro. Nell'ottobre successivo «si ordinarono le attrezzature per le prime cinque, per quanto si trovarono materiali per la velatura di sole tre navi». Col Clares era stato stipulato un partito decennale, che

netian organisation included the Republik of Ragusa, now Dubrovnik in Croatia, where apprentices were trained on board after learning theory in private schools and religious colleges, and *Perast*, now in Serbia-Montenegro, where Franciscan friars led the training. *Perast* was an excellent school, as evidenced by the great quantity of local seamen, called *perastini*, who joined Venetian merchant vessels. In 1697 the Venetian Senate charged Marko Martinovich, a teacher and writer from *Perast*, to teach navigation to a group of Russian nobles whom Peter the Great had sent there for that purpose. Martinovich himself owed his knowledge to the Franciscan friars»: M. FERRARI BRAVO, *The Nautical School of Venice of 1739 and the English teachers, navigation training in Venice: between seamanship and science*, in *Transactions of the First and Tenth Annual Conference held at The National Museum, Greenwich in 1996 and 2006, and the Eleventh Annual Conference in Valletta, Malta 2007*, «Transitions of the Naval Dockyards Society», 5, September 2009, pp. 45-46 (ove cita *Trecento anni di solitudine*, Comune di Venezia-Kotor, *Expediitio-Marco Polo System*, 2005, p. 36). Franco Venturi ricordando «la 'grande ambasceria' che mosse da Mosca per l'Occidente nel marzo del 1697, sotto la guida del giovane zar Pietro», precisa che «l'interesse di Pietro per l'Italia si era risvegliato presto. Nell'Adriatico egli aveva cercato, prima che in Olanda o in Inghilterra, gli strumenti per costruire la sua flotta, i marinai che avrebbero potuto guidarla, anche perché lo slavo che parlavano sulle coste dalmate avrebbe potuto essere inteso dai russi. I mastri veneziani furono numerosi – e indisciplinati – nel cantiere navale di Voronež, dove vennero costruite le prime navi da guerra russe. Cosa anche più importante, quando nel 1696 Pietro organizzò una grossa spedizione all'estero di nobili russi perché si istruissero nelle scienze e nelle arti, trentanove di loro furono diretti in Italia e ventidue in Olanda e in Inghilterra. Le spedizioni degli anni seguenti furono invece dirette sempre più fittamente verso i paesi nordici, soprattutto l'Olanda e l'Inghilterra, senza tuttavia escludere del tutto l'Italia, soprattutto la facoltà medica di Padova»: M. M. BOGOSLOVSKIJ, *Pëtr I. Materialy dlja biografii*, 5 voll., Moskva, Ogiz: I, 1940, p. 351, dispaccio russo al doge di Venezia, dell'11 lug. 1696, che chiede trenta mastri, e p. 367, preparazione diplomatica del viaggio a Venezia; II, 1941, p. 217, missione di G. G. Ostrovskij nella «terra degli Schiavoni»; I, p. 366; e IV, 1948, pp. 304 sgg., spedizioni di giovani nobili nelle università straniere. I rapporti commerciali con la Repubblica di S. Marco erano andati sviluppandosi quando lo zar aveva sperato di trovare in Venezia un naturale alleato contro i Turchi: T. K. KRILOVA, *Rossija i Venecija na rubeže xvii i xviii vv.*, «Učënye zapiski Lenin, gos. ped. Instituta imeni Gercena», XIX, 1939, pp. 43 sgg.; sui mastri veneziani a Voronež vedi ivi, pp. 43-47. Pietro mandò 50 mastri russi ad istruirsi all'estero: 28 a Venezia e 22 in Inghilterra e Olanda. Ma l'importanza di Venezia per la Russia diminuisce notevolmente dopo la «grande ambasceria». La lingua italiana continuò tuttavia ad essere largamente adoperata: nel 1717, quando Pietro giunse a Parigi i Francesi notarono come fosse la lingua più nota tra coloro che l'accompagnavano. I rapporti commerciali andarono diminuendo col nuovo secolo. Su un milione e mezzo di libbre di cera che venivano importate da Venezia, soltanto 10-15.000 giungevano dalla Russia e il resto dal Levante (pp. 66 sgg.). Tutto l'articolo della Krilova è di grande utilità per intendere i rapporti tra Russia e Italia tra Sei e Settecento. Nella «'grande ambasceria'» una tappa era stata prevista a Venezia, per visitarvi l'Arsenale, e si sussurrò che il viaggio avrebbe potuto proseguire fino a Roma per compiere anche presso il papa quel pellegrinaggio tra le varie confessioni d'Europa che accompagnò e s'intrecciò ovunque

doveva ancora iniziare. Il partito prevedeva 400 pezze annue di ‘canevazze uso di Fiandra’, a 14 ducati la pezza di 49 braccia [ca. 25 m²]; ogni nave aveva bisogno di due *giochi* [cambi] di vele, da 50 pezze l’uno, sicché Clares doveva fornire ogni anno materiale per le vele di quattro navi. Un secondo partito quinquennale fu stipulato l’anno dopo con un certo Pietro Macedonia.⁴⁷

Nell’agosto del 1682, si è già visto, avvenne la promulgazione dei Capitoli per la marina mercantile.

In quell’occasione il Senato incaricò Lorenzo Dolce (un futuro capitano di nave pubblica) di redigere una regolazione per le navi da guerra della Serenissima. [...] Il Dolce, che aveva solcato le rotte di Ponente arrivando fino alla Danimarca, aveva dato nel 1681 una serie di suggerimenti per migliorare la navigazione commerciale veneziana.⁴⁸

Precisa il Candiani:

Lo schema non solo prevedeva che ogni nave pubblica avesse un governatore patrizio affiancato da due nobili usciti dalla scuola nautica che si contava di istituire a Venezia, ma fissava anche una precisa carriera navale per i nobili, con un’alternanza d’incarichi tra l’Armata sottile e quella grossa. La carriera sarebbe iniziata all’età di quattordici anni e si sarebbe svolta per altri trentasei, diciassette dei quali passati sulle unità a remi e sedici su quelle a vela, prima di arrivare alla carica di Provveditore Generale da Mar, la più elevata in tempo di pace. Il giovane nobile avrebbe trascorso un anno nella scuola nautica e si sarebbe poi imbarcato quale *venturiere* per due anni (uno sulle navi pubbliche e uno sulle galere); le tappe successive erano *Sopraco-*

con quella missione diplomatica e politica. Così in Inghilterra Pietro si era incontrato ed aveva discusso a lungo con Gilbert Burnet (divenuto vescovo di Salisbury dopo la «gloriosa rivoluzione»). A Venezia tutto era già pronto per accoglierlo degnamente. La notizia della rivolta degli *strel’cy*, ricevuta dallo zar a Vienna, lo costrinse, nel luglio del 1698, a tornarsene rapidamente in patria: BOGOSLOVSKIJ, *Pëtr I*, cit., vol. II, pp. 520 sgg. (possibilità di una visita di Pietro a Roma. Come diceva un diplomatico vaticano: «Per oggi è destinata la partenza del medesimo czar per Venezia... Ma sarebbe impossibile che egli, allettato dalle delizie dell’Italia, risolvesse in Venezia di portarsi a Roma, essendo curiosissimo di tutto...»: p. 525, nota 2) e pp. 530 sgg. (preparativi a Venezia). Era destino che la trasformazione della Russia, simboleggiata da Pietro, dovesse allentare o spezzare i legami con il mondo italiano: F. VENTURI, *L’Italia fuori d’Italia*, in *Storia d’Italia. Dal primo Settecento all’Unità*, 6, *L’Italia e l’Europa*, Milano, Il Sole 24 Ore, 2005, pp. 1001-1002.

⁴⁷ ASVE: *Senato, Mar*, fz. 639, 25 set. 1681, allegato *Provveditori e Patroni all’Arsenale*, 11 set. 1681, 23 ott. 1681 e allegati; fz. 642, 20 mag. 1681, allegato *Provveditori e Patroni all’Arsenale*, 29 dic. 1681; fz. 643, 26 ago. 1682, allegato *Provveditori e Patroni all’Arsenale*, 24 lug. 1682. CANDIANI, *I vascelli della Serenissima*, cit., p. 133 e nota.

⁴⁸ Biblioteca del Museo Correr di Venezia [BMCVE]: Ms. *Morosini-Grimani* 11515, cc. 427r-431r.

mito (5 anni, galee), *Governatore di Nave* (3 anni), *Direttore di Squadra* (18 mesi, navi), *Governatore dei Condannati* (2 anni, galee), *Capitano del Golfo* (3 anni, galee), *Patrona* (18 mesi, navi), *Almirante* (idem), *Capitano delle Navi* (3 anni), *Capitano delle Galeazze* (idem) e *Provveditore d'Armata* (idem, galee). Il progetto disegnava un'unica tipologia di ufficiale per entrambe le armate, una scelta probabilmente ormai anacronistica considerando le differenze sempre maggiori tra unità a vela e a remi, ma che avrebbe obbligato il patriziato a prendersi definitivamente carico anche delle navi. Gli ufficiali non nobili avrebbero iniziato la carriera nella medesima scuola nautica, per concluderla come capitani: dopo sei anni i venturieri sarebbero divenuti *sottotenenti* (tre anni), *tenenti* e infine *capitani*. Ogni nave avrebbe imbarcato un capitano, un tenente, un sottotenente e quattro venturieri. [Il grado di] capitano sarebbe stato il massimo grado raggiungibile dai non patrizi, ma il fatto che la scuola istruisse insieme nobili e non nobili avrebbe assicurato una formazione comune, favorendo la conoscenza e il rispetto reciproci.⁴⁹

Ma questo progetto di allargamento alle navi del sistema in uso sulle galee, fu lasciato «cadere nel vuoto» dal Senato e così «il nodo dell'assenza sulle navi di patrizi con responsabilità gestionali rimase irrisolto».⁵⁰

Fabio Bonvicini, appartenente ad una famiglia di origine mercantile, una delle ottanta che chiesero e ottennero l'aggregazione al patriziato al tempo della guerra di Candia, ha compiuto la sua carriera navale nel 1700, dopo essere stato capitano ordinario. Con cognizione di causa, dirigeva una sua scrittura,

contro la bassa estrazione sociale dei capitani, che influiva negativamente sia sull'amministrazione, sia sul comando, 'ricercandosi altro per sapere il manuale della marina, e altro per intender la navigazione, comandar e dirigere la nave'. Aveva quindi chiesto di sottrarre ai capitani i compiti ge-

⁴⁹ CANDIANI, *I vascelli della Serenissima*, cit., pp. 152-153. «L'armata sottile, che nei secoli XVI e XVII aveva rappresentato 'il massimo sostegno della Repubblica ed il principal motivo del suo ingrandimento', nel secondo Seicento aveva subito un costante ridimensionamento, che, alle soglie del secolo successivo, l'aveva portata ad una quindicina di galere. Queste furono ridotte successivamente a dodici, di cui nove affidate ad altrettanti sopracomiti e le rimanenti assegnate al comando delle tre cariche eminenti: provveditor d'armata, capitano del Golfo e governatore dei condannati. Nel 1701 la Serenissima disponeva di una quindicina di navi, di cui sette del primo rango e otto del secondo, una ventina di galere e una nutrita squadra di galeotte distribuite tra le isole del Levante, gli scali della Dalmazia e le rotte dell'Adriatico» (S. PERINI, *Una riforma della marina militare veneziana nel secondo settecento*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Classe di scienze morali, lettere ed arti, CLV, 1996-1997, p. 162).

⁵⁰ CANDIANI, *I vascelli della Serenissima*, cit., p. 154.

stionali, da affidare invece a due scrivani pubblici – uno preposto al vito, l'elemento più importante nella vita di bordo, e uno ai materiali – che avrebbero preso il posto dell'unico scrivano nominato dal capitano. [...]. Il patrizio aveva anche rilanciato l'idea di una scuola di marina per gli ufficiali, mentre il compito di 'allevare i marinai sarebbe stato lasciato agli ospedali per orfani, che avrebbero dato ai loro giovani ospiti un'istruzione di base per la vita in mare. Nel 1714 Bonvicini delineò la scuola di marina come un'istituzione che fosse riservata sia ai patrizi sia a giovani 'di onesta e civile condizione', destinati a diventare piloti e poi capitani: nobili e non nobili avrebbero ricevuto la stessa educazione, sviluppando un'abitudine e una conoscenza reciproca che ne avrebbero cementato l'affiatamento in vista del comune servizio sulle navi, per quanto le cariche superiori sarebbero rimaste appannaggio (ma per sempre?) del patriziato. In definitiva, l'introduzione del doppio scrivano e l'attribuzione ai capitani della sola funzione militare, dovevano rappresentare per Bonvicini solo un primo passo verso la formazione di un autentico corpo di ufficiali di marina, organizzato burocraticamente e gerarchicamente dallo stato. Non sembra un caso che l'idea venisse da un rappresentante della nuova nobiltà, il primo che effettivamente era riuscito a rompere la secolare esclusività politica e amministrativa del patriziato veneziano.⁵¹

Queste innovazioni suggerite da Bonvicini, «che avrebbero comportato tra l'altro un aumento delle spese, furono lasciate cadere».⁵²

Nel 1703,

nella speranza di creare un serbatoio nazionale di gente di mare le autorità tentarono l'ennesima revisione della *Scuola* di San Nicolò, rimasta più che mai una congrega per pochi intimi. L'idea era come sempre di trasformare l'istituzione in un centro di controllo e rifornimento di marinai per lo stato, sull'esempio di quanto facevano le scuole dei bombardieri per il personale dell'artiglieria e le arti cittadine per i galeotti. Secondo il nuovo progetto, la Scuola avrebbe anche dovuto istruire i giovani alla navigazione, mantenendo tre insegnanti di nautica: due con cattedra a Venezia, il terzo incaricato dell'addestramento sulle navi, sulla falsariga del *naval school master* appena introdotto sulla flotta inglese.⁵³ Nel 1704 la Scuola di San Nicolò venne affidata alla competenza dei Provveditori all'Armar e fu resa nuovamente obbligatoria l'iscrizione di tutti i marinai veneziani; venne anche

⁵¹ Ivi, pp. 463-464.

⁵² Ivi, p. 464, ma vedi avanti anche le sue idee esposte nel 1700 e 1702 sulla costruzione delle navi, egualmente non accettate.

⁵³ ASVe: *Senato, Mar*, fz. 769, 3 feb. 1703, allegato *Provveditori all'Armar*, 15 gen. 1703. F. B. SULLIVAN, *The Naval Schoolmaster during the Eighteenth Century and Early Nineteenth Century*, «*Mariner's Mirror*», 62, 1976, p. 314.

ordinata la creazione di un ruolo dei marinai delle navi pubbliche, in cui segnare nome, età e segni distintivi di ciascuno di essi.⁵⁴ La supervisione dei Provveditori non migliorò però la conduzione della Scuola, le prescrizioni rimasero inevase e una volta di più le speranze di avere uno strumento di controllo sull'elusiva gente di mare veneziana andarono deluse. La Serenissima non fu comunque la sola a non riuscire a creare canali privilegiati di reclutamento di marinai. L'Inghilterra istituì in quel periodo un registro dove i marinai potessero iscriversi in cambio di determinati privilegi, legati soprattutto ai servizi del nuovo ospedale di Greenwich, ma l'esperimento fallì essenzialmente per lo stesso motivo per il quale anche gli sforzi delle autorità della Repubblica venivano vanificati: il governo non voleva o non poteva pagare un sistema che assicurasse un effettivo servizio continuativo sulla flotta. L'arruolamento coatto, prerogativa sovrana che la Serenissima continuava a rifiutare, rimase un elemento fondamentale per completare gli equipaggi inglesi.⁵⁵

Nel 1704, il Senato riprende in esame la questione, disponendo che i Provveditori all'armar comincino col prendere in mano la situazione contabile della *Scuola dei Marinieri*, onde una volta sistemata – «riducendola sul piede d'un arte florida e ben regolata» – possa finanziare la Scuola nautica.⁵⁶ Il difficile è trovare l'insegnante adatto, perché tra gli ufficiali di marina della Repubblica non si vede «dove gittar l'occhio per fare una scelta adattata».⁵⁷ Dei due Provveditori all'armar, Alvise Foscari e Antonio Nani, Candiani identifica il primo in Alvise 3° di Alvise 1° Foscari (1665-1734?). Il secondo, capitano di galeazza nel 1696, imbarca nella sua galeazza il nuovo cannone da 120 nel 1698. Figlio di Antonio, Giacomo, l'autore della *Veneta milizia marittima*, «il

⁵⁴ ASVE: *Senato, Mar*, fz. 775, 28 feb. 1704.

⁵⁵ Lo schema inglese, definito *Act for the Increase and Encouragement of Seamen*, prevedeva un Registro con 30.000 volontari tra i 18 e i 50 anni. Promulgato nel 1696, venne abrogato nel 1710, quando ai 20mila uomini registrati il governo doveva la colossale cifra di 410.000 sterline (approssimativamente 2,5 milioni di ducati): G. HUGHES, *The Act for the Increase and Encouragement of Seamen, 1696-1710. Could it have solved the Royal Navy's manning problem?*, in *Guerres maritimes 1688-1713*, ed. by P. Le Fevre, Vincennes (France), Service historique de la Marine, 1996, pp. 25-33; CANDIANI, *I vascelli della Serenissima*, cit., pp. 427-428.

⁵⁶ Decreto del Senato, 23 feb. 1704, citato da COSTANTINI, FLORIAN, *Un centro di riqualificazione*, cit., p. 123, e in tesi FERRARI BRAVO, pp. 36-37.

⁵⁷ ASVE: *Riformatori*, b. 527, scrittura di Alvise Foscari e Antonio Nani, 2 nov. 1710. Citato da COSTANTINI, FLORIAN, *Un centro di riqualificazione*, cit., pp. 123-137. Del Negro cita quanto scriveva Bernardo Nani nel 1732: «Antonio Nani fece assai perché fosse stabilita una scuola» ad imitazione di quelle esistenti in Francia e in Inghilterra, «ma nulla poté fare» (B. NANI, *Conversazioni storiche*, in Biblioteca Civica di Padova: Ms. C. M., 649.17, c. 12v. P. DEL NEGRO, *Introduzione*, in *Storia di Venezia*, VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, cit.).

più organico tentativo di una completa storia navale della Repubblica di Venezia». ⁵⁸

Agli inizi del Settecento (1687-1715), vi è

la breve illusione della riconquista della Morea [che] fa balenare nuove speranze per una rinnovata presenza della Serenissima nel levante e, nel contempo, pone con maggior urgenza il problema della concorrenza mercantile dei paesi del Nord, che ora gli operatori realtini sembrano poter fronteggiare meglio, grazie anche al conflitto in atto tra quelle potenze e la coalizione borbonica. ⁵⁹

Sull'istituzione della Scuola di marina vi è un decreto del Senato del 1708 (precisamente del 28 febbraio 1708), citato nel decreto senatoriale dell'8 novembre 1710 e riportato dal Bettanini. ⁶⁰ La scrittura dei Provveditori all'armar, del 2 novembre 1710, ⁶¹ comunica al Senato essere

di tal maniera migliorate le rendite della Scuola di S. Nicolò, che computando un anno per l'altro può calcolarsi un vantaggio di ducati 400 all'anno, come chiaramente apparisse dall'esato ristretto formato sopra l'aministrazione degli ultimi sei anni, da che ne risulta, che al presente s'atrovi nella cassa una summa di effettivi ducati 2689 d. 18, sopravanzo libero dall'annual corenze della Scuola.

Esaminando poi «gl'agravij, che seco porta quest'affare», quello

per lo incaminamento della Scuola sudetta di Marina [consiste nel] provvedimento di libri, carte geografiche, istromenti matematici, et altro per rudimento della gioventù [...], non si ha dubbio che la predetta somma [...] non solo non sia per supplire largamente al bisogno ma possa soprabbondar una partita alle riveritissime disposizioni di Vostre Eccellenze.

Per quanto riguarda il 'mantenimento' della scuola,

⁵⁸ Già nel 1684, il pubblico fonditore Sigismondo Alberghetti, propone ai provveditori alle Artiglierie «un cannone da 120 in grado di tirare un proiettile esplosivo di quel calibro (circa 210 mm.), ma pesante solo come una palla piena da 20. [...] Con una traiettoria tesa e non parabolica come quella dei mortai [era] quindi teoricamente in grado di colpire un bersaglio in movimento quale una nave». Questi cannoni di ferro da 120 erano «lungi solo 6 calibri e pesanti 3.500 libbre (meno di un cannone di ferro da 20)». Nonostante raggiungessero alle prove nel 1685 una gittata di oltre cinque chilometri, l'inventore non riuscì a convincere le autorità ad usarli. Solo alla fine del 1696, poiché nella battaglia di Andro le galeazze del Capitano Antonio Nani avevano subito una 'lezione' dai grandi cannoni petrieri ottomani, si decise di utilizzarli: CANDIANI, *I vascelli della Serenissima*, cit., pp. 387-388, 391, 472. Vedi inoltre SANTARINI, *Le artiglierie della Marina Veneta*, cit., pp. 39-43.

⁵⁹ GULLINO, *Educazione*, cit., p. 755.

⁶⁰ BETTANINI, *Documenti per servire*, cit., p. 14.

⁶¹ Ivi, p. 13.

l'obbligo annuale singolarmente nello stipendio de' maestri, come non possono prendersi a minuto le misure dipendendo questo dalla maggiore, o minore condotta, et intrattenimento, che fosse accordato a proporzione dell'abbiltà, e merito de' Proffessori, così potendo prometersi dalla cassa della Scuola un sussidio annuale di ducati 400 con speranza probabile d'aumenti vantaggiosi, giudicaressimo, che il supplemento non potesse esser di molto rilievo, e si riducesse ad una somma discreta sempre ben impiegata per un'opera tanto fruttuosa, e cospicua.

I Provveditori all'armar vengono lodati per

l'attenzione fin ora avuta alla buona direzione della Scuola di San Nicolò, e nella mira di stabilire ancora la Scuola della Nautica tanto necessaria alla professione marittima, cosicché la Marinarezza non abbia la sola pratica materiale, ma quella indispensabile della teorica in una Città marittima nata, et allevata nella professione del mare.

Il Senato dispone che continuino a «raccoliere da' marinieri le solite stabilite contribuzioni e ad'invigliare, perche non siano inutilmente distratte» e che questo denaro serva per gli stipendi dei «maestri della Scuola della Nautica», che i provveditori cercheranno «così in questa Città, che alla parte di Ponente», che «siano capaci per ammaestrare la gioventù, ma che possedano la lingua italiana scrivendosi a questo effetto, agl'ambasciatori all'Haja et in Inghilterra di andar in traccia de' medesimi, e di ben intendersi con il Magistrato sudetto», che dovrà

suggerire quali dovranno essere l'incombenze delli maestri sudetti, quali stipendij dovranno assegnarsi e disporre in appresso le regole per la direzione della Scuola stessa, col lume di quello viene praticato, così nella Francia, come in altre parti, dove si fa una particolar professione, studiando di combinare a quelle le formalità, et il costume di questa Città. Doverà pure versare sopra la qualità delle persone, che doveranno apprendere la Nautica per obbligarle a frequentare la Scuola, oltre le volontarie, che potessero capitargli, suggerendo qual luogo oltre l'accennato fosse comodo, ed addattato per farvi frequentemente la riduzione.

Lo stesso giorno, veniva scritto «all'Ambasciator Estrordinario Plenipotenziario all'Haja; e simile all'Ambasciator in Inghilterra» (poiché «convien rivogliersi a quella parte dove più fiorisce la professione [marittima]»), di trovar le persone adatte in numero «di due, o tre, come vederete dal Magistrato all'armar, con cui doverete bene inten-

dervi, e circa l'assegnamento, e circa la qualità delle persone, che fossero necessarie». ⁶²

Gullino osserva che

il progetto non trova seguito, forse per il sopravvenire del conflitto contro i Turchi. Silenzio anche dopo, peraltro, quando l'Austria realizza il porto franco a Trieste e poi a Fiume (1719), imitata di lì a qualche anno da Clemente XII ad Ancona (1732). ⁶³

Una presa di posizione vi era stata

il 1° giugno 1720, [quando] il Senato prendeva finalmente atto che il problema del reperimento dei maestri aveva assunto un peso decisivo nell'ostacolare l'istituzione della Scuola nautica e che per risolverlo non bastava lo zelo, né l'esperienza specifica del *Magistrato all'armar*; occorreva mobilitare anche il patrimonio di relazioni scientifiche e di competenze didattiche di cui potevano disporre i *Riformatori dello Studio di Padova*. Nemmeno il ricorso alla magistratura che sovrintendeva all'università patavina servì a sbloccare una situazione che si trascinava da troppo tempo in modo inconcludente: Tuttavia, il suo coinvolgimento nella questione non fu un fatto effimero: inefficace sul punto del reclutamento degli insegnanti, acquistò un ruolo valido e duraturo sul piano della progettazione e della gestione educativa della Scuola nautica. Ma perché ciò si verificasse, dovette passare un altro ventennio di inutili tentativi. ⁶⁴

Dopo Passarowitz (1718),

Venezia perdette tutti i suoi possedimenti in Arcipelago che rimase completamente sotto la sovranità ottomana. [...] Nell'Arsenale appena cessata nel 1718 la guerra col turco vennero sospese le costruzioni navali. Le navi che già erano sullo scalo vi rimasero incompiute per diversi anni. [...] Nell'Arsenale regnava il più completo disordine dal lato amministrativo. Si nominarono Inquisitori che non riuscirono a migliorarne l'andamento ed i materiali destinati a costituire il deposito intangibile continuarono ad esser lasciati deperire senza sostituirli. Le navi continuarono ad invecchiare sugli scali e nel canale della Giudecca senza i marinai che le custodissero. ⁶⁵ Mentre questo

⁶² Il decreto del Senato dell'8 novembre 1710 è riportato in BETTANINI, *Documenti per servire*, cit., pp. 14-15. Pietro Grimani, ambasciatore veneto a Londra, riceverà tale incarico l'8 gennaio del 1711.

⁶³ GULLINO, *Educazione*, cit., p. 755.

⁶⁴ COSTANTINI, FLORIAN, *Un centro di riqualificazione*, cit., p. 124; IIDEM, *Una scuola nel Levante*, cit., p. 151.

⁶⁵ NANI MOCENIGO, *Storia della Marina Veneziana*, cit., pp. 351, 355-356. Girolamo Dandolo, ribatterà al detrattore della Repubblica Fabio Mutinelli, «che non tutti i legni veneziani eran vecchi, per la ragione medesima che in nessuna marina del mondo le navi son nuove. Che senza parlare dei vari legni che trovavansi tuttavia in costruzione nell'Arsenale di

avveniva per le navi e i materiali, i patrizi disdegnavano ormai di assumere i comandi navali.⁶⁶ [Ma] nel 1733 in un momento in cui il Senato era preoccupato delle notizie che correvano di probabili intenzioni ostili da parte della Turchia, incaricò il Provveditore Generale da Mar Nicolò Erizzo di avanzare proposte per fronteggiare questa eventualità.⁶⁷

L'Erizzo, nella sua relazione, indica che il Turco è in grado «per la quantità delle forze, per l'abbondanza dei mezzi e per l'inclinazione che al mare di presente manifesta quella nazione di armare in non molto tempo 60 Navi». Ora, per «poter almeno starli a fronte», non si potrà avere una flotta «minore di 30 navi. Né sarà lieve esperimento il cimentarsi uno contro due, benché sovente ciò siasi fatto. Ora la Serenità Vostra per armar una tal flotta supposto che sia composta di 20 Navi di primo rango e di 10 di secondo rango computando doicento marinai per ciascuna delle prime e 150 per le seconde ne abbisognano 5500». Così, «per armar le navi eccedenti occorrevano ben 4500 ma-

Venezia, fra quelli esistenti al 12 maggio 1797 noveravansi sei vascelli di linea – *la Fama* – *la Vittoria* – *l'Eolo* – *il S. Giorgio* – *il Vulcano* – *la Medea*, e cinque fregate – *la Palma* – *la Pallade* – *la Venere* – *la Bellona* – *la Medusa* scese dal cantiere nell'epoca corsa dal 25 marzo 1784 al 27 febbraio 1793; per cui il più vecchio di questi nel maggio 1797 appena contava 13 anni di servizio [...]. Memoria di tutte le Navi che si sono fabbricate in Arsenal. Ms presso di me esistente» (G. DANDOLO, *La caduta della Repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni. Studi storici*, Venezia, Naratovich, 1855, p. 60). «Dopo la prima guerra di Morea si erano tenute in servizio solo sedici navi, ma negli anni successivi il numero era sceso a undici e la perdita del Regno, sancito dalla pace di Passarowitz aveva ulteriormente ridotto l'impegno richiesto alla flotta: la squadra attiva venne quindi fissata a sole dieci unità, scelte per altro tra le più vecchie in modo che si usurassero per prime. Inizialmente altre sei navi dovevano rimanere stazionate a Corfù senza equipaggio, ma poco dopo fu deciso di concentrare a Venezia tutte le diciotto navi da mettere in riserva». Sorge il problema se conservarle in Arsenal (con bassi fondali e acque stagnanti) o fuori di esso, ove si potevano deteriorare per le correnti e le teredini. Furono poste intanto nel Canale della Giudecca: si pensò nel 1719 di ancorarle presso l'isola di Poveglia, dove però sarebbero state più esposte ad eventuali attacchi dal mare. Furono quindi lasciate «nel Canale della Giudecca, più vicino all'Arsenale e meno soggetto alle teredini. Come si può osservare in due quadri del Canaletto del 1722 e 1726, le navi furono ancorate lungo le *fondamenta* dell'isola della Giudecca, armate del solo albero di maestra e ricoperte con tele cerate» (CANDIANI, *I vascelli della Serenissima*, cit., pp. 575-576). Per la *concia* a Poveglia, detta anche «Arsenale in litore», vedi ASVE: *Provveditori e Patroni all'Arsenale*, b. 564, 1° apr. 1717. Citato in G. ZANELLI, *La Scuola di «Naval Architettura» nell'Arsenale di Venezia*, in *Navi di Legno*, cit., p. 144, nota.

⁶⁶ NANI MOCENIGO, *Storia della Marina Veneziana*, cit., p. 356. Nel 1717, le navi pubbliche erano 26, ma su 4.000 marinai, gli addestrati «non superavano i duemilasettecento e anche tra gli ufficiali l'esperienza faceva spesso difetto, mentre permaneva la scarsità di patrizi a bordo (soltanto dodici navi erano dirette da un nobile veneziano)» (CANDIANI, *I vascelli della Serenissima*, cit., p. 538).

⁶⁷ NANI MOCENIGO, *Storia della Marina Veneziana*, cit., pp. 354, 356.

rinai» e all'Erizzo sembrava «impossibile questa raccolta, né sapeva vedere né i mezzi né il modo, stando le disposizioni pubbliche nel modo che sono». «Per rimediare alla grave deficienza di personale si stabili di armare le galere esclusivamente coi condannati e di imbarcare sulle navi come marinai coloro che avrebbero dovuto far servizio sulle galere come galeotti di libertà. Sulle navi si imbarcarono anche dei mozzi raccogliendoli tra i giovanetti abbandonati che infestavano le vie della Dominante». ⁶⁸

A questo proposito, secondo Gullino, l'istituzione del porto franco di Ancona

fu probabilmente l'ultima 'provocazione' – assieme alla recrudescenza della pirateria – a colmare la misura, così da spingere il senato (decreto del 1° agosto 1733) a promuovere l'istituzione di due maestri di nautica; uno per la Dominante (che doveva prestarsi ad insegnare qual cosina pure agli ospiti dell'Accademia dei nobili), l'altro da inviarsi a Corfù, la principale base navale della flotta del Mediterraneo. ⁶⁹

Come si è già visto, «solo nel 1733 con decreto 30 aprile, fu commesso ai Riformatori di provvedere due maestri, dei quali l'uno insegnasse ai Nobili dell'Accademia ed insieme a tutti coloro 'che applicassero alla professione', l'altro si trasferisse a Corfù 'per ivi pure istruire le gioventù in una scienza tanto utile ai riguardi del pubblico e privato interesse'». ⁷⁰ Si è anche visto che, dal consulente dei Riformatori, Giovanni Poleni, ordinario di Matematica, viene indicato quale maestro per la Scuola nautica, il 1° maggio 1733, un esperto di matematica e idraulica, il *proto* del collegio delle Acque, Bernardino Zandrini: se questo non accetta, dati i suoi impegni, verranno proposti due matematici, Giovanni Crivelli e il suo allievo Giuseppe Suzzi, consulente dei Savi alle Acque. ⁷¹ Nessuno di essi avrà l'incarico: lo Zandrini esa-

⁶⁸ Ivi, pp. 354-355.

⁶⁹ GULLINO, *Educazione*, cit., p. 755.

⁷⁰ ASVE: *Riformatori*, fz. 13, decreto citato in scrittura dei Riformatori ed Aggiunto del 31 lug. 1733. ZENONI, *Per la storia*, cit., p. 85.

⁷¹ Per Suzzi, che nel 1744 avrà il primo luogo di filosofia ordinaria all'Università di Padova, vedi la voce di Ugo Baldini in *Professori e scienziati a Padova nel Settecento*, a cura di S. Casellato, L. Sitran Rea, Treviso, Antilia, 2002 («Contributi alla storia dell'Università di Padova», *Profili biografici*, 3), pp. 183-188. Riguardo a Crivelli, Antonio Conti «ci ha lasciato una vivacissima testimonianza anche di certe riunioni alla scuola dei Somaschi alla Salute. In tale sede, sotto la guida di padre Giovanni Crivelli, poi autore di un manuale, si discuteva la scienza newtoniana [...]. Le riunioni dei Somaschi sono da considerare piuttosto scuola che accademia.» (B. DOOLEY, *Accademie scientifiche venete nel Settecento*, «Studi Veneziani», n.s., XLV, 2003, p. 94; G. TOALDO, *Rime e prose*, II, Venezia, Giambattista Pasquali, 1756, pp.

minerà invece le attitudini del capitano Francesco Bronza, di Perasto. Questi, proponendosi come maestro della Scuola nautica in Levante, acclude «attestazioni di magistrati, mercanti e parcenevoli [e] il suo curriculum di capitano ‘esperto nella navigazione del Mediterraneo e dell’Oceano’». ⁷²

Così, osserva Gullino:

Al Levante, dunque, in qualche modo si riuscì a provvedere, mentre per Venezia si sarebbe dovuto attendere ancora qualche anno, fino cioè alla conclusione della guerra di successione polacca, che sottrasse all’Austria Napoli e la Sicilia, facendo svanire le ultime illusioni dell’ormai vecchio imperatore Carlo circa quell’affermazione in campo marittimo così tenacemente perseguita per tanti anni; ancora, ecco scoppiare impreveduta la cosiddetta guerra ‘dell’orecchio di Jenkins’ tra l’Inghilterra e Spagna. Sotto la spinta di questa duplice concausa, cioè la crisi dei traffici dei maggiori paesi europei conseguente alla ripresa della conflittualità e la definitiva emarginazione austriaca dal settore mediterraneo, il senato assume delle iniziative, magari di modesta entità, ma non prive di significato: ecco dunque, nel 1739, l’acquisto dei vascelli di linea *Kaiser Karl* e *Trieste*, gioielli della smobilitante flotta asburgica, ed ecco finalmente l’istituzione di una regolare e permanente scuola di nautica, come venne chiamata, ‘da dove uscir dovevano persone atte a dirigere li bastimenti, per togliere con ciò il disordine di affidarli a’ forestieri o non esperti o mal affezionati piloti’. A Corfù, dunque, la scuola militare; a Venezia quella ‘civile’ finalizzata al commercio. ⁷³

Dopo la guerra di successione spagnola, Carlo VI aveva creato, nel 1719, una marina militare asburgica, nell’intento di estendere il traffico marittimo della monarchia mediante i porti di Trieste e Fiume e, nel dicembre dello stesso anno, con Patente Sovrana, era stata costituita la *Imperiale Compagnia Orientale Privilegiata* (e, nel 1722, l’analoga ad Ostenda). I due vascelli varati a Trieste «nel 1726, in esecuzione di un piano stabilito dall’ammiraglio inglese Lord Forbes», furono impiegati a Barcellona durante la guerra di successione polacca (1733-1735), in una squadra navale al comando del viceammiraglio inglese Deigham. ⁷⁴ Ma per consentire la successione al trono della figlia pri-

6-7). Quanto al manuale del Crivelli (1691-1743), si tratta degli *Elementi di fisica*, Venezia, 1731, poi ampliato e pubblicato postumo nel 1744. Opera in due volumi, il primo tratta di fisica, il secondo di cosmografia e astronomia.

⁷² COSTANTINI, FLORIAN, *Una scuola nel Levante*, cit., pp. 153, 155. asve: *Senato, Mar*, fz. 951, scrittura del Magistrato all’armar, 20 apr. 1734, inserita a decreto del 24 apr. 1734; ivi, reg. 200, 24 apr. 1734, cc. 40v-41v.

⁷³ GULLINO, *Educazione*, cit., pp. 755, 757.

⁷⁴ ZORZI, *Venezia e l’Austria*, cit., p. 243. George Forbes, nato in Irlanda il 21 ottobre 1685,

mogenita, Maria Teresa, infrangendo la legge salica (con la Prammatica Sanzione del 1713), egli fu costretto a patteggiare con le potenze europee, in particolare con la Gran Bretagna, che – solo quando le compagnie commerciali verranno soppresse col Trattato di Vienna (1734) – riconoscerà in cambio la Prammatica Sanzione. Il 6 maggio 1799, nel suo discorso in occasione dei «solenni esami del secondo biennio degli Studj Fisico-Matematici della Cesarea Regia Scuola dell'Arsenal di Venezia», il direttore della Scuola, abate Maffioletti, ricordava

i Porti dell'Istria, e della Carniola; nacquero questi Porti per puro ripiego allorchè l'Augusta Casa d'Austria desiderosa di secondare i progetti commerciali del Belgio, popolo suo ben amato non credè dover resistere alle violente opposizioni delle potenze marittime che ingelositesi della felicità della mercantile Compagnia di Ostenda verso il 1720 opposero tutti i loro reclami e violenze per annientarla. Venti e più bastimenti uno per l'altro di 30 pezzi di cannone arrivati sotto l'Austriaco Paviglione in Bengala, alla China, e al Brasile avevano riportati dei vantaggi seducentissimi, ed avevano lasciati de' fondi, e de' resti da quidditare. Altri Porti non aveva l'Austria che Fiume, e Trieste, sebben Porti informi in contrapposizione del Porto di Ostenda che si voleva annientato.

Tuttavia, «largamente assistiti nel 1728 dalla ferma intraprendenza» di Carlo VI e quindi dalla «vigorosa protezione» di Maria Teresa, «divennero meritamente Piazze Mercantili». ⁷⁵

Il 6 maggio 1739 il Senato incarica per l'ennesima volta il Magistrato all'armar di verificare la situazione economica della Scuola di S. Nicolò e di indicare – d'accordo con i Riformatori – un maestro cui affidare la Scuola nautica di Venezia. Viene fatto il nome di un capitano di nave, Giovanni Siron: avuto parere favorevole dal Poleni, che è

comanda la Marina austriaca dal 1719 al 1721, poi torna nella Marina inglese. Muore in Irlanda nel 1765. Deigham comanda la Marina austriaca dal 1725 al 1733: gli succede, fino al 1738, Giovanni Luca Pallavicini (Genova, 22 nov. 1697-Bologna, 27 nov. 1773): H. BAYER VON BAYERSBURG, *Österreichs Admirale 1719-1866*, Wien, Bergland, 1960, pp. 10-11.

⁷⁵ Ricorrendo li solenni esami del secondo biennio degli studj Fisico-Matematici della C. R. Scuola dell'Arsenale di Venezia. Discorso pronunciato alla presenza di S. E. il signor Andrea Querini consiglier intimo attuale di st. di S. Maestà C. R. A. ec. Presidente dell'Imp. R. Arsenale di Venezia a tutti i Boschi dello Stato ex Veneto, ed alla Veneta Triestina Truppa Militare Marina e comandante dell'Imp. Marina e degli N. N. U. U. Deputati all'Arsenal dall'abate D. Giammaria Maffioletti C. R. Professore di detti studi li 6 maggio 1799, occasione prima di detti esami dall'estinto al nuovo C. R. Governo, Venezia, dalle Stampe di Francesco Andreola, [1799?], p. 22. Andrea Querini (Venezia, 10 lug. 1757-ivi, 20 ott. 1825) comanda la Marina austriaca dal 1798 al 1802.

«capace e meritevole d'esser prescelto maestro di Nautica teoretica e pratica»,⁷⁶ il 10 settembre successivo, le due magistrature propongono il Siron, un capitano, non un professore universitario: viene preferita «l'erezion della scuola a quella della cattedra».⁷⁷ Una scrittura – senza data, ma scritta tra il 6 maggio 1739 e il 10 settembre successivo – dei capi di Piazza (ossia dei rappresentanti del ceto mercantile di Venezia), fornisce ai Riformatori le notizie che hanno chiesto sul Siron. Egli è

nativo di questa Dominante da cui staccatosi nella verde età di anni 19 incirca portossi in Inghilterra. Collà applicòsi allo studio della Nautica et accoppiando alla teoria la pratica ha egli navigato sopra legni inglesi non solo per le costiere di Francia e di Spagna, ma per il Baltico, e per l'America, studiando a vicenda, or col piede a terra quando era di ritorno dagl'intrapresi viaggi, ed ora in nave, rimarcando l'esecuzione che veniva in atto pratico prestata a' precetti, et apprendendo da' piloti nella navigazione ciò che non aveva potuto compitamente ricevere nella Scuola. Dopo tale decennio essendosi egli restituito ne' Publici Stati fù condotto in qualità di capitano tenente sopra le pubbliche navi sopra le quali avendo egli con tal carattere per il corso d'anni quattro adempito a proprij doveri è statto poi dalla publica munificenza promosso al capitaniato di rispetto con la paga di ducati 20 al mese che attualmente consegue.

Dal decreto del Senato che è stato loro comunicato, i capi di Piazza intendono la volontà di

erigere in questa Dominante una cattedra, o una lettura di Nautica, che servisse d'ornamento alla Città, e d'istruzione ad ogni genere di persone sì suddite come straniere anche delle più civili e più colte. [...]. Altre volte per quanto ce ne dice la fama fu erreta una consimil cattedra ma con poco per non dir nulla di giovamento alla gente di Marina che abbisogna l'istruzione. [Ora] l'esigenza di questa Piazza [è] una Scuola di Nautica in cui possa erudirsi et addottrinarsi senza dispendio de genitori la povera gioventù de nostri capitani e marineri. [...]. La nostra navigazione [...] al giorno d'oggi deve quasi per intiero in congiuntura di navigar per Ponente e fuori del Stretto affidar le vite de capitanij, quelle dell'equipaggio, la sicurezza del legno e del carico a un piloto straniero, e dipender da quel solo uomo che può con facilità o per ignoranza, o per malizia cagionare la perdizione. [Il Siron], che ben istruito trovasi nella sudetta scienza può servire di maestro

⁷⁶ ASVE: *Riformatori*, b. 527, relazione del Magistrato all'Armar al Senato, 15 lug. 1739. COSTANTINI, FLORIAN, *Un centro di riqualificazione*, cit., p. 136, nota.

⁷⁷ ASVE: *Riformatori*, b. 526, scrittura dei Riformatori al Senato, 10 set. 1739. Tesi FERRARI BRAVO, p. 40.

[e] possedendo egli per ragion di nascita il nostro linguaggio facile sarà a lui il comunicar a' scolari le regole d'una tal scienza, et agevole a' scolari l'apprendere ciò che in via di precetto gli verrà proposto. [Come capitano di rispetto ha 20 ducati mensili:] assumerebbe egli il peso di tal magistero con altri ducati 20 corr.[enti] al mese [e tale] aggiunta di stipendio potrebbe esser supplita dalla Scuola di S. Nicolò de Marineri quando la publica Liberalità non volesse del proprio soccombere. [Con i 40 ducati egli si provvederebbe] d'una casa propria e capace per la Scuola [e] di tutti l'instrumenti necessarij per istruir nella Nautica i suoi scolari. [Alla teoria deve seguire la pratica a bordo e, a tale scopo,] offerisce questa suddita Piazza di assumersi l'aggravio pesante del mantenimento di uno per ciascheduna nave che viene ad essere ducati 150 circa all'anno per il periodo di anni 4, di quella gioventù che avrà compito il corso et interamente appresa la detta scienza, atteso che nel periodo d'anni due può uno scolaro bastantemente istruirsi de precetti della Nautica, [così si imbarcherà immediatamente] sopra una delle navi di questa Piazza, [a cominciare dalle] navi atte, a misura che s'andran distaccando da questo porto. In secondo luogo le navi non atte, per terzo i fregadoni e qualunque altro legno, che sotto il nome di gazelle, o altro venisse inventato.⁷⁸ [...]. Con questo metodo nel buon giro d'anni sei s'avranno de personali atti a coprire, e diriggere le navi venete per tutte le navigazioni senza che vi sia il presente bisogno di ricorrere a' forestieri per navigare fuori dello Stretto. [La paga sarà] di ducati 5 e sua panatica per li primi due anni, e [...] di ducati 8 e sua panatica in qualità di Sotto Peota per gli altri due anni. [I Capi di Piazza avevano estesi assieme al Siron] alcuni articoli concernenti il modo da tenersi nella Scuola, [che allegavano].⁷⁹

Ed ecco gli articoli:

Obblighi del Maestro

Primo: Insegnare la navigazione scientificamente. Secondo: Tutti i giorni della settimana, eccettuate le feste di precetto et il giovedì per vacanza,

⁷⁸ BETTANINI, *Documenti per servire*, cit., pp. 7-9, scrittura dei capi di Piazza Demetrio Pianelli e Bonhomo Algarotti. «Si introdusse nel 1736 il sistema delle *navi atte*, mercantili in grado di difendersi da soli dagli attacchi corsari (ma anche di essere impiegati dalla flotta in caso di bisogno)». La loro costruzione non è effettuata in Arsenale, ma in cantieri privati con sovvenzioni pubbliche: CANDIANI, *I vascelli della Serenissima*, cit., pp. 576-577. «Negli anni 1740 erano in dieci o dodici a recarsi annualmente a Cipro o in Siria, e sei o sette ad Alessandria»: così Ferrari Bravo, che riporta una scrittura 1745 dei V Savi alla Mercanzia: «si girano coraggiosamente tutti quei mari, senza più dipendere dalle leggi e dalla tardività dei convogli. Corrono in questo numero navi minori fatte anch'esse più ardite, poiché per una parte hanno fiducia delle navi atte che vanno in ogni lato; e per l'altro i mari superiori sono meno frequentati da barbari [...]» (tesi FERRARI BRAVO, p. 103).

⁷⁹ BETTANINI, *Documenti per servire*, cit., pp. 7-9, scrittura dei capi di Piazza Demetrio Pianelli e Bonhomo Algarotti.

quando non vi sia qualche festa fra la settimana. Terzo: Aver il numero prescritto de scolari, e giorni 15 di respiro nel mese d'ottobre.

Obblighi che devono aver gli Scolari

Primo: Saper leggere, scrivere, e le cinque operazioni dell'aritmetica e senza questo requisito non possano esser accettati dal maestro. Secondo: Intervenire alla Scuola ne' giorni determinati per non daneggiarsi l'uno con l'altro, e dare maggior peso al maestro di replicare le lezioni. Terzo: Venir provisti de' libri che lor abbisognano e vestiti propriamente. Quarto: Che questi scolari siano tutti sudditi, e d'anni 12 almeno e che non eccedano il numero di 18.

Beneficij de' quali devono partecipare li Scolari

Primo: Che dopo il corso d'anni due di studio con fede giurata da rilasciarsi dal maestro de' suoi profitti ed attività possano esser ammessi sopra le navi venete per far la pratica, uno per ciascheduna in qualità di Cadetti con paga di ducati 5 e panatiche incominciando prima dalle navi atte dovendo però anche servire nelle medesime. Secondo: Che dopo li sudetti due anni con nuova fede del maestro giurata ed altra simile del capitano a cui avranno servito d'aver messo in pratica quanto a loro è stato insegnato, siano sopra le stesse navi ammessi per pilotini con paga di ducati 8 e panatiche, ed in tal figura dovranno servire per altri anni due. Terzo: Che terminato il quadriennio con nuove fedi come sopra possano investirsi del nome di legittimi piloti sopra qualunque nave potendo esercitare anche il rango de capitani quando si presentasse loro l'occasione. Quarto: Che siano in debito di viaggio in viaggio presentarsi nel ritorno al maestro con li loro diarij dovendo questo esser un loro indispensabile obbligo tanto per quello riguarda al navigare in mare quanto l'approdare ne' porti, come sarebbe nel primo, notare le variazioni magnetiche, corse e distanze, e altezze del polo ecc. nel secondo notare l'entrata ne' porti, e rombi delle loro traversie, i segni per riconoscerlo dovendovi ritornare, la ricognizioni delle secche se ve ne fossero, li fondi di essi porti, e toglierli in pianta se avessero opportunità. Quarto: Che questi non possano esser ammessi per piloti, mancando degli obblighi sudetti descritti nel quarto capitolo sopradetto, ed osservandoli al terminar degli anni quattro debbano esser esaminati dal maestro in presenza almeno di quattro capitani più vecchi, ad elezion questi de' Capi di Piazza per otter l'ultime fedi d'esser capaci, ed ammessi et approvati piloti.

Ricerche del Maestro

Primo: La sua paga almeno di ducati 20 corr [enti] al mese compresi in questi li ducati 20 che presentemente ne ha di paga dalla cassa publica, come capitano di rispetto. Secondo: In qualunque tempo mai che succedesse concorrenza de scolari et il numero de medesimi eccedesse quello che viene di sopra prescritto, resti riservata la scielta de medesimi a' Capi di Piazza per introdurre quelli che crederan più capaci, e di maggior merito rispetto ai servizij prestati da' loro maggiori al publico servizio, ed alla Piazza fra quali

se mai vi fosse qualche discolo o incapace possano escluderlo quando così lo credessero necessario per la buona disciplina di detta scuola, e perché serva d'esempio agli altri per ben dirigersi, con obbligo in oltre al maestro d'anno in anno render conto a' medesimi del suo operato, ed in particolare del profitto de' suoi scolari per rassegnare poi le notizie al Magistrato Eccellentissimo de' Riformatori, e dipendere da' loro riveriti comandi.⁸⁰

Il 1° settembre 1739, i Provveditori all'armar dispongono che si riunisca la Scuola di S. Nicolò per decidere sullo stipendio da elargire al maestro della Scuola nautica: il 7 settembre successivo, si riunisce la «Banca e Gionta della Veneranda Fraternal sive Scuola di S. Nicolò de' Marinari» e mette ai voti la parte di assegnare al suddetto maestro 12 ducati al mese. La parte viene respinta con 7 sì e 12 no. Viene approvata la parte di assegnargli 10 ducati al mese con 16 sì e 3 no. «Questo è quanto si anno potuto ottenere con varie ballottazioni».⁸¹

Recepita dal Magistrato all'armar le decisioni della Scuola di S. Nicolò, i Riformatori fanno le loro proposte al Senato, che le accetta col decreto del 12 settembre 1739. Da questo si possono trarre alcuni passi chiarificatori o che completano quanto già in precedenza descritto:

Abbandonato il pensiero di eriger cattedra, venga a seguirsi quello di aprire una privata Scuola.

Calcolandosi, che ad importar abbia ad un peso annuale di ducati cento e cinquanta incirca a ciascun proprietario delle navi medesime, per dividersi di corrispondere ad esso giovane ne' primi due anni ducati cinque con sua panatica, e ducati otto, e panatica in figura di Sotto Peota ne' due secondi, tutto dal Senato si conferma, e si approva, salvo parimente intender dovendosi la reciproca libertà del Parzianevole e del giovane stesso spirato il corso del quadriennio, perché continuar possa in quel bastimento l'impiego, o prenderlo sopra d'un altro secondo ad ambedue ritornasse in vantaggio.

Quanto al "fissato numero di giovani dieciotto", nell'ingresso alla Scuola preferirsi abbian sempre li figli de' capitani sudditi e marinari.

Mentre con giusta sorpresa de' Riformatori non si è determinata la Scuola di S. Nicolò a maggior esborso di ducati dieci mensili, e mentre ancora si osserva che in forze minori della presente sua positura fu sin dall'anno 1710 con preciso Decreto di questo Consiglio obbligato a portar essa sola l'aggravio del pagamento de' maestri di Nautica, non ha il Senato se non a riconfermare in modo risoluto, e costante la sua volontà, che anche in ora detta Scuola di S. Nicolò soccomber debba alla contribuzione di tutti li ducati venti, che al maestro son stabiliti, esser dovendo del Magistrato all'Armar,

⁸⁰ Ivi, pp. 10-11.

⁸¹ Ivi, p. 12.

da cui ella dipende, il chiamar prontamente li di lei Direttori, onde rilasciar loro gli ordini relativi, il bene intendersi con li Riformatori predetti, et il divenire ad un'esame accurato sopra le rendite della prefata Scuola e loro uso, per avanzare poi a questo Consiglio medesimo le notizie.⁸²

Il 17 settembre successivo i Riformatori emettono «precisa Terminazione, con le regole ad essa Scuola attinenti». Essa presenta alcune precisazioni o varianti:

Che di tre in tre mesi abbia detto maestro a produrre all'Eccellenze loro, ed anco a' Capi di Piazza pro tempore esatta relazione del profitto di cadaun scolaro, con facoltà poi di ricorrere in qualunque tempo contro di tutti quelli, che non si dirigessero a dovere per quei provvedimenti, che fossero necessarij, cosicchè mantengasi la miglior disciplina, e si conseguisca veramente l'oggetto della proposta utilità.

Che non possano admettersi a questa Scuola più di scolari dieciotto, la scelta de quali sia fatta da Capi di Piazza pro tempore per dover esser confermata di volta in volta da Eccellentissimi Riformatori, mira aver sempre dovendosi a preferire li figli de capitanij sudditi, e marinari, come pure alla capacità delle persone, e merito de' loro Maggiori, del che tutto faranno fede li Capi di Piazza nell'incontro di presentarle a Sue Eccellenze per la conferma.

Che li scolari antedetti siano in ogni tempo sudditi, abbiano l'età di anni quattordici.

Potendo tali giovani dopo il quadriennio sudetto col fondamento di nuove fedes del tenor come sopra essere riconosciuti per legittimi piloti, diriggere come tali qualunque nave, et esercitare anco il rango de capitanij, quando l'occasion si offerisse.

Che prime ad incontrare il peso del mantenimento di uno dei giovani stessi per gli enunciati anni quattro esser debbano le navi atte a misura, che anderanno staccandosi da questo porto, indi le non atte, e per ultimo li fregadoni, gazelle, ed ogni altro legno, che con tre alberi venisse ad inventarsi, affinchè non manchi il modo di renderli anco in pratica bene istruiti, ed atti al governo de' legni.

Doveranno tutti dopo l'espresso quadriennio essere esaminati dal maestro alla presenza almeno di quattro de' più vecchi capitanij, ad elezion questi dei Capi di Piazza, sicchè tolto sia l'adito ad ogni facilità, né ad avanzar vengano all'ufficio di piloti se non quelli, che col mezzo dell'esame comparissero realmente di cognizione, ed abilità, qual è necessaria, e qual forma il vero motivo di erigersi la Scuola sopraccennata.⁸³

⁸² Ivi, pp. 16-18.

⁸³ Ivi, pp. 19-21, terminazione del 17 set. 1739 dei Riformatori Zan Piero Pasqualigo, Lorenzo Tiepolo cavalier, procurator, Daniel Bragadin, cavalier, procurator, «stampata per

La terminazione è riportata anche da Ferrari Bravo (in tesi Ferrari Bravo, alle pp. 68-72). A proposito dei diari, ventinove dei quali sono conservati all'Archivio di Stato di Venezia, si osserva che

carte e piani nautici si trovano nei diari del pilota Domenico Scarabocchia, che riporta una carta di Candia [ASve, *Riformatori dello Studio di Padova*, b. 525, viaggio del 1751], nel diario del cadetto Luca Belloccio, il più ricco al riguardo contenendo cinque carte molto accurate, del canale di Lesina (Lusino), un portolano, una carta di Alessandria (con piano del porto), una di Acri, una di Alessandretta ed infine una di Cipro [ASve, *Riformatori dello Studio di Padova*, b. 525, viaggio del 1754]. Anche il giornale di viaggio del cadetto Leon Pappa nel 1752 (ne è conservato un altro dello stesso autore in qualità di pilota, a riprova del regolamento succitato), contiene una carta, anzi la più accurata di tutte comprendente Italia, Grecia e Medio Oriente con tutti i capi e promontori [ASve, *Riformatori dello Studio di Padova*, b. 525].⁸⁴

Gullino osserva che

gli scritti alternano pagine di calcoli e schizzi geometrici con brevi descrizioni delle esperienze di bordo, a dire il vero largamente colpevoli nei confronti della grammatica, sintassi e tutte queste cose qua; ecco uno scampolo della non proprio felicissima prosa del cadetto Francesco Tarabocchia, che il 31 maggio 1742 partì da Venezia alla volta di Malta sulla nave *Protezion celeste e San Antonio di Padova*: [...] la mattina del medesimo giorno [25 luglio] a horre 5 al levar del sole salpassimo dal suddetto porto [Cefalonia] con la conserva per pochissimo vento da Levante, con la barca e caicchio da prova, che ne remurchiò fuori, seguitando la pocca bava di Levante fino le horre 11 [...]. Seguitando il nostro bordeggiare tra la Cefalonia piccola e l'isola di Santa Maura, la sera del medesimo giorno arrivassimo l'ontani di Capo Ducato miglia 15 in circa. [Qui] ritrovassimo una tartana francese, noi ponessimo fuori la bandiera et essa seguitando il suo camino alla volta nostra tagliandone il camino senza por fuori la bandiera, allora li tirassimo un tiro di canon di coperta con la balla, subitamente spiegò fuori la bandiera bianca francese, e prese il suo camino da pupa di noi. Venendo a parlamento con il capitano [Pietro Bozzato] ne diede relazione delli venti hauti fuori; la sudetta veniva da Tripol di Barbaria [...]. Seguitando la bonaccia, la mattina del 30 gietassimo il caichio in acqua per andar a remurchiar la nave.⁸⁵

li figliuoli del qu. Z. Antonio Pinelli» (*ibidem*). ASve: *Riformatori*, fz. 527. Una copia manoscritta si trova anche al Museo Civico Correr di Venezia, in *Manoscritti Donà Dalle Rose, Riformatori* ecc. fz. 8, inserta 4, n. 1.

⁸⁴ Tesi FERRARI BRAVO, pp. 68-72.

⁸⁵ GULLINO, *Educazione*, cit., p. 795.

Vediamo come inizia questa Scuola:

Il 14 novembre 1739, in un edificio di Riva degli Schiavoni, davanti al quale si apriva il bacino di S. Marco pieno di navi alla fonda, fu inaugurata la Scuola nautica. Alla cerimonia erano presenti, oltre ad autorità istituzionali e a rappresentanti dei ceti direttamente interessati (marittimo, mercantile ed armatoriale), il maestro Giovanni Siron e otto suoi scolari. Alcune informazioni sui primi anni di attività ci vengono fornite da un rapporto reso ai *Riformatori* nell'aprile-maggio 1743 da un anonimo ispettore:⁸⁶ Recatosi alla scuola senza alcun preavviso durante le ore di lezione,

⁸⁶ COSTANTINI, FLORIAN, *Un centro di riqualificazione*, cit., p. 128. ASVE: *Riformatori*, b. 527, rapporto per ispezione alla Scuola nautica, apr.-mag. 1743. Tra le carte dei Riformatori – che raccoglievano le relazioni trimestrali del Siron e i risultati degli esami finali – Ferrari Bravo ha trovato tra gli esaminatori «anche Giovanni Poleni, che in una carta del 14 settembre del 1743, certifica la preparazione di uno di questi giovani; lo scritto documenta l'attenzione che i Riformatori (e qui nella persona di un grande cattedratico) dedicavano all'andamento della Scuola» (tesi FERRARI BRAVO, p. 81). Alla fine del 1744, i Riformatori pensano di affidare a Gian Rinaldo Carli (nato a Capodistria nel 1720, studi all'Università legista di Padova) una cattedra di Architettura navale e Scienza nautica. In tal senso, chiedono un parere al Poleni (ordinario di Matematica dal 1719 e, dal 1739, anche di Filosofia sperimentale) e a Lodovico Riva (ordinario di Astronomia e Meteore dal 1719 e, dal 1739, anche di Geografia e Nautica). La risposta del Poleni – «in una chiave ironica nel suo caso alquanto insolita» – è «che il capodistriano aveva il merito di essere nativo di una città in riva al mare, «onde egli per buona sorte avrà avuto occasione di far naturalmente varie (come dicono) volgari cognizioni intorno alla marina» (P. DEL NEGRO, *Giovanni Poleni e i Riformatori dello Studio di Padova*, in *Giovanni Poleni tra Venezia e Padova*, a cura di Idem, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2013, p. 172). Tra i doveri del Carli – che non risulterà molto assiduo nel suo insegnamento all'Università – vi è anche quello di esaminare gli allievi della scuola nautica di Venezia, «allo scopo di accertare che fossero in possesso di quelle cognizioni, che sono necessarie al governo d'un vascello in ogni mare ed alla sicurezza del vascello medesimo»: risulta che, dal 1745 al 1749, abbia effettuato una quindicina di esami. Così, egli veniva a controllare l'insegnamento di Siron e la sua assiduità. Osserva Del Negro: «In questo modo si subordinava una scuola secondaria all'Università, si creava una sinapsi formativa affatto inconsueta nei paesi dell'antico regime, compiendo un primo, timido passo, da un lato, verso un sistema scolastico piramidale del tipo di quello che sarà realizzato in età napoleonica e dall'altro verso una metamorfosi dello stesso Ateneo in un'istituzione 'aperta' – in questo caso soltanto indirettamente – al mondo delle professioni tecniche». Alla morte di Riva (8 feb. 1746), Carli assume il suo insegnamento di Geografia nell'a.a. 1746-1747. Vedi la voce su *Gian Rinaldo Carli* di P. DEL NEGRO, in *Professori e scienziati a Padova nel Settecento*, cit., pp. 567-579. Quando Carli si dimette nel gennaio del 1750 (pubblicando *Dell'origine e del commercio delle monete e dell'istituzione delle zecche in Italia* l'anno successivo), un decreto del Senato (25 nov. 1751) sopprime la sua cattedra: la Scienza nautica passa al Poleni e la Geografia a Giovanni Alberto Colombo, di Astronomia e Meteore. Così il decreto, ma solo nell'a.a. 1756-1757 i rotuli indicheranno il Poleni quale titolare «Ad Mathesim, Nauticae Theoriam et Experimentalem Philosophiam» (U. BALDINI, *Poleni e l'insegnamento della fisica nell'Ateneo patavino dell'architettura navale*, in *Giovanni*

questi constatò innanzitutto che il maestro osservava scrupolosamente i suoi obblighi di lavoro e insegnava in modo soddisfacente, unendo al rigore scientifico la chiarezza espositiva e la capacità didattica. Per quanto riguarda i risultati, il rapporto attestava che l'opera di Siron 'non era stata infruttuosa' essendo usciti dalla scuola e già imbarcati cinque giovani al-

Poleni tra Venezia e Padova, cit., pp. 313-314). «Nella Biblioteca Comunale di Padova e tra le miscellanee della Biblioteca Nazionale Marciana, si trovano dei fascicoli a stampa, in genere quattro facciate, quasi dei foglietti esplicativi dei corsi che Poleni avrebbe tenuto, qualcosa di simile a quanto oggi appare nei 'Bollettini Universitari': *Aget de navali architectura principia, tum mathematicam doctrinam motus animalium explicabit I. P. subiecta ratione*, Padova, tipografia del Seminario, [s.a.]; *Aget de re navali, ac praeterea in philosophiae experimentalis administratione versabitur, subiecta ratione*, Padova, tipografia del Seminario, 1757; *Synopsis rerum, in Gymnasio Patavino pertractandarum circa doctrinam architecturae militaris et civilis, circa principia scientiae navalis, et philosophiam experimentalem*, [s.n.t.]; *Architecturae navalis ordietur principia ... tum doctrinam sectionum conicarum I.P. exponet, subiecta ratione*, Padova, Seminario, [s.a.]» (M. PANCINO, *Giovanni Poleni, in Professori e scienziati a Padova nel Settecento*, cit., pp. 215-216). Sono citati inoltre: *De la meilleure manière de mesurer sur mer le chemin d'un vaisseau, indépendamment des observations astronomiques, Pièce qui a remporté le Prix de l'Académie Royale des Sciences, proposé pour l'année 1733 [...]*, in *Rècueil des pièces qui ont remportées les prix de l'Académie Royale des Sciences*, Paris, de l'Imprimerie Royale, MDCCXXXIV; *Dissertations latines sur les ancres qui respondent aux trois questions proposées à ce sujet par l'Académie Royale des Sciences [...]*, «Recueil des pièces qui ont concouru pour le prix de l'Académie Royale de Chirurgie», I, 1732-1743, p. 85; *De praestantior modo quo acus magneticae declinatio a navigantibus possit determinari*, ivi; *Dissertatio de ergatae navalis praestabiliori faciliorque usu*, ivi, p. 89. M. PANCINO, *Giovanni Poleni, in Professori e scienziati a Padova nel Settecento*, cit., pp. 213-215. «Presso la Biblioteca del Museo Correr di Venezia troviamo le carte manoscritte: [...] Memoria a Marco Foscarini di tattica, architettura militare, scienza delle acque, macchine belliche e marittime, architettura navale» (ivi, p. 225). Il 14 novembre 1761 muore il Poleni e il suo assistente Giovanni Antonio Dalla Bella funge da supplente dal dicembre successivo: nel 1763 la frequenza alle sue lezioni è tale «che per lo più non resta luogo a molti di entrar nel suo Teatro [di fisica sperimentale] e che perciò a dietro ritornano». Ma nel 1764, Colombo passa da Astronomia, Geografia e Meteore «Ad Philosophiam Ordinariam et Physicam Experimentalem» e Simone Stratico, da Medicina teorica straordinaria a «Mathesim et Nauticae Theoriam». Inoltre, Giuseppe Toaldo ottiene la cattedra di Astronomia, Geografia e Meteore: L. SITRAN REA, G. PICCOLI, *La facoltà di scienze fisiche, matematiche e naturali dell'Università di Padova: origini e sviluppo*, II ed. fuori commercio, a cura della Presidenza della Facoltà di Scienze fisiche, matematiche e naturali, Padova, CLEUP, mag. 1991, pp. 16-17, 21; GIORMANI, *Domenico Vandelli e Giovanni Antonio Dalla Bella, ovvero le smanie per la cattedra e le tartarughe dei papi*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Classe di scienze fisiche, matematiche e naturali, CLXVI, 2007-2008, p. 104, nota. ASVE: *Riformatori*, fz. 225, Dalla Bella al segretario dei Riformatori, Davide Marchesini, Padova, 10 mar. 1763. Vedi le voci su *Lodovico Riva* e *Gian Alberto Colombo* di U. BALDINI, e su *Simone Stratico* di P. VENTRICE, in *Professori e scienziati a Padova nel Settecento*, cit., pp. 79-83, 85-99, 227-240. Si osservi che la terminazione dei Riformatori del 17 settembre 1739 e lo *Statuto della Scuola nautica* (emanato sempre nello stesso mese: ASVE: *Riformatori*, b. 527) avevano affidato gli esami a una commissione composta dal maestro e da quattro capitani nominati dal *Capi di Piazza*: COSTANTINI, FLORIAN, *Un centro di riqualificazione*, cit., pp. 127 e 136, nota.

lievi, mentre un altro ‘di grande abilità’ era anch’egli in procinto di partire per il Ponente alto.⁸⁷

Nei tre anni e mezzo trascorsi dall’inizio della scuola, essa era stata frequentata complessivamente da 18 studenti: all’inizio, in 9 e in seguito con una frequenza media di 5-6 studenti. Sette, dopo aver frequentato la scuola per una diecina di mesi, l’avevano lasciata, imbarcandosi per conto proprio. Vi erano anche dei frequentatori non inviati alla scuola dai capi di Piazza: si trattava di personale navigante (capitani, piloti, scrivani), che, nella stagione invernale in cui non si navigava, poteva frequentare la scuola. L’ispettore osserva che la frequenza è scarsa: 5-6 in media, con un raddoppio nei mesi invernali. Consigliava pertanto di dare pubblicità al corso. Vi era inoltre la scarsa propensione alla vita di mare: l’ispettore suggeriva di rendere obbligatoria la frequenza per i figli di gente di mare che «per eredità intraprendono tal professione» e di reclutare allievi negli orfanatrofi. Ancora, di spostare la sede della Scuola (che era vicina a S. Giorgio dei Greci e che quindi favoriva i marittimi greci) a Castello, in prossimità dell’Arsenale.⁸⁸

Dopo vent’anni d’insegnamento, nel 1760, il Siron – dovendo assentarsi per periziare un nuovo tipo di galea – raccomanda come suo sostituto, Vincenzo Tomasi, che gli subentrerà fino all’inizio del 1762. Ritornato all’insegnamento, il Siron chiede, nello stesso anno, un aiutante per la sua didattica ma non l’ottiene, Nel 1764, torna alla carica proponendo il figlio ventiquattrenne, ma la proposta non viene accettata. Può essere che il Tomasi l’abbia sostituito durante la malattia del Siron, che muore all’inizio del 1766. Il Tomasi continua ad insegnare per tutto l’anno ma non ottiene la successione e non l’ottiene nemmeno un allievo del Siron, il capitano Francesco Adorno, con 24 anni di navigazione sotto il vessillo di S. Marco. Il 29 ottobre 1766, i Riformatori si rivolgono al residente veneto a Londra Cesare Vignola,⁸⁹ il quale fa il nome del cinquantacinquenne tenente, Arthur Edgcombe, con ventisei anni trascorsi nella marina inglese e da quattordici anni

⁸⁷ Ivi, p. 28.

⁸⁸ ASVE: *Riformatori*, b. 527, rapporto per ispezione alla Scuola nautica, apr.-mag. 1743.

⁸⁹ Il Vignola è particolarmente attento alle innovazioni inglesi per la marina: sue, ad es., le segnalazioni a Venezia delle cinture di salvataggio e di particolari scialuppe per lo stesso scopo: S. PERINI, *La potenza inglese nei dispacci del diplomatico veneziano Cesare Vignola (1764-1768)*, «Atti dell’Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Classe di scienze morali, lettere ed arti, CLVI, 1997-1998, pp. 201-225.

insegnante nell'Accademia di Portsmouth:⁹⁰ non conosce l'italiano ma è «modesto, sobrio e rispettoso; caratteri molto opportuni e non facili a rinvenirsi in persona inglese». Chiede 46 ducati mensili, sei più di quanto aveva ricevuto Siron (più del doppio di un professore universitario alla sua prima nomina) e li ottiene con un contratto di cinque anni, oltre al rimborso delle spese di viaggio e dell'acquisto degli strumenti necessari alla sua didattica. Il Vignola fa un elenco di libri e strumenti.⁹¹ Si tratta di quattro manuali, due di Martin di Chichester (la *Guida del giovane trigonometra* e le *Lezioni sopra l'uso de' globi*), del *Nuovo trattato di navigazione* del Wilson, e del *Trattato dell'uso di tutti gli strumenti matematici*. Aveva poi bisogno di compassi rettificati dei marinai, delle righe di Gunter per i calcoli con i logaritmi, di tavole per la determinazione della latitudine, ecc. ecc. L'Edgcombe raccomanda di

⁹⁰ L'Accademia di Portsmouth era l'unico collegio navale a numero chiuso (25 giovani di «civile estrazione», paganti 25 sterline l'anno per il vitto e l'alloggio): oltre alla nautica, ricevevano lezioni di inglese, francese, latino, musica, pittura, ballo e scherma. Alla fine del corso, venivano imbarcati. Vi erano inoltre delle scuole di nautica private (e l'Edgcombe ne teneva una a Portsmouth, con 129 allievi, aiutato da un assistente: ASVE: *Riformatori*, b. 526, prima supplica di Arthur Edgcombe ai Riformatori, s.d., [ma 1767]). La retta era di 5 ghinee per ogni allievo, metà all'iscrizione al primo ciclo e il resto una volta arrivati allo studio della carta di Mercatore, «momento nel quale può essere in grado, chi ha spirito, di perfezionarsi da solo nelle restanti cognizioni della scienza nautica». Si continuava poi con un secondo ciclo, anch'esso teorico, prima dell'imbarco a bordo di un vascello sulle 100 t ove l'Edgcombe insegnava loro le manovre, durante un viaggio di ca. 20-25 leghe. In Italia, l'Edgcombe intendeva procedere nello stesso modo, portando gli allievi fin sulle coste dalmate. Secondo l'Edgcombe, «è necessario che li giovani che vengono alla mia scuola sappiano leggere e scrivere, e che siano bene istruiti e pratici dell'aritmetica. Le prime mie istruzioni sono della geometria, col mezzo della quale apprendere possano li scolari l'uso della scala, e del compasso. Sufficientemente istruiti nella geometria fò loro apprendere la trigonometria, acciò possano misurare ogni e qualunque distanza tra differenti oggetti, e per obliquo e per rettangolo. La calcolazione del crescer e decrescer del mare in qualsiasi luoco, l'influenza della Luna con l'uso del calendario Gregoriano; alcune operazioni astronomiche necessarie alla navigazione, l'uso della carta piana geografica, dovendo esser a chi naviga familiare il mare, per esattamente sapere ove si trova il vascello, per schivar tutti i pericoli, ne' quali può incorrere; rappresentazioni di casi straordinari, che possono succedere in mare, e metodi per l'esattezza del giornale. Devono finalmente essere istruiti nell'uso della bussola, sue variazioni, vero Polo, qual vien trovato dai Azimuth, o amplitudini del Sole, e varia secondo la magnetica influenza della Terra, lo che è di molta importanza per poter fare le necessarie deduzioni sopra le correnti dell'acqua. Dopo tutte queste istruzioni teoriche, renderebbesi necessario che avessi a mia disposizione un bastimento della portata di circa 80 tonnellate o siano migliori 160 per potermi condurre in alto mare co' miei scolari onde dimostrare loro con la pratica, l'uso delle teorie apprese: così in Inghilterra accostumasi per istruire la gioventù nella Nautica» (ivi, seconda supplica di Arthur Edgcombe ai Riformatori, s.d. [ma 1767]).

⁹¹ ASVE: *Riformatori*, b. 526, nota del residente veneto in Inghilterra, 3 gen. 1767.

acquistarli a Genova, per risparmiare sulla spesa e, in una lettera del 6 dicembre 1766, chiede una traduzione dei manuali richiesti.⁹² Partito il 24 dicembre da Portsmouth con tutta la famiglia, arriva il 16 maggio successivo a Venezia, ove ha la sgradita sorpresa di trovare ben 26 scolari, anziché i 15 previsti: per questo – dovendo insegnare per otto ore al giorno, cinque giorni alla settimana (domenica e giovedì esclusi) – egli si affretta a chiedere che il figlio Thomas⁹³ sia nominato suo assistente, con stipendio adeguato.

L'insegnamento di Arthur Edgcombe dura 10 anni. All'inizio del 1776 è gravemente ammalato e lo sostituisce il figlio. Questa situazione doveva durare da qualche tempo se il Senato, con suo decreto del 31 gennaio 1775 *m.v.*, rimarcava «la utilità che deriva ai scolari, anche patrizi, dai di lui insegnamenti e dall'addottrinamento principalmente del di lui figlio Tommaso [...] già da qualche anno in assistenza al padre». Le dichiarazioni dei capi di Piazza e dei capitani di bastimento erano positive nei riguardi della Scuola e i Riformatori riferivano al Senato «l'ottima riuscita del maestro [e dell']utilità che derivò agli scolari». ⁹⁴ Di qui, il decreto del Senato che osserva i «vantaggi» del poter disporre di «molti capitani» in grado di navigare come i «capitani inglesi e delle altre nazioni». ⁹⁵ C'è un elenco 1767-1781 che fornisce i nomi dei 245 allievi passati per la Scuola nautica. Nell'ipotesi di Costantini-Florian, di

⁹² «Per questa scuola il Veneto Governo tradur fece e pubblicare a sue spese il *Dizionario Storico, Teorico e Pratico di Marina* del Saverien, impresso nel 1769 dall'Albrizzi, il *Trattato della Nave e della sua Costruzione e dei suoi movimenti* di M. Bouguer, stampato nel 1777 da Carlo Palese, ed il *Pilota in Altura* ecc., del quale si fecero varie edizioni, ed imprimere pur fece nobilissimamente a vantaggio degli alunni di questa scuola le Tavole dell'Eulero» (MOSCHINI, *Della letteratura veneziana*, cit., I, p. 282). Per quanto riguarda le 'righe di Gunter', nel 1624 il matematico inglese Edmund Gunter (1581-1626) pubblica la sua invenzione, «la Riga logaritmica, o Scala di Gunter». Egli concepì l'idea di trasportare i logaritmi «sopra una scala lineare, mediante la quale si potesse con un solo aprire di compasso ottenere il risultato di una moltiplicazione o di una divisione, con una precisione proporzionata alla lunghezza della scala» (*Dizionario delle scienze matematiche pure ed applicate compilato [...] sotto la guida di A. S. DE MONTFERRIER [...]. Prima versione italiana con numerose aggiunte e correzioni del D. GIUSEPPE GASBARRI e di GIUSEPPE FRANÇOIS*, vol. V, Firenze, per V. Battelli e compagni, 1813, alla voce).

⁹³ «Thomas suo figlio imparò la scienza dal padre, e tenne in Jemy scuola privata per anni tre, luogo distante da Portsmouth 11 miglia, ed aveva da 40 a 50 scolari» (ASVE: *Riformatori*, b. 526, lettera di presentazione di Arthur Edgcombe del 1766. Riportata in tesi FERRARI BRAVO, p. 87).

⁹⁴ ASVE: *Riformatori*, b. 526.

⁹⁵ *Ibidem*, decreto del Senato del 31 gen. 1775 *m.v.* COSTANTINI, FLORIAN, *Un centro di riqualificazione*, cit., p. 130.

una permanenza media di un anno, si ottiene una frequenza media annua di 17,5 unità. Essa, pur ridimensionando la dichiarazione iniziale di Arthur Edgcombe, segnalava un livello pienamente corrispondente alle attese del governo veneziano – il quale, al momento dell'istituzione della Scuola, nel 1739, prevedeva un'affluenza di 18 studenti – e comunque nettamente superiore a quello raggiunto sotto la gestione del maestro Siron.

Gli stessi Autori riportano

una tabella del grado professionale conseguito da ciascun allievo al termine del periodo considerato: 1767-20 settembre 1781:

Capitani, 53; Piloti d'altura, 33; Piloti, 9; Cadetti, 15; Passati ad altri impieghi, 13; Morti, 11; Nessuna indicazione, 111; Totali frequentanti, 245. Quasi metà dei frequentatori appaiono a vario titolo introdotti nella carriera marittima: capitano, pilota d'altura, pilota o cadetto. Di questi, un buon numero navigava sui mari di Ponente, come risulta da un'indicazione posta di seguito alla qualifica. Questo particolare veniva segnalato con puntigliosità ed una certa enfasi, allo scopo di valorizzare l'attività della Scuola nautica.⁹⁶

Vediamo come viene presentata la Scuola nautica istituita nel 1739 a Venezia nel volume *Venezia e le sue lagune* del 1847:

a spese dello Stato vi avea sulla *riva degli Schiavoni* una scuola di nautica; al qual oggetto erasi fatto venire da Londra un abilissimo istruttore, il quale insegnava la nautica e le lingue straniere a sedici giovani per due anni. Chi non avea fatto un corso in questa scuola, e sostenuto un esame pratico coll'intervento di due capitani, non otteneva la patente di capitano; né salpar poteva un bastimento con diciassette uomini di equipaggio, se non era fornito di un giovane, col titolo di cadetto, ammaestrato in questa scuola.⁹⁷

Ed ecco come le vicende della Scuola nautica, istituita nel 1734 a Corfù e a Venezia nel 1739, vengono riassunte nel 1914, nell'*Annuario* dell'Istituto Nautico di Venezia:

Nel proceder del tempo le idee del Senato maturando, si provvide alla istruzione nautica teorica con pubbliche lezioni alla Libreria di San Marco e coll'istituire una cattedra all'Accademia dei nobili alla Giudecca, si provvide poi alla istruzione nautica teorica pratica appoggiando il capitano Francesco

⁹⁶ Ivi, pp. 130, 132.

⁹⁷ ARRIGONI, *Degli istituti di educazione scolastica e morale*, cit., II, p. 406 (ma vedi anche alle pp. 411-412, riportate più avanti). In calce, l'Arrigoni aggiunge qualche notizia sulla scuola dell'Arsenale: «E nell'Arsenale tenevasi pure una scuola di studi matematici, cioè di aritmetica numerica e letterale, di geometria piana e solida, di trigonometria piana, di teorica delle curve, di meccanica, d'idrostatica, d'idraulica, di costruzioni navali, ed inoltre delle lingue inglese e francese, e del disegno sì piano che prospettico» (*ibidem*).

Bronza a tal condizione approvato in capitano della nave Madonna della Salute con il decreto 24 aprile 1734, l'incombenza di render instrutti quelli che stavano impiegati nella professione in Levante, ed istituendo nella Dominante una scuola particolare, da dove uscir dovevano persone atte a dirigere li bastimenti, per toglier con ciò il disordine di affidarli a' del Ponente.⁹⁸

4. LA NAUTICA ALL'ACCADEMIA DEI NOBILI

Come vedremo, la Nautica «fu introdotta nell'Accademia dei Nobili soltanto nel 1751 e venne accomunata nell'insegnamento della Mate-

⁹⁸ *Annuario del Regio Istituto Tecnico e Nautico di Venezia*, 1914, pp. 3-4. Aggiungo qui una notizia (trovata in un lavoro letto questi giorni) sulla movimentata vita di un intellettuale del tempo: «Antonio Collalto (1765-1820), veneziano, di modesta famiglia, iniziò l'attività di insegnante di matematica nella locale Scuola di Marina. Di idee illuministiche e radicali, all'arrivo dei Francesi aderì con entusiasmo all'«esperimento repubblicano» e nel 1797 fu presidente della Municipalità provvisoria. Alla sua caduta, fuggì in Olanda e poi a Parigi, dove poté seguire le lezioni di Lagrange. Rientrato a Milano nel 1800, si dedicò a divulgare la meccanica analitica del Lagrange, che fu argomento della sua principale pubblicazione. Insegnò per alcuni anni nelle scuole militari della Repubblica Cisalpina [precisamente, dal 1803 al 1806, alla scuola teorico-pratica d'artiglieria a Pavia]. Nel 1806, nostalgico della sua terra, chiese ed ottenne la cattedra di Introduzione al calcolo sublime nell'Università di Padova e vi acquistò buona fama, soprattutto come didatta e autore di testi. Nel 1814, al ritorno degli austriaci, fu rimosso dagli incarichi, salvo quello di direttore della classe di Scienze dell'Accademia Patavina. Collalto era interessato soprattutto alle applicazioni della matematica e all'ingegneria: il suo trattato *Descrizione, maneggio e uso dei principali strumenti di matematica, applicabili alle scienze e alle arti*, in sei volumi, rimase incompiuto» (F. BALDASSARRI, con note biografiche di B. SCIMEMI, *L'evoluzione della matematica a Padova dal 1800 alla stagione d'oro*, in *I matematici nell'Università di Padova dal suo nascere al xx secolo*, Padova, Esedra, 2008, p. 61, nota). Il 5 giugno 1803 presentò il suo programma di matematica, basato sul testo del Bezout adottato nelle scuole d'artiglieria francesi. Possiamo aggiungere che, nel 1795, ottenne la cattedra di Matematica e Fisica «nelle scuole pubbliche di Venezia, dove mostrò doti didattiche di prim'ordine; alla docenza si aggiunsero poi gli incarichi di esaminatore nei corsi tecnici dell'Arsenale e della scuola di marina, mediante i quali egli venne qualificandosi come uno dei protagonisti del processo caratteristico del secondo Settecento veneto di reimpostazione su basi scientifiche di attività tecniche, prima ampiamente consuetudinarie ed empiriche. Queste attività, potenziale avvio di una carriera solida, subirono però una interruzione in seguito alla crisi indotta nello Stato veneto dalla campagna d'Italia del Bonaparte. [...]. Dai verbali delle sedute della Municipalità, il Collalto appare esponente del gruppo più radicale, facente capo al Dandolo. [È] membro del comitato per la Pubblica Istruzione, [ma] sul concreto piano politico, la sua non appartenenza al Comitato di Salute Pubblica e agli altri organi di maggior rilievo operativo non lo pose al centro delle questioni più urgenti, ed in ciò influi anche la tendenza a sentire in modo tecnico l'operare politico. Comunque, oltre a tenere la presidenza della Municipalità dal 25 settembre al 9 ottobre, [...] sono anche notevoli alcune sue iniziative di riforma amministrativa e di politica scolastica, come [...] l'impulso ai corsi di nautica» (vedi la voce *Antonio Collalto* di U. BALDINI, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, xxvi, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1982, pp. 774-777).

matica. Per breve tempo ebbe l'incarico di [tale] insegnamento il capitano Giovanni Siron», eletto, nel 1739, «maestro della Pubblica Scuola di Nautica Pratica in Venezia». ⁹⁹

Pertanto,

dopochè fu sancito con Decreto 31 Gennaio 1747 che la permanenza dei giovani nel Collegio fosse protratta dai diciotto ai venti anni di età, parve ai Padri che quegli alunni, ormai maturi di studi, avrebbero potuto essere opportunamente istruiti nelle discipline della filosofia e della matematica, utili e conformi all'età loro, ed affidarono l'insegnamento di quest'ultima scienza al [somasco] Padre Giuseppe Baldini, col consenso dei Riformatori, i quali anzi proposero al Senato che egli avesse a godere l'annuo stipendio di ducati 120, all'uopo destinati già dal 1720 nell'atto di sopprimere la Lettura di Medicina in Libreria, resa vacante [...] per la morte di Teodoro Senachi. ¹⁰⁰

Nel 1750, una «lunga ed elaborata Scrittura 19 dicembre del Nobil Homo Girolamo Balbi, Cassiere dell'Accademia» (e anche «Aggiunto Cassier allo Studio di Padova»), verteva «intorno alla necessità» di istituire all'Accademia «una Scuola di Nautica teorico-pratica»: il Balbi, che dichiara di essersi occupato «fin dagli anni più verdi nell'acquisto delle cognizioni marittime e militari», ha

voluto esaminar seriamente la materia, onde rilevar qual utile ne risulti al pubblico da questo stesso Collegio, quale sia del medesimo la direzione e il governo; quale sia il metodo delle scuole e quali i difetti. Sovra di che maturamente versando, siccome di ottimi stabilimenti per una buona disciplina in ogni genere il trovai fornito, ugualmente così lo rilevai difettivo della tanto necessaria scuola per la navigazione de' nostri mari; dico di una vera Teoria Pratica Nautica. Conoscendo però quanto importi e sia del pubblico interesse che i cittadini quali (sia per genio loro ed inclinazione o per altro qualsivoglia riguardo) imprendono la carriera marittima militare, debbano esser ben informati di una professione necessaria cotanto, non meno a sicurezza e custodia dello stato, che all'importante oggetto della conservazione di capitali di tanta spesa, quai sono quelli che sui pubblici legni lor vengono appoggiati; e ben sapendo quanto importi similmente che si renda rispettabile quel cittadino, cui resta commessa la cura di detti legni (di sconvenevole essendo ch'egli ne assuma il governo, senza una previa fondata cognizione che sol collo studio si acquista, onde poi non accada che ritrovandosi egli ignaro ed incapace alla direzione del legno stesso cui presiede, si trovi nella

⁹⁹ Decreto del Senato del 12 set. 1739. ASve: *Riformatori*, fz. 24, terminazione del 2 ott. 1751. ZENONI, *Per la storia*, cit., pp. 36-40, 87-88.

¹⁰⁰ ASve: *Senato, Terra*, fz. 2142, scrittura dei Riformatori, 20 ago. 1741, allegata al decreto del 18 set. dello stesso anno. ZENONI, *Per la storia*, cit., pp. 87-89.

necessità mostruosa di lasciarne il comando agli Ufficiali e Ministri che certamente aver non possono quel vivo zelo e quello stimolo di reputazione, qual per istinto della propria nascita deve il cittadino sentir in sé stesso), apparirà per ciò chiaro agli occhi di Vostre Eccellenze la necessità precisa di codesta Scuola, all'atto pratico ridotta quale io la disegno. E tanto più che scorsi avendo i Decreti e quei contemplati che base furono allo stabilimento del Collegio stesso, con somma soddisfazione trovai uniforme all'intenzion mia la Pubblica volontà, chiaramente espressa nel primo statutario Decreto 17 Agosto 1619; e più chiaramente nei Capitoli in ordine al Decreto Senato 14 Settembre 1724 stabiliti dai Riformatori ed Aggiunti allo Studio di Padova approvati con altro simile del dì 27 Settembre dell'anno stesso; nei quali tutti resta efficacemente inculcato che a quei Convittori Patrizi si deva far apprendere la Nautica. Che se fu trascurata per avventura la gelosa importantissima prescrizione, solo a colpa di chi non diede esecuzione agli ordini dell'Eccellentissimo Senato lo si dovrà imputare non mai certamente alla averla conosciuta superflua; quindi assai lodevol cosa mi parve il promover che nell'antica osservanza venisse non meno rimesso il salutar provvedimento che abbracciato il metodo di Scuola da me divisato, siccome il più adattato all'esigenza e proficuo più al vero interesse della Republica. Per la qual cosa con animo risoluto mi accinsi all'impresa, e dalla rispettabile autorità degli Eccellentissimi Riformatori assistito, valendomi del maestro stesso, eletto a tal fine con Decreto 13 settembre 1739, capitano Ziron, e stipendiato da Vostre Eccellenze per direttore della grand'opera, presi in esame l'oggetto; e con quella speranza che in anni 30 di zelante e mai interrotto servizio ho potuto acquistarmi in una professione intrapresa con genio e vocazione vera, nel di cui esercizio continuato non ebbi a risparmiar patimenti e fatiche, mi lusingo di esser giunto senza ingannarmi a conoscere che lo studio principale della navigazione dei nostri mari versar deve precisamente sulla istituzione pratica e val a dire sulla *Carta Idrografica e suoi usi* (sulla nozioni esatta cioè delle Terre, Secche, Porti, Corso dell'acque e spirar de' venti che regnano nelle coste e ne' boccardi dei fiumi e golfi); - sulla *Bussola da navigare, suoi usi, declinazioni e correzione*; - su *I Segnali per il tempo di pace e di guerra*; - *Sulla manovra delle navi, galeazze e galere con la loro rispettiva matadura*; - *Sul modo di costruir detti legni così quadri che a taglio e sue proporzioni e dimensioni*; e perfino su tutti quegli altri lumi che la buona navigazione del nostro Adriatico e l'estesa del Mediterraneo praticamente ricerca, premessa però sempre a queste spiegazioni una sufficiente idea della geometria, trigonometria e sfera, applicate pur queste all'uso della navigazione pratica, l'esperienza avendo fatto conoscere essere al nostro caso, sarei per dire, superflua, l'attenzione somma ed il lungo studio che i francesi pongono e del pari gli inglesi nello apprendere la nuda teoria nautica, quale siccome si rende loro necessaria purtroppo onde navigare l'Oceano ed altri mari, così a noi di ornamento serve soltanto, rarissimo venendo il caso di esercitarla e di porne in uso le

regole. Quali poi da sé stesso può apprendere (se il voglia) qualunque patrizio che fornito dei necessari lumi, ambisse in seguito di farsi ricco di cognizioni avanzate, e profundar volesse lo studio di una professione nobile del pari e vantaggiosa, non meno che necessaria all'interesse del principato.

Continuava il Balbi:

Io non dubito, che non abbia un giorno a rimettersi in istima la navigazione dei nostri mari sui pubblici legni, così in tempo di guerra a difesa dello Stato e della Libertà, che in quello di pace a preservation e ristabilimento del Commercio e de' Naviganti. Tanto più che dall'esempio animati dal capo gli Ufficiali di Marina, che attualmente sono in una total deiezione, inesperti per la maggior parte e (come per fatal esperienza è già noto) ignari di una professione di cui smentiscono il nome, si troverebbero in necessità di applicar seriamente all'acquisto di quei lumi che lor si rendono necessari all'esercizio del loro impiego; e maggiormente lo si renderebbero, allorché il patrizio governatore o in qualunque altro grado direttore del Bastimento si trovasse abbondantemente fornito di quelle cognizioni che valessero a farli arrossire della loro ignoranza.¹⁰¹

«Converrà pertanto» – prosegue il Balbi – che

mi venga somministrato il bisognevole che si restringe a cosa di poco momento non ricercandosi che tre piccioli mezzi modelli, o sia modelli di mezza nave, galeazza e galera che Vostre Eccellenze potranno ordinare al Reggimento dell'Arsenale, coi quali sotto l'occhio possa il maestro pratica-

¹⁰¹ ASVE: *Senato, Terra*, fz. 2126, scrittura del N.H. Girolamo Balbi, Cassiere dell'Accademia, sulla necessità dell'istituzione di una Scuola di Teorica Pratica Nautica nell'Accademia della Giudecca, 1750, 19 dic., allegata al decreto del Senato del 23 dic. 1750. ZENONI, *Per la storia*, cit., pp. 181-184. L'abate Francesco Domenichi, sacerdote secolare vicentino, nel suo *Piano di studi di un nobile giovinetto* (Venezia, presso Pietro Savioni, 1790), si propone di insegnare l'astronomia ai fanciulli, con modi «semplici, facili e dilettevoli, che non eccedono punto la portata e le forze della tenera età, e che servono mirabilmente a invogliarle e a farle mirare di buon occhio lo studio fin da quest'ora» (ivi, p. 22). Nella *Prefazione* osserva che «il Nobile per diritto di nascita entra nei gabinetti, siede giudice ne' tribunali, e *soprintende alle cose di Guerra*, incoraggisce le lettere e i buoni studj, promuove in grande l'Agricoltura, invigila al commercio e alle arti, non v'è dipartimento insomma che non dipenda da lui ed è egli alla testa di tutti gli affari economici, *militari* e politici. Come dunque non si dà forse ramo di Scienza, che in un ben regolato Governo non si trovi subordinato a qualche Magistrato, così in tutto il sistema delle umane cognizioni non v'è parte alcuna che coltivata dall'uomo Nobile non sia per diventare nelle sue mani molto utile e interessante» (ivi, pp. 5-6). Si è «stabilito nell'opinione del volgo un pregiudizio molto funesto», ossia «che lo studio non sia che delle persone d'industria, e che la nascita e la opulenza dispensino dalla fatica [...]». Invece i nobili devono sopportare un carico di istruzione che non sarà mai abbastanza pesante, considerando che essi dovranno diventare *un esempio, un modello da imitare*» (ivi, p. 7, i corsivi sono miei).

mente spiegarne le parti ai studenti e fisicamente dimostrarne la costruzione loro, l'uso e la dimensione. Da un cotal metodo ardisco prometter sicuri vantaggi a Vostre Eccellenze; per cui promuovere maggiormente siccome il mio vivo zelo mi suggerisce, assicuro anche l'Eccellentissimo Senato che sarà mia cura indefessa (intrapreso che siasi il nuovo metodo della divisata scuola) di assistere il più frequentemente che per me si potrà allo studio ed istruzioni giornaliera che sarà per farsi in quel pubblico Collegio, onde viva mantenerne la pratica, e la sua intera esecuzione sortiscano gli ordini pubblici. A tal effetto sarà dell'attenzione mia il far estendere quanto prima colla maggior esattezza le Regole necessarie allo studio medesimo, per poi darle alle stampe, onde servano in tutti i tempi avvenire di esemplare ai lettori, sì che con esso metodo abbiano ad ammaestrare i Studenti medesimi, dall'età cominciando di 14 almeno e fino agli anni 16 proseguendo; età appunto in cui devono esser ammessi alla Ballottazione di Nobili in Armata. Si accertino pure le Eccellenze Vostre che giunti a tal grado di cognizione i giovani patrizi prima ancor di intraprender l'impiego, verranno poi coll'esercizio e coll'esperienza a rendersi sempre più atti e in possesso della pratica navigazione dei nostri mari, e sapranno utilmente dirigere li Pubblici bastimenti che tanto importano ai grandi oggetti di Vostra Serenità. Grazie». ¹⁰²

A questa scrittura, «seguì subito il Decreto del Senato (23 dicembre 1750)». Il Balbi

considera vantaggiosa la istituzione [nel Collegio dei Patrizi] della Scuola di teorica pratica nautica, onde quei giovani patrizi siano istituiti in cosa tanto necessaria per chi deve aver parte nel governo di un Principe marittimo, quale è quello della Repubblica. Aggiunge egli su quali principi e con quali regole dovrebbero per sentimento suo essere ammaestrati. Prima però di determinarsi su questo e su tutto quel più che egli considera con la esperienza che ha acquistata nella lunga carriera del mare esercitata da lui con tanto merito, si rimette la sua Scrittura al Magistrato dei Riformatori dello Studio di Padova, perché prendano da esso li lumi che gli si rendessero necessari, abbia poi a produrre nel termine di un mese con la virtù sua ciò che possa creder opportuno per ridar ad effetto cosa che non può che riuscir utile ai pubblici riguardi. ¹⁰³

«Aggiunta ed unita alla Scuola di Matematica anche quella della Nautica, con decreto 18 settembre 1751 [...], mentre una susseguente

¹⁰² ASVE: *Senato, Terra*, fz. 2126, scrittura del N.H. Girolamo Balbi, Cassiere dell'Accademia, sulla necessità dell'istituzione di una Scuola di Teorica Pratica Nautica nell'Accademia della Giudecca, 1750, 19 dic., allegata al decreto del Senato del 23 dic. 1750. ZENONI, *Per la storia*, cit., pp. 181-184.

¹⁰³ ASVE: *Senato, Terra*, fz. 2126, decreto del 23 dic. 1750. ZENONI, *Per la storia*, cit., pp. 86-87.

Terminazione dei Riformatori (2 ottobre) provvedeva al necessario di mobili ed utensili pel nuovo maestro». Ai 120 ducati annui aggiungevano poi «ducato 120 valuta corrente di piazza in conformità del praticato per gli altri» e questo fin

«dal 26 novembre 1749, giorno che entrò il detto Padre Maestro nell'Accademia, fin tutto 18 settembre decorso, giorno del Decreto, che sono mesi 22 e giorni 22» e pertanto «sarà a carico del Nobil Homo [Savio] Cassier [...] il far contare ad essi Padri ducato 217,2 valuta di piazza dal denaro dell'Accademia stessa». ¹⁰⁴

«Dopo molte altre scritture e Decreti attinenti al Maestro di Nautica di introdursi nell'Accademia, finalmente [...] nel 1751 la Scuola di Nautica fu introdotta nell'Accademia nel 1751 [venendo] eletto da Riformatori [...] il Capitano Giovanni Siron, maestro della Pubblica Scuola di Nautica Pratica in Venezia». ¹⁰⁵

5. LE NAVI

Nei primi anni del Seicento inizia un riammodernamento delle navi da guerra venete, basandosi su modelli stranieri e privilegiando le imbarcazioni a vela rispetto a quelle a remi. Viene acquistato il vascello turco *Sol d'oro* e su tale modello il *proto* Paolo di Ottavio Orsa inizia la costruzione all'Arsenale della «prima nave a batteria» di primo rango: si tratta della *Giove Fulminante*, che «uscì li 23 dicembre 1667 [...] e che servì anni 26». ¹⁰⁶

¹⁰⁴ ASVE: *Riformatori*, fz. 24, terminazione del 2 ott. 1751. ZENONI, *Per la storia*, cit., pp. 87-89.

¹⁰⁵ ZENONI, *Per la storia*, cit., pp. 87-89, 184-186.

¹⁰⁶ LEVI, *Navi da guerra*, cit. Sulle navi costruite dal 1664 al 1797, *ibidem*; M. NANI MOCE-NIGO, *Storia della marina veneziana da Lepanto alla caduta della Repubblica*, Roma, Ministero della Marina, Tipo-Lit. dell'Ufficio di Gabinetto, 1935 (rist. anast. Vittorio Veneto, TV, De Bastiani, 2011), p. 11. ASVE: *Miscellanea codici diversi n. 761, Storia delle Venete Navi ovvero del modo con cui furono costruite, della qualità, e misure dei materiali adoperati scritto in parte verso il maggio del 1793*. Candiani osserva che è «priva di fondamento la derivazione della *Giove Fulminante* da un fantomatico vascello inglese *Sol d'oro*, suggerita già nella seconda metà del Settecento e ripresa poi dalla storiografia.[...]. La *Sol d'oro* era una nave da guerra turca catturata dai veneziani e immessa in servizio nello stesso periodo in cui fu impostata la *Giove*; l'errore potrebbe aver avuto origine da questa concomitanza, rafforzata dal fatto che nel 1673 venne eseguito un modello in scala della *Sol d'oro*, forse confuso in seguito con quello della prima nave pubblica. [...]. La *Sol d'oro*, lunga 86 piedi e larga 25 ½, era molto più piccola di *Giove* [lunga] 102 piedi [e larga] 31 piedi» (CANDIANI, *I vascelli della Serenissima*, cit., pp. 63, 72, 75-77). «Malamente costruite le navi, pessimamente poi provvedute, equipaggiate e governate. Povere di tutto, ed eziandio molte pressoché inabili di reggere il mare. [...]. Nocchieri non atti a governarle» (F. MUTINELLI, *Memorie storiche degli ultimi*

Giova ricordare – sottolinea il Casoni – che le condizioni delle nostre lagune, e quelle dei porti obbligavano i costruttori navali ad alterarne le proporzioni, a cambiare in parte la figura delle *carene* ad oggetto di ridurli a minore immersione, onde potessero liberamente soprapassare agli alti fondi, ma sovente a grave discapito della velocità; il perchè codesti bastimenti, riprodotti nell'arsenale e negli altri cantieri di Venezia, diversificavano di molto da' loro modelli, a segno quasi di non poter a quelli esser paragonati, e diventavano perciò legni del tutto veneziani.¹⁰⁷

Se il Casoni attenua il suo giudizio, non così il Mutinelli, che non s'intende di marina, ma che trova modo di insultare la memoria della Repubblica anche in questo campo. Gli risponderà il Dandolo nel 1855, che

le navi veneziane, dalle fregate in giù, non presentavano nessun maggiore difetto di costruzione, di quelli che potevano riscontrarsi nelle navi inglesi delle specie corrispondenti. Che i legni sui quali, massime negli ultimi tempi, cadevano le maggiori accuse degli stessi ufficiali veneziani, erano i vascelli di linea propriamente detti, i quali principalmente differivano dagli inglesi per la loro minor immersione difetto però, che non li rendeva né pericolosi alla navigazione, né impotenti alla difesa. Ma solo alquanto più lenti nel cammino.¹⁰⁸

Il vascello di primo rango *Giove Fulminante* «risulta per altro assai imperfetto». Dopo di esso

«furono rispettivamente utilizzate come campione per vascelli di primo rango le misure del *Redentor del Mondo*, del *San Lorenzo Giustinian* e quindi del *Lion Trionfante*, ritenuto un vascello d'ottime qualità marinesche.¹⁰⁹ A que-

cinquant'anni della Repubblica Veneta tratta da scritti e monumenti contemporanei, Venezia, Grimaldo, 1854, pp. 152-153, 244).

¹⁰⁷ *Breve storia dell'Arsenale. Note e cenni sulle forze militari, marittime e terrestri della Repubblica di Venezia di Giovanni Casoni, architetto ingegnere dirigente l'ufficio Fabbriche e Lavori Idraulici dell'I. R. Marina di Guerra*, in *Venezia e le sue lagune*, I, parte II, Venezia, Antonelli, 1847, p. 156.

¹⁰⁸ DANDOLO, *La caduta*, cit., p. 60. Vedi anche la nota 65 (e il testo sopra la nota 65) del cap. 3 (*La Pubblica Scuola di Nautica pratica in Venezia*).

¹⁰⁹ E. CONCINA, *La costruzione navale*, in *Storia di Venezia*, XII, *Il Mare*, cit., pp. 246-249; G. MAFFIOLETTI, *Discorso nello aprirsi degli studj fisico-matematici relativi alla Navale Architettura*, Venezia, s.e., 1777, p. 19. «*Lion Trionfante*, primo rango. Fabbricata da Francesco di Angelo de Ponti. Usci il 16 maggio 1716. Disfatta nella Casa per Decreto 23 Maggio 1740. Servi anni 24. Questo forte e robusto veliero, il primo di tale tipo lavorato nell'Arsenale, resistè pel corso di tre campagne all'ira del mare e dei nemici. Quando il Senato nel 1719 deliberò di porre in cantiere quattro navi di primo rango, una commissione di Provveditori Generali

sto punto (siamo attorno l'anno 1720) la confusione di ruoli e l'incertezza tecnica regnavano sovrani all'interno del principale stabilimento industriale della Repubblica di Venezia: le misure del *Lion Trionfante* furono a più riprese modificate ed utilizzate, con scarsi risultati, in nuove costruzioni. Un ultimo rilievo dei sestri fu disposto nel 1740, prima della demolizione del suo scafo, al fine d'utilizzarlo per la costruzione della nave *San Carlo Borromeo*. Anche il nuovo rilievo fu contestato, ma nonostante ciò la nave *San Carlo* (varata nel 1750 ed affondata nell'aprile del 1768¹¹⁰ per un fortunale davanti a Sinigallia) servì a sua volta di modello per una serie di cinque vascelli. Il problema fondamentale delle costruzioni arsenalizie, quello cioè di progettare un modello di vascello da adibire a campione per l'armata grossa, alla metà del 1700 era quindi ancora irrisolto e di conseguenza insoluta l'omogeneizzazione della flotta».¹¹¹

e di Capitani ordinari e straordinari stabili che il *Lion Trionfante* si tenesse quale tipo, accorciando però le nuove di quattro piedi, ed introducendovi il timone a rasoio. Lo stesso Francesco de Ponti diede le misure che furono mantenute nella costruzione delle navi uscite dall'Arsenale dal 1719 al 1732. Nel 1740 fu con leggere modificazioni adottato lo stesso tipo e si approvò pure nel 1744 per le navi di secondo rango» (LEVI, *Navi da guerra*, cit., p. 29). Levi fornisce inoltre le misure dettagliate della nave (ivi, pp. 29-32).

¹¹⁰ ASVE: *Provveditori e Patroni all'Arsenal*, b. 48, 7 apr. 1768. «Avutosi nell'anno 1768 l'infuata nuova ch'essa nave [il *S. Carlo*] era miseramente perita in Quarner, senza che pur un si salvasse, ed eseguitosi da certi contrassegni trovatisi dopo l'ingrato infortunio, ch'era la nave infrangiata per non esser stata obbediente al timone per non poggiare al buon verso del vento, difetto già predetto e predicato replicatamente nelle dispute accennate dell'anno 1760, fu ordinato all'Armiraaglio, al primo e secondo Architetto navale, alli 8 Architetti costruttori e alli 6 Architetti che meditassero qual regolazione potesse meglio praticarsi ad esse 5 Navi nella parte difettosa da puppa, perchè troppo gonfia, e rassegnato da questi le loro scritture, e dall'Architetto costruttor Andrea Spadon che fu solo con sua scrittura in diferente opinione, furono rimesse esse scritture sotto li esami del Pubblico Professoore Simone Stratico, che, dopo gli esami viscerali da lui praticati sopra esse 5 navi in questo Arsenale, decise che la regolazione suggerita dall'Armiraaglio ed altri Costruttori enunciati era la più ragionevole ed adattata per correggere il rimarcato difetto, onde poi resa nota dal Reggimento dell'Ecc.mo Senato la serie di questo affare, ne discese quindi la Commissione che sopra una di queste fosse praticata la suggerita regolazione, la quale fu eseguita nell'anno 1788 dall'Architetto costruttor Andrea Chiribiri sopra la nave che esisteva nello squero n.º 8 sopra l'Isolotto che si lanciò in acqua il 24 del prossimo decorso gennaio e che fu denominata il *Vulcano*» (così LEVI, *Navi da guerra*, cit., pp. 40-41, citando dal codice 761, ASVE: *Miscellanea codici diversi*). Sul *Vulcano* riporta inoltre: «Nave di primo rango accuartierata dal capo d'opera dei Marangoni Marco Nobili e compita dall'Architetto Andrea Chiribiri, varata li 26 Gennaio 1792 m.v. Usci il 30 aprile 1793, coperta dal Capitano Pagiello. Presa dai Francesi a Corfù nel 1797 alla caduta della Repubblica Veneta» (LEVI, *Navi da guerra*, cit., p. 40).

¹¹¹ ZANELLI, *La Scuola di 'Naval Architettura'*, cit., p. 140. Varata nel 1746 dal progettista Marco Nobili, modello che dettò legge, nelle costruzioni navali, sin quasi al 1797. I suoi difetti strutturali erano così gravi, nella zona del timone, da provocarne l'affondamento nel

Gli ostacoli principali per le navi veneziane erano sempre i bassi fondali per uscire ed entrare a Venezia. Così, prima di arrivare a Venezia, esse facevano scalo a Rovigno¹¹² «per dar mano al libo» del carico, ossia scaricavano una parte del carico, in genere quella superiore. Scaricavano anche parte dell'artiglieria. Lo stesso nel partire da Venezia, ove le navi mercantili uscivano piuttosto sicure (anche dopo aver aspettato la marea propizia e il vento favorevole, talvolta per parecchi giorni), in quanto il pescaggio era assicurato dal carico. Non così le navi da guerra che, senza artiglieria e munizioni (che sarebbero state imbarcate in mare aperto o in qualche porto istriano), in caso di fortuna, dato il basso pescaggio, si potevano trovare a mal partito. Inoltre il loro uso bellico era ridotto, durante la traversata in Istria. Ad es., le due navi di secondo rango, *San Spiridione* e *Idra*, impostate nel maggio 1716 e varate nel luglio 1717, erano state costruite in modo da «limitare il pescaggio minimo a 10 ½ piedi per attraversare la bocca del Lido [ma], al momento di levare le ancore, superarono i 14 piedi consentiti dalla bocca di Malamocco: fu necessario scaricare parte della zavorra e attendere due settimane per il successivo culmine di marea». ¹¹³ Alla fine del Seicento, «per consentire alle grandi navi di accedere al porto di Amsterdam», erano stati ideati in Olanda i cammelli, «cassoni di legno riempiti d'acqua e posti ai due fianchi della nave: l'acqua veniva poi svuotata tramite delle pompe e la spinta così provocata alzava lo scafo di alcuni piedi, diminuendone il pescaggio. [...]. A Venezia essi vennero impiegati soltanto nel 1718 per far entrare in Laguna l'*Aquila Valiera*. L'esperimento ebbe successo, ma in seguito si preferì aumentare il fondale dei canali che collegavano Malamocco al Bacino di San Marco e i cammelli furono abbandonati:

1768. Un disegno di Giovanni Poleni, datato 29 luglio 1762, è riportato tra le tavole in tesi FERRARI BRAVO, che cita G. PENZO, *Navi veneziane, Catalogo illustrato dei piani di costruzione*, Trieste, LINT, 2000, p. 36.

¹¹² «Dalla parte di Mezzogiorno di Rovigno vi è uno scoglio grande chiamato s. Catterina, ed entrando tra questo e il paese si dà fondo in mezzo al Porto. Ma volendo stare più coperti dai venti di Ponente e Maistro si gira lo scoglio ancorandosi dalla parte di Sirocco di esso. [...] Avvertasi che fuori dallo stesso scoglio per Ponente vi è uno scoglietto alto, dove per un albero in cima, segno poi pei bastimenti stranieri che colà vi sono i piloti per andar a Goro oppure a Venezia per chi non avesse cognizione; egli è chiamato Bagnoli» (D. G. BASSI, *Costiere del Mare Adriatico*, Venezia, Merlo, 1834³, p. 11).

¹¹³ CANDIANI, *I vascelli della Serenissima*, cit., pp. 555-557, 590.

il loro uso sarà ripreso solo durante il dominio napoleonico». ¹¹⁴ Nell'estate del 1696 i due vascelli di primo rango *Sol d'Oro* e *Giove* devono arrivare rapidamente in Levante per poter partecipare «a eventuali battaglie autunnali»: così «fu eliminata la tappa a Fasana, in Istria, dove solitamente le navi pubbliche mettevano in batteria i cannoni, tenuti fino a quel momento in stiva quale zavorra, e caricavano al loro posto ghiaione. [...]. Per ridurre il pescaggio e permettere l'uscita da Malamocco con i cannoni in batteria e la zavorra in stiva, vennero imbarcati solo metà dei soldati previsti». ¹¹⁵

Secondo la descrizione del Casoni:

Nell'anno 1660, il di 4 dicembre, venne posta in costruzione una nave di *primo ordine* (rango), cui venne imposto nome *Giove Fulminante*: contemporaneamente ebbe cantiere *la Madonna della Salute*, nave di terzo ordine, che or si direbbe fregata grossa, ¹¹⁶ e nel 1667 si accantierò altra nave di secondo

¹¹⁴ Ivi, p. 507.

¹¹⁵ Ivi, p. 332. Nel xv sec. tutte le navi «superiori ad una certa stazza, sono obbligate ad essere pilotate tra l'Istria e Venezia da un pilota che viene preso a bordo a Parenzo nei mesi tra settembre e marzo e a Rovigno tra aprile e agosto. [...] Nel 1458 [...] il corpo dei piloti d'Istria è composto [da] tredici» persone: piloti *grandi* per le «navi di portata superiore alle cento botti», galee bastarde, sottili, arsili e fuste triremi, i *piccoli* per portate inferiori alle cento botti, fuste biremi e a banco. Si osservi che le barche cariche d'olio provenienti dalla Puglia e dalla Romagna, «costruite con coperte basse e con un carico *mosso* sottocoperta [erano use ad] aumentare notevolmente la capacità di stivaggio dell'area sopraccoperta, completamente sottostimata tanto da esonerare la nave dall'obbligo del pilotaggio o declassarla alla fascia inferiore». In tali condizioni, erano «inadatte a viaggi in mare aperto con maltempo». Nel 1640 il podestà di Chioggia segnala ai Savi alla Mercanzia che «l'obbligo ad andare fino in Istria prima di accedere a Venezia aumenta il pericolo di naufragio, col rischio che questo traffico venga dirottato verso altri porti» (A. SAMBO, *Il lavoro portuale*, in *Storia di Venezia*, XII, *Il Mare*, cit., pp. 837-840, 856).

¹¹⁶ CASONI, *Breve storia dell'Arsenale*, cit., p. 163. *La Madonna della Salute*, «che doveva ispirarsi alla ex-ottomana *Sol d'Oro*, 'agile alla vela e perfetta nella forma' e, soprattutto, dal pescaggio limitato fu affidata a Stefano Conti [...] con l'obiettivo di ottenere un'unità dal minor pescaggio possibile. Conti conseguì in questo modo una parziale rivincita per l'esclusione della realizzazione di *Giove Fulminante* e *Costanza Guerriera*: tutti i principali costruttori di navi a vela avevano adesso l'opportunità di applicare le proprie idee e di dimostrarne la qualità. Tra essi sembra in effetti emergere non solo una semplice rivalità tra protagonisti della stessa professione, ma anche un diverso indirizzo costruttivo. A una scuola più 'inglese', che aveva in Paolo Corso il suo principale interprete e alla quale aderivano in parte anche i fratelli de Pieri, sembra contrapporsi una scuola più 'mediterranea', con possibili influenze olandesi, rappresentata da Stefano Conti. La differenza tra i due orientamenti erano legate soprattutto alle linee di immersione dello scafo e alla lunghezza del fondo, Corso preferiva linee più avviate e un fondo più stretto, che miglioravano le qualità veliche e la velocità delle navi, ma che creavano problemi di pescaggio nei bassi fondali della laguna; Conti badava meno alla velocità e preferiva il minor pescaggio e la

ordine, col nome di *Fama volante*; le quali navi in sostanza erano un risultato confuso di misure inglesi e di rettificazioni arbitrarie, figlie degli antichi sistemi, in parte anco della necessità, e di quelle erronee massime che si volevano tolte. Ma queste novelle costruzioni non corrisposero punto alla pubblica espetazione: nè potevano riuscir bene, stante chè, alterata la forma dell'inglese carena, si volle adattarla ai bassi fondi del nostro estuario, ed agli scanni che stanno davanti i porti, dandovi una sfericità meno risentita e quasi piatta; laonde, mentre le navi veneziane nella parte loro emergente somigliavano le inglesi, in quella poi essenziale, cioè nella immersa, vi si discostavano di molto. [...] Progredirono le cose su tal piede per alquanti anni; anzi, con decreto del 1684, vennero scelti ad esemplari lo stesso *Giove Fulminante* ed altra nave di secondo ordine, il *Drago volante*.¹⁷ Dalla prima si ebbe il *Redentore del mondo*, vascello disceso dal cantiere li 13 aprile 1686, che fu preferito all'originale; quindi il *San Lorenzo Giustinian*, che, nel 1693, meritò dal senato la preferenza di modello. Facile è persuadersi che i disordini continuarono sul piede di prima: diffatti, reclami sopra reclami pervenivano al Governo sulla mala riuscita e l'incompleto servizio delle pubbliche navi, la costruzione delle quali era irregolarmente condotta ad arbitrio, secondo il capriccio di que' fabbricatori *senza pretesto alcuno di architettura*, siccome da uomini capaci di cieca pratica, digiuni da ogni principio di sana teoria e di dottrina. Penetrato il governo di così grave argomento, *per cui era troppo esposta la sicurezza dello Stato, deliberò finalmente di levar un deposito così prezioso, come sono le pubbliche navi, dalla mano della temerità e del caso, per consegnarlo alla scienza*. Si voleva dapprima un esperto costruito dall'Inghilterra, e, nel caso non fosse riuscito, trovare un uomo, cui, alla fondata teoria, accoppiasse una buona pratica, era disposizione mandare colà alcuni

maggiore capacità di carico di navi più 'panciute', senza però arrivare agli estremi olandesi. Considerati i rapporti tra Conti e Alberto Magno, si può ritenere che i membri del patriato appoggiassero l'uno o l'altro dei maestri, schierandosi pro o contro le due scuole; l'antagonismo tecnico ne alimentava uno politico, che si andava ad aggiungere a quello più generale tra sostenitori delle unità a vela e quelli delle unità a remi» (CANDIANI, *I vascelli della Serenissima*, cit., pp. 109-110). La *Madonna della Salute* «risultò 'di bella vista, ben tirata e proporzionata', robusta e ben immorsata. Mancava però del castello, un'assenza giudicata particolarmente grave soprattutto in caso di abbordaggio e spiegabile con la predilezione di Conti per unità con sovrastrutture minime; la ridotta controchiglia causò inoltre difficoltà nel poggiare e si dovette farne una nuova, spesso un piede (35 cm), che rese la nave molto maneggevole e discretamente veloce» (ivi, p. 111). Salpò per il Levante nel gennaio del 1676, «non prima di essere finita in secca davanti a Malamocco mentre era al traino di una galea, a dispetto degli sforzi che erano stati fatti per contenerne il pescaggio» (ivi, p. 112).

¹⁷ CASONI, *Breve storia dell'Arsenale*, cit., pp. 163-164. Il *Drago volante* e la *Fama volante* «poterono finalmente lasciare l'Arsenale nell'aprile del 1674, con più di un anno di ritardo sui tempi previsti» e, alla fine di giugno, «marea migliore per uscire da Malamocco» (CANDIANI, *I vascelli della Serenissima*, cit., pp. 107-109).

giovani, i quali si erudissero nell'arte che tanto importava d'integralmente conoscere.¹¹⁸

Nel 1644 si dichiara che

'li vascelli di maggior portata di botte 600 non servono a tempi presenti perché si trattengono lungamente alle scale, non trovando così pronto il carico'.¹¹⁹ Alla vigilia della guerra di Candia, si era dunque esaurito per la marina veneziana il lungo ciclo storico caratterizzato dalla costruzione sovvenzionata dallo Stato di navi mercantili utilizzabili anche a scopo militare e si apriva l'era dei piccoli e medi tonnelli, in un contesto di dura concorrenza che premiava le unità dotate di maggiore autonomia e flessibilità di esercizio. [...]. Altra misura adottata dal governo veneziano per reagire al declino marittimo fu l'istruzione tecnico-professionale. Si trattava di colmare il ritardo accumulato dalla nautica mediterranea, e veneziana in particolare, nei confronti di quella atlantica, un ritardo che includeva sia gli aspetti ingegneristici che quelli delle risorse umane.¹²⁰

Dopo la resa di Candia (6 set. 1669), cessano le ingenti spese della Repubblica veneta per il noleggio di navi mercantili (appartenenti a suoi sudditi) da adattarsi agli usi bellici: politica adottata dal Senato, piuttosto che costruire navi pubbliche. Secondo Candiani

anche la bocciatura della proposta di costituire a Venezia una scuola di navigazione va collegata, almeno in parte, al clima sfavorevole alle navi pubbliche.¹²¹ [...] Nell'ottobre del 1679 il Savio agli Ordini (e futuro Doge) Carlo Ruzzini fece il punto sui lavori in Arsenale. Ricalcando la relazione di Giacomo Querini (scomparso l'anno prima), Ruzzini sottolineò come i turchi

¹¹⁸ CASONI, *Breve storia dell'Arsenale*, cit., pp. 163-164. «Ma considerazioni politiche e di prestigio scongiurarono l'assunzione in Arsenale di uno straniero. Fu anche scartato l'invio oltremarica di giovani maestranze dell'Arsenale, perché le difficoltà linguistiche avrebbero impedito che fossero accolte in autentiche 'scuole navali'. ASVE, *Senato Mar*, fz. 794, 9.2.1708 e allegati Provveditori e Patroni all'Arsenal 23.1.1708» (CANDIANI, *I vascelli della Serenissima*, cit., p. 460). Quanto ai «vascelli di secondo rango, ne fu prima la *Fama volante*, accantierata nel 15 giugno 1667, e di questi legni se n'ebbero fino al 1797, n° 56 eguali, ma colle solite modificazioni nella carena». Circa i «vascelli di terzo rango, fregate, la *Madonna della Salute* è il nome dato al primo naviglio di questa classe, cominciandosi a fabbricare il 20 settembre 1660: ne uscirono dall'arsenale n° 24, alcuni dei quali con qualche variazione» (CASONI, *Breve storia dell'Arsenale*, cit., p. 159).

¹¹⁹ ASVE: *V Savi alla Mercanzia*, b. 97, fasc. 25/1, 1644. M. COSTANTINI, *Resistenza al declino e difesa dell'autonomia: le nuove dimensioni dello spazio marittimo veneziano, in Il Mediterraneo centro-orientale tra vecchie e nuove egemonie*, a cura di Idem, Roma, Bulzoni, 1998, pp. 137-138.

¹²⁰ *Ibidem*.

¹²¹ CANDIANI, *I vascelli della Serenissima*, cit., p. 100 (ove cita ASVE: *Senato, Rettori*, fz. 79, 29 gen. 1672). Vedi anche il *Diario* del capo d'opera da maglio all'Arsenale, Domenico Giovanni Gelfi, ms. al Correr.

continuassero a non avere navi da guerra a vela e perizia nel costruirle e nel navigarle. Ciò induceva a un'ulteriore espansione del programma navale, ben vedendo che con la forza di queste [navi] s'imbriglia il Levante, si leva l'ardire all'infestazioni de corsari, si porta terrori al cuore del turco e si raccoglie dal mondo rispetto e venerazione, vedendosi per esperienza che i principi maggiori studiano specialmente di approntare vascelli, quasi che questi siano lo sforzo del maggior vigore, il testimonio più autentico della potenza e l'armamento privilegiato del secolo presente.¹²²

A questo proposito,

Il Provveditore Generale da Mar Andrea Corner, che pure aveva fatto tutta la carriera nell'Armata sottile, sostenne con forza nella propria relazione di fine carica un aumento delle navi pubbliche. L'Armata era 'fuori di simmetria', con poche navi e troppe galee, mentre non vi era 'uso più proprio agl'interessi di Vostre Eccellenze che quello delle navi, che da per tutto et in ogni stagione sostentano validamente il servizio'. Come già Querini, Corner chiedeva un minimo di dodici navi pubbliche in servizio, cui dovevano aggiungersi quattro galeazze e sole dodici galee. Sempre in una logica di spostamento del baricentro della flotta dalle unità a remi a quelle a vela, il Provveditore Generale domandava anche (riprendendo l'idea avanzata nel 1670 da Francesco Morosini) che ogni nave fosse diretta da un patrizio, 'al quale sia assegnato un moderato salario, potendo allettarvisi quelli di più comode fortune con onori e ricompense'.¹²³ Su questo punto centrale non c'era però modo di convincere il Senato, nonostante ci siano indizi che le navi pubbliche riscuotessero l'interesse di una parte sempre più ampia del patriziato, che vi inviava i suoi rampolli a fare esperienza.¹²⁴ [...] Una proposta nel senso indicato da Corner, già respinta qualche anno prima, venne bocciata alcuni mesi dopo la lettura della relazione e di nuovo nel 1683.¹²⁵ Stessa sorte incontrò nel 1681 una *parte* ancora più radicale, che prevedeva di concedere alla nobiltà di Terraferma di poter imbarcare i suoi membri sulle navi pubbliche (oltre che sulle galee) per apprendervi la professione marittima.¹²⁶ La carriera sulla flotta doveva restare una prerogativa del patriziato della Serenissima, ma per le navi, dove la presenza dei nobili veneziani non

¹²² CANDIANI, *I vascelli della Serenissima*, cit., pp. 126-127.

¹²³ Ivi, pp. 128-129. ASVE: *Collegio, Relazioni*, b. 75, rel. A. Corner, 14 mar. 1680, cc. 5r sgg.

¹²⁴ Qui il Candiani cita sei imbarchi di patrizi tra il 1679 e il 1683, dei quali, uno «spinto dalla curiosità», un altro sulla nave dello zio, capitano delle navi e altri due «per erudirsi con le notizie dei luoghi remoti» (CANDIANI, *I vascelli della Serenissima*, cit., pp. 128-129).

¹²⁵ *Ibidem*. ASVE: *Senato, Rettori*, fz. 91, 1° set. 1677; *Senato, Mar*, fz. 634, 23 ago. 1680; fz. 103, 18 nov. 1683. Nella prima guerra di Morea l'Armata grossa è formata da 13 navi pubbliche e due mercantili armati noleggiati: G. CANDIANI, *Lo sviluppo dell'Armata Grossa nell'emergenza della guerra marittima*, «Storia di Venezia. Rivista», 1, 2003, p. 93.

¹²⁶ ASVE: *Senato, Rettori*, fz. 98, 24 lug. 1681.

era organica, ciò significava rimanere, a dispetto dell'aumentata importanza, in un'ambigua terra di nessuno.¹²⁷

Quanto ai rapporti tra i capitani e i giovani patrizi veneziani imbarcati, i capitani

per quanto fedeli alla Repubblica e sufficientemente esperti nella navigazione, erano invece di bassi natali e di modeste fortune il che rendeva ancora più ribelli i giovani rampolli del patriziato veneziano, che si esercitavano a bordo.¹²⁸

6. LA SCUOLA DI «NAVAL ARCHITETTURA»

6. 1. *I precedenti*

Nel 1680, Stefano Conti

era stato nominato Capitano del Bosco del Montello e aveva cominciato a impiegare i momenti lasciategli liberi dall'incarico per stendere un trattato di architettura navale basato sulla tradizione veneziana. L'obiettivo era descrivere ogni tipo di bastimento 'con le regole più fondate' e con gli insegnamenti appresi nei tredici anni di navigazione che avevano preceduto il suo ingresso in Arsenale. Rientrato a Venezia dal Montello, Conti aveva perfezionato il lavoro nell'attesa che il figlio divenisse sufficientemente grande per aiutarlo nell'insegnamento, evitando che i 'segreti di famiglia' cadessero nelle mani di qualche altro capo d'Opera. Nel momento in cui l'erede era divenuto maestro dei Marangoni, il proto offriva allo stato l'opera quale testo base per il nuovo corso. L'iniziativa venne senz'altro approvata dal Senato¹²⁹ ma, dopo un promettente inizio,¹³⁰ non pare che abbia incontrato particolare successo, forse per l'ostilità degli altri capi d'Opera. Cinque anni dopo Conti – ora proto dei Marangoni – chiese una nuova autorizzazione, proponendo l'istituzione di una scuola ufficiale da gestire in Arsenale ancora insieme al figlio. Questa volta neppure le autorità sembrarono particolarmente interessate (l'istanza attese sei mesi prima di essere discussa) e il progetto seguì il destino del precedente, anche perché l'influenza di Conti stava cominciando a declinare.¹³¹

E così,

un primo impulso al risveglio cantieristico venne dalla scomparsa, nella primavera del 1707, del proto dei Marangoni Stefano Conti, per un quindicen-

¹²⁷ CANDIANI, *I vascelli della Serenissima*, cit., pp. 128-129.

¹²⁸ Ivi, p. 132.

¹²⁹ Ivi, pp. 268-269. ASVE: *Senato, Mar*, fz. 699, 17 mag. 1692 e allegati.

¹³⁰ ASVE: *Senato, Mar*, fz. 701, 29 set. 1692, allegati *Provveditori e Patroni all'Arsenale*, 26 set. 1692. CANDIANI, *I vascelli della Serenissima*, cit., p. 269.

¹³¹ ASVE: *Senato, Mar*, fz. 733, 16 mar. 1697 e allegati. CANDIANI, *I vascelli della Serenissima*, cit., pp. 268-269.

nio indiscusso protagonista dell'attività costruttiva dell'Arsenale. [...]. Protagonista della ventata innovativa fu invece un patrizio, Fabio Bonvicini, che apparteneva a una delle famiglie aggregatesi alla nobiltà veneziana durante la guerra di Candia. [...]. Le sue riflessioni sulla costruzione navale, frutto di un'autentica passione personale, si concentravano soprattutto sul tema della robustezza. Nel 1700, conclusa l'esperienza di Capitano Ordinario, aveva presentato una prima scrittura sulle navi veneziane, nella quale criticava la loro struttura troppo debole; due anni dopo, mentre era provveditore a Crema, ne aveva inviato, su richiesta del Senato, una seconda (approfondita e ampliata lo stesso anno da un terzo scritto) in cui ribadiva con forza la necessità di dotare le navi pubbliche di un'ossatura più forte.¹³²

Le sue critiche «trovarono una tiepida accoglienza tra i periti dell'Arsenale» sempre alle prese «con i limitati fondali della Laguna». Una costruzione più robusta sarebbe stata troppo pesante: inoltre il Bonvicini auspicava l'uso del cannone da 50, che avrebbe aumentato ancora il peso della nave. Una conferenza di ex capi da Mar, convocata nel luglio 1707, accolse le critiche del Bonvicini e suggerì di fare un prototipo di nave di primo rango con l'armamento da lui proposto. Così, nell'aprile del 1709, si decise di impostare questo prototipo, che venne varato il 18 marzo 1711.¹³³ Riprendendo la narrazione del Casoni:

compare una scrittura *del patrizio Buonvicini*, che, nel 1708, era un de' provveditori all'arsenale, con cui prefiggevasi di migliorare la condizione delle pubbliche navi. Accolta dal Senato la offerta di quel cittadino, si costruì, con la direzione di lui, la *Nave Corona*, che, nel 1714, fu decretata a modello in sostituzione del *San Lorenzo*, sulle forme di cui fino allora erasi fabbricato.¹³⁴

Il Bonvicini si era anche scagliato

contro la bassa estrazione sociale dei capitani, che influiva negativamente sia sull'amministrazione, sia sul comando, 'ricercandosi altro per sapere il manuale della marina, e altro per intender la navigazione, comandar e dirigere la nave'. Aveva quindi chiesto di sottrarre ai capitani i compiti gestionali, da affidare invece a due scrivani pubblici – uno preposto al vitto, l'elemento più importante nella vita di bordo, e uno ai materiali – che avrebbero preso il posto dell'unico scrivano nominato dal capitano. Oltre a nominare i due scrivani, lo stato avrebbe stabilito per l'equipaggio paghe e mansioni ben determinate e connesse a una divisione dei marinai in tre categorie. Il patrizio aveva anche rilanciato l'idea di una scuola di marina per gli ufficiali, mentre il compito di 'allevare' i marinai sarebbe stato lasciato agli

¹³² Ivi, p. 457.

¹³³ Ivi, pp. 457-460.

¹³⁴ CASONI, *Breve storia dell'Arsenale*, cit., p. 165.

ospedali per orfani, che avrebbero dato ai loro giovani ospiti un'istruzione di base per la vita in mare. Nel 1714 Bonvicini delineò la scuola di marina come un'istituzione che fosse riservata sia ai patrizi sia a giovani 'di onesta e civile condizione', destinati a diventare piloti e poi capitani: nobili e non nobili avrebbero ricevuto la stessa educazione, sviluppando un'abitudine e una conoscenza reciproca che ne avrebbero cementato l'affiatamento in vista del comune servizio sulle navi, per quanto le cariche superiori sarebbero rimaste appannaggio (ma per sempre?) del patriziato. In definitiva, l'introduzione del doppio scrivano e l'attribuzione ai capitani della sola funzione militare, dovevano rappresentare per Bonvicini solo un primo passo verso la formazione di un autentico corpo di ufficiali di marina, organizzato burocraticamente e gerarchicamente dallo stato. Non sembra un caso che l'idea venisse da un rappresentante della nuova nobiltà, il primo che era effettivamente riuscito a rompere la secolare esclusività politica e amministrativa del patriziato veneziano.¹³⁵

Tornando al Casoni:

Continuavano le fluttuazioni, ed il *San Lorenzo* ritornò poco dopo in campo, essendosi abbandonata la *Corona*, infelice causa per cui si era perduto il momento di una prudentissima deliberazione; ed ecco per conseguenza la nostra marina ricaduta nelle tenebre di prima.¹³⁶

Venne ripreso a modello il *San Lorenzo*, e il capo d'opera Francesco de Ponti impostò nel 1715 il *Leon Trionfante*. Varato il 7 marzo 1716, esce dall'Arsenale il 2 maggio successivo «il tanto fra noi decantato *Leon Trionfante*, che, nell'ultima guerra, date avea prove di essere nave sopra ogni altra più forte, più robusta e più obbediente veliera». Ma quello che, per il Senato, «dovea rimanere qual invariabile prototipo», ebbe subito delle «nuove modificazioni» per suggerimento di «un patrizio, M. Antonio Diedo [che] propose di raccorciar la colomba di 4 piedi [e di] ridurre il timone a forma di *rasadore*, con quattro dita di maggior grossezza nella schiena». Così il de Ponti

ridusse a piedi 122, la prima lunghezza della colomba, che era di piedi 126 [...] onde ne avvenne che, in forza di tale modificazione, restarono alterate le proporzioni, non si potè aver una nave simile al campione, vennero contaminate le forme e perduto con ciò ogni vantaggio che aspettar dovevasi

¹³⁵ CANDIANI, *I vascelli della Serenissima*, cit., pp. 463-464. «Le innovazioni suggerite da Bonvicini nel 1700-02, che avrebbero comportato tra l'altro un aumento delle spese, furono lasciate cadere insieme a quelle, già considerate, sulla costruzione delle navi» (ivi, p. 464).

¹³⁶ CASONI, *Breve storia dell'Arsenale*, cit., p. 165. Le misure dettagliate della nave in LEVI, *Navi da guerra*, cit., pp. 29-32.

da un modello cui l'esperienza aveva fatto presciegliere. Conosciute tutte queste imperfezioni da una nuova commissione, alla quale assistette anco il Diedo, venne abolita la regolazione di lui, ed il *Leon Trionfante* fu richiamato a modello immutabile con decreto del 1732, dimenticandosi con ciò la massima presa di voler introdurre in Venezia la teoria della scienza navale che risplendeva fra gli stranieri.¹³⁷

Ma nel 1739, Marco Nobili, da due anni capo d'opera in Arsenale, «credendosi già dotto nel mestiere, per le visite fatte a' vari bastimenti stranieri», con una scrittura al Reggimento dell'Arsenal, propose «un progetto, il quale alterava ancora le proporzioni del vecchio *Leone*, con allargarne la sezione quattro dita (pollici) per parte, ed accrescere di un piede in altezza l'asta di poppa». Qui il Casoni parla di «sordi maneggi», per cui si dubitò delle misure del *Leone Trionfante*, fornite nel 1719 dal de Ponti e «si volle misurare quella nave, che, vecchia, sdruscita, pregiudicata dal tempo e dalle navigazioni, non presentava più la forma originaria, e per conseguenza le misure erano incerte». Comparvero allora due modelli «sull'identico originale: uno fatto dai protti costruttori, sulle misure prese da essi, che corrispondevano a quelle dell'autore de Ponti, l'altro dal Nobili con misure affatto diverse, ma che si accordavano con le regolazioni da esso lui progettate». Una commissione costituita da un «certo Bronza e [di] altri tre capitani di nave» favorì il modello del Nobili e la loro «inconsiderata decisione venne accolta dal Senato», che «venne indotto a credere, non di adottare un nuovo progetto nella proposta del Nobili, ma piuttosto di aver rinvenute le identiche misure del *Leon Trionfante*».

Su questo «inganno», il Nobili mise in cantiere, il 19 gennaio 1746, il *San Carlo Borromeo*, «nave che la esperienza fece conoscere piena di imperfezioni, e che un esperto patrizio (Alvise Mocenigo) disse *riprovata dalla scienza, siccome parto capriccioso di una maestranza ignorante, ed indegna di servir qual modello in un arsenale di tanta fama e riputazione*».

I reclami al proposito di Angelo Emo portarono al decreto 5 agosto 1780 col quale il Senato autorizzò «qualche lieve modificazione nella costruzione de' navigli», che presero a modello

la nave San Carlo, figlia di erronee applicazioni [...] quasi fino al cessare della repubblica, allorquando, introdotti fra le maestranze gli insegnamenti

¹³⁷ CASONI, *Breve storia dell'Arsenale*, cit., p. 165.

teorici, con le scuole dell'Arsenale, e per queste fatti valentissimi allievi nelle scienze esatte e nell'applicazione pratica sui cantieri, quali noi abbiamo veduto più tardi figurar con onore, con applauso, e distinguersi per cognizioni e per intelligenza in mezzo a' più celebri matematici stranieri ed a' più svegliati imgegneri, la repubblica stessa era per coglierne il frutto e per conseguire l'utilissimo scopo cui da lungo tempo erano intese le mire sue nobilissime per la radicale riforma sistematica della propria marina.¹³⁸

Ma vi sono altre iniziative, qui appena accennate, ove compare la figura di Angelo Emo S. Simon Piccolo, l'ultimo uomo d'arme della Repubblica.

Nel 1767, per rintuzzare gli attacchi alle piccole ma agili e veloci navi dei pirati, dopo attente ricerche del console veneto a Marsiglia, vien deciso di acquistare a Tolone, due sciabecchi, da usare come «modello sicuro» per costruirne degli altri in Arsenale, «sull'esempio delle Forestiere nazioni» (Francia e Spagna). Viene incaricato il *proto* Pier d'Alvise Paresi di eseguirne il rilievo e di tracciare i disegni onde poterne costruire di analoghi. Una commissione costituita dal Patrono di guardia, da Angelo Emo, un *proto* dei Marangoni¹³⁹ e due capi d'opera, approva il lavoro del Paresi (fine ago. 1769) e così, sotto la direzione del Paresi, gli sciabecchi vengono costruiti e sono pronti al varo nel novembre del 1772.

La flotta veneta in tempo di pace è costituita da 3 navi di 1° rango, 5 del 2°, 2 fregate leggere, 4 sciabecchi e 12 galere. Ma, osserva l'Emo, dal 1784 capitano straordinario delle navi, vi deve essere «pace attuale anche con le Reggenze Africane; immunità e non preveduta imminenza di squadre straniere al ramo di Mediterraneo ai suoi stati ed inesistenza di straordinari Armi ottomani, senza oggetto ben accertato». Come hanno fatto tutte le potenze europee, converrà ridurre il numero delle navi di linea («rimpiazzabili con più o meno leggere fregate») e quello delle navi «a vela latina o galere [...]. Ancor meglio sarebbe il disporre di *cutter* armati con 16 o 20 cannoni da 14 'utilissimi rimpiazzatori di galere e dei sciabecchi stessi quando fossero consumati'». ¹⁴⁰

¹³⁸ Ivi, pp. 165-166.

¹³⁹ Ivi, pp. 166-167. Per diventare *proto* dei Marangoni bisognava partecipare ad un concorso «formando di propria mano un disegno ed un corrispondente modello di una nave di 1° rango e di una Fregata di 110 piedi di lunghezza in colomba e di una galera» (ASve: *Provveditori e Patroni all'Arsenal*, b. 43, 23 mar. 1768).

¹⁴⁰ ASve: *Senato, Dispacci, Provveditori di Terra e di Mar [PTM]*, fz. 1347, n. 89, cc. 437r-v-438, Emo al Senato, Corfù, 6 apr. 1788; fz. 1348, n. 129, c. 216, Emo al Senato, Corfù, 17 apr. 1789.

Nella sua campagna contro il Cantone di Tunisi del 1785-1787, non gli servono le grosse navi, che non riescono, a causa dei bassi fondali, ad avvicinarsi a distanza utile di tiro. Riuscirà a costringere il bey di Tunisi «ad una pace di compromesso» con le «famose batterie galleggianti di sua invenzione» e i «reiterati cannoneggiamenti» di Susa, Sfax, la Goletta e Biserta.¹⁴¹ Quanto ai «reiterati cannoneggiamenti», l'Emo riesce ad evitare l'inconveniente che – dopo aver sparato una settantina di colpi – i pezzi diventino più pericolosi per chi li spara, che per chi riceve i colpi. Non così con i suoi mortai (*rectius*, trabucchi), «pel servizio delle bombe da 500, calibro veneto, cioè di pollici 11 e 9 linee, e con camera ellittica, montati su d'un letto a perno che girava circolarmente su d'una piattaforma»,¹⁴² fatti con la lega messa a punto da un amico e coetaneo dell'Emo, Marco Carburì, titolare della cattedra di Chimica all'Università di Padova (ottenuta per l'appoggio del padre di Angelo Emo, Zuanne, il potente procuratore di S. Marco). Questi pezzi reggono «al tormento di trecento scariche senza lesione alcuna».¹⁴³ L'Emo deve inoltre disporre di unità leggere, più veloci delle imbarcazioni tunisine, che sono disperse lungo una costa di 300-400 miglia.¹⁴⁴

¹⁴¹ P. PRETO, voce *Angelo Emo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XLII, cit., 1993, p. 624.

¹⁴² CASONI, *Breve storia dell'Arsenale*, cit., p. 103. Dai manoscritti del soprintendente all'artiglieria Domenico Gasperoni (che aveva proposto alcune leghe di bronzo, per fabbricare i pezzi per l'Emo), si ricava che «500 calibro veneto o sia d'onze undeci e nove linee», ossia, con l'oncia (di 12 linee), pari a 2,9 cm e la linea, di 0,2416 cm, risulta di 34,07 cm. Alessandro Marzo dà il valore di 33,5 cm: 500 è il peso della palla, espresso in libbre grosse venete: A. MARZO, *James Pattison, artiglierie e artiglieri veneziani nel Settecento*, tesi di Laurea discussa con il prof. G. Scarabello per il corso di Laurea in Storia dell'Università degli Studi di Venezia nell'a.a. 1987-1988, poi pubblicata – IDEM, *La vicenda veneziana di James Pattison: un ufficiale britannico al servizio della Serenissima (1768-1772)*, «Studi Veneziani», n.s., XIX, 1990, pp. 293-311 –. Santarini dà il valore di 33,88 cm: SANTARINI, *Le artiglierie della Marina Veneta*, cit., p. 28. «Per la guerra di Morea, Francesco Morosini fece sbarcare dalle proprie unità la colubrina di corsia, per sostituirla con un mortaio da 500 del peso di 7000 libbre, avente calibro di un piede veneto (corrispondente a 348 mm). Il motivo era semplice: la campagna prevedeva la conquista di svariate fortezze da mare, e il tiro teso in avanti della colubrina non poteva avere l'effetto del tiro curvo di un mortaio appunto»: D. PAGANO, *Le artiglierie di Vernezia (2ª parte)*, «Quaderni di Oplologia», 10, giu. 2000, p. 92.

¹⁴³ *Saggi scientifici e letterari dell'Università di Padova*, 3 voll., Padova, a spese dell'Accademia: II, 1789, pp. XLV-XLVI. Si osservi che, secondo il Casoni, i trabucchi sono di ferro: V. GIORMANI, *Le artiglierie di Angelo Emo*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», in c.d.s.

¹⁴⁴ ASVE: [PTM], fz. 1347, n. 46, c. 85, Emo al Senato, Malta, 3 gen. 1786 m.v.; n. 111, c. 648v, Emo al Senato, Zante, 15 ott. 1788. CASONI, *Breve storia dell'Arsenale*, cit., p. 103. L'Emo è un attento osservatore delle innovazioni nelle flotte straniere: così chiede delle lancie cannoniere come ha la Spagna: ASVE: [PTM], fz. 1345, n. 1, Emo al Senato, canale di Corfù,

Esaminiamo ora una relazione ai Riformatori del 1775, sulla riorganizzazione dell'Accademia (*Sopra il corso di studi che più convenga all'Accademia della Giudecca*), fatta dal loro Soprintendente alle Stampe e consulente, Gaspare Gozzi. I Riformatori Angelo Contarini, Andrea Tron e Sebastiano Foscarini, gli avevano chiesto, il 9 giugno 1770,

di versare colla virtù sua sopra questo interessante argomento [degli Studi nelle Pubbliche Scuole di Venezia] e di suggerire e proporre in iscritto tanto quella serie di studi che conducente fosse a conseguire questi due essentialissimi oggetti [il vantaggio della Religione e del Governo], quanto i modi di metterli in sistema e ad esecuzione, onde con sane dottrine e con soda erudizione dela gioventù vengano a formarsi li sudditi utili allo Stato.¹⁴⁵

5 ago. 1784. Tornerà alla carica nel 1788, ricordando lo scacco inflitto dai Russi con le batterie galleggianti e le cannoniere che «lanciarono una grandine di palle infocate» sulla flotta ottomana nel mar Nero. Questa volta riuscirà ad ottenerne otto: ivi, fz. 1347, n. 105, c. 595r-v, Emo al Senato, Zante, 12 apr. 1788. D'estate, contro le «deboli, ma sul bel mar volanti galeottine dei Tunisini», servono «leggerissime galeotte», col pezzo di prora avente il maggior calibro «compatibile con la loro leggerezza e celerità». Esse devono avere «qualità superiore di vele e principalmente di remo e d'armi» (ivi, n. 83, c. 388r-v, Emo al Senato, Corfù, 18 feb. 1787 m.v. È questa «qualità superiore» che ogni nave militare «deve sempre conservare» in confronto ad un «oscuro corsaro» (*ibidem*). Nel 1788, osserva che la Francia ha già sostituito gli sciabecchi con dei *cutter* e la Spagna la sta imitando e anche l'Inghilterra. Però hanno cambiato l'alberatura (consistente in un albero, un bompresso e una randa «mostruosa»), adatta ai «placidi mari delle Antille», con due alberi verticali. Secondo l'Emo, sarebbe bene disporre di *cutter* armati con 16 o 20 cannoni da 14, «utilissimi rimpiazzatori di galere e dei sciabecchi stessi quando fossero consunti» (ASve: [PTM], fz. 1347, n. 89, c. 438, Emo al Senato, Corfù, 6 apr. 1788). Ivi, cc. 437r-v-438; ivi, fz. 1348, n. 129, c. 216, Emo al Senato, Corfù, 17 apr. 1789. Converterà inoltre convertire tre vecchie corvette in golette: bisognerà però fare, sull'esempio dei Portoghesi, alcune «piccole addizioni» alla loro velatura: ivi, fz. 1347, n. 89, cc. 437r-v-438, Emo al Senato, Corfù, 6 apr. 1788. Ancora, l'Emo vuole provare la foderatura delle carene con levigate lamine di rame. Oltre a bloccare l'attacco delle teredini, il rame, con la sua lenta e continua dissoluzione, è un forte veleno per gli organismi inferiori, impedendo che la vegetazione marina si attacchi alle carene: così diminuisce la resistenza d'attrito e la nave diventa più agile e manovriera. Questa pratica è stata già messa in atto da tutte le altre nazioni: «dalla goletta al vascello da tre ponti, non vi è reggia nave francese, spagnuola, inglese, olandese, napoletana» e sembra anche del Nord che non l'abbia (ma non la marina tunisina!) ivi, fz. 1348, n. 129, cc. 216v-217, Emo al Senato, Corfù, 17 apr. 1789. Dopo aver sperimentato che, con la foderatura, la goletta *Cibe* prevale «in celerità ed evolvibilità a qualunque più celere bastimento» veneto (ivi, fz. 1348, n. 169, c. 583v, Emo al Senato, 23 lug. 1790), fodererà anche la «lentissima» goletta *Cimodocea*, l'ultima delle tre golette (ottenute, come si è visto, dalla trasformazione di tre vecchie corvette), i *cutter*, sette galeotte, lo sciabecchino l'*Esploratore*, e il brigantino *Giasone*: V. GIORMANI, *I peatoni, fratelli minori del Bucintoro*, «Studi Veneziani», n.s., xxxix, 2000, pp. 289-305.

¹⁴⁵ ASve: *Riformatori*, fz. 37, terminazione del 9 giu. 1770. ZENONI, *Per la storia*, cit., p. 100.

Il Gozzi risponde il 12 agosto 1770, e, venendo a trattare dell'Accademia dei Nobili, propone di istituire al suo posto un collegio a Padova «che insieme accogliesse un numero di patrizi, di cittadini veneti e di Nobili della terraferma e dello Stato, per essere ammaestrati sotto un'istituzione diretta interamente dalle leggi e dallo spirito del principato». «Tale luogo», egli continua,

renderebbe assai più universali le consuetudini del serenissimo dominio, legherebbe fra quegli ordini diversi, con più forti vincoli, la stima e affezione scambievolmente, che nasce e si nutre in quella continua pratica giovanile; e per conseguenza sempre più s'assoderebbe la pubblica autorità. La buona legislazione che imponesse l'uniformità nel vestito di tutti i convittori, cosa non nuova nei decreti e usata anche dall'altre nazioni in tal caso; e l'uguaglianza del vivere, custodita tanto dagli ordini prudenti quanto dalla vigilanza costante nella disciplina, instillerebbe massime di promiscua affabilità, e ne' patrizi quello spirito di moderazione, ch'è tanto nelle aristocrazie raccomandato.¹⁴⁶

Il 21 gennaio 1772 il Senato vuole che si esamini la proposta di trasferire l'Accademia nel Collegio Amuleo a Padova, in quanto è la città «la più atta per la salubrità dell'aria, moderata distanza dalla Dominante, frequente concorso di nobiltà veneta ed opportunità di Professori». Così, in un «Abbozzo di Scrittura sopra un Collegio immaginato in Padova da quattro celebri Professori», allegato alla scrittura di risposta dei Riformatori al Senato del 26 agosto 1773:¹⁴⁷ i professori sono Matteo Franzoia, Antonio Lavagnoli, Clemente Sibiliato e Simone Stratico. Nel piano di studi da essi suggerito non compare la Nautica, nonostante la presenza dello Stratico, ordinario di Matematica e Teoria nautica. Nessuna di queste proposte viene accettata: la stessa sorte tocca alle proposte del Gozzi ai Riformatori nel 1775 sulla riorganizzazione dell'Accademia, dal titolo *Sopra il corso di studi che più convenga all'Accademia della Giudecca*.¹⁴⁸ In questo, all'art. v, Gozzi tratta «l'intelligenza delle tavole astronomiche pe' moti lunari e gli eclissi dei satelliti, onde servirsi nell'indagar le longitudini, la conoscenza delle carte idrografiche e la maniera del correggerle, la descrizione della bussola, ed il metodo di verificarla». ¹⁴⁹ Più in dettaglio, Gozzi specifica, all'art. v (*Della Carta del Navigare*), che,

¹⁴⁶ ZENONI, *Per la storia*, cit., pp. 100-101.

¹⁴⁸ ZENONI, *Per la storia*, cit., pp. 100-108.

¹⁴⁷ ASVE: *Riformatori*, b. 390.

¹⁴⁹ Tesi FERRARI BRAVO, pp. 21-22.

per una persona che voglia applicarsi alla Nautica, sono indispensabili alcuni punti della Matematica da farsi in un'età alquanto matura, per intenderne il fondo e sapersi adattare alla pratica. L'Aritmetica, oltre le quattro prime operazioni, deve comprendere la dottrina delle proporzioni, la regola del tre diversificata secondo i casi e le regole del farne il ragguaglio secondo il bisogno. Dopo ciò ricercasi la Geometria, per la quale non è da dipartirsi dagli Elementi di Euclide, cioè da' sei libri de' piani, e da due de' solidi che si ritrovano appresso tanti moderni autori tradotti e spiegati. Viene in seguito la Trigonometria piana e sferica, dottrina di uso grandissimo, anzi di necessità affatto per le pratiche di Marina. Solamente si osservi che tutte queste cognizioni non debbono servire alla sola curiosità di chi impara, ond'è che non conviene caricare la mente di cose sterili; ma applicare ogni cosa all'esercizio e alla pratica. Toccherà al Maestro perciò scegliere que' problemi che hanno luogo nella Nautica, o hanno qualche relazione co' medesimi. Quando un giovane nel corso di questi studi, si sarà sempre esercitato nella soluzione di essi problemi, e nelle pratiche geometriche e trigonometriche, non solamente con la riga e col compasso sulla carta, ma col traguardo e colla pertica sul piano, entrerà nella Scienza Navale, dopo averne imparata buona parte con questi studi preliminari, troverà gli esercizi navali di facilissima esecuzione. Essendo tra le parti della Nautica principali Architettura Navale, Marineria, e Pilotaggio suppongo che un Giovane abbia a versarsi in questa sola ultima parte, e non desideri sapere dell'altre, se non quanto ricercasi per la retta intelligenza di questa. Quanto ha studiato di Matematiche Pure sarà bastevole per questo fine se aggiungerà una succinta certezza delle macchine principali e dell'esercizio delle loro forze, la descrizione delle varie spezie de' Navigli e dei vantaggi e difetti di ciascheduna; l'intelligenza delle Tavole astronomiche pe' moti lunari e gli eclissi dei satelliti, onde servirsi nell'indagar le longitudini, la conoscenza delle carte idrografiche e la maniera del correggerle, la descrizione della Bussola, ed il metodo di verificarla, sarà al caso di potersi esporre alla direzione di un vascello; purchè le suddette Teorie abbia cercato di verificarle continuamente con la pratica e con l'esperienza.¹⁵⁰

Il Gozzi caldeggia nei suoi suggerimenti, «una qualificazione marinaresca» dei giovani patrizi, allievi dell'Accademia,

nella realistica supposizione che non pochi fra essi sarebbero entrati a far parte della flotta militare (la qual cosa era già stata prevista dal decreto senatorio 1° agosto 1733, che però in questa parte aveva trovato solo tardiva ed effimera attuazione, all'inizio degli anni Cinquanta).¹⁵¹

¹⁵⁰ ZENONI, *Documenti*, cit., pp. 193-194: scrittura di G. GOZZI ai Riformatori dello Studio di Padova, *Sopra il corso di studi che più convenga all'Accademia della Giudecca in Venezia*. Asve: Senato, Rettori, fz. 343, scrittura allegata al decreto del 13 set. 1776.

¹⁵¹ GULLINO, *Educazione*, cit., p. 764.

Gullino prende lo spunto da una

relazione al principe, datata 22 novembre 1778, [nella quale] i riformatori (Girolamo Ascanio Giustinian, Francesco Pesaro, Zaccaria Vallaresso) scrivevano che la maggior parte degli scolari che frequentavano l'istituto agli ex Gesuiti, 'arrivati ad una età sufficiente, et acquistate le prime istruzioni, passano nelle arti e nelle professioni proprie della lor condizione',

per osservare che

questa disaffezione dei Veneziani verso l'istruzione era risultata prima del 'nuovo corso' riformatore: nell'agosto 1768 il magistrato aveva denunciato come, di fronte a dodici posti disponibili, solo tre patrizi si fossero iscritti all'Accademia della Giudecca.¹⁵²

Si può osservare come le riforme consigliate da Gozzi per le Scuole Pubbliche agli ex Gesuiti, «hanno dimenticate le scienze più analoghe, e le arti più vantaggiose alla costituzione della Repubblica, quali sarebbero le istruzioni e dimostrazioni relative alla nautica ed alla astronomia». Così riferiva Francesco Corradini, rappresentante imperiale a Venezia, al Kaunitz, nel gennaio del 1774.¹⁵³

Nel 1781, il numero dei collegiali passa da 60 a 67 e nel 1783 vi è «l'istituzione di un annuo generale esame [per] eccitare fra giovani patrizi un'utile emulazione, [esame] accompagnato dalla distribuzione di qualche premio a due fra i più distinti alunni della varie scuole». Per la scuola di filosofia – ove si insegna logica, metafisica, morale, algebra e geometria elementare (nel primo anno); elementi di fisica generale e particolare (nel secondo anno), nautica, religione – i premi consistono in due medaglie d'oro. Nel 1790, poiché mancano 14 alunni ai 60, viene concesso di accogliere intanto quattro aspiranti «fra quelli che più erano vicini a compiere il decimo anno di età». Ma il numero va sempre diminuendo, sì che, nel 1792, sono solo 44 e così si accolgono altri 5 giovani patrizi «prossimi a compiere l'età prescritta». Nel 1796, gli alunni convittori sono 54.¹⁵⁴

Dopo la caduta della Repubblica, la Municipalità provvisoria decreta, il 22 maggio 1797, «che non fossero recate novità nel Collegio fino a nuovo ordine», ma il 21 luglio (3 Termidoro), il cittadino Collalto legge un rapporto nella seduta pubblica, «in cui dimostra l'opposizione ai

¹⁵² Ivi, p. 797.

¹⁵³ Ivi, p. 774.

¹⁵⁴ ZENONI, *Per la storia*, cit., pp. 114, 119, 123, 136, 139, 146.

principi della Democrazia il mantenere tuttora l'Accademia degli ex Nobili alla Giudecca, rimarcando l'aggravio ch'ella porta al pubblico erario». Nel Rapporto del Comitato di Pubblica Istruzione alla Municipalità provvisoria del 1° settembre (15 Fruttidoro) si ricorda che

avete promesso in faccia la Nazione e l'Europa di soccorrere gli ex Patrizi indigenti, ma avete giurata altresì con altrettanta solennità la Democrazia o la Morte. L'attuale esistenza di quell'Accademia diventa una contraddizione cogli stessi vostri principi. Ogni giorno di più che lasciate sussistere quell'Aristocratica Istituzione voi nodrite ed allevate teneri rami di una pianta, che, resi adulti, potrebbero divenirci fatali. Sopprimete adunque un luogo che aggrava la Nazione educando privatamente giovani ex patrizi in opposizione allo spirito del felice nostro Democratico Governo.

Così, il 7 settembre successivo, «furono licenziati tutti gli alunni, maestri e domestici dell'Accademia» e venne stabilita, per il 26 settembre, la vendita all'asta di «tutti i mobili ed effetti pertinenti alla soppressa istituzione». ¹⁵⁵ Zenoni completa quanto scritto dal Dandolo: «ottimi allievi eransene ottenuti, fra i quali piacemi rammentare due soli, che ben fanno per molti; voglio dire il Cardinal Pier Antonio Zorzi (1745-1803) di cui in Udine, dove illustrò la Cattedra Arcivescovile, dura ancora viva e venerata la rimembranza, ed il vivace ed arguto, eppur modesto e gentile poeta Francesco Gritti (1740-1811)». ¹⁵⁶ Vi aggiunge – degni anch'essi di essere ricordati – i patrizi veneti Carlo Antonio Marin (1746-1815), Luca Andrea Corner (1759-1834) ed Adriano Balbi (1782-1848). ¹⁵⁷

6. 2. *L'istituzione della Scuola di architettura navale e della Scuola per cadetti di marina. Riunione delle due scuole nel Collegio di Marina (1810)*

Su questa disciplina, ritenuta superflua dal Gozzi nell'insegnamento della nautica ai giovani nobili dell'Accademia, vi è una «accorata e sofferta lettera senza data» con ventisei firme (*proti, sottoproti*, capi d'opera e marangoni dell'Arsenale) al Reggimento dell'Arsenal, lettera che «dovrebbe essere stata redatta fra la fine del 1773 ed il dicembre del 1774»:

[...] per poter munir l'intelletti nostri di quelle cognizioni, che scoperte felicemente dagli oltremontani, non resta più che d'intendere il loro linguaggio scientifico [...] a tale effetto imploriamo solo rispettosamente licenza di po-

¹⁵⁵ Ivi, pp. 149-150.

¹⁵⁶ DANDOLO, *La caduta*, cit., I, p. 558.

¹⁵⁷ ZENONI, *Per la storia*, cit., p. 151.

ter introdurre nell'Eccellentissima Casa [dell'Arsenal] il Reverendo Gianmaria Maffioletti Prete Veneziano, delle di cui capacità nelle scienze, nelle lingue e nel disegno abbiamo avuti particolarmente in molti incontri dei saggi sufficientissimi. [...] I firmatari si impegnavano 'a sborsare un Filippo al mese cadauno [...] per assicurare un cospicuo assegno mensile al Maffioletti, utilizzando ciò che fosse avanzato per l'acquisto dei libri e degli strumenti necessari'. Richiedevano 'esplicitamente' una scuola per 'l'apprendimento della matematica, dell'idrostatica, delle lingue straniere e del disegno'.¹⁵⁸

Si osservi che la paga di Siron era di 40 ducati al mese, quella dell'Edgcombe, di 46 (che saranno poi portati a 50 dalla Municipalità provvisoria), e di 46 quella del Maffioletti: più del doppio del percepito da un professore dell'Università di Padova, alla sua prima nomina (17-21 ducati). Con decreto del 29 dicembre 1774, il Senato invitò il Maffioletti («desiderato dalle maestranze») a produrre uno scritto in cui doveva precisare «li modi degli insegnamenti che intendesse usare e la qualità degli studi e dottrine nelle quali esercitare ed istruire le maestranze e la Gioventù»: lo scritto doveva essere esaminato poi da «qualche esperto Matematico». ¹⁵⁹

Il Senato solitamente approva o respinge le scritture delle varie magistrature: raramente, come in questo caso, fa delle aggiunte. Importante l'insegnamento esteso anche alla «Gioventù», non ancora entrata nell'organico dell'Arsenale.

Così, nel 1777, inizia entro l'Arsenale

un corso quinquennale di 'Studi fisico-matematici relativi alla navale architettura' diretto dall'abate Gianmaria Maffioletti. Il Maffioletti, in qualità di 'professore di matematica e disegno all'Arsenale di Venezia', il 2 maggio 1785 dedicherà agli Inquisitori all'Arsenal il suo *Atlante velico* (cioè piani e tariffe con disegni delle vele per le navi), rimasto manoscritto e conservato al Museo Correr di Venezia. Invierà inoltre un memoriale ai patroni e provveditori all'Arsenal, offrendosi di 'formare un Vocabolario Marino estratto dall'Inglese, Francese col solo premio di ducati 600 effettivi in tre anni'. In risposta alla scrittura dei patroni e provveditori all'Arsenal del 18 maggio 1787, il Senato, con decreto del 17 settembre 1787, darà loro commissione di esaminare l'offerta del Maffioletti. Tale esame sarà esposto al Senato con scrittura del 24 settembre successivo e trattato il 5 febbraio 1790.¹⁶⁰

¹⁵⁸ ASVE: *Provveditori e Patroni all'Arsenal*, b. 176. Riportata da ZANELLI, *La Scuola di «Naval Architettura»*, cit., pp. 142, 144. 26 filippi al mese, pari a 13 zecchini, ossia 286 lire, equivalenti a 45 ducati correnti e 7 lire.

¹⁵⁹ *Ibidem*.

¹⁶⁰ ASVE: *Patroni e Provveditori all'Arsenal*, reg. 522; *Senato, Arsenal*, fz. 161, 1790, 5 feb., in Pregadi. GIORMANI, *Voglia di specola*, cit., p. 236.

Altre notizie le fornisce il Dandolo:

Maffioletti Giammaria. Nato a Venezia intorno al 1740, fu alunno della Basilica [...] ed uomo di profondo sapere nelle cose matematiche. Per ciò, fino dall'anno 1775 fu eletto a Professore della Scuola di studj matematici, teorici e pratici delle cose navali, aperta nell'Arsenale marittimo appunto in quel tempo. In essa insegnavasi ai giovani, che prima erano 16, indi 24, da ultimo 32, l'aritmetica numerica e letterale, la geografia piana e solida, la trigonometria piana, la teorica delle curve, la meccanica, l'idrostatica, con una generale idea della costruzione navale, oltre le lingue inglese e francese, ed il disegno lineare e prospettico, e tutto ciò si accompagnava col pratico esercizio di quelle arti che sono essenziali pei bisogni e pegli usi dell'Arsenale e della Marina. Questo corso di studj che compier doveasi in un quinquennio, erasi proposto, in seguito all'incarico avutone dal Magistrato dei Provveditori e Padroni all'Arsenale, dallo stesso al Maffioletti, che continuò a sostenere la Scuola fino a' venticinque gennaio 1803, in cui colpito d'apoplezia, improvvisamente morì, in età di circa anni 63. Fu ascritto alle Accademie dei *Planomaci* e dei *Granelleschi*: ma chi per ciò lo credesse uomo di gusto forbito nelle lettere, andrebbe assai lungi dal vero. I cinque *Discorsi* da lui recitati quando i suoi alunni compivano il prescritto corso quinquennale degli studj, già pubblicati colle stampe, fanno amplissima prova del contrario. Nelle scienze però ch'ei professava, era degno di sedere a scranni coi più valorosi. Così attestavano tutti coloro che più da presso lo avevano conosciuto ma più ancora che dalla loro testimonianza, il molto valore del Maffioletti è provato dal grande profitto de' suoi allievi, frà quali si noverano il Salvin, il Moro, il Paresi, già ricordati a pagina 62 di questi miei stessi studi.¹⁶¹

Il corso non dura però 5 anni, ma 6 e il suo svolgimento sarà illustrato dal Maffioletti nel 1799:

fu assegnato sei anni di corso agli studi corrispondenti all'oggetto, diviso questo corso in tre biennj nel primo de' quali si esaurisse l'Aritmetica, l'Algebra e la Geometria piana e solida. Si occupasse il secondo nella Trigonometria, Sezioni coniche, Meccanica, ed Idrostatica; e si applicassero nel terzo queste scienze alla Teoria della costruzione de' Bastimenti con inoltre l'Agraria Boschiva onde si rendessero abili questi alunni a prestar la loro opera negli impieghi importanti tanto di Capitani a Boschi, che di Architetti delle costruzioni navali, ed altre interne, ed esterne ispezioni. Tanto fu eseguito ne' corsi antecedenti dei quali se ne maturarono tre d'interi, e sta presentemente per compiersi il quarto, gli esami sugli studij del di cui secondo biennio che offrono appunto in questo istante questi giovani alunni.

¹⁶¹ DANDOLO, *La caduta*, cit., pp. 254-255.

Ad alcuni dei Boschi furono prescelti li miei allievi [sic] già a quest'ora sperimentati, e soddisfacenti. Alle cariche più importanti qui interne per quanto può dar il numero, e l'età dei medesimi, non che le vacanze delle cariche stesse furono prescelti li miei allievi, li raggiri e le stolidezze dell'ignoranza, le sorde manovre, le cabale, ed i mendaci della malignità; la industrie speculazione dell'invidia niente valsero ad eclissar quella luce che sortì da questa istituzione.¹⁶²

Il Moschini, trattando del Maffioletti, «alunno della Chiesa di s. Pietro di Castello», osserva che la scuola è «a beneficio di quella gioventù [dell'Arsenale] onde senza suo aggravio erudirvisi potesse, e senza essere nè da' lavori distratta, nè dal centro di sua obbedienza stornata». ¹⁶³ Iniziò con sedici scolari, ma

poichè si vide, dopo al primo corso, nell'incontro de' pubblici sostenuti esami, cui presiedettero i professori Stratico e Paccanaro, che il Maffioletti non era venuto meno al suo assunto; allora furono di medaglia regalati gli alunni, che più si distinsero, ¹⁶⁴ di giornaliero accreccimento di stipendio provveduti, e di libri e necessary strumenti provvisti con Decreto del Senato degli otto agosto 1782, pel quale Decreto accrebbesi pure per ogni mese suo stipendio a sì chiarissimo professore, che vide portarsi anco il numero de' suoi discepoli a ventiquattro, ed in appresso a trentadue. Giunse l'anno 1784, quando con Decreto de' cinque gennaio m.v., il Senato adottò l'opportuno trattamento nella Casa dell'Arsenale di quattro maestri religiosi, a tre dei quali incumbeva di ammaestrarne i garzoni nel leggere e scrivere, nell'aritmetica e nei principi della religione cristiana, ed al quarto di erudirli ne' primi elementi del Disegno. Con ogni impegno si diportarono questi veracemente nella loro occupazione, che lieve allo spirito era però gravosa

¹⁶² MAFFIOLETTI, *Ricorrendo li solenni esami del secondo biennio degli Studj Fisico-Matematici della C.R. Scuola dell'Arsenale di Venezia*, cit., pp. 12-13. Inizialmente era stato previsto un corso di cinque anni, per cui, nel 1782, il Maffioletti, pronuncia e dà alle stampe il *Discorso nel chiudersi con solenne pubblico esame al primo quinquennio degli studij fisico-matematici applicabili alla navale architettura, nell'Arsenal e di Venezia*, Venezia, 1782. Nel seguito però il corso è sistemato in sei anni, per cui egli pronuncia e dà alle stampe il *Discorso nel chiudersi il secondo corso degli studij ecc.* Venezia, 1788. Primo corso, 1777-1782; secondo, 1783-1788; terzo, 1789-1794; quarto, 1795-1800; quinto, 1801-1806.

¹⁶³ MOSCHINI, *Della letteratura veneziana*, cit., I, pp. 278-281. Anche il Maffioletti osserva il vantaggio di «questi giovani nati per così dire in mezzo alle costruzioni navali, avendo la scuola in questo stesso luogo» (MAFFIOLETTI, *Nel chiudersi con solenne pubblico esame il terzo corso degli Studj Fisico-Matematici applicabili alla Navale Architettura nell'Arsenal di Venezia. Discorso pronunciato alla presenza dell'Eccellentissimo Reggimento dall'abate d. Gianmaria Maffioletti professore dei detti Studj con le Introduzioni agli esami degli onorandissimi professori*, Venezia, per li Figliuoli del qm. Z. Antonio Pineli stampatori ducali, 1794, p. 50).

¹⁶⁴ P. VOLTOLINA, *La Storia di Venezia attraverso le medaglie*, III, Venezia, Edizioni Voltolina, 1998, pp. 433-436 (*Scuola di Architettura navale in Venezia*).

al corpo, e dal Senato con decreto de' ventinove dicembre dell'anno 1790 ottennero laude di parole e premio di denaro; ma, a dir vero, singolarmente nel suo ufficio e difficilissimo ed intricatissimo riusciva sorprendente per la riuscita il Maffioletti. Già egli aveva ben inteso come eragli forza con la gioventù a lui assegnata di portarsi; e perciò in sua Carta prodotta l'anno 1779 al N.H. Angelo Zustinian I q. Angelo II Padrone all'Arsenale (nella qual Carta versava intorno alle cause della diserzione di alcuni dalla scuola sua scientifica, della nulla riuscita di qualch'altro, ed intorno al modo di poter assicurare la continuazione dello studio anche dopo il corso scolastico in quelli, che fossero riusciti) non ebbe il Maffioletti riguardo di asserire giustamente che ad ottenere profitto da' suoi giovani non potevano darsi tuono e modo più adattati di quelli, che convenivagli usare, *tuono che nella parte imperante era più da ciurma che da cattedra, e modo che pel linguaggio frasario e configurazione veste le idee più astratte con immaginazioni e forme le più triviali e sensibili*. Nè dell'ottima maniera da lui tenuta si è il Senato dimentico; mentre e più volte lo stipendio gli andò aumentando, e stabili con decreto de' quattordici gennaio dell'anno 1788 che dovesse essere remunerato con una Medaglia d'oro del valore di ottanta zecchini con pubblica impronta.¹⁶⁵ Era troppa la occupazione del Maffioletti perchè potesse nelle scienze, cui trattava e conosceva, qualche importante opera scrivere e pubblicare: benchè per altro ne' varj *Discorsi* da lui recitati si ravvii l'uomo bene nelle sue cose istrutto, indarno però ricercandosi in lui l'esatto e culto scrittore. Uscì il primo discorso l'anno 1777, ed in esso mostra la utilità delle fisico-matematiche nell'Architettura navale; uscì il secondo nel 1782, e versa questo intorno alla scienza navale ed agli studiosi di essa; uscì il terzo nel 1788, ed aggirasi sull'accordo della teoria colla pratica; uscì il quarto nel 1794, ed in questo egli ragiona intorno a' principj della nautic' arte. Quando poi ebbero luogo l'anno 1799 i primi esami dopo all'estinto Aristocratico Governo, dalle stampe di Francesco Andreola fece allora pure uscire un suo *Discorso*; ed in questo parla della istituzione e delle vicende della scuola e de' discepoli dal principio suo sino a quegli ultimi giorni. Questo è stato l'ultimo corso, che sostenne l'ab. Maffioletti; giacchè ai venticinque di gennaio dell'anno 1803 in età d'anni sessantatrè morì improvvisamente. Benchè quant' egli fece a prò della gioventù affidatagli basti a rendere eterna presso di noi la di lui memoria, certo è però che avrebbero anche tutta Italia conosciuto se le ultime vicende non avessero impedito che si compiesse di ordinare il da lui proposto Dizionario Enciclopedico ragionato di costruzione navale, Manovra, Navigazione e Guerra, per cui, al suo primo proporlo aveva in data dei tredici settembre dell'anno 1787 ottenuto dal Veneto Senato il più lusinghiero decreto, e secento ducati perchè avesse come cominciare ad applicarsi a tant'opera e fatica.

¹⁶⁵ *Ibidem*.

Val la pena di riportare quanto afferma il Maffioletti del periodo immediatamente successivo alla caduta della Repubblica:

Tristi amarezze di que' fatalissimi giorni. [...]. Dove erano allora questi miei alunni, dov'era il frutto onorato delle mie indefesse fatiche? Già lo sapete Voi stessi, o Signori, e lo avrete forse provato Voi stessi co' domestici, co' dipendenti, co' propri persino figliuoli che la rivoluzione aveva travolto le menti. [...] ebbi un bel che fare a tener fermo senza Autorità che imponessero, senza oggetti che fermassero, senza speranze che alettassero, ebbi un bel che fare a mantenere almeno la materiale rutina, a resistere a tanti rivoltosi, e non perdere l'opera di quattro anni, uno e mezzo de' quali posso dirlo sterile senza qual vi sia produzione. Tutto sì, tutto andava a perire se la Provvidenza non fosse accorsa a tanti mali, se il nuovo Augusto Sovrano non avesse dichiarato col fatto che voleva esistente questo Arsenal. [...]. Non è asciugato il mare in mezzo a cui si estolle tuttora dignitosa Venezia, e le acque dell'Adriatico, e quelle dell'Egeo, e del Mediterraneo non han perduto la loro comunicazione con quelle dell'Oceano dalle quali derivano. [...] I bisogni sono cresciuti, i popoli sono assuefatti alli prodotti li più lontani, Venezia esiste, la sua posizione è la stessa, i fiumi vi mettono foce e le presentano de' tragitti facili, spediti, e sicuri per tutta Italia, per l'Austria, e per la Germania eziandio, le sue arti brillano ancora, i prodotti delli suoi territorj le sopravanzano, la sua popolazione è la stessa, l'indole sua marina e delli suoi litorali non è perduta: come non sarà ella dunque la frontiera dell'Italia, della Germania, come non lo sarà del suo nuovo Padrone, se lo fu tanti secoli prima di questo giorno in cui il suo Padrone ne deve avere un più immediato interesse? [...]. Protezione adunque a questo popolo, ed alla sua industria, garanzia alle sue imprese, alimento allo spirito di nazionalità che ancora sussiste, ed ecco conseguente la Regia Militare Marina. Tacciano pertanto i progetti esclusivi dei Porti dell'Istria, e della Carniola; nacquero questi Porti per puro ripiego allorchè l'Augusta Casa d'Austria desiderosa di secondare i progetti commerciali del Belgio, popolo suo ben amato non credè dover resistere alle violente opposizioni delle potenze marittime che ingelositesi della felicità della mercantile Compagnia di Ostenda verso il 1720 opposero tutti i loro reclami e violenze per annientarla. Venti e più bastimenti uno per l'altro di 30 pezzi di cannone arrivati sotto l'Austriaco Paviglione in Bengala, alla China, e al Brasile avevano riportati dei vantaggi seducentissimi, ed avevano lasciati de' fondi, e de' resti da quidditare. Altri Porti non aveva l'Austria che Fiume, e Trieste, sebben Porti informi in contraposizione del Porto di Ostenda che si voleva annientato, e questi come fuor di contrasto diedero delle spedizioni sotto l'istesso vessillo per questi ricuperi.¹⁶⁶

¹⁶⁶ MAFFIOLETTI, *Ricorrendo li solenni esami*, cit., pp. 18-22.

Concludeva il suo *Discorso* con una esortazione:

Sotto tanti felici auspicij adunque sia alacre, sia pronta, sia indefessa, o brava gente dell'Arsenale, la vostra opera: ricuperiamo noi, o scolari amatissimi, il tempo fatalmente perduto, e dopo il presente saggio dei nostri restituiti sforzi, disponiamoci a chiuder il secolo colle prove più certe dei nostri avanzamenti per dedicarli alla Gloria, alla Felicità, all'ingrandimento di Cesare Nostro sempre Augusto, e sempre adorato Sovrano. Rientriamo nell'ordine del nostro corso, il cui compimento cadendo appunto nel cadere del secolo, cioè nel settembre del 1800, promettiamoci sicuri che tutta sarà allora ricomposta l'Europa, tutta godremo riordinata l'Italia, tutto sarà fausto per la nostra sempre memoranda Venezia, che tutto sarà in conseguenza rimesso questo Veneto Arsenale nella sua forza, e grandezza, come va tutto cominciando, che vedremo erette nuove, più imponenti, e più elaborate costruzioni sulli cantieri per aver a portar queste il terrore, e la gloria insieme di Francesco II per tutti li Mari.¹⁶⁷

Si osservi che, in precedenza, nel 1794, il Maffioletti chiarisce che i motivi del ritardo nell'istituire la Scuola di costruzioni navali, rispetto alla Scuola di nautica, sono dovuti al fatto che è più interessante «l'arte di condurre che quella di costruire le navi» e questo prova che

rebuttava lo studio della costruzione per la sua immensa difficoltà, mentre allettava quella del Pilotaggio per la sua amena felicità, e sicurezza. [...]. Succinti infatti, e pochi principj di Geometria, Trigonometria e Logaritmi, una limitata conseguente risoluzione di Triangoli o per calcolo, o per scala, ed in conseguenza una riduzione di corse che non è che l'applicazione degli stessi Triangoli a miglia, e a gradi, un meccanismo di correzione della Busola mediante le declinazioni, ed amplitudini del Sole già fisse, e determinate dai calcoli astronomici, alcune avvertenze sulle correnti, e sulle maree, e tutto questo senza teoria, senza calcolo, ma per lo più a pura vista di tavole già calcolate per quasi tutta l'eternità, e tutto senza dubbj, senza contraddizioni, senza algebra, e senza ipotesi.

Come mai, si domanda il Maffioletti, «tu o sublime Scienza Navale ti sei fatta conoscere solo dopo li Gallilei, li Cartesi, i Newtoni, perché non avesti seggio nelle Università» né aiuto dai principj?

Perchè solo del 1605 un Crescensio¹⁶⁸ cominciò a parlare barbaramente di te nella classe solo delle Galere? Perchè del 1628 un ecclesiastico il padre

¹⁶⁷ Ivi, pp. 30-31.

¹⁶⁸ *Rectius*, B. CRESCENZIO, *Nautica mediterranea*, Roma, Bonfadino, 1602.

Fournier fu quel primo e solo che azzardasse di ridurvi alla dimostrazione? Perchè solo un secolo dopo un Bouguer¹⁶⁹ e un Eulero,¹⁷⁰ dopo aver misurati i cieli, viaggiato per le stelle, e visitati i confini del Mondo hanno intrapreso a svilupparti, e ridurvi a principj, ma forse appoggiandoti a troppi calcoli che malagevolmente si adattano alli tuoi usi? [...]. Perchè appunto sono tanto complicati gli oggetti di questa Scienza, e ne dipende la loro verificaione da tanti rapporti di varj elementi, e varie sostanze che se non semplificandoli adattar si possono al calcolo, ma che semplici poi appunto, e spolpati che sieno tanto sono difficili e laboriosi, a tanta incertezza giungono nella loro applicazione che se non dei gran genj o eccitati dalla munificenza dei Principi, o martiri di lor vanagloria vi si possono dedicare: mentre allo incontro gli studi del Pilotaggio ostensibili a tutti, a portata degli intelletti li più dozzinali tutti impegnano a favorirli, tutti hanno interesse, e facilità a conoscerli, perchè finalmente l'esempio di una Nave ben costruita può servire di sufficiente norma a costruirne di simili da quali aspettarsi un'ugual corrispondente riuscita.

Così l'abate Gianmaria Maffioletti, professore di Costruzioni navali, nel 1794. Si rivolge poi ai comandanti di nave:

perchè ne' vostri Giornali ove tutto marcate quello che al pilotaggio si riferisce, perchè non distinguate fin ora le proprietà del vostro Bastimento di tal forma e figura, di tale immersine e portata onde il fisico, il matematico, l'uomo ragionatore dalla costanza dei confronti, e dalle osservazioni avverrate trar potesse delle leggi, e dottrine sicure da comunicarsi agli artisi per combinare secondo gli oggetti le migliori fabbricazioni? Non è forse vero che sullo studio e confronto delle distanze da voi marcate da capo a capo, da isola a spiaggia, dalle alture da voi rilevate mediante l'Otante, dall'andamento delle coste mediante la bussola locchè tutto registrato nei vostri giornali confrontabili l'uno con l'altro compose il Geografo, e l'Idrografo le tante Carte, e piani del globo terracqueo che fin da secoli furono, e vanno ad essere la vostra scorta, e delle quali non mancate mai di rinnovare i rilevi e confronti? Perchè dunque non è indubitato per anche che le prore configurate sul solido della minima resistenza tanto studiato da Geometri soddisfino o

¹⁶⁹ G. FOURNIER, *Hydrographie*, Paris, 1643; P. BOUGUER, *Traité du navire, de sa construction, et de ses mouvemens*, Paris, Jambert, 1746 (trad. it. *Trattato della nave e della sua costruzione e dei suoi movimenti*, Venezia, Palese, 1777).

¹⁷⁰ Con la terminazione dei Riformatori allo Studio di Padova del 29 agosto 1771 viene imposta ai docenti l'adozione di libri di testo: Simone Stratico, docente di Matematica e Teoria nautica, inizia a tradurre dall'originale francese la *Teoria compita della costruzione e manovra de' bastimenti ridotta ad uso di quelli che s'applicano alla navigazione* di L. EULER, che viene stampato nel 1776 a Padova, da Giuseppe Comino: P. DEL NEGRO, *I libri di testo e la didattica universitaria nella riforma padovana del 1771*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», 42, 2009, p. 120.

no al più veloce cammino? Perché non è fissato per anche a qual punto della lunghezza della Nave abbiassi a collocare la sua maggiore larghezza? Perché non si è ancora sanzionata la causa della sua maggiore stabilità e sodezza a portare la vela che altri fanno dipendere dalla maggior larghezza della sezione d'acqua soltanto, altri da questa insieme, e dai maggiori momenti verticali del suo bordo superiore sino al piano del centro di gravità?

E conclude, rivolgendosi ai Provveditori e Patroni all'Arsenal,

Sapete Signori perchè? Perché manca generalmente la Storia della Navigazione sul Mare relativa alla qualità dei Bastimenti, e delle varie lor forme, per far la quale però vi vorrebbe assai più dottrina, discernimento, intelligenza esattezza, e purezza d'intenzione specialmente nella Marina privata di quel che richiedasi per le tante altre annotazioni, materie di puro fatto che al Pilotaggio si riferiscono. In tale stato dunque di dubietà, ed incertezza, in tale distanza ancora da punti sicuri, e invariabili in cui si trova la Scienza Navale, qual effetto si dovrà sperare dagli studi correnti, e di che avrasi a vantare il Professor di una Scienza, che costa tanti sudori, tante veglie, e tante fatiche, sebbene da niuno o pochissimi conosciute?¹⁷¹

Ed ecco la testimonianza dell'ingegnere navale Giovanni Casoni:

I garzoni figli delle maestranze, in determinato numero, erano istruiti teoricamente e praticamente nelle scienze annesse alla professione del costruttore navale. Le lezioni davansi tutti i giorni in alcuni locali interni dell'arsenale: il corso di questi studi durava sei anni. Quattro erano i precettori a ciò destinati, e tutti religiosi: tre di essi avevano per incombenza di erudire gli alunni nella religione, nella morale, insegnare a leggere, scrivere ed a far conti. Il quarto maestro insegnava ripartitamente per i sei anni l'aritmetica numerica e letterale, ossia l'algebra, la geometria piana e de'solidi, la trigonometria, la teoria delle curve, la meccanica, l'idrostatica, l'idraulica, la costruzione navale teorica e pratica, il disegno piano e prospettico, l'agraria boschiva, l'economia de' boschi, la cognizione fisico-pratica de' legnami; finalmente, meno i due primi, negli ultimi quattro anni si erudevano nelle lingue francese ed inglese. Terminate le ore di scuola, dovevano tutti indi-

¹⁷¹ MAFFIOLETTI, *Nel chiudersi con solenne pubblico esame il terzo corso*, cit., pp. 19-21, 25-27. Alle lamentele del Maffioletti si possono unire quelle che appaiono nelle lettere di Giacomo Nani al fratello Bernardo nel 1759: «Potete credermi come la nostra Marina sia miserabile». Non «dobbiamo aver già rossore di imparare dagli Inglesi, dove vi saranno certamente più di 300 mila uomini di marina, che tutti pensano a migliorarla [...] in confronto a noi che forse non arriveremo a mille in tutti e di cui nessuno pensa a migliorare [...] da questo stato di decadenza che circola per tutta la Marina». E conclude: «Giova poi, giacché altro non si può, lavorare sul già lavorato e tentare sul già tentato, poiché egli è impossibile, che nuove produzioni nascano tra di noi» (Biblioteca Civica di Padova [BCPD]: Ms. C. M., 270, lettere di Giacomo Nani a Bernardo Nani).

stintamente passare sui cantieri ed occuparsi colle proprie mani lavorando assieme agli altri operai, poiché era mente del senato, espressa nell'ordinanza 9 giugno 1791, *di avere in questi garzoni dei scelti e capaci costruttori navali*, fermo l'invariabil principio, che colui il quale non sa obbedire, quegli non può saper comandare. Dopo i regolari esami, loro erano assegnate ricompense in denaro, e distribuite medaglie di distinzione in argento, col motto: *SUNT HIC ETIAM SVA PRIMA LAUDI*; Virg.¹⁷²

A proposito delle tavole che danno le distanze lunari dalle stelle fisse e dal Sole, e quelle di Saturno, Giove e le sue «lune», la frase beffarda del Maffioletti («A pura vista di tavole già calcolate per quasi tutta l'eternità»), si riferisce al trovare

la differenza di longitudine tra due luoghi [...] confrontando l'ora locale in cui accade un fenomeno celeste, visibile ovunque nello stesso momento, con quella registrata lungo il meridiano d'origine [...]. Le eclissi lunari, proposte già nell'antichità come riferimento, saranno sostituite nel Seicento da quelle dei satelliti di Giove: ma il metodo ideato da Galileo Galilei, per usare i Pianeti Medicei come le lancette di un orologio, risulterà completamente inutilizzabile in mare. Il movimento incessante della nave, infatti, impediva di mantenere il telescopio puntato nella direzione voluta e l'unico metodo per stimare la posizione geografica rimase a lungo quello di riportare sulla carta nautica le distanze percorse. Registrando regolarmente la direzione verso cui puntava la prora, indicata dall'ago della bussola, la velocità dell'imbarcazione stimata con il solcometro, e il tempo trascorso tra una misura e la successiva, i marinai tracciavano la presumibile rotta seguita durante il viaggio: queste operazioni consentivano di disegnare una linea spezzata che, sulla mappa, univa il porto di partenza con la posizione occupata dalla nave. La latitudine veniva corretta rilevando con la staffa l'altezza della stella Polare o del Sole, mentre nulla di meglio si poteva fare per la longitudine e le eclissi lunari rappresentavano fenomeni troppo rari per essere di qualche aiuto.¹⁷³

¹⁷² CASONI, *Breve storia dell'Arsenale*, cit., p. 72. *Rectius, SUNT HIC ETIAM SUA PRAEMIA LAUDI*.

¹⁷³ G. BENEGIAMO, *Navigare con la Luna*, «l'Astronomia», 25, 248, dic. 2003, pp. 34-36. Nel 1760 Gaspare Gozzi – informando che l'inglese Eswin ha inventato una sedia speciale (*Eswin's easy chair*), che consente di fare le osservazioni della Luna, di Giove e dei suoi satelliti con maggiore facilità, nonostante «la continua e veemente agitazione della nave» – aggiunge che «il fondamento principale» per la determinazione della longitudine, «dipenderà sempre dalle tavole esattissime della Luna, ovvero delle Lune di Giove, con le quali le osservazioni devono essere confrontate per vedere sotto a qual grado di longitudine uno si trovi» (G. GOZZI, in «Gazzetta Veneta», 10, 8 mar. 1760). Si è già visto che, nel 1775, sulla riorganizzazione dell'Accademia, Gozzi tratta «l'intelligenza delle tavole astronomiche pe' moti lunari e gli eclissi dei satelliti, onde servirsi nell'indagar le longitudini, la conoscenza

Il problema di determinare la longitudine in mare – per il quale il governo britannico ha offerto nel 1714 un premio di 20.000 sterline – non è «di grande uso [...] per la nostra navigazione del Mediterraneo». Così il Toaldo nel 1777 al suo mecenate, Girolamo Ascanio Giustinian II, informandolo che ha quasi finito di stampare il *Compendio d'Astronomia* del Lalande, che serve di «introduzione alle Tavole astronomiche del medesimo». «Piuttosto» – afferma il Toaldo – «vi vorrebbero delle migliori carte, particolarmente del Golfo» di Venezia, ossia dell'Adriatico.¹⁷⁴

Si è già visto che, già nel 1750, il cassiere dell'Accademia dei Nobili, Girolamo Balbi, affermava che, per

la buona navigazione del nostro Adriatico e l'estesa del Mediterraneo [...] l'esperienza ha fatto conoscere essere al nostro caso, sarei per dire, superflua, l'attenzione somma ed il lungo studio che i francesi pongono e del pari gli inglesi nello apprendere la nuda teoria nautica, quale siccome si rende

delle carte idrografiche e la maniera di correggerle, la descrizione della bussola, ed il metodo di verificarla» (tesi FERRARI BRAVO, pp. 21-22). Il problema della longitudine sarà risolto nel 1762 dall'orologiaio John Harrison con la costruzione di un cronometro che, in 81 giorni di navigazione, perderà solo 4 secondi. «Promettevansi 20.000 sterline a chi scoprisse le longitudini in mare di circa mezzo grado; 15.000 lire a chi non le scoprisse che circa a due terzi di grado, e 10.000 a chi le scoprisse circa ad un grado» (G. LEOPARDI, *Storia della Astronomia dalla sua origine fino all'anno MDCCCXIII* [...], Milano, La Vita Felice, 1997, p. 332. Ora, «un grado di longitudine significa 60 miglia nautiche (cioè circa 111 chilometri), sulla superficie del globo all'Equatore». 360° corrispondono a 24 ore, ossia a 1440 minuti, da cui 1° d'arco corrisponde a 4 minuti di tempo (1440/360) e mezzo grado a 2 minuti, ossia a 120 secondi, «il massimo margine di errore tollerabile su una rotta di [40 giorni] dall'Inghilterra ai Caraibi. Un errore di soli 3" accumulato quotidianamente per quaranta giorni di navigazione [120"/40 = 3"] portava ad uno scarto di due minuti alla fine del viaggio»: D. SOBEL, *Longitude*, New York, Penguin, 1995 (trad. it. di G. Lonza, O. Crosio, Milano, Rizzoli, 1999, pp. 49, 53, 101-102). Tra gli «altri sistemi proposti al fine di calcolare la longitudine, va citato [...] quello di William Whinston e Humphry Ditton attraverso l'uso di navi faro poste a 200 miglia tra loro che lanciavano un fuoco d'artificio a mezzanotte; e quello della polverina magica cosparsa, sempre a mezzanotte sulle bende che avevano avvolto un cane ferito rimaste sul porto di partenza e che avrebbero creato dolore all'animale a bordo della nave (i suoi guaiti avrebbero indicato che nel porto di partenza era mezzanotte)» (R. DOMINI, *Relazione su Giovanni Poleni*, in *Giovanni Poleni tra Venezia e Padova*, cit., p. 296). Come «polverina magica» si può usare il vetriolo verde (solfato ferroso), oppure i fiori di Marte (cloruro ferrico), entrambi disinfettanti ed emostatici.

¹⁷⁴ M. DE GREGORIO, *Il carteggio Toaldo nella Biblioteca Comunale di Siena*, in *Giuseppe Toaldo e il suo tempo. Nel bicentenario della morte. Scienze e lumi tra Veneto e Europa*, Atti del Convegno, Padova, 10-13 nov. 1997, a cura di L. Pigatto, Cittadella (PD), Bertinello, mag. 2000, p. 242, Toaldo al Giustinian, Padova, 21 giu. 1777.

loro necessaria purtutto onde navigare l'Oceano ed altri mari, così a noi di ornamento serve soltanto, rarissimo venendo il caso di esercitarla e di porne in uso le regole.¹⁷⁵

Esiste però un'attenzione all'importanza della navigazione fuori dello Stretto di Gibilterra e quindi della necessità di saper determinare la longitudine. Così, si è visto che Lorenzo Dolce, esperto delle rotte di Ponente, si era spinto fino alla Danimarca e, nel 1681, aveva dato ai Provveditori e Patroni all'Arsenal dei consigli per il miglioramento della navigazione commerciale veneziana, consigli finiti poi nella promulgazione dei Capitoli per la navigazione mercantile del 1682.¹⁷⁶

Si è visto che, nel 1739, in una scrittura ai Riformatori dei capi di Piazza, riguardante il Siron, che ha imparato la nautica in Inghilterra a 19 anni e che ha viaggiato per il Baltico e per le Americhe su navi inglesi, essi riferiscono che

la nostra navigazione [...] al giorno d'oggi deve quasi per intiero in congiuntura di navigar per Ponente e fuori dello Stretto affidar le vite de capitanij, quelle dell'equipaggio, la sicurezza del legno e del carico a un piloto straniero, e dipender da quel solo uomo che può con facilità o per ignoranza o per malizia cagionar la perdizione.

Col Siron come maestro,

nel buon giro d'anni sei s'avranno de personali atti a coprire, e dirigere le navi venete per tutte le navigazioni, senza che vi sia il presente bisogno di ricorrere a' forestieri per navigare fuori dello Stretto.¹⁷⁷

Il Siron comincia ad insegnare il 14 novembre 1739 ad otto scolari e si è visto che un rapporto del 1743 riferisce che sono «usciti dalla scuola e già imbarcati cinque giovani allievi, mentre un altro 'di grande abilità' era anch'egli in procinto di partire per il Ponente alto».¹⁷⁸ Inoltre, nel periodo 1767-1781, vi sono stati 245 allievi e ne sono usciti 53 capitani, 33 piloti d'altura, 9 piloti e 15 cadetti: di questi, un buon numero navigava sui mari di Ponente.¹⁷⁹

¹⁷⁵ Asve: *Senato, Terra*, fz. 2126, scrittura del N.H. Girolamo Balbi, Cassiere dell'Accademia, sulla necessità dell'istituzione di una Scuola di Teorica Pratica Nautica nell'Accademia della Giudecca, 1750, 19 dic., allegata al decreto del Senato del 23 dic. 1750. ZENONI, *Per la storia*, cit., pp. 181-184.

¹⁷⁶ BMCVE: *Ms. Morosini-Grimani*, 11515, cc. 427r-431r.

¹⁷⁷ BETANINI, *Documenti per servire*, cit., pp. 7-9, scrittura dei capi di Piazza Demetrio Pianelli e Bonhomo Algarotti.

¹⁷⁸ COSTANTINI, FLORIAN, *Un centro di riqualificazione*, cit., p. 127.

¹⁷⁹ Ivi, pp. 130-132.

Negli ultimi decenni del secolo, «dopo tante guerre ora la Repubblica può approfittare dei conflitti altrui». È una «conseguenza della guerra franco inglese del 1778-83 che suggerisce agli operatori economici di noleggiare navi neutrali, come quelle battenti la bandiera del leone alato». ¹⁸⁰ Osserva Del Negro che

nelle fonti diplomatiche e consolari furono registrati quindici viaggi di navi veneziane alle Antille [...] ma si presume che in realtà siano stati in numero maggiore. I carichi: di regola, farine all'andata e zucchero al ritorno. [Inoltre] pare che, una volta raggiunte le Antille, alcune navi della Serenissima facessero segretamente vela alla volta degli Stati Uniti.

Il console veneto a Londra, Giovanni Valle, segnalava nel gennaio del 1783 ai Savi alla Mercanzia, come l'indipendenza dell'America potesse favorire la navigazione veneta «a quella parte». L'America

consuma appunto i generi di prodotto de' Stati di vostre eccellenze e in cambio dà i suoi, che sono in Italia necessari e che dall'Italia si prendevano in seconda e in terza mano. [...]. Ma i Savi alla Mercanzia, al pari del Senato, non giudicarono interessanti le prospettive statunitensi. [D'altra parte,] la fine della guerra recò un duro colpo alla marina veneziana: particolarmente punito fu il commercio oceanico. ¹⁸¹

Però, solo pochi patrizi veneti lungimiranti si erano cimentati in questo genere di affari:

ormai la navigazione era sempre più tenuta a vile dai patrizi di antico lignaggio e dai nuovi nobili che voleano imitarli. Sono da ricordarsi come eccezioni Marco Foscarini, il doge illustre, che aveva fondato a Pontelongo un opificio per la lavorazione del corallo di Dalmazia e del Levante, e un patrizio Zenobio, che spediva in America navi cariche di biade, e vendeva case e campagne per ritrarne i denari necessari al commercio. ¹⁸²

¹⁸⁰ GULLINO, *I patrizi veneziani e la mercatura negli ultimi tre secoli della Repubblica Veneta*, in *Mercanti e Vita economica nella Repubblica Veneta (secoli XIII-XVIII)*, a cura di G. Borelli, Verona, Banca Popolare di Verona, 1985, II, pp. 442, 444.

¹⁸¹ P. DEL NEGRO, *Il mito americano nella Venezia del '700*, Padova, Liviana, 1986, pp. 131-136. ASVE: *V Savi alla Mercanzia*, b. 710-bis, Giovanni Valle ai V Savi, Londra, 24 gen. 1783.

¹⁸² P. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata*, Trieste, LINT, 1973⁷, III, p. 41. Alvise Zenobio – unico erede di una casata nuova e ricchissima, ormai passata dalle case della classe II, secondo la classificazione di Giacomo Nani («che hanno più del loro bisogno»), a quelle della I – nel 1785 «ha fissato di divenire un famoso negoziante ed ha spedito tre navi in America di biave e fasoli. Per formar un grandioso capitale, vende le case e i campi anche a prezzi disfatti. In Veronese ha esitato varie campagne, persino i palchi in teatro. In Venezia anche il suo bel Casin in calle del Ridotto e si trova in vendita anco la campagna qui confinante alla sua Mincana». Così riferisce nel 1785 Luigi Ballarini, agente e procuratore

Tornando al Maffioletti, come si è visto, muore improvvisamente il 25 gennaio 1803 a sessantatré anni. Un'altra morte improvvisa («un attacco di paralisi fulminante»), quella di Tommaso Edgcombe, il 23 luglio dello stesso anno. Egli aveva continuato il suo insegnamento anche dopo la caduta della Repubblica: era solo cambiato il nome (Scuola di Pilotaggio, affidata al Comitato arsenale e marina e al Comitato Pubblica Istruzione) e lo stipendio, portato da 550 ducati effettivi, a 600. Del maestro inglese «ci restano tre edizioni veneziane (1777, 1789, 1802) di un manuale intitolato *Pratica giornaliera del pilota in altura [...] con le tavole necessarie alla [...] navigazione*, che veniva distribuito gratuitamente agli allievi». Aveva collaborato «alla compilazione del *Codice per la veneta mercantile marina*, emanato il 21 settembre 1786, che – tra l'altro – gli addossava il compito di esaminare gli aspiranti al rilascio della patente nautica». Gullino nota che

da buon inglese d'inverno s'adattava bene al freddo e alle nebbie, ma d'estate smaniava, non sopportava lo scirocco. Donde liti e processi con studenti e vicini di casa, sfociati in una sorta di sollevamento generale del vicinato contro il docente e la sua famiglia, il 30 agosto 1787, talchè dovettero intervenire i riformatori con tutto il peso della loro autorità.

Ecco come l'inglese descrive ai Riformatori il comportamento dei propri vicini:

Il titolo di ladro, bullo e ruffiano è il più famigliare col quale pubblicamente mi contrassegnino, dicono sulle finestre a voce aperta e in presenza delle mie istesse sorelle che esse vanno fuori di casa a procurarsi sollazzo e guadagno [...], e che la mia scuola non è già scuola di nautica, ma [...] casa di vituperio, a tutto questo aggiungendo bestemmie, imprecazioni e tali impropri, che crederei contaminare le pudiche orecchie di Vv. EE. col proferirle.¹⁸³

Gullino assicura «che tutt'oggi, in alcune zone del sestiere di Castello, il tratto dei residenti non sempre s'ispira allo stile oxoniense».¹⁸⁴ Nel

della famiglia Dolfin, a Daniele 1° Andrea Dolfin S. Pantalon, ambasciatore veneto a Parigi e proprietario di una grande tenuta a Mincana: BMCVE: Mss. P. D., 255 b/III, n. 261, Ballarini al Dolfin, Mincana, 11 nov. 1785, p. 147. V. GIORMANI, H. S. TORRENS, *Il conte Alvise Zenobio (1757-1817). Un patrizio veneto tra agio e avventura*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2006 («Memorie dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Classe di scienze morali, lettere ed arti, CXVI), pp. 33-35.

¹⁸³ ASVE: *Riformatori*, fz. 526, cc. n. nn.

¹⁸⁴ GULLINO, *Educazione*, cit., pp. 784, 798-799.

1777, il Magistrato alle Artiglierie aveva concesso all'Edgcombe il primo piano di un edificio «di pubblica ragione», con orto e magazzino in calle S. Biagio vicino all'Arsenale, che servisse di scuola e di abitazione per il maestro.¹⁸⁵

¹⁸⁵ COSTANTINI, FLORIAN, *Un centro di riqualificazione*, cit., p. 137, nota. In quanto al manuale dell'Edgcombe (il cui titolo per esteso è *Pratica giornaliera del pilota in altura o sia metodo breve e facile di tenere conto del cammino d'un naviglio in alto mare, con le tavole necessarie alla pratica della navigazione*), deve servire di ripasso ai suoi ex allievi che, divenuti ufficiali di marina, glielo hanno richiesto in molti. Vi ha aggiunto le tavole delle effemeridi del sole e della luna, in analogia con le annuali pubblicazioni fatte in Inghilterra, fin dal Seicento: tesi FERRARI BRAVO, p. 95. Da segnalare anche l'edizione livornese (*Seconda edizione diligentemente riveduta e corretta*, in Livorno, si trova vendibile nei negozi di Giovanni Sardi in via Marsiliana e di Carlo Giorgi del Palazzo di s.a.r., 1789). Livorno e Malta sono i porti ove la Marina austriaca ingaggia i comandanti delle sue navi. Vedi avanti, nota 230. Il *Codice* non introduce l'obbligatorietà della frequenza della Scuola nautica, ma solo l'obbligo di un esame teorico-pratico per poter diventare pilota o capitano, di fronte ad una commissione composta dal maestro di nautica e da due capitani o piloti scelti di volta in volta dal Magistrato all'armar. I candidati (previo l'accertamento che non avevano subito condanne penali) dovevano dimostrare la loro abilità «nelle teorie o almeno in tutte le pratiche nautiche». Per il diploma di capitano l'esame era privato e si svolgeva nella scuola; per quello di pilota l'esame era pubblico e avveniva presso il Magistrato all'armar: ASVE: *Codice per la Veneta mercantile marina*, p. 1, tit. II, art. 5. COSTANTINI, FLORIAN, *Un centro di riqualificazione*, cit., pp. 132-137, nota. Nel 1781 i Riformatori ribadiscono le regolamentazioni del 1739 sulla scuola, assieme a delle novità. Ecco i sette punti di queste disposizioni: «I. Che tutti li scolari, che vogliono entrare nella suddetta scuola siano sudditi veneti, ed abbiano ad avere anni 15, presentando la fede del loro battesimo, e che siano ben istruiti, e franchi nelle quattro regole fondamentali dell'aritmetica, e nella regola del tre; lo che dovrà essere verificato con esami dal maestro medesimo, rilasciando agli stessi attestato della loro abilità nelle regole predette dell'aritmetica, quale attestato dovrà esser presentato al magistrato nostro per conseguire il mandato d'ingresso. II. Il numero degli scolari non dovrà passare li 16, ed oltre di questo numero non potrà essere alcuno accettato nella surriferita scuola, fuorché o per vacanze o per sostituzione. III. Succedendo il caso che li scolari omettessero di portarsi alla scuola due, o tre volte la settimana, abbiano a essere dati in nota al magistrato nostro, e così parimenti quelli, che non volessero riconoscere, ed assoggettarsi alla dovuta subordinazione, tanto necessaria in un luogo destinato allo studio, per le ulteriori nostre deliberazioni. IV. Avrà il maestro suddetto a formare un ruolo mensile, in cui registrar dovrà di mese in mese li scolari, che avranno frequentato la scuola stessa, per rassegnarlo in seguito alle osservazioni nostre. V. La scuola dovrà esser ogni giorno, esclusi li giorni festivi di precetto, ed il giovedì di ogni settimana, qualora infrà la settimana non succedesse qualche festa comandata: eccettuandosi pure l'ultima settimana di Carnevale, ed il primo giorno di Quaresima, e tutta la Settimana Santa, fino al mercoledì seguente. VI. Le ore della scuola saranno come segue: ne' mesi di novembre fino tutto febbraio alle ore 15, e terminerà alle 20 e mezza; e perché in questo frattempo le giornate sono brevi, resterà vacuo il dopo pranzo. In marzo alle ore 14 fino alle 18, e alle 21 fino alle 23. In aprile ed agosto alle ore 13 fino alle ore 17, e alle 20 fino alle 23. In maggio, giugno e luglio alle ore 12 fino alle 17, e dalle ore 20 fino alle 23. A dovuto sollievo del maestro resterà chiusa la scuola stessa nell'estate dalla vigilia di Sant'Antonio fino alli 4 del susseguente luglio inclusive, e dalla festa di San Michele nell'autunno fino al giorno seguente ai Morti, in cui il maestro immancabilmente ripigliar dovrà li suoi insegnamenti, e li scolari esser pronti

Il 15 settembre 1803, Spiridione Apostolopulo, ex allievo della scuola, chiede di subentrare al suo maestro, ma la domanda non viene accolta. Nel 1806 i Francesi rioccupano la città e l'Apostolopulo ripresenta la domanda che la Camera di Commercio – sentito il parere di alcuni capitani mercantili, auspicanti il ripristino delle scuole – trasmette con parere favorevole alla Prefettura dell'Adriatico. Le patenti nautiche venivano rilasciate previo un esame di fronte ad una commissione di esperti e Jacopo Treves, presidente della Camera di Commercio, nel riproporre nuovamente l'Apostolopulo, il 19 luglio 1808, osserva che la bocciatura di alcuni candidati «per mancanza delle necessarie cognizioni», si deve alla circostanza che «la gioventù che si vuole dedicare al mare, non potrà mai acquistare i lumi occorrenti alla scienza nautica, ove manchi in Venezia una scuola, che dovrebbe essere un pubblico liceo aperto al concorso di tutti». ¹⁸⁶ Ma la scuola rimase ancora una volta senza seguito, anche se abbiamo notizia di una ridottissima scuola privata (per soli 4 allievi) tenuta dall'Apostolopulo nel 1811, nello stesso anno in cui il direttore generale della Pubblica Istruzione, Scopoli, scrisse da Milano al prefetto dell'Adriatico Francesco Galvagna, come fosse opportuno istituire a Chioggia (che ne aveva fatto richiesta) una scuola di pilotaggio. ¹⁸⁷

ad intervenire: Chiusa la scuola nel giorno di San Michele, avrà il maestro suddetto a presentare per onore suo una relazione, che contenga il profitto delli di lui scolari, e di quelli, che terminati li studi si sono portati sopra bastimenti per navigare, onde risulti, e abbiassi un testimonio dell'attenzione, ed opera sua nell'esercitare la gioventù in una scienza tanto importante, e tanto utile alla Nazione. Siffatto con tali nuovi stabilimenti quanto crede il magistrato nostro convenir alla migliore e più regolata disciplina di quella scuola [...]» (ASVe: *Riformatori*, b. 526. Riportata in tesi FERRARI BRAVO, pp. 91-92). L'orario è all'italiana, ossia le 24 ore si incominciano a contare dal tramonto del sole fino al tramonto successivo. Più esattamente, per le convenienze religiose, il suono della 24^{ma} ora italiana, viene fatto coincidere con il suono dell'Ave Maria, mezz'ora dopo il tramonto. Così, secondo l'ora moderna, da novembre a tutto febbraio, le ore della scuola iniziano alle 9 e terminano alle 14 ½; in marzo, dalle 8 ½ fino alle 12 ½ e dalle 15 ½ alle 17 ½; in aprile ed agosto, dalle ore 8 alle 12 e dalle 15 alle 18; in maggio, giugno e luglio, alle 8 alle 12 e dalle 16 alle 19. Nella sessione pubblica del 17 agosto 1797, tra la Municipalità provvisoria (che, come già detto, ha aumentato lo stipendio di Tommaso Edgcombe, portandolo da 46 a 50 ducati effettivi al mese) c'è solo qualche perplessità sul fatto che «chi insegnò per 30 anni, non abbia saputo formare uno capace di fare il maestro, ond'è che ancora si deve ricorrere ai forestieri» (P. BORTOLUZZI, *Venezia 1797. La "buona educazione repubblicana" del Comitato di Pubblica Istruzione*, Silea-Treviso, Piazza Editore, dic. 2001, pp. 77-78). Devo alla cortesia di Riccardo Vianello la citazione di questo lavoro.

¹⁸⁶ Tesi FERRARI BRAVO, p. 88.

¹⁸⁷ *Ibidem*. Vedi anche la riapertura della scuola privata dell'abate Saetta, nel 1814, alla nota 191.

Quanto al Maffioletti, morto il 25 gennaio 1803, egli venne sostituito dal

sig. Giuseppe Moro¹⁸⁸ dell'ordine degli Ingegneri, finchè per favore di S. A. R. l'Arciduca Carlo fu eletto l'ab. Francesco Dominichi.¹⁸⁹ Poco dopo fece

¹⁸⁸ Nato a Venezia nel 1772, di «povero ed oscuro natale», operaio all'Arsenale, ove frequenta la Scuola del Maffioletti. Alla caduta della Repubblica non solo è già *costruttore navale*, ma ha visto approvati «da' suoi superiori alcuni progetti per la costruzione di nuovi legni da guerra da lui esibiti». Fa parte di quei «pochi eletti a comporre il nuovo Corpo degl'Ingegneri navali allora creato» dagli Austriaci. Dopo aver sostituito il Maffioletti fino all'arrivo del Domenichi, torna al Corpo degli Ingegneri. «Ai tempi napoleonici fu Ingegnere navale di prima classe» e al ritorno dell'Austria è capitano. Maggiore nel 1818, sostituisce il colonnello Salvini quale direttore delle costruzioni navali nell'Arsenale. Tra gli incarichi ricevuti, quello di recarsi «a Titel nella Ungheria, per riconoscere lo stato ed i bisogni dell'I. R. Flottiglia del Danubio». Va poi a Vienna, per riferire quanto occorre e viene promosso tenente colonnello: torna a Titel «per sopravvegliare e dirigere egli medesimo l'esecuzione delle opere proposte». Rientrato in patria, muore poco dopo, il «18 maggio 1827 nella età ancor vigorosa di soli anni 55» (DANDOLO, *La caduta*, cit., pp. 401-402).

¹⁸⁹ L'ex carmelitano scalzo poi sacerdote secolare Francesco Domenichi vicentino, autore di un trattatello di aritmetica (*L'aritmetica de' latini ridotta a miglior ordine, chiarezza e brevità*, Vicenza, 1776), nel gennaio del 1789 pensa di riattivare la Specola delle scuole nell'ex convento dei Gesuiti, alle Fondamenta Nuove. Quando le scuole – dopo la soppressione della Compagnia di Gesù – sono state riaperte nell'aprile del 1774, secondo le idee scolastiche del Gozzi, la Specola viene soppressa e i suoi strumenti, posti in vendita, vanno a finire, in parte, alla Specola di Padova: G. BOZZOLATO, *Giuseppe Toaldo, uno scienziato europeo del settecento veneto*, Brugine (PD), Edizioni 1+1, 1984, p. 105. La sua richiesta viene passata ai Riformatori il 18 gennaio 1789 ed essi, col loro parere favorevole del 30 successivo, chiedono al Senato di poter «prendere le necessarie intelligenze» con l'aggiunto sopra Monasteri, magistratura «alla di cui ispezione, appartiene la Casa» degli ex Gesuiti (ASVE: *Riformatori*, fz. 53, cc. 40-41r-v). Tale proposta, ricorda il Domenichi, «senza effetto sen giacque». Il suo scopo era che Venezia, la quale «dopo Tiro e Cartagine fu la prima a signoreggiare per secoli interi sul mare (divenuta perciò la città si potrebbe dir regina d'Europa, come tuttor apparisce dall'augusta e meravigliosa sua forma), Venezia dico la matrice di tutte non avesse ad invidiare a tante altre città marittime di primo e secondo rango d'Europa il vantaggio d'aver ancor essa il suo astronomo e professor idrografo della Marina. Piacque a principio e fu anche protetta la proposizione: ma colpa di quelle turbolenze che allora appunto incominciavano a perturbare gli stati d'Europa, senza effetto sen giacque; come pure arrenò per la cagione stessa un completo Corso di Nautica destinato a servire di libro maestro alla Nazione che ne mancava.» (F. DOMENICHI, *Prolusione recitata in occasione del pubblico esame della Scuola seguito il 25 e 26 ottobre 1802*, Venezia, Andreola, 1802, pp. 5-6. Vedi anche MOSCHINI, *Della letteratura veneziana*, cit., 1, pp. 281-283). Domenichi aveva cominciato infatti a comporre un «Trattato sul pilotaggio», che «stimolò» Leonardo Correr, «contrammiraglio dell'armata veneta, [...] a comandargli di rifonderlo in un corso completo di nautica» (DOMENICHI, *Degli elementi d'Euclide [...]*, Venezia, presso Antonio Zatta e figli, 1795, p. III, dedicato «a sua eccellenza Leonardo Corraro, contrammiraglio dell'armata veneta»). L'almirante Correr comanderà nel 1797 la divisione navale distaccata davanti a Venezia e costituita dalla nave di 1° rango *Eolo*, dalla fregata grossa *Gloria Veneta* e dalla fregata leggera *Bellona*: NANI MOCENIGO, *L'Arsenale di Venezia*, Roma, U. Pinnarò,

questi sostener i pubblici esami da quegli alunni ne' giorni 25 e 26 ottobre; nel quale incontro recitò una *Prolusione*, che fu stampata in 4to da Francesco Andreola. Non più ebbero luogo i due soliti esaminatori, l'ab. Domenico Paccanaro ed il co. Stratico, che ne venivano per quella fatica nobilmente dal Senato compensati;¹⁹⁰ ma furono invece loro sostituiti

1927 (rist. anast. Venezia, Filippi, 1995), pp. 117-118. Così, nel 1793, si propone di dare alle stampe questo «Corso di Nautica [...] per rendere istruiti i Marini nelle teoriche e pratiche cognizioni della difficile professione». Il manoscritto viene accolto «con aggradimento» dai Riformatori che, «riconoscendo in esso l'utilità che sarà per derivare a quelli che intraprendono il marittimo esercizio», avrebbero avuto «presente» il suo «merito, per dargli una testimonianza del loro aggradimento» (ASVE: *Riformatori*, fz. 62, c. 531, Marcantonio Sanfermo, segretario dei Riformatori, al Domenichi, Venezia, 26 nov. 1793). Nel frattempo, pubblica «una nuova versione italiana degli *Elementi di Euclide*», destinata agli allievi del Collegio militare di Verona. Questo, «per ordine dello stesso Governo Veneto, e per uso del suo Collegio militare di Verona». Gli venne «l'idea di riprodurli in quella forma in cui parevagli che Euclide stesso li avrebbe prodotti, se vissuto fosse a quel tempo, ed intitolò l'opera propria» *Degli elementi di Euclide. Gli otto libri contenenti la geometria de' piani e de' solidi, ridotti a maggior precisione e chiarezza dall'abate Francesco Domenichi. Aggiunte in fine la dottrina di Archimede sopra il cono, il cilindro, e la sfera: e la recente scoperta della trisezione dell'angolo e della duplicazione del cubo per mezzo della riga e del compasso*, Venezia, Zatta, 1793 (DANDOLO, *La caduta della repubblica di Venezia. Appendice*, cit., p. 91). Prende parte alla polemica sulla trisezione dell'angolo e sulla duplicazione del cubo mediante la riga e il compasso, al fianco dell'abate Francesco Boaretti e in polemica con il farmacista Vincenzo Dandolo e l'ingegnere Antonio Romanò: DOMENICHI, *Esame imparziale delle ragioni pro e contro allegate nella controversia sopra la trisezione dell'angolo scritte ad illustrazione e difesa della seconda Appendice alla sua edizione di Euclide*, Venezia, Zatta, 1794. Sul problema della trisezione dell'angolo, vedi V. GIORMANI, *La litigiosità degli scienziati nel "tranquillo" Veneto del '700*, in *L'abate Boaretti e la traduzione dell'Iliade in Veneto*, a cura di N. Agostinetti, L. Nardo, Padova, Edizioni del Lombardo-Veneto, 1999, pp. 45-52. Dopo tre anni di attesa, arriva la ricompensa promessa dai Riformatori, ma non è quella che il Domenichi si aspetta: il governo non pubblica il suo «Corso di Nautica» e non gli affida l'incarico di riattivare la specola agli ex Gesuiti. Alla morte di Amedeo Manzino, revisore dei fogli volanti, i Riformatori ne danno l'incarico al Domenichi, «persona di nota integrità e prudenza» e che è «fornito delle qualità tutte corrispondenti a tale impiego» (ASVE: *Riformatori*, fz. 62, c. 531v, terminazione dei Riformatori, 16 mar. 1796). L'incarico di revisore «per Principi e buoni costumi a tutte le carte volanti, come elogi, sonetti, canzoni, relazioni e cose simili, che non eccedano li fogli tre», viene ricompensato con 60 ducati valuta corrente (da lire 6 e soldi 4 l'uno) al quadrimestre, che sono 180 ducati all'anno (equivalenti a 1.116 lire, ossia 186 fiorini da lire 6 l'uno. *Ibidem*: lo stipendio iniziale di un professore universitario patavino, titolare di un corso non fondamentale, è di 200-250 fiorini l'anno). Tutte le cariche dei revisori vengono abolite con il regime democratico e, al ripristino dello *status quo*, si pensa di ridurne il numero originario. La commissione camerale mantiene in carica il Domenichi fino a che, il 1° ottobre 1798, il governo lo sostituisce con l'abate Buttacalice: M. GOTTARDI, *L'Austria a Venezia. Società e istituzioni nella prima dominazione austriaca 1798-1806*, Milano, FrancoAngeli, 1993, pp. 215-216. Domenichi verrà richiamato in servizio per controllare ogni numero della «Gazzetta Veneta Privilegiata» dello Zerletti, al tempo del «decreto restrittivo del Governo» su quel giornale, 4 giu. 1800: *ivi*, p. 263, nota.

¹⁹⁰ Dalle varie pubblicazioni del Maffioletti si ricava che Simone Stratico, ordinario di

l'ab. Saetta,¹⁹¹ professore di Nautica nella Scuola Cadetti di Marina ed il signor Giuseppe Casoni primo ingegnere.¹⁹²

Matematica, Fisica sperimentale, Nautica e Architettura navale all'Università di Padova, esamina in teoria navale. Gian Domenico Paccanaro, maestro di Geometria alle Scuole Pubbliche di Venezia (ex Gesuiti) esamina in geometria, trigonometria, sezioni coniche, meccanica marina. Dal 1788, lo Stratico esamina anche sulla forza dei legnami e il Paccanaro anche in agraria boschiva: otterrà la cattedra di Filosofia (= fisica) ordinaria 2^a all'Università di Padova il 5 settembre 1795: ASVE: *Senato, Terra*, fz. 3081, *ad diem*.

¹⁹¹ Nel periodo francese, l'abate Francesco Saetta lascia Venezia, l'insegnamento al Collegio di Marina e anche una sua scuola privata. Con un *Avviso* su «Il Nuovo Osservatore» nel 1814, avverte il pubblico che «Dopo otto anni di assenza da questa città si è ripatriato l'abate don Francesco dott. Saetta professore di Nautica, ed ha di nuovo aperta la sua scuola a Castello a san Francesco di Paola in corte Contarina al civico n. 1772. Accetterà egli anche dei giovani convittori, e a quest'oggetto oltre l'esser provvisto di un ottimo locale avrà l'opportunità di procurarsi dei migliori maestri, onde possano li suoi alunni essere ammaestrati e nella morale, e nelle scienze in modo da divenire buoni, ed utili cittadini. Il dottor Saetta è abbastanza noto perchè non abbisogni il suo merito insigne degli elogi del nostro foglio, nel quale si compiaciamo d'inserire questo avviso» («Il Nuovo Osservatore», 89, domenica 26 giu. 1814, p. 360).

¹⁹² MOSCHINI, *Della letteratura veneziana*, cit., 1, p. 281. Giovanni Casoni (1783-1857), «dopo qualche studio di matematica con l'abate Francesco de Domenichi, nel 1798 era stato collocato quale computista presso la famiglia Mocenigo. Aveva continuato gli studi con l'ing. G.B. Mannocchi e l'architetto Corbolin, e il 5 settembre veniva abilitato alla professione di pubblico perito agrimensore. Dal 1° settembre 1805 a tutto giugno 1813 è disegnatore nella Marina del Regno Italico e durante l'assedio di Venezia del 1813-14 viene addetto al ricevimento dei malati all'ospedale militare (ove per evitare il contagio fece grande uso di canfora, perdendo quasi completamente l'odorato). Il 28 aprile e il 5 maggio 1817 sostiene gli esami per il concorso ad Architetto di Marina, vinto da Alvisè Fadiga, 'un semplice conduttore di lavori ... con disegni fatti dal fratello', come appare da un ricorso del Casoni. Da una dichiarazione del 25 marzo 1818 risulta che sta effettuando 'il corso di matematiche sotto la direzione dell'abate Pietro Berti', e, nell'agosto dello stesso anno è nominato Architetto alle Fabbriche Marittime e lavori idraulici dell'Arsenale di Venezia, carica che riunisce le incombenze del defunto Architetto di Marina Francesco del Peder e dell'Ingegnere per le opere straordinarie marittime Luigi Romanò, in pensione. Nel 1819 progetta e costruisce la nuova Tesoreria di Guerra Marittima in fondamenta dell'Arsenale, e nel 1832 l'adiacente nuovo Corpo di Guardia». Cfr. BMC: Ms. Cicogna 3619 A (= 3332) e 3619 B (= 3333). Un giudizio severo sul Casoni architetto in G. ROMANELLI, *Venezia Ottocento. Materiali per una storia architettonica e urbanistica della città nel secolo XIX*, Roma, Officina Edizioni, 1977, pp. 200-201. Ingegnere idraulico presso la Marina dal 1841, «era stato nominato membro effettivo con pensione dell'I. R. Istituto di Scienze, Lettere ed Arti di Venezia. Il Governo Provvisorio lo confermava nel grado di Direttore idraulico 'accordandogli le competenze fin qui godute' e la 'parrocchia di S. Maria Gloriosa dei Frari, ove abitava, lo eleggeva all'assemblea provinciale del giugno 48; il settimo circondario, il quale comprendeva anche quella parrocchia, lo nominava all'assemblea permanente dello Stato di Venezia del febbraio 1849'. Aveva inoltre avuto l'incarico di barricare i canali per evitare colpi di mano di navi austriache, quindi quello di far saltare il ponte ferroviario al tempo dell'abbandono del forte di Marghera: per questo aveva perfino meritato una citazione all'ordine del giorno». Al ritorno degli Austriaci dovette presentare le sue giustificazioni

Riprendendo il discorso sugli ultimi anni della Repubblica, Dandolo nel 1855, esaminando quanto scritto in materia navale dal Mutinelli, ribatte:

Se non che, chi volesse prestar fede alle parole di quell'uomo peritissimo delle cose marittime ch'è il sig. Mutinelli (il quale se a Dio piacque, senza l'ajuto di qualche buon Cristiano, non saprebbe distinguere da se Fregata da Corvetta, o Brick da Goletta) domanderebbe qual uso potesse farsi di una flotta mal costruita, vecchia, malconcia, e comandata da ufficiali incapaci? A questi cotali però risponderrebbe, che le navi veneziane, dalle fregate in giù, non presentavano nessun maggiore difetto di costruzione, di quelli che potevano riscontrarsi nelle navi inglesi delle specie corrispondenti. Che i legni sui quali, massime negli ultimi tempi, cadevano le maggiori accuse degli stessi ufficiali veneziani, erano i vascelli di linea propriamente detti, i quali principalmente differivano dagl'inglesi per la loro minor immersione difetto però, che non li rendeva né pericolosi alla navigazione, né impotenti alla difesa. Ma solo alquanto più lenti nel cammino. Che non tutti i legni veneziani eran vecchi, per la ragione medesima che in nessuna marina del mondo le navi son nuove. Che senza parlare dei vari legni che trovavansi tuttavia in costruzione nell'Arsenale di Venezia, fra quelli esistenti al 12 maggio 1797 noveravansi sei vascelli di linea – *la Fama* – *la Vittoria* – *l'Eolo* – *il S. Giorgio* – *il Vulcano* – *la Medea*, e cinque fregate – *la Palma* – *la Pallade* – *la Venere* – *la Bellona* – *la Medusa* scese dal cantiere nell'epoca corsa dal 25 marzo 1784 al 27 febbraio 1793; per cui il più vecchio di questi nel maggio 1797 appena contava 13 anni di servizio.¹⁹³

alla commissione militare di purificazione che, dopo averlo congedato, lo riassunse quale impiegato provvisorio. «Nel 1856 ottenne il grado di Ingegnere Superiore e, dal 13 dicembre dello stesso anno, l'incarico di direttore del museo di Marina, da allestire nell'Arsenale di Venezia: si tratta però di una giubilazione più che di una effettiva promozione. [...] Il Casoni aveva inoltre fatto da guida a Francesco Giuseppe e al fratello Massimiliano [allora comandante superiore della Marina] quando, il 29 novembre 1856, in occasione della loro visita all'Arsenale di Venezia, si erano soffermati anche sulla Sala d'armi, provvisoria sede del Museo» (V. GIORMANI, *Giovanni Casoni funzionario nella Venezia del 1848-49 e l'episodio del cuore dell'arciduca Federico*, «Rassegna storica del Risorgimento», LXX, iii, lug.-set. 1983, pp. 283-284, 287-288, 293-295). Su Casoni vedi la voce a lui dedicata da P. PRETO, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXI, cit., 1978, pp. 403-404.

¹⁹³ «Memoria di tutte le Navi che si sono fabbricate in Arsenale. Ms presso di me esistente» (DANDOLO, *La caduta*, cit., p. 60; vedi anche la nota 65 – e il testo sopra la nota 65 – al cap. 3 *La Pubblica Scuola di Nautica Pratica in Venezia*). Si osservi che nel quinquennio 1° maggio 1785 a tutto aprile 1790, tra corvette, fregate e navi, si costruiscono quasi due navigli all'anno, «cioè oltre il doppio di prima» (ASVE: *Patroni e Provveditori all'Arsenal*, reg. 523, c. 167v, relazione del Patrono Marco Zen al Senato, 7 dic. 1790). Fabio Mutinelli dirige l'Archivio Generale (attualmente, Archivio di Stato) di Venezia, dal febbraio 1848 al 1861.

Ecco la situazione della marina veneziana nel 1797, secondo Ilari e Crociani:

Nel maggio 1797 la marina veneziana contava almeno 214 unità incluse 35 di primo e secondo rango, di cui 14 'in armò' e 21 in costruzione. Dodici delle 14 navi 'in armò' [6 vascelli e 6 fregate] furono incorporate nella marina francese. [Parte di queste unità servirono per il trasporto del] corpo di occupazione franco-cisalpino diretto a Corfù, dove – il 28 giugno, il provveditor general da mar Carlo Aurelio Widman, «consegnò la Divisione del Levante, con altre 9 navi di primo e secondo rango [...]. Dal 23 luglio al 29 ottobre furono inoltre varati in Arsenale altri 3 vascelli e 2 fregate, usciti in mare tra il 2 novembre e il 18 dicembre 1797».¹⁹⁴

E, più avanti,

già il 27 settembre 1797 i francesi avevano distrutto, segnando la chiglia, 5 delle unità in cantiere, tra cui un vascello. Ma l'8 dicembre, in previsione della

Gli succede – nel 1861 – Gerolamo Dandolo (1796-1867). «A clamorous literary dispute had divided Dandolo and Mutinelli in 1854-1855. Mutinelli's *Memorie storiche degli ultimi cinquant'anni della Repubblica veneta* [1854] had been followed by Dandolo's *La caduta della repubblica di Venezia ed i suoi ultimi cinquant'anni, studii storici* [1855], written in open polemics against it. One of the main criticisms Dandolo addressed to Mutinelli was his use of documents: he attributed 'importanza e valore a scritti [...] ridicoli', believed everything he read in the 'invereconde memorie di Leopoldo Curti, Giorgio Pisani, Jacopo Casanova', the 'Commedie, le Novellette, le Memorie dei banditi', and 'fraitese documenti ufficiali'. DANDOLO, *La caduta*, p. 86. Most importantly, these methodological errors were at the service of a biased and nefarious project, as Mutinelli constantly: 'occultò il buono, ingiganti il cattivo'. IBIDEM, *Preface*. Dandolo, on the contrary, meant to rehabilitate all aspects of eighteenth-century Venice, extending to this century the golden legend of the Republic. He was also observing, more realistically, that the fall had been inevitable due to external circumstances. Although Mutinelli was particularly excessive, he attacked an epoch which was commonly regarded as the century of decadence, during which the real Republic values had been progressively lost under various forms of corruption: this reading allowed for an internal understanding of the fall, in a moral and religious key, attacking the individuals but preserving the original system. But Dandolo accused Mutinelli of calumnies, in the old tradition of defence of Venice, and argued he was blindly repeating the eighteenth and nineteenth century French calumnies (Dandolo was particularly prejudiced against the French)» (E. DAMIEN, *Mutinelli's reign: life in the Friari in the mid-nineteenth century*, «Ateneo Veneto», 3^a s., CXCVIII, 10/II, 2011, pp. 59-87: la citazione è a p. 85).

¹⁹⁴ «La marina cisalpina fu costituita dalla fusione tra due distinte flottiglie lacustri francesi, quella doganale dei 'Tre Laghi' (Maggiore, Como e Garda) e quella militare del Lago di Garda. Entrambe furono costituite nel dicembre 1796, la prima con 6 cannoniere, militari francesi e militarizzati lombardi (equipaggi e guardie di finanza), l'altra col materiale della disciolta flottiglia veneziana di Peschiera (1 galera, 2 sciabecchi e 9 feluche) e con 200 marinai, per metà genovesi, forniti dalla Marine nationale. [...]. Nel maggio 1797 gli equipaggi furono trasferiti a Venezia per inquadrare la marina veneziana, mentre il materiale passò alla Repubblica bresciana, che mantenne in servizio solo 2 feluche»: ILARI, CROCIANI, *La Marina Italiana di Napoleone (1796-1814)*, cit., pp. 4-5, 32-35.

consegna di Venezia agli austriaci, iniziò il completo svuotamento dell'Arсенale. [...] Nei giorni 28-30 dicembre il vascello Vittoria, la fregata Bellona, lo sciabecco Esploratore e la batteria Idra furono affondati per ostruire il canale della Giudecca, mentre furono distrutti sugli scali 51 scafi impostati o in disarmo (5 navi, 2 fregate, 2 cutter, 2 feluconi, 4 barche cannoniere, 4 galeotte e 10 galere).¹⁹⁵

Desolante osservare – al Museo Storico Navale di Venezia – nelle mappe tracciate dal Maffioletti, lo stato delle darsene dell'Arсенale, prima e dopo l'arrivo dei Francesi. La marina da guerra non esisteva più: ma non così la marina mercantile. L'avanzata delle truppe austro-russe del 1799 faceva sperare di allontanare i Francesi da Ancona, rifugio dei loro corsari e di riaprire la grandiosa fiera di Senigallia, disertata da tutte le navi che, in quell'anno, scelsero Trieste, tranne una sola che arrivò a Venezia.¹⁹⁶ In città vi era una dogana di transito, regolata dalle leggi del 1793: le merci arrivate a Venezia, «venivano depositate nell'isola di S. Giorgio, per prender poi le strade della terraferma o di altri stati. Nel caso avessero dovuto servire per il consumo

¹⁹⁵ Ivi, p. 5. Il 7 aprile 1797 Napoleone stipula una tregua d'armi a Judenburg e il 18 seguente firma i Preliminari di Leoben, con i quali l'Impero perde il Belgio e la Lombardia austriaca e acquista l'Istria e la Dalmazia. La Lombardia veneta (Crema, Bergamo e Brescia) viene assorbita dalla Cisalpina: Venezia otterrebbe le Legazioni (Bologna, Ferrara e la Romagna), già territori pontifici. Napoleone ordina al Villetard, segretario d'ambasciata francese a Venezia, «de ne rien laisser à Venise, qui puisse être de quelque utilité à Sa Majesté [l'Empereur] et surtout à l'établissement d'une marine militaire» (*Verbali delle sedute della Municipalità Provvisoria di Venezia 1797*, per cura di A. Alberti, R. Cessi, Bologna, Zanichelli, 1940, 111 [contenente i dispacci dell'incaricato d'affari austriaco a Venezia, von Homburg], lettera, n. 51 del 2 dic. 1797, p. 81). Il 13 dicembre vengono calati i cavalli di S. Marco e imbarcati con il leone di S. Marco della Piazzetta. Assieme, partono 373 cannoni di vario tipo e calibro, fucili, pistole, carabine, vele, cordami, tele, legno guaiaco per carrucole, pece, pompe idrauliche, chiodi, fil di ferro etc. «che andranno ad arricchire i depositi di Tolone, in vista della spedizione in Egitto» (N. CANI, *Un documento inedito sulle requisizioni francesi a Venezia nel 1797*, «Rassegna storica del Risorgimento», xciv, iii, lug.-set. 2007, pp. 449-455: la citazione a p. 452). Il 23 dicembre gli arsenalotti vengono lasciati liberi dal lavoro e ricevono la paga fino al 1° gennaio. La mattina del Natale, agli arsenalotti che hanno fatto la guardia notturna, viene dato il cambio da soldati francesi: non vi devono essere testimoni. Il 26, i Francesi Occupano l'Arсенale e distruggono tutte le imbarcazioni in allestimento o in disarmo: nulla deve rimanere agli Austriaci: NANI MOCENIGO, *L'Arсенale di Venezia*, cit., p. 57. Il 9 gennaio 1798 vengono strappate le sculture dorate del Bucintoro e dei tre peatoni ducali: portate all'isola di S. Giorgio, vengono date alle fiamme, per poterne ricavare l'oro dalle ceneri: GIORMANI, *I peatoni, fratelli minori del Bucintoro*, cit., pp. 299-301; A. BERNARDELLO, *Quel dodici maggio. Venezia 1797: il saccheggio, i risarcimenti, la giustizia*, nota per gli «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», presentata dal s.e. Piero Del Negro il 23 novembre 2013, in c.d.s.

¹⁹⁶ GOTTARDI, *L'Austria a Venezia*, cit., p. 95.

interno dello stato, le merci erano dirette ad una delle dogane *di consumo*, uniformandosi alle stesse disposizioni delle merci importate». C'era però poco spazio, le merci erano poste alla rinfusa, occorreva tempo e «spese per rintracciarle e per estrarle». L'ingresso era concesso a chiunque: inoltre, «generi deperibili e facilmente deteriorabili, come il caffè o il tabacco, che riponevano nell'aroma gran parte delle loro caratteristiche, venivano depositate accanto all'assa fetida o a qualch'altro genere di odore forte e disgustevoli», come il bacca-là. Occorre quindi più spazio e maggior controllo: meglio ancora, l'istituzione di un porto franco. Non esiste rivalità con Trieste, ove arrivano le

mercanzie provenienti dall'Austria, dalla Slovenia e dall'Ungheria. [...] Venezia potrebbe rappresentare il termine naturale dei mercanti svizzeri, privilegiati rispetto a Genova e Livorno di cui quelli si servivano allora; e assieme a loro lombardi e tirolesi avrebbero certo avuto maggior facilità a dirigersi verso le lagune che non al porto giuliano o a quelli tirrenici.

Nel dicembre del 1799, «la presenza delle truppe francesi nella terraferma veneta [e] altri impedimenti, d'ordine burocratico [fan sì che] tutto [...] doveva ormai passare per Trieste», per il rinnovo delle patenti e, per le barche di minor portata, per «il rilascio dei passaporti necessari per la navigazione lungo i litorali austriaci».

Prima della caduta della Repubblica, «la marina mercantile veneta si estendeva fino al numero di 600 bastimenti patentati»,¹⁹⁷ oltre al *barcolame* di stazza minore che, con semplici *fedi di sanità*, «non usciva dalle acque del Golfo [...], limitando la *sua* navigazione alle Bocche di Cattaro e al Levante veneziano».

Solo dopo il 1801 «risultano elementi di crescita dello scalo veneziano»: ma poi vi è il «successivo, disastroso periodo napoleonico durante il quale, a causa del perdurare dello stato di belligeranza, la flotta inglese impose il blocco pressoché totale alla flotta del Regno, e quindi anche a quella. [...]. Gli anni più propizi furono dunque quelli compresi tra il 1802 e il 1805». Dai porti del Nord Europa, arrivavano droghe e spezie provenienti dalle Indie Occidentali, ferro, rame e pelli, ma soprattutto 'pesci asciutti e salati'. Al ritorno danesi, olandesi, svedesi riportavano in patria gli stessi generi richiesti dagli inglesi, e cioè oltre a legname

¹⁹⁷ Ossia «con portata superiore alle 50 botti candiotte», vale a dire alle 20 t di stazza (GOTTARDI, *L'Austria a Venezia*, cit., p. 107).

del Levante, soprattutto conterie veneziane, cremor di tartaro, rosolio, libri, medicinali, sete, uva passa. [Da Odessa arrivava] immensa quantità di frumento e di altre granaglie che si raccoglie in Crimea e luoghi adiacenti.

Ma il porto franco «sarebbe stata un'iniziativa napoleonica» del 1806, concesso all'isola di S. Giorgio e ad alcuni magazzini della Giudecca.¹⁹⁸ Osserva lo Stendhal che da queste località «a dieci minuti di distanza dalla Piazza S. Marco [...], di contrabbando si ottenevano i tessuti inglesi e altro di cui si potesse aver bisogno».¹⁹⁹

Mentre rimando al Gottardi,²⁰⁰ la trattazione di tali importanti questioni, mi limiterò a citare ancora, dal suo interessante lavoro, la circostanza che, nel 1801, in squeri privati veneziani sono in costruzione tre bastimenti ordinati da cittadini ottomani «delle isole dell'arcipelago». La direzione generale di Polizia sospettava che i bastimenti «costruiti a Venezia servissero per ingrossare la flotta cisalpina, dando nuova linfa ai corsari anconitani, spina nel fianco della navigazione adriatica».²⁰¹

Torniamo alla situazione della marina austriaca che, il 18 gennaio 1798, era subentrata ai Francesi a Venezia. Nel 1786,

Giuseppe II, comprando in Olanda due cutter da guerra, riprendeva il disegno militare asburgico sul mare. Nel 1797, però, la marina imperiale, che al tempo di Leopoldo II (1790-92) era stata modestissimamente battezzata 'Triester Marine', marina triestina, non contava, oltre ai due vecchi cutter, se non poche cannoniere e qualche mercantile armato.²⁰²

¹⁹⁸ Ivi, pp. 97-100, 103.

¹⁹⁹ STENDHAL, *Correspondance*, 2, 1821-1834, Paris, Gallimard, 1967, p. 268, lettera al ministro degli Esteri francese, conte Sebastiani, [Firenze, apr. 1831].

²⁰⁰ GOTTARDI, *L'Austria a Venezia*, cit., pp. 91-113 (*Il movimento commerciale*).

²⁰¹ Ivi, pp. 93-100, 103, 107.

²⁰² ZORZI, *Venezia Vienna*, cit., p. 243. La Municipalità provvisoria, che è all'oscuro di quanto è stato deciso a Leoben, protesta il 1° luglio 1797 per l'occupazione fatta dalle truppe austriache dell'Istria veneta e della Dalmazia, definendolo «un atto così inatteso per parte di una Potenza amica». L'Austria si giustifica col timore che sorgano dei disordini nell'Istria imperiale per opera dei territori confinanti: di qui, la «necessità di farvi entrare le sue truppe, onde assicurare ai propri sudditi la tranquillità con mantenere il buon ordine delle vicine Provincie, preservare l'Istria dai tristi effetti di asserita e totale sovversione e conservarsi gli antichi suoi diritti». La Municipalità continua la sua protesta, sostenendo che «né le nazioni con le quali tiene comune la causa della libertà, potranno tranquillamente vedere impedita una popolazione di riprendere quei diritti che, restituitigli dal Governo cui apparteneva, la natura e le leggi sociali imprescrittibilmente gli accordarono e spettatrici oziose attendere, che tolti i mezzi di sussistenza al Veneto Arsenal e della sua Marina, sia trasfusa ad una formidabile potenza la principal forza d'Italia, la tutela della sua navigazione, del commer-

Più in dettaglio,

fino al giugno 1797 l'unica forza navale austriaca in Adriatico era costituita dalla Triester Marine, comandata dal maggiore Andrew Simpson e forte nel 1796 di 5 ufficiali, 152 marinai, 2 sciabecchi, 2 feluche e 12 lance cannoniere. Le Compagnie assicuratrici di Trieste avevano inoltre armato a proprie spese la corvetta Austria da 18/20 cannoni, con 60 marinai e 11 soldati. Il 16 giugno 2 cannoniere triestine che scortavano un trasporto truppe destinato ad occupare la Dalmazia, furono intercettate al largo dell'Isola di Brioni da 5 unità della Divisione Sottile di Dalmazia (2 galere e 3 galeotte) che apersero il fuoco costringendo le navi austriache a tornare a Rovigno. Ma, a seguito del pronunciamento della guarnigione veneta di Zara e delle decisioni del provveditore generale di Dalmazia, Andrea Querini, il 5 luglio la Flottiglia Triestina entrò a Zara e il 6 luglio la Divisione Sottile della Dalmazia passò al servizio austriaco col nome di Flottiglia Dalmata, al comando del conte triestino Giorgio Voinovich. [...]. Con ordine imperiale del 22 febbraio 1798, gli arsenali di Trieste e Fiume furono trasferiti a Venezia, sede della nuova Marina da guerra austro-veneziana (Oesterreichisch – Venezianische Kriegsmarine), distinta dalla Triester Marine e dalla Flottiglia Dalmata.

Quanto al Querini,

che si era rifugiato a Vienna dopo la consegna di Zara agli austriaci, fu inviato a Venezia nell'aprile 1798, cumulando gli incarichi di presidente del Regio Cesareo Arsenale Marittimo, direttore di tutta l'Ufficialità e Truppa Marinaresca Veneta (o 'imperial Veneto Triestina Truppa di Militare Marina') e poi anche di comandante del Reggimento Dalmata, trasferito a Venezia nel 1799. [...]. Alla fine del 1798 Joseph de L'Espine e altri autori, tra cui il colonnello von Williams, fecero circolare anonimo un Essai de la Marine, nel quale proponevano di istituire un'accademia di marina con 120 allievi e di armare una forza di 12 fregate, 12 corvette e 12 sciabecchi o golette. Il saggio fu apprezzato dall'imperatore, ma i venti di guerra dettero priorità alle forze fluviali, che non dipendevano dalla Marina austro-veneziana.²⁰³

cio dei mari del Levante»: *Proteste del Governo Provvisorio di Venezia contro l'occupazione fatta dalle truppe austriache dei luoghi dell'Istria e della Dalmazia*, 13 Messidoro, anno primo della libertà italiana (1° luglio 1797), in *Comunità Chersina. I Quaderni dell'Esodo, Per i 150 anni dell'Unità d'Italia*, Trieste, Comunità chersina (Supplemento 13 di «Comunità Chersina», 8, dic. 2010).

²⁰³ ILARI, CROCIANI, *La Marina Italiana di Napoleone (1796-1814)*, cit., pp. 6-7. Su L'Espine (Avignone, 25 dic. 1761-Milano, 31 dic. 1826), risulta che «nel 1797 era entrato nel servizio austriaco, col grado di maggiore, il cavaliere e poi conte Joseph de L'Espine, un avignonese che aveva servito quindici anni nella Marine Royale combattendo nel 1778-80 contro gli inglesi in Nord America e nel 1792 col principe di Condé contro la Rivoluzione, per poi comandare, nel 1795, le cannoniere renane della Reichsarmee» (*ibidem*). Emigrato in Austria nel 1798, a seguito della Rivoluzione francese. Comanda una flottiglia austriaca che blocca

Sempre secondo Ilari e Crociani,

Nel febbraio 1801, non appena assunto il ministero della guerra e della marina, l'arciduca Carlo istituì un ufficio di marina (Marine Bureau) presso il consiglio aulico di guerra (Hofkriegsrat), nominandone capo il colonnello e poi maggior generale conte Crenneville, assistito dal tenente di vascello marchese di Clapiers. [...]. Colpito dalle benemeritenze di L'Espine, il 16 dicembre 1801 l'arciduca lo promosse 'maggior generale con rango di tenente colonnello' e il 21 lo nominò comandante in mare (Seekommandant). [...]. Col sostegno di Crenneville, L'Espine elaborò il piano di fusione fra la Triester e l'ex-venezianische Marine, approvata dall'imperatore con Istruzione del 13 gennaio 1802, a seguito della quale il 23 gennaio Querini dovette dimettersi. [...]. Opera di L'Espine furono anche l'Ordinanza della Regia Cesarea Marina (K. K. Kriegsmarine) in 49 articoli pubblicata il 2 marzo ed in vigore dal 1° luglio 1802, i regolamenti di servizio (Ordinanza di mare per la C. R. Marina del 27 marzo 1803) e sull'ospedale di marina (25 giugno 1803), gli articoli di guerra e le norme di procedura penale (21 marzo 1803) [...], un completo corpus normativo, che il 4 giugno 1803 le varie componenti della marina prestarono solenne giuramento di osservare.²⁰⁴

Ancona e quindi un'altra che, assieme ad una squadra inglese al comando dell'ammiraglio Keith, prende parte all'assedio di Genova. Il 14 ottobre 1809, la pace di Schönbrunn segna la fine della Marina austriaca: quando questa può riesistere nel 1813, ne riprenderà il comando per un anno: BAYER VON BAYERSBURG, *Österreichs Admirale 1719-1866*, cit., p. 12.

²⁰⁴ ILARI, CROCIANI, *La Marina Italiana di Napoleone (1796-1814)*, cit., pp. 8-9; A. TURRINI, *Nascita e tramonto dell'Imperiale e Regia Veneta Marina*, «Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare», XXII, set. 2008, pp. 243-292. L'arciduca Carlo «cominciò subito a riorganizzare la Marina, beneficiando del consiglio del suo esperto aiutante generale, conte Louis Charles Folliot de Crenneville (1763-1840), che aveva servito come ufficiale nella Marina francese dal 1780 al 1791 ed era stato adesso nominato capo dell'Ufficio di Marina a Vienna, la branca esecutiva della nuova amministrazione navale. Fra i suoi primi atti, l'Arciduca rimpiazzò Querini col conte de l'Espine, che, valendosi della piena fiducia dell'Arciduca e dell'imperatore Francesco II, rimise in servizio le navi veneziane e ottenne il permesso di costruire una flotta di otto fregate, quattro brigantini, quattro schooner e 40 lance cannoniere. Il primo legno maggiore ad essere impostato fu la corvetta *Aquila* nel 1801-1802. Nell'ambito delle riforme amministrative e organiche, furono istituiti pure un'imperiale e reale accademia navale – la *Cesarea regia scuola dei cadetti di marina* – e un istituto di costruzioni navali e vennero redatti statuti, regolamenti e manuali di servizio che regolavano la vita a bordo fino al minimo dettaglio. Nel 1803 fu emanato un manuale di servizio – redatto in italiano – che rimase valido per mezzo secolo. La lingua di servizio e di comando era l'italiano, poiché gli ufficiali di Marina erano in maggioranza veneziani e gli equipaggi erano stati reclutati sull'ex litorale veneziano di Dalmazia e parlavano una sorte di dialetto veneto – la “*lingua di bordo*”. Ma dal momento che il Tedesco era la lingua di comando dell'esercito reale e imperiale, nel 1805 fu emanato un ordine in base al quale tutti i cadetti di Marina che volevano essere promossi dovevano saperlo e gli ufficiali inferiori al di sotto dei 25 anni avevano tre anni di tempo per impararlo. Il Tedesco come

Riprendendo lo Zorzi,

Nel 1801 veniva presa una decisione importante: l'arciduca Carlo, fratello dell'imperatore, e (ciò che più contava) vincitore dell'invincibile Bonaparte ad Aspern, veniva incaricato dell'organizzazione di una marina militare 'vera'. Se il regolamento che ne scaturiva era viziato da un eccesso di burocrazia (c'erano più impiegati d'amministrazione che ufficiali di vascello) dall'iniziativa dell'arciduca nascevano importanti realtà. Prima di tutto venivano fondate una scuola cadetti di marina, che, al suo aprirsi, nel 1802, contava già 41 allievi, nonché una scuola di ingegneria navale.²⁰⁵

Nel 1802, l'ungherese conte Joseph Mailath von Szekehely, commissario plenipotenziario nelle province austro-venete, invita il neoeletto patriarca di Venezia, Ludovico Flangini, «ad esprimere in un promemoria cause e rimedi 'per emendare in Venezia li costumi sfortunatamente guasti dalle passate vicende'». Il «memoriale doveva poi servire come traccia successiva, ossatura di una tavola rotonda, la 'sessione' straordinaria del 14 agosto 1802 tra rappresentanti del potere statale ed ecclesiastico». Uno dei problemi trattati, quello dell'educazione scolastica, vide un completo accordo «nell'identificare nel ritorno dei gesuiti la condizione necessaria per risollevare le sorti dell'educazione scolastica pubblica». Tale accordo si spiega col fatto che tre dei quattro funzionari asburgici si erano formati «nei collegi della Compagnia».

Ma vi fu anche

la proposta del tutto inusuale per un prelato, di aprire un collegio militare nell'ex Dominante e che forse esprimeva la richiesta, vicina ad una parte

linguaggio di servizio era inoltre adoperato anche nella corrispondenza con le autorità viennesi, ma, a dispetto dei regolamenti, l'Italiano restò la lingua prevalente e pure le navi ebbero nomi italiani. Aumentò la burocrazia e come prova si ha quella del personale: nel 1804 la Marina aveva 48 cadetti a fronte di 80 impiegati amministrativi» (C. REICHL-HAM, *Le origini della Marina austriaca*, trad. it. a cura di C. Paoletti, «Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare», set. 2012, pp. 97-162: la citazione alle pp. 135-136.

²⁰⁵ ZORZI, *Venezia austriaca, 1798-1866*, Roma-Bari, Laterza, 1985, pp. 227-228. Da vedere inoltre F. J. TOMMASINI, *Riflessioni sommarie d'un negoziante sul modo di sottrarre il commercio e la marina ex veneta da ulteriore decadenza e su' mezzi di condur l'uno e l'altra a considerabile ingrandimento*, [Venezia], s.e., s.d. [ma 1801]. Sul Tommasini, della Deputazione mercantile, alla quale, il 18 febbraio 1806, succederà la Camera di Commercio, GOTTARDI, *L'Austria a Venezia*, cit., pp. 93-97. Sull'arciduca Carlo, Samuele Romanin traduce dal tedesco un lavoro di Eduard Duller: (E. DULLER, *Erzherzog Karl von Oesterreich*, Wien, Kaulfuss Witwe, Prandel & Co., 1844-1845). La traduzione è pubblicata a Venezia, Cecchini e Naratovich, 1845-1846.

del patriato, di percorrere il solco delle tradizioni marinare veneziane. [I funzionari risposero] che proprio per accogliere queste istanze alcuni figli di ex ufficiali veneti erano stati accettati nell'Accademia militare di Neustadt, mentre a Venezia era stata aperta una scuola per cadetti della Marina [...].²⁰⁶

Torniamo alla Scuola di Architettura navale all'Arsenale, dopo che, nel gennaio del 1803, è morto improvvisamente, colpito da apoplezia, il suo fondatore e direttore l'abate Maffioletti,

che viene temporaneamente sostituito dall'ingegnere Giuseppe Moro. È il momento favorevole per il Domenichi che, 'senza altra raccomandazione che quella dei summentovati *suoi* studj in servizio della Marina', si presenta quale aspirante al posto del defunto Maffioletti, ottenendo, nel giugno successivo, il rescritto di nomina da parte dell'arciduca Carlo.²⁰⁷ Nel clima favorevole al ritorno dei gesuiti a Venezia e col Domenichi professore di architettura navale (e non più addetto alla censura), si potrebbe ipotizzare una possibile attivazione della specola, ma nel 1802, l'imperatore d'Austria 'non aveva raggiunto una posizione chiara in merito al ritorno della Compagnia' e così questo ritorno 'rimase in sospenso'.²⁰⁸ Così il Domenichi non potendo riattivare la specola, continua le sue lezioni, parte delle quali vengono pubblicate.²⁰⁹ Firmata la pace di Presburgo (26 dicembre 1805), le truppe francesi entrano a Venezia il 18 gennaio 1806. Come la maggior parte dei titolari dei vari uffici governativi, il Domenichi passa senza troppe scosse dal regime asburgico a quello napoleonico²¹⁰ e continua a pubblicare le sue lezioni.²¹¹

Direttore del collegio dei cadetti, il capitano di fregata Johann Nepomuk Maidich (triestino), pensionato successivamente nel novembre 1803 e sostituito dal tenente di vascello Giovanni Tizian, direttore della biblioteca di marina.

All'ufficio del comandante della marina erano addetti un tenente di vascello aiutante, 2 cadetti e 6 funzionari amministrativi. [...]. A ciascun direttore del

²⁰⁶ GOTTARDI, *L'Austria a Venezia*, cit., pp. 43, 132-136. Vedi anche L. BRIGUGLIO, *Patriarcato di Venezia e Governo austriaco. La conferenza di Venezia del 14 agosto 1802*, «Nova Historia», XIII, 1961, pp. 3-30 (citato da GOTTARDI, *L'Austria a Venezia*, cit., pp. 132 sgg.).

²⁰⁷ DOMENICHI, *Prolusione*, cit., p. 9.

²⁰⁸ GOTTARDI, *L'Austria a Venezia*, cit., pp. 135-136.

²⁰⁹ F. DOMENICHI, *Formolario del calcolo differenziale (non omesse per più facile intelligenza de' principianti le operazioni intermedie)*, dettato nelle sue prime lezioni, Venezia, Andreola, 1803; IDEM, *Della sfera. Dialoghi cinque ad uso delle Regie Scuole dell'Arsenale: Edizione seconda ampliata e ritoccata*, Venezia, Andreola, 1803.

²¹⁰ *Epitome delle lezioni dettate dal Reg. Prof. Ab. Domenichi nella Regia Scuola di Matematica e Architettura Navale del R. Arsenale di Venezia nel primo quadrimestre dai primi di marzo fino ai primi di luglio 1806*, Venezia, Andreola, 1806.

²¹¹ GIORMANI, *Voglia di specola*, cit., p. 242.

porto, degli armamenti e delle costruzioni navali erano addetti a rotazione 3 ufficiali inferiori di vascello e due cadetti e al direttore dell'arsenale un cadetto. Al tenente colonnello direttore d'artiglieria (maggiore Buttafoco) erano addetti 1 capitano tenente sottodirettore, 3 munizionieri, 1 artificiere e due cadetti del battaglione. [...]. Le varie fonti divergono sul numero dei cadetti: alcune ne indicano 48 nel 1802 e 43 nel 1803, altre 14 'promossi' (ufficiali?) nel luglio 1802 e solo 7 nel 1805. Nei ruoli della marina ne sono però indicati nominativamente 14 (undici di stato maggiore e tre d'artiglieria, (uno dei quali ex propriis) i quali frequentavano nel 1802-04 la scuola tenuta presso il collegio di marina. Quest'ultimo contava un direttore (Maidich fino al novembre 1803, poi Tizian), un tenente di vascello o di fregata sorvegliante (nel 1802 Franceschi, poi Tomasi, Tizian e infine Apostolopulo), due professori civili (incluso un chierico) e un maestro di lingua (un sottufficiale invalido). Dal 1804 il docente di nautica fu l'ex-pilota Apostolopulo. [...]. Sembra peraltro che i venti di guerra avessero in qualche misura incrinato la fiducia politica – per lo meno nel consiglio aulico – nei confronti degli ufficiali di marina ex veneziani. Nell'ottobre 1805, infatti, il dipartimento di marina di Vienna pose la conoscenza del tedesco come requisito per gli ufficiali della K. K. Kriegsmarine, dando agli ufficiali e cadetti più giovani (di età inferiore ai 35 anni) un termine di tre anni per apprenderla. [...]. Nel 1805 ci fu un nuovo reclutamento, ponendo tra i requisiti per l'avanzamento la padronanza della lingua tedesca. Per migliorare la preparazione dei quadri venne anche aperta, nell'ottobre 1803, una biblioteca, alimentata con una trattenuta del 10 per cento sulle paghe spettanti agli ufficiali nei loro periodi di licenza. [...]. Nel dicembre 1805 la Kriegsmarine aveva in servizio 85 ufficiali di stato maggiore, di cui 42 provenienti dalla Triester Marine e 43 dall'ex-marina veneziana (6 capitani di fregata, 12 tenenti di vascello, e 25 di fregata). Gli ufficiali passati al servizio italiano, con la conferma da parte del vicerè del loro brevetto, furono 40, di cui 33 provenienti dalla marina ex-veneziana (8 capitani di fregata inclusi due richiamati in servizio attivo, 10 tenenti di vascello e 15 di fregata) e 7 dalla Triester Marine (cinque tenenti di fregata italiani e due oriundi francesi, Tempié e Daboville). A costoro si aggiunsero in seguito 8 cadetti promossi tenenti di fregata, tra i quali Francesco Bandiera, il futuro ammiraglio austriaco padre dei due martiri mazziniani del 1844.²¹²

²¹² ILARI, CROCIANI, *La Marina Italiana di Napoleone (1796-1814)*, cit., pp. 162, 171-177. Il figlio maggiore Attilio (n. 24 mag. 1810), godendo di una delle 15 «piazze» gratuite per metà, al ginnasio di S. Caterina a Venezia, nel settembre del 1824, aspira ad una delle 6 «gratuite per intero». Il rettore Traversi ha sotto gli occhi gli attestati relativi «alla facoltà dei genitori e del giovane: fondiaria nessuna»; alla «condotta morale dei genitori: buona»; ai servizi prestati dal padre (che ha «un altro figlio a di lui carico»), il quale «serve nella Regia Veneta Marina fino dall'anno 1800. Attualmente è tenente di vascello effettivo e trovasi nell'Arcipelago comandante della regia goletta l'Aretusa». In quanto ad Attilio, che ha fatto «le quattro classi grammaticali in questo Regio Ginnasio», le sue votazioni sono

In seguito alla pace di Presburgo (26 dic. 1805), Miollis prende possesso di Venezia in nome di Napoleone il 19 gennaio 1806. In quest'anno, i Francesi intendono riorganizzare il già esistente collegio per i cadetti di marina, che si trova nel soppresso monastero delle monache benedettine di S. Anna,²¹³ ma in realtà il collegio verrà riaperto solo quattro anni dopo, nel 1810.²¹⁴ Già nel luglio 1808 si era affacciata l'idea di attribuire alla Scuola di Modena anche la formazione degli ufficiali dei corpi tecnici della marina, ma prevalse l'idea di mantenere la formazione a Venezia, dov'era possibile avvalersi dell'arsenale e del porto per l'istruzione pratica. L'organico risulta di 136 allievi, in età tra i 12 e i 16 anni: sono ammessi in preferenza i figli dei militari e il corso dura tre anni.²¹⁵ Un decreto del 21 agosto 1810 riunisce in un unico istituto le due Scuole, dei cadetti e dell'arsenale: il Collegio di Marina.

buone ma non abbastanza, per cui non «esistono gli estremi stabiliti dalle leggi» per passare alla piazza gratuita e il Traversi osserva che «se i meriti del figlio corrispondessero a quelli del padre potrebbe ottenere di leggieri la promozione implorata» (ASVE: *Collegio naz. Foscarini, rettore Traversi*, b. 69, Traversi alla cesarea regia Delegazione Provinciale, Venezia, 7 set. 1824, n. 824). Nel 1814, il ventinovenne Francesco Bandiera risulta appartenente da 5 anni alla marina austriaca, con precedente servizio presso «stato straniero», di 8 anni e 3 mesi: A. VON KHUEPACH, H. VON BAYER, *Geschichte der k.u.k. Kriegsmarine*, 2. T., *Die k.k. Österreichische Kriegsmarine in dem Zeitraum von 1797 bis 1848*, 3. Bd., *Geschichte der k.k. Kriegsmarine während der Jahre 1814-1847, Die Österreichisch-Venezianische Kriegsmarine*, Graz-Köln, Herman Böhlau Nachfolger, 1966, p. 288.

²¹³ Con decreto vicereale del 28 luglio 1806 vengono soppressi 39 monasteri: tra essi, quello delle monache benedettine di S. Anna. Il convento viene trasformato in Scuola Allievi ufficiali di marina, ma alla sua chiesa furono attribuite le funzioni di palestra di ginnastica: A. ZORZI, *Venezia scomparsa*, Milano, Electa, 1984, 1, pp. 70-72, 78; C. GOTTARDI, *Il convento di S. Anna già ospedale della Marina Militare*, «Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare», II, 1-2, mar.-giu. 1988, pp. 247-254; F. PALEOLOGO ORIUNDI, *La Chiesa e il Convento di Sant'Anna in Venezia, ora Ospedale della Regia Marina*, Venezia, Officine Grafiche Carlo Ferrari, 1914.

²¹⁴ V. MARCHESI, *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia negli anni 1848-'49 tratta da fonti italiane ed austriache*, Venezia, Istituto veneto di arti grafiche, 1913, p. 42. «Col Trattato di Schönbrunn l'imperatore Francesco I d'Austria dovette cedere la parte orientale del Tirolo, quella occidentale della Carinzia, Trieste, il resto dell'Istria, Fiume come pure i territori dei Confini Militari (tutta la Croazia a sud della Sava) al Regno Italico e alle neo formate Province Illiriche. [...]. L'intera costa adriatica era adesso in mani francesi e di conseguenza la Marina austriaca venne liquidata ancora una volta e i suoi ufficiali sciolti dal giuramento di fedeltà all'Imperatore. Nondimeno, solo un ufficiale si arruolò nella Marina francese, alcuni si misero in pensione, ma la maggior parte degli ufficiali e dei cadetti preferì rimanere in servizio sotto i colori austriaci, incluso L'Espine, e furono trasferiti nell'esercito austriaco.» (REICHL-HAM, *Le origini della Marina Austriaca*, cit., pp. 138-139).

²¹⁵ KHUEPACH, BAYER, *Geschichte der k.u.k. Kriegsmarine*, cit., p. 44. «Il 29 luglio 1810 furo-

(segue nota 215)

no istituite 30 borse di studio riservate ai figli degli ufficiali (10 posti gratuiti e 20 a mezza pensione)». Con decreto del 21 agosto successivo le due Scuole, dei cadetti e dell'arsenale sono riunite in un unico istituto: il *collegio di marina*. Le 30 borse di studio «corrispondevano alle esigenze di reclutamento dei corpi di stato maggiore (24), genio (4), artiglieria (2), ma il collegio conservava anche l'antica funzione di istituto di qualificazione dei 'giovani che si destineranno alla navigazione' (commerciale) e perciò furono aggiunti altri 36 posti a pensione intera. [...]. Con l'acquisizione dei territori ex-veneti il Regno ereditò anche una consistente marina mercantile, forte al 1° gennaio 1809, di 1.389 bastimenti. La maggior parte (1.350) erano però di piccolo cabotaggio, di cui soltanto 191 superiori alle 40 tonnellate, mentre i legni di lungo corso erano appena 39, di cui soltanto undici superiori alle cento tonnellate (e due soli superavano le duecento). [...]. L'importo della retta (pensione) era di 600 lire italiane, da pagare in rate trimestrali anticipate. Il decreto assegnava al collegio l'ex-convento di Sant'Anna nel sestiere di Castello, sul quale erano state ricavate aule e alloggi divisi in camerate, fissando l'inizio dei corsi al 1° gennaio 1811. Il consiglio di amministrazione era formato dai 4 ufficiali addetti al collegio e in organico ai rispettivi corpi, con aumento di un terzo di paga: due di stato maggiore (Fulconis comandante e Tizian direttore dei corsi, promossi il 6 marzo 1811 al grado superiore ma collocati in ausiliaria) e due dei cannonieri marinai (uno per l'istruzione nelle armi e l'altro per il dettaglio del vestiario). Il quadro permanente includeva 1 economo (Valier) con stipendio annuo di 2.000 lire, 1 cappellano, 1 cuoco, 1 portinaio, 6 domestici e vari garzoni (con un tetto di spesa annua di 2.500 lire). Il corpo docente era formato da Tizian (istituzioni marittime e nautiche e tattica navale) e da 6 professori esterni: il tenente di fregata riformato Apostolopulo (geografia, astronomia e idrografia) e due docenti civili di matematica (Domeneghini e Zamara) con 2.000 lire di stipendio, un docente di lingua italiana e francese (Ecurel) con 1.800 e tre di costruzioni navali (Grassi), disegno (Santi) e calligrafia (Briant) con 1.500. Due sottufficiali marinai (il capo timoniere Bassi e il nostromo Caimo), con stipendio di 1.000 lire, erano incaricati dell'istruzione pratica a bordo della nave scuola, mentre il maneggio delle armi e l'istruzione militare erano assicurati dai sottufficiali istruttori del Battaglione cannonieri marinai. I corsi di scherma erano tenuti dal maestro pagato dal presidio militare di Venezia. Il processo formativo (v. tab. 38) era articolato in un biennio basilico dei cadetti e uno d'applicazione degli aspiranti di 2a classe (differenziato tra stato maggiore, artiglieria e genio).

Tab. 38. Piano di studi del Collegio di Marina di Venezia

Materie del 1° biennio	1° anno comune	2° anno comune
Scienze matematiche	Aritmetica – Geometria	Trigonometria – Algebra
Meccanica		Statica
Geografia	Calcolo astronomico	Geografia – Idrografia
Disegno	Disegno piani e vedute	Rilievo piani sul terreno
Nautica	Terminologia marinara	Teoria della navigazione
Lingue	Italiano e francese	
Istruzione marinara	Visite su Nave Scuola e alla sala modelli	Manovre a bordo
Istruzione militare	Maneggio delle armi	Esercizi militari
Materie del 2° biennio	3° anno comune	4° anno – Genio Mar.
Scienze matematiche	Elementi di analisi applicata al movimento e stabilità dei vascelli	Rilievo piante dei vascelli
Meccanica dei solidi e dei fluidi		Studio delle opere sulle Costruzioni navali

(segue nota 215)

Costruzione, stivaggio e manovra dei vascelli	Lettura e applicazione delle opere elementari	Esecuzione rilievi nella Sala dei garbi Assist. travagli arsenale
Disegno	Disegno piani e vedute delle macchine e dei bastimenti sotto vela	4° anno – Artiglieria Studio delle opere sulla metallurgia - Piante dei fortini, bocche da fuoco, affusti e macchine d'art.
Istruzione marinara	Esercizi sui bastimenti Istr. sulle lance in rada	
Istruzione militare	Tattica navale Esercizi militari	Assist. travagli arsenale Esercizio del cannone

L'istruzione marinara cominciava imparando a remare, governare il timone e pilotare una lancia e proseguiva a bordo del bastimento d'istruzione (il vascello Stengel, nave ammiraglia del porto) dove gli allievi, sotto il comando del direttore degli studi, apprendevano a 'passare i capi della manovra volante' ed eseguire l'esercizio delle antenne e delle vele. Una volta a settimana, tempo permettendo, erano inoltre previste evoluzioni fuori della rada di Venezia. Secondo il decreto il testo di base per i corsi di navigazione era il manuale di Bersaut, ma in una nota ministeriale del 4 maggio 1811 si accenna a perplessità circa l'adozione del trattato di navigazione del professor Brunacci sollevate dal viceré, non convinto che fosse un testo 'elementare'. Occorreva perciò riesaminarlo e con l'occasione il ministero chiedeva l'elenco di tutti i testi adottati dal collegio. Le attrezzature didattiche includevano una sala modelli custodita dal professore di costruzioni navali e la biblioteca di marina da formarsi a cura di Tizian e custodita dal professore di lingue. Il 5 novembre 1812 si indisse a Venezia un'asta pubblica per la fornitura di libri, intagli di carte e piante, strumenti e utensili di navigazione e altri oggetti di scuola. Erano previste 'ripetizioni' a cura di ufficiali di marina non imbarcati o allievi più istruiti. L'insegnamento della tattica navale non aveva carattere teorico, ma tecnico-pratico. Si basava infatti su un capitolo del regolamento francese sui segnali adottato il 13 giugno 1808, tradotto e pubblicato a Venezia nel 1809 (*Segnali generali di giorno, di notte e di nebbia alla vela, ed all'ancora ad uso delle Armate navali del Regno d'Italia*, per F. Andreola). Il capitolo, intitolato 'Tattica ad uso delle Armate navali francese ed italiana' e contenuto alle pagine 235-336, ne dedicava appena 20 ad una 'introduzione alla tattica navale', per addentrarsi poi nella descrizione delle varie formazioni ('ordini') e delle manovre ('evoluzioni') per passare dall'una all'altra. Nel dicembre 1810, a seguito della cattura da parte degli inglesi, in Spagna, del codice dei segnali di riconoscimento francesi, si decise di adottarne uno esclusivamente italiano. Allo stesso mese risale l'ordine di far stampare per uso degli ufficiali di marina la relazione sui combattimenti a Ile de France. Il 30 marzo 1812 fu archiviato un progetto per istituire una 'scuola pratica di navigazione e tattica navale' sul Lago di Garda. Il ciclo quadriennale di formazione dei cadetti destinati al genio e all'artiglieria è ben delineato dal decreto. Altrettanto non può dirsi, invece, per il processo formativo degli aspiranti di stato maggiore. Secondo il decreto, infatti, non si concludeva con il loro imbarco, che avveniva alla fine del secondo anno, ma si protraeva per un terzo anno e anche oltre (gli aspiranti cessavano infatti di appartenere al collegio solo con l'avanzamento ad alfiere di vascello e non prima dei 18 anni: restando inoltre obbligati, trovandosi sbarcati a Venezia, a frequentare i corsi). Il decreto non specifica infatti il periodo in cui gli aspiranti potevano effettivamente frequentare i corsi del 3° anno: probabilmente lo facevano, in genere, dopo un anno di navigazione effettiva e dunque nel quarto anno dall'entrata in collegio, fra i 16 e i 18 anni di età. Durante l'imbarco l'aspirante di seconda classe era tenuto quotidianamente a 'fare il punto' consegnandolo al tenente di servizio e a tenere un proprio giornale di navigazione, vistato ogni due

(segue nota 215)

settimane dal tenente e dal capitano del bastimento. Ammissione, mantenimento e avanzamento: Requisiti per l'ammissione al collegio erano l'età da 12 a 15 anni, la sana e robusta costituzione e cognizioni elementari (saper leggere, scrivere e far di conto). L'ammissione avveniva su domanda dei parenti, previo esame del candidato, decentrato nelle sedi di Venezia, Milano, Pavia, Bologna, Modena e Ancona e con preferenza per i figli degli ufficiali di terra e di mare e dei funzionari pubblici. Era però prescritto di trasmettere al governo, tramite il ministro della guerra, le liste dei candidati e i rapporti degli esaminatori, il che indica chiaramente l'intenzione del potere politico di riservarsi la decisione definitiva. L'esame accertava del resto solo la sussistenza dei requisiti e non incideva sulla concessione delle borse di studio, che non era concorsuale ma discrezionale e riservata ai figli degli ufficiali di marina (che anche in precedenza monopolizzavano i posti di cadetto e aspirante). D'altra parte la concessione della borsa di studio non pregiudicava le pari opportunità di accesso alla carriera militare sulla base esclusiva del merito, assicurate, almeno formalmente, a tutti gli allievi, inclusi i paganti. La retta (pensione) includeva un 'prest' di 140 lire annue e le 'masse' sussistenza (300 lire), vestiario (50), biancheria e calzetteria (30), casermaggio (30), legna, lumi, utensili (25) e strumenti e carte (25). L'uniforme – giornaliera e da parata – era a carico dell'allievo. Gli allievi appartenevano al collegio fino alla nomina al grado di alfiere di vascello, sottoufficinale di seconda classe o sottotenente, ordinati su 2 compagnie: la 2a composta dai 66 allievi del biennio e dai 50 aspiranti di seconda classe e la 1a dai 50 aspiranti di prima, ancorché imbarcati. La 2a compagnia (l'unica fisicamente presente nella sede del collegio) era inquadrata dagli stessi allievi – 1 con funzioni di sergente maggiore comandante, 2 di sergenti, 1 di furiere e 4 di caporali – scelti in base alla graduatoria di merito stabilita negli esami trimestrali. Le infrazioni disciplinari erano punite con gli arresti in camera o in prigione. La commissione degli esami trimestrali, designata dal commissario generale, era formata da 2 professori e dal capo militare o da un suo delegato. Quella degli esami di fine anno era invece designata dal ministro e l'esame avveniva in presenza del commissario generale, del consiglio di amministrazione del collegio e dei capiservizio del porto. L'esame del secondo anno era integrato da una prova pratica sulla corvetta di istruzione. Il rapporto tra i 66 posti a pensione e i 50 di aspirante indica che tra i due bienni si intendeva attuare una selezione di 3 su 4. Alla fine del secondo anno gli allievi idonei erano imbarcati per occupare i posti vacanti di aspirante di seconda classe, un grado della gerarchia militare con uno stipendio annuo equivalente alla retta, che non era più dovuta. Requisiti per l'avanzamento (a vacanza) alla prima classe e il passaggio alla 1a compagnia del collegio erano il superamento degli esami del terzo anno e 18 mesi di navigazione effettiva, con buona condotta certificata dai comandanti. Gli aspiranti che dimostravano una complessione tale da non sopportare il mare o non superavano il terzo esame annuale, erano rinviati al collegio e sottoposti alla coscrizione. Gli aspiranti di prima classe godevano di un'indennità d'imbarco di lire 16.66 lire mensili (200 su base annua). Requisiti per l'avanzamento (a vacanza) al grado iniziale della carriera militare (alfiere di vascello trattenuto) erano il compimento del 18° anno di età e 24 mesi di navigazione nel grado di aspirante di prima classe. Le norme transitorie: In base al rispettivo livello di istruzione, da accertarsi mediante esame, gli aspiranti (imbarcati o sbarcati) in servizio al momento del decreto, dovevano essere assegnati a una delle tre annualità. L'esame era condizione per l'avanzamento: gli aspiranti con oltre vent'anni di età e 48 mesi di navigazione potevano essere dispensati dall'esame per la promozione ad alfiere di vascello, ma dovevano ugualmente sostenere una prova pratica di geometria, idrografia, tattica navale e manovra dell'attrezzatura. Il 16 maggio 1811 si concesse ad un aspirante ausiliario di passare nell'esercito, ma nel grado di sergente o sergente maggiore aggiunto e non in quello di sottote-

Diversamente da Zorzi, risulterebbe che

nei primi anni del Regno Italico, il convento di Sant'Anna continuò a vivere serenamente, fino a che, in forza del decreto del 21 agosto 1810, firmato dal viceré d'Italia principe Eugenio Napoleone, le monache di Sant'Anna furono trasferite nel monastero di San Lorenzo e l'edificio religioso fu convertito in scuola per i 'Cadetti della Marina'. La chiesa fu spogliata di tutti i quadri e di tutti gli arredi e divenne una palestra, mentre il convento fu trasformato in scuola militare. Dalla scuola uscivano tre tipi di ufficiali, di vascello, di artiglieria e ingegneri navali. Gli allievi erano circa centotrentasei, di cui trentasei pensionanti e cento aspiranti. L'età richiesta per essere ammessi era di dodici anni e non doveva superare i sedici anni, si doveva superare un esame di idoneità ed era richiesta una sana e robusta costituzione fisica. Gli allievi a diciotto anni venivano imbarcati per diciotto mesi, dopo di che entravano come 'alfieri' in Marina, nelle specialità dovute.²¹⁶

nente richiesto dall'interessato. Con decreto dell'11 luglio furono accordate le prime piazze gratuite e a mezza pensione. Il 23 ottobre furono nominati altri 14 allievi (9 con posto gratuito, 4 mezza pensione e 1 a pensione intera) e 4 aspiranti di seconda. Il decreto del 28 marzo 1812 aumentò gli importi delle pensioni e delle masse. Il 4 e 12 giugno 1813 due aspiranti di prima furono promossi alfieri di vascello, ma altri dieci, risultati non idonei, furono trasferiti all'esercito (sette in fanteria e tre nella guardia di Venezia). I 12 posti rimasti vacanti furono ricoperti da altrettanti aspiranti di seconda a loro volta sostituiti da 8 allievi. Il 1° ottobre il collegio contava solo 37 allievi (20 a posto gratuito, 11 a mezza pensione e 6 a pensione intera) e 31 aspiranti (19 di seconda e 12 di prima): ILARI, CROCIANI, *La Marina Italiana di Napoleone (1796-1814)*, cit., pp. 171-176. Vincenzo Brunacci (1768-1818) «nel 1795 pubblicò a Livorno una libera traduzione del *Nuovo trattato di navigazione* del BOUGUER, a cui aggiunse una seconda parte di tavole numeriche. Si trattò di un avvenimento significativo nell'evoluzione della nautica italiana, perché l'opera, saldamente ancorata a principi scientifici, contribuiva al trapasso delle attività di calcolo della rotta e della guida della nave dalla sfera empirica, fortemente venata di tradizionalismo, a quella di attività strutturata, su una netta base concettuale. L'opera ebbe successo, e venne poi ripubblicata più volte sia in Italia sia all'estero» (U. BALDINI, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XIV, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1972). Il ministro della Guerra e Marina Fontanelli che aveva incaricato il Brunacci di visitare il R. Collegio di Marina di Venezia, così gli scriveva nell'aprile del 1831: «Dal suo rapporto ho rilevato con molta mia soddisfazione quanta diligenza e calore Ella abbia adoperato nell'esecuzione della datagli commissione, e quanta saviezza ed ingegno, sia nel rilevare il merito rispettivo del personale addetto al Collegio, sia nel concertare e nel proporre tutto ciò che l'è sembrato dover esser utile al buon riuscimento di quegli allievi ed alla sistemazione del Collegio» (V. BRUNACCI, *Memoria sulla dispensa delle acque e diverse altre operette, colla biografia del medesimo scritta dall'Ingegnere Gio. Alessandro Majocchi*, Milano, G. Silvestri, 1827).

²¹⁶ *Tre monasteri scomparsi a Venezia Sestiere di Castello (S. Daniele, S. M. delle Vergini, S. Anna)*, a cura di O. Battiston, Venezia, Filippi, 1991 pp. 45-46. Il Cicogna riporta l'iscrizione sopra la porta interna della chiesa di S. Anna: «Questo Collegio di Marina / istituito per vicereale decreto XXI agosto MDCCCX» (BMCVE: Ms. Cicogna, 2997, b. 498, n. 3, c. 2). Casoni riporta che «Va a stampa in italiano e francese il decreto del 21 agosto 1810, riguardante l'istituzione di un collegio di marina in Venezia. Tale decreto venne eseguito, ed il colle-

Interessante il punto di vista di Napoleone su questa sua nuova marina:

Nell'ottobre 1806 il viceré rimase negativamente colpito dall'entusiasmo con cui gli ufficiali di marina ex-veneziani alla prima comparsa di due vele nemiche, avevano disarmato le fregate per barricarsi all'interno della Laguna, come avevano fatto nel 1796-97 e nel 1805. Esprimendo scetticismo sulle capacità professionali dei marinai veneziani, l'imperatore gli ordinò di non rischiare il combattimento se non in condizioni di schiacciante superiorità. Il 7 luglio 1807 il viceré gli scrisse di essere molto insoddisfatto degli ufficiali italiani. [...] Per preparare la graduale sostituzione degli ufficiali meno idonei, si era fortemente accresciuto il numero dei cadetti, impiegando i più anziani in incarichi secondari. A costoro fu riconosciuto il nuovo grado di aspirante, istituito con decreto 16 dicembre 1807, con uno stipendio di 800 lire, contro le 600 del cadetto [...]. Con decreto 21 agosto 1810 si stabilirono come requisiti per la promozione a insegna di vascello la provenienza dal collegio di marina oppure 42 mesi di effettiva navigazione in qualità di aspirante.²¹⁷

Nell'ottobre del 1813 Venezia è stretta d'assedio dagli Austro-inglesi: l'assedio dura fino all'aprile dell'anno successivo. Il 16 aprile il viceré Eugenio, sconfitto a Roverbella dal F. M. austriaco conte Heinrich Joseph Johann von Bellegarde (1757-1845), chiede l'armistizio (Schiarino-Rizzino). Il 2 maggio esce da Venezia il comandante delle truppe fran-

gio si è aperto nell'antico locale già convento delle monache Benedettine a Sant'Anna di Castello. Lo scopo di questa istituzione è quello di avere un corpo scientifico di ufficiali di marina, d'ingegneri navali e di artiglieri» (CASONI, *Breve storia dell'Arsenale*, cit., p. 72).

²¹⁷ ILARI, CROCIANI, *La Marina Italiana di Napoleone (1796-1814)*, cit., p. 164. Sul disarmo delle fregate, vien precisato che, «allarmato dalla comparsa di 1 fregata e di 1 brick inglese davanti a Venezia [...], il comandante della piazza, generale Miollis, aveva ordinato di armare le batterie. Secondo il rapporto del viceré, la marina aveva colto l'occasione, 'avec plaisir', di disarmare le fregate e impiegare cannoni e marinai per armare le cannoniere; una misura che il principe Eugenio, arrivato poco dopo a Venezia, si vantava di aver subito annullato, ordinando di riarmare le fregate. [ma] Napoleone gli rispose acidamente l'8 novembre: l'idée de pouvoir acclimater les marins de Venise à lutter contre des batiments anglais est une folie, mais vous pouvez autoriser deux frégates à en attaquer une» (ivi, p. 52). Secondo Tirondola, la Marina del Regno Italico «ebbe modo di confrontarsi a più riprese in Adriatico con la flotta inglese, sempre con esito negativo. Degni di menzione sono lo scontro di Grado del 22 febbraio 1812 e, soprattutto, la 'prima' e meno nota battaglia di Lissa, avvenuta il 13 marzo 1811 e conclusasi con la disfatta della flotta franco-italica. R. B. LA RACINE, *L'altra Lissa*, in "Storia Militare", n. 171, dicembre 2007, pp. 51-54» (TIRONDOLA, *Pale a prora!*, cit., p. 44, nota, ove cita anche F. FRASCA, *La Reale Marina Italiana in età napoleonica*, «Bollettino d'Archivio dell'Ufficio Storico della Marina Militare», VIII, set. 1994, pp. 135-181).

cesi, generale Seras e il 15 successivo entra il comandante delle truppe austriache, principe di Reuss-Platen.

In conformità alla convenzione tra il Bellegarde e il viceré Beauharnais, effettuata il 23 aprile 1814, si trovava con carica e incarico provvisorio il seguente stato del personale:

- *Marine Kollegium*, 1 capitano di vascello quale governatore (Fulconis Eleazar); 1 capitano di fregata quale direttore degli studi (Tizian Johann); 1 capitano d'artiglieria quale insegnante di materie militari; 1 tenente di fregata quale 1° ufficiale (Gambillo Dominik); 1 alfiere di vascello di 1ª classe quale ufficiale d'ispezione; 1 contabile (Valier Nicolaus); 1 cappellano (Varda Anton); 7 professori, di Matematica (Domenichi Franz), Idrografia (Apostolopulo Spiridion), Costruzioni navali (Grassi Lorenz), Disegno, Lingue straniere, Scherma, Calligrafia; 1 aiutante contabile; 8 aspiranti di 1ª classe; 34 aspiranti di 2ª classe; 8 del personale di truppa e inoltre 5 prigionieri di guerra, cadetti rilasciati sulla parola. Totale: 70;

- *Schiffbauingenieurskorps*: 1 direttore delle costruzioni navali; 1 sottodirettore delle costruzioni navali; 2 ingegneri di 1ª classe; 3 ingegneri di 2ª classe; 5 sottoingegneri di 1ª classe; 6 sottoingegneri di 2ª classe; 3 allievi o cadetti. Totale: 21.

Basandosi sulla lista del 1805 si proposero: 3 professori (Matematica, Nautica, Costruzione navale); 5 aspiranti di 1ª classe; 12 aspiranti di 2ª classe; 26 *Zöglinge* (= alunni).²¹⁸

²¹⁸ KHUEPACH, BAYER, *Geschichte der k.u.k. Kriegsmarine*, cit., pp. 36, 291, 306. «Negli ultimi due mesi del blocco di Venezia nel febbraio-aprile 1814, tre aspiranti disertarono al nemico con i caicchi o lance da loro comandati. Il 19 aprile, al momento della resa, gli 85 allievi e aspiranti in ruolo al collegio furono tutti promossi al grado o alla classe superiore e il 1° maggio, gettando in aria i loro piumati cappelli 'all'Enrico IV', giurarono fedeltà a Francesco I d'Austria»: ILARI, CROCIANI, *La Marina Italiana di Napoleone (1796-1814)*, cit., pp. 176-177. «Oltre alle diserzioni individuali [...] si verificarono [tra febbraio e aprile] sette casi di diserzioni collettive al nemico, sei dei quali compiuti mediante imbarcazioni in servizio di ronda (2 caicchi, 1 piroga e 3 lance) per un complessivo di 3 aspiranti e 129 marinai» (*ibidem*). Si osservi che dei direttori che si susseguirono dal 1810 al 1849, 4 furono veneti, 4 di Corfù ed uno solo di lingua tedesca: nel 1845, per un anno, il capitano di corvetta Ludwig Kudriaffsky (1805-1894), che, nell'estate di quell'anno, fece con gli allievi un viaggio d'istruzione in Adriatico: W. PORTH, *Denkwürdigkeiten aus dem Leben des k. und k. Feldmarschall-Lieutenant Ludwig Freiherr von Kudriaffsky*, Wien, L. W. Seidel & Sohn, [1867?], p. 110. Su Giovanni Tizian vedi DANDOLO, *La caduta*, cit., pp. 423-424. «Tra i direttori va ricordato il capitano di fregata Giovanni Tizian, che nella sua lunga carriera presta servizio, oltre che per la Serenissima Repubblica, per la Francia e per l'Austria. Una lapide a suo ricordo fu murata nel 1826, sotto il chiostro, da dove venne in seguito rimossa; ora è conservata nel locale dell'ex chiesa di Sant'Anna» (*Tre monasteri*, cit., p. 46). La lapide re-

Il Collegio di Marina è fiancheggiato da una «Casa di educazione militare di marina» nell'ex chiesa di S. Giustina, sempre a Castello, dove «all'interno, diviso in più piani serve adesso al collegio convitto dei figli dei marinai più distinti, i quali, compiuto il loro tirocinio,

cita: «A Giovanni Tizian, Cavaliere dell'ordine della Corona Ferrea / Capitano di Fregata / Direttore di questo Collegio / qui vivente portò particolare affetto e morendo lasciò in dono i propri libri, scritti, strumenti dell'arte/ per scienza/ integrità/ chiarissimo / gli Allievi suoi / in segno di grato animo / Posero / Nacque a Corfù il 1 Febbraio MDCCCLX / Morì a Venezia nel VII Febbraio MDCCCXXVI». Nativo di Corfù, nel 1814 risulta avere 54 anni ed aver servito 8 anni sotto l'Austria e 31 anni sotto «fremde staat.» (KHUEPACH, BAYER, *Geschichte der k.u.k. Kriegsmarine*, cit., p. 291). Come tutti gli ufficiali e i funzionari governativi, passa senza troppe scosse dal regime asburgico a quello napoleonico e viceversa: è già stato osservato che nelle pubblicazioni ufficiali, quali gli *Almanacchi per le provincie soggette all'I. R. Governo di Venezia* e più tardi nei *Manuali per le provincie ecc.*, i titolari dei vari uffici governativi sono sempre gli stessi «a documentare, ove ne fosse bisogno, del prevalere, in organi di alta qualificazione tecnica ... del criterio della continuità rispetto all'avvicendamento politico»: F. CAVAZZANA ROMANELLI, *L'Ottocento, in Difesa della Sanità a Venezia (secoli XIII-XIX)*, Mostra documentaria e Catalogo di Esposizione a cura di M. F. Tiepolo et alii, Venezia, giu.-set. 1979, Venezia, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali-Archivio di Stato di Venezia, 1979, p. 123. Un articolo aggiuntivo nell'armistizio di Schiarino-Rizzino «stabiliva che i Francesi e gli Italici avrebbero consegnate intatte le navi e le infrastrutture navali esistenti in città e in effetti il comandante della Marina trovò la flotta in buon ordine e con vari vascelli di linea e fregate di recente costruzione a galla in laguna e parecchi altri legni in costruzione nell'Arsenale – in totale cinque navi di linea, altre sette in costruzione, due fregate, cinque altre in costruzione, una corvetta, un maggior numero di legni minori come pure parecchie imbarcazioni fluviali e lagunari». Venezia è adesso il porto principale della monarchia e, «nel luglio del 1814 il colonnello August de Conninck sostituì nella carica di comandante della Marina l'Espine [...] il corpo degli ufficiali è composto dal 73% di Italiani, 18% di Slavi meridionali e solo per il 5% da Tedeschi. Il 62% dei cadetti è italiano, nessun tedesco. Conninck non fece alcuno sforzo per 'germanizzare' il servizio, anche se introdusse il tedesco come lingua ufficiale scritta. L'Italiano restò la lingua del comando e dell'insegnamento». «Dopo la sconfitta di Napoleone a Waterloo e il suo bando nell'isola di Sant'Elena, il Governo di Vienna tornò alla sua tradizionale politica di morte della Marina per consunzione. Il cancelliere di Stato conte Clemens Wenzel Metternich (1773-1859), Stadion e altri politici austriaci di nuovo non tennero in gran conto la Marina austriaca. Per decisione del Consiglio di Guerra, la protezione costiera divenne il compito principale della Marina. A causa della pessima situazione finanziaria, economizzare e tagliare fu il primo principio che ancora una volta mise un arresto all'ambizioso programma di costruzioni della flotta. Una parte di essa, soprattutto le navi di linea ancora in costruzione, fu smantellata e venduta come legna da costruzione o da ardere» (REICHL-HAM, *Le origini della Marina austriaca*, cit., pp. 139, 141). Il 22 maggio 1816 Emanuele Cicogna visita l'Arsenale e così lo descrive: «Chi lo vide, com'io, nel buono stato, si mette quasi a piangere sulla rovina in che trovasi. Non si lavora più ne' vascelli, non si lavora più nelle getterie dei cannoni – di 3500 lavoranti ora sono 500, e fra poco saranno 200. Armi pochissime ce ne sono. Sette cantieri ch'erano al coperto son gettati giù e spianati. Non v'è più sala da Modello, perché più non si lavora. I vascelli che sono cinque son tutti da compire, né si compiranno più. Due altri son all'aria e mezzo ammarciti. In somma non resta che il nome e la fama passata del

escono cadetti, poi bassi ufficiali in servizio della Imperial Regia Marina». Lo «stabilimento» di S. Anna,

oltre un apposito Direttore, ch'è sempre uno dei più distinti ufficiali di marineria, un economo e due ufficiali d'ispezione, conta quattordici professori per gli insegnamenti teoretici e pratici, comprendendo i primi la lingua italiana, francese, tedesca ed inglese, la storia e geografia, la calligrafia, il disegno, l'aritmetica, la fisica ed agraria boschiva, la matematica, il diritto e la polizia marittima, la manovra e la costruzione navale, la geometria, l'astronomia applicata alla nautica, lo stile della corrispondenza, il catechismo, la morale, ed abbracciando i secondi la ginnastica, l'attrezzatura, la manovra plastica dei bastimenti, l'esercizio del nuoto, del remigare, del maneggio del fucile, del cannone, della scherma. Nei due mesi di vacanze, gli allievi si imbarcano sopra un apposito bastimento per imparare le incombenze di marinaio, facendo per mare un viaggio d'istruzione.²¹⁹

Veneto Arsenale. Ora è divenuto presso che luogo disabitato. Quando che alcune estere potenze marittime e l'Inghilterra fra le altre non faccia a proprie spese lavorar nel nostro Arsenale, dando un corrispondente tributo al nostro Sovrano che lo permetterebbe. S. M. certamente per suo conto non lo farà lavorare: a che oggetto? Egli non ha marina da mantenere; non gli converrebbe dunque spendere una rilevantissima summa nell'Arsenale senza un oggetto. I privati non han dinari da far lavorare barche, bastimenti ed altro; e poi vi sono moltissimi *Squeri*, ossia luoghi fuori d'Arsenale per costruzione di barche mercantili attissimi dei quali si possono giovare i mercatanti, e i privati»: Museo Correr di Venezia [MCVE]: Mss. Cicogna 2845, pp. 4118-4119.

²¹⁹ F. ZANOTTO, *Descrizione della città*, in *Venezia e le sue lagune*, cit., vol. II, p. II, p. 415; *Annuario 1914*, cit., p. 9. Entrambi riportati in *La Scuola del Mare. Il Nuovo Polo Nautico di Venezia*, a cura di S. Costantini, Venezia, Assessorato all'Educazione e all'Edilizia scolastica-Provincia di Venezia, 2009, pp. 13-14. Enrico Radognich, nato a Treviso nel 1815, è stato cadetto di marina fino al 1835. Nel 1837 vuole diventare ingegnere civile: iscrivendosi all'università, chiede che «gli venissero abbuonati gli studi Matematici percorsi nel regio Collegio di Marina», ma ciò non gli viene concesso. L'anno successivo, chiede che gli studi matematici fatti al Collegio (che sono quadriennali), «gli valessero per due dei tre anni stabiliti alle Università del Regno Lombardo Veneto per gli Ingegneri Architetti», ma non gli viene concesso. Allora si limita a chiedere l'iscrizione al 1° anno dello studio triennale degli Ingegneri: ciò gli viene accordato purché produca «l'assolutorio degli Studi Filosofici regolarmente percorsi presso un pubblico stabilimento». Il Radognich allora, nel 1841, «con supplica umiliata al Trono», chiede «la grazia che gli siano computati per il corso Filosofico gli studi da esso percorsi nel Regio Collegio di Marina». Ora, dai certificati da lui allegati, risulta che gli studi in quel Collegio «non sono veramente quelli che sono prescritti dai veggianti Regolamenti e quindi non potrebbe per diritto essere iscritto nell'anno primo dello Studio Matematico che in opposizione ai medesimi. Siccome però egli domanda il bonifico degli Studi percorsi non per diritto, ma per grazia, e questa grazia egli invoca in forza delle sue circostanze famigliari, le quali lo rendono di essa meritevole, così da questo lato subordinatamente opina questa Regia Direzione [degli Studi Filosofici dell'I. R. Università di Padova], che possa dalla Governativa Superiorità essere il Richiedente raccomandato alla Sovrana Munificenza e tanto più crede la regia Direzione medesima di poterlo raccomandare, in quanto che gli studi assai onorevolmente assolti nel Collegio di Marina supplisco-

Ecco un Avviso apparso nella «Gazzetta Privilegiata di Venezia» nel 1821:

Vienna, 9 dicembre 1820: AVVISO

Sua Maestà nella benefica paterna vista di promuovere gli Istituti di educazione anche nella parte che riguarda le Nautiche scienze e gli studi relativi all'importante ramo della Marina, si è graziosamente determinato *d'istituire un Collegio di Cadetti di Marina nella Città di Venezia*. Fra gli allievi che saranno ammessi in questo istituto venti saranno mantenuti a spese dello Stato, e gli altri dovranno pagare del proprio la loro pensione. Per l'ammissione in questo Istituto vengono stabilite le seguenti norme: a) Gli allievi a carico dello Stato dovranno essere scelti tra i figli degli ufficiali superiori della Marina, o dell'armata di terra, od anche tra i figli degli impiegati militari e della marina; avendosi però sempre riguardo in preferenza ai figli degli ufficiali. b) In qualità di pensionisti *ex propriis* potranno essere ammessi i giovani di qualunque stato, purchè comprovino di avere le necessarie qualità fisiche ed intellettuali, e garantir possano il pagamento della pensione, la quale però potrà essere regolata di tempo in tempo in proporzione della totalità delle spese di amministrazione e di mantenimento. In quanto alle qualità fisiche, dovranno gli allievi avere una complessione sana, e bastantemente robusta, e l'età non minore di anni 11 nè maggiore di 15. In quanto poi alle qualità intellettuali, rendesi necessaria la conoscenza della grammatica italiana, la capacità e l'esercizio di scrivere correntemente sotto dettatura, e l'applicazione delle quattro prime operazioni dell'aritmetica alla regola del

no abbondantemente a quelli che avrebbe fatto percorrendo il prescritto corso di Filosofia, sempre che s'intenda ch'egli voglia applicarsi al corso di matematica cui aspira». Il governo di Venezia accetta questo parere e riferisce in tal senso, il 25 giugno 1841, alla Commissione Aulica degli Studi di Vienna, ma questa «non trova», il 31 luglio successivo, «di far luogo alla supplica di Enrico Radonich»: così si conclude negativamente «la valutabilità degli studi filosofici» del Radonich: ASVE: *Governo veneto 1840-1844*, Dipartimento Istruzione Pubblica, fasc. LIII, 11/28 (Enrico Radonich). La Commissione Aulica prende questa decisione dopo aver valutato i precedenti del cadetto che, partito da Trieste il 3 febbraio 1835, a bordo della corvetta *Adria* – che trasporta 39 Polacchi, resti di quell'armata che, sconfitta dall'esercito russo, sconfina in territorio austriaco, e viene condotta a Trieste per essere deportata negli Stati Uniti – arrivato a New York il 13 maggio successivo, diserta «per essersi compromesso politicamente», assieme a tre marinai. Qui risulta legato con Pietro Maroncelli e in seguito diventa «tenente dell'artiglieria repubblicana del Messico, ma che dovette abbandonare dopo un anno a causa della febbre gialla da cui venne colpito. L'ardenza di quel clima, l'obbligo a ritornare alla sua terra natale e quantunque dovesse essere protetto dall'amnistia», il suo legame col Maroncelli e l'aver «dimostrato sentimenti patriottici, gli venne impedita ogni carriera, ben'anco quella libera d'ingegnere civile, a cui i Studi fatti gli davano diritto»: così il Radonich, al comando del 1° battaglione del reggimento Cacciatori del Sile, in una esposizione delle sue vicende: ASVE: *Governo provvisorio, Ministero della guerra*, fasc. 2508 (Enrico Radonich). V. GIORMANI, *Le vicende di due patrioti veneti tra l'Università di Padova e la Polonia*, «Rassegna storica del Risorgimento», XCIII, iv, ott.-dic. 2000, pp. 562-596.

tre; sopra di che verranno assoggettati gli aspiranti ad un rigoroso esame all'atto della loro ammissione. Le suppliche per l'ammissione tanto degli allievi, gratuiti quanto dei pensionisti devono essere prodotte all'I. R. Comando della Marina in Venezia, e corredate della fede di Battesimo, degli attestati comprovanti le cognizioni sopra accennate, e del certificato medico da cui risulti che possiedono la fisica attitudine, e che hanno avuto il vajuolo, o sono stati sottoposti all'innesto. L'abbigliamento degli allievi consiste in un abito giornaliero da uso per i giorni feriali ed un vestito distinto ed uniforme per i giorni festivi. Ciascun allievo, eccettuato i poveri a piazze gratuite per i quali provvede l'erario quanto occorre, dovrà avere inoltre 6 Camicie, 6 Paja di calze, 2 Fazzolletti da collo bianchi, ed uno nero, 4 Fazzolletti da sudore, 4 Fazzolletti da naso, 4 Paja di mutande lunghe, 4 Asciugamani, 4 Spazzette per gli abiti e per le scarpe, 2 Pettini, 1 Forbice, 1 Intera posata ed 1 libro d'orazioni. La rinovazione dei vestiti si provvederà successivamente dall'erario per gli allievi gratuiti, e per gli altri pensionisti a carico della pensione. L'educazione cui si fa luogo nel predetto stabilimento si divide, *a*) nella parte fisica, *b*) nella morale, *c*) nella scientifica. *In quanto alla prima*, oltracchè si avrà cura perchè sia somministrato un sano e sufficiente alimento, perchè sia in buon stato il vestito, e mondata la biancheria si farà luogo altresì a quegli esercizj corporali, che appartengono all'Istituto, cioè alla scherma, all'esercizio militare, al nuoto, ed al maneggio del remo. In egual modo si avrà tutta la possibile cura per l'assistenza degli ammalati. *L'educazione morale* ritrova il suo fondamento nell'istruzione religiosa che verrà particolarmente affidata ad un sacerdote, inoltre sarà dovere del rimanente personale incaricato della Direzione e della sorveglianza (il quale è composto di un ufficiale superiore, di alcuni uffiziali d'ispezione, e di altri fedeli, ed educati sotto uffiziali) d'ispirare agl'allievi profondo rispetto per la religione, amore alla verità, sincerità, purità di costumi, bontà di cuore, ed umanità, e risvegliare in essi tutte quelle virtù, che rispettabile rendono lo stato militare, come sono il sentimento d'onore, l'amore di patria, l'attaccamento al Sovrano, il coraggio e la risolutezza. *L'istruzione scientifica* dividesi inoltre in *teorica* e *pratica*. Appartengono alla prima gli oggetti seguenti. 1. Le lingue italiana, tedesca, francese ed inglese. 2. La calligrafia corretta in cadauna di queste lingue, oltre ad alcuni esercizj di concetto in italiano ed in tedesco. 3. La geografia e la storia in generale, riferendosi particolarmente alle guerre navali, e la biografia dei più rinomati uomini di mare, le leggi e la polizia marittima. 4. L'istruzione cristiana e morale. 5. Il disegno a mano libera come preparazione al successivo disegno di piani, vedute, macchine e vascelli. 6. L'aritmetica, l'algebra, e la fisica sperimentale, la geometria semplice e sublime, la nautica coll'applicazione pratica, la meccanica dei fluidi e dei solidi, e l'astronomia. 7. I principj generali della tattica marittima; l'artiglieria, l'arte di attaccare e di difendere le navi, compresi gli sbarchi, e le imprese contro le fortezze e le batterie. 8. Le idee generali sull'arte di

fabbricare i vascelli. Quest'istruzione si divide in *cinque classi*, e gli allievi vengono assoggettati, ad un esame generale ogni semestre. L'istruzione pratica consiste nel nuoto, nel remigare, nell'esercizio militare, e nell'esercizio personale del servizio dei marinari. Quest'ultima si farà dapprincipio sui vascelli guardaporti esistenti in Venezia, e successivamente poi sopra navigli che attraversano il Golfo. Nell'applicazione di quest'istruzione pratica si dovrà aver riguardo all'età e dalle forze fisiche degli allievi. Il corso scolare comincia ogni anno col primo novembre, e termina col 31 agosto. Ai genitori ed ai parenti è permesso di somministrare mensilmente del denaro agli allievi che loro appartengono, purchè non oltrepassino i 5 fiorini al mese. Chiunque vorrà levare dal Collegio l'allievo di cui egli prende cura, dovrà farne la dichiarazione in iscritto tre mesi prima, e contemporaneamente pagare la pensione anticipata di questo trimestre. Compiuto il corso di cinque anni, gli allievi che più si sono distinti verranno addetti in qualità di alunni alla direzione della fabbrica di vascelli, quelli che avranno fatto molti progressi nella nautica verranno applicati al servizio marittimo come Cadetti di Marina; e gli altri gradatamente saranno ammessi come Cadetti ordinarij d'infanteria. In regola verranno scelti per le tre indicate categorie di servizio soltanto gli allievi gratuiti, ma in via di eccezione vi potranno partecipare anche i pensionisti, ogni qualvolta alcuno di questi si distingua particolarmente pel servizio della Marina; e ritenuto sempre che essi medesimi lo desiderino, e ne sieno intesi i loro parenti e tutori. All'atto che sortono dal collegio ricevono gli allievi a titolo di equipaggiamento. a) Quelli che sono destinati come alunni alla direzione delle fabbriche, fiorini 150. b) Quelli ammessi come Cadetti al servizio di marina, F. 100. c) Quelli scelti in qualità di Cadetti d'infanteria, F. 80. A tale beneficio però non vengono ammessi che gli allievi gratuiti.

Tanto viene pubblicato a comune notizia²²⁰

Nel 1835, l'unica variante rispetto alle disposizioni del 1820, riguarda l'età minima per l'ingresso in collegio: da «non minore di anni 11», viene aumentata a non «meno di 12 anni».²²¹

²²⁰ «Gazzetta Privilegiata di Venezia», giovedì, 8, 11 gen. 1821. Ripubblicato ivi, lunedì, 23, 29 gen. 1821 e mercoledì, 24, 31 gen. 1821.

²²¹ *Notizie sull'Imperial Regio collegio di marina*, Venezia, tipografia ed edizione della vedova di Antonio Graziosi, 1835 (riportato in tesi FERRARI BRAVO, p. 92). Un *geodromo* costruito a Linz nel 1825, usato per la didattica nel Collegio di Marina, è conservato nel Museo Storico Navale di Venezia. Carlo Alberto Radaelli, che frequenta il Collegio di Marina dal luglio del 1831 fino al 1836, ricorda che l'educazione nel Collegio «non formava solamente ufficiali di marina; dappoi ch'è taluni, non atti per indole o per temperamento a quel duro mestiere, in altre armi dell'esercito erano trasferiti, dove si distinsero sempre per sapere e per operosità. Altri ancora, ai quali gli studi percorsi permettevano subire gli esami in qualche università, ottenevano laurea di ingegnere, come avvenne all'illustre Ghega che fra i più noti oggi primeggia per scienza e per abilità in costruzioni di strade ferrate ed in

Ecco una descrizione degli strumenti esistenti nel Collegio, come appare nel 1847, nel volume scritto su commissione del Municipio di Venezia (*Venezia e le sue lagune*), per essere offerto in dono agli scienziati convenuti a Venezia per il IX Congresso del settembre 1847:

Osservansi nell'I. R. *Collegio di Marina* parecchie macchine (quelle che fanno strettamente al bisogno), le quali furono costruite nelle officine di Ekling e di Kappeller di Vienna. Ma sopra tutto è da dire della sua specola. Venne essa eretta nell'anno 1839, allo scopo di tenervi conservati e regolati i cronometri della Marina e di istruirvi gli allievi di esso collegio. Furono pertanto stabiliti i seguenti stromenti di osservazione: uno *stromento di passaggio* con canocchiale di Fraunhofer, dell'apertura di 54 linee. Una *macchina paralattica* di Starke con canocchiale dialittico, di Plössl, di 42 linee d'apertura (i cerchi divisi hanno soltanto sei pollici di diametro), uno *stromento universale* di Reichenbach, di cui i nonii danno quattro secondi. Un *cerchio di Bellet*, di costruzione francese e divisione centesimale sopra ottone. Un *canocchiale dialittico* trasportabile di Plössl, di 48 linee d'apertura. Un *pendolo di Degen e uno di Dent*. Finalmente un *barometro* ed un *termo-igrometro (psicrometro)*. La Specola sarà tra poco (come si spera) ricostruita conformemente ai bisogni attuali della scienza, acciò possano farvisi osservazioni meteorologiche e convenientemente stabilire gli stromenti astronomici. Vi ha un direttore ed un assistente, ufficiali tutti e due di Marina.²²²

opere idrauliche» (RADAELLI, *Storia dell'assedio di Venezia*, cit., p. 6). Nel periodo 1830-1832, il viceammiraglio Silvestro Dandolo (1766-1847) è presidente delle commissioni scientifiche della marina in Venezia, con funzioni di sorveglianza sul Collegio: S. CELLA, voce *Silvestro Dandolo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, xxxii, cit., 1986.

²²² G. VELUDO, *Biblioteche, Raccolte scientifiche, Medaglieri, Tipografie e Giornali*, in *Venezia e le sue Lagune*, cit.: II, p. 449. «Il Collegio di Marina [...] ospitò la ricca biblioteca ufficiale della Marina asburgica e fu uno dei pinti d'appoggio del lavoro di cartografia nautica approdato, nel 1822-24, alla grande *Carta di cabotaggio del Mare Adriatico*, definitivo passo in avanti rispetto alle misure di posizione della località costiere degli anni di Toaldo e Chiminello» (BALDINI, *L'ambiente scientifico del Veneto nell'Ottocento: il quadro generale*, in *Le scienze astronomiche nel Veneto dell'Ottocento*, in *Le scienze astronomiche nel Veneto dell'Ottocento*, cit., p. 61. «Dal 1919 in poi l'Adriatico e la linea di costa furono cartografate: oltre all'andamento della costa, agli ancoraggi e ai fari, le nuove carte marittime indicavano pure le fosse, le scogliere e i banchi di sabbia» (REICHL-HAM, *Le origini della Marina austriaca*, cit., pp. 146-147). Si è già detto (vedi la nota 215) che «il collegio conservava anche l'antica funzione di istituto di qualificazione dei 'giovani che si destineranno alla navigazione' (commerciale)»; il 10 marzo 1847 Daniele Manin chiede all'imperatore Ferdinando I «di convogliare da Trieste a Venezia buona parte del traffico proveniente dall'India, collegandolo a un sistema ferroviario che doveva unire Verona ad Innsbruck. Tre mesi dopo, parlando all'Ateneo sull'«Importanza e i mezzi per ravvivare le condizioni economiche di Venezia», riprese il tema sostenendo la necessità di istituire una scuola di commercio e nautica per formare marinai per la navigazione mercantile e auspicò la fondazione di un periodico commerciale che, superando la sudditanza nei confronti del Lloyd triestino, consolidasse un'identità

Nel I Congresso degli scienziati (Pisa, set. 1839), il direttore dell'Osservatorio di Vienna, Karl von Littrow,

ebbe il merito nel suo intervento di porre l'accento anche sull'astronomia nautica, affatto frequentata nelle varie adunanze congressuali, fornendo indicazioni per facilitare l'osservazione delle altezze meridiane del Sole in mare. Questo stesso argomento verrà ripreso solo nella nona riunione di Venezia da Giorgio Foscolo (docente di matematica nel Collegio di Marina e socio ordinario dell'Ateneo Veneto) il quale presentò la memoria *Costruzione geometrica per dedurre l'altezza meridiana del Sole da due altezze prossime* giudicata meritevole dalla commissione preposta di essere pubblicata negli 'Atti', a tutt'oggi purtroppo ancora inediti. Grazie all'originale metodo da lui ideato, assai semplice e spedito, si evitavano formule e calcoli molto laboriosi ottenendo tutta l'esattezza desiderabile, come fu dallo stesso felicemente dimostrato a bordo della fregata Bellona in un viaggio d'istruzione per gli allievi, nonché dal direttore del Collegio, il capitano corcirese Agostino Milanopoulos. [...]. Nell'undicesima adunanza del 25 settembre [1847], Agostino Milanopoulos presenterà il prospetto delle declinazioni magnetiche eseguite nel Golfo Adriatico, sia a terra che in mare, a bordo della citata fregata Bellona, con l'impiego di una cupola azimutale di Dollond fornendo il risultato di una declinazione di 15° rispetto ai 17° comunemente adottati. Tutta la sezione veneziana di matematica, fisica e meccanica deputata all'esposizione delle applicazioni pratiche dell'astronomia assistette ad un largo dispiegamento dello staff del Collegio di Marina rappresentato, oltre ai già citati, da Giovanni Lassovich, dal viennese Heinrich von Littrow e dall'alfiere di vascello Antonio de Petz, tutti docenti di matematica, da Lorenzo Grassi titolare di costruzione navale, dal berlinese Adolph Unger per la storia e la geografia, dall'ingegnere navale Giovanni Zescevic per la fisica, dal viennese Friedrich Hausknecht per l'artiglieria e dal matematico Tommaso Bucchia astronomo aggiunto alla Specola veneziana. Tra tutti si segnalò in particolare il titolare della cattedra di astronomia e direttore dell'Osservatorio, [Bernhard von] Wüllerstorff [Urbair], il quale intrattenne gli uditori sulle rilevazioni effettuate in collaborazione con Giovanni Santini e Carlo Conti (dal 1842 docente di matematica applicata all'Università di Padova) per determinare la posizione geografica dell'Osservatorio veneziano e la differenza di longitudine con la Specola di Padova. Ma l'interesse dei congressisti

veneziana». Vedi la voce *Daniele Manin* di M. GOTTARDI, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXIX, cit., 2007, pp. 38-44 [che riporta in bibliografia *Sunto delle proposizioni fatte a voce dal socio corrispondente ... Daniele Manin per migliorare il commercio di Venezia e proclama del cessato governo per favorirlo*, in «Esercitazioni scientifiche e letterarie dell'Ateneo Veneto», VI, 1848, pp. 232-234].

fu attirato dall'apparato elettromagnetico ideato dallo stesso Wüllerstorff per mettere in comunicazione l'Osservatorio del Collegio con il campanile di San Marco e che, a conclusione dei lavori della riunione, sarebbe stato impiegato per eseguire una serie di esperimenti, fra i quali si attendeva la risoluzione della controversa questione delle famose 'correnti telluriche' promessa da Luigi Magrini, presidente della sezione, rimasta sospesa dalla sesta riunione di Milano.²²³

Il Collegio di Marina viene descritto anche in un'altra parte di *Venezia e le sue lagune*:

è destinato a formare degli allievi capaci nell'esercizio delle diverse arti di marina militare, distinguendone due classi, una di ventinove gratuiti ossia stipendiati o mantenuti dallo Stato, fra i quali vengono ammessi i figli di ufficiali e d'impiegati superiori nelle armate di mare e di terra, l'altra di pensionari, il cui numero è presentemente di 63, e può ascendere a più di settanta mercè gli ultimi miglioramenti e restauri del fabbricato. L'annua dozzina di questi ultimi è di fiorini 422 a carico delle rispettive famiglie, non facendosi alcuna eccezione sulla condizione delle medesime, e soltanto avendosi riguardo all'attitudine degli aspiranti ed ai mezzi di supplire alla spesa. Ai primi poi debbono aggiungersi due fondati dal conte Festeticz. Lo stabilimento, oltre un apposito direttore, ch'è sempre uno dei più distinti ufficiali di marinerja, un economo e due ufficiali di ispezione, conta quattordici professori per gl'insegnamenti teoretici e pratici, comprendendo i primi le lingue italiana, francese, tedesca ed inglese, la storia e geografia, la calligrafia, il disegno, l'aritmetica, la fisica ed agraria boschiva, la matematica, il diritto e la polizia marittima, la manovra e costruzione navale, la geometria, l'astronomia applicata alla nautica, lo stile della corrispondenza, il catechismo e la morale, ed abbracciando i secondi la ginnastica, l'attrezzatura, la manovra plastica dei bastimenti, l'esercizio del nuoto, del remigare, del maneggio del fucile, del cannone, della scherma. Nei due mesi di vacanza, gli allievi s'imbarcano sopra un apposito bastimento per imparare le incombenze di marinaio, facendo per mare un viaggio d'istruzione. Al termine d'ogni trimestre hanno luogo gli esami sopra tutti gli oggetti del corso rispettivo, e quegli allievi, che non riportassero le classificazioni prescritte, o lasciassero scorgere negli esercizi una complessione incompatibile col servizio di mare, vengono rimandati se sono pensionari, o passano come cadetti ordinari nei reggimenti, qualora fossero a spese dello Stato. Compiuto il quinquennio, escono o come cadetti della I. R. Marina o del corpo degli ingegneri navali o ordinario d'infanteria, secondo che corrisposero agli esami, avvertendosi però che al detto grado di cadetto non possono arrivare che i

²²³ M. L. SOPPELSA, *Il ruolo degli astronomi veneti nei convegni degli scienziati italiani (1839-1847)*, in *Le scienze astronomiche*, cit., pp. 114-117.

soli allievi stipendiati, e fra i pensionari, quelli che, bramando di dedicarsi al servizio della marina coll'assenso dei loro parenti o tutori, ne mostrassero una inclinazione e capacità distinta. La spesa annuale di questo stabilimento, compresi gli onorari e i salari, la manutenzione del fabbricato, gli esercizi militari e navali e gli apparati scolastici, può calcolarsi in complesso di lire 147,000, dalle quali resterebbe da diffalcarsi l'importo delle dozzine pagate dai pensionari.²²⁴

Tra gli allievi,

nel 1845, primo del suo corso, esce dal collegio (ove era entrato tredicenne, nel 1840) col grado di cadetto effettivo, il futuro ammiraglio Wilhelm von Tegetthoff (peraltro registrato come 'Guglielmo'). Egli parla veneziano e si possono rilevare dei curiosi italianismi nei telegrammi che invierà a Vienna nel 1866 durante le operazioni navali nell'Adriatico.²²⁵

Il 5 ottobre 1847, a 26 anni, muore a Venezia il viceammiraglio e comandante superiore della Marina, arciduca Federico, quartogenito di Carlo d'Asburgo:²²⁶ i fratelli dell'estinto intendono istituire a loro

²²⁴ ARRIGONI, *Degli istituti*, in *Venezia e le sue lagune*, cit., pp. 411-412.

²²⁵ A. FILIPUZZI, *La campagna del 1866 nei documenti militari austriaci*, Padova, Università degli Studi, 1966. Vedi anche la recensione di A. WANDRUSKA, «Rassegna storica del Risorgimento», LIV, 1967. «Usci cadetto effettivo di marina (effectiver Seecadet) addì 23 luglio 1845». *Brevi cenni sulla vita di Guglielmo de Tegethoff* compilati nell'anno 1868 dall'i. e r. capitano di vascello Massimiliano barone de Sterneck, in *Pagine commemorative della I. e R. Marina di Guerra* edite dalla redazione delle «Mittheilungen aus dem Gebiete des Seewesens», tradotte in italiano da Leonidas Pichl, vol. III, Pola, Deposito di F. H. Schimpff in Trieste, 1901, p. 2.

²²⁶ L'arciduca Federico, che si è arruolato in Marina il 1° dicembre 1835, all'età di 16 anni, nel luglio 1837 entrerà al Collegio di Marina a Venezia. Il suo primo contatto col mare avviene il 1° settembre 1836 quando, partito da Vienna, arriva a Venezia e col suo seguito prende alloggio all'Albergo «Danieli». Visita «l'Arsenale e tutti gli altri stabilimenti della R. Marina [...] e l'I. R. Guarnigione della Fortezza [...], tutti gli Istituti scientifici, d'arti e mestieri e le singolarità storiche e di belle arti». La sera del 16 settembre è sul vapore del Lloyd *Francesco Carlo*, diretto a Trieste «per imbarcarsi sulla corvetta la *Carolina* (che incrocia in quelle acque), destinata all'istruzione pratica degli allievi del Collegio di Marina». Arrivato al largo di Trieste, passa dal vapore «a bordo della I. R. fregata la *Guerriera* che era alla vela cinque miglia in ponente di questa rada, nell'atto stesso che l'I. R. corvetta la *Carolina*, partita nella decorsa notte dal nostro porto, si teneva pure alla vela distante dalla *Guerriera* circa tre miglia». L'arciduca «colonnello, proprietario d'un reggimento d'Infanteria e contemporaneamente, capitano di vascello soprannumerario», riceve il «saluto di ventuno colpi di cannone ed undici acclamazioni di Evviva l'Imperatore e Re. Quindi passa dalla *Guerriera* alla *Carolina*»: le navi si dirigono verso Pirano ove l'arciduca trasborda «sulla I. R. Penice la *Morlacca*, ivi di stazione». In seguito risulta imbarcato sulla *Carolina* diretta a Pola: la corvetta, accompagnata dalla fregata *Venere*, torna a Trieste, ove arriva la sera del 24 settembre. Termina l'imbarco dell'arciduca che «alloggia all'Albergo-Grande». «Dopo aver visitato la piazza e il porto di Trieste, visitando anche parecchi bastimenti mercantili,

spese un posto gratuito al Collegio di Marina e intanto, in attesa che vengano effettuate le relative pratiche, accordano al Collegio «l'an-

partì questa mattina 28 per Vienna, in ottima salute». Quest'ultima precisazione è dovuta al fatto che a Venezia, il colera, iniziato nel 1835 e con una ripresa nel 1836, è appena terminato, dopo aver colpito Chioggia, Mestre, Dolo, Portogruaro, Verona e altre località del Regno Lombardo-Veneto. Inoltre, Trieste, Fiume, Traù, Spalato e Sebenico ed Ancona: «Gazzetta Privilegiata di Venezia», 209, 17 set. 1836; 214, 23 set.; 220, 30 set.; 222, 3 ott. Nel luglio del 1837 inizia a frequentare il Collegio e, dopo un periodo di studi, si imbarca sulla fregata *Medea* sempre col grado di capitano soprannumerario, completando la sua istruzione a bordo col capitano di vascello Giovanni Marinovich quale suo istruttore. Nel 1839 è capitano di vascello effettivo e ha il comando della *Carolina*. Nel 1840, al comando della fregata *Guerriera*, partecipa alla campagna di Siria, agli ordini del contrammiraglio Francesco Bandiera. Prende parte alla presa di Saida, ove ottiene la croce di cavaliere dell'Ordine di Maria Teresa, e a quella di S. Giovanni d'Acri. Dopo un viaggio d'istruzione in Inghilterra sulla fregata *Bellona*, vien promosso contrammiraglio nel febbraio 1843 e, nell'agosto 1844, è viceammiraglio e comandante in capo della marina austriaca, al posto del viceammiraglio marchese Amilcare Paolucci. «Federico iniziò subito a fare delle riforme in un tentativo di modernizzare e ampliare la Marina, ma, come tutti i suoi predecessori, incontrò opposizione. Il suo più grande successo fu comunque lo sviluppo della base navale a Pola. Un altro problema di cui era ben al corrente e che desiderava risolvere era la dipendenza degli equipaggi da Venezia e dal Veneto. Ordinò quindi che per la Marina fossero reclutati più uomini in Dalmazia, il che risultò fruttuoso. Poiché il sentimento antiaustriaco cresceva sempre più forte in tutta Italia e anche a Venezia, Federico esigé la rotazione delle navi da guerra austriache in altre basi, diverse da Venezia. La base dell'ammiraglia della squadra, la *Bellona*, doveva essere Pola e il suo compito principale doveva consistere nell'incrociare in Adriatico in compagnia di diversi brigantini. La *Guerriera* sarebbe stata basata a Gravosa, nella Dalmazia meridionale. Questo avrebbe implicato costi maggiori per la Marina, ma l'Arciduca voleva esser certo che, in caso di guai a Venezia, le navi maggiori non ci si sarebbero trovate» (REICHL-HAM, *Le origini della Marina austriaca*, cit., pp. 156-157). Nel 1845 – forse in seguito ad una delusione amorosa – entra nell'Ordine di Malta. Ferdinando II, re di Napoli, sposa nel 1837 in seconde nozze Maria Teresa, sorella dell'arciduca Federico. Domenico Moro, compagno di collegio dell'arciduca Federico, «forse avrebbe potuto salvarsi dalla fucilazione, se questi avesse interceduto per lui presso la sorella Maria Teresa, ciò che non fece: questo il Radaelli, altro compagno di collegio, non glielo perdonò mai» (V. GIORMANI, *Federico Arciduca d'Austria a Venezia*, «Quaderni del Lombardo-Veneto», 3, mar. 1978, pp. 22-24. Domenico Moro, esce come guardamarina dal Collegio, nel 1838. Due anni prima, «avevano compiuto i cinque anni di corso» Radaelli ed Emilio Bandiera (RADAELLI, *Storia dell'assedio di Venezia*, cit., p. 7). Nella presa di Saida «l'arciduca Federico d'Austria divenne un eroe per essere disceso a terra allorché la città fu presa e quando il presidio aveva depresso le armi» (ivi, p. 12). «Le fonti austriache tendono spesso a super enfatizzare il ruolo giocato da Federico nel combattimento e ad esagerare la cosa» (REICHL-HAM, *Le origini della Marina austriaca*, cit., p. 153). Nel 1854 si presenta al tenente maresciallo barone Lebzeltern (già mentore dell'arciduca e suo esecutore testamentario, che partecipa alla traslazione del cuore del defunto, in rappresentanza dei parenti), una certa Adelaide Turchi, la quale afferma che l'arciduca è padre della sua bambina, nata nel 1844. Dalle informazioni prese dalla polizia, risulta l'onestà e la povertà della Turchi. Le sono noti certi particolari della famiglia e della vita del defunto, con il quale la bambina ha poi una sorprendente rassomiglianza. La Turchi è nata nel 1808 a Venezia e alla bambina,

nuo assegno di fiorini 30 da essere impiegato nell'acquisto di frutta per i propri allievi». ²²⁷

nata il 9 agosto 1844, sono stati imposti i nomi di Giuseppa, Maria e Lorenza il 13 successivo. E. SCHATZ, *Gedenkstätten an Vizeadmiral Erzherzog Friederich in Venedig*, «Marine, Gestern, Heute», 10, Iuni 1983, pp. 46, 48. Si osservi che il padre dell'arciduca Federico, porta i nomi di Carlo, Luigi, Giovanni, *Giuseppe, Lorenzo*. Sull'entrata dell'arciduca nell'Ordine di Malta, «una tradizione tuttora viva, attribui la risoluzione del giovane Arciduca alla opposizione della Corte ad un gentile amore per una nobile donzella, ultima di una stirpe illustre e ben degna di lui, che Venezia conobbe ed apprezzò e della quale egli serbò sempre il ricordo nel cuore» (C. MALAGOLA, *Il Palazzo e la Chiesa di Malta in Venezia. La tomba di un Arciduca d'Austria*, «Giornale di Venezia», 180, 2 lug. 1905. Secondo una contemporanea, la marchesa Cristina Trivulzio (Milano, 1808-ivi, 1871), «Federico si era saputo conquistare la simpatia dei veneziani. Sembrava molto infelice. Si parlava vagamente del suo amore per la figlia di un semplice conte e della collera di Vienna che non soltanto si era opposta al matrimonio del principe, ma l'aveva anche costretto a pronunciare i voti dei cavalieri di Malta» (C. DI BELGIOIOSO, *Il 1848 a Milano e a Venezia*, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 134). V. GIORMANI, *Momenti di tensione per il cappellano della Marina don Girolamo [Montagna] nella Venezia del 1848-49*, Venezia, Editoria Universitaria, 2002 («Risorgimento veneto», Quaderni del Comitato veneziano dell'Istituto Italiano per la Storia del Risorgimento Italiano, a cura di G. Pillinini, 9), pp. 9-19. Il compianto Wandruska mi ricordava che i voti pronunciati dai Cavalieri di Malta riguardano la povertà e l'obbedienza, ma *non* la castità: basta che i Cavalieri siano e rimangano celibi.

²²⁷ BMCVE: Ms. Cicogna, 3663/12.12, cap. di Vascello Giovanni Marinovich a Comando Superiore della Marina, 15 gen. 1848. Nel Collegio (ex chiesa di S. Anna), una lapide gli è dedicata: A FEDERICO / ARCIDUCA / D'AUSTRIA / VICEAMMIRAGLIO / COMANDANTE SUPERIORE DELLA MARINA / CHE QUESTO COLLEGIO / FINO AL GIORNO ESTREMO / DI SUA VITA / AHI TROPPO BREVE / EFFICACEMENTE PROTESSE / GLI ALLIEVI DELL'ANNO MDCCCXLVII / IN SEGNO DI DOLORE E DI GRATO ANIMO / POSERO (ivi, 2007, b. 498, n. 3: iscrizioni nella chiesa di S. Anna. GIORMANI, *Giovanni Casoni*, cit., p. 279). Altra lapide a S. Anna, riguardante il Collegio: QUESTO COLLEGIO DI MARINA / FONDATA MDCCCX/EBBE NUOVA VITA / DALLO IMPERATORE E RE FRANCESCO I / NEL MDCCCXXIV / AMILCARE MARCHESE PAOLUCCI DELLE RONCOLE / AMMIRAGLIO E COMANDANTE SUPERIORE DELLA I.R. MARINA (BMCVE: Ms. Cicogna, 2007, b. 498. Vedi anche A. VEDOVATO, *Il Leone di Lissa. Cosa è legittimo fare*, «Quaderni del Lombardo-Veneto», 48, apr. 1999, pp. 4-14; IDEM, *L'I. R. Collegio di Marina, poi Ospedale e infermeria della R. Marina di Venezia*, ivi, pp. 14-17).

L'arciduca, residente in Palazzo Cavalli, dopo il funerale avvenuto il 14 ottobre successivo nella vicina chiesa parrocchiale di S. Stefano, viene tumulato provvisoriamente nella cappella di S. Giovanni Battista, nella stessa chiesa di S. Stefano. La salma verrà quindi traslata il 17 gennaio 1848 alla chiesa dell'Ordine di Malta, Ordine ove era entrato il 2 gennaio 1845. In tale occasione «dagli appartenenti alla Marina si ebbero solo le più leali dimostrazioni ... il corpo degli ufficiali si era quotato per la spesa della costruzione di un busto dell'estinto, che doveva venir dedicato al collegio di Marina» (J. BENKO VON BOINIK, *Geschichte der k.u.k. Kriegsmarine*, 3. T., *Die k.k. österreichische Kriegsmarine in dem Zeitraum von 1848 bis 1871*, 1. Bd., *Geschichte der k.k. Kriegsmarine während der Jahre 1848 und 1849*, Wien, Verlag des k.k. Reichs-Kriegs-Ministeriums, 1884, p. 54. Attigua alla chiesa dell'Ordine di Malta, si trova il Palazzo della Commenda, che conserva un ritratto ad olio dell'arciduca Federico in costume di Bali Gran Croce. Il cuore dell'arciduca, in un vaso d'argento, viene deposto in un monumento 'provvisorio' di legno e ottone, nella chiesa della Marina, a S. Biagio,

Ed ora, una descrizione del Collegio fatta

dal generale Carlo Alberto Radaelli nella sua *Storia dell'Assedio di Venezia* (Napoli, tip. Del Giornale di Napoli, 1865) che ricorda: Non vi era in tutta Italia una educazione più brillante e più liberale. I professori tutti italiani, dei quali alcuni avevano servito al tempo del Regno d'Italia, iniziavano le nostre giovani menti all'ammirazione del nostro Paese. Con affetto ricordo Emilio Tipaldo, uomo illustre nelle lettere, ci insegnava la storia. Con infuocate parole ci narrava la grandezza romana, le patrie glorie del Medio Evo, i fasti delle Repubbliche di Venezia, di Pisa, di Genova, di Firenze, nonché i cospicui fatti di Casa Savoia, e discendendo ai tempi più vicini, ricordava le eroiche gesta degli italiani in Spagna e le battaglie da lor combattute nelle memorande campagne di Wagram e di Russia. Quelle lezioni, mentre eccitavano le nostre giovani anime a calcare le orme gloriose de' padri nostri, vi destavano un senso di vergogna additandoci l'Italia dilaniata dallo straniero e schiava di tanti tiranni [...]. Così in una accademia austriaca sotto la vigilanza di una polizia sospettosa, cresceva una gioventù ardita e patriottica, odiatrice del dominio straniero e pronta a qualunque sacrificio per la Patria. [...].²²⁸ In quell'epoca la marina austriaca poteva essere considerata quale

ove era già in precedenza stato trasportato il monumento all'ultimo uomo d'arme della Repubblica veneta, Angelo Emo, «acciocché i soldati marittimi trovassero in quell'eroe un nobile pungolo d'emulazione» (E. PAOLETTI, *Il fiore di Venezia, ossia i quadri, i monumenti, le vedute ed i costumi veneziani*, Venezia, Fontana, 1839, II, p. 174). Il 9 marzo 1854, il vaso d'argento contenente il cuore dell'arciduca viene riposto solennemente, alla presenza del patriarca Mutti e dell'arciduca Massimiliano, in una nuova urna marmorea – opera dello Zandomenighi – che viene a sostituire il vecchio monumento 'provvisorio'.

²²⁸ G. CAPPELLO, *L'Ammiraglio Leone Graziani e la Marina Veneta nel 1848-49*, «Rivista mensile della città di Venezia», IV, 6, giu. 1925, p. 227. «Lo spirito che nella veneta marina regnava, era esclusivamente italiano. Quasi mai si ricordavano le gloriose gesta dell'antica repubblica: l'orgoglio municipale era spento dal triste spettacolo di illustri patrizi con curva fronte obbedienti, senza arrossire, allo straniero. Coloro che spensero la repubblica veneta furono i degeneri nipoti di tanti eroi che la resero potente. Ci era impossibile desiderare un governo che cadde per propria colpa, pei suoi vizi e per la viltà di coloro che lo reggevano. Della morta repubblica non rammentavamo che tristi vicende, e le nostre giovani menti a più sublimi e a più vaste speranze erano rivolte. L'Italia era per noi la madre nostra; e un fremito d'ira, una generosa indignazione ci agitava nel pensare che gemeva servo quel popolo, che per due volte diede la civiltà al mondo. La bandiera che sventolava sulle antenne delle navi imperiali era dalla maggior parte di noi odiata: dominava nel nostro cuore un presentimento di futuri eventi, che ci avrebbero tolto dal collo il giogo abborrito dell'Austria. Tale pensiero era generale nei Veneti; ed io ricordo con venerazione come il mio povero padre mi dicesse: "Figlio mio, impara il mestiere delle armi: forse verrà il giorno che potrai impugnarle in difesa della tua patria". Se io rammento tali cose, gli è solo per togliere, per quanto posso, ai Veneti la bugiarda taccia di municipalisti che taluni vollero sov'essi scagliare; taccia d'altronde che venne poscia luminosamente smentita da fatti memorabili e gloriosi» (RADAELLI, *Storia dell'assedio di Venezia*, cit., pp. 8-9). Leone Graziani (Corfù, 1792-ivi, 1852) nel 1847, alla vigilia della rivoluzione di Venezia è nominato

marina veneta, essendo essa composta di ufficiali e di marinai quasi tutti del litorale adriatico, per costumi e lingua italiani; senonchè la sola bandiera denotava il dominio austriaco. La riputazione che godevano come abili

capitano di vascello, brigadiere delle truppe di marina e comandante di divisione del primo circondario. La regione militare di Venezia si divideva in tre circondari. Il primo, partendo da Fusina, girava per Marghera, toccava le porte grandi del Sile, ripiegava per Tre Porti, e terminava a S. Erasmo; la sua cinta misurava dodici miglia ed era munita di diciannove forti. Il secondo percorreva la linea dei lidi, che dalla punta di S. Nicolò per Malamocco e gli Alberoni si spingeva fino all'estremità dei Murazzi di Pellestrina sopra un circuito di oltre venti miglia con tredici fortificazioni. Il terzo comprendeva le difese di Chioggia e di Brondolo sino alla foce del Brenta e constava di sei forti. Il 22 marzo 1848, il capitano di vascello Giovanni Marinovich, direttore dell'Arsenale di Venezia ed odiatissimo dagli operai, veniva da loro trucidato, nell'interno dello storico stabilimento. Daniele Manin, all'annuncio della morte del Marinovich, accorse all'Arsenale, intimò al viceammiraglio austriaco Antonio Martini di deporre il comando della Marina ed affidò la direzione dell'importante stabilimento a Leone Graziani, che tre giorni dopo veniva nominato contr'ammiraglio dal governo provvisorio, il quale, contemporaneamente gli affidò il comando della Marina veneta. Il 18 giugno 1849 viene promosso viceammiraglio. «Il Graziani diede ancora un nuovo indirizzo al collegio di marina. Gli anni di studio da cinque furono portati a quattro; al compimento del quarto anno gli allievi dovevano venire nominati guardie marine. Ma i più distinti rimanevano in collegio con tale grado e la relativa paga, per seguire un nuovo corso superiore della durata di un anno, allo spirare venivano destinati, a seconda dei posti vacanti e della loro inclinazione, o al corpo del genio navale o a quello dell'artiglieria o della marina. Il numero dei posti disponibili fu stabilito in settanta, dei quali venti gratuiti. Infine il 19 Marzo 1849, nell'arsenale, nella grande sala dei modelli, fu inaugurata l'antica scuola dei garzoni, che dava marinai valorosi alla Repubblica di San Marco. Il Graziani, con fervore patriottico, colse occasione da quella cerimonia per ricordare ai giovani i fasti marinareschi della Serenissima, dei quali facevano testimonianza i monumenti dell'arsenale» (CAPPELLO, *L'Ammiraglio Leone Graziani*, cit., pp. 228, 230). «I corsi nautici troveranno spazio solo provvisoriamente e provocatoriamente durante i pochi mesi del governo di Daniele Manin, [ma] al ritorno degli austriaci la Scuola Nautica [...] viene subito soppressa» (*La Scuola del Mare*, cit., p. 14). Nei giorni 26 e 27 maggio 1849 le truppe veneziane abbandonano i forti di Marghera. Questo arretramento del fronte comporta un avanzamento delle prime linee austriache ed il posizionamento di tutte le bocche da fuoco disponibili ai margini estremi della laguna, con il risultato di conseguire il massimo della gittata utile. Da una distanza iniziale di 3.683 m si passa – dopo il 26 maggio – a raggiungere il fronte dei 3.803 m, che hanno l'effetto di far cadere i primi proiettili a poca distanza da Venezia. Gli Austriaci hanno inoltre ancora aumentato la portata dell'artiglieria, raddoppiando la carica di polvere, togliendo i cannoni dai loro affusti e appoggiandoli sul parapetto di una fossa, in modo da elevarli a 45°. Il 30 e il 31 agosto il Liceo-convitto di S. Caterina (l'attuale «Marco Foscarini») viene colpito da proiettili che, «perforati il tetto e due pavimenti, andarono a finire nel refettorio». Gli allievi, il 3 agosto, vengono spostati fuori tiro, a S. Anna, in due camerate del Collegio di Marina, ove rimangono fino al 24 agosto e, «crescendo i bisogni coll'assedio prolungato, parecchi alunni offersero i pagliericci e perfino i materassi dei propri letti per gli ospedali dei feriti, e rinunciarono volontariamente al vino, perché fosse destinato in soccorso di quelli» (G. FRANCESCHINI, *Un secolo di cultura nazionale nel Liceo-Ginnasio M. Foscarini*, Venezia, Scarabello, 1907, p. 78, nota, ove viene riportato un passo della *Monografia del Convitto Nazionale di Venezia*, Venezia, Antonelli, 1881). Su Graziani, G.

marini non era inferiore a quella splendida della veneta repubblica. Gli ufficiali e gli equipaggi erano sempre imbarcati sulle due squadre del Levante e dell'Adriatico, le quali intraprendevano lunghissime crociere nei mari mediterranei e talvolta dell'Oceano, inviando legni con l'incarico di distruggere la infesta pirateria dell'Arcipelago e delle coste d'Africa. Ebbero accaniti combattimenti con arditì e feroci corsari, e si può con ragione asserire che la distruzione dei medesimi è dovuta in gran parte alla marina austriaca. L'impresa di Marocco, guidata dall'ammiraglio Francesco Bandiera, fu tra le altre gloriosa, perché ottenne risultati che la diplomazia non avea conseguito. L'abilità nautica dei Veneti era commendata perfino dagli Inglesi con i quali erano in continui rapporti; e si potrebbero citare moltissimi esempi, nei quali il loro ardire e la scienza addimostraronsi all'altezza dell'antica romananza.

PILLININI, *Il "caso" Graziani*, Venezia, Editoria Universitaria, 2002 («Risorgimento veneto», cit.), pp. 21-55. In questo periodo vi è l'assegnazione di un posto gratuito al Collegio di Marina. Il 27 ottobre 1848, le truppe veneziane effettuano la sortita di Mestre: «il frutto di questa gloriosa giornata furono 600 prigionieri tra i quali 22 ufficiali, 7 cannoni, armi, munizioni, carriaggi ed attrezzi di ogni genere; inoltre il nemico perdetto fra morti e feriti più di 350 uomini. [...] Ieri a undici ore di mattina, delle barche rimorchiarono in faccia alla piazzetta i cannoni e gli altri trofei presi al nemico. [...] Dopo la consegna dei cannoni, i diversi corpi sfilarono in buon ordine. Alla loro testa, fra due ufficiali di marina, un giovinetto portava una bandiera troppo grande perché egli potesse sollevarla dal suolo, e della quale l'estremità era attorcigliata attorno al suo piccolo corpo. Questo fanciullo, mozzo di una delle *péniches* che proteggevano lo sbarco a Fusina, si era distinto per un atto di coraggio. Vedendo la bandiera della *péniche* colpita da una palla di cannone cadere in mare, egli vi si gettò risolutamente, e nuotando la riprese, raggiunse la *péniche*, ed arrampicandosi in cima dell'albero vi attaccò la bandiera gridando *viva l'Italia!* In mezzo al tuonare delle artiglierie. Questo fanciullo ha ricevuto ieri la ricompensa del suo coraggio; il governo gli assegnò un posto gratuito nella scuola navale. Il suo nome è Pietro Zorzi; se gli auguri non mentiscono, questo nome illustrerà un giorno la marina della sua patria» (RADAELLI, *Storia dell'assedio di Venezia*, cit., pp. 229, 232-233, ove riporta «come esprimevasi la Gazzetta di Venezia sulle giornate del 27 e 28 ottobre»). «Il piccolo mozzo Antonio Zorzi, d'anni 12, della piroga n.° 1, visto nell'avvicinarsi a Fusina, che una palla di cannone avea rotto l'antenna e gettato in mare la bandiera della sua barca, si cacciò, non suggerito da alcuno, in acqua, e nuotando in mezzo ad una grandine di mitraglia, la ricuperò, raggiunse la piroga e su quella inalberolla nuovamente, gridando con giubilo: *Viva l'Italia!*» (*Venezia nel 1848-49. Avventure della Compagnia Svizzera durante l'assedio fatto dagli austriaci. Memorie di Giovanni Debrunner maggiore d'infanteria, già comandante della Compagnia Svizzera a Venezia*, Torino, Presso tutti i librai, 1851, p. 125). Un serio pericolo corse il Collegio il 12 luglio 1849, quando, «nel vuotare o traforare una granata austriaca per levargli la polvere, essa scoppiò e andò in aria quello che faceva tal mestiere, ch'era un calzolajo mal pratico. Ma la fortuna fu che non si accesero molti centinaia di polvere ch'erano nello stesso locale, perloché sarebbe andato in malora un pezzo del quartiere di Castello compresa la chiesa e una parte dell'arsenale, e il Collegio di Marina ec. Ec.» (*Diario veneto-politico di Emmanuele Antonio Cicogna*, a cura di P. Pasini, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2008, p. 141).

«Il 12 aprile 1850, per sovrana decisione, il collegio dei cadetti, assieme al Comando Superiore dell'Imperial Regia Marina, fu trasferito a Trieste, mentre l'Archivio dell'Amministrazione Austriaca fu portato a Vienna: il convento di Sant'Anna divenne caserma del I. R. Corpo di fanteria di Marina». ²²⁹ Il Collegio di Trieste, funzionò «tra mille difficoltà, con insegnanti racimolati a fatica e che all'inizio davano lezioni nelle loro case. C'erano tra loro ufficiali di fanteria, funzionari di banca e sacerdoti: dopo alterne vicende, venne anche temporaneamente soppresso». Fino al 1866 «ospitò la caserma dell'Imperial Regio Corpo di fanteria di Marina, tra il 1867 ed il 1870 l'ospedale di Marina, dal 1871 al 1872 la scuola per macchinisti, alla fine del 1872 l'ex convento fu riutilizzato come ospedale di Marina. Con questo stesso scopo continuò ad essere usato fino agli anni ottanta del Novecento quando venne definitivamente chiuso». ²³⁰

²²⁹ *Tre monasteri scomparsi*, cit., p. 46.

²³⁰ *La Scuola del Mare*, cit., p. 107. «Il 20 agosto 1753 Maria Teresa aveva approvato l'istituzione di una Scuola nautica a Trieste, che aveva il compito di creare gli ufficiali in grado di comandare le navi; nel 1754 vennero organizzati dal padre gesuita Francesco Orlando i primi corsi biennali che comprendevano gli insegnamenti di astronomia, geografia e matematica» (M. MARZARI, *L'arte della progettazione e della costruzione navale a Trieste tra il XVIII e il XIX secolo*, in *Navi di legno*, cit., p. 182. «Con questo decreto Maria Teresa d'Asburgo approvava l'istituzione di una Scuola Nautica dedicata alla formazione dei capitani marittimi che fino allora venivano ingaggiati in altri porti mediterranei quali Livorno o Malta». Nonostante una frequenza annua oscillante tra 8 e 26 allievi, nel primo ventennio la scuola diede solo 6 capitani di bastimento. Il corso era accurato, quello che mancava era la possibilità di imbarco. Nel 1773 abolito «l'ordine della Compagnia di Gesù e la sede dei gesuiti a Trieste, il Collegio di santa Maria maggiore fu soppresso. La Scuola non ebbe più luogo e l'anno seguente l'abate Orlando si trasferì a Fiume per riprendere il corso nautico presso il ginnasio. Poco tempo dopo, nel 1777, la Scuola nautica di Fiume fu trasformata in Scuola di contabilità». Solo nel 1783, la Sovrana Risoluzione del 5 giugno «ristabilì però a Trieste la Scuola nautica affidandone la direzione all'abate Luigi Capuano. [...]. Nella sua struttura settecentesca, la Scuola non sopravvisse alla ristrutturazione attuata dai francesi durante il periodo di occupazione negli anni 1809-1813; fu annessa al Liceo quale parte del sistema didattico importato da Oltralpe». Riprenderà nel 1817 «la nuova Accademia Reale e di Nautica [che] nel 1844 avrebbe assunto la nuova denominazione di Accademia di Commercio e Nautica e il suo corso di studi sarebbe stato portato a quattro anni» (C. A. БӨНМ, *Dalla mariniera alla ricerca scientifica: la fondazione dell'Osservatorio Astronomico di Trieste*, in *Le Scienze astronomiche*, cit., pp. 388, 390-392). «Nel 1817 la scuola fu riorganizzata con l'inserimento di nuove materie, tecniche e commerciali e nel 1820 trasformata in *Accademia di istruzione commerciale e nautica*, con l'inserimento anche della materia 'costruzione navale e manovra'. [...]. Nel 1819 era giunto a Trieste da Venezia Gaspare Tonello, cui venne affidato l'incarico di insegnare la costruzione navale avviando anche una collaborazione pratica con il cantiere Panfilli. [...]. Inizialmente nei corsi biennali c'era l'insegnamento di

Nel 1859 il nuovo regolamento emanato dall'arciduca Massimiliano prescriveva che gli allievi ricevessero a terra solo nozioni propedeutiche di matematica e che tutto il resto lo imparassero a bordo, abituandosi così subito alla vita marinara. L'istruzione teorica venne affidata a docenti dell'Istituto Idrografico e quella pratica ad ufficiali di marina.²³¹

'Nautica pratica', che comprendeva 'Costruzione', 'Manovra' ed 'Attrezzatura navale'. Dal 1844 per i capitani vennero svolte le lezioni di 'Disegno di costruzione navale', unitamente alla 'Manovra', e a quelle di 'Disegno navale'. Nel 1852 venne istituita la Sezione costruttori ed il 'Disegno di costruzione navale' divenne obbligatorio solo per questa sezione e poi dal 1856 anche per il Corso superiore di costruzione navale. Alla fine dei corsi si dovevano superare gli 'Esami pubblici'. Al tempo della trasformazione della Scuola in Accademia, sulla «cattedra di Costruzione Navale e Nautica Pratica, dal 1818 al 27 maggio 1819 vennero istituite delle selezioni e quindi un concorso. La documentazione conservata relativa alle prove dei partecipanti risulta estremamente significativa, in quanto i disegni e gli elaborati di Gio. Batta Maria Gruber (anni 45 – nativo di Cattaro), di Antonio Narich (anni 48 – Buccari), Giuseppe Zannini (di Trieste) professore provvisorio della scienza all'Istituto, risultano generici e dimostrano una superficiale conoscenza del progetto e della tipologia d'imbarcazione, mentre Gaspare Tonello (anni 21 – Venezia) cadetto al Genio di Marina, dimostra chiaramente spiccate capacità di calcolo ed anche attitudine al disegno e viene preferito a Sebastiano Zar (anni 40 – Segna), Capitano di marina, grazie alle sue cognizioni teoriche e tecniche; l'altro è ritenuto un abile pratico. Gaspare Tonello il 4 dicembre 1819 divenne così titolare di questa cattedra e il 12 dicembre iniziò ufficialmente la sua carriera di 'professore' [di Elementi di costruzione, attrezzatura e manovra navale] senza interromperla mai fino alla morte che lo colse, improvvisa, il 4 dicembre 1849» (MARZARI, *L'arte della progettazione*, cit., pp. 182-183, 186, 188). Tonello è l'autore delle *Lezioni intorno alla marina, sua storia ed arte propria*, Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1829. «Tra i docenti della scuola triestina merita una menzione Vincenzo Gallo. Nato a Venezia nel 1804, egli si era laureato in Matematica all'Università di Padova, dove per un breve periodo aveva insegnato Calcolo sublime (la nostra Analisi matematica) ed era stato assistente di Storia naturale. Giunse all'Accademia nel 1833 [...] alla cattedra di Astronomia» (BÖHM, *Dalla marineria*, cit., pp. 392 sgg. per le ulteriori vicende dell'istituzione). «Nel 1851 il direttore del Collegio triestino, capitano di fregata Alexander von Mühlwert, richiese al Comando Supremo della Marina il cambiamento del nome da "Collegio dei Cadetti di Marina" in "Accademia della Marina Imperiale". La modifica mirava non solo a far assumere maggiore importanza all'Istituto parificandolo alle altre scuole militari imperiali (le accademie di Vienna e di Wiener Neustadt), ma anche a tagliare del tutto i ponti col passato. Dal 14 febbraio 1852 il Collegio assunse la nuova denominazione, venendo spostata nel 1854 nella nuova sede di Fiume. Finiva così, nel 1850, l'esperienza cinquantennale dei Collegi di Marina a Venezia, che tanta parte ebbero nelle vicende non solo marinaresche di quella prima metà del secolo. Solo ottantasette anni dopo a Venezia si sarebbe parlato di nuovo di un Collegio di Marina, anche se molto diverso» (TIRONDOLA, *Pale a prora!*, cit., p. 62).

²³¹ Dopo il passaggio di Venezia all'Italia, «un decreto del 15 marzo 1867, stabilì che a Venezia sorgesse un ospedale di Marina e a tale scopo venne scelto l'ex convento di Sant'Anna ma, per ragioni economiche, il 1° aprile 1870, grazie ad un regio decreto del 13 marzo dello stesso anno, l'ospedale fu soppresso. L'antico convento dal marzo 1871 al 1° ottobre 1872 ospitò la scuola dei macchinisti, successivamente trasferita alla Celestia. Il 1° ottobre

D'altra parte risulta che nell'anno accademico 1855-1856 esista una Scuola nautica a Venezia, con 25 iscritti e il programma degli studi prevede «nel primo anno istruzione religiosa, matematica, elementi del commercio e diritto marittimo (con diritti e obblighi degli scrivani); nel secondo, si aggiungevano trigonometria piana e sferica, pilotaggio (con quartier di riduzione, radunazione delle corse e tenuta del giornale), astronomia nautica, costruzione navale e manovra».²³² Essa deriva dalla Scuola Tecnica, sorta nella seconda dominazione austriaca e trasformata, con la riforma scolastica del 1851, «in Scuola Reale Superiore, alla quale, quattro anni più tardi, viene aggiunta una nuova sezione denominata I. R. Scuola Principale di Nautica, con sede presso l'ex convento a San Giovanni Laterano. [...] Nel dicembre del 1856, confermando l'atteggiamento di attenzione particolare ai sudditi italiani, la scuola è visitata dal giovane imperatore Francesco Giuseppe, che 'volle vedere ogni classe, sentir qualche alunno, assistere agli esperimenti scientifici'». Da un avviso, riportato su un giornale pedagogico e firmato dal direttore della Scuola Giovanni Veladini, ingegnere, austriacante, membro effettivo dell'I. R. Istituto di scienze, lettere ed arti «e di più Accademie Scientifiche», si possono rilevare le modalità di accesso e le opportunità professionali della I. R. Scuola Reale Superiore e Principale di Nautica.

1871, i locali di Sant'Anna, con un ulteriore decreto in data 11 agosto, ritornavano ad essere un ospedale, sottoposto da quello principale del Primo Dipartimento Marittimo» (*Tre monasteri scomparsi*, cit., p. 46). «Quanto alla Regia Scuola Macchinisti di Genova, nel 1867 se ne decise il trasferimento a Venezia: per un breve periodo di tempo la Scuola fu ospitata nel noto convento di S. Anna, per essere infine trasferita dal 14 luglio 1867 in un'altra area già ecclesiastica di pertinenza dell'Arsenale, anche se all'estremo geografico opposto: l'ex convento della Celestia» (...). «Col tempo l'Ospedale di S. Anna diventò sempre più importante per la Regia Marina, acquisendo un ruolo fondamentale nell'epidemia di colera del 1886-87 e durante la Grande Guerra. Preceduta dal declassamento dell'Ospedale a Infermeria, la soppressione di quest'ultima determinò l'abbandono dell'immobile da parte della Marina Militare a far data dal 30 giugno 1987, per essere adibito ad altri usi» (TIRON-DOLA, *Pale a prora!*, cit., pp. 63, 66).

²³² *Prospetto della Imp. Regia Scuola superiore reale e nautica di Venezia per l'anno 1855-56, anno 2.*, Venezia, Antonelli, 1856. Un breve riassunto in tesi FERRARI BRAVO, pp. 92-93. Al proposito, Baldini riferisce che «La scuola nautica mercantile di Venezia (dal 1852 'Scuola principale di nautica' e dopo l'Unità 'R. Istituto di Marina mercantile') possedeva un piccolo osservatorio usato anche per ricerca ed ebbe validi insegnanti di astronomia che furono talora scienziati attivi (come, nel secondo Ottocento, E. Millosevich e G. Naccari, collegati alla scuola di Santini)» (BALDINI, *L'ambiente scientifico del Veneto nell'Ottocento*, cit., p. 61). Elia Millosevich vi insegnò Astronomia nautica dal 1872 al 1879: gli succedette Giuseppe Naccari: *ivi*, p. 97.

AVVISO

In esecuzione delle ossequiate superiori prescrizioni, si porta a pubblica conoscenza, che l'iscrizione dei giovani, che aspirano ad essere ammessi all'i.r. scuola principale di nautica in questa regia città, verrà aperta presso questa i.r. Direzione, nel giorno 5 novembre p. v., e che continuerà fino al giorno 15 del mese stesso. Questa scuola, che provvede all'istruzione delle varie classi di uomini di mare, corrispondentemente all'attuale stato della marieneria austriaca mercantile, abbraccia i seguenti tre corsi, cioè:

- a) un corso biennale, per l'istruzione teorico-pratica dei tenenti o scrivani, e dei capitani di lungo corso;
- b) un corso semestrale, per l'insegnamento pratico dei direttori di bastimenti, a grande cabotaggio; e
- c) un corso annuale, per l'istruzione teorico-pratica dei costruttori di navi.

Per poter essere ammesso alla frequentazione del primo corso biennale, bisogna dimostrare:

- 1) di aver compiuto il 14° anno di età;
- 2) di possedere cognizioni di lingua italiana bastanti per comprendere l'istruzione, e
- 3) di essere fornito di speditezza nell'esecuzione delle prime quattro operazioni dell'aritmetica.

Il primo di questi requisiti sarà comprovato nell'attestato di nascita, gli altri due mediante un esame.

Allo studio del secondo corso si ammettono anche quei giovani, i quali, non avendo percorso il primo, hanno ciò non ostante l'età normale e sono in grado di dimostrare con un esame, di possedere le necessarie cognizioni matematiche, che s'insegnano nel primo corso.

Per poter intervenire allo studio del corso semestrale, a cui si dà principio nel primo semestre, si deve comprovare:

- 1) di aver compiuto il 14° anno di età;
- 2) di saper l'italiano quanto basta per comprender l'istruzione;
- 3) di avere una sufficiente speditezza nell'esecuzione delle prime quattro operazioni dell'aritmetica, in numeri interi; e
- 4) di aver sostenuto un biennio di navigazione.

Chi poi aspira a frequentare il corso di costruzione primario, il quale è destinato particolarmente per coloro che intendono di divenire architetti o protti navali, egli è tenuto di provare:

- 1) di aver compiuti gli anni 15 di età;
- 2) di aver frequentato, con buon esito, almeno il corso di una scuola reale

inferiore, ed inoltre dovrà assoggettarsi ad un esame intorno alle sue cognizioni sull'algebra.

Vi sono accettate anche persone, che hanno compiuto con buon successo il primo corso biennale di una scuola nautica. Gli studenti di nautica sono consigliati di frequentare, come studi liberi, le lezioni di geografica, di fisica,, di storia naturale, di disegno, di calligrafia, di lingua italiana, francese, tedesca, inglese, ecc.; e di tutte le materie insegnate in questa i. r. scuola reale superiore.

L'ammissione alla scuola nautica è gratuita, come pure sono gratuite l'istruzione e l'opera degli esami.

Tutti quei giovani, che hanno compiuto con buon successo il corso biennale di un'i. r. scuola di nautica, godono il privilegio di poter essere qualificati pel grado di tenenti o scrivani dopo due soli anni di navigazione sopra bastimenti a vele quadre; mentre quelli che studiano presso maestri privati devono dimostrare di aver fatto per quattro anni una tale navigazione.

Da ultimo, sono destinati a beneficio degli scolari di questa i. r. scuola di nautica tre premi di lire austriache 400, 300, 200, da concedersi dietro le stabilite norme. La spettabile Camera di commercio e d'industria di questa città ne li ha istituiti col lodevolissimo intendimento di cooperare alla prosperità della scuola nautica, ed in commemorazione dell'auspicata venuta in Venezia di S. M. I. R. A, e di S. A. I. R. l'Arciduca Ferdinando Massimiliano.

Dall'i. r. Direzione della scuola reale e principale di nautica

Venezia, 31 ottobre 1860.

L'i. r. Direttore Veladini.²³³

²³³ *Annuario 1914*, pp. 21-23, riportate in *La Scuola del Mare*, pp. 14-15. Il 12 dicembre 1856, Francesco Giuseppe visita un «Istituto, che chiameremo popolare, perché aperto dalla magnificenza di lui a tutte le condizioni sociali. Intendiamo di parlare dell'I. R. Scuola reale superiore e della Scuola principale di nautica a S. Gio. Laterano. Ivi umiliava alla M. S. gli omaggi del Corpo Insegnante il Direttore nob. Parravicini, che aveva l'onore di accompagnarla nella visita di tutto quello Stabilimento, la cui grandissima importanza non ha bisogno di dimostrazione, perocchè i giovani tutti, che non si sentono inclinati agli studii scientifici e letterarii, o che, per circostanze e condizioni famigliari non possono percorrerne la non breve carriera, ivi ricevono una completa istituzione, che loro schiude la via del commercio, della navigazione e delle elevate arti meccaniche. Fiorente questo Istituto di cinquecento alunni, che vengono istruiti da ventidue professori, del quale Venezia è debitrice alla liberalità Sovrana ed alla provvidenza del Governo, esso meritò la particolare attenzione di S. M., che degnossi di visitare le Scuole delle singole classi, di ascoltare benignamente alcune brevi composizioni, che gli furono declamate nelle lingue italiana, tedesca e francese, di osservare con compiacenza la retta pronuncia, di assistere affabilmente nelle classi superiori a qualche esercitazione, e di leggere la seguente iscrizione, esposta in ornati caratteri: *Il di, che la Maestà dello Imperatore Francesco Giuseppe I visitava questo Istituto, dalla magnificenza di lui ampliato, i Professori e gli Allievi con grato animo plaudenti*, xii dicembre MDCCCLVI. Veduti poscia i Gabinetti di fisica, di storia naturale e di chimica, e le Scuole di

Bettanini, dal 1893 insegnante di Matematica e Fisica al Nautico, nel 1894 così riassumeva la vita della «Scuola dei Cadetti»:

Ebbe la Scuola dei Cadetti per primo maestro il capitano di rispetto Giovanni Siron veneziano, poi l'inglese Arturo Edgcombe, al quale successe il figlio Tommaso, che noi troviamo ancora in tale qualità al tempo della Municipalità provvisoria. Ad essa Scuola fan seguito in qualche modo la Scuola austriaca dei Cadetti e l'odierno R. Istituto nautico.²³⁴

disegno; informatasi premurosamente della disciplina e de' profitti degli studenti, ed in particolar modo del progresso della Scuola di nautica, cotanto, per questa città, interessante, confortò ripetutamente il direttore con parole di approvazione, ed impresse in que' giovani cuori la memoria indelebile di quel giorno avventuroso» («Gazzetta ufficiale di Venezia», 287, 15 dic. 1856). E ancora, tre giorni dopo, la stessa «Gazzetta» riportava questa notizia: «Ci venne ieri comunicata la seguente determinazione della nostra Camera di commercio e d'industria: 'In debil segno di rispetto e riconoscenza per le grazie, recentemente largite da S. M. I. R. A., e per render perenne la memoria dell'auspicata presenza delle LL. MM. in questa capitale, la Camera di commercio e d'industria di Venezia, raccoltasi in straordinaria seduta il giorno 6 corr., istituiva due premi annuali, uno di L. 400, l'altro di L. 200, da conferirsi a due allievi della I. R. Scuola superiore reale e nautica, i quali nello studio nautico venissero a compiere il corso regolare con distinzione'. Rechiamo con piacere a notizia del pubblico questa risoluzione della benemerita nostra Camera; la quale, non solamente ebbe un felice pensiero, ma seppe sì bene indirizzarlo all'incremento di studii, che formarono già la gloria della città nostra, e giovano sopra tutti a mantenere e crescere la prosperità sua» (ivi, 290, 18 dic. 1856). Ringrazio vivamente l'amico Riccardo Vianello per questa segnalazione.

²³⁴ BETTANINI, *Documenti per servire*, cit., p. VII. La Scuola Superiore e la Scuola Principale di Nautica con sede presso l'ex convento di S. Giovanni Laterano, cambiano denominazione e diventano, rispettivamente, Istituto Tecnico e Istituto Nautico. Nel settembre del 1931 viene completata la costruzione della «nuova sede del R. Istituto tecnico Paolo Sarpi [che] ebbe per lunghi decenni, fin dal triste tempo della dominazione austriaca, la sua sede nell'antico fabbricato del convento di S. Giovanni Laterano, sede che, per le deficienze di spazio e per le peculiari caratteristiche di pianta male si adattava – come del resto tutti gli edifici volti a tutt'altro uso di quello per cui furono costruiti – alle moderne esigenze e di una Scuola professionale e alla entità numerica delle scolaresche». Quanto alla sua ubicazione, il Comune ha ceduto «gratuitamente l'area già in concessione alla Società del Gas, adiacente a quella di proprietà provinciale del Liceo Scientifico a Santa Giustina [...]». Nella vecchia sede di San Giovanni Laterano fino a qualche anno fa insieme all'Istituto Tecnico aveva la sua residenza anche l'Istituto Nautico. Soppresso il secondo Istituto magistrale ch'era stato installato nell'ex Convento di San Giuseppe, l'Istituto nautico si trasferì in quest'ultima sede. Ora esso tornerà a congiungersi col Tecnico nel nuovissimo palazzo. I locali che si renderanno liberi, verranno occupati da una scuola elementare. Infine lo edificio di San Giovanni Laterano, convenientemente trasformato, restaurato, modernizzato, diverrà la sede del R. Istituto magistrale femminile finora confinato a San Giobbe, in situazione incomoda, eccentrica, e in locali insufficienti, che diverranno invece ottimi per un'altra scuola comunale elementare» («Rivista di Venezia», x, 9, set. 1931, p. 366). Ringrazio nuovamente Riccardo Vianello per le sue puntuali ed esaurienti informazioni. «Tra gli studenti celebri che passano per il Tecnico-Nautico si segnalano Antonio Fradeletto,

Possiamo anche aggiungere l'istituzione della Nave-Scuola Marinaretti *Scilla*, alla quale il Comune di Venezia dona un'area a S. Elena «nel 1937 affinché la bella istituzione, sorta per iniziativa di benemeriti cittadini e prediletta dalla cittadinanza, potesse sviluppare sempre meglio la sua attività». Provvisoriamente trasferita nella Caserma S. Croce di Chioggia, in attesa di trasferirsi a S. Elena, vi rimane due anni e, nel 1938, viene trasferita a Sabaudia. Nell'area di S. Elena sorge invece un nuovo Collegio Navale, quello della GIL (Gioventù Italiana del Littorio) al posto della «Scilla soppressa dal fascismo». ²³⁵ Si osservi

economista e letterato, che elabora con il sindaco-poeta Riccardo Selvatico ai progetti di Venezia capitale mondiale dell'arte, e che diventa il segretario della Prima Esposizione Internazionale d'Arte della città di Venezia, poi semplicemente Biennale Internazionale d'Arte. Al Nautico studia il noto aviatore Pier Luigi Penzo, il primo ad avvistare la *tenda rossa*, nel 1928, della famosa spedizione Nobile, il cui dirigibile precipita sul *pack* vicino al Polo Nord. Rientrando in Italia l'aereo di Penzo cade in territorio francese, sorpreso da una tempesta. A Penzo viene intitolato lo stadio di S. Elena. Altro celebre allievo del Nautico è lo scrittore Emilio Salgari. L'Autore di Sandokan e di tanti altri romanzi d'avventura «nasce a Verona il 21 aprile 1862. [...] Frequenta con scarsi risultati il primo corso di Capitani di Gran cabotaggio al Regio Istituto tecnico e di Marina mercantile Paolo Sarpi [...] nell'anno scolastico 1879/80 e l'anno successivo, al termine della sessione estiva, la sua pagella riporta un due in Navigazione, un due in Astronomia e un tre in Trigonometria. Materie che dovrà riparare nella sessione autunnale. Salgari in ottobre non si presenterà, e non lo farà mai più. Né navigò così a lungo da ottenere quella patente di gran marinaio che andava difendendo al di là delle evidenze» (*La Scuola del Mare*, cit., pp. 17-19). Abile spadaccino, fece un solo duello «del quale fu peraltro vincitore, per difendere la sua (falsa) dichiarazione di essere capitano di marina» (F. Pozzo, in *Emilio Salgari tra sport e avventura*, Atti del Convegno internazionale, Verona, 5-6 mag. 2006, a cura di C. Cappelletti, Torino, Viglongo, 2010; recensione di L. MORBIATO, «Padova e il suo territorio», n.s., xxvi, 150, apr. 2011, p. 42). Aggiungo a questi nomi quello di Alex Carozzo, ricordando la sua prima traversata invernale del Pacifico, in solitario.

²³⁵ Articolo siglato M. V. C., *Il "Centro Marinaro" di S. Elena*, «Il Gazzettino», 24 mar. 1946. Vedi anche E. PADOAN, *S. Elena, Tempio della Marineria veneta oggi chiesa del Collegio Navale della G.I.L.*, «Illustrazione Romana», I, 6, 1939, pp. 21-22, ill. La «Nave Asilo Scilla», sorta a Venezia nel 1906, «per iniziativa del Prof. Davide Levi Morenos, [...] col programma di raccogliere ragazzi orfani di pescatori e marinai del Litorale Adriatico, per dar loro una istruzione professionale a carattere marinaro ed avviare i più dotati agli studi nautici medi e superiori», venne, dopo un trentennio, «sciolta e spossessata di tutto il suo patrimonio immobiliare e mobiliare». Risorse il 25 settembre del 1945, come «Nave Scuola Marinaretti Scilla», riprendendo «la propria attività assistenziale ed educativa – pur con mezzi limitatissimi largiti dalla pubblica beneficenza e usufruendo dell'immobile all'Angelo Raffaele di sua proprietà». Riceve, nel 1951, dalla Fondazione Giorgio Cini «l'uso gratuito di quella parte dell'Isola di San Giorgio Maggiore in Venezia che costituisce il 'Centro Marinaro' della Fondazione stessa, cioè quel perfetto ed imponente complesso di impianti a terra e in mare, compresa la Nave scuola *Giorgio Cini* e lo *Yacht San Giorgio II*». «Verrà denominata *ISTITUTO SCILLA per l'Educazione Marinara degli Orfani dei Marinai e dei Pescatori*» (FONDA-

che l'isola di S. Elena, era stata «residenza di villeggiatura fin dal 1844 degli ammiragli comandanti in capo della marina austriaca: il primo di essi, l'arciduca Federico, l'aveva trasformata in un giardino all'inglese e vi aveva fatto costruire due serre». ²³⁶

L'inaugurazione del Collegio Navale avviene il 5 dicembre 1937. Gli allievi vi frequentano il Liceo Classico o Scientifico, conseguendo alla fine del corso un titolo preferenziale per entrare all'Accademia Navale di Livorno. Per cause belliche, trentotto allievi dei corsi 1937-1943 non sono tornati. Nel 1945, in seguito al trattato di pace, che impone all'Italia un solo Collegio militare oltre alle Accademie, esso viene soppresso e usato come Scuola Allievi sottufficiali della Marina Militare. Dopo la caduta del fascismo, conclusa la guerra, la risorta Scilla «rivendica in pieno i suoi diritti». Ne seguono accordi con la Marina per i quali il governo concede definitivamente il Collegio Navale al Comune di Venezia, che lo destinerà

al convitto e alla scuola professionale marittima della 'Scilla', all'Istituto Nautico ed al Centro Talassografico per gli studi adriatici che sorgerà sotto gli auspici del Consiglio Nazionale delle Ricerche [che] accoglierà i suoi istituti di biologia marina, la sua cospicua biblioteca oceanografica che ha risonanza europea [e] si accorderà col Comune per l'istituzione di un grande acquario, chiamerà a raccolta nella nostra città gli studiosi della vita del mare offrendo agli stessi allievi del Nautico le possibilità delle sue esperienze e dei suoi mezzi. La scuola professionale marittima della 'Scilla' si gioverà delle officine dell'Istituto Veneto per il Lavoro che saranno pure accolte nel nuovo grande Istituto. Avrà così origine e sviluppo in Venezia questo "cen-

ZIONE GIORGIO CINI, *Annuario 1954-55*, Venezia, Isola di S. Giorgio Maggiore, Off. Graf. C. Ferrari, 1956, pp. 121-125). Ringrazio Riccardo Vianello per la fornitami documentazione al riguardo. Nel 1952 viene inaugurata a S. Giorgio la scuola di Avviamento Professionale, sezione staccata della Scuola di Avviamento Professionale «Livio Sanudo». Nel 1956 diventa Istituto Professionale «Giorgio Cini» e, con la legge sulla Scuola Media unica, che trasforma le Scuole di avviamento in Scuola Media, diventa Scuola Media «Giorgio Cini». Nel 1964 si fonde con la «Vendramin Corner» di S. Provolo e assume la denominazione di Scuola Media «Cini Vendramin Corner». Nel 1972, la Fondazione Giorgio Cini concede in uso gratuito tutti i locali della Scuola all'Istituto Professionale di Stato per le Attività Marinarie «Giorgio Cini». Viene quindi accorpato con l'Istituto Tecnico Nautico «Sebastiano Venier» di Castello.

²³⁶ V. GIORMANI, *Il collegio di marina di Venezia*, «Quaderni del Lombardo-Veneto», 13, 1981, p. 44. Il fratello dell'imperatore, l'arciduca Massimiliano – dal 10 settembre 1854 contrammiraglio e comandante in capo della Marina – preferiva a S. Elena la tenuta *La Favorita*, al Lido di Venezia. «La descrizione del Collegio tratta da un articolo comparso nel 1937 sul periodico della federazione fascista lagunare *Le Tre Venezie*» (O. L. PASSARELLA, *Un istituto nuovo per l'Italia. Il Collegio navale di Venezia*, «Le Tre Venezie», XII, 12, dic. 1937, pp. 396-399) è riportata in TIRONDOLA, *Pale a prora!*, cit., pp. 179-180.

tro marinaro” di educazione e di studi, d’importanza non solo cittadina ma nazionale, inserito nella fervida attività di ricostruzione del nostro Paese, e la vecchia piccola ‘Scilla’, che tanto deve al Comune di Venezia, alla Prefettura ed alla Provincia ed a tutti i cittadini che l’hanno sempre amata ed aiutata, è fiera di restituire, con la sua iniziativa, bene a bene, di contribuire alla rinascita di un’attività marinara che sarà decoro per la nostra Venezia che dall’educazione dei giovani alla marina mercantile, all’industria peschereccia, alle maestranze dell’Arsenale trarrà nuova certezza di un nobile e prospero avvenire.²³⁷

Così il già citato, entusiastico articolo siglato M. V. C. sul «Gazzettino» del 24 marzo 1946, dal titolo *Il “Centro Marinaro” di S. Elena*. Di tutto quanto auspicato, nulla è stato realizzato. Il Consiglio Nazionale delle Ricerche è attualmente ospitato in Riva dei Sette Martiri, nella palazzina Canonica, che lo scultore Pietro Canonica aveva donato al Comune per realizzarvi una esposizione permanente delle sue opere.²³⁸ L’acquario non c’è mai stato e la *Scilla* non c’è più: nulla so delle

²³⁷ Articolo siglato M. V. C., *Il “Centro Marinaro” di S. Elena*, «Il Gazzettino», 24 mar. 1946. Per l’acquario, vi sono dei precedenti sfortunati. L’Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, che ne ha uno, dopo decenni di permanenza in Palazzo Ducale, nel 1892 deve trasferirsi nella sua attuale sede, in Palazzo Loredan. Prima di disfarlo, cerca di venderlo al Comune, suggerendo di trasportarlo ai Giardini Pubblici di Castello. Ma il Comune non accetta e si limita a comperare – nel 1893, per 1.090 lire – solo le «lastre di pietra viva con interposti grossi cristalli di vetro». Intende utilizzare le lastre per le nuove latrine a Palazzo Farsetti e i grossi cristalli come tavoli del nuovo laboratorio chimico provinciale. Vedi anche P. BEMBO, *Il periodo delle scuole*, in *Speciale Morosini*, Supplemento al «Notiziario della Marina», dic. 1999, p. 47. Uno studio dettagliato delle vicende della «Regia Scuola Macchinisti» (dal 1912 «Regia Scuola Meccanici»), della «Scilla» e del Collegio Navale, fino al 2011, in TIRONDOLA, *Pale a prora!*, cit., pp. 65-239.

²³⁸ Patrocinato dal Reale Comitato Talassografico Italiano (RCTI) e dalla Commissione internazionale per lo studio del Mediterraneo, sorge a Venezia – nel 1932 – l’Istituto di studi adriatici (ISA), per «racogliere tutto il materiale relativo alle questioni adriatiche e iniziare uno studio sistematico nel campo storico e scientifico. [...] L’iniziativa si concretò [nello stesso anno] con la donazione all’RCTI d’un ‘accorpamento’ di ‘fabbricati ed aree scoperte’ a Castello da parte del senatore Pietro Canonica, il quale chiedeva l’organizzazione, nel ‘modo’ creduto ‘più opportuno’, appunto d’un istituto di studi adriatici (ed eventualmente d’un acquario). [...] Nel 1935 la riva prospiciente la sede dell’Istituto [di studi adriatici] fu intitolata all’Impero. [...] Promosse lo studio dei ‘monumenti veneti in Albania’ [...]. Iniziò una raccolta di schede per la preparazione di una ‘Bibliografia dalmatica’ [...] divenuta anche ‘montenegrina’. [...] Intitolato, con l’annessione della Dalmazia nel 1941 [...] ad uno dei maggiori profeti del nazionalismo veneziano, Piero Foscarei, [...] ‘precursore delle ‘rivendicazioni adriatiche’, anzi dell’italianità di tutto l’Adriatico’. Dal 1945 l’ISA [...] tornò progressivamente alle origini con la ricostituzione d’un ‘Centro di studi talassografici’ e la riconversione alle discipline biologiche e mareografiche». Attualmente, ospita nel Palazzo Canonica gli Istituti di Biologia Marina e di Studi Adriatici del Consiglio Nazionale

officine dell'Istituto Veneto per il Lavoro. Il Collegio Navale continua come Scuola Allievi sottufficiali della Marina Militare fino al 1960. Dal 2 ottobre 1961 è risorto il Collegio Navale, intitolato, in omaggio a Venezia, a Francesco Morosini, capitano generale da Mar, detto 'Peloponnesiaco' per la conquista della Morea (o Peloponneso) nel 1687, eletto doge l'anno successivo. Inaugurato il 4 dicembre 1961 dal ministro della Difesa Giulio Andreotti, presenti i famigliari degli allievi, tra i quali la duchessa Irene di Grecia, vedova del duca d'Aosta, il cui figlio è uno dei 120 allievi del Collegio. Nel 1969, gli allievi sono 180 e portano spesso cognomi illustri, mentre i 350 allievi dell'Istituto «Scilla» provengono da famiglie poverissime. In un articolo sul «Gazzettino» di Paolo Scandaletti («Gazzettino», 13 mar. 1969) dal titolo *Il Morosini insegna l'amore del mare ma poi a Livorno finiscono in pochi*, il comandante, capitano di vascello Carlo Ernesto Balbo Bertone di Sambuy dichiara tra l'altro che «Questo non è un Collegio per raddrizzare» le teste matte. La divisa degli allievi è quella degli ufficiali di marina, ma senza le stellette e con due bottoni in meno: la pensione è sulle 600.000 lire annuali. Dal 5 gennaio 1998, il Collegio Navale ha assunto lo *status* di Scuola militare; con il nuovo Ordinamento Istituzionale, gli allievi portano le stellette e sono equiparati, a livello economico, ai marinai «Comuni di seconda classe». Il comandante della Scuola è anche preside dell'Istituto ed i professori sono scelti con un concorso nazionale per titoli. Gli studenti che hanno conseguito la promozione al 1° Liceo Classico o al 3° Liceo Scientifico, entrando al Collegio vi frequentano il triennio, arrivando alla maturità.²³⁹

delle Ricerche (CNR): F. M. PALADINI, *Velleità e capitolazione della propaganda talassocratica veneziana (1935-1945)*, «Venetica», III s., XVII, 6, 2002, pp. 147-172 (*L'Italia chiamò. Memoria militare e civile di una regione*). Il 4 aprile 2013, l'Istituto di Scienze Marine (ove è confluito l'ex Istituto di Biologia Marina e l'ex Istituto per lo Studio della Dinamica delle Grandi Masse) ha completato il suo trasferimento alle quattro Tese (da 101 a 104) restaurate dell'Arsenale di Venezia, destinando il Palazzetto Canonica quale sede museale e della biblioteca. In occasione dell'inaugurazione è stata aperta una Mostra (*La mappa non è il territorio*), utilizzando le antiche carte dell'Istituto di studi adriatici. Recentemente è stato pubblicato un carteggio di Umberto D'Ancona, ordinario di Zoologia e Anatomia comparata presso l'Università di Padova e, dal 1953, direttore del Centro di Studi Talassografici, Sezione di Venezia, del CNR. Interessanti sono le sue lettere al CNR, dal 1953 al 1960: *Lettere di Umberto D'Ancona (Fiume 1896 – Marina di Ravenna 1964) biologo marino-lagunare*, a cura di E. Canadelli, Sottomarina di Chioggia/Chioggia, Il Leggio Libreria Editrice, 2015 («Epistolario Veneto», collana storico-scientifica diretta da C. Gibin, 7), pp. 149-158.

²³⁹ *Storia del Collegio*, <http://it.geocities.com/corsopolaris/storiacollegio.html>. «Il Gazzettino di Venezia», 24 lug. 2012, p. VI riporta gli esiti della maturità per i 46 allievi (tra i

Concludevo in un mio incompleto e ormai superato articolo, che,

una volta conseguita la maturità, solo una parte degli allievi passa all'Accademia Navale. Tuttavia il periodo passato presso il Collegio sicuramente conferisce a questi giovani una sensibilità ai problemi marinari, qualunque sia il posto che essi occuperanno nella società; a questa va aggiunta la dimestichezza del mare, che non li abbandonerà più per tutta la vita, che è fatta anche di saper nuotare e portare una barca a vela, ma soprattutto di abitudine alla disciplina in vista di un fine comune, di spirito di corpo, di solidarietà con la gente. Sul frontespizio di questo collegio campeggiano in grossi caratteri due parole quasi dimenticate perché divenute scomode e obsolete: Patria e Onore.²⁴⁰

In una intervista del 1999 al comandante del Collegio, capitano di vascello Emilio Taietta (ex allievo), risulta che, «alla fine, il novanta per cento fa domanda in accademia navale e tre quarti la ripete in un'accademia qualsiasi, dall'aeronautica alla Guardia di Finanza. Come vede – continua il comandante – più che vocazione, è la ricerca di un lavoro sicuro». Pochi ammiragli, allora, tra gli ex del Morosini... «Pochi ma buoni, ma non c'è solo la Marina. Abbiamo avuto primi classificati alla Normale di Pisa, all'accademia di Pozzuoli, a Modena. Ma solo uno su dieci dei nostri diplomati passa le selezioni per la Marina. Gli altri cambiano strada».²⁴¹ Citiamo almeno uno che non l'ha cambiata:

quali 7 donne) della Scuola navale «Morosini», con un solo cento, la neodiplomata Claudia Scipioni. L'ammissione delle donne al Collegio ha inizio nell'a.a. 2009-2010.

²⁴⁰ GIORMANI, *Il collegio di marina di Venezia*, cit., p. 44. «Dal '68 [...] la storia ha iniziato ad assumere connotati negativi. Il passato da allora è diventato negatività, arretratezza. La parola patria, ad esempio, è stata cancellata per oltre trent'anni per ricomparire ed essere valorizzata; dopo essere stata demonizzata, come la storia e come i suoi valori che esistono sempre oltre i suoi orrori e i suoi errori» (*Senza modelli stabili non arriva la maturità*, intervista di A. Bacchin a Ulderico Bernardi, «Il Gazzettino», 19 apr. 2011, p. 21).

²⁴¹ G. BOETTO COHEN, *Collegio Morosini, ma dove vanno i marinai*, «Specchio», 157, 23 gen. 1999, pp. 78-91. Si può citare «Mario Peliti, ieri allievo controcorrente del Collegio Navale Francesco Morosini e oggi uno dei più raffinati promotori della fotografia in Italia [...]: se il Morosini fosse stato in un'altra città, ci sarei rimasto quindici giorni e sarei tornato a casa, nonostante le proteste di mio padre. Ma aimè, era a Venezia e Venezia, esattamente come la scuola militare ma forse in modo più piacevole, insegna a vivere. Soprattutto oggi. Venezia è l'unica città in cui i tempi sono quelli di cinque secoli fa. Puoi fare solo ciò che i tuoi passi ti permettono di fare, quindi è inutile che ti affanni. E poi questa città, così arditata e futuribile fin dalle sue origini, ha realizzato quello che la progettazione razionalista del '900 ha solo sognato, cioè la separazione tra il mondo dei pedoni e quello dei mezzi di movimento. Volendo, Venezia è anche l'unica vera città socialista perché tutti, poveri e ricchi, vanno a piedi, racconta Mario Peliti. Dall'età di sedici anni, cadetto con la mantella

l'ammiraglio di squadra Giampaolo Di Paola, ministro alla Difesa nel governo Monti.

blu, Peliti perlustra Venezia. [...]. Io vedevo Venezia ogni dieci giorni perché ero sempre punito, non perché facessi cose terribili, ma perché non le facevo. Sono l'unico allievo del Morosini che è entrato con caratteristiche fisiche mediocri ed è uscito con caratteristiche fisiche mediocri. Venivo punito perché non facevo sport, ma mi riscattavo perché chiedevo di andare a vedere i capolavori dell'arte. Mi davano quindi il permesso di uscire per visitare chiese e musei, e mi punivano quando gli altri avevano la libera uscita. [Adesso abita alla Giudecca, avendo] deciso di fotografare tutta Venezia, ma proprio tutta, calle per calle, campo per campo, e di ogni campo i quattro lati, e usciti dal campo un'altra calle, e poi il suo affaccio sull'acqua, e di nuovo un ponte e un nuovo ingresso, così in un interminabile piano sequenza di 14mila fotografie, che un giorno, a chiusura lavori, verranno raccolte in 70 scatole. Tempo necessario: non meno di quindici anni. Motivo: perché la memoria non abbandoni Venezia come lo stanno facendo i suoi cittadini [...].» (L. LEONELLI, *Immortalero tutta Venezia*, «Il Sole 24 Ore», 351, domenica 22 dic. 2013, p. 41).

ADDENDUM

Ritengo opportuno aggiungere qui una ulteriore informazione sulla *Casa di educazione militare di marina* nella chiesa soppressa di s. Giustina a Castello, in aggiunta al breve cenno nel testo alla nota 219:

Collegio di s. Giustina. È situato nella chiesa soppressa di s. Giustina, e in parte del convento, in antico abitato dai monaci di s. Brigida; la riduzione costò A.L. 116.000. Si compieva la fabbrica nel principio del 1844. La prima istituzione di questo collegio fu nel 1824 come Casa di educazione, ed era posta allora a s. Daniele di castello. Il locale può contenere 120 allievi. Ora sono 72, dei quali 48 a spese erariali, e 24 pensionarii. La pensione, per ora stabilita, è di fiorini 135 all'anno. Si accettano in età non minore di anni 8, e non maggiore di 12. Il corso dell'insegnamento è di anni nove. Percorrono le scuole elementari minori e maggiori, le scuole tecniche per un triennio, e apprendono nel collegio la nautica per un anno, la lingua tedesca, oltre gli esercizi militari, quelli di marinaio-cannoniere, di ginnastica e di scherma. Sortono gli allievi *pilotini* sui rr. legni, dietro la nuova sistemazione introdottasi per cura di S. A. Seren. e Rever. l'Arciduca Federico, comandante superiore della marina; poi divengono bassi uffiziali, e distinguendosi nello studio possono avere anche il grado di uffiziali pratici della marina. V'è una sala di armi, un vasto cortile per gli esercizi ginnastici e militari e una sala pei lavori della *guarnitura*, occorrente a bordo dei bastimenti.

(*Manuale ad uso del forestiere in Venezia compilato dal nob. Gianjacopo Fontana socio di più accademie*, Venezia, co' tipi di Giovanni Cecchini, 1847, p. 127)

Ringrazio vivamente Riccardo Vianello per la cortese segnalazione del passo.

Mentre il presente lavoro era in corso di stampa, è uscito uno studio – G. ERCOLE, *Venezia '800: bufera in Arsenal. La Marina veneziana nel ventennio napoleonico (1796-1815)*, Trento, Gruppo Modellistico Trentino di studio e ricerca storica, 2016 –. In esso vengono descritte le navi militari alla caduta della Repubblica; quelle che i Francesi riuscirono a completare e quelle che danneggiarono per non lasciarle agli Austriaci; quelle poche che gli Austriaci riuscirono a recuperare a varare prima del ritorno dei Francesi, nel 1806. Da ultimo, le molte navi impostate e varate dai Francesi nell'Arsenale, che fu ingrandito e potenziato nel 1806 fino all'aprile del 1814, quando gli Austriaci rioccuparono Venezia.

SOCIETY AND MILITARY INSTITUTIONS
IN NAPOLEONIC ITALY: THE *VENETIAE*
AND THE VENETIANS OF THE EMPEROR,
THE LONG WAY TO RUSSIA

ROBERTO A. SCATTOLIN

IDENTITARY PRAXIS AND POLITICAL POWER:
THE ROYAL GUARD¹ OF THE KINGDOM OF ITALY

THE Emperor Napoleon I shrewdly tried to converge the political supports and to permanently fix the constitutive pillars of the institutional establishment ruled by his stepson, Eugène Rose de Beauharnais,² in the 'Regno d'Italia' (Kingdom of Italy).³ This ambitious and largely vassal sovereignty seemingly denoted symbiotic fea-

¹ In this prestigious military compound, was served with distinguished honour, by a particularly distinctive light cavalry corps. «Il reggimento delle Guardie d'onore fu dapprima composto di quattro compagnie comandate: La prima, cioè di Milano, dal capitano colonnello Battaglia. La seconda, di Bologna, dal capitano colonnello Ercolani. La terza, di Brescia, dal capitano colonnello Ettore Martinengo. La quarta, della Romagna, dal capitano colonnello Milzetti. La quinta, di Venezia, dal capitano colonnello Widmann» (vide: G. LOMBROSO, *Vite dei primarj generali ed ufficiali italiani che si distinsero nelle guerre napoleoniche dal 1796 al 1815*, Milano, coi tipi Borroni e Scotti successori a V. Ferrario, 1843, p. 487, ll. 11-17).

² Paris, 3 September 1781-Munich, 21 February 1824. His father: Alexandre François Marie de Beauharnais, *vicomte de Beauharnais*; the mother: Joséphine Tascher de la Pagerie. He was Napoleon's stepson.

³ On 26 May 1805, it had occurred the enthronement of Napoleon, who was crowned king of Italy in the *chiesa cattedrale* (cathedral) of Milan. A *Te Deum laudamus* was celebrated in the «basilica di Sant'Ambrogio». «Après les ceremonies d'usage, Napoléon, précédé par le prince Eugène et par les grands dignitaires de la couronne, se rendit de son trône à l'autel, où il reçut, du cardinal Caprara, archevêque de Milan, les insignes de la royauté. Mais il prit lui-même la couronne sur l'autel, et la tenant élevée, et la montrant aux assistants, il s'écria: Dio me la diede, guai a chi la tocca! (Dieu me l'a donnée, malheur à qui la touche!). Ensuite l'ayant posée sur sa tête, il retourna à son trône» (vide: F. F. G. DE VAUDONCOURT (*général, beron*), *Histoire politique et militaire du Prince Eugène Napoléon, viceroy d'Italie*, tome premier, Paris, Librairie Universelle de P. Mongie, 1828, p. 41, ll. 9-19). On June 7, Napoleon presided over the Legislative Corps; he ordered the constitutional statute which nominated a viceroy to be read, and announced that he left the prince Eugène in this quality. 7 June: decree which installed the prince Eugène as viceroy, and determined his attributions and organic prerogatives. On 22 February 1806, decree of Napoleon (16 February), by means of which the emperor adopted Eugène as son.

tures of dogmatic subsistence concurrent to the predominant politics of France. By means of pre-adapted transnational convergences, and predefinitions of organized character, Napoleon decided to encourage, stimulate, and invigorate the declining schemes of power and audacious ascendancies of protagonism of the high bourgeoisie, of the «cospicue prosapie aristocratiche» («prominent aristocratic lineages»),⁴ and correspondingly of the «detentori di fondi patrimoniali» («holders of patrimonial capitals») and «opulenti proprietari terrieri» («wealthier country owners») of the Kingdom. These social strategies were penetratingly actuated through participative dynamics of power, and illuminated not merely in speculative terms of political convenience, but evaluated and subsequently proposed as effectual armed participation to the confrontational hegemonies of geo-strategic affirmation of the *Empire*. In an ostensible process imitating the warlike splendours of the past, from the town of Mantova, with an executive decree dated 20 June 1805,⁵ Napoleon commanded the

⁴ *I.e.*, the *notabilato*. Properly considered as the urban *notabilato*, more properly intended as the *élites* and *notabilités*, the class of the notables, the distinguished, wealthy personages and authorities of a society.

⁵ Historic context: *Regno d'Italia (1805-1814)*. Authority: Il Consigliere Segret. di Stato, L. Vaccari (*contrassegna*); Napoleon (*disposes*). Title: «DECRETO sull'organizzazione della Guardia Reale». Date: Mantova, 20 Giugno 1805. Matter: Military. Bibliographical Sources: «Bollettino delle Leggi del Regno d'Italia», parte prima, dal 1 gennaio al 30 giugno 1805, parte prima, N.° 1 al N.° 10, Milano, presso la Regia Stamperia Velardini in Contrada S. Radeconda, 1805, doc. N. 57, pp. 318-323. Abstract: Napoleon, Emperor of the French and King of Italy, decrees the constitution of the Guardia Reale Italiana. «Titolo I, Disposizione generale (art. 1). Titolo II, Delle Guardie d'onore (art. 2-9). Titolo III, Dei Veliti reali (art. 11-19). Titolo IV, Delle Guardie della linea (art. 20-23)». The decree of 20 June 1805 on the organization of the «Guardia Reale» cohesively prescribed the following dispositions: «Napoléon, par la grâce de Dieu et les Constitutions de la République, Empereur des Français, et Roi d'Italie; Nous avons décrété et décrétons ce qui suit: TITRE PREMIER. Dispositions générales. Art. 1er. La Garde royale sera composée d'un corps de gardes d'honneur, d'un corps de gardes de vélites et d'un corps de garde de ligne. TITRE II. Des Gardes d'honneur. 2. Il sera formé dans notre Royaume d'Italie, quatre compagnies de gardes d'honneur; elles porteront le nom: la première, de compagnie de Milan; la seconde, de compagnie de Bologne; la troisième, de compagnie de Brescia, et la quatrième, de compagnie de la Romagne. 3. Chaque de ces compagnies sera composée de cent hommes, dont soixante à cheval et quarante à pied. 4. Ces compagnies seront composées des frères, fils et petit-fils, neveux, petit-neveux et cousins des membres des trois collèges, et des jeunes gens de la conscription fils ou neveux des habitants les plus imposés des départemens. 5. La compagnie de Milan sera composée des jeunes gens des départemens d'Olona (Milan), Agogna (Novara), Lario (Como) et Adda (Sondrio). Celle de Bologne, des jeunes gens des départemens du Reno (Bologna), Crostolo (Reggio), Panaro (Modena) et Mincio (Mantova). Celle de Brescia, des jeunes gens des départemens du Serio (Bergamo), Haut-Po (Cremona),

formation of the «Guardia Reale Italiana» («Italian Royal Guard»). In coeval historic documentaries, this armed *élite* was composed of four companies of «Guardie d'onore» («Guards of honour»),⁶ three battalions (of four companies each) of «guardie di veliti» («Guards Velites», otherwise named Royal Velites),⁷ one infantry regiment – on binary base – structured on a two-battalion composite force (the first, composed by five companies of «Granatieri», the second, with five companies of «Cacciatori»),⁸ one cavalry squadron of four companies of «Dragoni» («Dragoons»),⁹ and one company of light artillery (sixty-four men).¹⁰ In 1807, these formations were implemented with one foot regiment of «Cacciatori», and one company of «Gendarmeria» («Gendarmerie»). One company of foot artillery was added.

Mella (Brescia) et l'Adige (Verona). Et celle de la Romagne, des départemens du Rubicon (Forli) et du Bas-Po (Ferrara). 6. Jusqu'à ce que ces compagnies soient complètes, aucun frère, fils, petit-fils, neveu, petit-neveu ou cousin des membres des trois colleges, ou fils ou neveu de trois cents habitants les plus imposés des départemens qui se trouveront les uns ou les autres compris dans la conscription, ne pourront se faire remplacer. 7. Lesdites compagnies feront le service auprès de la personne du Roi. 8. Deux années de service dans ces compagnies donnent le grade de sous-lieutenant. 9. Tous ceux qui seront admis, devront avoir un revenu de 1200 l. de Milan, ou en bien propre ou en pensions assurées par leurs parents; ces 1200 livres seront versées par les parents, à chaque trimestre, dans la caisse de la compagnie, et seront payées aux gardes tous les mois; à raison de 100 liv. par mois. 10. Il sera fourni aux gardes à cheval, un cheval équipé et les rations pour la subsistance. Les hommes tant à pied qu'à cheval recevront pour subsistance, habillement et solde, 30 liv. par mois; l'armement et les objets de casernement seront fournis des magasins royaux»: *vide: Décret impérial et royal du 20 juin 1805, relatif à la garde royale du royaume d'Italie*, in C. L. Gillot (avocat, magistrat de sûreté) (éd.), *Dictionnaire des constitutions de l'Empire Français et du Royaume d'Italie*, tome II, deuxième partie, à Paris, de l'Imprimerie de J. Gratiot, 1806, p. 536, ll. 29-31; p. 537, ll. 1-33; p. 538, ll. 1-14.

⁶ *Repertorio Universale della Legislazione pel Regno d'Italia dall'anno 1802. A tutto l'anno 1809*, tomo II, D-G, Venezia, dalla Stamperia di Giovanni Parolari, a spese di Gio: Andrea Foglierini, 1810, p. 99, ll. 6-30, 34-37. For what it regards the systemic and organizational modalities of the military enlistments, and, in proper order correspondingly the practical selection of the social classes, therefore the financial *status*, the men had to be recruited among the brothers, sons, sons of the sons, grandsons, great children and cousins of the members of the three «collegi elettorali» («electoral colleges») of the Italic Kingdom (of whom one was composed by «possidenti», one by «dotti», and one by «commercianti»); in additional measure, from the youth of the conscription, that is to mean the sons and grandsons of the major «estimati» (*i.e.*, «estimated», wealthy persons from census) of the departments.

⁷ *Ibidem*, p. 99, ll. 38-42; p. 100, ll. 1-21.

⁸ Each company of *Granatieri*, and *Cacciatori* was composed of 100 men: *ibidem*, p. 98, ll. 41-42; p. 99, ll. 1-2.

⁹ Each company was formed by 100 men, of whom 60 was on horse, 40 on foot. This corps was commanded by a Colonel: *ibidem*, p. 98, ll. 37-40.

¹⁰ *Ibidem*, p. 99, ll. 2-3.

In prospective view, the tempered popular mobility and the conscription procedures were thenceforth open to the resourceful, ardent social parties. On the other hand, assuming the reversibility of these definitions, it was patently evident that the individual will-powers had to acquiesce¹¹ to the stern impositions of foreign military domination in order to defend the regime. Because of major power circumstances and policy-making directives, the governmental institutions were unquestioningly obedient to the political dictates of the Napoleonic monarchy, and, in point of fact, apparently assuasive and conciliatory to the libertarian aspirations of national character. That ambivalence inevitably caused a formidable, captious misunderstanding, an irconciliabile stratagem of compromise («irreconcilable stratagem of compromise»), on which were euphemistically played the projections of theoretical postulations and of political opportunism. No doubt, however, the stratagem is raised, and posed in contradictory evidence; that was a solid, pragmatically consistent and irreversibly essential purpose. The vivid aspirations on the national political horizon, and the ancillary factors, were aimed at the irreprehensible generation, territorial unity, and the hoped for independence of Italy.

THE FLEXIBILITY OF THE ARMS: TERRITORIAL DISTRICTS
AND DECRETATIONS OF MILITARY ORGANIZATION

The definite actuation was signed, by new decree, on 6 August 1805, by the viceroy Eugène Rose de Beauharnais. The terms of regulation prescribed affinated, effectual points of note. They ratified that: «the corps of the Guards of Honour had to be formed by four companies: the first denominated of Milano, at the orders of the Cap. Gaetano Battaglia, with concriptions in the prefectures of the departments of Olona, Agogna, Lario and Adda; the second denominated of Bologna, at the orders of Cap. Ercolani Astorre, with concriptions in the departments of the Reno, Crostolo, Panaro and Mincio; the third denominated of Brescia, at the orders of Cap. Martinengo Ettore, formed in the departments of the Serio, Alto Po, Mella and Adige; the forth called of Romagna, at the orders of

¹¹ *I.e.*, to be gradually softened up and accustomed to the political course through the passing of the time.

Cap. Milzetti Francesco, formed in the departments of the Lower Po and Rubicone».

PRE-REQUISITES OF INCLUSION, ORGANICS, AND ROLES OF TROOP

In practical terms, the youth annexed in the military corps of the «Reali guardie d'onore» had to fulfill the following prerequisites for enrollment. The volunteers had to be between the age of eighteen and twenty-five years old. The physical demands for the foot guards called for a minimum height, required to be not less than five feet and one inch;¹² five feet and two inches for the horse guards.¹³ Every company relied on a predetermined and systematic complement of troopers, specifically designated and articulated in ranks and services:¹⁴ one «capitano comandante» («Captain commander», *i.e.*, company commander); one «tenente di primo rango» («first rank Lieutenant»); two «tenenti di secondo rango» («second rank lieutenants»); one «maresciallo d'alloggio capo» («chief lodging marshal»); four «marescialli d'alloggio» («lodging marshals»), of whom one was on foot; one «brigadiere foriere» («brigadier quartermaster»); eight «brigadieri» («brigadiers»), of whom there were three on foot service; eighty-six «guardie d'onore» («guards of honour»), of whom thirty-six served on foot. Attached to every company: two «trombetti» («trumpeters»), one «tamburo» («drummer»), and one «marescalco» («blacksmith».¹⁵ The last four auxiliaries, did not retain the formal Guards *status*; the incontrovertible, hard fact is that they were selected from the Line regimental units. Per reasoning, a complete equalization computed at one hundred-four effectives. Later, on 4 April 1807, one composite force (denominated squad) of twenty-seven «palafrenieri» («grooms») was assigned per company; this organizational disposition was sanctioned with official viceregal decree.¹⁶

¹² This clarification is referred to the measures system called «di Parigi» («of Paris»); that is computed, through metric equivalence, at m 1,652.

¹³ Always called «di Parigi» («of Paris»); that is computed at m 1,679.

¹⁴ *Vide*: 6 August 1805: Decree on the organizational status of the honour Guards.

¹⁵ These men were selected and transferred from the regular regiments of the line.

¹⁶ The decree of Milan (4 April 1807) established the organization of the grooms of the Guards of honour. It combined an effectual systematization: «Art. 1: il sera organisée une compagnie de palefreniers. Art. 2: il y aura une escouade de palefreniers pour chaque compagnie de Gardes d'Honneur; Art. 3: chaque escouade sera commandée par un chef qui aura une marque sur son habillement pour le distinguer; Art. 6: le palefrenier chef

ECONOMIC SUSTAINABILITY AND EQUIPMENT COSTS

The personnel who were admitted to serve in the corps' ranks, had to satisfy defined economic charges, and monetary obligations. All the guards had to be covered, and bindingly granted a yearly income of «1.200 lire» of Milan.¹⁷ This conspicuous amount of money had to be extracted from one's own goods, or effectually derived from provisions paid through the family's substances. The whole constitutive *résumé* entered through every company cashier's desk and registered correspondences in every quarter of the year (first quarter, second quarter, third quarter, and fourth quarter).¹⁸ The monetary assets were distributed to each single guard, thoughtfully absolving the reason of an import of capital of «100 lire» per month. In related terms of equipment, the «guardie a cavallo» («mounted guards») had to receive from the «Governo»¹⁹ an equipped horse, plus the appropriate rations of forage for its nourishment. In observation, is the fact that the service footmen and mounted troopers received an ordinary sub-

sera sous les ordres du maréchal des logis chef de la compagnie; Art. 10: l'habillement se composera d'un chapeau rond, d'une cravatte noire, d'un gilet rond et d'un pantalon d'écurie gris de fer et d'une paire de souliers. Chaque escouade aura le collet de la même couleur que la compagnie». The «compagnia di palafrenieri» («company of grooms») of the Guards of honour was structured on a total compound of 135 equivalences. Each squad was formed by a «capo palafreniere» («chief groom») and 26 grooms. These organizational prescriptions were confirmed by royal decree dated 14 March 1808. However, the squads did never reach the full strength of effectives. Further, it is recorded that, in the period of service recurrent from 1 May 1807 to 6 August 1813, only 12 grooms, inclusive of a chief-grooms, served in the fifth Company.

¹⁷ «[...] Guardie d'onore, ciascun individuo delle quali pagare doveva all'erario fr. 1200 annui per supplire alle spese del loro equipaggiamento» (vide: G. LOMBROSO, *Vite dei primari generali ed ufficiali italiani che si distinsero nelle guerre napoleoniche dal 1796 al 1815*, cit., p. 623, ll. 34-36). Additional elucidative specifications can be quoted. Francesco Baggi, a native of Sassuolo (24 September 1783; died at Modena, on 18 February 1868), had entered the ranks of the second company of the corps of the Guards of honour of the Royal Guard. On 10 March 1806, he had enrolled as a voluntary member. In his memoir, the Author recalled that «Ogni Guardia pagava alla Cassa Dipartimentale L. 1200 milanesi all'anno; questo denaro serviva per l'ordinario delle Guardie: 60 lire si spendevano al mese nell'ordinario, 40 restavano per le altre piccole spese, [...]» (vide: F. BAGGI, *Memorie di Francesco Baggi*, ed. da C. Ricci, 2 vols., Bologna, Zanichelli, 1898: vol. I, pp. 14-20).

¹⁸ These payments were called «rate» («fee instalments») or «pensioni trimestrali» («three-monthly pensions»); for each «rata», the sum of «300 lire» had to be deposited (*i.e.*, paid) and corresponded in the Company's monetary fund.

¹⁹ *I.e.*, government.

sistence for the «vestiario» («clothing»); therefore, with specificity of case, the men were accorded a «prêt» (*i.e.*, «somme prêtée», «loan») for the food supplies and the clothes. The payment was reportedly in reason of «30 lire» every month. Another specific concerned the weaponry²⁰ (*i.e.*, firearms, munitions, white arms), and the «oggetti di casermaggio» («objects to be placed in the barrack buildings»): those manual utilities were supplied by the royal warehouses.

ATTRIBUTIONS, DISTINCTIONS OF EFFECTUAL RANK, HONOUR SERVICES

Officer ranks and promotions were professionally granted. A significant remark was observed in the ordered mobility and honour of the officers' corps. The companies' officers had the distinctions of a superior rank, if compared to the real rank which they fulfilled in their obligations at company level. To gain a correspondent intelligibility: the «capitano» («Captain») of rank, had, by attribution, the rank of «colonnello» («Colonel»), the «tenente di secondo rango» («second rank Lieutenant») covered that of the first. The whole command of the corps of the Guards of honour was appointed to the «capitano» Gaetano Giuseppe Battaglia, a native of Milano (7 January 1776), who was already accountable at the head of the company of Milano. Because of this charge, the afore-cited officer was promoted to the rank of «colonnello capo squadrone» («Colonel Chief squadron leader»). Invariably, all the companies had to perform pre-ordered shift rotations, security guard duties, and service severities at the royal palaces,²¹ and personal escort entourages acting as 'armed security' to the king or viceroy of Italy.²² Their high level of proficiency, granted, af-

²⁰ The «armamento di squadrone» («armament of squadron»). It properly included the various weapons for active defense and offense manhandling, such as «sciabole» («sabers»), «pistole» («pistols»), and «carabine» («carbines»).

²¹ Significantly, the palace of Milan. At Monza, the «Villa Reale» had assumed the living features of the provincial residence of prince Eugène. In this country location, the Guard of honour was assigned the «accasermamento» («military quartier») of «San Paolo». In May 1807, the prescribed security force counted 150 men and 106 horses. Another outstanding location: the magnificent «Villa Reale», at Strà. The rustic house, Capello, was turned into a new configurative asset, and destined to be military headquarters; these spacious precincts had to provide adequate conveniences and resources for 100 guards and 50 horses.

²² At the battle of the Raab (14 June 1809), in Hungary, prince de Beauharnais' armed security Guards' picket was unfailingly commanded by brigadier Ercole Trotti Mosti Estense, a nobleman (count) native of Ferrara (1786). Because of his rendered service and

ter a two-year term, the plain, incontestable discretion of right to the rank of under-Lieutenant in other corps of the army. All the enlisted fellow members of the *Guardie d'onore* were provided the comfortable lodgings and quarters in the barracks of «San Simpliciano». ²³ Worth mentioning is that, in order to carry out profitable and methodically advantageous riding drills, the barracks were provided with a «cavalrerizza» («riding stable»). The authority (*i.e.*, responsibility) for the barracks had been assigned to the «capitano» Luigi Battezat.

THE FIFTH COMPANY, CALLED OF VENICE

It decidedly validates the predetermined political redefinition and an innovative (*i.e.*, acute) social-military profitability, of the factual approbation which was brought to the formation of the «Quinta Compagnia» («Fifth Company»). On 2 August 1806, after having straightforwardly assessed a planning proposition presented by the viceroy and dated 15 February, ²⁴ Napoleon I imparted minute, filtered dispositions to constitute the fifth company of the Guards of honour. ²⁵ The com-

applied duties, the young, impavid aristocrat was decorated, a recipient of the Legion of Honour. The ascending promotion to the rank of «maresciallo d'alloggio» («lodging marshal») quickly ensued.

²³ The former Catholic conventual complex of «San Simpliciano», in Milan, had become headquarters of the Royal Guards. In 1805, Girolamo Rossi, the commanding Colonel of the military engineers, ordered consistent modifications and implementations to the ancient nucleus of the cloisters. Under analogous procedures, this officer planned the construction of a large cavalry barrack, in the green area at the north of the monastery.

²⁴ «Eugenio a Napoleone, da Milano, 15 febbraio 1806. Sire ! Ho l'onore di sottomettere a V. M. un progetto di decreto per la formazione di una quinta compagnia di guardie di onore, che verrebbe composta di soggetti atti ad entrarvi, e tolti da Venezia e dalle provincie già venete. Ho l'onore di proporre a V. M. il signor Widman per capitano comandante di questa compagnia»: *vide*: E. DE BEAUHARNAIS, *Il Principe Eugenio. Memorie del Regno d'Italia*, vol. secondo, Milano, Corona e Caimi Editori, 1872, p. 209, ll. 17-24.

²⁵ The decree of formation, original documentary piece in Italian language, regulates: «(N. 163.) *DECRETO per la formazione della quinta Compagnia di guardia d'onore denominata Compagnia di Venezia*. 2 agosto 1806. NAPOLEONE I, per la grazia di Dio e per le Costituzioni, IMPERATORE DE' FRANCESI E RE D'ITALIA, Abbiamo decretato e decretiamo quanto segue: Art. 1. Alle quattro Compagnie di Guardia d'onore, istituite con Decreto dei 20 giugno 1805, ne sarà aggiunta una quinta col nome di *Compagnia di Venezia*. 2. Sarà composta di giovani di tutt'i nuovi dipartimenti Veneti, e organizzata nel modo prescritto dal mentovato Nostro Decreto. 4. Il Ministro della Guerra del Nostro Regno d'Italia è incaricato dell'esecuzione del presente Decreto che sarà pubblicato ed inserito nel Bollettino delle Leggi. Dato nel Nostro Palazzo di S. Cloud questo di 2 agosto 1806. NAPOLEONE. Per l'Imperatore e Re, *il Ministro Segretario di Stato*, A. Aldini.» (*vide*: «Bollettino delle Leggi del Regno d'Italia», parte II, dal 1.º maggio al 31 agosto 1806, coll'aggiunta dei Decreti pubblicati negli

pany, which was henceforth referred to as the «quinta Compagnia di guardia d'onore, denominata Compagnia di Venezia» («fifth Company of guard of honour, denominated Company of Venice»), was formally constituted.²⁶ This pragmatic disposition was in reality consequential. It was virtually elaborated as a congenial opportunity after the annexation of the Venetian provinces to the «Regno d'Italia», which were diplomatically ceded by the conditioned ratified clauses sanctioned by the treaty of Presburg (26 December 1805). In the territorial compounds of the *Venetiae*, the enrollment of the troopers was sharply and vigorously effectuated in the seven new departments: Adriatico, Bacchiglione, Brenta, Istria, Passariano, Piave, and Tagliamento.²⁷ The ranks were placed under the shelter and authoritative leadership of an aristocrat of distinction, Lodovico Widimann Rezzonico,²⁸ who re-

Stati Veneti avanti la loro unione al Regno, N.° 11 al N.° 28, Milano, Dalla Reale Stamperia, 1806, p. 824, ll. 1-25). Historic context: Regno d'Italia (1805-1814). Authority: Napoleone I (*disposes*). Title: «*DECRETO per la formazione della quinta Compagnia di guardia d'onore [...]*». Date: Saint Cloud (France), 2 august 1806. Matter: military. Bibliographical Sources: as per conformed specification: «*Bollettino delle Leggi del Regno d'Italia*», cit. Abstract: Napoleon, Emperor of the French and King of Italy, institutionalizes one company of Guards of honour with the name of Company of Venice. The unit will be exclusively composed of youth of the *veneti* departments, and organized in the respect of the prescriptions formalized in the decree of the 20 june 1805. «*Par décret du 2 août 1806, il a été institué une 5^e compagnie, dite de Venise, composée des jeunes gens des nouveaux dép. vénitiens*»: vide: Gillot (éd.), *Dictionnaire des constitutions de l'Empire Français et du Royaume d'Italie*, cit., p. 537, ll. 34-35].

²⁶ *Repertorio Universale della Legislazione pel Regno d'Italia dall'anno 1802. A tutto l'anno 1809*, tomo II, cit., p. 99, ll. 31-33.

²⁷ These administrative entities, the departments were instituted on 29 April 1806, by means of a royal decree. «*Un décret de S. M. l'Empereur et Roi, du 29 avril 1806, porte que les pays Vénitiens, y compris l'Istrie, formeront six nouveaux départemens du royaume d'Italie; savoir: le département de l'Adriatique (chef-lieu, Venise); celui de la Brenta (Padoue); du Bacchiglione, (Vicenze); du Tagliamento, (Treviso); de la Piave, (Belluno); du Passariano, (Udine); d'Istrie, (Capo-d'Istria). Ces départemens conserveront la même circonscription qu'avaient les provinces de Venise, de Padoue, de Vicenze, de Treviso, d'Udine et de Belluno. Le Véronais italien, y compris les territoires de Cologne et de Legnano, à la gauche de l'Adige, est réuni au département de l'Adige. La Dalmatie sera provisoirement gouvernée par un Provéditeur général, sous les lois que S. M. croira les plus conformes aux localités, et les plus favorables au bien-être des habitans*»: vide: Gillot (éd.), *Dictionnaire des constitutions de l'Empire Français et du Royaume d'Italie*, cit., p. 799, ll. 3-18.

²⁸ Born in Venice, on September 25 1771. His family was from a long line of ancient patrician tradition. 1807: appointed *cavaliere* (i.e., knight) of the Iron crown. 1809: baron of the *Empire*. He had participated with distinction in hard-fought combat actions and battles, notably in the campaign of 1809 in Italy, Hungary, and Austria. He valiantly participated in the epic, immortalized military campaign of 1812, in Russia (s.v. *Widiman Rezzonico Lodovico*, vide: A. ZANOLI, *Sulla milizia cisalpino-italiana. Cenni storico-statistici dal 1796 al*

tained the apical ranked position of «Capitano Colonnello» («Captain Colonel») – and to whom was entrusted the «mansione di comando» («position and title of commanding-role») as well as the executive responsibilities, and formal administrative authority on 19 September 1806.²⁹ The distinctive uniform assigned to the troopers was thus prescribed: a dark green habit,³⁰ with «colletto» («collar»), «risvolti del petto» («breast-cuffs»), «paramani» («cuffs»), and «risvolti alle falde e fodera» («coattails and liners») orange coloured. Silver buttons. The uniform was completed by further features of distinction: two white braids at the collar and at the cuffs; white «cordelline» («stripes»);³¹ brass scale epaulettes on a backing of the facing colour held with a yellow band; eagles of white wool at the coattails. White waistcoat, breeches, belt with brass plate; white bandolier worn over the left shoulder. High cuffed black leather boots.³² Brass-hilted sabre, in steel sheath, plus white knot. White gauntlets. Corroborative historic data are stringently punctuated. The evidence is effectually confirmed: it proved that, in the closing three-months-period of the 1806, the enrollments pre-figured on a voluntary basis proceeded for the company's requirements of stabilization were lower than anticipated. In the month of October, eighteen volunteers were inscribed in the department of the Adriatic, with «sede prefettizia» («Prefectorial site») at Venice; the unyielding, yet cooperative attitudes of Widmann proved to be refreshing and capable, in addition to a commendable asset in supporting the Prefect's burdensome legal responsibilities. In the department of the Piave, Prefectorial seat at Belluno, on the date of 5 November gathered three individual volunteers. Furthermore, in the department of the Brenta, at the Prefectorial offices in the town of

1814, Milano, per Borroni e Scotti successori a V. Ferrario tipografi-librai e fonditori di caratteri, 1845, vol. II, p. 391). For a delineative genealogical documentary about the Widmann family branch, vide: F. SCHRÖDER, *Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili e dei titoli nobiliari esistenti nelle province venete*, vol. II, Venezia, Dalla Tipografia di Alvisopoli, MDCCCXXXI, p. 372, ll. 10-31; p. 373, ll. 1-11.

²⁹ Authentic copy of nomination in Milan, Archivio di Stato [from this point onwards ASMI]: *Ministero della Guerra*, c. 129, prot. gen. no. 21937.

³⁰ Particular elements of equipment were included: the brass helmet, with the comb shaped in the form of an eagle, black fur crest, white plume, steel 'turban' with gold crowned 'N' cipher; brass chinscales with lion's-head bosses. Horses' equipment included: black harness; green horse furniture trimmed white, with the Iron Crown in the rear corner.

³¹ On the right shoulder, aiguillette in yellow cord.

³² They were called «stivali alla scudiera», and reached high to cover the knees.

Padova, participation was restricted to five volunteers up to the date of 6 December. On 30 October, in the department of the Tagliamento (whose Prefectorial location was quartered at Treviso), the «volontari d'arma» («volunteers») ascended the default of four civilians in number. On 25 February 1809, the viceroy ordered that this company was to be preferably provided with riding horses with a chestnut brown (reddish brown in colour, or ginger) horse mantle.³³

ARCHIVAL FUNDS AND HISTORIC REFERENCES

With specific reference to the yearly chronology, and after progressive evaluations of an investigation that implies a strict basis of archival scrutiny, we can relatively acquire – and thoughtfully study – documentary data of remarkable significance. After critically analyzing the collected materials, there are terse confirmations of historic character. The expanded cadres of elaborate research present three particular indications of dates.

1808: documentary data. 16 January 1808.³⁴ Fifth company of Venice, at Milano. «Effettivi previsti» («effectives envisaged»): «uffiziali» («officers»), four; «guardie» («troop»), one-hundred-four; horses, seventy-six. «Effettivi reali» («real effectives»): seventy-one; sixty-three horses. Captain commander: Widmann. Critical objectifications and differential rapports – they present, by computation of subtraction (effectives envisaged, minus real effectives), the percentage coefficients of numeric incompleteness at company level-strength, both for the men, and horses. Under strength estimation: thirty-seven men. Men under arms: 65,74% of the pre-established effective roles of company; lacking: 34,26%. Horses: in service, 82,89%. Under strength: thirteen. Lacking: 17,11%. From the enacted ordinary regulations dated March 1808, the following prescriptions can be accurately verified. They point out every company strength: one «capitano comandante»

³³ These horses were called *balzani*; the causal motivation is recognized in their natural evidence, they had one or more *balzane* (i.e., 'whitish stripes') on the legs, beginning above the hoof. There were *balzani* horses 'from one', 'from two', 'from three', or 'from four'; this clarification depended upon the number of the *balzane* (stripes) which they presented at the forelimbs and at the hind legs. Therefore, with specificity of terms, and according to the interested legs where the *balzane* were placed, the horse could be *balzano* in front, *balzano* at the hind, *balzano* of three, and of four. Worth specifying is that the companies of Milan and Bologna mounted black horses, those of Brescia and Romagna bay horses.

³⁴ Paris, Archives Nationales: *Armée Italienne*, 16 Janvier 1808, AF * IV 1399.

(«Captain commander»); one «tenente in prima» («First Lieutenant»); two «tenente in seconda» («Second Lieutenant»), one mounted, one unmounted. One «maresciallo d'alloggio capo» («chief lodging marshal») mounted; four «marescialli d'alloggio» («lodging marshals»), three mounted, one unmounted; one «brigadiere-furiere» (mounted); eight «brigadieri», five mounted, three unmounted; eighty-six «guardie» («guards»), fifty mounted, thirty-six on foot. To each company of the Guards of honour were then conveniently attached: two «trombetti» («trumpeters»), of whose one was a brigadier trumpeter; one «tamburo» («drummer»), plus an additional corporal drummer in the first company; and one «maresciallo ferraio». To recapitulate: one hundred nine men were included in the first company. One hundred eight equivalences were instead contemplated in all the subsequently numbered corps companies. *31 May 1808*.³⁵ Fifth company of Venice, at Milano. Effectives envisaged: officers, four; troop, one-hundred-four; horses, seventy-three. Real effectives: seventy-two; and sixty-three horses. Captain commander: Widmann. Differential rapport: it is learned by the coefficients of subtraction (108-72), and it indicated the under strength at company level. Under strength estimation: thirty-six men. Men under arms: 66,66% of the pre-established effective roles of company; lacking: 33,34%. Horses: in service, 86,30%. Under strength: ten. Lacking: 13,70%. *1 July 1808*.³⁶ Fifth company of Venice, at Milano. Effectives envisaged: officers, four; troop, one-hundred-four; horses, seventy-six. Real effectives: seventy-two; sixty-three horses. Captain commander: Widmann. Under strength estimation: thirty-six men. Men under arms: 66,66% of the pre-established effective roles of company; lacking: 33,34%. Horses: in service, 82,89%. Under strength: thirteen. Lacking: 17,11%.

1809: documentary data. *1 January 1809*.³⁷ Fifth company of Venice, at Milano. Effectives envisaged: officers, four; troop, one-hundred-four; horses, seventy-six. Real effectives: seventy-seven; sixty-four horses. Captain commander: Widmann. Under strength estimation: thirty-one men. Men under arms: 71,29% of the pre-established effective roles of company; lacking: 28,71%. Horses: in service, 84,21%. Under strength: twelve. Lacking: 15,79%. *16 February 1809*.³⁸ Fifth company of Venice, at Milano. Effectives envisaged: officers, four; troop, one-hun-

³⁵ *Ibidem*, IV 1406.

³⁷ *Ibidem*, IV 1413.

³⁶ *Ibidem*, IV 1402.

³⁸ *Ibidem*, IV 1414.

dred-four; horses, seventy-six. Real effectives: eighty-one; sixty-two horses. Captain commander: Widmann. Under strength estimation: twenty-seven men. Men under arms: 75% of the pre-established effective roles of company; lacking: 25%. Horses: in service, 81,57%. Under strength: fourteen. Lacking: 18,43%. 1 March 1809.³⁹ Fifth company of Venice, at Milano. Effectives envisaged: officers, four; troop, one-hundred-four; horses, seventy-six. Real effectives: eighty-six; sixty-two horses. Captain commander: Widmann. Under strength estimation: twenty-two men. Men under arms: 79,62% of the pre-established effective roles of company; lacking: 20,38%. Horses: in service, 81,57%. Under strength: fourteen. Lacking: 18,43%. 1 November 1809.⁴⁰ Fifth company of Venice, at Milano. Effectives envisaged: officers, four; troop, one-hundred-four; horses, seventy-six. Real effectives: ninety; sixty-six horses. In the Kingdom of Italy: twenty-three. Outside the Kingdom of Italy: sixty-seven. Captain commander: Widmann.⁴¹ Under strength estimation: eighteen men. Men under arms: 83,33% of the pre-established effective roles of company; lacking: 16,67%. Horses: in service, 86,84%. Under strength: ten. Lacking: 13,16%.

WAR OF THE FIFTH COALITION

Under evolving times, necessary organizational adjustments were demanded. The ordinary ranks of the honour Guards on foot were pragmatically dissolved in the year 1808. These men were proficiently integrated into the cavalry squadrons. Under acute, thunderous occurrences of warfare,⁴² an «armata italiana»⁴³ was mobilized in 1809 for any armed conflict occasioned against the Habsburgs' *Berufarmee* (standing field formations). The Italian troops essentially relied on three active divisions, whose controlled supervision and ascending military glory were assigned to distinguished leaders: Generals Achille Fontanelli,⁴⁴ Filippo

³⁹ *Ibidem*, IV 1415.

⁴⁰ *Ibidem*, IV 1416.

⁴¹ Lodovico Widmann Rezzonico (1771-1812).

⁴² The war of the Fifth Coalition, which opposed the Austrian Empire and the United Kingdom against the French Empire and Bavaria. The hostilities lasted from 10 April to 14 October 1809. The peace was sanctioned by the treaty of Schönbrunn, at Vienna.

⁴³ With particularity of terms, the army of the Kingdom of Italy.

⁴⁴ For peculiar, in-depth biographical traits, *vide*: G. LOMBROSO, *Vite dei primarj generali ed ufficiali italiani che si distinsero nelle guerre napoleoniche dal 1796 al 1815*, cit., pp. 449-495. Fontanelli's armed compounds were pre-arranged to operate in the Tyrol. His divisional units counted 6,300 men, 600 horses, and 8 artillery pieces. *Vide*: *Quadro di composizione*

Severoli,⁴⁵ and Teodoro Lechi;⁴⁶ in addition to a «corpo distaccato» («detached corps»),⁴⁷ plus a corps of reserve (General Fiorella).⁴⁸ The honour Guards were therefore ordered on exertive campaign duties and tactical mobility.⁴⁹ The Italian Royal Guard forces were expeditiously activated under the following structural organization. General Staff: General Lechi, commander of the brigade and of infantry; a high-ranking officer, he was competently assisted by brigade General Pietro Luigi Viani, commander of the cavalry. *Aides de camp*, joint to the General-Staff: Migliorini, Paquin, and Molinari. Under-inspector to the reviews Alessandro Zanoli, acting in the functions of war commissioner. The regiment «Veliti reali» («Royal velites») was commanded by Major Carlo Vandoni, who substituted *ad interim* division General Fontanelli. The battalion «Carabinieri» was under the authority of battalion chief Carlo Schedoni. The regiment «Fanteria di linea» («Line infantry») was under the leadership and charisma of General of Brigade Teodoro Lechi.⁵⁰ A remarkably flexible force, it

della divisione del Tirolo, in ZANOLI, *Sulla milizia cisalpino-italiana. Cenni storico-statistici dal 1796 al 1814*, cit., vol. II, doc. XVI, pp. 325-326.

⁴⁵ Severoli's biographical traits are copiously reported: *vide*: LOMBROSO, *Vite dei primarij generali ed ufficiali italiani che si distinsero nelle guerre napoleoniche dal 1796 al 1815*, cit., pp. 245-266. Severoli's division was sent in Friuli. The troops: 9,000 men, 700 horses, and 8 artillery pieces. *Vide*: *Quadro di composizione della divisione inviata all'Isonzo*, in ZANOLI, *Sulla milizia cisalpino-italiana. Cenni storico-statistici dal 1796 al 1814*, cit., vol. II, doc. XVII, pp. 326-327.

⁴⁶ Lechi's biographical synopsis can be exhaustively consulted: *vide*: LOMBROSO, *Vite dei primarij generali ed ufficiali italiani che si distinsero nelle guerre napoleoniche dal 1796 al 1815*, cit., pp. 217-245. Lechi's division was basically composed by the Royal guard; it was grouped around the General quarter of the Prince Eugène Rose de Beauharnais. These forces ascended to 2,600 men, 900 horses, and 8 artillery pieces. *Vide*: *Quadro di composizione della divisione della guardia reale*, in ZANOLI, *Sulla milizia cisalpino-italiana. Cenni storico-statistici dal 1796 al 1814*, cit., vol. II, doc. XVIII, p. 327.

⁴⁷ Ordered computation signalled 3,100 men, and 900 horses. *Vide*: *Quadro di composizione del corpo distaccato*, in ZANOLI, *Sulla milizia cisalpino-italiana. Cenni storico-statistici dal 1796 al 1814*, cit., vol. II, doc. XIX, p. 327.

⁴⁸ Actually, this was a division of reserve. It was formed by the garrisons at the interior of the right of the Adige river. With the deposits of the corps which were already in the Line, it numbered 3,000 men, 500 horses, and 8 artillery pieces. *Vide*: *Quadro di composizione della divisione di riserva*, in ZANOLI, *Sulla milizia cisalpino-italiana. Cenni storico-statistici dal 1796 al 1814*, cit., doc. XX, pp. 327-328.

⁴⁹ Commanders: «Capitano Colonnello Comandante» («Captain Colonel Commander») Gaetano Battaglia, holding executive responsibility and acting in the functions of «Maggiore» («Major»); «Capitano Colonnello» («Captain Colonel») Giovanni Estore Martinengo Colleoni; «Capitano Colonnello» Lodovico Widmann Rezzonico. Compositive strength: five companies. Officers: 16; NCO, men: 314; horses: 316.

⁵⁰ *Vide*: G. GALLIA, *Biografia del generale Teodoro Lechi*, Brescia-Verona, Tip. Apollonio,

methodized one battalion of «Granatieri» (battalion chief Pietro Luigi Dubois), and one battalion of «Carabinieri» (battalion chief Floriano Rossi). In addition, the regiment Dragoons of the Royal Guard (General of brigade Pietro Luigi Viani, squadron chief Giovanni Maria Narboni) counted two squadrons. A compound of chosen «Gendarmeria» (Lieutenant Pietro Durand). One company of horse artillery (Captain Antonio Mussi). One company of the «treno d'artiglieria» («artillery train») under Lieutenant Antonio Champigny. Serving in the Royal Guard establishment, the *Guardie d'onore* were purposefully employed in significant operational tasks and demanding military projections in the territorial extensions of the Western and Eastern *Venetiae*; these highly-motivated formations were deployed into major offensive pushes in the far-reaching lands of the Austrian Empire.⁵¹ A timely and glorious participation was assured at the harshly-disputed clash of Raab,⁵² on June 14, 1809. Protracted conflict operations

1867; LOMBROSO, *Vite dei primari generali ed ufficiali italiani che si distinsero nelle guerre napoleoniche dal 1796 al 1815*, cit., pp. 217-243; A. LUMBROSO, *Il generale d'armata conte Teodoro Lechi da Brescia, 1788-1866 e la sua famiglia: documenti inediti*, estratto da «Rivista storica del Risorgimento italiano», III, vol. 3, fasc. 4, 1898.

⁵¹ *I.e.*, the 'Kaisertum Österreich'.

⁵² Győr, in Hungary. Under historic scrutiny, examining tense epochal reminiscences, it is worth mentioning the figure of the marquis Trotti Estense Mosti. A gallant man of ancient extraction and patrician lineage, he was born in Ferrara in 1786. While still an adolescent, he left his domestic abode and homeland to be educated in the prestigious aristocratic college Theresianum, in Wien. Later, he entered in the corps of the honour Guards, second company of Bologna. On March 7, 1809, Estense Mosti was granted a promotion to the rank of «brigadiere» («brigadier»). On June 14, 1809, a fiercely disputed collision occurred in Hungarian land. At the Raab, an eventful day for honour and displayed determination, the *guardie d'onore* formally served on routine responsibilities. These troopers provided the security picket's mobile unit which was entrusted the accompanying role and dissuasive capacity as armed escort to the prince Eugène Rose de Beauharnais. A flexible organic compound, it consisted of one officer, one lodging marshal, one brigadier, and six guards. The viceroy's escort picket's guards included the services of the arms of brigadier Ercole Trotti Estense Mosti. Because of fearless conduct in both personal duties and bravery in action, the young aristocrat was awarded and subsequently ascended to the rank of «maresciallo d'alloggio» («lodging marshal»). Illustrated details relate to the Raab battle, to the drastic complexion of the combat, signally the second company's picket commanded by First Lieutenant Bonacossi which charged with unbridled intensity conjointly with a picket of Royal Guard Dragoons against the adversary, the Austrian light cavalry, *vide*: F. BAGGI, *Memorie di Francesco Baggi*, ed. da C. Ricci, Bologna, Zanichelli, 1898, vol. 1, pp. 36-37. Trotti Mosti Estense was buried in the cemetery of Ferrara. The death epitaph recited brief, dignified words: «Al Conte Ercole Trotti Estense Mosti, / Soldato intrepido delle guerre Napoleoniche / Magistrato in patria provvido e amato / Che morì d'anni xxxxi, nel 1828 / lacrimato caramente da tutti, / ma inconsolabilmente dalla marchesa /

required costly, propulsive efforts at the battle of Wagram (5-6 July 1809).⁵³ To professedly remunerate the services performed with, incisive resolve by the Guards' operative squadrons against the forces of the Fifth Coalition, the emperor Napoleon I ordered adequate attributions of merit to be awarded.⁵⁴ A couple of years later, in 1811, the General staff of the *Guardie d'onore* was retrofitted by means of new appointments and constitutive assignments. The standard Companies' effectives were comparatively raised to the formal strength of four officers, one hundred men (inclusive of non-commissioned officers and troopers), and twenty-seven grooms.

EASTERN FRONT OFFENSIVE ÉLAN: THE 1812 RUSSIA CAMPAIGN

In extension of geo-strategic cadres and tactics, the five ordinary companies of the *Guardie d'onore*⁵⁵ took active service in the offensive operations launched in the Russian campaign of the year 1812.⁵⁶

Giovanna Maffei, / che lo ebbe x. anni marito perfetto e carissimo / Fecero i quattro figli» (vide: *Iscrizioni di Pietro Giordani*, CXXIX, dal 1806 al 1834, Parma, Stamperia F. Carmignani, MDCCCXXXIV, p. 108, n. 86, XVIII). Readings of significant importance. S.v. *Mosti di Ferrara*, vide: G. BATTISTA DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, Pisa, presso la direzione del Giornale araldico, 1886-1890; L. GIOMMI, *Un patrizio ferrarese soldato di Napoleone I: il marchese Ercole Mosti*, Roma, Tip. Unione Ed., 1910; E. MORELLI, *I fondi archivistici del Museo centrale del Risorgimento*, IX, *L'archivio Trotti Estense Mosti*, estratto da «Rassegna storica del Risorgimento italiano», XXVI, fasc. 11, nov. 1939.

⁵³ This vehemently-disputed military engagement was fought in the plain of Marchfeld, around the village of Deutsch-Wagram. Site location: around fifteen kilometres from Wien.

⁵⁴ Relatively speaking, in terms of advancement and military careers the «Capitano Colonnello» («Captain Colonel») Giovanni Estore Martinengo Colleoni, of the Company of Brescia, was nominated «Senatore» («senator») on October 19 1809. «S. M. l'Imperatore e Re, con Decreto datato da Schönbrunn, l'8 ottobre 1809 ha nominato Baroni del Regno d'Italia, i signori [...] Battaglia, capitano della guardia d'onore. - Widman, capitano della guardia d'onore [...]» (vide: «Giornale italiano», 293, Venerdì 20 ott. 1809, p. 1172, ll. 40 ff.). In 1810, the «Capitano» Battaglia and the «Capitano» Ercolani were understandably conferred new tokens of aristocratic status, and appointed counts of the Italic Kingdom.

⁵⁵ «Cinque compagnie di guardie d'onore; capitani colonnelli: Battaglia, Arici, Widman-Rezzonico» (vide: ZANOLI, *Sulla milizia cisalpino-italiana. Cenni storico-statistici dal 1796 al 1814*, cit., p. 331, ll. 16-17).

⁵⁶ Settled compositive scheme of the *Guardie d'onore* in Russia. Commander in chief: Captain-Colonel Gaetano Giuseppe Battaglia. Staff: First Lieutenant Major-adjutant, Bordogni; First Lieutenant *quartier-mastro*, Cavallini; Second Lieutenant instructor (vacant); *chirurgo* Major-aidjudant, Volfrando Gossard. *First company of Milan*. Milan: Captain-Colonel count Gaetano Battaglia; First Lieutenant Brisa; Second Lieutenant Magnaghi; Second

Their departure from Milano was singularly preceded by a lamentable occurrence, which was inferred upon in the deviated conceptual interpretation of an inauspicious warning. On 13 February, during the gaily protracted Carnival parade, two allegoric floats, nominally *The four seasons* and *The Argonauts at the conquest of the golden fleece*, whose construction symbolized the forthcoming military expedition in the eastern hemisphere, abruptly capsized. The exceeding physical weight of the crowded men, mostly composed by honour guards and court officers who were overflowing the mobile structures, had an incontrovertible causal incidence on the ruinous and disastrous impact. Raising to a stereotyped farce of Goldonian imitation, was the occasion when Captain Astorre Hercolani,⁵⁷ in order to repel the instructions of the new campaign, pretended to be physically ill, and had himself substituted in the executive functions of command by the First Lieutenant Alessandro Bonacossi. Out of a pre-established nominal figure of twenty-two, only seventeen officers served as proficient complement in the ranks. The Commander in chief, «Capitano Colonnello Comandante» («Captain Colonel Commander») Gaetano Giuseppe Battaglia, and the company's commanders, captains Arici, Milzetti, and Widmann, were honorably at the head of their troopers. In recapping, on an assumed functional basis of 371 effectives, 327 NCO and guards joined the multi-ethnic expeditionary corps of the *Grande armée*, with 309 horses,⁵⁸ and 41 grooms. The troopers were

Lieutenant Bianchi. *Second company of Bologna*. Captain-Colonel count Astorre Hercolani; First Lieutenant Bonacossi; Second Lieutenant: Baccaglioni; Second Lieutenant: Covelli. *Third company of Brescia*. Captain-Colonel Vincenzo Arici; First Lieutenant: Sommariva; Second Lieutenant, Borra; Second Lieutenant, Contarini. *Fourth company of Romagna*. Captain-Colonel Francesco Milzetti; First Lieutenant (vacant); Second Lieutenant, Lanci; Second Lieutenant, Biancoli. *Fifth company of Venice*. Captain-Colonel Lodovico Widmann Rezzonico; First Lieutenant, Occioni; Second Lieutenant, Elti; Second Lieutenant, Mastini. At the date of 25 June 1812, the grand total was reported as: two-hundred-ninety-one men, inclusive of seventeen officers, two-hundred-and-seventy-four men of troop. Further, forty horses of officers, plus two-hundred-sixty-nine horses for the troop; sixteen were the horses for the «tratti».

⁵⁷ He was born at Bologna, on 11 January 1779; died at Bologna, on 25 March 1828. The son of Filippo Hercolani, prince of the Holy Roman Empire, marquis of Blumber; his mother: *donna* Corona Cavriani. *Vide*: U. PESCI, *I bolognesi nelle guerre nazionali*, Bologna, Tipi della ditta Nicola Zanichelli, 1906. «Hercolani Astorre, colonnello, capitano delle guardie d'onore, cavaliere della Corona di ferro, titolo di conte» (*vide*: ZANOLI, *Sulla milizia cisalpino-italiana. Cenni storico-statistici dal 1796 al 1814*, cit., vol. II, p. 388, ll. 3-5).

⁵⁸ In a prospective differentiation, 40 horses were retained for the officers, 269 for the troopers.

formally encadred in the IV army corps, commanded by the prince and viceroy Eugène Rose de Beauharnais. On reaching Bautzen (Germany), on 1 April 1812, forty-three gregarious were retarded in the progressed phases of march, or had been scattered along the bumpy country road. Under periodic circumstances of transition, at the ordinary military appeals and inspections, 284 soldiers were counted. On 1 June, at Płozk (formerly Neuostpreußen), the guards numbered 279 units. Serving in the capacity of the *Guardia Reale Italiana*, at the crossing of the river Nieman (1 July) 17 officers, 274 men and NCO, and 41 «palafrenieri» («grooms») were effectives in the regular troop. On 24 August, this mobile corps was abruptly harassed by a swarm of bees. In the continuation of the belligerency against the Czar Aleksandr I Pavlovich,⁵⁹ and after the colossal, fiercely-fought clash of arms at Borodino (7 September), one hundred-ninety-eight equivalences (16 officers, 182 soldiers) reached the city of the Czars, Moskwá.⁶⁰ Worth noting is that at Smolensk, on August 13, 1812, the «Capitano Colonnello» («Captain Colonel») Battaglia succumbed to a state of severe physical incapacity, a feverish illness. In the morning of 11 September, at the quarters of the guards of honour at Milano, on the front gate of the barracks of «San Smpliciano», was discovered a black shroud hung with a written annotation: «Pray for all the guards of honour remained on the field of battle». This was probably a compassionate *memento*,⁶¹ an appeal to shared spiritual charity and to Catholic religious piety.⁶² The value and the credibility of the Royal Guard's corps were noted for their conducts of courage and martial determination. In this prospective, modern historical analysts have to significantly appraise that the Italians were given the token distinction of being the first to enter Moscow in high uniform. That symbolic significance was the acquired 'communicative language', and the

⁵⁹ Saint Petersburg, 23 December 1777-Taganrog, 1 December 1825. His father: Paul I; his mother: Sophie Dorothea of Württemberg. Due to profound sentiments of emotion, such that it was the touching popular spirituality, Aleksandr I was otherwise nicknamed Aleksander Blagoslovennyi (*i.e.*, the Blessed).

⁶⁰ Abstracting from the guards who were accountably delayed in the medical recoveries, in the places of rest, and provisional troop's deposits, the troopers' horses had irremediably decreased to less than 150 quadrupeds.

⁶¹ Something that serves as a reminder of what is past or gone; keepsake; souvenir.

⁶² A firm ethic responsibility to the participated practices of piety is unquestionably advocated. Essentially considered is eternal life; most important, the sacrament and sacrifice of the Eucharistic offered redemptive prayers for the suffering of souls.

rhetoric of the arms, and of regimen. At the beginning of October, around fifty guards were offhandedly evacuated from Moscow, by the practicability of a mobile column of disabled.⁶³ At the inspection of 9 October, the active combat force counted two-hundred men. Thus far, this referenced note included all the seventeen officers, notwithstanding the premature death of Battaglia. Under unexpectedly and increasingly hostile inter-agent circumstances, the calamitous, regressive phases of the withdrawal proved dreadful. The three company commanders,⁶⁴ the «Tenente Aiutante maggiore» («Lieutenant major adjutant») Bordogni, twelve lieutenants,⁶⁵ and the «Chirurgo Aiutante maggiore» («surgeon major adjutant») Gossard, in addition to an unspecified number of guards, that miserably perished, either from consumption, freezing of the limbs, the spread of bacterial diseases,⁶⁶ contagion, *tifo petecchiale* (petechial typhus), or fell to implacable climatic adversities which dropped to twenty-five degrees centigrade below zero. Other absent fellow countrymen were considered as missing in action. Widmann died at Kowno.⁶⁷ In 1814, after the peace

⁶³ For an expositive enucleation, germane and comparative details, *vide*: ZANOLI, *Sulla milizia cisalpino-italiana. Cenni storico-statistici dal 1796 al 1814*, cit., vol. II, p. 198, ll. 16-18.

⁶⁴ More corroborative evidence is obtained on thoughtful documentary examinations: Arici (missed in action), Battaglia (died), Hercolani (took no part in the military campaign), Milzetti (did not depart for the military operations in Russia), and Widmann Rezzonico (perished during the retreat).

⁶⁵ Brisa, Magnaghi, Bianchi, Baccaglioni, Covelli, Borra, Contarini, Lanci, Biancoli, Ocioni, Elti, Mastini. *Vide*: A. MARTINIEN, *Tableaux pars corps et par batailles des officiers tués et blessés pendant les guerres de l'empire (1805-1815)*, Paris, Éditions Militaires Européennes, s.d., p. 692. On the basis of documentary research, supporting coeval documents validate *prima facie* evidences: the officers Magnaghi, Bianchi, Baccaglioni, Borra, and Lanci safely returned in 1813, Contarini, in 1814.

⁶⁶ In retrospect worth mentioning is that the use of unhygienic woollen uniforms and similarly tattered and shabby clothes allowed the spread of pediculosis that were fast-spreading vehicles of infection.

⁶⁷ «Dentro in Covno e nelle sue vicinanze vedemmo in buon dato degl'infelici distesi sopra la neve, i quali avean soggiaciuto sul finire della fatale nostra spedizione. Quello che in ispezial modo ci addolorò fu la morte del col. Vidman, il quale era un de' pochi della guardia d'onore italiana che fino a questo momento avessero durato alle pene. Non potendo egli più trarre il passo cadde nell'uscire per andare al ponte, e spirò senz'aver potuto non ch'altro aver il contento di morire fuori del territorio della Russia» (*vide*: E. LABAUME, *La Campagna della Russia, Narrazione circostanziata del cav. Eugenio Labaume*, volgarizzata dal francese, Venezia, m.DCCC.XV., presso Gio. Parolari stamp. fond., parte seconda, p. 208, ll. 9-22). «[...] si esposero e soggiacquero a gravi pericoli, specialmente nella campagna di Russia, dove per la maggior parte perirono di freddo e d'inedia. I capitani medesimi che guidavano quegli eletti drappelli non andarono immuni dal comune destino e dalle comuni sciagure. Battaglia, che guidava la compagnia sovvenuta dalla città di Milano, morì di

ratification was sanctioned with the inter-allied Powers, some guards were set free from the forced captivity in Russia's internment locations, and they finally returned to the native homeland. Captain Arici, who had been considered a victim of war, was among them.

DUALITY CONSIDERED: NATURAL DEATH, LEGAL DEATH,
CONTRADICTORY AND CASES IN INVESTIGATION

The implacable rigidities of the winter season's months had miserably harvested the clutches of *Thánatos* through the pityingly withdrawal of foreign contingents, that once were the *Grande armée's* overwhelming and victorious troops. As a consequential repercussion,⁶⁸ any true or possibly attributed to presumptive decease of the combatants serving in the Kingdom of Italy's formations had to be subjected to particular prescriptions of legal order, after which the 'formal' confirmation of death would have been considered a case 'passed in judged' by means of the current regulations of the laws of the Kingdom. Abstracting from any remarkably assumptive views inherent to the passing away of any *guardia d'onore*, clarity had to be correspondingly made, and, more particularly, evaluated according to the legal status of the actual laws in effect. The *status quaestionis* relative to the 'predetermined course' or decease of each individual therefore remained an accessible, patent case of debate, and controversy, between alleged views and proven incontrovertible evidence. Only time, and its decisive and incisive passing, would have ultimately plied the lattermost role of a judging position. Worth recalling is the amazing story of Count Tom-

malattia a Smolensko andando a Mosca; Vidman, che guidava i Veneziani, perì a Kowno nel ritorno, schiacciato dai cavalli al passaggio del Niemen sopra un ponte dove erasi fermato per vedere passare e porre in salvo le sue Guardie» (vide: G. LOMBROSO, *Dei primarij generali ed ufficiali italiani che si distinsero nelle guerre napoleoniche dal 1796 al 1815*, Milano, coi tipi Borroni e Scotti successori a V. Ferrario, 1843, p. 624, ll. 1-9). «Sortendo da Kowno, morì sulla strada il colonnello Widmann Rezzonico, unico dei tre capitani della guardia d'onore italiana, che avesse resistito sino allora; Arici era perito alcuni giorni prima, e Battaglia spirò di malattia a Smolensk in Agosto» (vide: ZANOLI, *Sulla milizia cisalpino-italiana. Cenni storico-statistici dal 1796 al 1814*, cit., vol. II, p. 205, ll. 20-24).

⁶⁸ The retreat was caused by tremendous traumatic effects and by the unprecedented consequences of the withdrawal carried out through countless hindrances through the frozen extensions of Russia; a combination of factors, the climatic rigidities, the season's reverses, famine and lack of nutrition, and other miseries, proved largely unbearable weights to face survival against stringent adversities of all kinds.

maso Ottelio,⁶⁹ who had departed for the conquering offensive strategies of the 1812 Russia military campaign from his country palace of Modotto (Udine).⁷⁰ A capable member of the «Real Guardia Italiana» («Royal Italian Guard»), he had difficult service obligations in the 5th company of the honour guards, which gathered the progeny of the high bourgeoisie Venetian families. As no circumstantial details were collected about his destiny, his family branch was in deep sorrows and most disconcerted. A valiant person, the dearly beloved relative was thought to be missing in action, and, worst of all, to have miserably perished in the snow-covered eastern plains. His funeral obsequy, one Holy Mass, was therefore arranged and lamentably celebrated in the sacred temple of «San Pietro Martire»,⁷¹ at Udine. Taken instead as a

⁶⁹ 1791-1877. There were unsubstantiated contemporary voices, that a pictorial depiction, a portrait with his physiognomic features was preserved in the castle of Udine. Specific research, and to properly scrutinize and clarify this matter, the Museum's collections Curator, Dr. Silvia Bianco, reported in detail: «I have controlled among the inventories, but I have not found images or documents about Tommaso Ottelio» (communication to the Author, dated 17 July 2014; archive of the Author). A photographic reproduction (cm 52.5 × 40.5) of the original painting is stored in the Museo del Risorgimento, Udine: inv. 50.108 R. In a revealing document (no. 7682 – *La Congregazione Municipale della Regia Città di Udine*) dated «Udine li 4 Novembre 1857», relative information to co. Tommaso Ottelio are unequivocally attested, as confirmed historic validation: «Vista la domanda del Nob.e Sig.r Conte Tommaso Ottelio: Visto le liste coscrizionali, ed assunte le dovute informazioni. Attesta che lo stesso Nob: Co: Tommaso Ottelio fu assentato nella leva militare 1812 verificata nel 1811, ed aggregato al Real Corpo della Guardia d'Onore Italiana alla 5a Compagnia, come pure si attesta aver Esso preso parte alla Campagna di Russia». Primary documents are preserved in a file entitled: *Notizie riguardanti Tommaso Ottelio che partecipò alla campagna di Russia 1812* (Museo del Risorgimento, Udine: Sez. Archivio, fasc. s.v. *Tommaso Ottelio*).

⁷⁰ That was quite a tiring experience to travel at such great distance. He had left Modotto, to reach the Guards' Headquarters, at Milan; then left once more, following prince Eugène Rose de Beauharnais for the predefined geo-strategic cadres and military intervention operations in the eastern Russia front.

⁷¹ Built in the year 1285, it was part of the ancient convent of the Dominican friars. The church building is located at the intersection of road Erasmo Valvason with road Paolo Sarpi. More importantly on the topic of the funeral, its intrinsic complexity is patent. It is otherwise remarked that, in the actual state of the studies, it has not been possible to attain documentary substantiations. The above referred matter of investigation, the research, pre-defined and actuated in the diocese of Udine, has not produced results corroborated (*i.e.*, objectified) by effectual epochal proofs (*i.e.*, concrete period documents). In the registers carefully examined throughout a long lapse of time and in respect to the signaled historic period (1812, *post* 1814), there is nothing resulting in the acts. Consulted materials (references of period, *e.g.*, register of the deaths, parish registers, documentary binders, and progressive numeration): *DUOMO, defunti: libro V* (1806-1837); *libro VI* (1837-1858); *libro VII* (1858-1912). *CHIESA DI S. CRISTOFORO: libro III* (1816-1848); *libro VI* (1849-1871). *CHIESA DI*

prisoner by the Russians, wounded and ailing, and after having been deported in Siberia, at Wyatka, Ottelio returned home in September 1814. However, as a *malum minor* he found his residential abode inhabited by the heirs, who, under unmitigated family's economies and dictating conditions, had divided his possessions. Another controversial case of maximum interest is that of the *reale guardia d'onore* Luigi Carcano. Enrolled on 4 February 1811, he had fallen prisoner of war, and was captured on 15 October 1812. Luigi's final fate had remained anyhow almost unknown to his brothers up to the year 1822. Despite the passing of a decade, no particular, detailed news were obtained. It was then that his brothers Carlo and Giuseppe were compelled to proceed through legal ways, and to assume a behavior of resolution and practical authenticity for the 'public constatation' of his death, even if there were no tangible, effective proofs to the contrary assumption. The complexity of the problem under the laws thus profiled, the case passed to be judged at the imperial royal magistrates' court of Treviglio (Bergamo) on 24 October 1821.⁷²

THE LOST ARMY: CONSTITUTIVE ELEMENTS OF MILITARY CRITICS

Napoleon's *Grande Armée's* nightmare, the irreversible long-range strategic collapse in the eastern hemisphere of Russia, unfaillingly

s. GIACOMO: *libro IV* (1788-1850); *libro V* (1850-1884); *senza numero* (1830-1884). The collections are found in the Archivio della Parrocchia di S. Maria Annunziata, by the Chiesa Metropolitana di Udine.

⁷² «Al n. 1629. EDITTO. D'ordine dell'I. R. Pretura di Treviglio si porta a pubblica notizia, che il sacerdote Carlo e Giuseppe fratelli Carcano il primo domiciliato in Treviglio, ed il secondo in Brignano col loro libello presentato il 24 ottobre 1821 n. 1629 hanno dimandato, che sia citato a comparire entro un anno il loro fratello germano Luigi Carcano entrato al servizio qual coscritto nel già corpo italiano delle reali guardie d'onore il 4 febbraio 1811, e rimasto prigioniero di guerra in Russia il 15 ottobre 1812, senza che sia rientrato coi prigionieri stati restituiti, e si abbia avuto notizia sul di lui conto, sotto la comminatoria, che non comparendo il medesimo si passerà alla dichiarazione di morte. Essendosi per parte di questa I. R. Pretura costituito in di lui curatore l'avvocato Gio. Battista Federici di Treviglio suddetto, gli si notifica questa delegazione, e nello stesso tempo si cita col presente editto il medesimo a comparire avanti questa I. R. Pretura entro il termine di un anno, coll'avvertenza, che non comparendo in tempo, o non dando in altra maniera notizia a questa Pretura della sua esistenza si procederà alla dichiarazione di morte. Il presente editto sarà ne' modi di regola pubblicato ed affisso, e verrà pure inserito per tre volte di quattro in quattro mesi nei pubblici foglj a cura degli istanti. Dall'I. R. Pretura di Treviglio li 24 ottobre 1821. L'I. R. CONSIGLIERE PRETORE CARCANO DE FEDERICI att. civ.» (*vide*: L. SONZOGNO, in «Giornale d'indizj giudiziarij della provincia di Bergamo», 11, 14 mar. 1822, p. 41, ll. 1-31).

raised an overwhelmed variety of caustic, scathing critics; and the crudest disapprovals were long spoken out in all the major European countries, and their capitals. European peoples were shaken with surprise. The unparalleled epochal catastrophe had a tremendous reverberating echoing. The appalling final outcome of the campaign – hundreds of thousands of French soldiers (infantry, cavalry, artillery) and pluri-ethnic European contingents and materials were counted lost to the climate adversity, to General Winter's destructive annihilating 'strategic approaches' – was most severely stigmatized. The unprecedented loss of a whole Italian army correspondingly reached a tremendous toll to vainglorious ambitions of conquest and longed for political supremacy. Eugène Labaume, a stouthearted officer⁷³ of the royal corps of the engineers geographers who participated in the 1812 campaign, has left an amazing eyewitness narrative⁷⁴ of the epic contest against the Russian empire. The progressive eradication of the corps of the Italian Guards of honour is sharply remonstrated, acutely bemoaned, and critically analyzed.

All these disasters, and especially the stay at Smolensko, reminded me of the death of Colonel Battaglia, commandant of the guards of honour of Italy. [I have long reproached myself, with not having interested the feelings of my readers, by recounting the misfortunes of that distinguished corps. The rapidity of my narration has hitherto prevented me from occupying myself with the calamities of individuals, while I was oppressed and overpowered by the recollection of those which were endured by the whole army]. At this epoch, this corps was completely annihilated, and, it is what obliges me to succinctly recount its history. It was composed of young men selected from the first families of the Italic kingdom, and whose parents allowed to each one, when they entered in this corps, a pension of twelve hundred francs: it was an honour to be admitted into the regiment, as its very name testified. We found among these young people the most brilliant talents, united to the greatest fortune; many of them were the only sons of illustrious families. To these titles which they derived from their ancestors, they added a well-cultivated understanding, and the proper qualities which bid fair ultimately to form the most distinguished military characters. It was in the end the school where were educated the best informed and the most excellent officers of the Italian army. They acquired experience in submitting to the rules of their corps, which, while it gave them the rank

⁷³ He had the rank and fulfilled the responsibilities of Captain.

⁷⁴ E. LABAUME, *Relation circonstanciée de la campagne de Russie, en 1812*, Paris, C. L. F. Panckoucke, Magimel, 1815.

of sub-lieutenants, obliged them to perform the service of private soldiers. This corps, conducted itself very well on every occasion, and was remarkable for its fine appearance and good discipline, but it suffered more than any other, by the privations occurred on this memorable campaign. The guards of honour, unused to shoe their horses, or to mend their garments, or their boots, were the first to suffer the misery, when the artificers and domestics attached to their regiment were no more; having no more horses and themselves wearing enormous and heavy boots, were unable long to support the fatigue of our continual marches. Confounded with the stragglers, they remained in the rear, without food and without lodgings. In this manner the descendants of the noblest families, born to the happiest destinies, perished far more miserably than the common of our soldiers, for their education and their habits ill-disposed them to submit to the menial and degrading offices. Here we saw some of them wrapped in the tattered fragments of their half burned cloaks, others mounted on some cognias, suddenly fainted from weakness and want, and fell to rise no more, except eight, all perished in the most deplorable manner; but dying they had the consolation that they possessed the esteem of the Prince, who formed them at first, and who now sighed over the calamities which the harshness of the circumstances would not permit him to alleviate.⁷⁵

⁷⁵ For reasons of philological research, the primary French text is quoted: «Tous ces désastres, et surtout le séjour de Smolensk, me rappelèrent la mort du colonel Battaglia, commandant les gardes d'honneur d'Italie. A l'époque où je touche, ce corps était anéanti, et c'est ce qui m'oblige à raconter succinctement son histoire. Il était composé de jeunes gens choisis parmi les premières familles du royaume d'Italie, et dont les parens faisaient à chacun, lorsqu'il entrait dans ce corps, douze cents francs de pension: y être admis, était un honneur comme le prouvait sa denomination. Parmi ces jeunes gens, il n'était pas rare de trouver les talens réunis à la plus grande fortune; beaucoup même étaient l'unique rejeton d'une famille illustre. A ces titres se joignaient encore un esprit cultivé, et les qualités propres à former un jour d'excellens militaires. C'était enfin l'école d'où sortaient, pour l'armée italienne, les officiers les plus instruits et les plus distingués. Ils en acquéraient les connaissances en se soumettant aux réglemens de leur institution, qui, leur donnant le rang de sous-lieutenant, les obligeait néanmoins à faire le service de soldat. Ce corps, après s'être bien conduit toutes les occasions, se faisait remarquer par sa belle tenue et sa bonne discipline; mais il avait souffert plus que les autres par les privations survenues dans cette memorable campagne; cela doit peu surprendre, en songeant que les gardes d'honneur, inhabiles à ferrer les chevaux, à rapiécer leurs vêtemens ou leur chaussure, durent être les premiers à sentir la misère, lorsque les ouvriers et les domestiques attachés à leur régiment eurent cessé de vivre; n'ayant plus de chevaux et ne portant que de grosses bottes, ils ne purent long-temps supporter la fatigue de nos marches continues. Confondus avec les traînards, ils restèrent en arrière, sans vivres ni logemens. C'est ainsi que ces fils de famille, nés pour de plus heureuses destinées, périrent encore plus misérablement que le commun de nos soldats, puisque leur éducation les faisait répugner à prolonger leur vie par des bassesses. Aussi voyait-on les uns enveloppés sous des lambeaux de manteaux à moitié brûlés, d'autres montés sur des cognias, tombaient en défaillance, et ne se relevaient plus, à l'exception de huit, tous succombèrent d'une manière déplorable; mais en mourant ils

An utmost severe and cogent critic was expressed with querulous, emphatic accentuations of crude historic realism by Charles Jean La Folie.⁷⁶ It is the reading of a catastrophe which sequentially mowed down the Italian troops, the contingents of the viceroy Eugène's 'Army of Italy' (called 14th corps).

It is then that we learned that of so many Italian corps, so brilliant and full of ardour at their departure, there remained only a few debris; that our honour guards, the elite of our young people, the support and the hope of their families, had almost all succumbed; that their Colonels Battaglia and Widman had died, with them, of cold and misery, turning some eyes of regret toward their beautiful homeland; finally, that barely a few among them, escaped from such a great disaster, were returning to tell us the sufferings and the dreadful death of all the others. It is sad to have to point out that the loss of our honour guards is rather the result of the improvidence of the government who had called them in the army, that the consequence of the disasters which have struck so many of others corps. Our companies of honour guards were formed by young people belonging to the families of the Kingdom the most opulent, and who were required to provide to each of them, a pension of 1,200 pounds. The companies had, after their institution, to do the service near the prince, and serve him as escort in the ceremonies and in his travels. The young people who were part of them were submitted at Milan to the regime the more soft. They enjoyed of all the eases than can obtain the fortune, they were not militaries that of name, and unable to bear the exertions of the war. Calling them to the army, it was therefore to sacrifice them without usefulness. In effect, as long as they had only Germany and Prussia to cross, and that they found some cities where, with some money, they were able to provide them food and cares, they resisted. But as soon as they had set foot in Poland and Russia, that the regular distributions of victuals had ceased, and that upon arriving at the bivouac, it was necessary that one rider did sometimes several leagues to procure himself some fodder for his horse, and some subsistences for himself, they suc-

eurent la consolation d'emporter l'estime du Prince qui les avait formés, et qui, aussi à plaindre qu'eux, gémissait sur des calamités que l'âpreté des circonstances ne lui permit jamais d'adoucir» (*vide*: LABAUME, *Relation circonstanciée de la campagne de Russie, en 1812*, cit., p. 338, ll. 26-28; p. 339, ll. 1-28; p. 340, ll. 1-24). For comparative studies, the historic and documentary analysis (plus spelling) have been particularly developed on the following text, whose publication, in Italian language, is relevantly signalled: IDEM, *La Campagna della Russia, Narrazione circostanziata del cav. Eugenio Labaume*, cit., parte seconda, p. 120, ll. 5-28; p. 121, ll. 1-28; p. 122, ll. 1-13.

⁷⁶ Relevantly considered: a pseudonym, a *nom de plume*; the expounded contents were attributed to Frédéric Coraccini.

cumbed without fighting, and a small number of them reached Moscow. It could not hardly be otherwise of these companies of luxury, created much less for the defense of the throne than to increase its splendour, all the times that one will have the imprudence to employ them actively.⁷⁷

An adamant, unyielding veteran officer of the Italian Royal Guard's Velites, Cesare de Laugier⁷⁸ reminisced in his chronicled memoir:

The corps of the guards of honour, almost in that epoch destroyed, was composed of young people belonging to the most notable and wealthy families of the kingdom, obliged to assign to each of them an annual pension of francs 1200. It was therefore not rare to find among them the talent and the cognitions connected to the wealth, the fittest qualities to form one day some excellent officers. Divided in five companies separated with the denomination of the department to whom they belonged, they owed to the norm of their institution to do the service near to the person of the prince, and serve him as escort in the ceremonies and in the trips. Since 1809 they had solicited with ardor the grace to form part of the active army, and that

⁷⁷ Primary French text: «C'est alors que nous apprîmes que de tant de corps italiens, si brillants et si pleins d'ardeur à leur départ, il ne restait que quelques débris; que nos gardes d'honneur, l'élite de nos jeunes gens, l'appui et l'espérance de leurs familles, avaient presque tous succombé; que leurs colonels Battaglia et Widman avaient péri, avec eux, de froid et de misère, en tournant des yeux de regret vers leur belle patrie; enfin, qu'à peine quelques-uns d'entre eux, échappés à un si grand désastre, revenaient pour nous raconter les souffrances et la mort affreuse de tous les autres. Il est triste d'avoir à remarquer que la perte de nos gardes d'honneur est plutôt la suite de l'imprévoyance du gouvernement qui les avait appelés à l'armée, que la conséquence des désastres qui ont frappé tant d'autres corps. Nos compagnies de gardes d'honneur étaient formées de jeunes gens appartenant aux familles du Royaume les plus opulentes, et qui étaient tenues de faire, à chacun d'eux, une pension de 1,200 livres. Les compagnies devaient, d'après leur institution, faire le service auprès du prince, et lui servir d'escorte dans les cérémonies et dans ses voyages. Les jeunes gens qui en faisaient partie étaient soumis à Milan au régime le plus doux. Ils jouissaient de tous les aises que peut procurer la fortune, n'étaient militaires que de nom, et incapables de supporter les fatigues de la guerre. En les appelant à l'armée, c'était donc les sacrifier sans utilité. En effet, tant qu'ils n'eurent que l'Allemagne et la Prusse à traverser, et qu'ils trouvèrent des villes où, avec de l'argent, ils purent se procurer de la nourriture et des soins, ils résistèrent. Mais dès qu'ils eurent mis le pied en Pologne et en Russie, que les distributions régulières de vivres eurent cessé, et qu'en arrivant au bivouac, il fallait qu'un cavalier fit quelquefois plusieurs lieues pour se procurer du fourrage pour son cheval, et des subsistances pour lui-même, ils succombèrent sans combattre, et un petit nombre d'entre eux atteignit Moscou. Il ne peut guère en être autrement de ces compagnies de luxe, créées beaucoup moins pour la défense du trône que pour accroître sa splendeur, toutes les fois qu'on aura l'imprudence de les employer activement» (*vide*: CH. J. LA FOLIE, *Histoire de l'administration du Royaume d'Italie pendant la domination Française*, Paris, Audin, 1823, p. 238, l. 30; p. 239, ll. 1-27; p. 240, ll. 1-22).

⁷⁸ Cesare Niccolò Giovacchino de Laugier de Bellecour (Portoferraio, 5 October 1789-Fiesole, 1871). His father: Leopoldo De Laugier; the mother: Francesca Coppi.

they had easily gotten. Joked by the veterans of the army for the sweet rule to whom they were submitted in Milan, and for the care that the viceroy took to spare them from the fire, they earnestly asked more and different times in the campaign of 1809, and of 1812 to charge, and they proved in every circumstance how much it can the education joined to the valour. The banter was converted in praise and in admiration, and the veterans participated of the opinion of the prince, to preserve for the occasion such a precious reserve. Become this regiment was a school, from which the most distinct and educated officers went out for the army of Italy. There they acquired the cognitions, submitting them to the rules of their instruction, which accorded them after two years of service, the rank of second-lieutenant, continuing nevertheless to a vacation in the regiments of the line, to make the service of simple soldiers. Notwithstanding that in Milan they were, to say so served, and that their fortune offered them all the possible eases, they bore the hardships and the danger of the war with a noble constancy. In fact we have seen, that just placed the foot in Poland, stopping the regular distributions of the provisions, it was necessary to them to stay overnight in the open, to have care of their horse, and after a long march to go through a lot of leagues to get the forage for their horse, and the food for themselves. Despite this new standard of living they had arrived in Moscow in the same proportion of the other corps. [...]. The lower habit of traveling on foot, the hindrance that opposed to this way the high boots, were the causes which contributed to decrease the guards of honor much sooner than the other corps. Confused with the isolated they stayed back without provisions, and without lodgings. And it was in this way, that these children of distinct families, born for happier destinies, perished even more miserably of the others, refusing their education to prolong the same existence with some sordidnesses. In this way one could see some enveloped under some rags of half burnt mantles, others climbed above the dwarfish Polish horses, to fall fainted for the tiredness, for illness, for poverty or for hunger, neither more to rise again; finally of 350, they survived [...] only; but they had the consolation of bring with them the respect of the army and that of the prince who had formed them, who equally groaned like them of the calamities, that the sourness of the circumstances didn't allow him to mitigate.⁷⁹

⁷⁹ Primary Italian text: «Il corpo delle guardie d'onore, quasi ormai in quell'epoca distrutto, componevasi di giovani appartenenti alle più ragguardevoli e facoltose famiglie del regno, obbligate ad assegnare a ciascheduno di essi un'annua pensione di franchi 1200. Era pertanto non raro il trovare fra loro il talento e le cognizioni congiunti alla ricchezza, qualità le più idonee per formare un giorno degli eccellenti uffiziali. Divisi in cinque compagnie distinte colla denominazione del dipartimento cui appartenevano, dovevano a norma della loro istituzione fare il servizio presso alla persona del principe, e servirgli di scorta nelle cerimonie e nei viaggi. Fino dal 1809 sollecitato avevano con ardore la grazia

HISTORIC VALUATIONS

The disastrous catastrophe and unpredictable military *débâcle* in the snow-covered plains of the eastern hemisphere, were ultimately recognized in its fatal human tragedy. At the roll call of the *quatrième corps* of the *Grande armée* at Heilsberg (24th December 1812), the reported figures are known,⁸⁰ in addition to the fact that at Marienwerder,⁸¹ in Prus-

di formar parte dell'esercito attivo, lo che avevano facilmente ottenuto. Motteggiati dai veterani dell'armata pel dolce regolamento al quale erano sottoposti in Milano, e per la cura che prendeva il vice-rè di risparmiarli dal fuoco, chiesero istantemente più e diverse volte nella campagna del 1809, e del 1812 di caricare, e provarono in ogni circostanza quanto possa l'educazione congiunta al valore. Il motteggio si convertì in lode e in ammirazione, e i veterani partecipavano dell'opinione del principe, nel conservarsi per l'occasione una così preziosa riserva. Divenuto era questo reggimento una scuola, dalla quale uscivano gli ufficiali più distinti e istruiti per l'armata d'Italia. Ne acquistavano essi le cognizioni, sottoponendosi ai regolamenti della loro istituzione, la quale accordavagli dopo due anni di servizio, il rango di sotto tenente, proseguendo ciò non ostante fino ad una vacanza nei reggimenti della linea, a far il servizio di semplici soldati. Ad onta che in Milano fossero, per così dire serviti, e che la loro fortuna procacciar gli potesse tutti gli agj possibili, sopportarono i disagj ed il pericolo della guerra con una nobil costanza. Infatti noi abbiamo visto, che appena posto il piede in Polonia, cessando le regolari distribuzioni dei viveri, fu loro d'uopo pernottare al sereno, aver cura del loro cavallo, e dopo una lunga marcia far parecchie leghe per procacciarsi il foraggio pel loro cavallo, ed il cibo per loro medesimi. Ad onta di questo nuovo tenore di vita giunti erano in Mosca nella stessa proporzione degli altri corpi. [...] La minore abitudine di viaggiare a piede, l'ingombro che opponevano a questo modo i stivali alla scudiera, furono le cause che contribuirono a diminuire le guardie d'onore molto più presto che gli altri corpi. Confuse cogli isolati restarono indietro senza viveri, e senza alloggi. È in cotai guisa, che questi figli di distinte famiglie, nati per destini assai più felici, perirono anche più miseramente degli altri, repugnando la loro educazione a prolungarsi l'esistenza con delle bassezze. Così vedevansi alcuni avvilluppati sotto dei stracci di mantello mezzo bruciati, altri montati sopra i piccolissimi cavalli polacchi, cadere svenuti per la stanchezza, per malattia, per miseria o per fame, né più rialzarsi; finalmente di 350, ne sopravvissero [...] soltanto; ma ebbero essi la consolazione di recar seco loro la stima dell'armata e quella del principe che gli aveva formati, il quale gemeva egualmente che loro delle calamità, che l'asprezza delle circostanze non gli permetteva di mitigare» (vide: C. DE LAUGIER, *Gl'Italiani in Russia. Memorie di un ufficiale italiano per servire alla storia della Russia, della Polonia, e dell'Italia nel 1812*, vol. IV, Italia [i.e., Firenze], MDCCCXXVII, p. 100, l. 1; p. 101, ll. 1-31; p. 102, ll. 1-21; p. 103, ll. 25-27; p. 104, ll. 1-20).

⁸⁰ The Italian Royal Guard and the 15th infantry division counted 233 survivors. For consonant analysis and congruent considerations on the corps' strength, vide: ZANOLI, *Sulla milizia cisalpino-italiana. Cenni storico-statistici dal 1796 al 1814*, cit., vol. II, p. 339, ll. 1-16.

⁸¹ The viceroy Eugène Napoléon arrived on this location on 27th December 1812. The scattered remains of the Italian troops which had marched through the frigid plains of Russia counted then «[...] 121 ufficiali e 112 sott'ufficiali e soldati, in tutto 233 uomini; alcuni altri, ma non molti, giunsero in appresso» (*ibidem*, p. 205, ll. 26-28). Zanoli reported that the 17th corps gathered at Marienwerder more than 207 officers and 2,637 NCO and soldiers, a

sia, the guards were yet preserved⁸² as a surviving, heteroclit medley force in the ranks.⁸³ Through a process of sheer, complete analysis, evidence is attested as to the circumstances of fact: that one hundred sixty-five soldiers had deplorably perished since the October review held in Moscow. This grievous incidence is overboard, corresponding to a loss percentage coefficient of 82,5% of what was once a capable, effective strength.⁸⁴ After severe, intense conflicts in the year 1813, in Germany, and 1814, in Italy, the Kingdom of Italy disappeared as a political entity, as well as prolonged autonomous limitation of the political experience. Comprehensive evaluations of an era: after a protracted time,⁸⁵ and rigorous historic researches, observations of note can be expressed in strict terms. The aristocratic social stratum of the Kingdom of Italy, the nobility of lineage, were remarkably distinguished by long established traditions of prestige, wealth and financial prosperities. The families of the upper nobility were titleholders, and in legal possession of conspicuous fortunes of goods and capitals, of palaces and villas. A comparatively rendered observation can be posed for an effectual valuation, and be extended to the prosperous,

total of 2,844 men (*ibidem*, p. 205, ll. 36-38). The losses incurred by the Italian expeditionary corps in Russia were catastrophic. They can be accounted through the following reported data: original forces, 27,397; dead, wounded, prisoners, missed in action: 26,397; returned survivors: 1,000 (*ibidem*, p. 206, ll. 5-7). Further, the loss of all the transports and materials: 9,040 horses (inclusive of 740 oxen); 58 guns; 391 ammunition wagons; and 702 transport carriages (*ibidem*, p. 206, ll. 8-12).

⁸² A variable number existed, quoted at twenty-eight men. On 15 January 1813, from Marienwerder, Eugène wrote to Napoléon: «Sire! In conseguenza di questa campagna, la sua guardia reale trovasi scemata d'assai, giacchè tutti riuniti qui non formano che da trecento soldati. Chiesi ed ebbi gli ordini del re (Murat) per ridurre i loro quadri; ma mi do licenza di parlare alla M. V. delle guardie d'onore. Le cinque compagnie, partite forti di trecento uomini, sono ora ridotte a ventotto: dei tre capitani, due sono morti e il terzo rimase malato in Russia. I due che restarono in Italia non sono in grado di passare all'attività. Sarebbe oggi estremamente difficile il riordinare questo corpo nel Regno d'Italia» (*vide*: C. CANTÙ, *Della indipendenza italiana. Cronistoria di Cesare Cantù*, vol. I, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1872, p. 781). Due to the semantic discrepancies observed, for the correct written version of the historic text, please, *vide* E. DE BEAUHARNAIS, *Il Principe Eugenio. Memorie del Regno d'Italia*, vol. settimo, Milano, Corona e Caimi Editori, 1870, p. 214, ll. 13-26.

⁸³ In any case, by 15 January 1813 the situation had improved a little bit. General Fontane had taken the command of the 15th division, which counted 88 officers and 162 soldiers. The Guard was instead composed by 114 officers and 236 soldiers: *vide*: ZANOLI, *Sulla milizia cisalpino-italiana. Cenni storico-statistici dal 1796 al 1814*, cit., vol. II, p. 342, ll. 18-22).

⁸⁴ More ponderous evidence is gained in regards to the considerable losses in the ranks; the corps, in killed, wounded, prisoners of war, and missing in action, left in Russia 193 men.

⁸⁵ Years 1805-1814.

well-heeled landowners whose lives were actively spent in states of comfort and economic wealth. The leading heads of the aristocracy and of the families of the landowners were by no measure inclined to risk unexpectedly caused upheavals, none-the-less, they were willing to endanger (*i.e.*, compromise) their social status. As Napoleon I firmly relied on stable social conditions in Northern Italy territories, as a shrewd, farsighted political leader he relevantly tried to involve the autochthonous 'forces of power' to his regime – via the prince and viceroy Eugène Rose de Beauharnais – through newly installed participative dynamics, acutely prefigured either at the social and military level. On the other hand, the eldest sons of the younger generation of these classes could not be left 'unattached', without primary part and tangible supports to the «Regno d'Italia», and to the prospects of war emergencies: Napoleon I tried to captivate their *élan* by sharing the acquired glory and the prestige of the Empire. The manifest proposition and orientation to the military service in the elite corps of the Guards of honour satisfied the logics of the controlled political power, and, in correlative measure, the reservoir for the armed manpower required to defend the Kingdom, or any strategic directive imparted even far beyond the national borders.

BETWEEN GOVERNMENTAL REGIME AND EMPIRE: THE DOWNFALL

The steadfast re-organization of the Italian army cadres rapidly ensued in 1813. The scattered remnants of the guards, glorious survivors of a time of tremendous afflictions and wearing off physical despondencies in the 1812 Russia campaign, were provided new military assignments. Promoted to the ranks of regular officers, these men were sequentially distributed in different army corps.⁸⁶ By official imperial

⁸⁶ Detailed specifications are extracted in a letter sent to Napoléon from Eugène Rose de Beauharnais. It is dated 15 January 1813, from Marienwerder: «Ho l'onore di proporre il qui unito decreto, che nomina ad ufficiali nei reggimenti dell'esercito le guardie che fecero la campagna, e che formerebbero, col deposito che trovasi in Italia, una sola compagnia di guardie d'onore, che potrebbesi recare a cencinquanta uomini. Con ciò V. M. continuerebbe ad attirare al servizio giovani di cospicue famiglie; nominando ufficiali tutti coloro che hanno fatto quest'ultima campagna, darebbe una ricompensa ai pochi giovani che rimangono di questo corpo, e sarebbero men dolorose alle famiglie le perdite da esse subite» (*vide*: CANTÙ, *Della indipendenza italiana. Cronistoria di Cesare Cantù*, cit., p. 781). On account of reported syntactic incongruences, for the proper historic text, please, *vide*: DE BEAUHARNAIS, *Il Principe Eugenio. Memorie del Regno d'Italia*, cit., vol. settimo, p. 214, ll. 27-34; p. 215, ll. 1-3.

decree of January 11, in fact, the *Guardie d'onore* were re-instated in their functional roles;⁸⁷ however, only one company was established on practicability, that of the Romagna. On 19 January 1813, by viceregal decree dated from Posen, the military organization and the administrative services of the *Guardia d'onore* were accordingly reconstituted, reformed, and reinstated.⁸⁸ A new decree issued on March 11, 1813, prescribed the implementation of the organizational status of the honour Guards.⁸⁹ The selected commander was the «Capitano» («Captain») Re Giovanni.⁹⁰ In the capacity of «capitano comandante» («Captain commander»)⁹¹ this principled officer was at the head of the company. There were then two «tenenti in primo» («lieutenants of first rank»), with the rank of Captain: Bonacossi Alessandro, and Sommariva Carlo; and two «tenenti in secondo» («lieutenants of second rank»), with the rank of Lieutenant: Prina Giuseppe and Durio Sigismondo. One «aiutante sottotenente» («adjutant second-lieutenant»), with rank of Second-Lieutenant, Lampugnani Giovanni. One «maresciallo d'alloggio capo» («chief lodging marshal»), six «marescialli d'alloggio» («lodging marshals»), one «brigadiere furriere» («brigadier quartermaster»), ten «brigadieri» (brigadiers), one «briga-

⁸⁷ *Vide*: Decreto sulle reali guardie d'onore. «Art. 1. Tutti gli ufficiali e soldati del corpo delle guardie d'onore che hanno fatta la campagna del 1812, saranno collocati ufficiali nei diversi reggimenti. 2. I depositi delle cinque compagnie formeranno in avvenire una sola compagnia che sarà comandata dal primo capitano della guardia reale. Questa compagnia sarà portata a 150 uomini, tutt'i i dipartimenti del regno contribuiranno proporzionatamente al suo reclutamento. 3. Il vicere nel nostro regno d'Italia è incaricato di dare tutti gli ordini per l'esecuzione del presente decreto che sarà pubblicato ed inserito nel Bollettino delle leggi. Dato dal nostro palazzo imperiale delle Tuileries l'11 gennaio 1813. NAPOLEONE.» (*vide*: «Bollettino delle Leggi del Regno d'Italia», parte prima, dal 1.° gennaio al 30 giugno 1813, N.° 1 al N.° 15, Milano, Dalla Stamperia Reale, 1813, doc. N. 4, p. 5, ll. 1-30).

⁸⁸ In addition, there were specific dispositions by means of the viceregal pronouncement dated from Lipsia, 11 March 1813.

⁸⁹ «Art. 1: Commandement et composition. Le Premier Capitaine de la Garde royale sera le commandant supérieur. 1 capitaine commandant la compagnie (du grade de chef d'escadron). 2 lieutenants en premiers (du grade de capitaine). 2 lieutenants en second (du grade de lieutenant). 1 adjudant (du grade de sous-lieutenant). 1 maréchal des logis chef. 6 maréchaux des logis. 1 brigadier-fourrier. 10 brigadiers. 4 trompettes don't un brigadier. 124 gardes. 2 maréchaux ferrant soit au total 154 hommes non compris le Premier Capitaine de la Garde. Art. 2 : L'uniforme sera celui de la 4ème compagnie, c'est-à-dire vert et écarlate.»

⁹⁰ Of aristocratic progeny; a native of Pavia (4 September 1779). He was an experienced, distinguished veteran, and squadron leader in the 4th regiment of *Cacciatori a cavallo* (mounted chasseurs). Additional details, *vide*: ZANOLI, *Sulla milizia cisalpino-italiana. Cenni storico-statistici dal 1796 al 1814*, cit., vol. II, p. 222, ll. 3-18.

⁹¹ This officer had the rank of «caposquadron» («chief squadron leader»).

diere tromba» («brigadier trumpet»), three «trombe» («trumpets»), two «maniscalchi» («blacksmiths»), 124 «guardie d'onore» («guards of honour»). One «quartiermastro tesoriere» («quartermaster treasurer»), the «quartiermastro tenente» («quartermaster Lieutenant») Cavallini Antonio, and one «chirurgo maggiore» («major surgeon»), the Lieutenant Mantovani Vincenzo. To synthesize, on the practical side the whole effectives (*i.e.*, officers, NCO, troopers) counted more than in 150-manpower.⁹² The *Guardie d'onore* were commanded to active campaign services all along the year 1813. They notably figured at the blockade of Venice; in 1814, they were mostly set in operational tasks, most operated in the Northern Italian territories, with primary, dimensional geo-strategic views to protect and defend in arms the boundaries for the sake of the homeland. Beyond any time constraints and absorbing warfare fluctuations, the Royal Guard units incurred the predictable dissolution of the military establishment of the Kingdom of Italy; in terms of definition, the dismemberment of units' composite regular cadres quickly followed. On 16 May 1814, the Royal Guard was ordered dissolved, and, on a consequential plan of progression, the *Guardie d'onore* were demobilized. Officers and troopers dismissed from the ranks were consonantly placed on military discharge.⁹³ On practical documentary examination, taking into account the historic period 1805-1814, it can be noted that an 'equivalence class' of 895 gentlemen of the Italian aristocratic families were enrolled in the corps of the *Guardie d'onore*.⁹⁴ Extracted from this selected rate, 450 men were appointed in the capacity of rank officers, and destined to full service responsibilities in the Line troops. However, over 100 were dismissed for causal motivations, such as received permanent wounds, dysfunctional physical illnesses, and incurable pathologies; nearly 200 lost their lives in the campaigns of 1809, 1812, 1813 and 1814. Beyond any merely speculative thinking, practical, solid data unequivocally

⁹² Zanoli recalled an efficient operative strength of 147 troopers: *vide*: ZANOLI, *Sulla milizia cisalpino-italiana. Cenni storico-statistici dal 1796 al 1814*, cit., vol. I, p. 326, ll. 24-25. More profitable and elucidative details are reported; Italian army composite cadre, May 1813, *vide*: *ibidem*, vol. II, p. 348, ll. 2-9.

⁹³ In this case, worth mentioning is that all the officers were allowed to keep preserved their decorations. Further, if they would have liked to pass in the Austrian army, they could have kept their past rank of service. NCO and troopers were assured of their service pensions.

⁹⁴ ZANOLI, *Sulla milizia cisalpino-italiana. Cenni storico-statistici dal 1796 al 1814*, cit., vol. I, p. 326, ll. 12-41; p. 327, ll. 1-45; p. 328, ll. 1-23.

attest substantial evidence, and matter of fact: the Guards of honour were not at all restricted to be a pretentious and flamboyant parade corps; this conjectural hypothesis may 'arguably' have been the early posed premises to incentivize unseasoned recruits' moods. History facts and military history incidences considered and thoughtfully analyzed, stirring epochal occurrences demonstrate the actualized truth: the Guards outstanding participation in many military campaigns, bloody-disputed battles, and spirited, fierce engagements, either at national level, or in long-range transnational operational missions (Austria, Hungary, Germany, Poland, Russia).

HISTORIOGRAPHICAL GENDER: COEVAL PRIMARY REFERENCES

In the Italian language are essential readings, a condition *sine qua non*. For a validating scientific consultation, primary documentary materials are profiled, significant works of reference that are pointedly signaled as indispensable and cardinal historic sources. Worth mentioning are the following, weighty descriptive publications. Giacomo Lombroso wrote *Vite dei primarj generali ed ufficiali italiani che si distinsero nelle guerre napoleoniche dal 1796 al 1815*. A huge 628-pages volume; it was edited at Milan, in 1843.⁹⁵ The work entitled *Sulla milizia cisalpino-italiana. Cenni storico-statistici dal 1796 al 1814* was published in two volumes (vol. I, pp. 356; vol. II, pp. 448), at Milan, in the year 1845.⁹⁶ It was composed by Baron Zanolì Alessandro, ordinator commissioner of the army, and general secretary of the minister of war and marine of the Kingdom of Italy.⁹⁷ The refined, enthralling memoirs of Francesco Baggi,⁹⁸ Cesare de Laugier,⁹⁹ and Eugène Labaume,¹⁰⁰ are paramount consultation texts, stunning chronicled narratives, remarkable first-hand accounts of an age of upheavals, of

⁹⁵ LOMBROSO, *Vite dei primarj generali ed ufficiali italiani che si distinsero nelle guerre napoleoniche dal 1796 al 1815*, cit.

⁹⁶ ZANOLI, *Sulla milizia cisalpino-italiana. Cenni storico-statistici dal 1796 al 1814*, cit., vols. I, II.

⁹⁷ He was also a knight of the *Ordine della Corona di ferro* (Italian order of Iron crown). «Zanolì Alessandro, commissario ordinatore, segretario generale del ministero della guerra e marina, cavaliere della Corona di ferro, [...] Barone».

⁹⁸ F. BAGGI, *Memorie di Francesco Baggi*, cit.

⁹⁹ C. DE LAUGIER, *Gl'Italiani in Russia. Memorie di un ufiziale italiano per servire alla storia della Russia, della Polonia, e dell'Italia nel 1812*, vol. IV, Italia [i.e., Firenze], MDCCCXXVII.

¹⁰⁰ E. LABAUME, *La Campagna della Russia, Narrazione circostanziata del cav. Eugenio Labaume, volgarizzata dal francese, parte seconda*, cit.

protracted international political convulsions and pivotal geo-strategic hegemonies: the *époque napoléonienne*.¹⁰¹

ACKNOWLEDGEMENTS

The author would like to particularly express distinguished expressions of thanks and vivid gratitude to: Prof. Dr. Luciano Pezzolo, *Storia delle istituzioni militari*, Università Ca' Foscari, Venezia; Mrs. Mary Ann Kramer, A.B.; Dr. Silvia Bianco, Gallerie del Progetto - Palazzo Morpurgo, Udine; Roberta Zanier, Ufficio di Segreteria, Parrocchia di S. Maria Annunziata - Cattedrale di Udine; Francesco Di Palma, Udine; Dr. Marzia Di Donato, in charge of the Sezione Friuli, Biblioteca Civica «Vincenzo Joppi», Udine; Dr. Tiziana Ribezzi, Curator, Museo del Risorgimento, Udine; for systematized topographic reconnaissances on the 1809 Italian battlefields, Dr. Giovanni Punzo, Padova; Prof. Dr. Piero Crociani, formerly *Storia delle istituzioni militari*, «La Sapienza», Università degli Studi di Roma; Prof. Dr. Virgilio Ilari, formerly *Storia delle istituzioni militari*, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano; for memorable, never-to-be-forgotten scientific discussions on military history topics, the army of the Kingdom of Italy and the 1812 strategic resolutions in Russia, General Pier Luigi Bertinaria (deceased), already Head of the Ufficio Storico, Stato Maggiore Esercito (Roma); and Douglas J. Allan, President Emeritus, The Napoleonic Society of America.

SELECTED BIBLIOGRAPHY

Related memories of an epoch. Historiographical works consulted in the process of historic research and documentary collations.

Italian works

- F. BAGGI, *Memorie di Francesco Baggi*, edite da C. Ricci, 2 vols., Bologna, Zanichelli, 1898.
 S. BARIZZA, G. FERRARI, *L'archivio municipale di Murano 1808/1924*, Portogruaro, Cooperativa Nuova Dimensione editrice, 1990.
 A. BENEDETTI, *Storia di Pordenone*, a cura di D. Antonini, Pordenone, Il Noncello, 1964.

¹⁰¹ In terms of modern comprehension, the age of Napoleon I and of the *premier Empire* (first Empire).

- A. BOLLATI, *Gli italiani nelle armate napoleoniche: 1796-1814*, Bologna, Cappelli, 1938.
- «Bollettino delle Leggi del Regno d'Italia», parte II, dal 1.° maggio al 31 agosto 1806, coll'aggiunta dei Decreti pubblicati negli Stati Veneti avanti la loro unione al Regno, N.° 11 al N.° 28, Milano, Dalla Reale Stamperia, 1806.
- «Bollettino delle Leggi del Regno d'Italia», parte prima, dal 1.° gennajo al 30 giugno 1813, N.° 1 al N.° 15, Milano, Dalla Stamperia Reale, 1813.
- C. CANTÙ, *Della indipendenza italiana. Cronistoria di Cesare Cantù*, vol. I, Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1872.
- G. CAPPELLO (capitano), G. FERRARI (tenente-colonnello), *Gli italiani in Russia nel 1812*, «Memorie storico militari», fasc. IV, set. 1912, a cura del Comando del Corpo di Stato Maggiore - Ufficio storico, Città di Castello, Tipografia dell'«Unione Arti Grafiche», 1912.
- G. CAPPELLO, *La grande armata. Campagna di Russia 1812-1813*, Milano, Vallardi, 1914.
- S. CONTI CASTELLI, *In morte del conte Francesco Milzetti colonnello capitano nelle Reali guardie d'onore del regno italico: nota storica contemporanea*, Bologna, Tip. S. Tommaso d'Aquino, 1848.
- G. G. CORBANESE, *Il Friuli, Trieste e l'Istria: Nel periodo napoleonico e nel risorgimento*, Udine, Del Bianco, 1995.
- F. CUSANI, *Storia di Milano dall'origine ai nostri giorni e cenni storico-statistici sulle città e province lombarde*, 8 vols., Milano, presso la libreria Pirota e C., 1861-1884.
- E. DE BEAUHARNAIS, *Il Principe Eugenio. Memorie del Regno d'Italia*, vol. secondo, Milano, Corona e Caimi Editori, 1872.
- G. DE GRAZIA, *Campagna del 1812 di Russia: considerazioni logistiche*, Salerno, Premiato stabilimento tipografico Fruscione e Negri, 1898.
- C. DE LAUGIER DE BELLECOUR, *Gli italiani in Russia: memorie di un ufficiale italiano per servire alla storia della Russia, della Polonia, e dell'Italia nel 1812*, 4 vols., Italia [i.e. Firenze], MDCCCXXVII.
- G. B. DI CROLLALANZA, *Dizionario storico-blasonico delle famiglie nobili e notabili italiane estinte e fiorenti*, 3 vols., Pisa, presso la direzione del Giornale araldico, 1886-1890.
- G. GALLIA, *Biografia del generale Teodoro Lechi*, Brescia-Verona, Tip. Apollo, 1867.
- L. GIOMMI, *Un patrizio ferrarese soldato di Napoleone I: il marchese Ercole Mosti*, Roma, Tip. Unione Ed., 1910.
- «Giornale italiano», 1809.
- Il Friuli nel Risorgimento*, Udine, Arti Grafiche Friulane, 1966.
- Iscrizioni di Pietro Giordani*, CXXIX, dal 1806 al 1834, Parma, Stamperia F. Carmignani, MDCCCXXXIV.
- G. JACOPETTI (maggiore), *Biografia del conte Achille Fontanelli generale di divi-*

- sione, ministro della guerra e marina del regno d'Italia, indi tenente maresciallo austriaco, Milano, coi tipi Borroni e Scotti, 1843.
- E. LABAUME, *La Campagna della Russia, Narrazione circostanziata del cav. Eugenio Labaume*, volgarizzata dal francese, parte seconda, Venezia, presso Gio. Parolari stampe fond., M.DCCC.XV.
- A. LISSONI, *Compendio della storia militare italiana: dal 1792 al 1815*, Torino, stab. tip. Fontana, 1844.
- G. LOMBROSO, *Vite dei primarj generali ed ufficiali italiani che si distinsero nelle guerre napoleoniche dal 1796 al 1815*, Milano, coi tipi Borroni e Scotti successori a V. Ferrario, 1843.
- A. LUMBROSO, *Il generale d'armata conte Teodoro Lechi da Brescia, 1788-1866 e la sua famiglia: documenti inediti*, estratto da «Rivista storica del Risorgimento italiano», III, vol. 3, fasc. 4, 1898.
- S. MAINONI, *Vita e campagne del Generale Achille Fontanelli*, Roma, Tip. Voghera, 1883.
- F. MELZI D'ERIL, *I carteggi di Francesco Melzi d'Eril duca di Lodi. Il Regno d'Italia*, a cura di C. Zaghi, Milano, A. Cordani, 1965.
- E. MORELLI, *I fondi archivistici del Museo centrale del Risorgimento*, IX, *L'archivio Trotti Estense Mosti*, estratto da «Rassegna storica del Risorgimento italiano», XXVI, fasc. 11, nov. 1939.
- U. PESCI, *I bolognesi nelle guerre nazionali*, Bologna, Tipi della ditta Nicola Zanichelli, 1906.
- L. PONZIO, *L'Italia nella Campagna di Russia: narrazione popolare a ricordo del primo centenario (1812-1912) della memoranda impresa*, Pavia, Tip. Successori Bizzoni, 1912.
- Repertorio Universale della Legislazione pel Regno d'Italia dall'anno 1802. A tutto l'anno 1809*, tomo II, D-G, Venezia, dalla Stamperia di Giovanni Parolari, a spese di Gio: Andrea Foglierini, 1810.
- A. RICCI, *Ufficiali marchigiani nelle armate napoleoniche*, Macerata, Istituto per la Storia del Risorgimento italiano, Comitato di Macerata, 1962.
- F. SCHRÖDER, *Repertorio genealogico delle famiglie confermate nobili e dei titoli nobiliari esistenti nelle province venete*, vol. II, Venezia, Dalla Tipografia di Alvisopoli, MDCCCXXXI.
- L. SONZOGNO, in «Giornale d'indizj giudiziarij della provincia di Bergamo», 11, 14 mar. 1822.
- C. SPELLANZON, *Storia del Risorgimento e dell'unità d'Italia, Dalle origini ai moti del 1820-21 e al Congresso di Verona*, Milano, Rizzoli & C., 1933.
- C. TIVARONI, *Storia critica del risorgimento italiano: l'Italia durante il dominio francese (1789-1815)*, 2 vols., Torino, L. Roux e C., 1899.
- F. TUROTTI, *Storia dell'armi italiane dal 1796 al 1814*, con prefazione e note del dr. P. Boniotti, vols. I-III, Milano, Tip. dell'editore P. Boniotti, 1855-1858.
- A. VANNUCCI, *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848: memorie raccolte da Atto Vannucci*, Firenze, Le Monnier, 1860.

- A. ZANOLI, *Sulla milizia cisalpino-italiana. Cenni storico-statistici dal 1796 al 1814*, vols. I, II, Milano, per Borroni e Scotti successori a V. Ferrario tipografi-librai e fonditori di caratteri, 1845.

French works

- A. ADAM, *Voyage pittoresque et militaire de Willenberg en Prusse jusqu'à Moscou fait en 1812*, München, 1828.
- A. AUBRIET, *Vie politique et militaire d'Eugène de Beauharnais, vice-roi d'Italie*, Paris, chez Auguste Imbert, Libraire, 1824.
- E. BEAUHARNAIS (prince, DE), *Mémoires et correspondance politique et militaire du prince Eugène*, publiés, annotés et mis en ordre par A. du Casse, 10 vols., Paris, Michel Lévy Frères, 1858-1860.
- N. BONAPARTE, *Correspondance de Napoléon I*, publiée par ordre de l'empereur Napoléon III, 28 vols., Paris, Plon-Dumaine, 1858-1869.
- C. L. GILLOT (*avocat, magistrat de sûreté*), *Dictionnaire des constitutions de l'Empire Français et du Royaume d'Italie*, tome II, deuxième partie, à Paris, de l'Imprimerie de J. Gratiot, 1806.
- A. GUILLON, *Histoire de la campagne de Son Altesse Impériale Eugène Napoléon de France, prince de Venise, archichancelier de l'Empire français, général en chef de l'armée d'Italie, contre l'armée autrichienne en 1809*, Milan, 1809.
- E. LABAUME, *Relation circonstanciée de la campagne de Russie, en 1812*, Paris, C. L. F. Panckoucke, Magimel, 1815.
- CH. J. LA FOLIE, *Histoire de l'administration du Royaume d'Italie pendant la domination française*, Paris, Audin, Libraire, 1823.
- A. LÉVY, *Napoléon et Eugène de Beauharnais*, Paris, Calmann-Levy, 1926.
- L. LOY (Lieutenant), *La Campagne de Styria en 1809*, Paris, Librairie Militaire, R. Chapelot et C.ie, 1908.
- A. MARTINIEN, *Tableaux pars corps et par batailles des officiers tués et blessés pendant les guerres de l'empire (1805-1815)*, Paris, Éditions Militaires Européennes, s.d.
- C. G. L. SASKI (*colonel*), *La campagne de 1809 en Allemagne et Autriche*, 3 vols., Paris, Berger-Levrault, 1899-1900.
- F. F. G. VAUDONCOURT (*général, baron, DE*), *Histoire politique et militaire du Prince Eugène Napoléon, vice-Roi d'Italie*, 2 vols., Paris, Librairie Universelle de P. Mongie, 1828.
- J.-J.-G. PELET (*général*), *Mémoires sur la guerre de 1809*, 4 vols., Paris, Roret, 1825.
- R. VILLATTE DES PRUGNES, *Les Effectifs de la Grande Armée pour la campagne de Russie de 1812*, Paris, A. Picard et fils, 1913.
- B.-R.-F. VLIJMEN (*général-major, VAN*), *Vers la Bérésina (1812)*, Paris, Plon-Nourrit et C.ie, 1908.
- M.-H. WEIL, *Le prince Eugène et Murat, 1813-1814. Opérations militaires. Négociations diplomatiques*, 5 vols., Paris, Albert Fontemoing, Éditeur, 1902.

NOTE E DOCUMENTI

© Copyright by *Fabrizio Serra editore, Pisa · Roma.*

DUE ATTI NOTARILI ROGATI A TANA,
COLONIA VENEZIANA SUL MARE DI AZOV,
E ALCUNE CONSIDERAZIONI SULL'ETÀ
DEI VENEZIANI CHE HANNO VISITATO TANA

EVGENY A. KHVALKOV

TANA, colonia veneziana d'Oltremare nei secc. XIII-XV, si trova sul costa del mar di Azov alla foce del fiume Don. Questa regione era importante per il commercio dell'Europa occidentale e mediterranea con l'Europa orientale, l'India, l'Asia centrale e l'Estremo Oriente. I Veneziani e i Genovesi hanno abitato la città di Azov (tartaro Azak) almeno dal XIII sec. e hanno fondato lì la colonia conosciuta come Tana. I vantaggi della posizione geografica di Tana provengono dal fatto che qui era l'inizio della rotta commerciale per l'Asia centrale e l'Estremo Oriente. Le fonti documentarie veneziane e genovesi provenienti da questa colonia sono estremamente importanti per gli studi della storia di questa regione. Gli atti notarili rogati a Tana dai notai veneziani permettono di ricostruire la storia del commercio italiano nell'Oriente e la storia sociale delle colonie stesse. La maggior parte di queste fonti sono inedite e molte non sono mai state oggetto di uno studio particolare.

In questa breve analisi su documenti d'archivio vorrei illustrare due atti notarili rogati a Tana. Uno di questi è un atto conservato e rogato a Tana il 27 aprile 1424 dal notaio Leonardo Volpe.¹ L'altro è una pergamena separata, un *instrumentum*, cioè l'originale dell'atto, rogato a Tana il 17 agosto 1445 dal notaio Niccolò di Varsis e messo nel quaderno delle minute notarili² (sto preparando tutto il registro rimasto del di Varsis per la pubblicazione critica). Questi due atti forniscono una prospettiva interessante in merito all'età dei nobili veneziani che arrivavano a Tana e sulla mobilità geografica delle élites veneziane nel sec. XV, nonché sui legami tra le famiglie nobili veneziane e le colonie d'Oltremare.

¹ Asve: *Cancellaria Inferior*, b. 231, notaio Leonardo Volpe, 27 apr. 1424.

² Ivi, notaio Niccolò di Varsis, 17 ago. 1445.

L'atto del 1424 rogato da Leonardo Volpe è un testamento. Dopo l'invocazione tradizionale («In nomine Domini») segue la data e la specificazione del luogo (Tana). Dopo la data segue la formula tradizionale che inizia il testamento («Divine inspiracionis donum est...») e poi comincia il contenuto vero e proprio. Secondo questo documento, certo ser Constancius Rafanelo, il quale abitava a Tana, ha fatto testamento e il notaio Leonardo Vulpe l'ha notarizzato alla presenza dei due testimoni, Luca Carnuelo, figlio del signore Leonardo, e Leonardo Venier, figlio del signore Marco, che era il console di Tana a quel tempo e aveva portato con lui il figlio (il notaio sottoscrive: «presbiter Leonardus Vulpe capellanus et cancellarius spectabilis et egregii domini Marci Venerio honorabilis consulis Tane et Veneciarum notarius scripsi et roboravi»).

Purtroppo non sappiamo l'età di Costanzo Rafanelo, che ha richiesto il testamento. È ovvio comunque che non fosse giovanissimo. Secondo questo testamento possiamo dedurre che lui già era sposato («dici uxor mea non fore gravida»), aveva un figlio di nome Giacomo («...filio meo Iacobo naturali...») e un nipote legalmente capace Niccolò («...discretum virum ser Nicolaum Copo ser Petri nepotem meum...»), il quale era comunque abbastanza giovane, visto che il suo padre Pietro, fratello di Costanzo Rafanelo, era ancora vivo («ser Petri» e non «quondam ser Petri»). Lui possedeva cospicui immobili a Tana e a Venezia (ad es. «tres domos meas habeo in contrata sancte Sophie de Venetiis»). In conclusione, visto che la pergamena è lunga e tutte le formule sono scritte molto meticolosamente e in dettaglio, possiamo dedurre che Costanzo era una persona ben integrata nella colonia, facoltosa e matura.

Tuttavia è diverso nel caso di tutti gli altri personaggi menzionati nel documento come fideicomissari di Costanzo o testimoni del suo testamento, che presumibilmente furono tutti gli amici o *partners* commerciali. I fideicomissari sono il nobile Pietro Bondimerio, figlio di *dominus* Bernardo, e ser Niccolò Copo, figlio di ser Pietro e nipote di Costanzo. I testimoni sono i sopramenzionati Luca Carnuelo, figlio del signore Leonardo, e Leonardo Venier, figlio del signore Marco, console di Tana. Nessuna infatti delle quattro persone è preceduta da *quondam*, che significherebbe che il proprio padre è morto. Quindi possiamo dedurre che tutti questi uomini erano giovani (probabilmente 15-25 anni), perché i rispettivi padri sono riferiti come vivi, *i.e.*,

senza *quondam*. Non sappiamo se Pietro Bondimerio e Niccolò Copo fossero a quel tempo a Tana o a Venezia. Comunque è molto probabile che tutti i quattro giovani, o almeno i testimoni, Luca Carnuelo e Leonardo Venier, fossero conosciuti già a Venezia e facessero parte di una rete personale.

Ma c'è un altro fatto abbastanza interessante: Marco Venier, che era il console di Tana nel 1424, ha portato con sé, in colonia, suo figlio Leonardo Venier. Ventuno anni dopo, nel 1445, Leonardo Venier si ritrova a Tana, questa volta lui stesso come console. Egli è menzionato nell'*instrumentum*, rogato dal notaio Niccolò di Varsis per Francesco Corner, Giacomo Corner e Bartolomeo Rosso il 17 agosto 1445 («Ego presbiter Nicolaus de Varsis Venetiarum notarius spectabilis et egregii viri domini Leonardi Venerio Tane consulis chancelarius complevi et roboravi»). Quindi Leonardo Venier, nobile veneziano, è tornato a Tana che già aveva visto da giovane, ma adesso vi ricompare come console. Non sappiamo i nomi di tutti i consoli veneziani di Tana. E comunque forse possiamo porre come ipotesi che ci fossero vere e proprie dinastie nella nobiltà veneziana – certe famiglie erano più legate di altre alle colonie d'Oltremare e la famiglia dei Venier era tra quelle con rapporti intensi con le colonie.

APPENDICE

Archivio di Stato di Venezia: *Cancellaria Inferior*, cart. 231, *Leonardus Vulpe. Instrumentum*, pergamena, 27 apr. 1424, Tana.

In nomine Domini [...] Anno ab incarnatione Domini nostri Ihesu Christi millesimo quadringentesimo vigesimo quarto mensis Aprilis die decimoseptimo indictione secunda in Tana. Divine inspiracionis donum est et provide mentis preluens arbitrium ne superveniat iudicium mortis de quo orti sumus quisque sibi ordinare se sollicitus, quapropter ego Constancius Rafanelo sanus mente licet corpore languens dum sta[...] met preparat et exa[...] huius fragilis [...] in testamentum, id circo vocari feci ad me presbiterum Leonardum Vulpe notarium Venetum et domini consulis capellanum et ipsum rogavi ut hec meum testamentum scriberet et ultimam voluntatem pariterque completeret. In quo quidem constituo et vollo esse meos fideicommissarios nobilem virum ser Petrum Bondimerio domini Bernardi et discretum virum ser Nicolaum Copo ser Petri nepotem meum. In primis namque dimitto omnes meas possessiones sive territoria de Muriano de contrata sancti Zachari (?) de Muriano monasterio sancti Michaelis de Muriano [...] fratres dicti monasterii debeant et teneantur celebrare tre missas in ebdomada pro anima mea. Item dimitto ducatos centum pro decimo solvendo in Tana. Item dimitto omnes meas possessiones et domos quas habeo in contrata sancti Petri de Castello de Venetiis scole sancte Marie vulgo Viride de Venetiis per habitationem personarum pauperum de dicta scola [...] illa domus que solvit ducati ducenti et illa que solvit ducatos novem debeat affetari at affetu[...] et redditus sit fabrica dictarum domorum. Item dimitto omnes meas possessiones domos et territoria sita et locata in Tana in tribus partibus. Prima pars deveniat et dimitto scole sancti Antonii et sancte Marie de Tana. Secunda pars deveniat et dimitto filio meo Iacobo naturali. Tercia vero pars deveniat et dimitto suprascripto Nicolao Copo ser Petri comissario meo. Item dimitto Zanelle de Marino ducatos quindecim pro maritarum suarum filiarum. Item dimitto Angelo de Senis ducatos duodecim. Item dimitto Dominico famulo meo sumis decem. Item dimitto domine Conlumbine de Tana bisantios centum. Interrogatus de postremis dici uxor mea non fore gravida. Residuum vero omnium bonorum meorum mobilium et immobilium presentium et futurorum tres domos meas habeo in contrata sancte Sophie de Venetiis [...] omne id totum illud quoque modo michi spectantium et devenientium tam caducorum quam inordinatorum autem pro non scriptorum quod [...] mee comissarie qual[...] usque debitur et spectat dimitto et ordino quod vendatur et poni debeat ad camera in prestitorum de Venetiis de prode vero dimitto respondetur ducatos viginti [...] presbitero

Leonardo Vulpe sancti Hermacore de Venetiis quousque [...] peritur in presentia testium infrascriptorum verum tunc tenetur cothidio celebrare missam pro anima mea, reliquum pro de quod super habundaverint dispense tur annuatim pro anima mea. Preterea plenissimam virtutem et potestatem do, tribuo et conferro predictis meis commissariis post obitum meum hanc meam commissariam intronmittendi, administrandi, dandi, solvendi, furniendi et adimplendi secundum quod ego super ordinavero [...] recipiendi, exigendi omnes et singulas quantitates, denarios, res vel quecumque bone michi autem [...] mee commissario debita et spectancia et [...] in futurum debebuntur et spectabunt a quibuscumque personis, comuni, collegio, societate, commissaria et universitate ubicumque et apud quecumque aliquid tale poterit reperiri quomodolibet cartas [...] et finem et remissionem faciendi [...] et cum [...]cumque et de et³ super quibuscumque pacistendi, transigendi, petendi, [...]ndi, concordandi et quascumque [...] et convenes faciendi [...] et plures procurendi, substituendi et revocandi item et comparendi in quocumque iudicio inquirendi, interpellandi, placitandi, respondendi, [...]ndi precepta et intradicta tollendi, legem petendi, sententias audiendi et consequendi, in animam meam iurandi et quodlibet faciam et faciendi, et quicquid aliud opportuerit pro hac mea commissaria faciendi sicut egomet facere possem si viverem et presens essem, statuens ex nunc firmum et ratum quicquid per dictos meos commissarios factum fuerit, et hoc meum testamentum et ultimam voluntatem firmum, validum et stabile esse iudico in perpetuum. Si quis ipsum fraudare vel vel⁴ corrumpere presumpserit contrarium habeat Deum Patrem Omnipotentem et sanctos [...] et insuper componat cum suis heredibus et successoribus auri libras quinque. Signum predicti ser Constanccii quis hec fieri rogavit +

Ego Luchas Charnuelo domini Leonardi testis subscripsi;

Ego Leonardus Venerio domini Marci testis subscripsi;

Ego presbiter Leonardus Vulpe capellanus et cancellarius spectabilis et egregii domini Marci Venerio honorabilis consulis Tane et Veneciarum notarius scripsi et roboravi.

Archivio di Stato di Venezia: *Cancellaria Inferior*, cart. 231, *Nicolaus de Varsis. Instrumentum*, pergamena (inserito), 17 di ago. 1445.

In nomine Dei eterni amen. Anno ab incarnatione Domini nostri Ihesu Christi millesimo quadringentesimo quadragesimo quinto die decimo septimo mensis augusti indictione septima in Tana. Commitens committo ego Franciscus Cornario quondam domini Donati ad presens existens in Tana merchator vobis viro nobili ser Iacobo Cornario quondam domini Donati de confinio sancte Fusce dilecto fratri meo et provido viro ser Bartholomeo

³ «et» è cancellato.

⁴ «vel» viene ripetuta su riga successiva.

Rosso quondam ser de confinio sancti Luce et cuilibet viro in solidum, ut pro me meoque nomine plenam virtutem et potestatem habeat coram dominis auditoribus novis et veteribus, si opus fuerit et in quocumque alio iudicio comparandi, placitandi, agendi, respondendi et defendendi, advocandi et advocatores tollendi, testes probationes et iura quelibet producendi et productis ex adverso opponendi intradicta et precepta, terminos dilaciones, terminationes ac sententias quaslibet fieri et executioni mandari tam realiter, quam personaliter faciendi, appellandi et appellationes causas prosequendi, expensas petendi et recipiendi nec non in animam meam iurandi et omnia alia et singula generaliter faciendi, operandi et exercendi, que egomet facere possem si personaliter inter essem; et si tallia forent, que mandatum exigeret, spetiale promitens firmum ratum et gratum tenere et atendere quitquid per vos seu per quemlibet vestrum factum fuerit et completam. Si igitur contra hanc commissionis cartam ire temptavero tunc emendare debeam cum meis heredibus et successoribus⁵ vobis heredibus et successoribus vestris et heredum et sucesorum vestrorum auri librorum quinque et nichilominus huius commissionis carta in sua permaneat firmitate. Signum antedicti ser Francisci Cornario qui hanc fieri rogavit.

Ego Silvester Vallerius testis subscripsi;

Ego Philipus Delay testis subscripsi;

Ego presbiter Nicolaus de Varsis Venetiarum notarius spectabilis et egregii viri domini Leonardi Venerio Tane consulis chancelarius complevi et roboravi.

⁵ «*meis*» è cancellato.

MINIMA MARGINALIA.
SUL TESTO DELLE LETTERE STORICHE
DI LUIGI DA PORTO

GIOVANNI PELLIZZARI

OR ORA è uscita la monumentale edizione critica delle *Lettere storiche* di da Porto, curata da Cecil H. Clough,¹ sua antica tesi di Dottorato a Oxford (1960-1963), rimasta allora polemicamente inedita, e in parte rimaneggiata per l'odierna edizione. Chi scrive ne ha curato la traduzione, inserendo nella selva di eruditissime note dell'Autore, qualche osservazione personale, quale aggiornativa, quale delucidativa; taluna anche – col permesso liberale di Cecil H. Clough – dissenziente, a proposito di questo o quell'argomento. Salva però una sola tipologia di modernizzazione del testo, per il quale restauro avevo ottenuto uno speciale permesso dell'Editore (Clough, dico, non il *Publisher*, che era Angelo Colla né l'*Editor*, che ero io), i miei interventi non si sono spinti a pronunciarmi sul testo critico vero e proprio: se si eccettua un caso sciagurato di intervento, di cui la saggezza dei nostri vecchi diceva «pexo el tacòn che'l sbrego». Su ciò si veda sotto.

Ora, che i vincoli di lealtà solidale con lo studioso sono venuti meno, mi trovo nella condizione di distacco d'ogni lettore, nei confronti d'un'opera pubblicata, che alle critiche del pubblico – me compreso –, pertinenti o imbecilli che siano, non può perciò rifiutarsi. Con quei due soldi di filologia che avevo in tasca, mi sono comprato anch'io la soddisfazione d'un poco di *emendatio*: eccovi dunque un mazzetto di varianti alla lezione assunta a testo critico da Clough. Spesso si tratterà solo d'un diverso uso della punteggiatura critica, la cui adozione toglierà alla pagina di da Porto un eccesso di para-ipotassi, senza pretendere con ciò di ricondurla con sicurezza ad un modello 'logico' del periodo, che forse egli non possedette appieno. In ogni caso, non se ne abbiano a male i filologi di professione: starà pur sempre a loro decidere che conto sia da fare di queste proposte d'un *exlege*.

¹ C. H. CLOUGH, *Luigi da Porto, Lettere storiche 1509-1513. Un'edizione critica*, Vicenza, Angelo Colla, 2014.

Premetto ciò che penso oggi del testo: per me, è un'opera incompiuta, forse in parte perduta; stesura aperta – vedi le due redazioni della lettera xxxiii – che si prolungò forse fino alla morte, o forse si interruppe nel 1525 per stanchezza depressiva dell'Autore.² Forse le critiche non favorevoli del Bembo e della sua cerchia, colpendo al cuore l'assunto stesso dell'opera, la tentata – e qua e là dissonante – contaminazione dell'impegno storiografico con la forma epistolare, lo sviarono dal compiere l'accarezzato disegno. Ma una parte delle lezioni qui proposte non ha bisogno di una preventiva decisione in merito.

Lettera iv, 18, 19: «il quale battendo ad *una parete*»; «con poca noia *della parete*»: ma tutti i testimoni danno «un parete», «del parete»: ed è perciò calco del *paries* latino, maschile: sicché va lasciato tale e quale, ad onta di Dante e Boccaccio, di cui da Porto fu, sappiamo, buon lettore.

Lettera v, 28-29: «salvo se la nostra fede *fosse* verso lui, ed il nostro fidarsi troppo della sua corona non gli fosse stato molesto»: «fosse» è in realtà *forse*, come nel ms. Phillipps (= C), (il Marciano dà «forte»; gli altri errano probabilmente per attrazione del «fosse» della riga sotto).

Lettera vi, 38: «gridando, e *piangono* con miseranda voce, rappresentano innanzi a lui..»: il ramo Y *della tradizione* omette «e piangono»; X, a sua volta, omette tutto l'ampio segmento testuale che da «rappresentano» si conclude al punto fermo dopo «foglia» (46): si tratta, credo, d'una variante d'autore (con un *lapsus*, di suo pugno o del copista cui dettava): indeciso fra: «gridando, e *piangono* ... rappresentando ... *ed* inginocchiati *domandano*»; ovvero: «gridando e piangendo ... *rappresentano*..., e inginocchiati *domandano*». Il ramo X (Pignoria? donde mss. Lollino e Univers. Pad.: quest'ultimo, attraverso Nani da Ponte) salta quello che poteva essere un cartellino malamente incollato, e, forse con altra scrittura, poteva apparire una glossa interpolata. Ma, contrariamente a ciò che risulta in apparato, il ramo X (Marciano e Phillipps) della tradizione reca «gridano e piangono».

² Andrà considerato meglio ciò che l'Autore dice nel secondo Proemio: «che io non nego già d'avervi poscia messo tanto di cura in raccoglierle, ed in giustificarle, ed in ridurle a quell'osservanza della Toscana lingua, *che fino a questi giorni è venuta in luce*».

Lettera VII, 41-47: «Dappoi essendo lor dai soldati mostrato quel che verso il Conte Francesco di San Bonifacio ... era stato fatto, onde essi ancora *dicevano voler soldo separato, over licenza. Fu lor ieri sera dopo molte parole imposto...*»: non pare dubbio che il punto fermo spezzi incongruamente in due pseudoperiodi, la protasi e l'apodossi d'un unica struttura sintattica; pertanto andrà sostituito con un punto e virgola. Così, frapponendo una virgola, hanno letto i copisti del ramo X: è vero che il senso del periodo e la codificazione della punteggiatura, ai tempi loro, era ben altrimenti consolidata che negli anni in cui scriveva da Porto.

Lettera XI, 17: «Né più ai tempii nostri, ai tempii...»: il ramo Y trascura questa *geminatio* patetica, che mi sembra contraria allo stile daportiano, e si limita alla lezione «Né più ai tempii nostri...». Anche qui sarebbe seducente pensare ad un'indecisione dell'Autore fra due forme: se avesse segnato a margine, o in interlinea, la forma semplice («Né più ai tempii ...»), alternativa all'altra, già scelta («Né più ai tempii nostri...»): il copista di X avrebbe scambiato per geminazione, quella che invece era un'alternativa.

Lettera XV, 154-158: «E si poco sono a tali percosse usi Veneziani, che credono, non che altro, di perdere Venezia, della qual non pensando l'inespugnabil sito. Molti che han navi, più di prima le stimano...»: non vorrei escludere del tutto l'uso del gerundio *in adiectio*, come parte del colon conclusivo, con violenta torsione del relativo; ma sembra qui più consono intendere: «della qual non pensando l'inespugnabil sito, molti che han navi, più di prima le stimano...». Benché, non le varianti, inesistenti, ma l'intenzione dell'Autore, sia qui in fondo adiafora, perché, in mancanza d'un accertato *usus scribendi*, indecidibile. Resta anche qui, nel suo indubbio valore, la lettura dei copisti di X, simile alla nostra.

Lettera XXI, 19-25: «A costui adunque, essendo già più giorni scritto dai Dressini ... ed a ciò offerendogli denari, ed ogni altro modo di apparire *che facesse bisogno. Messer Leonardo* sentendosi far tanto invito...»: dove, non meno che nel caso precedente, pare si debba sostituire al punto fermo dopo «bisogno», una virgola o punto e virgola.

Lettera XXI, 72: «Essendo, come a Vostra Signoria *divisa*»: ma per dar senso, dev'essere la prima persona del perfetto di 'divisare', sia poi la forma tronca *divisa*, oppure la 'normale' in dittongo *divisai*.

Lettera XXII, 5-9: «Avendo Messer Leonardo da Dressino mandato ...

come Vicenza e Padova fatto aveva. *Onde fu mandato costui* la prima volta più per intendere...»: anche qui, la sintassi del primo periodo non resterebbe più in aria, se, anziché troncarlo col punto, si fa gravitare il primo sul secondo periodo, come suo *colon*. Però riconosco che in presenza d'una forte pausa anaforica («onde colui...»), la soluzione è dubbia.

Lettera xxxii, 23: «le genti di fuori, e quelle di Viniziani, *Italiani* e *Greche*»: va emendato, evidentemente, in «*Italiane* e *Greche*».

Lettera xxiii, 148: «Di che, adunque, siete offesi? *Di che*, deh ditelo, o cittadini». È, ovviamente, interrogativo anche il secondo membro: «Di che? deh ditelo...».

Lettera xxxvii, 45-47: «Ma riavuta Vicenza, e pensando con la medesima facilità dover riavere tutte l'altre lor città, pubblicarono i detti processi contro essi Padovani. Questi nella prigione in vita rilegando, quei a morire oltre mare mandando...»: i gerundi in serie dopo il punto dipendono, come commi di un *colon*, dalla proposizione precedente: «...contro essi Padovani: questi nella prigione mandando, quei a morire...».

Lettera xxxvii, 93: «e alquanto dell'Epicureo teneva»: sto col Phillips: «e alquanto dell'Epicuro teneva»: cioè: sa di Epicuro, come il vino sa di tappo (Dante: «e tiene ancor del monte e del macigno» e Boccaccio: «tenendo egli del semplice»).

Lettera xxxvii, 128-129: «e di vera tela vestiti»: la sottolineatura merceologica è incongrua: perché allora la tela era tela, non c'erano surrogati sintetici: la tela era di lino, o di lino misto a canapa: qui è «nera»: come di «nera» cera sono i torchi e i doppiieri, nel rito dell'esecuzione; e il Marciano legge infatti «nera tela».

Lettera xxxviii, 29-31: «essendo Messer Agnolo Trevisan, General capitano dei veneziani con un'armata di 20 galee, e più che 200 barche, entrato nel Po dalle Fornase, e spintosi fin tra la Polesella e Crespino, ove si sta sotto, facendo ardere ad usanza di turco...»: tutti i testimoni recano la lezione «surto», che Clough, ritenendo la deformazione dialettale, ha emendato in «sotto». Rattoppo che avrebbe un senso, ove si trattasse, ad es., d'una dirupata costa marina; oppure s'intendesse per metafora 'cacciarsi', 'entrare', 'farsi sotto'. Cioè a distanza ravvicinata dal nemico, in modo da neutralizzare le sue difese. Quanto le difese ferraresi fossero neutralizzate, il truce ammiraglio Trevisan se ne accorgerà a proprie spese po-

chi giorni appresso. Ma il *Vocabolario della Crusca* propone un'accezione del lessema che s'attaglia perfettamente al nostro testo, e alla realtà storica: «surto» nel senso di «fermo»; e la illustra con una citazione dal commento di Francesco da Buti a Dante (*Inferno*, xxvi):³ «Surto, cioè fermo, come si dice surta l'ancora, quando è fermata»: l'ammiraglio veneziano, risalito il Po, era infatti con le sue galee fermo all'ancora fra la Polesella e Crespino. Sul senso e sulla lettera del testo non può cadere dubbio. Semmai può incuriosire come quest'accezione, tutt'altro che scontata (per noi), presa dal participio di 'surgere', sia potuta giungere a da Porto. Da Dante, no, perché, non fosse per il Buti, noi, con gli altri commentatori, lo vedremmo, appena salito al sommo dello scoglio che salda le due ripe della bolgia, ritto penosamente in piedi a specularne il fondo; senza rilevarne, se non implicite, l'arresto, meglio ancora, la fissità raggiunta della sua posizione: si coglie la postura, non la dinamica di cui è la conclusione. Il sema 'star fermo' nel «surto» dantesco, senza il filtro del Buti, pare dunque secondario e implicito, rispetto al nucleo semantico del tenersi ritto in piedi. Che un da Porto avesse letto il commentatore di Dante pare difficile, nonostante l'amicizia stretta coll'erudito Bembo, e il proprio culto per l'Alighieri. D'altra parte, Buti si serve dell'esempio tecnico come rientrante nella competenza della sua cerchia di lettori. E allora non è possibile che quella voce marinaresca fosse ancora viva, e gli fosse giunta direttamente? Buti è pisano e in pisano scrive; la voce o apparteneva alla tradizione marinaresca dell'antica Repubblica o comunque era nota al suo pubblico. Ora, basta considerare la posizione di Venezia e i movimenti delle sue truppe nei lunghi anni della guerra di Pisa, per intendere facilmente come una voce pisana sia potuta approdare fra le scritture di un suddito veneto intento a toscaneggiare. Se, detto dapprima dell'ancora, il semema 'fissità raggiunta' si fosse esteso (nel lessico sociale, non come invenzione individuale) alla nave e alla flotta: per intendere che, giunti ad una certa meta, s'erano arrestati alla fonda? E in effetti il 'surto' nel senso marinaro, lo troviamo, grazie al Tommaseo – più tardi consultato –, anche nella raccolta del Ramusio: si tratta di Alvise da Mosto, che siamo certi usava una lingua senza troppe mediazioni letterarie: certo non

³ Il commento si può leggere in Internet (Google *source*), nell'ed. 1858, ma è affetto da errori da scansione selvaggia: facili per altro da riconoscere ed emendare.

quella del Buti: «et stando con il navilio surto in mezzo del fiume [Niger], havemmo vista di tre Elefanti». Ergo, la voce era della lingua viva, e al tempo di da Porto era usata. A toglierci ogni dubbio, ricorriamo infine al Guglielmotti. Sotto 'àncora' (nella 30ª accezione), il gagliardo Frate annota:

essere o stare all'ancora, sorgere all'ancora, e simili. Valgono stare, essere, sorgere fermi e tenuti dalla gomena e dall'ancora, non più sotto vela, non più in viaggio». Andiamo a leggere il lemma 'surto'/'sorto', e troviamo: «surto, detto di bastimento che sta sull'ancora...». Infine, volgiamoci al verbo 'sorgere', ed ecco, solare, la definizione: «termine marinaro (Crescentio, Pantera, Stratico, Parrilli). Stare a galla sul mare, ritenuto soltanto dall'ancora. Voce solenne dei marinai (Ciriffo, 5, 13: Che stesse come nave surta in porto). a. ogni naviglio, giungendo in porto, dà fondo all'ancora, e resta surto».

Sarebbe bastato consultare subito il Battaglia per venire a capo della difficoltà: con minor fatica, ma minor piacere.

La lezione di da Porto – sia stato suo tramite qualche nocchiero pisano, capitato a Venezia o a Vicenza, o il da Mosto – che a Vicenza si stampa già nel 1507 –, o Ramusio stesso, se, attraverso il Bembo, da Porto l'avesse interpellato; ovvero fosse, come credo, termine già della lingua comune marinaresca –, la lezione da ristabilire è dunque «surto»: come hanno letto, ripeto, tutte le copie.

Lettera xxxviii, 86: «saltò *dall'altra ripa*, non perciò nell'acqua, ma come la cruda sua sorte volle, nella tenera sabbia...»: la situazione è chiara: il giovane cavaliere non può con un salto valicare il Po: il cavallo imbizzarrito springa «dall'*alta* ripa» – qui per argine –, piombando non, come sarebbe stata la salvezza del giovane Cantelmo, in acqua, ma nel limo della sottostante golena, in cui sprofonda invischiandovisi.

Lettera xxxix: 64-65: «e lasciato suo fratello nel Castello, Don Sigismondo venne con molta prestezza con l'artiglieria...»: l'Ambrosiano I 27 inf. (= Pinelli) ci dà la lezione corretta, quale si evince dalla irrefutabile realtà storica: «e lasciato suo fratello Don Sigismondo nel Castello, venne...»: alla Polesella il Duca Alfonso d'Este, in compagnia del fratello cardinal Ippolito, guidava l'assalto delle artiglierie, lasciato a guardia di Ferrara, appunto nel castello, Don Sigismondo d'Este, l'altro suo fratello minore.

Lettera xli, 43-44: «altre montagnette ... e fruttuosissime valli, nelle quali avendo i nemici <consumato> quasi in ogni altro luogo il sac-

comanno...»: qui la responsabilità è mia: ignorando l'inverosimiglianza paleografica del conciero, in una fase concitata delle comunicazioni con Clough, da una parte, e dell'aiuto dell'editore Colla dall'altra, dettando per telefono quella che doveva essere una notarella esplicativa, ho peggiorato *in extremis* la lezione, pur errata, adottata da Clough, che era: «avendo i nemici dato [il saccomanno]»: ora, mentre il cod. Marciano e l'Ambrosiano hanno «liuro», il Phillips e il Lolliniano lasciano *pendens* l'ausiliare «avendo». Credo che a farmi peccare sia stata la presunzione di finitezza 'toscana' del testo: in base alla quale, volendo significare che i saccheggiatori nemici, dato fondo alle risorse delle altre valli della Lessinia, erano costretti a venir depredando quella, presso cui stavano appostati i cavalli di da Porto, ci aspetteremmo una forma participiale come «avendo i nemici *consunto*» «*esausto*» «*fornito*» il saccheggio, o meglio il bottino: ovvero, come sceglieva Clough, salvando almeno una parvenza di verosimiglianza paleografica, «avendo i nemici dato [= il saccomanno]». Ma «liuro» è, con ogni evidenza, «livrò»: voce veneta, da 'livrare' per 'portare a termine': in un contesto 'toscaneggiante', la *lector difficilior* qui dètta la sua legge. Due testimoni infatti si rifiutarono di raccogliere la voce dialettale, senza sostituirla; due altri la riportarono fedelmente, forse senz'intenderla. Ma queste sbavature lessicali sono appunto i segni che da Porto si lasciava dietro qualche termine dialettale, per non aver sottomano un efficace equivalente 'toscano': nessuno può pensare, infatti, che egli non avvertisse la dialettalità di quel «livrò» (così come in «gebo», 'letto del fiume' ...; «zatte» per 'zampe'; «sengio» per 'fascia rocciosa'). Residuo che non avrebbe lasciato, se, nell'atto di stendere i due proemi, avesse inteso aver dato l'ultima mano al testo.

Lettera XLIV, 54-55: «Vi vengono spesso dei buoni cavalli, massimamente ronzini, schiavi, cagnuoli, ed alcun Croato, ma più dei Tedeschi, sopra le fiere, che vi si usan fare...»: effetto del vezzo diplomatico, qui Tedeschi e Croati non si sa se sian cristiani o quadrupedi: come sono, in realtà: tutti ronzini, cioè i cavalli da carico, somieri, di minor taglia o pregio, rispetto a corsieri, destrieri, ginnetti; ronzini, di cui da Porto, che di cavalli era esperto, nota interessato la varia provenienza.

Lettera XLVIII, 9-10: «Pure in lei potrete vedere quanto amor, nei gran bisogni, porga aiuto a chi fedelmente ai miseri accesi amanti, dona

alle volte qualche aita»: anche qui sono forzato a vedere una variante d'autore, incerto fra due opzioni (con una lacuna, da far sospettare che il ripensamento sia avvenuto *currenti calamo*, e poi lasciato sospeso): i copisti hanno meccanicamente trascritto di seguito le due opzioni testuali: a) «porga aiuto a chi fedelmente «ama»», b) «ai miseri accesi amanti dona alle volte qualche aita».

Lettera LII, 42: «Né si vergognano i capitani nostri, che, quasi dissi, San Marco, tenerli fra soldati...!»: i soldati 'turchi' ingaggiati da Venezia commettevano ogni sorta di violenza carnale: da Porto vuol dire: «Non solo non si vergognano i nostri capitani di considerare simile gente loro soldati: anzi, costringono i loro commilitoni cristiani a portare un contrassegno in capo, per sottrarsi alla libidine sfrenata di costoro» esecrazione, nella figura della preterizione, che lo trattiene dal prorompere in una dissacrante invettiva dantesca: «starei quasi per dire, non si vergogna lo stesso San Marco in Cielo, di tali truppe...!». Dunque la punteggiatura sarà più opportunamente: «Né si vergognano i capitani nostri – che quasi dissi San Marco! – tenerli fra soldati... !».

Libro II, lettera XI, 4: «Or seguendo di dir quel che han fatto Francesi, poscia che tanto vi debbo, *perciò far mio dico* che come seppe il Gritti...»: la parte in corsivo non dà senso. Volendo forzare un poco, si può sospettare che sia restato nella penna un «perciò far mio «debito», dico» – con un «perciò» prolettico, al posto di 'per'. Il cod. Phillipps non ha «perciò», e reca «frar», non «far»: come fosse un epiteto: ma non è 'fratello', che in dialetto sarebbe 'frelò', 'fradelò'. Ma quel «frar» del Phillipps dà indizio che il «far» degli altri sa di *lectio facilior*. Da Porto o un suo scribe avevano forse scritto compendiando «9par mio»: «compar mio»: così nell'indirizzo è chiamato il Broia nella lettera precedente, dove, data la solennità inaugurale del paratesto, sarà stato scritto per esteso. Ma perché i copisti non avrebbero riconosciuto la nota tironiana? Bisognerebbe pensare che il tracciato del «9» (= con/com) in quella giacitura, con quel *ductus* apparisse una «f»: non impossibile: solo il copista del Phillipps ha registrato come una «r» quella che, nella mia ipotesi, era una «p» piuttosto piccola: mentre gli altri si sarebbero rifiutati di vederla, considerando l'asta del «p» come un raddoppiamento meccanico o correttivo – come accade in caso di inchiostrazione insufficiente – della supposta «f»: «f» e non 's', naturalmente: sia per dare senso a

ciò che credevano di leggere, sia perché parte della «r» veniva vista come il legamento a destra «f-ar» che avrebbe distinto appunto 's' da «f». Ma, ripeto, la evidente sgrammaticatura del testo critico e quel «frar» del 'Phillipps' richiedono un restauro: il mio, o un altro migliore.

Infine: serva come *erratum corrige*: a p. 79 dell'edizione, si dice che la prima notizia del Lolliniano 40 è data da un catalogo a stampa del 1578: come risulta anche dalla nota 152, la data va corretta in 1758 (= *Raccolta Calogerà*, iv).

THE SISTINE CEILING
WITH REGARD TO JEWS AND TURKS,
AND MICHELANGELO TWO JOURNEYS
TO VENICE

ANDREA DONATI

MICHELANGELO AND THE ANCESTORS

MICHELANGELO'S frescoes on the Sistine Ceiling (FIG. 1), and the decoration of the Chapel in general have been discussed and studied for five centuries. But although the literature is enormous, many problems remain open.¹ Among recent contributions one of the most significant is that by Giovanni Careri,² which offers a new perspective, questionable, but provocative, on the subject of anti-Judaism in the frescoes. In Christian theological thought, Careri remarks: «Jews who lived after the Incarnation without converting to the Christianity are living anachronisms»: unconverted Jews thus continue to live in the sin of Adam and the blindness of their ancient faith. In Christian eschatology the Old Testament should be read in the light of the New One, which completes it by revealing the mystery of the Incarnation. The Prophets and heroes of the Old Testament are

* This paper stems from my lecture *Jews and Turks in Two Renaissance Case Studies: Michelangelo and Titian*, given at the Renaissance Society of America Congress, Berlin, Humboldt Universität, 28 March 2015. I am very grateful to Nirit Ben-Aryeh Debby for her invitation to collaborate in the section «Imaging of the East in Italian Art», Medieval and Renaissance Studies Association in Israel. I am grateful also to Paul Joannides and Jaynie Anderson for reviewing the English text.

¹ Basic bibliography for this paper: CH. DE TOLNAY, *Michelangelo*, II, *The Sistine Ceiling*, Princeton (NJ), Princeton University Press, 1945; *Michelangelo e la Sistina. La tecnica, il restauro, il mito*, a cura di G. Morello, Roma, Palombi, 1990; *Michelangelo. La Cappella Sistina. Documentazione e Interpretazione*, dir. C. Pietrangeli, vol. III, *Atti del Convegno Internazionale di Studi*, Rome, March 1990, ed. by K. Weil-Garris Brandt, Torino, Istituto Geografico De Agostini, 1994; *La Cappella Sistina venti anni dopo, nuovo respiro nuova luce*, Atti del Convegno, 30-31 ott. 2014, a cura di V. Cimino, Città del Vaticano, Edizioni Musei Vaticani, 2015.

² G. CARERI, *La torpeur des Ancêtres: juifs et chrétiens dans la chapelle Sixtine*, Paris, Éd. de l'ÉHESS, 2013. See the reviews by M. Portmann, «Kunstform», 15, 7, 2014, and E. Jollet, «Revue de l'Art», 185, 3, 2014, pp. 61-62.



FIG. 1. MICHELANGELO, *Sistine Ceiling* (© Musei Vaticani). According to C. L. Ragghianti, any photography alters the truly perception of the illusionistic architecture, because Michelangelo worked with the eyes: «con le seste negli occhi».

in their faith until their ultimate redemption. Several figures of the ancestors in the Sistine Ceiling are asleep.

Careri was inspired by Edgar Wind, who based his studies on Erich Auerbach's theory of *sermo humilis* in order to explain the humble figures of the Ancestors, but the influence of Savonarola is equally important.³ Even for Sydney Freedberg the Ancestors were «beings

less individuals in their own right than *figurae* (figures, images in advance) of Christ.

But although unconverted Jews remain at the margins of sacred history, according to early Judeo-Christian tradition, preserved outside the canonical biblical books, the blood of Christ, dead on the cross, purifies the skull of Adam which was buried on Golgotha, and prepares the redemption of the ancestors. The sluggishness of Michelangelo's Ancestors (FIG. 2) therefore symbolizes the stubbornness and sloth (sloth, of course, is a mortal sin) of unconverted Jews who do not participate in the benefit of Christ's sacrifice, but remain fixed

³ E. AUERBACH, *Studi su Dante*, trad. it., Milano, Feltrinelli, 1984, pp. 165-240 (1st edn. 1944); E. WIND, *The religious symbolism of Michelangelo: the Sistine Ceiling*, ed. by E. Sears, with essays by J. W. O'Malley, E. Sears, Oxford, Oxford University Press, 2000. For Savonarola

as unexceptional as possible» and figures of a «common humanity».⁴ This refers both to their attitudes and costumes. They wear fancy eastern dress. It should be noted that Michelangelo, like Titian, generally mixed dress styles of different origins, but in that case he was not bound by any iconographic tradition.⁵ The humble realism of the



FIG. 2. MICHELANGELO, Family in the *vela* above *Iosias Ieconias Salathiel* (© Fondazione Giorgio Cini, Istituto di Storia dell'Arte).

ancestors has also to do with Dante Alighieri's realism. The poet's style is comparable to that of the painter, as well as the metric system of the poem is comparable to the binary system of the illusionistic ceiling, which combines images of architecture and figures.⁶ Dante and Michelangelo both rely on the description of reality to make credible and attractive their representation. They turn into poetry the materials of daily life.⁷ Careri said that «recognizing that the realistic dimension of the Ancestors belongs to the Christian tradition of Dante and that it is a matter of style, allows us to avoid a simplified evaluation of their humility and of their traits as anti-Jewish».⁸ This

see R. HATFIELD, *Trust in God: The Sources of Michelangelo's Frescoes on the Sistine Ceiling*, Florence (Italy), Siracuse University, 1991, p. 22: «Unlike the Prophets... [the Ancestors] seem incapable of looking much beyond themselves».

⁴ S. J. FREEDBERG, *Painting of the High Renaissance in Rome and Florence*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1961, pp. 110-111.

⁵ I. CHENEY, *Le vesti "profetiche" dei personaggi michelangioteschi*, in *Michelangelo. La Cappella Sistina*, pp. 217-220; and here, E. MAEDER, *I costumi degli antenati di Cristo*, pp. 221-225. On Titian see P. JOANNIDES, *Titian to 1518. The Assumption of Genius*, New Haven-London, Yale University Press, 2001, p. 70: «In his early work [...] Titian favoured varieties of modern dress [...] but he made minimal attempt to clad antique figures in antique costume».

⁶ C. L. RAGGHIANI, *Michelangelo. La Volta multipla della Sistina* [1964], in *IDEM, Arte, fare e vedere*, Firenze, Baglioni & Bernier, 1986, 2 (*Opere*, XIII), pp. 43-62 and pp. 196-197, figs. 8-9, volumetric and axonometric projection drawings by P. Donati.

⁷ D. QUINT, *The Modern Copy: Dante, Ariosto, and Michelangelo's Sistine Ceiling*, «I Tatti Studies in the Italian Renaissance», 18, 2, 2015, pp. 397-427.

⁸ CARERI, *La torpeur des Ancêtres*, p. 155.

basic concept should enable us to avoid considering these views as anti-Semitic, as we understand that term after the *Shoah*.

The Ancestors' names are given in simulated epigraphic plaques. They follow the genealogy of Matthew's gospel. The chronological sequence of the groups alternates from left to right, from south to north, until we reach the lunette of *Iosias-Iechonias-Salathiel*; after which, if Matthew's time-line is followed, the sequence begins again but now from right to left, from north to south. Michelangelo follows a general scheme, based on a unitary system capable of organizing the whole extension of the ceiling. Given the length of the ceiling, the vision could not be simultaneous and centric, but only mobile and directional.⁹ But Michelangelo's way of going about it ties up with the system of the *giornate* ('days'), the scaffolding and other variable factors. It is not known with absolute certainty how he executed the frescoes in the Sistine Ceiling and there are different hypotheses on many key issues. These start with the first project, which was changed radically when Michelangelo convinced the Pope to abandon the idea of painting the Twelve Apostles on an illusionistic coffered ceiling and instead persuaded him to accept his own idea of painting the whole surface in a more rich and varied design, with large figures, histories and fictive architecture.¹⁰ He adopted a system *a catenaria* with elliptic curves in order to continuously engage the viewer to the virtual reconstruction of the illusionistic architecture.¹¹ Other issues remain open or cannot be verified, such as the structure of the scaffolding, the mode of execution, the number of drawings, the use of cartoons.¹²

Before the Sack of Rome in 1527 and the establishment of the *Ghetto* in 1555, the Roman Jewish community lived in prosperity under the protection of the Pope and could even arouse envy. Careri observes that, «as kings and patriarchs of the line of David, the Ancestors of Christ are also Ancestors of the Popes» (FIG. 3).¹³ He sees a direct reference to Julius II in the figure of Abraham (lost). In my opinion the gesture of Abraham refers to the admonition of God in Genesis, 12.1: «Go forth out of thy country, and from thy kindred, and out of thy father's house,

⁹ RAGGHIANI, *Michelangelo*, pp. 48-49.

¹⁰ See the letter to Giovan Francesco Fattucci on December 1523, in *Il Carteggio di Michelangelo*, ed. by G. Poggi, P. Barocchi, R. Ristori, Firenze, SPES, 1973, III, pp. 8, 11.

¹¹ RAGGHIANI, *Michelangelo*, p. 45.

¹² M. HIRST, *I disegni preparatori*, in *Michelangelo. La Cappella Sistina*, III, pp. 73-76.

¹³ CARERI, *La torpeur des Ancêtres*, p. 192, note 94.

and come into the land which I shall shew thee» (Douai Bible). The land of Israel, Roman Palestine, after the peace of Constantine (312 BC), came to foreshadow and symbolize the 'heavenly Jerusalem'. This was an idea or mystical figure of patristic exegesis. According to St. Jerome, Jerusalem had replaced Athens and Rome.¹⁴ During the Renaissance, even Venice wished to be considered a new Jerusalem.¹⁵

There is no evidence that Michelangelo received direct instructions from theologians and preachers of the papal court during his work on the Sistine

Ceiling, but it cannot be excluded that he asked their advice. Savonarola, Sante Pagnini, Marco Vigerio della Rovere, Giles of Viterbo have all been proposed as possible influences on Michelangelo, who, of course, while young, had himself heard Savonarola preach in Florence. Even Michelangelo's brother, who was a Dominican, may have in some way advised him.¹⁶

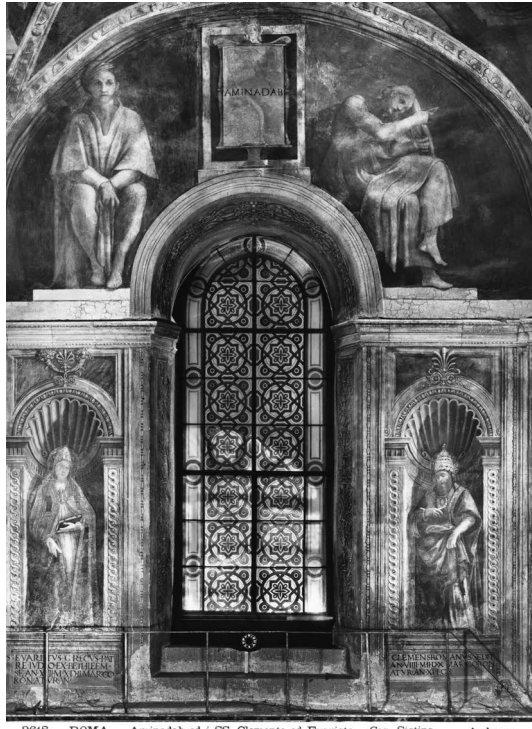


FIG. 3. MICHELANGELO, *Aminadab*; DOMENICO GHIRLANDAIO, *Pope Evaristus and Pope Clemens* (@ Fondazione Giorgio Cini, Istituto di Storia dell'Arte).

¹⁴ A. DONATI, *Hieronymi epistula XLVI: Paulae et Eustochiae ad Marcellam. De locis sanctis. Commentario*, «Vox Patrum», 23, 2003, pp. 236-258; 24, 2004, pp. 235-258; 25, 2005, pp. 187-213.

¹⁵ L. PUPPI, *Verso Gerusalemme. Immagini e temi di urbanistica e di architettura simboliche tra il XIV e il XVIII secolo*, Roma-Reggio Calabria, Casa del libro, 1982, pp. 62-76; P. FORTINI BROWN, *Le "Scuole"*, in *Storia di Venezia*, v, *Il Rinascimento. Società ed economia*, ed. by A. Tenenti, U. Tucci, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, pp. 307-354: 330, note 107.

¹⁶ For this hypothesis see K. FREY, *Michelagnolo Buonarroti: Quellen und Forschungen*

The study of Esther Dotson on Augustinian thought applied to the Sistine Ceiling is one of the most learned and wise treatments of the subject.¹⁷ Her hypothesis is well-argued, although she was unable to find new evidence, only clues. It is one thing to undertake a project for a work of art, quite another to follow unquestioningly doctrinal advice. Thus Heinrich Pfeiffer thinks that Michelangelo mechanically executed a program invented by theologians,¹⁸ but this idea is unacceptable. Many of the iconological arguments of Pfeiffer are unsupported by historical evidence and they are often little more than cultural suggestions, derived from a subjective interpretation of the frescoes. Michael Hirst has appealed to common sense and caution against excessive and inconsistent interpretations of iconology. The artistic culture, training and educational level of Michelangelo are still shadowy areas in our studies.

With regard to the scheme of the Sistine Ceiling, it is important to note that Julius II went to see the fresco «a few times» during its execution.¹⁹ The Pope's attention was constant. Although «hasty and impatient» (Vasari), and a «warrior», Julius II was still Pope and was determined to see fulfilled the decorative program undertaken by his uncle Sixtus IV. The Pope's role was not secondary. He oversaw Michelangelo, while leaving him free in the creation. I think that Michelangelo's representations followed his own expressive interests and cultural resources, while respecting the Pope's taste and intentions. If he had succeeded in rejecting the initial scheme of the *Twelve Apostles* (Fig. 4), inspired by Bramante,²⁰ he was well able to ward off anyone else who wanted to interfere with his ideas: officials, theologians, preachers of the papal court. Indeed, there are several pieces of evidence to show that Michelangelo used eclectic criteria in the selection, arrange-

zu *Geschichte und Kunst; Michelagnelos Jugendjahre*, Berlin, K. Curtius, 1907, pp. 12, 114 f.; HATFIELD, *Trust in God*, p. 13.

¹⁷ E. G. DOTSON, *An Augustinian interpretation of Michelangelo's Sistine Ceiling I-II*, «The Art Bulletin», LXI, 2, 1979, pp. 223-256 e 3, pp. 405-429; EADEM, *Letter to the Editor: interpretation of the Sistine ceiling*, *ibidem*, LXIV, 1982, pp. 655-656.

¹⁸ H. W. PFEIFFER, *La Sistina svelata: iconografia di un capolavoro*, Città del Vaticano-Milano, Jaca Book, 2007.

¹⁹ P. BAROCCHI, *Giorgio Vasari. La vita di Michelangelo nelle redazioni del 1550 e del 1568*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1962, I, pp. 42 f. and II, pp. 425, 442-443.

²⁰ DE TOLNAY, *Michelangelo*, II, 1945, pp. 125-127; IDEM, *Corpus dei disegni di Michelangelo*, Novara, Istituto Geografico De Agostini, 1975, pp. 98-99, no. 119v (British Museum, Inv. 1859-6-25-567v), no. 120 (Detroit, Institute of Arts, Inv. 27.2r).

ment and representation of biblical stories. For example, among the ten medallions or shields (*clipei* - FIG. 5), Wind has argued that in three cases Michelangelo turned to illustrations in the Niccolò Malerbi's Bible of the books of Maccabees (FIG. 6), not those of Kings, as Vasari claims in the Giuntina (1568).²¹ Rab Hatfield demonstrated that he used much more the woodcuts of the edition of 1493 than those of the *editio princeps* of 1490; however, it does not seem possible to determine the actual copy used.²² Michelangelo also knew the etymology of some Ancestors' names. For example, in the story of Ruth, Boaz is a generous charitable man, but the painter figured him as grim and old, based on the etymological interpretation of St. Jerome: «in quo est robor» («in which there is an oak»).23 Boaz's fig-

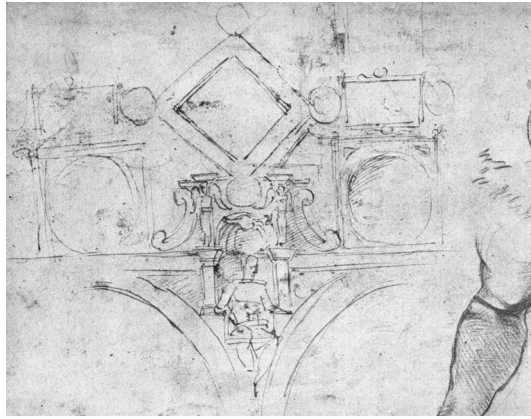


FIG. 4. MICHELANGELO, *Sketch with Apostle* (© London, The British Museum).



FIG. 5. MICHELANGELO, *Eliodorus' punishment* (© Fondazione Giorgio Cini, Istituto di Storia dell'Arte).

²¹ E. WIND, *Maccabean Histories in the Sistine Ceiling*, in *Italian Renaissance Studies. A tribute to the late Cecilia M. Ady*, ed. by E. F. Jacob, London, Faber & Faber, 1960, pp. 312-327; DOTSON, *An Augustinian interpretation of Michelangelo*, II, pp. 421-424; G. SPINI, *Michelangelo politico e altri studi sul Rinascimento fiorentino*, Milano, Unicopli, 1999.

²² HATFIELD, *Trust in God*, p. 3; J. WIENINGEN, *Die Illustrationen der Malerbi-Bibeln von 1490 und 1492: Ein Beitrag zur venezianischen Inkrabelillustration*, Wien, s.n., 1980.

²³ E. WIND, *Sante Pagnini and Michelangelo*, «Gazette des Beaux-Arts», 6, xxvi, 1944, pp. 211-246: 229; F. HARTT, in *Gli antenati di Cristo*, Introduction by Idem, testi di G. COLALUCCI,

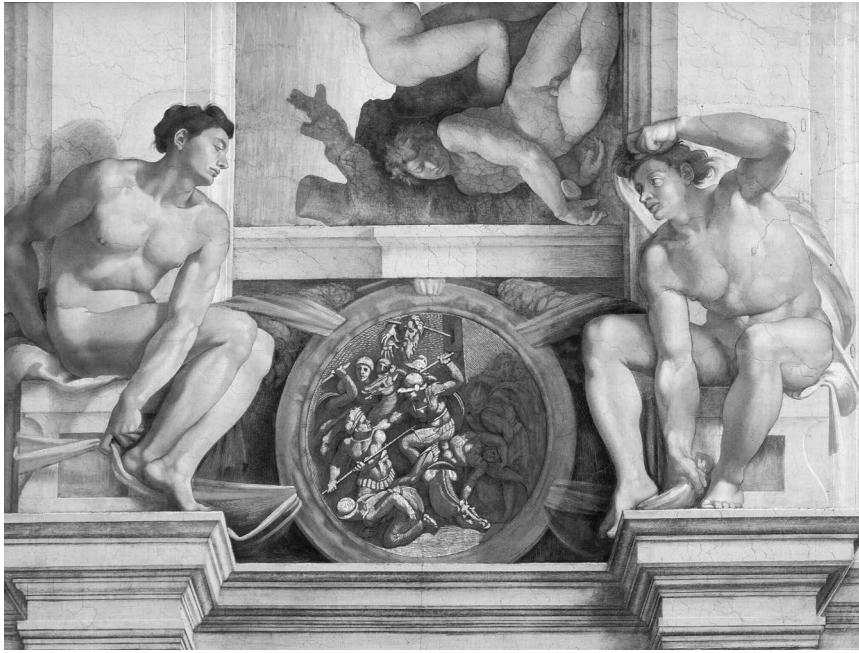


FIG. 6. MICHELANGELO, *Nicomore's death*
 (© Fondazione Giorgio Cini, Istituto di Storia dell'Arte).

ure appears twice in the sketch-book of the Ashmolean Museum, Oxford²⁴ (FIG. 10) So the image of Boaz above the papal throne becomes a caricature of Julius II, who looks at the knob of his stick like an old man grumbling to himself.

All this is insufficient to explain a program as complex as the iconography of the Sistine Chapel, destined for the liturgy of the pontiff, created by the two Popes Della Rovere, completed by Pope Paul III Farnese. The images needed to be interpreted on multiple levels and while it is likely that Michelangelo sometimes sought advice from theologians, he certainly wanted to paint his way. Dotson has insisted on the dynamic system of the representation, which has several points of view, in addition to the main one that starts from *Zechariah* and the *Flood* (at the entry from the *Sala Regia*) to *Jonah*

F. MANCINELLI, foto di T. Okamura, Milano, Rizzoli, 1989, II, p. 16, and here, COLALUCCI, pp. 184-187.

²⁴ P. JOANNIDES, *The Drawings of Michelangelo and His Followers in the Ashmolean Museum*, Cambridge, Cambridge University Press, 2007, pp. 98-101, no. 10; for a third sketch, pp. 110-113, no. 14.

and the *Creation of the elements* (at the throne of the Pope). From the beginning Michelangelo had original ideas on the depiction of sacred history. Concerning the originality, at first we have to consider the *Tondo Doni* (FIG. 7) which is a turning point in Central Italian painting, because it introduces enigmatic figures into the background of the holy family.²⁵ In it Michelangelo exalts the symbolic gestures of



FIG. 7. MICHELANGELO, *Tondo Doni*
(© Firenze, Galleria degli Uffizi).

Jesus, John, Joseph, Mary, according to the patristic exegesis and the thinking of Marsilius Ficinus.²⁶

The importance of neo-platonism in Michelangelo's painting cannot be denied, as some recent scholars have done, but it should be reformulated.²⁷ The National Gallery *Entombment of Christ* (FIG. 8) is the first and most important antecedent of the Sistine Ceiling.²⁸ This

²⁵ A similar and antecedent composition is the *Holy Family* by LUCA SIGNORELLI in the Galleria degli Uffizi, Inv. 1890, no. 502 (possibly from the Lorenzo the Magnificent Collection): see T. HENRY, in L. B. KANTER, G. TESTA, T. HENRY, *Luca Signorelli*, Milano, Rizzoli, 2001, pp. 112-113, no. VI, and p. 173.

²⁶ See CH. DE TOLNAY, *Michelangelo*, I, *The Youth of Michelangelo*, Princeton (NJ), Princeton University Press, 1947, pp. 109-111, 163-168; *Il Tondo Doni di Michelangelo e il suo restauro*, dir. L. Berti, Firenze, Centro Di, 1985; C. ACIDINI LUCHINAT, *Michelangelo pittore*, Milano, Motta, 2007, pp. 90-107, with other bibliography.

²⁷ On the platonism in the Sistine Ceiling see also J. WILDE, *Michelangelo. Six Lectures*, Oxford, Clarendon Press, 1978, pp. 48-84.

²⁸ The *Entombment of Christ*, formerly Farnese Collection, Rome, was bought by the painter Robert Macpherson from the Cardinal Fesch Collection, Rome, in 1846, and sold to the National Gallery, London, in 1868: see C. GOULD, *Some Addenda to Michelangelo Studies*, «The Burlington Magazine», XCIII, 1951, pp. 279-282: 281, fig. 2; ACIDINI LUCHINAT, *Michelangelo pittore*, pp. 47-55, 376-377, no. 2. For the drawing of Mary Magdalen related to that composition see P. JOANNIDES, *Michel Ange, élèves et copistes*, Paris, Réunion des



FIG. 8. MICHELANGELO, *Entombment of Christ* (© London, The National Gallery).

painting demonstrates the complexity and originality of Michelangelo's ideas on sacred history.²⁹ Like many poems and other works, even the *Entombment of Christ* is unfinished and Michelangelo's ideas did not find a final, coherent and convincing solution. Nevertheless it remains a fundamental test for the artist. The altarpiece was probably intended for the Augustinian church of Rome,³⁰ which Giles of

Viterbo, early favoured in his ecclesiastical career by Julius II, had attended regularly from 1499. Before considering the question of the Jews, it should be noted that Michelangelo conceived the Sistine Ceiling as a living organism, a body made of bones, nerves and muscles.³¹ So the Ancestors are designed in the same artistic unity and are part of the same poetic.

MICHELANGELO'S ANCESTORS AND RENAISSANCE JEWS

Barbara Wisch was the first to indicate an anti-Semitic emphasis in the Sistine Ceiling: «vesting Aminadab with the Jewish badge – she said

Musées Nationaux, 2003 (*Musée du Louvre, Musée d'Orsay, Département des arts graphiques*, vi, *Inventaire général des dessins italiens*), pp. 61-65, no. 2.

²⁹ A. NAGEL, *Michelangelo and the reform of art*, Cambridge, Cambridge University Press, 2000, p. 25 and p. 28: «Such a mode of narrative movement, a combination of frontal orientation and retrogression away from the viewer, is extremely rare in Renaissance painting».

³⁰ A. M. PEDROCCHI, *Michelangelo, Fiammetta ed il vescovo di Crotona: tre personaggi per una cappella in Sant'Agostino a Roma*, «Studi di storia dell'arte», 24, 2013, pp. 71-82.

³¹ RAGGHIANI, *Michelangelo*, p. 53 agrees with DE TOLNAY, *Michelangelo*, II, 1945, p. 116: «The most outstanding innovation in the classic style [...] is the revival of organic and rhythmic composition».

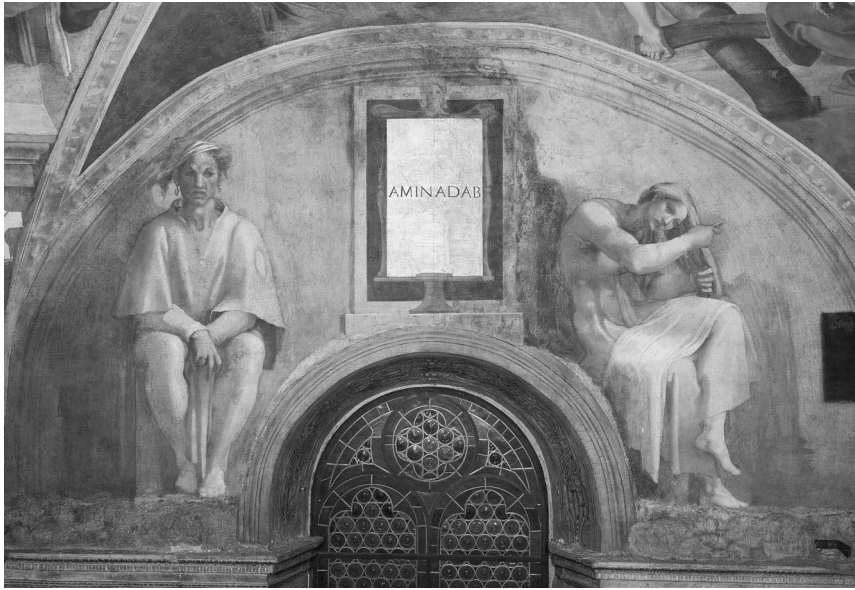


FIG. 9. MICHELANGELO, *Sketch of Aminadab and Boaz*
(© Fondazione Giorgio Cini, Istituto di Storia dell'Arte).

– was not simply a casual gesture». ³² Initially, Michelangelo had intended to depict Aminadab as a fisherman with his trousers rolled up, but he actually painted the figure with gray-blue and *cangiante* tights. ³³ (FIG. 9) According to Wisch the yellow badge on his garment appears already as a C in the Oxford drawing (FIG. 10) and evokes the Jewish stigma. But in this case, I think it relates to the name of Aminadab, which St. Jerome translates: «*populus meus spontaneus*». Aminadab lived in Egypt and died before the Exodus, while his son Naason led the tribes out of Egypt under the leadership of Moses (*Numbers*, 2.3). ³⁴

³² B. WISCH, *Vested Interest: Redressing Jews on Michelangelo's Sistine Ceiling*, «*Artibus et historiae*», 48, 2004 (2003), pp. 143-172: 161, fig. 17. The golden ring on Aminadab reappeared after the restoration in 1980-1999.

³³ G. COLALUCCI, in *Gli antenati di Cristo*, II, pp. 207-213 supposed that the figure was a Roman fisherman or carter or boatman of the port of Ripa Grande. RAGGHIANI, *Michelangelo*, p. 55 states that the *cangiante* breaks the colour and vigorously moves the plastic surface.

³⁴ WIND, *Sante Pagnini and Michelangelo*, p. 229, note 45A: «The couple represent the vices of worldliness and oblivion». For the meaning of Aminadab see M. ACCOMANDO GANDINI, *Meditazioni michelangelolesche nella volta della Sistina e nella Sagrestia nuova*, Ascoli Piceno, D'Auria, 1997, p. 33: «a people comes from him and they do good, and the brigade converts».

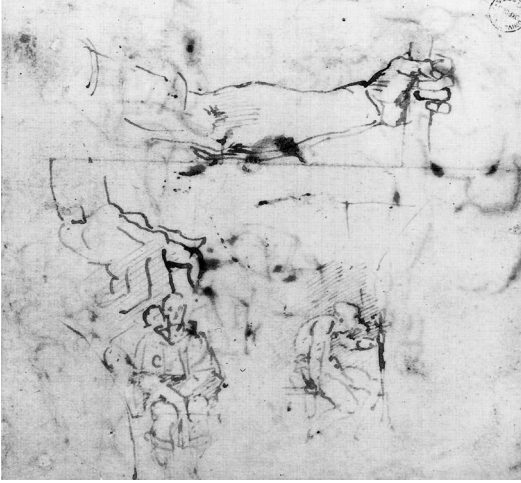


FIG. 10. MICHELANGELO, *Sketch of Aminadab*
(© Oxford, The Ashmolean Museum).

The *stigma* of Aminadab is rather a metonymy: in fact, as his name indicates, the ancestor is *figura* of the people of Israel, chosen by God. His astonished gaze, and still posture, like those of all the Ancestors in the lunettes, allude to his condition as a Jew held captive in Egypt. At the time of Michelangelo, Jews were required to wear a yellow badge as a sign of their religious

difference. The law prescribed the use of this sign in public, but many Jews did not respect the obligation, paying a fine or wearing the sign beneath an outer garment. Moreover, despite the opposition of friars and preachers to promiscuous contact between Jews and Christians, the civil authorities often turned a blind eye.³⁵

Why did Michelangelo paint a yellow badge only on Aminadab? Had Michelangelo wanted to give an anti-Jewish connotation to the Ancestors, every figure would have worn the yellow badge. Had he been morally inclined to despise the Jews for their religion, he would have depicted the Ancestors as did Paolo Uccello in the Urbino predella with the story of the *Blessed Simon of Trent*, favouring superstition and collective fear.³⁶ This is one of the arguments offered by Careri, but his book raises serious questions about what Michelangelo thought of the Jews and how he saw them in relation to Christians. Anti-Jewish prejudices in the age of the Renaissance is a too complex matter to be dealt with here.³⁷ Michelangelo was not a theologian,

³⁵ On clothing, fashion and sign see A. TOAFF, *La vita materiale*, in *Storia d'Italia. Annali*, 11, 2, *Gli ebrei in Italia*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1996, pp. 239-263: 257-261.

³⁶ G. TODESCHINI, *Visibilmente crudeli: malviventi, persone sospette e gente qualunque dal Medioevo all'età moderna*, Bologna, il Mulino, 2007.

³⁷ It should be noted that while Michelangelo painted the Sistine Ceiling, the leading German scholar Johannes Reuchlin was disputing with Pfefferkorn, who had accused the Talmud of speaking against Christians. Reuchlin, a convinced Catholic, had earlier

and although he was certainly a good Christian, we do not know what he thought of the Jews. «But – as Quint also remarks – not all of the Ancestors are depicted as Jews».³⁸

Michelangelo depicted the Ancestors as men and women with exotic, oriental characters, insisting on their value as *figurae* (typological images) of the Old Testament who would find redemption in the New. If the structural and figurative system of the Sistine Ceiling, and in general of the whole Chapel, should be read – as I believe – in an unified manner, the Ancestors are part of sacred history. In consequence they are not excluded from the plan of salvation; rather, they are intended to be freed from sin and to be raised from the dead by Christ's sacrifice. The *Descent into Limbo*, with the liberation of Adam, was never depicted, but – at least in Clement VII's intention – it would have completed the general meaning of the Sistine Chapel.³⁹ Neither Julius nor Michelangelo were hostile to the Jews. Indeed, the Pope renewed his protection to the Jewish community in Rome.⁴⁰ As for Michelangelo, his only direct reference to a Jew was when, precipitously abandoning Rome in April 1506, Saturday after Easter, he ordered his servants to sell all things at home to a «Jew». But in this case «Jew» was simply a synonym for a merchant.⁴¹

declared his theological thought about Jews: to the question, «why the Jews lived so long in exile» («warum die Juden so lang im Ellend sind»), in a letter published in 1505, he answered that they «remained prisoners of the devil» («gefennknüs des düfels») so long as they did not recognize Jesus as the true Messiah. F. PARENTE, *La Chiesa e il Talmud*, in *Gli ebrei in Italia*, pp. 521-643: 575-576, points out that Reuchlin was a cabalist, convinced that the Jewish books, also the Talmud, contained evidence of the truth of the Christian faith.

³⁸ QUINT, *The modern copy*, p. 423.

³⁹ H. FILLITZ, *Papst Clemens VII und Michelangelo: das jüngste Gericht in der Sixtinischen Kapelle*, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 2005.

⁴⁰ During the ceremonial possession of Castel Sant'Angelo, the spokesman of the Jewish community in Rome was Samuel Sarfati, the Pope's personal physician: see A. PROSPERI, *Incontri rituali: il papa e gli ebrei*, in *Gli ebrei in Italia*, pp. 497-520: 508. The source is F. CANCELLIERI, *Storia de' solenni possessi de' Sommi Pontefici, detti anticamente processi o processioni, dopo la loro coronazione dalla Basilica Vaticana alla Lateranense*, Roma, Luigi Lazzarini, 1802. See CARERI, *La torpeur des Ancêtres*.

⁴¹ *Il Carteggio di Michelangelo*, 1979, IV, pp. 150-155: 154, no. MI, letter dated October 1542: «E dissi loro: "Andate per un giudeo e vendete ciò che è in questa casa, e venitevene a Firenze"». Quoting the words «non sono un perfido usuraio», WISCH, *Vested Interest*, p. 162 has manipulated Michelangelo's letter, in which however he rejected charges that he had employed usuarily the money received from Pope Julius («prestiti a usura i danari di papa Iulio») becoming rich. See also *Il Carteggio di Michelangelo*, 1965, I, pp. 13-14, no. VIII, letter to Sangallo of 2 May 1506; and Vasari (1550): «e tornato alla stanza, a due ore di notte

JULIUS II AND THE TURK

I would now like to focus on a subject hitherto neglected. The second part of the Sistine Ceiling frescoes was painted during a period when Julius II was not only threatened with dethronement by the Councils of Pisa and Milan, pressured by King Louis XII of France, but also concerned about the Ottoman threat. The first issue was settled, at least temporarily, when the pro-French cardinals were declared schismatic by the Fifth Lateran Council, convened by the Pope in 1512 with the support of the King of Aragon and Naples. During the opening mass on 10 May, Bernardino Zane, Archbishop of Split, had preached the sermon, referring to the Sultan Bajezet II («presentem undecimum eorum principem»). It is only in the final stage of the Council that news arrived of the putsch in Istanbul (23-24 April 1512), in which Selim had deposed his father. This extraordinary tidings – «tanta nova», Sanudo said – came to doge Leonardo Loredan from the Board of Ragusa (Dubrovnik).⁴² The Turk's letter, dated 4 May, was translated from the Greek by the grammarian and humanist Marcus Musurus and read in the Collegium of the Serenissima.⁴³ Selim I officially communicated the voluntary abdication of the father and his own peaceful intentions on June 23.⁴⁴

The Pope's concern about events in Turkey and his distrust of Selim, whom he knew to be belligerent and well-armed, is evident from his sarcastic joke in the Consistory of 10 November. After Cardinal Domenico Grimani had complained about the treatment of Venice in the Pope's plans for peace with the Emperor Maximilian, Julius remarked that the Turk had put to flight his brother Ahmed and was

montò in sulle poste, lasciando a due servitori che vendessino tutte le cose di casa ai giudei e lo seguitassero a Fiorenza, dove egli s'era arrivato»: quoted by BAROCCHI, *Giorgio Vasari. La vita di Michelangelo*, I, pp. 31-32 and II, pp. 370-278.

⁴² For the record of the events in relation to the Ottoman Empire cfr. K. M. SETTON, *The Papacy and the Levant (1204-1571)*, Philadelphia, The American Philosophical Society, 1984, III, pp. 102-141: 123-126.

⁴³ Fourth months later Gonfalonier Pier Soderini (1452-1522) fled from Florence to Ragusa after the second return of the Medici.

⁴⁴ M. SANUDO, *Diarii*, a cura di F. Stefani, G. Berchet, N. Barozzi, Venezia, a spese degli editori, 1886, XIV, cols. 410-411: «23 la matina [...] l'orator dil Signor turcho [...] presentò la letera di credenza scritta in greco, la qual si farà translatar, e la copia sarà scritta qui avanti»; here, cols. 414-415 for the copy of the letter of Selim. See SETTON, *The Papacy and the Levant*, III, pp. 127-128.

preparing a great army «to make peace» in his own way with Christians.⁴⁵ In his sermon of 1512, Bernardino Zane railed against schismatics, Jews and Turks. He said precisely

Infidelitatis postremo tres sunt species, teste divo Thoma, & ut eius verbis utar, Paganorum, quae gravis est, Judaeorum, quae gravior, Haereticorum quae gravissima. Cum haereticos praemiserim, ac deliberaverim, Judaeos dimittam, qui, apostolicis et praedecessorum tuae sanctitatis, Gregorii, Alexandri, Clementis et Innocentii decretis, in sua obstinatione vivere permittuntur, in attestationem nostrae verissimae redemptionis, in perpetuam erroris sui detestationem, in exemplum denique acerrimae punitionis...⁴⁶

But Sanudo noted that «he spoke little of the Jews and schismatics, but much of the Turks»,⁴⁷ whom he accused of heretical and destructive violence: «immanissimam Turcharum rabiem et potentiam». ⁴⁸ In the patristic literary tradition *rabies* is the recurring word for heretics and schismatics.

During the opening speech of the Council, Giles of Viterbo said that the roots of the faith were three: the unity of God, the Trinity and the immaculate conception of Mary.⁴⁹ John O'Malley has highlighted the tendency by preachers at the papal court to identify the mystery of the redemption with the incarnation as the moment in which divine nature and human nature are united: «Et Verbo caro factum est et habitavit in nobis» (John, 1.14).⁵⁰ During the Council, and again in 1513, the Curia's preachers continued to debate the issue

⁴⁵ SANUDO, *Diarii*, 1886, xv, cols. 336-337: «il papa in colera disse voler far cussi, e che il Turcho ha fugato suo fratello e prepara grande armata, però vol pacificar cristiani». On Cardinal Grimani's request to Michelangelo for a work of art – but it is unknown whether it had ever been performed – see the letters of Bartolomeo Angelini and Cardinal Grimani to Michelangelo (27 June and 11 July 1523), in *Il Carteggio di Michelangelo*, 1967, II, pp. 376, 381-384, nos. DLXXXIX, DLXXXIV-V. Also see C. FURLAN, *Domenico, Marino e Giovanni Grimani tra passion per l'antico, gusto del collezionismo e mecenatismo artistico*, in *I cardinali della Serenissima. Arte e committenza tra Venezia e Roma (1523-1605)*, a cura di C. Furlan, P. Tosini, Cinisello Balsamo (MI), Silvana Editoriale, 2014, pp. 31-73: 36, note 55.

⁴⁶ D. MANSI, *Collectio conciliorum*, Venetiis, apud Antonium Zatta, 1798, xxxii, 700-707: 705.

⁴⁷ SANUDO, *Diarii*, 1886, xiv, 224, 229; SETTON, *The Papacy and the Levant*, III, pp. 123-124, note 103.

⁴⁸ MANSI, *Collectio conciliorum*, xxxii, 705.

⁴⁹ E. VITERBENSIS, *Oratio prima synodi Lateranensis*, in MANSI, *Collectio conciliorum*, xxxii, 670; see J. O'MALLEY, *Praise and blame in Renaissance Rome: rhetoric, doctrine, and reform in the sacred Orators of the papal court, c. 1450-1521*, Durham (NC), Duke University Press, 1979, p. 68, note 93; DOTSON, *An Augustinian interpretation of Michelangelo*, I, p. 252, note 148.

⁵⁰ O'MALLEY, *Praise and blame*, p. 138, note 49, with reference to the Giles' oration on the opening of the Fifth Lateran Council.

of the Church's reformation, but always within the Roman centralist vision, determined by Pope Julius II.⁵¹ For others reform was to consist simply in the obedience to the Pope.⁵²

At the beginning of the pontificate of Leo X, in 1513, Michelangelo had a vision in the garden of his house in Rome. He saw a comet appearing with three tails of which he made a drawing. Once done, the sketch disappeared from his hands. According to a follower of Savonarola, this vision indicated a triple threat: from the Turk, from the King of France and from the Emperor. The three strings of the comet were facing the East (bright white light), Rome (blood red), Florence (bright red). The news is reported in the second chapter of *Vulnera Diligentis* by friar Benedict, a follower of Savonarola: he interprets the vision as a threat of the Turk, the King of France and the Emperor. According to friar Benedict the comet's tail, which extends eastward:

significhi la gente infedele, *idest* il Turcho. L'essere torta sulla summità, ad modo di uncino, questo pare che significhi che 'l sarà chiamato dalli peccati che venga in Italia, et da qualche gran maestro de' Christiani, *sive manifeste, sive occulte*, et questo non è discrepante da qualche antica prophetia che ho lecta. *Item*, l'essere torta come uncino significa ancora la rapina che faranno epsi Indideli delle robe et delle persone giovanette, che merranno in captività, in loro servitù. *Item*, l'essere torta come uncino et inoltre relucente ad modo di argento, o vero d'una spada splendidissima, significa che Roma sarà circumdata di ferro, etiam da epsi Infedeli, e' quali faranno delle chiese stalle, et molte altre dishoneste cose, secondo che dal nostro Propheta è suto assai volte preducto. *Item* l'essere relucente significa *etiam*, che quando epsi Turchi et Mori et altri Infedeli si convertiranno alla fede di Christo, epsi saranno ripieni di tanta virtù di fede, che resplenderanno come uno sole. Et così si adempirà quel prophetico detto che dice: Tanta erit devotio in Gentibus, quod Christiani erunt spritualiter quasi eorum servi; et complebuntur Scripturae, quodo populus non intelligens glorificabit me, et aedificabuntur deserta, et cantabunt omnes: Gloria Patri et Filio et Spiritui sancto et honor omnibus Sanctis suis.⁵³

⁵¹ L. VON PASTOR, *Storia dei papi*, a cura di A. Mercati, Roma, Desclée & C., 1942, III, pp. 660 f.: 852-858; for example, Ludovico da Ferrara and Tommaso Caetani da Vio evoked the heavenly Jerusalem as image of the Roman Church in opposition to the schismatic Council of Pisa.

⁵² O'MALLEY, *Praise and blame*, pp. 195 f.: 201-202. Also see L. D. ETTLINGER, *The Sistine Chapel before Michelangelo*, Oxford, Clarendon Press, 1965, pp. 104-119.

⁵³ P. VILLARI, *La storia di Girolamo Savonarola e de' suoi tempi*, Firenze, Le Monnier, 1926, I, pp. xci-xcv, Appendix, XIX, ii, *Sogno celeste acchaduto nella città di Roma al tempo di papa Leone X* (p. xciii).

This episode, added to other evidence, including the influence of Savonarola,⁵⁴ demonstrates Michelangelo's visionary inclinations and his predisposition to mystical interpretation of Sacred history.

MICHELANGELO'S FIRST TRIP TO VENICE, OCTOBER 1494

Michelangelo travelled twice to Venice.⁵⁵ Between the first (1494) and the second (1529) trip there intervened two projects (1505 and 1519), neither realized, for going to Turkey, but one must also consider the importance of the second long stay in Bologna in 1507-1508 for the casting of Julius II's statue,⁵⁶ and his two brief returns there in the fall of 1510 to see the Pope in order to get funds. Between the summer of 1510 and the spring of 1511 there was a big interval because of lack of money for the work of the scaffolding.⁵⁷ Hidemichi Tanaka supposed that the third part of the frescoes with the *Creation of the World*, three *Prophets* and three *Sybils* (Cumae included) two corner crests, four spandrels and eight lunettes were finished between the summer 1511 and the autumn 1512, but Ragghianti suggested that the first part of the Ceiling – including *Judith* but not David and Goliath and the two Ancestors' sails – was finished at the end of September 1509.⁵⁸

In Bologna first Michelangelo might have had news of Giorgione's and Titian's frescoes in the Fondaco dei Tedeschi and then of Giorgione's death (before 25 October 1510).⁵⁹ Craig Hugh Smith indicated

⁵⁴ HATFIELD, *Trust in God*, p. 17: «Savonarola believed that we are controlled from above. He accepted the Aristotelian theory that all motion on earth is caused by angels, who also guide men if men permit. Strongly opposed to astrology, Savonarola does not consider the stars, limiting himself to numerous discussions of the powers of the sun and moon. Savonarola was not alone in ignoring the stars, which are also omitted by Michelangelo in his scene of the Fourth Day of Creation...».

⁵⁵ P. CARPEGGIANI, *Michelangelo Buonarroti e il Veneto. Mostra didattica*, introduzione di L. Puppi, Padova, CLEUP, 1975; L. PUPPI, *Pier Luigi Fantelli, Michelangelo Buonarroti e il Veneto, «Ateneo Veneto»*, XIV, 1-2, 1976, pp. 46-49.

⁵⁶ A. DONATI, *Michelangelo Buonarroti, Jacopino del Conte, Daniele Ricciarelli: ritratto e figura nel manierismo a Roma*, San Marino, Asset Banca, 2010, pp. 22-25, with sources and literature.

⁵⁷ C. E. GILBERT, *On the absolute dates of the parts of the Sistine Ceiling*, «Art History», III, 2, 1980, pp. 150-181; P. JOANNIDES, *On the chronology of the Sistine Chapel Ceiling*, «Art History», IV, 3, 1981, pp. 250-253.

⁵⁸ H. TANAKA, *Michelangelo's Vision of the World. The Study of Sistine Chapel Paintings* [Japan edn.], s.l., s.n., 1999, pp. 342-343; RAGGHIANI, *Michelangelo*, p. 52.

⁵⁹ On Giorgione's death see R. SEGRE, *A rare document on Giorgione*, «The Burlington

that analogy between the *Nudi* of Giorgione and Michelangelo implies a reciprocal knowledge.⁶⁰ It could be possible that Titian's frescoes were little later than Giorgione's (anyway before October 1510). It should be noted that Dolce and Vasari «who saw the two façades regarded Titian's work as superior».⁶¹ Mutual observations continued later: for example, Titian's *Rest on the Flight into Egypt* at Longleat, Marques of Bath Collection, «surely registers a response to Michelangelo's figures of the Ancestors, particularly [...] the mother on the left of the Iosias lunette».⁶² The new Fondaco dei Tedeschi was celebrated by a mass the 1st August 1508 and by a famous lecture of Luca Pacioli held in front of the German church of St. Bartolomeo, on 11 August 1508 («sermo habitus ... in quartum Euclidis»)⁶³

The first trip to Venice lasted only a short time. In September 1494 Charles VIII entered Italy breaking the fragile political balance of the Peninsula. The brothers Giovanni, Giuliano and Piero de' Medici fled from Florence on the 9 November, heading initially to Bologna at Giovanni II Bentivoglio, then to Venice where Michelangelo had preceded them. According to Karl Frey, Michelangelo left the Garden of S. Marco, Florence, on 10 or 11 October 1494.⁶⁴ The date *ante quem* is established by the letter of Ser Amadeo in Florence, on 14 October 1494, to his brother Adriano in Naples:

Sapi che Michelangelo iscultore dal Giardino se n'è ito a Vinegia senza dire nulla a Piero [de' Medici], tornando lui a casa [he was in the Careggi's villa]; mi pare che Piero l'abia auto a male".⁶⁵

Adriano had cast the bronze statue of *Bellerofons and Pegasus* by Bertoldo (Vienna, Kunsthistorisches Museum), and both would have instructed Michelangelo in bronze sculpture. Ascanio Condivi writes

Magazine», CLIII, 2011, pp. 383-387; reviewed by L. PUPPI, *A proposito di un 'raro documento' su Giorgione*, «Studi Veneziani», n.s., LXII, 2011, pp. 419-426.

⁶⁰ C. H. SMYTH, *Michelangelo and Giorgione*, in *Giorgione. Atti del Convegno Internazionale di Studio per il v centenario della nascita*, 29-31 mag. 1978, s.l., Banca Popolare di Asolo e Montebelluna, 1979, pp. 213-220; taken up more thoroughly by J. ANDERSON, *Giorgione. Peintre de la "brièveté poétique"*, Paris, Lagune, 1996, pp. 267-286: 283-284.

⁶¹ JOANNIDES, *Titian to 1518*, pp. 51-71: 67. ⁶² *Ibidem*, p. 16.

⁶³ G. BENZONI, *Venezia, 11 agosto 1508: mille orecchie per Luca Pacioli*, «Studi Veneziani», n.s., LXIX, 2014, pp. 59-324. ⁶⁴ FREY, *Michelangelo Buonarroti*, pp. 119-120.

⁶⁵ The Letter of Ser Amadeo is quoted by G. POGGI, *Della prima partenza di Michelangelo Buonarroti da Firenze*, «Rivista d'Arte», IV, 1906, pp. 33-37. See G. PAPINI, *Vita di Michelangelo nella vita del suo tempo*, Milano, Garzanti, 1949, pp. 63-65; BAROCCHI, *Giorgio Vasari. La vita di Michelangelo*, II, p. 132; CARPEGGIANI, *Michelangelo Buonarroti e il Veneto*, p. 7.

that he left with two companions, but he does not give their names, nor does Vasari:

con due compagni di Firenze si partì e andossene a Bologna, e di lì a Vinegia, temendo che, se quel che 'l Cardiere prediceva fosse vero, di non essere in Firenze sicuro. Ma di lì a pochi giorni, per mancamento di danari, perciò che spesava i compagni, pensò di tornarsene a Firenze e, venuto a Bologna, gli intervenne un cotal caso...⁶⁶

Hirst thinks that one of the two was Baccio da Montelupo (1469-1535).⁶⁷ Baccio did work in Venice later, which suggests he might have made contacts there during his early trip. According to Francesco Albertini's *Memory* (1510), Baccio left in Venice «works in marble and bronze» («Hai lasciato memorie in marmo et in bronzo»).⁶⁸

Michelangelo was back to Florence in the middle of December.⁶⁹ The first trip to Venice remains an obscure episode in Michelangelo's biography. We do not know where he lived, nor precisely how long he remained in the city, whom he met, what he saw, what he planned to do. We can only make some suggestions based on Venetian history:⁷⁰ that he visited the School of the Florentines which, from 1430 onwards, was located near the Campo dei Frari, in the church of the Friars Minor, where he would have seen the wooden statue of the Baptist carved by Donatello (1438), whose Gattamelata in Padua he had probably seen on his way to Venice. Here he would also have seen, in front of the church of Ss. Giovanni e Paolo, the great later

⁶⁶ A. CONDIVI, *Vita di Michelagnolo* [1553], a cura di G. Nencioni, M. Hirst, C. Elam, Firenze, SPES, 1998, p. 16. In his *Introduction* Hirst (p. xvi) notes how Condivi's account here depends on Michelangelo's «tenacissima memoria». Also see BAROCCHI, *Giorgio Vasari. La vita di Michelangelo*, I, p. 14 and II, pp. 132-135.

⁶⁷ M. HIRST, *Michelangelo. The Achievement of Fame*, New Haven, Yale University Press, 2011, pp. 22 f. The attribution by E. MERKEL, *Il "Crocifisso" della Scuola di San Fantin riconosciuto allo scultore Baccio da Montelupo*, in *Arte nelle Venegie*, a cura di C. Ceschi, P. Fantelli, F. Flores d'Arcais, Saonara (PD), Il Prato, 2007, pp. 225-232 was rejected by D. LUCIDI, *Contributi a Baccio di Montelupo scultore in terracotta*, «Nuovi studi», 18, 2014, pp. 51-101, no. 19: 67, note 177.

⁶⁸ See R. GATTESCHI, *Baccio da Montelupo*, Firenze, Editoriale Tosca, 1993, pp. 72-74.

⁶⁹ See *Il Carteggio indiretto di Michelangelo*, a cura di P. Barocchi, K. Loach Bramanti, R. Ristori, Firenze, SPES, 1988, I, p. 326, no. 215, Letter of Lodovico Buonarroti in Pisa to his son Gismondo in Florence, on 20 December 1529: «I hear that Michelangelo is back» («Sento che Michelagnoliolo è tornado»).

⁷⁰ See M. COSTANTINI, *Le strutture dell'ospitalità*, in *Storia di Venezia*, in *Il Rinascimento, storia ed economia*, a cura di A. Tenenti, U. Tucci, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, v, pp. 881-911; D. CALABI, *Gli stranieri e la città*, *ibidem*, v, pp. 913-946.

counterpart to Donatello's equestrian monument: Verrocchio's Col-leoni.⁷¹ In 1494 art in Venice was dominated by Bellini, Vivarini and Lombardo. There is much to suggest that Michelangelo looked at Bellini sympathetically and he would certainly have been impressed by the Venetian ducal tombs, such as that of Andrea Vendramin in S. Maria dei Servi, which was nearing completion by Tullio Lombardo and his workshop.⁷² We may conjecture that Michelangelo sought commissions as a sculptor, perhaps a tomb or altarpiece in one of the many Venetian chapels.

He might have benefited from contacts established earlier with his master Bertoldo and Angelo Poliziano, «his mentor in the Medici household», who had been to Venice twice, with artists and humanists.⁷³ The most prominent Florentine residents in Venice were the merchants Matteo Cini and Nicolò Corboli.⁷⁴ It should be noted that in 1515 one of the two Florentine properties lined up for Michelangelo by his brother Lodovico was sold by Girolamo Cini, and later Michelangelo recommended to his nephew Leonardo Buonarroti as a possible purchase another Florentine property belonged to Francesco Corboli, who lived in Venice in 1545, but then he refused to buy.⁷⁵ So either in 1494 he did not have the right contacts in Venice or they did not work, and a man who might have helped him, Paolo Antonio Soderini, brother of the future Gonfalonier-for-Life, only arrived as the Florentine ambassador to Venice after Michelangelo had left the city.⁷⁶

The island of the Giudecca, very close to the city of Venice, must have reminded him of Dante, precisely the fourth and final area of

⁷¹ Verrocchio died in 1488 and then Alessandro Leopardi finished the casting in 1492: see A. BUTTERFIELD, *The Sculptures of Andrea del Verrocchio*, New Haven-London, Yale University Press, 1997, pp. 159-183: 167-168.

⁷² D. PINCUS, *Lo scorrere del tempo: Antonio Rizzo, Pietro e Tullio Lombardo e Michelangelo*, in *Tullio Lombardo: scultore e architetto nella Venezia del Rinascimento*, Atti del Convegno di Venezia, Fondazione Giorgio Cini, 4-6 apr. 2006, a cura di M. Ceriana, Sommacampagna (VR), Cierre, 2007, pp. 279-290: 283; M. FORCELLINO, *Michelangelo, Vittoria Colonna e gli "spirituali": religiosità e vita artistica a Roma negli anni Quaranta*, Roma, Viella, 2009, pp. 197-198.

⁷³ SMYTH, *Michelangelo and Giorgione*, p. 215.

⁷⁴ BENZONI, *Venezia, 11 agosto 1508*, pp. 274-277, 307-310.

⁷⁵ R. HATFIELD, *The Wealth of Michelangelo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2002, p. 49. For the letters to Leonardo Buonarroti see *Il Carteggio di Michelangelo*, 1979, IV, pp. 226-227, nos. MLII, MLIII, MLV, 16 January and 25 February 1546.

⁷⁶ WIND, *Sante Pagnini and Michelangelo*, p. 236, note 58.

the ninth circle of *Hell* (xxxiv, 1-15), where those who betrayed their benefactors are stuck in the ice of Cocytus. Much later Michelangelo explained to his friend Luigi del Riccio and to the grammarian Antonio Priscianese how Dante had passed from the Hell to the Purgatory crossing the Giudecca's sphere: «io so che voi sapete che cosa sia questa Giudecca». ⁷⁷ Maybe he meditated on his escape from the Medici's house. In fact, he probably had received a stipend during the time he was at the Medici Garden, as well as room and board during the time he had lived at the Medici Palace. ⁷⁸ In any case the Giudecca remained in his mind, because, when he returned to Venice in 1529, he wanted to live here. Condivi explains that Michelangelo did not stay long in Venice during his first journey «for lack of money, because he paid for his comrades». ⁷⁹ On the way to, or the way back from the Serenissima, he may have visited the Scrovegni Chapel in Padua. It is significant that Giotto's painting continued to influence Michelangelo until the end of his life. ⁸⁰ For although the woman combing her hair next to Aminadab is often considered a piece of naturalism, the demonstration of Michelangelo's ability to observe the facts of daily life, ⁸¹ Careri has seen in her a precise memory of Nicolò Miretto's frescoes (c. 1420) of the Palazzo della Ragione, Padua (FIGS. 11-12). ⁸² This is an illuminating observation that allows us to consider the possibility that Michelangelo could have drawn the figure of the woman combing her hair (and other figures as well) in a notebook that he returned

⁷⁷ *Dialogi di Donato Giannotti de' giorni che Dante consumò nel cercare l'inferno e 'l purgatorio*, ed. critica a cura di D. Redig de Campos, Firenze, Sansoni, st. 1939, p. 73.

⁷⁸ HATFIELD, *The Wealth of Michelangelo*, pp. 145-151: 149.

⁷⁹ See above, note 66.

⁸⁰ According to RAGGHIANI, *Michelangelo*, p. 43, «in the years of his youth and training Michelangelo looks constantly to the forms and medieval systems» (my translation). See also P. JOANNIDES, «Primitivism» in the Late Drawings of Michelangelo. *The Master's Construction of an Old-age Style*, in *Michelangelo Drawings*, ed. by C. H. Smyth, Washington DC, National Gallery of Art, 1992, pp. 245-261; IDEM, *I disegni tardi di Michelangelo*, in *L'ultimo Michelangelo: disegni e rime attorno alla Pietà Rondanini*, a cura di A. Rovetta, Cinisello Balsamo (MI), Silvana Editoriale, 2011, pp. 20-35.

⁸¹ According to WIND, *The Religious Symbolism*, p. 98, the literary source of the woman was Leah, as described by DANTE, *Purgatory*, xxvii, 97, in opposition to Rachel, who looks at the mirror: they are both symbols of the active and contemplative life. For the drawing see M. HIRST, *Michelangelo and his Drawings*, New Haven-London, Yale University Press, 1988.

⁸² CARERI, *La torpeur des Ancêtres*, pp. 208-211, figs. 90-91. Also see M. B. RIGOBELLO, F. AUTIZI, *Il Palazzo della Ragione di Padova: simbologie degli astri e rappresentazioni del governo*, Padova, Il Poligrafo, 2008.

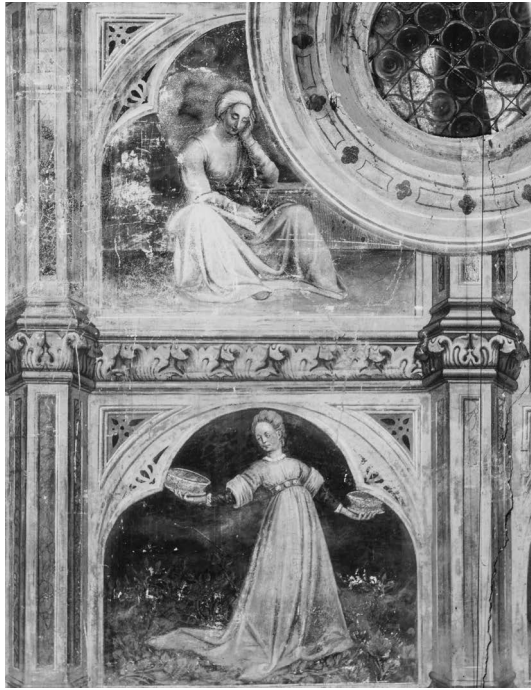


FIG. 11. NICCOLÒ MIRETTO, *Allegories*
(© Padua, Palazzo della Ragione).

to a decade and a half later. But he may have also used the illustrated Malerbi Bible.⁸³

Vasari adds: «not having had reason to stay in Venice, he returned to Bologna»,⁸⁴ where he became the guest of Gian Francesco Aldovrandi. Michelangelo stayed in Bologna «little more than a year» returning to Florence before Christmas 1495.⁸⁵ Aldovrandi, who was rich, cultivated and influential, procured for Michelangelo the commission of the statues for the Ark of St. Domenico. During his stay

with Aldovrandi, Michelangelo read Dante and Petrarch, and sometimes Boccaccio. His knowledge of Dante was already well advanced at that time and later became legendary,⁸⁶ as we learn from several sources but especially from Donato Giannotti. In the Sistine Ceiling, Wind recognized a reference to *Purgatory*, xvii, 27, in the representation of Haman «crucified, spiteful and proud» (FIG. 13) rather than hanged as in the book of Esther, 7:10: «suspensus est itaque Aman in patibulo quo paraverat Mardocheo».⁸⁷

⁸³ HATFIELD, *Trust in God*, p. 8, fig. 77.

⁸⁴ The two companions would continue to Florence.

⁸⁵ DE TOLNAY, *The Youth of Michelangelo*, I, 1947, p. 22.

⁸⁶ For a comparison between Michelangelo and Dante see J. RICHARDSON, *Traite de la peinture et de la sculpture* [1728], éds. I. Baudino, Fr. Ogée, Paris, Beaux-arts de Paris, 2008, p. 308.

⁸⁷ E. WIND, *The Crucifixion of Haman*, «Journal of the Warburg Institute», I, 1938, pp. 245-248; M. BULL, *The iconography of the Sistine Chapel ceiling*, «The Burlington Magazine», CXXX, 1988, pp. 597-605: 601, note 30; HATFIELD, *Trust in God*, p. 10, note 59. A supposed original drawing of *Mordecai* was in the collection of Fulvio Orsini, the librarian of

MICHELANGELO'S SECOND TRIP TO VENICE:
SEPTEMBER-NOVEMBER 1529

The second stay of Michelangelo in Venice could have been shorter than the first, because he was seeking an engagement at the French court.⁸⁸ As he wrote to Battista della Palla, he left Florence in a «very disorderly manner» («molto disordinatamente»)⁸⁹ In fact, Gismondo Buonarroti, brother of Michelangelo, wrote to their father Lodovico, on 20 September, that the Florentine citizens were all forced to stay inside the city walls.⁹⁰ Soon after, he added, all the gates



FIG. 12. NICCOLÒ MIRETTO, *Allegories*
(© Padua, Palazzo della Ragione).

Cardinal Farnese, in 1578: see P. NOLHAC, *Les collections d'Antiquités de Fulvio Orsini*, «Mélanges d'archéologie et d'histoire de l'École Française de Rome», IV, 1884, pp. 138-231: 176, no. 69: «Quadro corniciato di noce, col disegno del Mardocheo, di lapis rosso, di mano del medesimo [Michelangelo] – sc. 20»; but was it really linked with the medallion of the Sistine Ceiling?

⁸⁸ See the letter of Michelangelo to Battista della Palla (dated at the end of September or at the beginning of October 1529), the two letters by della Palla without reply (24 October and 19 November 1529), the letter of the French ambassador Lazare de Baïf to the King Francis I (14 October 1529) and the letter of Busini to Varchi (31 January 1541): «Michelangelo andò a Vinegia, e tolse una casa, con animo a tempo buono d'andarsene in Francia». See BAROCCHI, *Giorgio Vasari. La vita di Michelangelo*, I, pp. 64-66 and III, pp. 1057-1062; on the political behavior of della Palla and a misunderstanding of Michelangelo's character by Lazare de Baïf see R. DE MAIO, *Michelangelo e la Controriforma*, Bari, Laterza, 1978, p. 170; C. ELAM, *Art in the service of liberty: Battista della Palla, art agent for Francis I*, «I Tatti Studies in the Italian Renaissance», 5, 1993, pp. 33-109.

⁸⁹ See the letter of Michelangelo to della Palla quoted above, note 88.

⁹⁰ *Il carteggio indiretto di Michelangelo*, 1988, I, pp. 321, 323, nos. 210, 212.

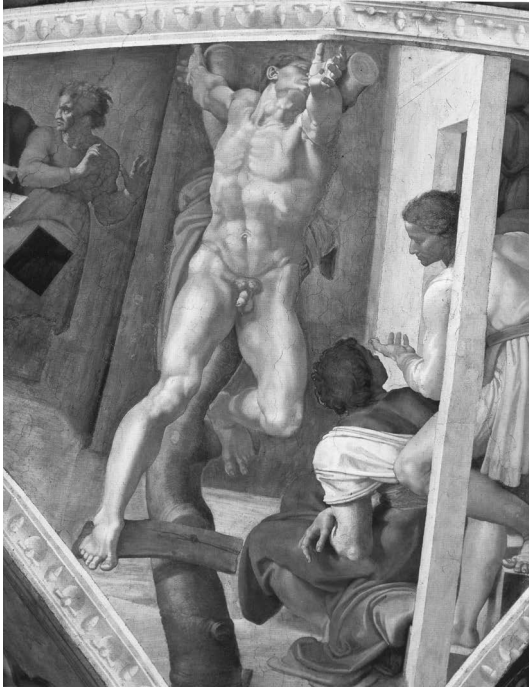


FIG. 13. MICHELANGELO, *Aman crucified*
(© Fondazione Giorgio Cini,
Istituto di Storia dell'Arte).

were guarded. But it is evident that Michelangelo prepared early his escape. The main object of his sudden departure was to save his liquid assets. He had sewn on his clothes and those of his two pupils, Antonio Mini and the noble Rinaldo Corsini, 12,000 gold florins.⁹¹ Soon after, three other assistants joined him in Venice: the goldsmith Piloto, the stonemasons Bastiano di Francesco and Bondino (Bondo da Settignano).⁹² The expenses' list for the journey, dated 10 September, is very detailed:

ten ducats to Rinaldo Corsini, five ducats to *messer Loredan* for rent, seventeen lire for the socks to Antonio Mini, one ducat for his own boots, twenty soldi for a pair of shoes, half ducat for two seating stools, a dining table and a chest, forty eight soldi for the straw and forty soldi for the bed, ten lire to the servant came from Florence (whose name, Bastiano, appears in a subsequent note), three ducats for the Bondino's travel including the boat trip, twenty soldi for another pair of shoes to Piloto, seven ducats from Florence to Bondino, two shirts per five lire, a cap and a hat per sixty soldi, fourteen days in Venice twenty lire, around four ducats to Bondino in horses for Piloto.⁹³

⁹¹ B. VARCHI, *Storia Fiorentina*, x, 31, in *Opere di Benedetto Varchi*, Trieste, Lloyd, 1858-1859, I, p. 213: «Rinaldo Corsini non rifinava di molestarlo a doversi partire insieme con esso lui &c fatto cucire in tre imbottiti a guisa di giubbboni 12. mila fiorini d'oro, con detto Rinaldo, e con Antonio Mini suo creato se n'uscii di Firenze...» (quoted by G. Bottari, in G. VASARI, *Vite dei più eccellenti pittori, scultori e architetti*, Roma, N. M. Pagliarini, 1759-1760, III, p. 242, note 1); BAROCCHI, *Giorgio Vasari. La vita di Michelangelo*, III, p. 1048.

⁹² Piloto was Giovanni di Baldassarre (Florence, c. 1460-1536). See PAPINI, *Vita di Michelangelo*, pp. 287-290.

⁹³ *I ricordi di Michelangelo*, a cura di L. Bardeschi Ciulich, P. Barocchi, Firenze, Sansoni,

Varchi said that «on account of the war in Florence Buonarroti had entered in the most noble and magnificent city of Venice secretly, because he hated ceremonies, and retired to the Giudecca (which is the name of a secluded part of that wonderful city...)».⁹⁴ Caterina, the servant of Michelangelo, sent to Venice wheat, wine, mattress, dishes. She sold also the grain to pay for the shipment of goods to Venice.⁹⁵ Bastiano set off to reach Michelangelo in Venice on 22 October 1529. His trip was paid through a loan of the stonemason Bernardino di Pier Basso and the painter Francesco Granacci, both friends and assistants of Michelangelo.⁹⁶

Michelangelo lodged in two different places. When he arrived on September, he rented the house of *messer Loredan* on the Giudecca, but in November he stayed with a Florentine banker. This appears in the heading of the letter written by Battista della Palla, on Friday 19 November 1529: «To the very honorable and dearest friend Michelangelo Buonarroti Simoni, in Venice, in the house of Bartolomeo Panciatichi».⁹⁷ But precisely where did he live? Bartolomeo Panciatichi Sr came from a merchants family of Pistoia. He established his bank in Lyon and was linked to the Florentine Republican Party. He probably rented the house of an important Venetian, but who? At that time, his son Bartolomeo, born in Lyon in 1507, but not still legitimated, was a student in Padua.⁹⁸ He was legitimated by the bishop Alessandro Campeggi on 29 March 1531.⁹⁹ Later Bartolomeo Panciatichi Jr would

1988, pp. 262-263, no. CCXXX (10 September 1529). This source is neglected by PINCUS, *Lo scorrere del tempo*, p. 284, note 13, who has indicated the journey from 25 September to 1st November, and also supposed a too general influence of the funerary sculpture by Tullio Lombardo on Michelangelo's Tomb of Julius II.

⁹⁴ B. VARCHI, *Orazione funerale ... nelle esequie di Michelagnelo Buonarroti in Firenze*, Firenze, Giunti, 1564, pp. 44 f.: «Essendo il Buonarroto per la guerra di Firenze entrato nascosamente (come nimicissimo delle cerimonie) nella nobilissima e magnificentissima città di Vinegia, e ritiratosi studiosamente nella Giudecca (che così si chiama una parte appartata di quella meravigliosa città)». See BAROCCHI, *Giorgio Vasari. La vita di Michelangelo*, I, p. 175 and IV, pp. 1840-1841, 2205.

⁹⁵ *I ricordi di Michelangelo*, pp. 264-265, no. CCXXXIV.

⁹⁶ *Ibidem*, no. CCXXXV.

⁹⁷ See the letter of Michelangelo to della Palla quoted above, note 88.

⁹⁸ F. PIAVAN, *Gli studi padovani di Bartolomeo Panciatichi*, «Quaderni per la storia dell'Università di Padova», XX, 1987, pp. 119-122.

⁹⁹ L. PASSERINI, *Genealogia e storia della famiglia Panciatichi*, Firenze, Cellini, 1858, pp. 68-71.

become one of the major diplomatic agents of Cosimo I de' Medici and a staunch follower of the reformed spirituality in Florence. He commissioned Bronzino several beautiful paintings, the most important of which is the *Christ dead on the Cross*, Nice, Musée de la Ville.¹⁰⁰ In 1552 he was tried as a heretic, but saved by the Duke of Florence.¹⁰¹ The letter of Battista della Palla ends with greetings to Antonio Brucioli (1498-1566), another fugitive from Florence.

Finally, in November 1529 Michelangelo was still in Venice, but in the house of the pro-Republican banker, linked to the King of France, and in the company of Brucioli, the eminent humanist and writer whose Bible translation became the most popular text among the Italian Calvinists and Lutherans.¹⁰² Michelangelo maintained good relations with the Panciatichi. When he was still owing 100 florins for the statues of the Piccolomini chapel in the Cathedral of Siena, the Piccolomini in 1537 transferred his debt to them to the Panciatichi in Pistoia.¹⁰³

When Michelangelo arrived in Venice on September, instead of lodging at the Frari or in a central part of the city, he preferred the Giudecca, where traditionally tanners, artisans and merchants lived as well as Jews, before the founding of the Ghetto (26 March 1516).¹⁰⁴ In 1515 the Giudecca was considered a Jewish quarter, but later the Ghetto was accepted as a better place.¹⁰⁵ The Giudecca also was a pleasure place with gardens and villas (*casini*), which Venetians used to rent. For example, in the summer 1500, Bernardo Bembo, father of Pietro (the future Cardinal Bembo), rented the Marcello's house near that of

¹⁰⁰ C. FALCIANI, in *Bronzino. Pittore e poeta alla corte dei Medici*, a cura di C. Falciani, A. Natali, Firenze, Mandragora, 2010, pp. 152-173.

¹⁰¹ M. FIRPO, *Gli affreschi di Pontormo a San Lorenzo. Eresia, politica e cultura nella Firenze di Cosimo I*, Torino, Einaudi, pp. 369 f.

¹⁰² R. N. LEAR, s.v. *Brucioli, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani* [from now onwards *DBI*], Roma, Enciclopedia Treccani, 1972, 14.

¹⁰³ G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti pittori scultori ed architettori* [1568], con nuove annotazioni e commenti di G. Milanesi, Firenze, Sansoni, 1906, VII, pp. 385 f.; *Il Carteggio di Michelangelo*, 1979, IV, p. 89, no. CMLVI; HATFIELD, *The Wealth of Michelangelo*, p. 122; *I contratti di Michelangelo*, a cura di L. Bardeschi Ciulich, Firenze, SPES, 2005, pp. 220-223, no. XCII, 5 and 7 December 1537.

¹⁰⁴ F. BASALDELLA, *Quando a Venezia il "Ghetto" si chiamava Giudecca*, Venezia, s.n., 1996.

¹⁰⁵ E. CONCINA, U. CAMERINO, D. CALABI, *La città degli ebrei: il ghetto di Venezia: architettura e urbanistica*, Venezia, Marsilio, 1996; CALABI, *Gli stranieri e la città*.

Dandolo della Torre.¹⁰⁶ Luca Pacioli also had lived on the Giudecca, where he was the guest of the rich tanner Antonio Rompiasi.¹⁰⁷

The house of *messer Loredan* rented by Michelangelo on the Giudecca might have belonged to the heirs of the Captain Alvise Loredan (1393-1466), who established his residence there in 1441.¹⁰⁸ The Loredans were a patrician and glorious Venetian family with connections all over the Mediterranean and Italy, but it is unclear how Michelangelo had rented the house. The present 'Calle Michelangelo' (FIG. 14), near the Zitelle, does not correspond to his lodging. Before 1921 it was called 'Calle del Ghiaccio'.¹⁰⁹

The second time Michelangelo arrived to Venice, he was already a celebrity. Since he had been hired by Pope Julius II, his work had been observed by Venetian ambassadors.¹¹⁰ According to Varchi, in 1529 Michelangelo lived on the Giudecca because it was quiet and he would not attract attention there. He was in fear of the Medici, who were preparing the succession of the fierce Duke Alessandro, the illegitimate son of Clement VII. From 1525 Alessandro was in Florence as coadjutor of Cardinal Ippolito de' Medici to represent the family interests under the government of Cardinal Passerini.¹¹¹

When doge Andrea Gritti (1455-1538)¹¹² learnt of Michelangelo's arrival, he asked him to design a project for the Rialto Bridge, which had partially collapsed in 1524. We do not know how Michelangelo replied

¹⁰⁶ P. BEMBO, *Lettere*, a cura di E. Travi, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1987, I, p. 86, letter to Maria Savorgnan, 17 August 1500.

¹⁰⁷ BENZONI, *Venezia, 11 agosto 1508*, pp. 63, 277-278.

¹⁰⁸ After the death of his wife, with whom he had two sons, Francesco and Giovanni, in 1441 *messer Loredan* married Isabella Cocco daughter of Niccolò (widow of Benedetto Foscarini son of Francesco). They had two sons, Marco and Nicolò. In the same year *messer Loredan* was head of the Dorsoduro district, as he moved his residence from St. Canciano to the Giudecca: see G. GULLINO, s.v., *Loredan, Alvise*, in *DBI*, LXV, 2005, pp. 738-742.

¹⁰⁹ I am grateful for this information to R. VIANELLO, *Toponomastica veneziana [pro manuscripto]*. The presence of Michelangelo in 1529 is reminded by G. LORENZETTI, *Venezia e il suo estuario*, Venezia, Bestetti e Tuminelli, 1928, p. 720, but he did not mention nor the Calle Michelangelo, nor the Calle del Ghiaccio.

¹¹⁰ On Julius II's testament see M. SANUDO, *Diarii*, a cura di F. Stefani, G. Berchet, N. Barozzi, Venezia, a spese degli editori, 1886, xvi, cols. 12-13 (21 February 1513): «[the pope] allocated 30,000 ducats partly to St. Peter's choir, partly to his chapel and tomb» (quoted by M. Forcellino, in CH. LUITPOLD FROMMEL, *Michelangelo il marmo la mente*, Milano, Jaca Book, 2014, p. 32 and p. 308, doc. 48).

¹¹¹ G. SPINI, s.v., *Alessandro de' Medici*, in *DBI*, II, 1960, pp. 231-234.

¹¹² G. BENZONI, s.v., *Gritti, Andrea*, in *DBI*, LXIX, 2002, pp. 726-734.



FIG. 14. Venice, Giudecca, 'Calle Michelangelo'.

to the request.¹¹³ Much later, between 1588 and 1591, the Rialto Bridge was designed by Alvise Boldù and built by Antonio da Ponte under the doge Pasquale Cicogna. However Michelangelo was asked a second time, but by Cardinal Pisani for the architectural project of the choir of the Cathedral of Padua. The story is documented by an act of the Cathedral's Chapter, dated 2 January 1551, and from a drawing, alleged copy of the Michelangelo invention.¹¹⁴

The second time he fled from Florence, Michelangelo had not betrayed the Medici, but their opponents, the Republicans. Once again he had betrayed friends and benefactors in some way, at least politically, despite the fierce disagreements and hatreds among the Republicans. Fearing that the city was about to succumb to the Imperial siege, he panicked. He reported to Battista della Palla that someone, «whether God or the devil, whatever he may have been I do not know» – he said – told him to leave. The Giudecca provided him with a second opportunity to meditate on his betrayal of his benefactors. In fact, it was the young Rinaldo Corsini who convinced Michelangelo to run away to Venice, the

¹¹³ G. BOTTARI, in VASARI, *Le Vite...*, ed. 1760, III, p. 243, note 1, and pp. 359-360, note 7 and *Giunta alle note del Tomo III*, pp. 10-11; J. S. ACKERMAN, *The Architecture of Michelangelo*, London, Zwemmer Ltd., 1961, I, p. 21 and II, p. 138.

¹¹⁴ J. S. ACKERMAN, *The Architecture of Michelangelo*, London, A. Zwemmer Ltd., 1964, p. 145, on the advice of E. Panofsky, but with the date 1552, correct in the second edition: The University Chicago Press, 1986, p. 326. The drawing is reproduced by CARPEGGIANI, *Michelangelo Buonarroti e il Veneto*, pp. 13-16, ill.

night of 21 September 1529.¹¹⁵ It should not have been too hard for him to convince Michelangelo, who did not want to pay a forced 'loan' to the falling Republic. Despite this, three months after, on 29 December 1529, he was 'elected', along with thirty-nine other citizens, to pay a forced loan of 1,000 florins. The money never was returned to him.¹¹⁶

MICHELANGELO AND THE TURK

Michelangelo's poem (no. 10) which begins «Here Chalices are turned into Swords» («Qua si fa elmi di calici e spade») is signed: «your Michelangelo in Turkey» («Vostro Miccelangniolo in Turchia»). It is dated variously to 1510 or 1512, but the year is uncertain.¹¹⁷ Hirst noted the extravagance of the content and has questioned the authenticity of the subscription.¹¹⁸ In the past it was believed that the painting from the Louvre Museum and the corresponding preparatory drawing (FIG. 15) were the portrait of Michelangelo as a Turk. As Paul Joannides observes,¹¹⁹ this turban has nothing to do with «Turkishness». ¹²⁰ Actually Michelangelo has over his head a white cloth used by the artists at work. Beccafumi also wears a similar hat. As I wrote in my book of 2010, this is not a reference to Turkey, but to the professional identity of the artist.¹²¹

In 1506, after his flight from Rome and Julius II, Michelangelo was asked to move to Turkey. The interview took place in Florence, at Giannozzo Salviati's home and the go-between was the Franciscan friar Thomas di Tolfo. In his letter from Adrianopolis of the 1st April 1519 Thomas reminded Michelangelo of the first request of 1506 and the artist's desire to come and see Turkey («desidero vostro [*i.e.*, Michelangelo] di venire a vedere questo paexe»); but «in that time the Sultan Bajazet II did not like any kind of painted figure, indeed he hated

¹¹⁵ See the letter of Michelangelo to della Palla quoted above, note 88.

¹¹⁶ HATFIELD, *The Wealth of Michelangelo*, p. 158.

¹¹⁷ It has also been dated to the pontificate of Alexander VI.

¹¹⁸ HIRST, *Michelangelo*, p. 25, note 110 and p. 101, note 67.

¹¹⁹ JOANNIDES, *Michel Ange, élèves et copistes*, pp. 398-400, no. R27. The Oriental turban was different. See for example the portrait of a seated artist, watercolour by Gentile Bellini or Costanzo di Moysis (Costanzo from Ferrara?), dated 1479-1481 (Boston, Isabella Stewart Gardner Museum, PI5e8): A. CHONG, in *Bellini and The East*, ed. by C. Campbell, A. Chong, Exhibition Catalogue (Boston, 14 December 2005-26 March 2006; London, 12 April-26 June 2006), London-Boston, National Gallery Company-Isabella Stewart Gardner Museum, 2005, pp. 122-124, no. 32 (and cover).

¹²⁰ R. DE MAIO, *Michelangelo e la Controriforma*, Bari, Laterza, 1981, p. 363.

¹²¹ DONATI, *Michelangelo Buonarroti*, pp. 259-297: 264.



FIG. 15. MICHELANGELO, Self-Portrait
(© Musée du Louvre).

toon for the Great Hall, which Piero Soderini, the Gonfalonier, desired that he should carry into execution. During that time there came to the Signoria three Briefs commanding them to send Michelagnolo back to Rome: wherefore he, perceiving this vehemence on the part of the pope, and not trusting him, conceived the idea, so it is said, of going to Constantinople to serve the Grand Turk, who desired to secure him, by means of certain Friars of S. Francis, to build a bridge crossing from Constantinople to Pera. However, he was persuaded by Piero Soderini, although very unwilling, to go to meet the pope as a person of public importance with the title of Ambassador of the city, to reassure him; and finally the Gonfalonier recommended him to his brother Cardinal Soderini for presentation to the Pope, and sent him off to Bologna, where his Holiness had already arrived from Rome.¹²³

¹²² *Il Carteggio di Michelangelo*, 1967, II, pp. 176-177, no. CDXXIV: «non si dilectava di figura di nessuna sorta, anzi più presto l'avetta in odio: di che al presente questo illustrissimo signore [Selim I] è tuto per l'opposto».

¹²³ G. VASARI, *Lives of the Most Eminent Painters, Sculptors and Architects*, transl. by G. C. de

it and on this point the illustrious lord thinks just the opposite».¹²²

Michelangelo was asked, then, if he was unable to go to Constantinople, to suggest another painter, possibly the best among all the Christians («uno altro pintore que sia di meglio che oggi di si trovj in christianita di pitura»). Vasari does not mention it in the *Torrentiniana* (1550), but does so in the *Giuntina* (1568), following Condivi in dating the episode in 1506:

After arriving at Florence, Michelagnolo devoted himself during the three months that he stayed there to finishing the car-

Friedrich Sarre was the first to recognize that the request did not come from the «Pasha of Adrianople», but from the Sultan Selim I.¹²⁴ The Sultan Bajazet II (born 1447, reigned 1481-1512) was looking for an architect to construct a bridge over the Bosphorus.¹²⁵ He had already asked Leonardo da Vinci, but his project was not accepted.¹²⁶ Meditating on going to Constantinople, one wonders if Michelangelo wanted to study directly Hagia Sophia. This masterpiece of Byzantine architecture was very famous. James Ackerman, writing on the

Vere, London, Warner, 1912-1915, IX, 3. See BAROCCHI, *Giorgio Vasari. La vita di Michelangelo*, I, p. 32 and II, pp. 383-385: «Arrivato Michelagnolo a Fiorenza, attese a finire, in tre mesi che vi stette, il cartone della Sala grande, che Pier Soderini gonfaloniere desiderava che lo mettesi in opera. Imperò venne alla Signoria in quel tempo tre brevi, che dovessino rimandare Michelagnolo a Roma; per il che egli, veduta questa furia del Papa, dubitando di lui, ebbe, secondo che si dice, voglia di andarsene in Gostantinopoli a servire il Turco, per mezzo di certi frati di san Francesco, che desiderava averlo per fare un ponte che passassi da Gostantinopoli a Pera». J. A. SYMONDS, *The Life of Michelangelo Buonarroti* [1911], ed. by C. E. Gilbert, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2002, I, pp. 344-345 reported the episode with some misunderstanding; and also H. THODE, *Michelangelo kritische Untersuchungen über seine Werke*, Berlin, Grote, 1908, II, pp. 419-421.

¹²⁴ F. SARRE, *The miniature by Gentile Bellini found in Constantinople not a portrait of Sultan Djem*, «The Burlington Magazine», XV, 1909, pp. 237-238. Also see PAPINI, *Vita di Michelangelo*, pp. 146-148, with some misunderstanding; HIRST, *Michelangelo*, pp. 71-72.

¹²⁵ Bajazet II (1447-1512), called the Just, was the son of Mohamed II (1432-1481) the conqueror of Byzantium. In 1495 he had murdered his brother Jem, who had lived as a political prisoner at the papal court until was sent by Alexander VI to King Charles VIII of France. Jem was portrayed by Pinturicchio in the Borgia Apartments. Unlike his father, who loved painting and hosted at his court Gentile Bellini, Bajazet II was only interested in engineering and architecture. He expanded the Ottoman fleet by recruiting pirates, including Barbarossa, and captured some Venetian strongholds in the Adriatic Sea and Greece, threatening to conquer the Italian area of the Marches. He welcomed in his Empire a large number of Jews (apparently 300,000) who were expelled from Spain in 1492. In that year he sent to Ancone one of the most precious relics of Christendom, the spear of Longinus that pierced the side of Christ on the Cross (according to the Gospel of John). This gift (a 'sacred iron', *i.e.*, the metal or apical cusp) was intended for Pope Innocent VIII. According to Marco Vigerio I della Rovere (1446-1515), Cardinal of Senigallia, the relic arrived in Ancone and was transported to Rome by the Via Flaminia. On the way, in Narni it was taken into custody by Cardinal Giuliano della Rovere (Julius II).

¹²⁶ F. BABINGER, *Lionardo da Vinci's Bauvorschlage an Sultan Bayezid II (1502/1503)* [new edn.], in IDEM, *Spatmittelalterliche frankische Briefschaften aus dem groherrlichen Seraj zu Stambul*, Munchen, Oldenburg, 1963, pp. 120-135; J. RABY, *La Serenissima e la Sublime Porta: le arti nell'arte della diplomazia (1543-1600)*, in *Venezia e l'Islam*, Venezia, Marsilio, 2007, pp. 107-137: 125, nota 135.

rebuilding of the basilica of St. Peter in Rome, said that, «consciously or not, Bramante revived the structural Principles of Hagia Sophia in Constantinople». ¹²⁷ Michelangelo «had already made a model» for the bridge, when Pier Soderini persuaded him to return to the Pope. According to Condivi's account, «then ... fearing the wrath of the Pope, he thought go into the East, chiefly having been sought with great promises by certain Franciscan friars, because the Turk wanted to make a bridge from Constantinople to Pera and use the artist in other affairs», but Michelangelo «would choose to die going to the Pope, rather than live by going to the Turk». Tiberio Calcagni confirmed the account («It was true, and he had already made a model, as he said to me») which was repeated by Vasari in 1568. ¹²⁸ Basically he wanted to work as a sculptor, not an architect.

Fifteen years later, in 1519, Selim I (1512-1520) occupied the throne. He loved the fine arts, and for another time the Franciscan friar asked Michelangelo if he wanted to travel to Turkey. The Sultan needed a painter. But this time too Michelangelo declined the offer. An ideal portrait of the Turk – corresponding to Bajezet II's features – appears in the *Supper at Emmaus* by Vittore Carpaccio (FIG. 16), commissioned by the Venetian merchant and diarist Girolamo Priuli (1475-1547) and given by him to the Patriarch Antonio Contarini in 1513. When Carpaccio painted the canvas, Bajezet II had been dethroned by his son Selim I. In Paolo Giovio's Collection there was a portrait of Selim I, attributed to Francesco Salviati's workshop. ¹²⁹ Because in this painting the Sultan's face is very different, it is likely that Carpaccio has portrayed the Sultan Bajazet. In 1523 Patriarch Contarini bequeathed Carpaccio's painting to the chapel of Ss. Sacramento in S. Salvador, Venice. This church was governed by the Canons Regular of St. Augustine. Fra' Giocondo da Verona, ¹³⁰ when he was in Venice, supplied

¹²⁷ ACKERMAN, *The Architecture of Michelangelo*, 1, p. 92.

¹²⁸ CONDIVI, *Vita di Michelagnolo* [1553], ed. Nencioni, pp. 27-28: «allora ... temendo l'ira del papa, pensò andarsene in Levante, massimamente essendo stato dal Turco ricercato con grandissime promesse per mezzo di certi frati di san Francesco, per volersene servire in far un ponte da Costantinopoli a Pera et in altri affari [...] piuttosto eleggerebbe di morire andando al Papa, que vivere andando al Turco»; and the Tiberio Calcagni's note (p. xxii, n. 13): «Fu vero, e ne aveva già fatto uno modello, mi disse». See A. GOTTI, *Vita di Michelangelo Buonarroti narrata con l'aiuto di nuovi documenti*, Firenze, Tipografia della Gazzetta d'Italia, 1875-1876, 1, p. 45.

¹²⁹ B. AGOSTI, *Paolo Giovio*, Firenze, Olschki, 2008, p. 88, fig. 81.

¹³⁰ Called «antiquarius» by Pacioli: see BENZONI, *Venezia, 11 agosto 1508*, pp. 90-93.



FIG. 16. V. CARPACCIO, *The Supper at Emmaus*
(Venice © Church of S. Salvador).

a design for the new architecture, very similar to that sent to the Pope for the rebuilding of St. Peter.¹³¹

The *Supper at Emmaus* is an allegory of the Christianity's union and a vow for the conversion to Christ of Jews and Muslims. In some respects it reflects the political and religious issues of the *Flagellation* by Piero della Francesca. The fall of Constantinople had opened a wound that after half a century was still bleeding. A similar messianic

¹³¹ Ascribed to Bellini by F. SANOVINO, *Venetia città nobilissima et singolare*, Venezia, 1581, c. 47v, the painting was recognized as Carpaccio by G. B. Cavalcaselle in 1871: see F. TORELLA, *La Cena in Emmaus di San Salvador. I. Documenti per la committenza e la cronologia*, «Venezia Cinquecento», 1, 2, 1991, pp. 203-213; *La Cena in Emmaus di San Salvador*, a cura di E. Merkel, Milano, Electa, 1999: in part. the paper by A. Gallo, pp. 45-57. For the attribution to Bellini's workshop, about 1505, see F. HEINEMANN, *Giovanni Bellini e i Belliniani*, Vicenza, Neri Pozza, 1962, 1, p. 54, no. 183, with some suggestions about the original painting by Bellini (missing or unidentifiable). None of the three known variants depict the Turk and Jews like in the *Supper at Emmaus* by CARPACCIO: see the paintings by Vincenzo Catena in the Galleria degli Uffizi, formerly Contini Bonacossi Collection; Bergamo, Accademia Carrara; Marco Marziale in the Berlin's Gallery. I am grateful to Anchise Tempestini for this information.

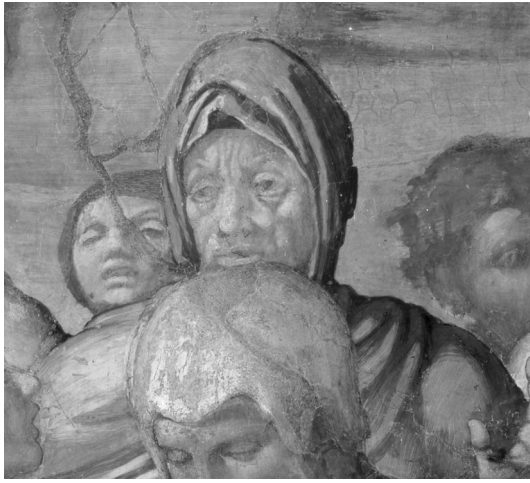


FIG. 17. MICHELANGELO, *The Crucifixion of St. Peter*, detail of an infidel (The Pauline Chapel, © Musei Vaticani).

© Copyright by Fabrizio Serra editore, Pisa • Roma.

painted from 1542 to 1549 two historical scenes, the *Conversion of Saul* and the *Crucifixion of St. Peter*. These were his last great painting. Despite the historical times had changed, the religious issues were still open. Moreover the Church had not only to deal with the Turk, that is Suleiman the Magnificent, but also with the revolt of the Lutherans and the German Princes. In the second frescoes Michelangelo figured in the right foreground a hooded Jew, dressed in yellow, and in the background an Infidel, dressed in blue (FIG. 17).¹³² Reflecting on the significance of portrait and figure in Roman mannerism, in my book of 2010 I have underlined the importance of Michelangelo's frescoes in the Pauline Chapel, particularly this figure in blue, which is a striking dramatic mask. This face struck the imagination of another Florentine painter, Francesco Salviati, who radically changed the meaning of the figure, turning the infidel depicted by Michelangelo into the mythological features of one of the three Fates (Galleria Palatina, Florence, Inv. 1912, no. 113). All the figures of the Pauline Chapel are

sentiment pervades the Sistine Chapel, where Pope Julius II and his Church claimed to have as a mission that the cosmic order was submitted to the design of the divine providence.

The question of the schismatics, infidels and Jews was again taken up by Michelangelo in the Pauline Chapel (*capella parva*), the second papal Chapel of the Vatican Palaces. At the behest of Paul III he

¹³² Both recognized by M. MORETTI, "Glauci colores". *Gli ebrei nell'iconografia sacra di età moderna*, «Roma moderna e contemporanea», XIX, 2011, pp. 29-64: 40-41; A. ZUCCARI, *Paolo III, Michelangelo e gli interventi gregoriani nella Cappella Paolina*, in *Michelangelo e la Cappella Paolina. Riflessioni e contributi sull'ultimo restauro*, a cura di A. Paolucci, S. Danesi Squarzina, Città del Vaticano, Edizioni Musei Vaticani, 2016, pp. 37-85: 52-53.

very unique and significant, but the one that strikes the eyes of all the spectators is the outraged and fulminant St. Peter on the cross. His features are similar to that of the Roman pontiff Paul III, who in this way warned the Cardinals to save the Church and convert the world to the gospel of Christ.¹³³

Definitely, the question of the Jews goes beyond the iconographical meaning of the Sistine Chapel, because it does not only relate to the temporal policy of the Roman pontiffs but also to the most hidden aspects of Michelangelo's art.

¹³³ DONATI, *Michelangelo Buonarroti*, pp. 49-52, 108-115, figs. 92-102.

«LIBRI IN UNA CASSA ET UN FAGOTTO...».
APPUNTI PER UNO STUDIO
SUL CATALOGO DELLE CINQUECENTINE
DELLA BIBLIOTECA DEL SEMINARIO
VESCOVILE DI ROVIGO

ANGELA MUNARI · CARLO BIANCHINI*

1.

IL catalogo completo di una biblioteca può essere – di norma è – il migliore strumento di indagine per ricostruire la formazione della biblioteca. La storia delle raccolte librerie segue solitamente due percorsi: uno di carattere catalogafico e uno di carattere istituzionale, preoccupandosi, nel primo caso, di dare conto degli esemplari con puntuali descrizioni bibliografiche, e nel secondo delle tappe costitutive della ‘teca’ in cui gli esemplari sono stati conservati, senza considerare la coerenza della fisionomia della collezione e senza giudicarne la ‘bontà’ bibliografica, come se le ‘biblioteche’ fossero, *ipso facto*, dei portatori di ‘sapere e sapienza’.¹ Se si intende tuttavia ‘giudicare il valore’ di una biblioteca, si deve partire, sempre e comunque, dal confronto tra la copertura bibliografica della raccolta e la produzione editoriale del periodo, considerando in particolare il numero delle *editio princeps* e di quelle originali presenti.

Queste considerazioni, se pur valide in via generale, hanno comunque un rilievo minore o parziale, se la biblioteca ha ricevuto o acquistato le opere in anni posteriori alla pubblicazione delle stesse.

Nel caso specifico del Catalogo delle cinquecentine della Biblioteca del Seminario,² l’approccio storico-istituzionale è messo in discussio-

* Il saggio è stato elaborato insieme dai due Autori; va tuttavia ascritto ad Angela Munari il paragrafo 1 e a Carlo Bianchini il paragrafo 2.

¹ A. SERRAI, *Equivoci ed insufficienze della tradizionale storia delle biblioteche. Un metodo bibliometrico per la valutazione delle raccolte storiche*, in *Biblioteche private in età moderna e contemporanea. Atti del convegno internazionale, Udine, 18-20 ottobre 2004*, a cura di A. Nuovo, Milano, Edizioni Sylvestre Bonnard, 2005, pp. 15-21.

² BIBLIOTECA DEL SEMINARIO VESCOVILE ROVIGO, *Cinquecentine*, Catalogo a cura di E. Baesso, F. Lazzaroni, Rovigo, Biblioteca del Seminario vescovile, 2013.

ne dalla circostanza che la stratificazione dei libri del XVI sec. nelle raccolte della Biblioteca del Seminario vescovile di Rovigo, costituitasi nel 1772, si è svolta in un arco cronologico che va ben oltre il XVI sec. Ciò significa che, in questo caso come in molti altri, il Catalogo delle cinquecentine non ci restituisce un'istantanea di una biblioteca – o anche semplicemente di una raccolta libraria – del XVI sec., appunto perché i libri che vi si trovano raccolti pervengono da successive accumulazioni, talvolta anche molto posteriori al Cinquecento.³

Questa breve premessa tecnico-teorica intende mettere l'accento sull'oggetto della catalogazione e sullo scopo del catalogo stesso, dai quali devono sempre discendere la scelta degli *standards* descrittivi, della modulazione dei campi e dell'articolazione della scheda, così da fornire accessi controllati, chiari elementi bibliografici ed agili apparati di consultazione. *Ad exemplum*, il lavoro sulle cinquecentine della Biblioteca del Seminario di Rovigo, curato da Elisabetta Baesso e Francesco Lazzarini, ci sembra assolvere a pieno titolo le sue finalità di strumento di mediazione cartacea di una raccolta libraria storico-antiquaria, sia perché descrive puntualmente le edizioni delle opere contenute, mettendole in relazione tra loro, quando necessario, grazie agli indici cronologici e di luogo, sia perché consente attraverso le note di esemplare di abbozzare una storia dei documenti e delle provenienze in particolare.

La descrizione bibliografica ha seguito l'impianto dell'*ISBD(A)*⁴, rivisto, per quando riguarda gli elementi del titolo, dell'indicazione di responsabilità e dell'edizione, secondo le *REICAT*, *Regole italiane di catalogazione*.⁵ Sempre secondo *standards* nazionali e internazionali sono state create le intestazioni delle schede per gli autori personali e per gli enti.⁶ Dopo la segnatura (o formula collazionale), la marca

³ Si veda ad es. la nota ms. di censura dello Pseudo-Dionisio (riferimento Catalogo n. 566, d'ora in poi solo indicazione numerica), dalla quale si evince che la cinquecentina era in possesso del convento dei Cappuccini di Belluno almeno fino al 1631.

⁴ INTERNATIONAL FEDERATION OF LIBRARY ASSOCIATIONS, *ISBD(A)*. *International Standard Bibliographic Description for Older Monographic Publications (Antiquarian)*, ed. it. a cura dell'Istituto Centrale per il Catalogo Unico delle Biblioteche italiane e per le informazioni bibliografiche, Roma, ICCU, 1984.

⁵ ISTITUTO CENTRALE PER IL CATALOGO UNICO DELLE BIBLIOTECHE ITALIANE E PER LE INFORMAZIONI BIBLIOGRAFICHE, *Regole italiane di catalogazione*. *REICAT*, a cura della Commissione permanente per la revisione delle regole italiane di catalogazione, Roma, ICCU, 2009.

⁶ Per le intestazioni degli ordini religiosi e dei Padri della Chiesa è stata impiegata la lista

(quando presente) e l'impronta, è stato inserito un campo note sull'esemplare, corredato di informazioni su precedenti collocazioni, su elementi paratestuali, su postille, *notabilia*, note di possesso, *ex libris* e sulla legatura.⁷

Gli indici delle opere per luogo di edizione o pubblicazione, gli indici degli editori e degli stampatori e cronologici alla fine del Catalogo ci consentono di impostare un primo confronto tra le consistenze librerie della Biblioteca del Seminario e la produzione editoriale del XVI sec. L'universo bibliografico di riferimento è stimato tra le 300.000 e le 400.000 edizioni, di queste il 29% prodotte in Germania, il 26,5% in Francia e il 25% in Italia.⁸ Da EDIT16,⁹ *Censimento delle cinquecentine italiane*, si evince una produzione di oltre 67.000 edizioni, stampate per il 48% a Venezia, per l'11% a Roma e in proporzioni minori a Firenze, Milano, Bologna e così via.¹⁰ Queste cifre ci possono servire come termine di paragone: tra il 1501 e il 1550, escono dai torchi veneziani 9.150 edizioni, di cui 4.850 in latino e 4.300 in italiano; tra il 1551 e il 1600, si producono 18.311 edizioni, 8.165 in latino e 10.146 in italiano.¹¹ L'attività tipografica-editoriale lagunare raddoppia quindi in mezzo secolo e in un secolo produce ca. 24 milioni di libri.

Il fondo del Seminario vescovile di Rovigo conta 714 edizioni del XVI sec., ossia lo 0,17% della produzione europea sopra considerata. Di queste edizioni, 445 tirate a Venezia, 41 a Roma, 78 a Lione, 44 a Parigi, 27 a Colonia, 48 a Basilea. Cifra modesta, verrebbe da dire, paragonata al parametro di riferimento delle 400.000 edizioni europee: assolutamente no, si tiene conto dello specialismo tematico della Biblioteca stessa e del fatto che si tratta di una collezione antiquaria,

di autorità: *ACOLIT. Autori cattolici e opere liturgiche: una lista di autorità*, dir. da M. Guerrini, voll. 2 e 4, Milano, Bibliografica, 1998-2010.

⁷ Per la standardizzazione degli elementi paratestuali si è fatto riferimento a *Provenienze. Metodologia di rilevamento, descrizione e indicizzazione per il materiale bibliografico*, documento elaborato dal Gruppo di lavoro sulle provenienze coordinato dalla Regione Toscana e dalla Provincia autonoma di Trento, a cura di K. Cestelli, A. Gonzo, [Trento,] Provincia autonoma di Trento, Soprintendenza per i beni librari e archivistici; [Firenze,] Regione Toscana, Giunta regionale, 2009.

⁸ Cfr. L. BALDACCHINI, *Cinquecentina*, Roma, Associazione Italiane Biblioteche, 2003, p. 42.

⁹ «Il Censimento ha per oggetto le edizioni stampate in Italia e quelle in lingua italiana stampate all'estero dal 1501 al 1600, incluse le contraffazioni coeve e di epoca posteriore». Vedi EDIT16. *Censimento nazionale delle edizioni italiane del XVI secolo*, http://edit16.iccu.sbn.it/web_iccu/ihome.htm.

¹⁰ BALDACCHINI, *op. cit.*, p. 43.

¹¹ I dati sono stati desunti dalla banca dati *online* EDIT16.

la cui caratteristica rilevanza non è legata al numero ma alla coerenza bibliografica, alle diverse provenienze degli esemplari e agli interessi culturali di chi ne ha tracciato la *mission*! La fisionomia è delineata infatti sui temi a carattere letterario, storico, religioso ed è costruita su opere dei padri e sulla storia della Chiesa, testi e commenti della Bibbia, usciti per i tipi di tutti i maggiori editori italiani ed europei, tre su tutti: Aldo Manuzio il Vecchio; Lucantonio Giunta il Vecchio e la Stamperia del Popolo Romano di Paolo Manuzio.

Il Catalogo redatto da Elisabetta Baesso e da Francesco Lazzarini è un lavoro di ottima fattura, ma da solo non è uno strumento sufficiente per la storia della biblioteca e delle sue raccolte: mancano i presupposti per un'indagine bibliografica ben fondata, che consiste nel confronto tra un progetto bibliografico (pensato da chi crea la raccolta) e la raccolta stessa. Vengono meno anche le condizioni per un tentativo di ricostruzione della funzione svolta dalla Biblioteca, il luogo d'incontro tra una raccolta frutto di un progetto e il suo pubblico, formato dai lettori ideali e reali, assidui e occasionali.

Questo principio vale anche per le due raccolte più consistenti che si possono riconoscere all'interno del Catalogo in oggetto: la Biblioteca del Convento dei Francescani di S. Maria degli Angeli di Adria (95 voll.) e la Biblioteca del Convento dei Cappuccini di Rovigo (49 voll.), che assommano complessivamente a un quinto di tutte le edizioni rimaste e che, nel XVI sec., potevano di per sé costituire già biblioteche importanti del territorio polesano.

Se però ci avviciniamo al Catalogo lasciando che a parlare sia lui, e non noi, limitandoci ad interrogarlo, ci troviamo di fronte a un suggestivo elenco di oltre 700 opere, che sono, prima che libri di una raccolta, singoli documenti dotati ciascuno di una propria autonomia, e con tratti fisionomici ben caratterizzati.

In questa prospettiva ogni libro, e quindi ogni cinquecentina, è paragonabile a un messaggio in una bottiglia lanciata nell'acqua. Continuando la metafora, davanti a questo Catalogo noi ci troviamo sulla riva mentre oltre 700 oggetti si avvicinano e arrivano alla nostra portata. Per ciascuno di essi, c'è un autore che desidera trasmettere un messaggio (e, come vedremo, un editore-tipografo che lo confeziona): affidando alla scrittura il proprio pensiero, l'autore si sforza di superare i limiti dello spazio e del tempo, di vincere la caducità, insita nell'esperienza della comunicazione umana diretta.

Il rapporto tra l'autore del messaggio e il suo destinatario ideale – un tema fondamentale delle scienze del libro – è espresso in una nota legge biblioteconomica, che recita «A ogni libro il suo lettore». ¹² A questo punto nasce la domanda: a chi sono veramente diretti quei messaggi? Qual è il lettore privilegiato di questi testi?

Il filone di studi che si occupa del lettore è ricco, anche se non molto frequentato. L'importanza del lettore è chiara se si pensa che, come osservano Guglielmo Cavallo e Roger Chartier «la lettura non è già iscritta nel testo, senza che esista scarto pensabile tra il senso ad esso attribuito (dall'autore, dall'editore, dalla critica, dalla tradizione) e l'uso o l'interpretazione che i suoi lettori possono farne [...] Un testo esiste solo in quanto c'è un lettore che gli dà un significato». ¹³

La lettura è l'attività, l'azione, che dà senso al testo. Al punto che se cambia il lettore, cambia il senso del testo, anche se il testo è il medesimo. Non siamo noi – naturalmente – i primi destinatari di quei messaggi: ma chi è allora il lettore di quei libri? La risposta è nei libri di questo Catalogo, che descrive in dettaglio le molte tracce che ci consentono di ricostruire non un solo lettore, ma molti lettori ideali, e qualcuno anche reale.

Quanto a questi ultimi, di tutti gli agili apparati del Catalogo, l'indice dei possessori è di gran lunga il più interessante, poiché ci riconduce alla vocazione collezionistica e bibliofila del *corpus* di edizioni del XVI sec. rintracciabili nel fondo, alla presenza di biblioteche o frammenti di biblioteche, restituendoci notizie essenziali sulle provenienze. Negli anni i libri viaggiano più spesso di quanto non si pensi, non per stazionare su polverosi scaffali, ma per incontrare nuovi lettori. La stratificazione delle 'mani', le postille, le note manoscritte, gli *ex libris* ci parlano proprio di questo. I libri viaggiano «in cassa ed in fagotto» ¹⁴ da e verso nuove destinazioni d'uso.

Quando nel 1772 il vescovo Arnaldo Speroni, ¹⁵ fautore della nuova sede del Seminario di Rovigo, fece redigere un *Index librorum existen-*

¹² S. R. RANGANATHAN, *The five laws of library science*, Madras, Madras Library Association, 1931.

¹³ G. CAVALLO, R. CHARTIER, *Storia della lettura nel mondo occidentale*, Roma-Bari, Laterza, 2009, p. v.

¹⁴ A. MAZZETTI, *Premessa*, in BIBLIOTECA DEL SEMINARIO VESCOVILE ROVIGO, *op. cit.*, p. IX.

¹⁵ Arnaldo Speroni degli Alvarotti (1766-1800) fu vescovo di Adria e Rovigo dal 1766 al 1800. A lui si deve la costruzione del nuovo Seminario, messa in cantiere già dal 1777 con

tum in biblioteca Seminarii Rodigini,¹⁶ il fondo contava 2380 opere, a cui si aggiunsero dal 1796 le edizioni provenienti dalla biblioteca personale dello stesso, già fatte elencare nel 1778 nell'*Index sive Catalogus librorum omnium facultatem qui [...] existunt in biblioteca apud Arnaldum Speronium*.¹⁷ Tra la fine del XVIII e l'inizio del XIX sec. arrivarono altri importanti nuclei librari dai conventi e monasteri soppressi durante il periodo napoleonico e da donatori legati a vario titolo al Seminario. Si registrano per il Cinquecento: 95 testimoni dal convento dei Francescani di S. Maria degli Angeli in Adria, 49 da quello dei Cappuccini di Rovigo, 8 dal monastero degli Olivetani, 32 dalla biblioteca di Speroni, 19 da quella del segretario di Speroni, don Giuseppe Bennini, e 18 dalla collezione di Luigi Ramello,¹⁸ arciprete del Duomo.

Se analizziamo anche soltanto alcuni esemplari appartenuti alla biblioteca privata di Arnaldo Speroni, ripercorriamo la storia di numerosi passaggi di mano e ne documentiamo costanti viaggi di andata e ritorno, e di solo andata verso altre collezioni.

L'editio romana del *Martyrologium* stampata da Domenico Basa nel 1584 (184), registra almeno quattro passaggi. Sul frontespizio compare una nota di «Melchior Magius Canonicus S. Petri Romae A. 1700». Si

l'acquisto per 1.200 ducati del convento di S. Agostino, lasciato dagli Eremitani nel 1772 dopo la soppressione. L'affidatario del progetto fu l'architetto Domenico Cerato che, ispirandosi ai principi espressi da Carlo Lodoli, puntò alla realizzazione di una struttura sobria, ampliata rispetto alla facciata dell'oratorio all'estremità opposta del prospetto principale. I lavori si conclusero solo nel 1794.

Cfr. L. SERVADEI, *Arnaldo Speroni degli Alvarotti (1766-1800)*, in *Diocesi di Adria-Rovigo*, a cura di G. Romanato, [Venezia-]Padova, Giunta regionale del Veneto-Gregoriana libreria, 2001, pp. 410-415; si veda anche: G. VEDOVA, *Biografia degli scrittori padovani*, 2, Padova, coi tipi della Minerva, 1836, pp. 311-314.

¹⁶ Biblioteca del Seminario di Rovigo: Manoscritti, II D 1.

¹⁷ Ivi, II C 1.

¹⁸ Luigi Ramello (1782-1854) fu un erudito e letterato rodigino. Di lui rimasero numerosi scritti inediti presso la Biblioteca del Seminario vescovile e in quella dell'Accademia dei Concordi di Rovigo. Tra le diciotto edizioni a stampa del Cinquecento lasciate alla Biblioteca si contano opere di autori classici quali Cicerone, Dionigi di Alicarnasso, Valerio Massimo, ma anche di Pietro Bembo, Ludovico Dolce ed altri autori del XVI sec. Di particolare interesse un raro esemplare della prima edizione dell'*Historia treuigiana* dell'avvocato rodigino G. BONIFACIO, trasferitosi a Treviso nel 1575, in seguito al matrimonio con Isabella Martignacco, unica erede del nobile Marcantonio. Non è chiaro quando il Ramello acquistò il volume che reca due note di possesso: «Iosephij Manzoni Taruisini» sul frontespizio e «Munus d. Iacobi Capitanei in Rhodig. Prov. Pro-Legati viri amicissimi indulgentissimi» al recto della guardia anteriore. Per le biografie di Luigi Ramello e di Giovanni Bonifacio cfr. A. CAPPELLINI, *Polesani illustri e notabili. Compendio biografico*, Genova, Terrile Olcese, 1938, pp. 70-71, e G. BENZONI, *Bonifacio, Giovanni*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1970, pp. 194-197, *ad vocem*.

tratta di Melchiorre Maggio, canonico della Basilica Vaticana e Chierico della Camera Apostolica.¹⁹ Da Melchiorre Maggio, l'opera raggiunge, non è chiaro né quando né come, la biblioteca dell'abbazia di S. Giustina di Padova – come si evince dalla nota manoscritta al recto della carta di guardia anteriore: «Est Sanctae Iustinae Patavinae ad usum Speroni Patavini». Il giovane Arnaldo era infatti un monaco benedettino, formatosi come molti nobili padovani presso l'antica abbazia di S. Giustina,²⁰ e come i suoi confratelli poteva beneficiare per motivi di studio dei volumi della Biblioteca.

Di mano in mano passa anche l'opera di Andrea Fulvio *Delle antichità della città di Roma*, edita a Venezia per i tipi di Michele Tramezzino nel 1543 (317). Sul recto della carta di guardia anteriore compare la nota di possesso: «1744. Di Giaco: Soranzo». Giacomo o Jacopo Soranzo²¹ era un nobile veneziano, senatore della Repubblica e noto bibliofilo. La sua collezione contava un «immenso tesoro di libri più ricercati» – diceva Apostolo Zeno che la frequentava molto spesso da lettore –. Alla morte del Soranzo, gli eredi vendettero gran parte dei manoscritti all'abate Canonici e a Teodoro Correr; libri a stampa del senatore furono invece dispersi: gli incunaboli in una vendita a parte e gli altri libri entrarono nel catalogo di vendita del libraio Scapin di Padova. Fu probabilmente da Scapin, che Arnaldo Speroni acquistò l'esemplare entrato nella sua raccolta.²²

Dai tesori della famiglia Speroni degli Alvarotti proviene invece l'edizione *In artem notariae ordinatissimae summulae ...* di Rolandino de'

¹⁹ Le poche informazioni su Maggio si ricavano da un foglio volante: CAMERA APOSTOLICA, *Melchiorre Maggio decano della Rev. Camera Apostolica, e pro-commissario generale dell'armi*, [sec. XVIII], 1 foglio (2 c.).

²⁰ La prima testimonianza dell'esistenza nel monastero di uno spazio destinato a biblioteca risale al 1461. Nel corso dei decenni, essendo sempre più stretti i legami con lo Studio di Padova, i locali necessitarono di un ampliamento e di un adeguamento, così da ospitare le dotazioni documentarie in crescita. Fu soprattutto nel XVIII sec. che le collezioni si arricchirono, grazie ad ingenti acquisti di biblioteche private: tra le altre quella del celebre matematico e ingegnere Giovanni Poleni. Con il 1806 la Biblioteca e l'Archivio, in conformità con le disposizioni napoleoniche, vennero sottoposte alla confisca e alla dispersione. Per un approfondimento si veda a tal proposito la monografia di F. L. MASCHIETTO, *Biblioteca e bibliotecari di S. Giustina di Padova (1697-1827)*, Padova, Antenore, 1981, pp. 295-321.

²¹ La biblioteca di Giacomo Soranzo (1686-1761) contava ca. 4.000 manoscritti e 20.000 edizioni a stampa, conservate nel Palazzo in rio Marin: cfr. M. ZORZI, *La stampa, la circolazione del libro*, in *Storia di Venezia*, VIII, *L'ultima fase della Serenissima*, a cura di P. Del Negro, P. Preto, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1998, p. 845.

²² Cfr. IDEM, *Le biblioteche a Venezia nel secondo Settecento*, «Miscellanea marciana», I, 1986, p. 283.

Passeggeri, stampata a Venezia da Bindoni e Pasini nel 1549 (584). Il verso della carta di guardia anteriore reca una nota manoscritta datata «ex libris Ginulphi Speroni Canonici Bibliothecarii 1770». Ginulfo,²³ fratello di Arnaldo, fu canonico e bibliotecario della Capitolare di Padova. Come ci raccontano le fonti coeve: fu «merito di lui, s'ella [la Capitolare] fu ed abbellita, ed accresciuta non solo di tutti i suoi libri, ma de' preziosi manoscritti ancora dell'illustre suo antenato Sperone Speroni»,²⁴ letterato e giurista padovano, allievo del Pomponazzi, professore di Logica e Filosofia all'Università di Padova.

Più di un lungo viaggio «in cassa» dovettero affrontare i due volumi dei *Concilia omnia, tam generalia, quam particularia*..., pubblicati a Colonia da Peter Quentel nel 1538. L'esemplare era appartenuto a Tamas Nadasdy, statista e capitano ungherese, cultore degli studi umanistici durante la sua permanenza a Bologna e a Roma. Nel 1525 divenne membro del Consiglio reale e l'anno successivo fu inviato presso l'imperatore Carlo V e la dieta dell'Impero per ottenere aiuto contro i Turchi. Dopo la battaglia di Mohács passò nelle fila dell'esercito dell'arciduca Ferdinando d'Asburgo e nel 1527 venne nominato capitano della fortezza di Buda. Per un breve periodo combatté al fianco del re Giovanni Szapolyai, avversario degli Asburgo, ma nel 1537 tornò ad appoggiare la Casa d'Austria e fu nominato bano di Croazia e di Slavonia. Nel 1540 divenne giudice della corte e nel 1559 raggiunse l'alta carica di conte palatino. Lottò coraggiosamente contro i Turchi fino alla morte avvenuta il 2 giugno 1562. Fu fautore sempre grande delle scienze e delle lettere, aprendo anche una delle prime stamperie ungheresi vicino a Sárvár.

L'edizione dei *Concilia*, a differenza degli esemplari del fondo speroniano, ci aiuta a mettere in luce un altro fondamentale rapporto tra esemplare e possessore, che non è in questo caso collezionista, ma lettore. Non che il collezionista non sia anche lettore, ma qui la contemporaneità tra la produzione editoriale e il destinatario ci pone di fronte ad un tipo di 'uso' del testo legato a ragioni molto diverse da quelle del bibliofilo. L'inflammato dibattito, della prima metà del Cinquecento, sulla necessità di indire un nuovo Concilio in cui affrontare gli spinosi problemi legati all'affermazione della Riforma

²³ Notizie dettagliate sulla vita e l'opera di Ginulfo si trovano in P. MENEGHELLI, I. COLOMBO, *In morte di Ginolfo Speroni degli Alvarotti canonico della Cattedrale di Padova*, in Padova, per il Conzatti a S. Fermo, 1782.

²⁴ Ivi, pp. XLI-XLII.

protestante, occupava le pagine della pubblicistica del tempo, come tema di strettissima attualità, che attanagliava l'Impero di Carlo V e quindi anche di chi ne era il braccio armato. L'altra questione, ancor più rilevante per Nadasdy, era quella relativa alla pressione dei Turchi sul fronte ungherese con la conseguente necessità di pattugliare i confini del Regno, in costante pericolo. Per questo necessità, in diverse occasioni si era prospettata la possibilità di indire una nuova crociata contro l'Infedele.

Il combattente Nadasdy dovette certamente animarsi leggendo nel secondo volume dei *Concilia* le vicende dei suoi compatrioti, protagonisti nel 1443 della crociata contro gli Ottomani, proclamata da papa Eugenio IV durante il Concilio di Ferrara. La nazione cristiana d'Ungheria era da tempo sotto il tiro dei Turchi, per questo si costituì una coalizione, a cui parteciparono il re d'Ungheria e Polonia Ladislao III Jagellone, il voivoda di Transilvania Giovanni Hunyadi, il despota serbo Đurađ Branković e Mircea II di Valacchia, figlio del voivoda Vlad II Dracul. A distanza di un secolo si riproponeva a Nadasdy lo stesso complesso e irrisolto scenario politico.

2.

Oltre a consentire un'indagine sui lettori reali, il Catalogo delle cinquecentine permette anche di parlare di lettori ideali o, in modo più corretto, di *pratiche di lettura*. Nel Rinascimento, come oggi, leggere ha un ampio significato e molte sfumature. In un brano di una lettera indirizzata all'amico Francesco Vettori, Niccolò Machiavelli scrive:

Partitomi dal bosco, io me ne vo a una fonte; e di quivi in un mio uccellare. Ho un libro sotto, o Dante o Petrarca, o uno di questi poeti minori, come Tibullo, Ovidio e simili; leggo quelle loro amorose passioni, e quelli loro amori ricòrdonmi de' mia: godomi un pezzo di questo pensiero. [...]. Venuta la sera mi ritorno in casa, ed entro nel mio scrittoio; e in sull'uscio mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali et curiali; e rivestito condecemente, entro nelle antique corti degli antiqui uomini; [...]. Dove io non mi vergogno parlar con loro e domandarli della ragione delle loro azioni; e quelli per loro umanità, mi rispondono, e non sento, per quattro ore di tempo, alcuna noia [...] tutto mi transferisco in loro²⁵.

²⁵ N. MACHIAVELLI, *Opere. Lettere*, ed. a cura di F. Gaeta, Torino, UTET, 1984, pp. 425-426.

In questa lettera, Machiavelli ci rivela che lo stesso lettore poteva avvicinarsi alla lettura con modi di leggere molto diversi tra loro. All'aperto Machiavelli legge «o Dante, o Petrarca, o uno di questi poeti minori, come Tibullo, Ovidio e simili» e conversa con i suoi contemporanei che incontra sulla strada o all'osteria. Quando invece si ritira a sera nello studiolo, Machiavelli si veste di tutto punto e si appresta a conversare con gli autori antichi, i classici: non questa volta i poeti, ma autori che Machiavelli vuole interrogare per imparare, per capire il senso del loro agire e, da quello, trarre una lezione per il presente.

Machiavelli è un solo lettore, ma ha modi di leggere diversi e il lettore cambia in base all'oggetto della lettura; perciò anche la distinzione tra diversi lettori è di comodo, perché tramite la lettura una persona poteva, allora come oggi, coltivare interessi molto diversi tra loro. Ma il Catalogo delle cinquecentine fornisce ampia, ricca documentazione delle pratiche di lettura del Rinascimento.

Prendiamo in esame il primo lettore: l'umanista, rappresentato da Machiavelli. Nel brano letto, Machiavelli non specifica quali sono gli autori classici con i quali conversa: da *Il Principe* e dalle altre opere, risulta chiaro invece che gli autori con i quali l'umanista conversa sono i filosofi (nel Catalogo abbiamo Aristotele, Platone, Cicerone, del quale rimangono 15 opere, Boezio) ma soprattutto gli storici: Erodoto (366), Plutarco (548-549, 551-552), Giuseppe Flavio (406), Senofonte (710), Livio (426 e 428), Sallustio (593-594), Tacito (638) e Velleio Patercolo (688).

Per l'intellettuale rinascimentale questi volumi sono testi di lavoro e non di diletto. Infatti, sono edizioni di grandi dimensioni, in folio – o eventualmente in quarto, ad es. (553) e (639) – adatti all'uso nello studio, alla consultazione e alla meditazione, non alla lettura di svago.

Il letterato conversa, oltre che con i classici, anche con i propri contemporanei; se proviamo a verificare con il Catalogo, ecco apparire una serie di cinquecentine che testimoniano due aspetti di questo rapporto tra contemporanei: 1. la conversazione tra uomini rinascimentali da un lato, e 2. l'interesse del lettore per il commento ai classici da parte di suoi illustri contemporanei dall'altro.

Nel primo gruppo troviamo lettori di Pietro Bembo (63-68), Paolo Giovio (332-337), Machiavelli (446-447), Marc Antoine Muret (477-480).

Nel secondo gruppo gli esempi di testi di autori classici commentati dagli umanisti sono moltissimi e se ne possono ricordare solo alcuni:

Le *Commedie* di Terenzio (651-652) in latino, con il commento in volgare di Giovanni Fabbrini;²⁶ l'*Apuleio*, in folio, in latino e commentato da Filippo Beroaldo;²⁷ i *Commentari* di Cesare nell'edizione emendata e illustrata da Paolo Manuzio (134) o quella commentata da Fulvio Ursini²⁸ (136); o infine le *Familiare*s di Cicerone (307) con il commento di Giovanni Fabbrini e le *Opere* di Orazio nell'edizione curata da Federico Ceruti (171). Non si deve sottovalutare l'importanza del commento nel testo che circola tra gli umanisti: come osserva Grafton «incoronato dall'esegesi umanistica, il testo appariva importante non solo per se stesso, ma anche in quanto legato, una volta ancora, ad un sistema di istruzione e di interpretazione».²⁹

Si è detto che il testo di lavoro dello studioso ha un formato grande, il *folio* o l'in-4°, e che, per l'intellettuale, il commento era importante. C'era però chi pensava che gli autori classici fossero da leggere nella lingua originale, senza note e senza glosse, perché il lettore potesse davvero *conversare* con l'autore. E che la conversazione dovesse avvenire non solo nello studio, ma in ogni luogo. A fronte di questo tipo

²⁶ Giovanni Fabbrini (1516-1580?) fu un letterato e un erudito; «Ebbe una solida formazione classica, basata su una profonda conoscenza delle lingue greca e latina, ed estesa anche alla cultura ellenistica, che ebbe modo di coltivare nei lunghi anni trascorsi a Venezia. Ma il maggior impegno del Fabbrini fu rivolto allo studio e all'approfondimento della lingua e della letteratura volgare». Cfr. R. ZACCARIA, *Fabbrini, Giovanni*, in *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti*, XLIII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1993, p. 662, *ad vocem*.

²⁷ Filippo Beroaldo *senior* (1453-1505) fu allievo di Francesco Puteolano di Parma, poi professore di Retorica e Poesia all'Università di Bologna. Fu un prolifico editore e commentatore; durante il corso della sua vita pubblicò commenti su più di venticinque autori classici, fra cui Eliano, Apuleio, Aulo Gellio, Basilio, Cesare, Censorino, Cicerone (*Lettere, Orazioni e Tusculanae disputationes*), Columella, Epitteto, Fedro, Frontino, Giovenale, Lucano, Luciano, Modesto, Filostrato, Plinio il Giovane, Plutarco, Properzio, Svetonio, Vegezio e Virgilio. Molte di queste opere risultano affrettate e scientificamente inadeguate, ma la loro pubblicazione in centri come Bologna, Venezia, Lione, Lipsia e Parigi procurò una fama europea al loro Autore: cfr. M. GILMORE, *Filippo Beroaldo senior*, in *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti*, IX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1967, p. 382, *ad vocem*.

²⁸ Fulvio Orsini (1529-1600) fu un erudito, un bibliofilo e un collezionista, figlio naturale di un Orsini del ramo di Mugnano. Canonico di S. Giovanni in Laterano; bibliotecario di Ranuccio e del cardinale A. Farnese, ne curò l'arricchimento della biblioteca e delle collezioni di oggetti antichi e d'arte; ma raccolse anche per sé libri, manoscritti greci, latini e volgari, pietre incise, medaglie, quadri, ecc., che lasciò parte alla Biblioteca Vaticana (tra cui il *Canzoniere* autografo e il codice degli abbozzi di Petrarca), parte al cardinale O. Farnese (Napoli, Museo Nazionale): cfr. <http://www.treccani.it/enciclopedia/fulvio-orsini/>.

²⁹ A. GRAFTON, *L'umanista come lettore*, in CAVALLO, CHARTIER, *op. cit.*, p. 232.

di lettore, con queste precise esigenze, nasce il progetto editoriale di Aldo Manuzio: creare libri adatti a questo lettore, libri che abbiano al centro il testo, estremamente sobri nella presentazione, semplici, maneggevoli.

È un'operazione innovativa; culturale ed editoriale. Eliminare la glossa consente di risparmiare spazio. E anche l'adozione del carattere corsivo, appositamente disegnato da Francesco Griffo per Manuzio, consente di ridurre lo spazio di stampa. Così è possibile ridurre il formato, e pubblicare i libri in-8°, ottenendo prodotti ancora più convenienti.³⁰

A noi, lettori sofisticati, sembra poco; ma l'iniziativa di Manuzio ebbe tanto successo da meritare imitazioni in tutta Europa, testimoniate anche nel Catalogo delle cinquecentine, con la produzione dei Griphius a Lione (26 pezzi).

I libri diventano uno strumento di aristocrazia intellettuale e, come vedremo tra poco, di studio. Il lettore per diletto preferisce i poeti latini classici – nel testo originale come per le raccolte di Catullo, Tibullo e Propertio, nell'edizione in-8° e edite anche in-12° dai Griphius di Lione.

Per le persone meno colte, si crea un'offerta di testi in volgare. Questi testi, se sono tradotti dal latino, mirano ad avvicinare il lettore meno preparato ai classici: nel Catalogo delle cinquecentine sono testimoniati ad es. dalle *Le metamorfosi* di Ovidio, in volgare (497-499 e App. 5), anche in un'edizione in-24°, dalle *Storie* di Erodoto, in-8°, vulgarizzato da Matteo Boiardo (365), dagli *Annali* di Tacito, in 8° (639), da Svetonio, in volgare in-8° (635), e da Senofonte, pubblicato in-8° (*Vita di Ciro*) (708) e addirittura in-16° (709).

Ma anche le opere scritte in volgare dai padri della *nostra* letteratura hanno una notevole diffusione, perché hanno un pubblico: sono naturalmente molte, e qui possiamo ricordare i testi della corona – sono testimoniati qui però soltanto Dante (9) e Petrarca (515-519), ma non sarà un caso –, il Tasso (642-646) e l'Ariosto (28 e 28-bis).

Il Catalogo ci mostra come la Biblioteca del Seminario fosse chiaramente concepita principalmente come uno strumento di formazione e di aggiornamento per il clero: infatti vi si trovano molte opere che ci si aspetterebbe: edizioni delle sacre scritture, libri liturgici, libri di pre-

³⁰ A. MANGUEL, *Una storia della lettura*, Milano, Mondadori, 1997, pp. 145-146.

ghiera, patristica, teologia, filosofia,³¹ retorica,³² oratoria, linguistica³³ e diritto.³⁴ La formazione del chierico prevede naturalmente anche lo studio di materie complementari, come la storia, la geografia e le scienze.

Queste ultime discipline rispondono all'interesse anche di altri studiosi, come eruditi e scienziati.

È molto nutrita la sezione di storia, nella quale ritroviamo, oltre ai classici già ricordati, anche gli storici e gli eruditi del tempo; per fare qualche esempio l'*Historia d'Italia* di Francesco Guicciardini (354) in-8°, *Gli elogi* e il *Delle istorie del suo tempo* di Paolo Giovio, entrambi in-4° (332 e 337), *Vite di tutti gli imperatori romani* di Pedro Mexia (470) e *Sopra le medaglie antiche* di Sebastiano Erizzo (300).

Una menzione particolare va alla sezione degli studi di storia locale, nella quale ritroviamo *Della grandezza, della ruina & della restaurazione di Ravenna* di Desiderio Spreti (629), in-4°, l'*Historia trivigiana* di Giovanni Bonifacio, in-4° (112), il *Commentario delle cose di Ferrara ed de' principi di Este* di Giovanni Battista Giraldo Cinzio, in-8° (338), gli *Statuti di Ferrara* (308) e l'*Historia dei principi di Este* di Giovanni Battista Pigna, in folio (535).

Abbiamo testimonianza di una notevole ricchezza di opere di geografia, tra le quali vale la pena di segnalare i *Geographicorum libri XVII* di Strabone [632], la *Synonymia geographica* di Abraham Ortelius (493), *Le relationi universali*³⁵ di Giovanni Botero, 4 volumi in-4° (114) e ben due opere dedicate alla Cina: la *Storia della Cina* di Giovanni Gonzales de Mendoza (343) e l'*Istoria della China* di Ludovico Arrivabene (42).³⁶

³¹ Cfr. le opere di Aristotele (29-38), *Logica* di F. NOBILI (488), BOEZIO, *Dialectica* e *De consolatione philosophiae* (102-106).

³² *Retorica* di B. CAVALCANTI [168].

³³ Oltre a Muret, anche Girolamo Muzio (482), Andrea Alciati (*De verborum significatione*, 7), Francesco Alunno (*Le ricchezze della lingua volgare*, 10 e *La Fabrica del mondo*, 11-13), Antonio Calepino (*Dizionario*, 140), Giovanni Crastone (*Dictionarium Graecum*, 244), Lorenzo Valla (*Eleganza della lingua latina*, 685).

³⁴ U. ZASIVUS, *In usu feudorum epitome* (712), *Summa locuples iuris civilis thesauro* di AZZONE (56), *Auteum viatorum utriusque iuris* di J. BARBIER (58), *Consigli di giurisprudenza* di G. CLARO (213-216).

³⁵ Organico repertorio di antropogeografia ricco di notizie sulla configurazione fisica, demografica, militare e politica di tutti gli Stati del mondo. Giovanni Botero (1544-1617), gesuita, lasciò l'ordine nel 1580 e poi divenne segretario di Carlo Borromeo; divenne poi precettore del figlio di Carlo Emanuele di Savoia. Attento lettore di Jean Bodin e di Machiavelli, sostenne la supremazia dell'etica sulla ragion di Stato nella politica (anche se riconobbe che l'utile finiva per prevalere). Cfr. <http://www.treccani.it/enciclopedia/giovanni-botero/>.

³⁶ Si segnalano inoltre: *Descrittione di molte isole famosissime* di G. C. DE SOLIS (250), *Terrae Sanctae ... descriptio* di I. ZIEGLER, in folio, con 8 carte di tavole geografiche (714).

Per le scienze, il Catalogo elenca poche opere, ma tutte molto preziose: oltre alla classica *Historia naturalis* di Plinio, 2 parti, *in folio* (545), si trovano *Il Dioscoride* di Pietro Andrea Mattioli³⁷ (460), un in-4° che rappresenta il più noto testo botanico-farmaceutico del XVI sec.; la *Defensio astronomiae* del milanese Gabriele Pirovano, *in folio* (538), *Ornithologia* del bolognese Ulisse Aldrovandi, uno dei più importanti naturalisti, botanici e zoologi del XVI sec. (8).

Una menzione particolare a un raro libro di medicina – unico rappresentante di un'intera classe – perché scritto da un autore legato a Rovigo; si tratta del *Philodicus* (472) di Giovanni Tommaso Minadoi, ferrarese laureatosi in Medicina a Padova, che negli anni successivi al 1576 esercitò probabilmente la professione a Rovigo e, dopo diverse vicende, divenne anche socio dell'Accademia dei Concordi. Dopo un viaggio in Siria al seguito del console di Venezia Teodoro Balbi, che segnò l'avvio della sua carriera medica, fu medico presso i Gonzaga – proprio in quel periodo pubblica il trattato medico – poi di nuovo a Rovigo e a Udine. Il Catalogo registra anche la sua opera più famosa – perché è una rarissima testimonianza europea del mondo medio-orientale – la *Historia della guerra fra Turchi, et Persiani* (473), avvenuta proprio durante il viaggio in Siria.

Può invece sorprendere la presenza nel Catalogo di opere di natura decisamente più pratica e più orientate a specifiche attività professionali. Questi tipi di libro erano destinati a chi si formava per una professione, nell'ambito giuridico, o degli uffici o del commercio. Mi riferisco, ad es., all'opera *Il segretario* di Battista Guarini (350), destinato alla formazione del cancelliere di corte; agli *Ammaestramenti* [per la] *Formazione del gentiluomo* di mons. Sabba Castiglione (161) e infine ai due volumi dedicati alla formazione del buon mercante, come la *Tariffa perpetua con le ragion fatte per scontro di qualunque mercadante si voglia*, di Giovanni Mariani, in-12° (458) e il *Tractatus de Mercatura* di Benvenuto Stracca, in-8° (633).

³⁷ Il libro rappresenta il più noto testo botanico-farmaceutico del XVI sec., nel quale il commento alla traduzione del *De materia medica* di D. PEDACIO, *summa* delle nozioni di medicina naturale del tempo, era integrato con aneddoti e notizie legati alla tradizione popolare e con l'aggiunta della descrizione delle virtù medicinali di centinaia di nuove piante, una buona parte delle quali sconosciute in quanto importate dall'Oriente e dalle Americhe e altre erborizzate direttamente dal Mattioli nelle sue ricerche condotte nella Val di Non e sul monte Baldo: cfr. C. PRETI, *Pietro Andrea Mattioli*, in *Enciclopedia Italiana di scienze, lettere ed arti*, LXXII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2008, p. 309, *ad vocem*.

Sorprendono, in una biblioteca ecclesiastica, due veri e propri classici sull'arte militare: *De l'arte militare, ne la commune lingua nuovamente tradotto* di Vegezio, opera che ha avuto moltissime edizioni nel XVI sec. e qui rappresentata con l'edizione di Venezia del 1540, e gli *Stratagemmi dell'arte della guerra* di Polieno Macedonico, in-8° (556). Queste opere infatti erano destinate a formare il futuro condottiero, a fornire le competenze per guidare sul campo di battaglia un esercito alla vittoria.

Come si è visto, ogni libro presuppone un lettore. Testo, autore, edizione, formato, carattere tipografico e *mise en page*, cioè l'insieme di testo e paratesto consentono ancora oggi di individuare il destinatario ideale dei messaggi di autori ed editori.

La corrispondenza tra lettore, testo e autore si può indagare anche in modo più diretto e concreto, facendo riferimento a lettori reali, attraverso le tracce d'uso o di possesso che ci tramandano le singole copie delle opere pubblicate nel Cinquecento. Queste tracce sono fedelmente trascritte nel Catalogo che si presenta oggi e consentono di parlare anche di lettori reali. Vediamo, prima di chiudere, tre esempi.

Ad es. *Le Vite dei nobili Greci e romani* di Plutarco, stampate a Venezia da Giorgio de Rusconi (547), in-4°, in volgare, sono state acquistate – fresche di stampa probabilmente – da Anton Maria Amadi (metà del XVI sec.), letterato, filosofo e giureconsulto, profondo conoscitore di Boccaccio e ammiratore di Bembo.

L'*editio princeps* dell'*Orlando furioso* di Ariosto porta una nota di possesso del filologo Giovanni Andrea Barotti, vissuto nel XVIII sec. e originario di Ficarolo. Barotti entra in possesso della preziosa edizione di Ariosto per motivi di ricerca. Infatti, formatosi dapprima come giureconsulto per volere del padre, viene successivamente convinto da Girolamo Baruffaldi a lasciare la carriera giuridica per dedicarsi alla poesia. Anche se in questa non riuscì particolarmente brillante, diede ottime prove di critico e di esegeta dei testi fino a pubblicare nel 1741, dopo una lunga e prestigiosa carriera di studioso, proprio una monumentale edizione di tutte le opere dell'Ariosto.

Voglio ricordare in chiusura un possessore che merita di essere menzionato per vari motivi: perché è un ecclesiastico, perché i libri che possiede sono particolarmente significativi, e anche perché ho avuto modo di fare la sua conoscenza quando lavoravo in Accademia dei Concordi. Si tratta del vescovo Baldassarre Bonifacio. Risultano le

sue note di possesso su quattro opere: due dei tre volumi dell'*Opera omnia* di Angelo Poliziano (554) e un'opera di Marc Antoine Muret (477), un filologo e umanista francese che, quando si trovò in cattive acque a Venezia, fu aiutato ad evitare il processo da Manuzio e da Pietro Bembo.

Gli altri due volumi testimoniano degli interessi del vescovo: la storia – con *La Historia di tutte le città, ville, fiumi, fonti, et altre cose notabili della Franza* di Gilles Corrozet, per i tipi veneziani di Michele Tramezzino (239) – e l'omiletica – con le *Homiliae*, una raccolta il cui nucleo principale si fa risalire al lavoro di Alcuino alla corte di Carlo Magno, ma successivamente ampliata con il contributo di molti, tra i quali Paolo Diacono (378). A dimostrazione che la lettura, e soprattutto la scelta delle proprie letture non è mai un processo casuale, la passione per gli studi storici e il gusto per l'omelia sono espressi in molte opere del vescovo e trovano la loro sintesi più alta nei diari, conservati presso l'Accademia dei Concordi e recentemente pubblicati di recente con il titolo di *Peregrinazione*.³⁸

Il lettore Bonifacio, che conosciamo meglio di altri perché le sue carte si sono conservate, ci offre la possibilità di sottolineare un altro aspetto importante della lettura nel periodo rinascimentale: 'l'umanista leggeva con la penna in mano, scrivendo mentre avanzava lungo il testo'. Non soltanto perché a volte la trascrizione era il solo modo per avere un testo; ma perché, come ammoniva Johann Trithemius, il solo modo per padroneggiare perfettamente un testo era copiarlo. Di Baldassarre Bonifacio si è conservata proprio una vasta compilazione di antichità greche e latine, che rappresenta il gusto e la tecnica degli *excerpta*, conservate insieme a molte altre carte del vescovo nella Collezione silvestriana.

Il volume a stampa del Catalogo delle Cinquecentine, curato da Elisabetta Baesso e Francesco Lazzarini, è il coronamento di un lavoro sicuramente lungo e faticoso – e ci auguriamo anche ricco di soddisfazioni. In questo senso è certamente un punto di arrivo. Ma deve essere considerato anche – forse ancor più – un fondamentale punto di partenza per le ricerche su un giacimento bibliografico davvero considerevole.

³⁸ B. BONIFACIO, *Peregrinazione*, ed. a cura di E. Zerbinati, Rovigo, Accademia dei Concordi, 2013.

IL PITTORE GIOVANNI BATTISTA PONCHINI «DAL SECOLO ALLA CHIESA»

VINCENZO MANCINI

NEL 1564 Giovanni Andrea Gilio dava alle stampe in quel di Camerino il *Dialogo nel quale si ragiona degli errori e degli abusi de' pittori circa le historie*, testo al quale l'Autore affidava l'ennesima stroncatura di Michelangelo e del *Giudizio Universale*. Su questo fronte da Venezia il poligrafo Pietro Aretino aveva agito da battistrada, con l'eleggersi a precocissimo mittente di critiche moralizzatrici e persino di voti distruttivi (rincarati dalla dose di censure puristiche del seguace Ludovico Dolce), stando bene attento però a non confondere l'«impietà di irreligione» con la «perfettion di pittura» e recedere dalla sua ammirazione per il «divino Michelangelo». ¹ Qualche anno dopo (1569) a Cosimo Bartoli, Giovanni Antonio Rusconi e Alessandro Vittoria succedeva di incontrare tra le calli veneziane un pittore di nome Giovanni Battista Ponchini, chiamato Bazzacco (da altri battezzato Bozzacco o Bozzato), pronto ad autopromuoversi presentando a quei riconosciuti ammiratori del Fiorentino il biglietto da visita di una sua derivazione grafica dal *Giudizio*, non senza ribadire la sua identità partigiana dichiarandosi loro «scolar di Michelangelo». ² Da decenni Ponchini aveva posto il *Giudizio* al centro della sua ricerca artistica e non è detto che il disegno «diversissimo da quello» esibito nel 1569 fosse stato lo stesso «ritratto da l'istoria del Buonarroti» mostrato nel 1546 ad Aretino e da questi ritenuto degno di una segnalazione a Enea Vico nella prospettiva di una traduzione incisoria. ³ Sia il letterato toscano che il pittore erano ben consapevoli come, ancora nel 1546, il fatto di

¹ Su Michelangelo e Aretino cfr. P. LARIVAILLE, *Pietro Aretino*, Roma, 1997, pp. 256-263, 296-307; IDEM, *Aretino e Michelangelo: annessi e connessi per un ripensamento*, in IDEM, *Varia Aretiniana (1972-2004)*, Manziana (RM), Vecchiarelli, 2005, pp. 337-355.

² Sull'episodio cfr. D. BATTILOTTI, L. PUPPI, *Prime approssimazioni su Giambattista Ponchini*, «Ricerche di storia dell'arte», 19, 1983, p. 79, e V. MANCINI, *Del «Pallazo» di Ca' Pisani a Creola e di un suo interessato frequentatore*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CLIII, 1994-1995, pp. 235-236.

³ Si veda la nota lettera a Vico: P. ARETINO, *Lettere*, libro III, a cura di P. Procaccioli, Bologna, Salerno Editrice, 1999, pp. 479-480, n. 638.

poter legare in qualche modo il proprio nome a Michelangelo fosse sicura garanzia di ritorni d'immagine e di promozioni professionali. Non a caso qualche anno prima Aretino si era spinto ad autoproclamarsi iconografo del *Giudizio*, dettando l'*inventio* allo stesso artista «più divin che umano» in una celebre lettera del 1537.⁴

Del resto, il pittore nativo di Castelfranco doveva proprio alla giovanile conversione michelangiolesca la sua durevole fortuna artistica a Roma e nel Veneto, in dipendenza dal *patronage* di alcune famiglie patrizie filoromane e papaliste, impegnate a incettare benefici e rendite ecclesiastici, vale a dire i Cornaro, i Grimani, i Pisani.

Sono le tre casate veneziane in prima linea nella corsa al «gustar de i benefici» all'ombra del Vaticano ad adottare il pittore in tempi diversi. A questa *élite* si aggiungono i fratelli Daniele e Marcantonio Barbaro, alleati e imparentati con i Pisani e, alla lontana, con il cardinale mancato Giovanni Grimani.

Gli ecclesiastici veneziani erano stati i primi fautori della diffusione a Venezia e nel dominio di un gusto artistico romanista di tendenza, sia facendo conoscere in patria esempi di quanto si andava realizzando nella città papale fin dagli anni dieci (opere di Raffaello, Michelangelo etc.), sia favorendo il passaggio in laguna di artefici centro-italiani o autoctoni perfezionatisi a Roma. Proprio l'identità culturale romana proietta Ponchini al centro di questa congiuntura in un ruolo che va al di là dei suoi meriti artistici.

Ho in passato indicato una possibile chiave di lettura della sua singolare parabola professionale nel passaggio da una condizione cortigiana a quella curiale o meglio da ufficiale di corte cardinalizia.⁵ Nato in seno a una delle famiglie di spicco nel ceto notevole castellano, Battista Ponchini ha quasi certamente ricevuto un'educazione di stampo umanistico, associata probabilmente a una formazione professionale dilettantesca.⁶ La svolta nella sua esistenza coincide certamente con

⁴ ARETINO, *op. cit.*, I, pp. 277-279, n. 193.

⁵ MANCINI, *art. cit.*, pp. 236-237.

⁶ Il blasone dei Ponchini e in particolare del padre Bernardino avvocato lascia presumere l'avvio del figlio lungo un percorso educativo di tipo umanistico preludente a collocazioni cortigiane. Non è detto però che il Bernardino in questione coincida con l'omonimo Autore di *Delle Rime di m. Bernardino Ponchini a Gerolamo Ruscelli* (1565), stante la possibile confusione con il più giovane Bernardino Ponchini, dottore di Castelfranco, sposato nel 1557 con una Marina Zani, in stato interessante al momento di testare nella casa di Pietro Cocco, noto detentore di libri proibiti: F. AMBROSINI, *Storie di patrizi e eresia nella Venezia del Cinquecento*, Milano, FrancoAngeli, 1999, p. 87. Sulla famiglia Ponchini si consulti anche BATTILOTTI, PUPPI, *art. cit.*, p. 78.

il trasferimento a Roma ca. verso il 1536 e la presa di contatto con gli ambienti artistici della città di papa Paolo III, nei quali domina la figura del Buonarroti, oltre che il dialogo con tanti suoi seguaci e corteggiatori. È una scelta che potrebbe trovare motivazioni culturali e contingenze nell'inserimento del giovane nell'*entourage* dei Cornaro detti della Regina, facoltosi e influenti proprietari terrieri in area castellana che poterono vantare in famiglia il cardinale Francesco, convinto ammiratore di Michelangelo, tra i primi a dissociarsi dalla condanna del *Giudizio* decretata dai delusi aderenti ai circoli spirituali all'unisono con i più radicali e miopi 'teatini'.⁷ Possibile un suo contatto con Giacomo Cornaro *qm* Alvise, proprietario della villa di Castelfranco detta il Paradiso, frequentata saltuariamente anche dal fratello cardinale,⁸ quando invece non sia stato l'altro fratello Giovanni a incrociare il pittore e magari a convocarlo per una prestazione artistica nella sua residenza di campagna a Poisolo, dove nel 1541 poteva sottoscrivere un contratto «sotto la loggia dipinta».⁹ Ma c'è un altro dato che richiede un approfondimento: la presenza di Giovanni Cornaro a Roma intorno al 1537.¹⁰ Su questo punto gli interrogativi si affollano. Cosa aveva portato il fratello del cardinale a Roma? Quando aveva lasciato Venezia o Castelfranco e con chi? Ponchini non sarà stato aggregato al suo seguito?

A Roma Ponchini fece presto a trasformarsi in un domestico di corte cardinalizia, con il passaggio al servizio del cardinale Corner. La sua fortuna era fatta. Tale condizione lo collegava a un altro pittore veneto protetto del cardinale, Battista Franco, con il quale condivise anche la professione di fede michelangiolesca dietro incoraggiamento del comune mecenate. Nel 1536 i due giovani veneti si ritrovarono a gravitare attorno al Corner, che li alloggiò nella sua residenza romana in cambio del loro impegno a studiare e copiare le invenzioni del divino toscano e farsi suoi fedeli aderenti.¹¹ Si tocca in questo momento il punto di massima tangenza nei rispettivi percorsi stilistici e lavorativi destinati a dipanarsi lungo tracciati ben distinti.

⁷ Sulle reazioni al disvelamento dell'affresco si veda R. DE MAIO, *Michelangelo e la Controriforma*, Bari, Laterza, 1978, pp. 17-63.

⁸ Documentata la sua residenza in villa nel 1532: cfr. G. ROMANELLI, *Ca' Corner della Ca' Grandia*, Venezia, Albrizzi, 1993, p. 179.

⁹ Citato *ivi*, p. 88.

¹⁰ È lui stesso ad affermarlo nella polizza del 1540: cfr. *ivi*, p. 183.

¹¹ M. HOCHMANN, *Tra Venezia e Roma. Il cardinale Francesco Cornaro*, «Saggi e Memorie di Storia dell'Arte», 18, 1992, p. 105.

Al ritorno in patria, forte delle esperienze romane, Ponchini non faticava a farsi notare tra gli araldi del postclassicismo romano, *in primis* da esponenti delle famiglie 'ecclesiastiche' Pisani, Grimani e Barbaro. Al di là degli intrecci matrimoniali,¹² accomunava tutti questi personaggi una strategia culturale che individuava proprio nella cultura artistica centro-italiana un efficace strumento comunicativo e propagandistico. Di una tangenza con i Grimani notizia il solo Vasari nell'ed. torrentiana de *Le Vite*, definendo Battista «creato di casa Grimani»,¹³ e il fatto che l'accento cada all'inizio del passo sull'impresa di Palazzo Ducale induce a collocare piuttosto avanti nella storia del pittore l'incontro con esponenti di quella famiglia (il patriarca Giovanni o Vittore).

Certamente precoce l'incrocio con il cardinale Francesco Pisani, titolare della diocesi di Padova. Nulla impedisce di immaginarlo avvenuto a Roma prima del 1543, probabile data del primo rimpatrio del castellano in conseguenza della scomparsa del principale protettore Cornaro.¹⁴ È ben nota del resto la militanza di Pisani nel partito degli ammiratori di Michelangelo,¹⁵ per quanto a questa altezza temporale si dimostri propenso a riconoscere in un duttile postraffaellismo ornamentale e di tendenza la formula più valida in campo decorativo.¹⁶ Di ritorno in laguna all'inizio del quinto decennio, Ponchini ebbe modo di agganciare i Barbaro: Francesco ma certo anche il figlio Daniele negli anni che lo videro consacrato agli studi vitruviani, con l'assistenza, come si sa, di Andrea Palladio.¹⁷ Se la presenza del pittore sulle loro proprietà a Maser nel 1548 accanto a Francesco Barbaro si lega a un qualche genere d'incarico decorativo nell'edificio prepalladiano, allora si deve concludere che in famiglia a quella data non si contempi ancora alcun progetto di rifacimento della villa, più tardi affrescata da Veronese con Ponchini nuovamente sullo sfondo.¹⁸ Con la presumibile prestazione del 1548 il pittore avrebbe potuto guadagnarsi quel cre-

¹² MANCINI, *art. cit.*, p. 240.

¹³ G. VASARI, *Le Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architettori*, [Firenze, Giunti, 1568], ed. a cura di G. Milanesi, Firenze, Sansoni, 1906, VI, p. 594.

¹⁴ Si sa che nel 1546 si trova a Venezia: BATTIOTTI, PUPPI, *art. cit.*, p. 78.

¹⁵ È proprio il cardinale Pisani a invitare il Fiorentino a presentare un progetto per il coro della cattedrale di Padova.

¹⁶ Lo prova la sua azione nella vicenda della villa vescovile di Luvigliano: cfr. la recente guida *Villa dei Vescovi*, Vicenza, In aedibus, 2012, con bibliografia.

¹⁷ Cfr. BATTIOTTI, PUPPI, *art. cit.*, p. 80.

¹⁸ Nel novembre 1560 lo si ritrova di nuovo a Maser: *ivi*, p. 81.

dito con la nuova generazione dei Barbaro, Daniele e Marcantonio, riscosso qualche anno dopo. Tra 1548 e 1551 cadono alcuni fatti cruciali nella vita di Ponchini: la morte della moglie e la consacrazione sacerdotale con il rango di chierico della diocesi trevigiana, di una diocesi cioè a quel tempo sotto il controllo del cardinale Francesco Pisani in qualità di amministratore perpetuo (il successore Giorgio Cornaro figurava ancora vescovo eletto in aspettativa).¹⁹ Va detto subito che non siamo in presenza di una tardiva conversione religiosa, trattandosi del tipico caso di ricollocamento venale all'interno del sistema beneficiale veneziano grazie all'acquisizione del rettorato di Creola su concessione dello stesso cardinale Francesco Pisani in virtù delle facoltà indultorie.²⁰ Le mire di pre' Battista Bazzacco, al secolo Ponchini, sembrano focalizzate sulla sola rendita, per quanto modesta, data la sua riluttanza a lasciare Venezia (il Palazzo dei Pisani a S. Maria Zobenigo piuttosto che quello dei Grimani a S. Maria Formosa) e confinarsi nella sperduta canonica di campagna adiacente il palazzo di Creola, al centro della tenuta amministrata dal cardinale Francesco e del nipote Andrea. I radi dati biografici finora reperiti lo colgono nella Capitale marciana intento a promuovere la sua immagine o alle prese con qualche commissione di un certo prestigio sotto l'ala d'influenti protettori. Non stupisce dunque scoprire «Joannes Baptista Bozzatus, Clericus tarvisianus, Rector parochialis eccelsiae S. Petri di Creola» affrettarsi, non molto dopo il conferimento del rettorato, a concordare con un «cives paduano» la locazione per tre anni di terre pertinenti alla parrocchiale con l'obbligo di stipendiare «idonea cappellanum» residente *in loco* «ac cura animarum illi incumbente laudabiliti exercerij bona fede». ²¹ L'atto porta la data del 1553 e non potrebbe essere al-

¹⁹ Sull'argomento si rinvia a G. LIBERALI, *L'aspettativa dei vescovi eletti e l'amministrazione perpetua dello zio card. Francesco Pisani (1527-1570)*, Treviso, Editrice Trevisana, 1971.

²⁰ Il cardinale e vescovo di Padova non solo governava la diocesi padovana ma amministrava in prima persona la possessione di Creola, dapprima con il fratello Giovanni e poi con il nipote Andrea: M. SANUDO, *I Diarii*, LII, coll. 82-83 (1533), e V. MANCINI, *Strategie abitative dei cardinali nella Venezia cinquecentesca e nella Terraferma veneta*, in *I Cardinali della Serenissima. Arte e committenza tra Venezia e Roma (1523-1605)*, a cura di C. Furlan, P. Tosini, Cinisello Balsamo (MI), Silvana Editoriale, 2014, pp. 185-209.

²¹ Archivio di Stato di Venezia [d'ora in poi ASVe]: *Notarile, Atti*, 8103, cc. 477-478v. Nella scrittura, registrata davanti dal notaio Vittore Maffei, il pittore è chiamato Bozzato. Tra le diverse varianti del soprannome questa versione coincide con quella leggibile nel contratto per la pala di Castelfranco di appena due anni precedente. Testimone è il 'muraro' Francesco qm Ambrosio.

trimenti visto che proprio allora, e per i tre anni successivi fino al 1556, il pittore era chiamato ad affrontare l'impegnativa prova in Palazzo Ducale (soffitti del Consiglio dei X e dei Tre capi del Consiglio dei X) procuratagli – a detta di Francesco Sansovino – da Daniele Barbaro.²²

In quello stesso 1553 Ponchini incappava in una denuncia per eresia e sodomia prima presso il Sant'Uffizio, quindi davanti ai capi del Consiglio.²³ Come di frequente, al capo di imputazione più grave veniva associata l'accusa di sregolatezza e deviazione nella sfera sessuale, partendo dal presupposto che l'eterodossia finisse per infettare anche lo stile di vita. Il pittore pagava sicuramente la sua contiguità ad ambienti in odore di posizioni eretiche e le relazioni con personalità «di sospetta e cattiva opinione», che si muovevano ai limiti della liceità dottrinale, personaggi combattuti tra ortodossia ed eterodossia, tra cultura classica e sacre scritture. Si pensa subito a Giovanni Grimani, ma lo stesso Daniele Barbaro rientra in questa tipologia d'intellettuali e virtuosi aperti al sincretismo religioso.²⁴

La rete di protezioni fu sufficiente a evitargli ulteriori noie da parte di autorità in genere piuttosto tolleranti, e, del resto, sarebbe apparso quanto meno paradossale che i capi avessero proceduto contro un artista in procinto di incassare lo scomparto inscenate la *Cacciata dell'Eresia* sulla volta della sala di Palazzo Ducale destinata proprio a sede di quell'organo statale.

Tra i patrocinatori della sua causa, non devono essere mancati i Barbaro e la presenza di un loro servitore nel mazzo dei testi convocati (probabilmente a discolpa) suona indizio rivelatore. Per altro, quasi mai denunce o delazioni presentate presso il Sant'Uffizio ebbero conseguenze quando il capo su cui pesarono fu quello di un artista. Non portò ad alcun provvedimento anche l'accusa di simpatie verso le «cose lutherane» rivolta al pittore Sante Zago, un decoratore dalla testa piena, come il Nostro, di suggestioni e memorie romane, nonché citazionista di Michelangelo.²⁵ Nell'Italia scivolata nel clima conciliare

²² F. SANSOVINO, *Venezia città nobilissima*, Venezia, D. Farri, 1581, p. 123.

²³ Sull'argomento R. FONTANA, *Un nuovo paragrafo per la storia dell'arte e dell'eresia a Venezia nel Cinquecento: Giovanni Battista Ponchino denunciato «cercha la resia et cercha la sodomia»*, «Venezia Arti», 17-18, 2003-2004, pp. 31-40.

²⁴ Come nel caso delle accuse al segretario del Grimani, Lusio, si voleva forse colpire indirettamente uno dei protettori del pittore in odore d'eresia.

²⁵ Cfr. R. FONTANA, *Una denuncia contro Sante Zago e altri «lutherani ostinati» e una mancata escussione di Giovanni Gerolamo Savoldo*, «Arte documento», 2013, pp. 100-105. Altro ammiratore del Buonarroti preso di mira fu Crivelli.

il dibattito sulla poetica michelangiotesca finì per colorarsi di sfumature dottrinali e non è escluso che la caparbia con la quale il castellano esibiva la copia dal *Giudizio* sistino non sottintendesse anche la presa di distanza da parte sua dal conformismo di una bollatura ormai senza appello tra *cognoscenti* schierati e teologi: tutti o quasi orientati a presentare il *Giudizio* come campione di ogni abuso in pittura.²⁶

Nonostante lo scampato pericolo, la maturità veneziana del pittore non scorreva del tutto tranquilla. Nel febbraio del 1555 infatti era costretto a opporsi, con un *instrumentum* di protesta, alla pretesa di Alvise Pisani (in concorso con Paolo Conti evidentemente titolare di residuali diritti giuspatronali) di imporre la rinuncia al beneficio di Creola. C'è da credere che l'incontentabile Alvise, sul punto di venire associato nell'amministrazione del vescovado di Padova (la resignazione risale al maggio 1555), avesse inteso recuperare per sé la rendita di Creola sottraendola a un possessore favorito anni prima dallo zio Francesco.²⁷ La manovra non andava a buon fine, anche perché il pittore era in grado di mobilitare protettori influenti. Il successivo agosto il rettore di S. Pietro «Joannes Battista Bozzato» costituiva procuratore legittimo e commissario niente meno che Marcantonio Barbaro *qm* Francesco, il fratello del patriarca eletto Daniele.²⁸ Ancora una volta Ponchini aveva fatto ricorso alla dimestichezza con i Barbaro rimontante ai tempi del padre Francesco, destreggiandosi, a seconda delle circostanze, tra i due fratelli. Nel novembre 1560 era stato Marcantonio a chiedergli di servire da testimone a un atto siglato nella nuova residenza di campagna.²⁹ Sulla presenza di Ponchini a Maser in un momento cruciale nella storia della villa le ipotesi non mancano: *in primis* quella suggestiva di una convocazione del pittore di fiducia allo scopo di prendere visione e insieme giudicare la nuova fatica di Paolo Veronese.³⁰ La consuetudine con i curiali e filopalladia-

²⁶ Sul dibattito si rinvia a B. A. BARNES, *Michelangelo's Last Judgment. The Renaissance Response*, Berkeley (CA), University of California Press, 1998, pp. 89-91; M. W. SCHLITT, *Painting criticism, and Michelangelo's Last Judgment in the age of the Counter-Reformation*, in *Michelangelo Last Judgment*, ed. by M. B. Hall, Cambridge, Cambridge University Press, 2005, pp. 113-149.

²⁷ ASve: *Notarile, Atti*, 5588, cc. 88v-89. Il promotore è indicato come «Joannes Battista Bazzato clericus tarvisianis diocesis et rector ecclesie parochialis S. Petri de Creola».

²⁸ ASve: *Notarile, Atti*, 5588, cc. 325v-326v.

²⁹ Cfr. BATTILOTTI, PUPPI, *art. cit.*, p. 81.

³⁰ In tale caso bisogna immaginare Veronese al lavoro nell'estate del 1560. Significherebbe invece sminuire la capacità di giudizio dei committenti anche solo prendere in considerazione la possibilità di una sua candidatura a concorrente o collaboratore del Caliarì.

ni Barbaro potrebbe essere andata consolidandosi negli anni fino al punto tale da garantire nuove occasioni di lavoro al pittore castellano e ai suoi familiari. Secondo quanto riferito dallo storiografo secentesco Carlo Ridolfi, «in gratia» di Daniele, Ludovico Pozzoserrato affrescò un palazzo vicino a Castelfranco (forse proprio la casa con orto e brolo a Falzè, sotto Montebelluna) in concorso con Dario Varotari (1542-1596).³¹ Se la presunta raccomandazione non può riguardare il maestro fiammingo (a meno di uno scambio tra i due fratelli Barbaro) approdato nel Veneto solo dopo la morte del patriarca designato (1570), potrebbe valere invece per Varotari, già attivo negli anni sessanta sotto l'ala protettrice del suocero Ponchini.³²

Al pari dei Barbaro,³³ il *protegè* Bazzacco non sembra disporre di una stabile dimora. Sicuramente non la canonica di Creola, sistematicamente disertata dal quel campione di irresidenza che si profila Ponchini.

Il 20 settembre 1559 un suo procuratore, il giureconsulto Gerolamo de Dominicis, dava mandato al notaio Vittore Maffei (legato ai Grimani e cancelliere di Daniele Barbaro)³⁴ di locare nuovamente per tre anni terre spettanti alla chiesa di S. Pietro a Creola al nobile padovano Ludovico Capodivacca al canone di 110 scudi.³⁵ Tra le condizioni dell'accordo ritorna la strategica richiesta al locatore di stipendiare a sue spese un cappellano *in divinis* e dargli *in loco* «domus et commoditate». La sistematica inosservanza dei suoi obblighi di rettore della chiesa di Creola si conferma durante gli anni sessanta, quando lo si sorprende registrare a Venezia diversi anni di procura.³⁶ Il 3 gennaio 1565 si fa scoprire ancora in laguna,³⁷ e non è impossibile che la stanza

³¹ C. RIDOLFI, *Le Maraviglie dell'Arte* [Venezia, 1648], ed. a cura di A. von Hadeln, Berlin, Grote, 1914-1924, II, p. 94.

³² Che la carriera di Varotari abbia progredito anche grazie alle entrate del suocero, lo prova il suo intervento decorativo nella villa dei Pisani di S. Maria Zobenigo a Vescovana ca. nel 1575, prima cioè della scomparsa di Battista: cfr. V. MANCINI, *Dario Varotari prima del ciclo della Scuola della Carità*, «Padova e il suo territorio», 150, apr. 2011, p. 117.

³³ Cfr. G. GULLINO, *Genealogie e Patrimonio dei Barbaro umanisti e Patriarchi di Aquileia*, in *Una Famiglia veneziana nella Storia. I Barbaro*, a cura di M. Marangoni, M. Pastore Stocchi, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1996, pp. 76-77.

³⁴ ASVE: *Notarile*, Atti, 5590, c. 113.

³⁵ Ivi, 5592, c. 438.

³⁶ Una scrittura per la costituzione di un procuratore risale al 30 aprile 1564: ivi, 5599, cc. 217v-218. Nel 1562 nominava procuratore il romano Gabriele Apostera, forse con il mandato di trattare questioni rimaste in sospeso dal recente soggiorno a Roma: ivi, 5596, cc. n.n.

³⁷ Ivi, 5602, c. 8: ennesima nomina di un procuratore.

si fosse prolungata fino al 1572 e oltre, quando risultava trattenuto in città dall'esecuzione di quadro per il doge Alvise Mocenigo.³⁸ Tanto più che nel 1569 cadeva il ricordato incontro veneziano con Vittoria, Rusconi e Bartoli, ennesima occasione per rimarcare la sua storia di contiguità a Michelangelo. A ben guardare, tuttavia, il romanismo di Ponchini emerge più a livello programmatico che nei fatti artistici. Basti osservare come nella pala raffigurante *Cristo agli Inferi* del Duomo di Castelfranco, commissionata nel 1551, dietro l'esibizione del formalismo anatomico sistino (compresa la scandalosa e «inhonesta» nudità oggetto di precoce censura), emergano contaminanti inflessioni veronesiane che fanno immaginare il pittore ospite dei ponteggi di villa Soranzo a Castelfranco. Inspiegabile l'elegante e flessuoso Cristo calzato nella tunica bianca se avulso dal mondo creativo veronesiano, inexpiegabile al punto da far sorgere il sospetto di prestiti più o meno occulti da parte del giovane Caliarì. Il modello supremo del «terribile» *Giudizio* si fa sentire soprattutto nelle figure sospese in alto che risentono dei «groppi d'angeli» sistini: una delle invenzioni maggiormente biasimate da Gilio: «quelli che sostengono la croce, la colonna e gli altri sacrali misteri, i quali più tosto rappresentano mattaccini o giocolieri che angeli».³⁹

Ma anche negli scomparti affidati al suo pennello nei «palchi» in Palazzo Ducale il mondo della pittura veneziana contemporanea penetra prepotentemente e lo emenda in parte da quella «maniera statuina» tanto biasimata più tardi dagli antivasariani viscerali come i Carracci. Con difficoltà Ponchini marca la sua autonomia dai giovani e brillanti compagni di lavoro sia nella stanza dei Consiglio che in quella dei Tre capi e addirittura li insegue nel confronto con l'altro protagonista del momento, vale a dire con Tiziano, facendolo ovviamente in maniera assai meno creativa. Non si ha difficoltà nel registrare, ad es., la stretta dipendenza della *Espulsione dell'Eresia* nella sala dei Tre capi dal tizianesco *Caino e Abele* a quel tempo incassato nel soffitto della sacrestia di S. Spirito in Isola, oggi alla Salute, nel taglio dello scorcio dal basso e persino nell'atmosfera baluginante del turbinoso imbuto celeste ingombro di nuvole tempestose smangiate dai lampi (tanto diverso dall'astratto campo azzurro caro ai pittori veronesi). L'eredità michelangiolesca si concentra alla fine nel gigantismo plastico di 'smisurati'

³⁸ MANCINI, *art. cit.*, p. 241.

³⁹ P. BAROCCHI, *Trattati d'arte del Cinquecento: tra manierismo e controriforma*, Bari, Laterza, 1961, p. 850.

corpi muscolosi potentemente squadrate e compressi sulla superficie secondo il dettato del *Giudizio*, quasi a volere dar retta alla propaganda dell'Aretino. Se paragonati alle analoghe figure mosse dai «ritmi sciolti di una ginnastica astrusa» dei giovani veronesi, gli «ignudi» del castellano mostrano la stessa elasticità di statue di grigia pietra raccolte in se stesse e incastrate a forza nello spazio ridotto alla superficie, in significativa consonanza con quanto si era prodotto a Roma non molti anni prima, ad es., a opera di Giulio Clovio.⁴⁰ Impalcare figure che tendono a farsi avanti e a giganteggiare fino a riempire il campo pittorico non lo avvicina alla modernità, se a fissarne la misura sono i giovani colleghi veronesi con le loro forme articolate artificiosamente nello spazio compresso in modo da sfondare la superficie pittorica. Mi è già accaduto di osservare come, a questa altezza temporale, l'interpretazione più moderna di Buonarroti a Venezia si sia trasferita nelle proposte di Veronese, Zelotti e anche Tintoretto.⁴¹ Per quanto la pervicace campagna ponchiniana abbia finito per fare breccia anche in Veronese, non è senza sostanziali revisioni che la poetica di Michelangelo può trapassare ai giovani astri della pittura veneziana. Nello scomparto con *Giove che scaccia i Vizi*, incorniciato da Paolo al centro del soffitto ligneo della sala dei Dieci, l'idea formalistica del Buonarroti rivive per certi versi nel groppo di corpi poderosi scorciati dal basso, ma solo per farvi capolino riconvertita e tradotta dalla sensibilità del pittore in travolgente visione illusiva.⁴²

Proprio il suo trattarsi su una lettura di Michelangelo attestata nella Roma di inizio anni quaranta fa di Ponchini il candidato ideale a cui restituire la paternità di una negletta tela, inscenante l'immagine della *Fortuna*, che si conserva nei depositi del Museo Correr (FIG. 1).⁴³ La provenienza del tondo resta purtroppo sconosciuta, ma non è difficile immaginarlo incassato in un 'intavolato', assieme ad altre per-

⁴⁰ Ad es. le figure che popolano i bordi nell'*Officium Verginis Farnese* della Pierpont Morgan Library di New York (in part. la c. 26).

⁴¹ MANCINI, art. cit., p. 248. Sull'argomento anche IDEM, *Briciola sul «michelangiolo» nella Venezia di metà Cinquecento*, in *Lontananze Capovolte. Nuovi Scritti di amici per Raffaella Piva*, a cura di A. Pasetti Medin, Saonara (PD), Il Prato, 2009, pp. 113-118.

⁴² In parte diverso il caso di Battista Zelotti, artista più affezionato a un'idea di Michelangelo mediata dalla corrente salviatesca degli anni quaranta.

⁴³ Venezia, Museo Correr: inv. I 0591, cm 92,6 × 87,7. Ignota la provenienza. La presenza di una cornucopia alle spalle ha fatto pensare ad una personificazione dell'*Abbondanza*, ma il lungo ciuffo di capelli risulta piuttosto un attributo della *Fortuna*, come del resto la stessa cornucopia.

sonificazioni allegoriche non identificate o perdute, a completare l'impalcatura soffittale di una stanza.

L'inquadratura della figura, pensata per essere vista dal basso, finisce per marcare l'effetto di compressione e riduzione al blocco dell'atletica anatomia, sottolineata nel netto disegno da un leggero chiaroscuro. Il pittore sa di doversi misurare con l'invenzione della «figura sforciata misteriosa e difficile» – per ricorrere alla celebre definizione di Paolo Pino –

– ma il suo senso della forma compatta e ingombrante ammette solo uno scorcio schiacciato e senza angolazione, come si vede anche a Palazzo Ducale. E non migliora l'effetto lo slancio da corsa precipite trasmesso alla personificazione dalla stessa goffa e legata motilità che sigla la pala di Castelfranco. Possibili riferimenti anche alle tele dipinte per Palazzo Ducale (lo stesso volto triangolare della personificazione innestato al centro dell'ampio giro delle solide spalle) inducono a collocare cronologicamente l'opera intorno alla metà degli anni cinquanta. Sulle qualità pittoriche di una tela, maltrattata dal tempo, poco si può aggiungere, se non evidenziare nelle *meches* che tramano la massa torreggiante dei capelli una sensibilità luministica di nitida impronta manieristica, della quale Ponchini dà prova anche a Palazzo, ad es. nei tocchi di luce sull'arricciatura delle barbe. Anche in questa occasione il pittore non mostra alcuna riluttanza a corrompere in senso veneziano il canone formale di matrice michelangiolesca, lasciandosi probabilmente contagiare anche da Giuseppe Porta. Questo pittore toscano trapiantato a Venezia, tra l'altro, mostra di saper giocare in questi anni una parte da protagonista nel mercato della decorazione ad affresco a Venezia, mercato al quale potrebbe essersi affacciato anche il castellano. Le fonti antiche offrono più di

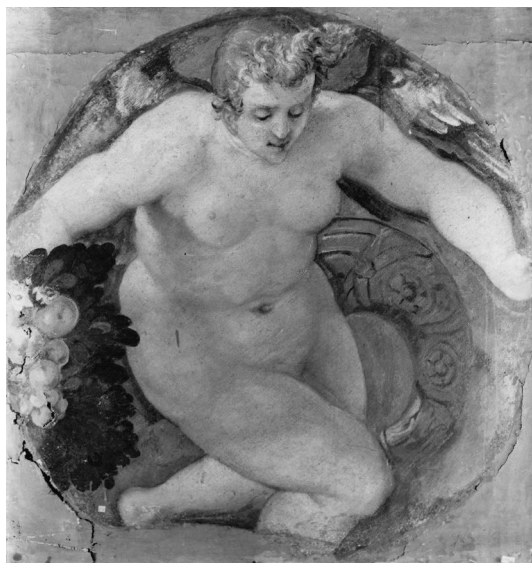


FIG. 1. B. PONCHINI, *Fortuna*
(Venezia, Museo Correr).

un indizio storiografico indicante la dimestichezza del pittore con la tecnica dell'affresco. Di questa tradizione memoriale si era fatto principale portavoce nella prima metà del Settecento Nadal Melchiori,⁴⁴ un trattatista conterraneo troppo sensibile a lusinghe campanilistiche per non ricondurre alla gloria locale gran parte degli interventi decorativi cinquecenteschi visibili nella città murata, tra i quali il paramento esterno del perduto Monte di Pietà.⁴⁵ Melchiori gli riferiva, senza addurre alcuna prova, anche affreschi all'interno del Palazzo dei Soranzo della Pieve (abbattuto all'inizio dell'Ottocento) e, per estensione, «nel di fuori» del palazzo veneziano della stessa famiglia, alludendo a una fabbrica sul Canal Grande. A inseguire a Melchiori però si scivola inevitabilmente sul terreno dell'illazione, giacché nessuno dei palazzi lagunari di 'casa' Soranzo vanta un affaccio sul Canal Grande, neppure il palazzo della famiglia affrescato dal collega Paolo Veronese secondo la *Carta del Navegar Pitoresco* di Marco Boschini,⁴⁶ da identificarsi con la casa ubicata a S. Moisè.⁴⁷

⁴⁴ Si veda il generoso medaglione in N. MELCHIORI, *Notizie di Pittori e altri scritti*, a cura di G. Bordignon Favero, Venezia-Roma, Istituto per la collaborazione culturale Venezia-Roma, 1964 («Civiltà Veneziana. Fonti e Testi», x), pp. 62-66.

⁴⁵ MELCHIORI, *op. cit.*, p. 149. L'intervento potrebbe precedere di poco quello di Paolo Piazza all'interno dell'edificio, documentabile tra 1564-1566.

⁴⁶ M. BOSCHINI, *Breve Istruzione. Per intender in qualche modo le maniere de gli Auttori Veneziani*, in *Le Ricche Miniere della Pittura Veneziana*, Venezia, 1674, riedito in M. BOSCHINI, *La carte del Navegar Pitoresco*, a cura di A. Pallucchini, Firenze, Istituto per la collaborazione culturale Venezia-Roma, 1966 («Civiltà Veneziana. Fonti e Testi», vii), p. 739.

⁴⁷ Per le notizie sui Soranzo committenti di Calari si rinvia al volume di J.-Chr. Rössler sui palazzi veneziani del Cinque-Seicento, in corso di preparazione. Lo studioso mi segnala che l'unico palazzo appartenuto ai Soranzo sul Canal Grande è quello della Maddalena, proprietà però nel Cinquecento dei Molin.

«CIELO! PERCHÉ NON DESTI A ME
UN FELICE INGEGNO?».
VICENDE TESTUALI DEL TEATRO
DI FRANCESCO GRISELINI*

ANDREA BOCCHI

LA figura di Francesco Griselini (1717-1787) non è di quelle che si impone agli storici della letteratura, neppure ai meno estetizzanti. Figlio di un tintore e di una domestica, prete mancato, dal mestiere di incisore per la fiorente industria tipografica veneziana si inventò un'attività di poligrafo e traduttore, specializzandosi in testi di agronomia e tecnica artigiana fino a dirigere alcuni dei periodici più importanti in quell'ambito, assai apprezzato negli anni dell'illuminato dispotismo teresiano; e non avendo né i natali né l'autorevolezza necessaria a farsi profeta nella patria veneziana, che a quei Lumi opponeva un pacato ma risoluto immobilismo, riuscì a farsi imporre dall'imperiale governo a segretario della milanese Società Patriottica, cioè in quella, tra le riforme progettate, che riscosse negli anni sessanta maggiori entusiasmi e più nette delusioni nel patriziato lombardo: tanto più se si considera, sulla scorta della documentazione raccolta da Pio Pecchiai, che per quel posto si era pensato invece, a Milano, a Giuseppe Parini.¹

Né solo in quell'episodio la strada di Griselini incrociò quella di personaggi ben più celebrati: nel 1752-1753, nel momento in cui più accesi e popolari erano i contrasti tra chiariani e goldoniani, si trovò – non sappiamo per quali combinazioni – a dirigere il Teatro S. Luca, che l'anno dopo sarebbe stato affidato a Carlo Goldoni, di cui oggi porta il nome. Da questa breve esperienza Griselini trasse lo spunto per pubblicare e portare in scena negli anni successivi diverse *pièces* che

* Nell'articolo i testi sono citati rispettando i corsivi e la punteggiatura; salvo che nei casi di descrizione dei testimoni, i testi griseliniani sono indicati in modo cursorio, citando il solo titolo, in corsivo, e i dati di stampa. Ringrazio Lucia Bertolini per la cordiale assistenza.

¹ P. PECCHIAI, *La «Società Patriottica» istituita in Milano dall'imperatrice Maria Teresa*, «Archivio Storico Lombardo», XLIV, 1917, pp. 25-152.

risultano di qualche interesse per delineare, sia pure in controtuce, alcuni scorci suggestivi sulla produzione goldoniana e del mercato librario in quegli anni.

La produzione drammatica di Grisellini assomma a sette testi pubblicati o rappresentati tra il 1752 e il 1770, ma di essi soltanto cinque furono stampati, mentre gli altri due, pur rappresentati sulle scene veneziane (*Il scopritore del Regno del Senegal* messa in scena nel febbraio del 1757 e *La locanda o sia il Spagnolo, Francese e Tedesco et Italiano burlati dall'esperto locandiere* del 1770) e ricordati nei *Notatori* Gradenigo, non sembrano esser giunti alla stampa e si devono dunque considerare perduti. Di cinque (solo tre rappresentati a Venezia) abbiamo le stampe, tutte firmate dall'Autore in edizioni che si possono ritenere definitive, ma che nondimeno qualcosa possono dirci sui percorsi e i condizionamenti cui è sottoposto in quel periodo cruciale il testo drammatico nella sua formazione e nel passaggio alla stampa: se, beninteso, le si consideri (per la prima volta, a quanto ne so) con lo spirito che in anni recenti ha rinnovato la prospettiva con la quale consideriamo ormai la multiforme produzione goldoniana. Recenti impostazioni critiche hanno contribuito a storicizzare lo sguardo progressivamente più avvertito con il quale il grande commediografo vedeva le sue *pièces* (e dunque da ultimo il teleologismo riformistico raccontato nei *Mémoires*), e ad approfondirne il rapporto con altre variabili, come il progetto culturale che informa le edizioni in serie di commedie goldoniane, il rapporto con i capocomici e gli editori e con i termini contrattuali cui il poeta di compagnia è tenuto, le consuetudini e le aspettative della macchina teatrale veneziana (ma anche di altre piazze), oltre naturalmente alle disponibilità e preferenze della compagnia, alle strutture del teatro e alla circolazione di copioni di scena variamente adattati. Questa serrata analisi si è fortunatamente tradotta per Goldoni, grazie ai laboratori veneziano e padovano, in una pratica editoriale innovativa rispetto alle pur meritorie (e insostituibili per ricchezza di materiale) raccolte novecentesche; e anche se è ultimamente rallentata la cadenza delle uscite dei volumetti goldoniani presso Marsilio, si può dire che il mutamento di prospettiva è ormai consolidato, tanto da suggerire l'opportunità di verificare l'efficienza degli stessi ferri in organismi più semplici e più vili, ma soggetti presumibilmente a dinamiche non dissimili; insomma, sul teatro di Francesco Grisellini.

È chiaro il percorso editoriale per *Il marito dissolto. Commedia di carattere*, prima commedia di Grisellini in ordine di tempo, che venne rappresentata al Teatro S. Luca nel carnevale 1752 con esito tanto disastroso da inibire la carriera di poeta di compagnia per il suo Autore, il quale invece s'era pubblicamente impegnato a produrre commedie «in minor numero di sei ogn'anno» (come si legge nell'introduzione all'unica stampa della commedia pubblicata nello stesso anno a Venezia presso Pietro Bassaglia); e univoco anche per *La schiava del serraglio dell'Agà de' Giannizzeri in Costantinopoli. Commedia turca* rappresentata al Teatro S. Giovanni Grisostomo nel gennaio e poi nel dicembre 1755, stampata nel 1756 a Firenze da Paolo Giovannelli. Disponendosi per queste due commedie (di carattere la prima, di genere la seconda) delle prime e uniche edizioni, si deve ricorrere ad esse per ripubblicarne il testo, con tanta maggior fiducia se si considera che di Bassaglia Grisellini era, alla data del suo esordio drammatico, da più di un decennio collaboratore a vario titolo (come incisore, traduttore dal francese, compilatore di diverse operette scientifiche e di un'ambiziosa enciclopedia ancora in corso di stampa nel 1756), e che quindi poteva ben sorvegliare la stampa della sua prima commedia; mentre a Firenze Giovannelli, sempre nel 1756, stampò per il Teatro di Via del Cocomero (più tardi Teatro Niccolini) un'altra commedia di Grisellini, la fortunata *Reginella*, e si propose come vedremo di pubblicarne una raccolta di commedie sull'esempio della goldoniana Paperini.

Diversa invece è la situazione delle altre *pièces* griseliniane conservate, cioè, in ordine cronologico, *I Liberi Muratori*, il *Socrate filosofo sapientissimo* e la *Reginella* appena citata. Vediamo i singoli casi.

1.

Si intitola *I Liberi Muratori* la commedia, tra quelle di Grisellini, più nota per essere in Italia il primo testo teatrale dedicato esplicitamente alla società massonica, che per questo ha avuto, unica tra le opere drammatiche griseliniane, due edizioni novecentesche. È vero che l'associazione maschile e borghese oggetto delle attenzioni delle goldoniane *Donne curiose* (in scena nel febbraio 1753) alludeva alla società massonica: lo dichiara l'Autore stesso nei *Mémoires*, dunque molti anni dopo la rappresentazione.² Ma appunto di coperta allusione si

² C. GOLDONI, *Tutte le opere di Carlo Goldoni*, a cura di G. Ortolani, Milano, Mondadori,

trattava, mentre la commedia griseliniana descrive analiticamente una pur fittizia affiliazione massonica e si svolge in parte non piccola all'interno della loggia, di cui si descrivono con ampiezza arredi, riti e tradizioni; Grisellini non soltanto si dichiara fin dal frontespizio «operaio della loggia di Danzica» (malgrado non si fosse mai allontanato da Venezia) ma si premura di includere nella dedica allo stesso Goldoni che precede la *pièce* l'ostentata dichiarazione che essa fu «composta l'anno MDCCLII», alludendo quindi alle *Donne curiose* ma insieme rivendicando una primazia peraltro indimostrabile. La massoneria non era a Venezia ufficialmente perseguita, avendo la Repubblica opposto il suo rigoroso giurisdizionalismo all'applicazione della bolla *Providas Romanorum pontificum*, emessa da Benedetto XIV il 28 maggio 1751; è vero tuttavia che qualsiasi associazione segreta era tenuta in fortissimo sospetto dal potente apparato repressivo della Repubblica e proprio in quegli anni sono documentati decisi interventi su stranieri residenti in territorio veneto e sospetti o dichiarati affiliati a logge. Invece contro Grisellini non venne disposto alcun provvedimento né, a quanto si sa, alcuna indagine, malgrado il nome dell'Autore dei *Liberi Muratori* fosse esibito nel frontespizio, protetto soltanto dallo pseudonimo anagrammatico (imperfetto) Ferling' Isac Crens, e venisse comunque dichiarato già l'anno successivo nella *Drammaturgia* di Leone Allacci: «l'Autore è Francesco Grisellini, Veneziano», precisando anche il luogo di stampa «in Libertapoli, cioè, Roveredo». ³ La dubbia accettabilità di una *pièce* che dichiarasse testi e rituali massonici segna la commedia fin dalla più precoce notizia che ne abbiamo, cioè dalla proposta inviata da Grisellini al prestigioso editore bellunese Remondini e edita da Renata Targhetta: ⁴

1935-1956, I, pp. 314-315; IDEM, *Le donne curiose*, a cura di A. Di Ricco, Venezia, Marsilio, 1995.

³ *Drammaturgia di Lione Allacci accresciuta e continuata fino all'anno MDCCLV*, Venezia, Pagnoli, 1755, col. 895, [rinvio segnalato dall'ancora utile lavoro di R. GALLO, *La libera muratoria a Venezia nel '700*, «Archivio Veneto», v. s., LX-LXI, 1957, pp. 35-78: 42-43]. A proposito dei contenuti massonici, risulta poco informata, ma con qualche buona osservazione di gusto la tesi di L. PAGNACCO, *Francesco Grisellini poligrafo e commediografo del Settecento veneziano*, tesi di Laurea, rel. N. Busetto, Università degli Studi di Padova, a.a. 1950-1951. Un intervento acuto e documentato è quello di A. DI RICCO, *Note su Massoneria e teatro nel Settecento veneziano*, «Rivista di letteratura italiana», VIII, 1990, pp. 25-57, che ricerca (con successo) elementi di sensibilità massonica anche nelle altre *pièces* di Grisellini; per i *Liberi Muratori* utilizza l'edizione che indicheremo come LM54b.

⁴ R. TARGHETTA, *La massoneria veneta dalle origini alla chiusura delle logge (1729-1785)*, Udine, Del Bianco, 1988, pp. 115-116.

Io tengo una commedia che ha questo titolo:

I liberi muratori
Commedia
di Ferling Isaco Crains
Fratello della Società Franco
Muratoriana di Danzica.
In Cosmopoli l'anno ccxxxiv
Dall'istituzione della Società
appresso Gonzo Benintendi

A me premerebbe che questa commedia fosse stampata, perché da questo ne potrei trarre del gran utile. Riuscirà circa sei fogli di materia in ottavo con un rame nel principio di cui io farò il disegno. Siccome questa commedia tratta d'un argomento curiosissimo ma alquanto geloso in riguardo alle idee comuni, benché in fatti non sia tale, come in questa commedia si dimostra, per questo egli è impossibile che qui nel Stato [veneto] si potesse ottenere la licenza dell'impressione, giovando molto al fratismo che sia fatto un mistero di questa cosa; perciò questa commedia non si può stampare che alla macchia, e mi lusingo d'un gran esito, essendo stata giudicata degna della stampa da alcuni letterati che l'[h]anno attentamente esaminata. Il luogo opportuno per la stampa sarebbe Trento [...] questa composizione, qualunque ella sia, ha da far grande chiazzo per tutta l'Italia, poiché non è mai caduto in pensiero d'uomo di porre in ridicolo una cosa e di far vedere ch'è una pura chimera ciò che si è conciliato il riflesso di quasi tutti i politici.

La lettera dimostra in primo luogo che Grisellini non pensò mai ad una messa in scena, che forse avvenne soltanto quindici anni dopo e in Terraferma, cioè nel 1769 a Vicenza dove l'attività di loggia è, nel periodo, assai meglio documentata che in laguna.⁵ L'ambiguità tra disvelamento e intenti apologetici, fosse connaturata nel non sempre limpido Grisellini o ispirata dalla frequentazione di testi massonici (che dovette essere in quegli anni intensa, come vedremo), appare dunque costitutiva della *pièce*, che alla fine non uscì presso Remondini ma comparve a stampa con data di Libertapoli in quello stesso 1754 e venne ristampata nel 1785, stavolta certamente a Venezia. Entrambe le edizioni novecentesche, quella anastatica dell'editore Forni e quella curata da Edoardo Ghiotto, adottano (la seconda con opportune correzioni) il testo 1785;⁶ bisogna però avvertire che non di due, ma di

⁵ P. PRETO, *I «lumi» a Vicenza*, in *Storia di Vicenza*, III, 2, *L'età della Repubblica veneta (1404-1797)*, a cura di F. Barbieri, P. Preto, Vicenza, Neri Pozza, 1990, pp. 379-390.

⁶ *I liberi muratori. Commedia* di FERLING' ISAC CRENS, Sala Bolognese, Forni, 1974; F.

quattro diverse edizioni settecentesche si tratta. Infatti recano sostanzialmente la stessa titolazione (di fatto coincidente, come si vedrà, con quella proposta nella lettera al Remondini) e i medesimi riferimenti tipografici, ma sono evidentemente differenti le due stampe uscite nel 1754, che sotto un frontespizio simile si oppongono per numerose varianti, apparato introduttivo, numero di pagine. Dunque le indicheremo come LM54a e LM54b.

LM54a: impronta A.TO a?i. .)ee AdAb (3) 1754 (A), pagine 110; frontespizio: I LIBERI MURATORI / COMMEDIA / DI / FERLING' ISAC CRENS / FRATELLO OPERAJO DELLA / LOGGIA DI DANZICA. / DEDICATA / AL CELEBRE ED ILLUSTRE SIGNORE / ALDINORO CLOG / AUTORE / COMICO PRESTANTISSIMO. / IN LIBERTAPOLI, l'Anno dell'Era Volgare 1754 , / e della ristaurazione della Loggia 152

LM54b: impronta liZI a.se a-a- peMe (3) 1754(Q), pagine 115; frontespizio: I LIBERI MURATORI / COMMEDIA / DI / FERLING ISAC CRENS / Fratello Operajo della Loggia di Danzica / DEDICATA / *Al celebre, ed illustre Signore* / ALDINORO GLOG / Autore Comico prestantissimo / In Libertapoli / L'anno dell'Era volgare mai nò, / e della ristaurazione della Loggia sempre sì.

Le differenze tra le due edizioni sono capillari: in particolare manca a LM54a ogni elemento introduttivo prima dell'elenco dei personaggi, a parte un rame rappresentante la cerimonia di iniziazione in antiporta e, dopo il frontespizio con la dedica anagrammatica a Goldoni, si trova invece una ulteriore pagina a mo' di epigrafe che ribadisce la dedica del frontespizio:

AL CELEBRE ; MAGNIFICO, / ED ILLUSTRE / ALDINORO CLOG / PRIMO INTRODUTTORE / DEL BUON GUSTO / NEL TEATRO COMICO ; / DILETTO / DELLE MUSE , E D'ARCADIA / FILOLOGO, / E GIURISPERITO CHIARISSIMO / ONORE, E DECORO / DELLA LETTERARIA REPUBBLICA , /// QUESTA COMMEDIA / COMPOSTA / L'ANNO MDCCLII. / ISAC FERLINGO CRENS / IN SEGNO / DI VENERAZIONE E RISPETTO / DEDICA, E CONSAGRA

Invece in LM54b il frontespizio è preceduto da un diverso rame rappresentante l'interno monumentale di una loggia ed è seguito (senza pagina di dedica) dalla tavola dei personaggi e da una stravagante *Pre-fazione* (pp. 6-11) che inizia come segue:

Trovandosi taluni de' Liberi Muratori sì falsamente preoccupati in favore della loro origine, che osano dedurne l'antichità sin da' tempo di Hiram (Architetto da Salomone trascelto pella costruzione del Tempio di Gerosolima) sulla pura chimerica idea, che le loro Loggie raffigurino così sontuoso Edifizio: quindi è, che per togliergli ogni via, onde poter imporre per questa parte al mondo de' Creduli, si è giudicato indispensabile di premettere a questa Commedia la Storia dello stesso Hiram, affinché dalle contraddizioni, in cui inciampano sì mal accorti fanatici nello stabilire chi fosse codesto Hiram, da cui pretendono derivare; non meno che dalla genuina serie del medesimo Architetto, tutti possano in leggendo questa storia pienamente persuadersi, quanto male essi si appongano, nel vantar un'antichità d'origine, che per niun conto gli compete.

E che continua con il racconto disteso dell'assassinio di Hiram, mito biblico fondativo della massoneria simbolica e sfondo rituale della cerimonia di iniziazione del terzo grado. Non ci dilungheremo qui a confrontare questo testo con la sua fonte letterale, cioè con l'*Abregé de l'histoire de Hiram, Adoniram, ou Adoram* nella sezione *Reception du maitre* del celebre libello *L'ordre des Francs-Maçons trahi*, che nell'ed. 1745 lo riporta a p. 133 e seguenti; né mette conto qui chiarire l'anfibologico atteggiamento di questa narrazione, dichiaratamente intesa a smentire, piuttosto che confermare, il mito che riferisce (in consonanza dunque con la lettera di Grisellini di cui s'è appena detto).⁷ Le differenze tra il testo della commedia in LM54a e quello in LM54b sono assai numerose, capillari e però relative sempre a minime estensioni. Si vedano per esempio tre passi di qualche rilevanza anche rituale, cioè la scena ottava del primo atto in cui Lucilla chiede al massone Erasto di rivelarle il segreto iniziatico, poi, in apertura del terzo atto, la descrizione della loggia in cui si svolge l'iniziazione del rivale di Erasto, l'*étourdi* Dorante, e infine la prima scena del quinto atto, che si apre nel buio della loggia deserta, con le intruse figlie del Maestro, Lucilla e Bellisa, accompagnate dalla loro serva Marinetta e dal pavido Conte di Poltronico, con un suo servo (sono sottolineate nel testo di un'edizione le parti assenti nell'altra, in grassetto in entrambi i testi quelle mutate; ho introdotto degli spazi bianchi per mantenere la corrispondenza delle righe; i corsivi sono quelli degli originali).

⁷ *L'ordre des Francs-Maçons trahi*, Amsterdam, 1745. Il celebre libello è l'unico riferimento citato nella nostra commedia: ma dal personaggio più screditato, bistrattato e umiliato, il conte di Poltronico, nel momento in cui si smentisce la sua affiliazione. Secondo una strategia analoga, il libello viene ampiamente utilizzato, ma poi citato per smentirlo, nella *Relazione* di ALTICOZZI cui accenno poco sotto.

a. I, sc. VIII

- | LM54b | LM54a |
|---|---|
| LUC. Dunque se vi cale di me; se è vero, che facciate stima del mio affetto, non vi asterrete di svelarmi su di che s'aggiri quel secreto, che que' della vostra compagnia con tanta cautela nascondono. | LUC. Dunque se vi cale di me, se è vero, che facciate stima del mio affetto, non vi asterrete di svelarmi su di che s'aggiri quel secreto, che que' della vostra Compagnia con tanta cautela nascondono. |
| ERAS. Voglio soddisfarvi a <u>pieno</u> . Tutto il secreto de' Liberi Muratori consiste in certi segni, per mezzo de' quali tra lor si conoscono <u>ad esclusione degli altri</u> ; e son pronto a farveli <u>anche</u> vedere ... | ERAS. Voglio soddisfarvi. Tutto il secreto de' Liberi Muratori consiste in certi segni, per mezzo de' quali tra lor si conoscono. Son pronto a farveli vedere <u>subito</u> . |
| LUC. Io non parlo de' segni; ma bensì del gran secreto. | LUC. Io non parlo de' segni; ma bensì del gran secreto. |
| ERAS. Pochi si danno , che non siano della <u>stessa vostra</u> opinione; ma credetemi, ch'ella è mal fondata . Il secreto, che il mondo pensa non v'è certamente, né mai v'è stato; e quelli, che si fanno Liberi Muratori coll'idea di arrivare a penetrarlo, restano scherniti contro ogni loro speranza. | ERAS. Pochi vi sono , che non siano della vostra stessa opinione; ma credetemi, ch'ella è malfondata . Il secreto che il mondo pensa non v'è certamente, né mai è stato; e quelli che si fanno Liberi Muratori coll'idea di arrivare a penetrarlo restano scherniti contra ogni loro speranza. |
| LUC. Come non c'è ... | LUC. Come: non c'è? |
| ERAS. Non v'è certo, <u>lo dico, e lo ripeto, no, non vi è certo</u> . | ERAS. Non v'è certo. |
| LUC. Voi fate poco capitale di me se negate palesarmi una cosa, che vi ricerco con tanta premura. | LUC. Voi fate poco capitale di me se negate palesarmi una cosa, che vi ricerco con tanta premura. |
| ERAS. Sono un galantuomo, e vi dico la verità. | ERAS. Sono un galantuomo, e vi dico la verità. |
| LUC. No, che non avete detto il vero. | LUC. No, che non <u>mi</u> avete detto il vero. |
| ERAS. Voi offendete la mia delicatezza contro d'ogni ragione. | ERAS. Voi offendete la mia delicatezza contro d'ogni ragione. |
| LUC. Il gran secreto c'è, e dev'esservi, <u>attesochè tutto il mondo ne parla; dunque se negate di contentarmi, segno evidente, che non me lo volete manifestare</u> . | LUC. Il gran secreto c'è, e dev'esservi, <u>e voi non volete manifestarmelo</u> . |
| ERAS. Che nuova foggia di tormentarmi è mai cotesta? | ERAS. Che nuova foggia è questa di tormentarmi ? |
| LUC. Compiacetemi , fatemi il favore , che instantemente vi chiedo, e la mia mano sarà il guiderdone della confidenza, che mi farete. Mi arrossisco per parte vostra, nel trovarvi renitente <u>cotanto a soddisfarmi</u> in così lieve cosa nel tempo medesimo, che vi protestate d'amarmi. | LUC. Contentatemi , fatemi il piacere che instantemente vi chiedo. La mia mano sarà il guiderdone della confidenza, che mi farete. Mi arrossisco per parte vostra nel trovarvi renitente in così lieve cosa nel tempo medesimo, che vi protestate di amarmi. |
| ERAS. Questo rimprovero mi passa il cuore , perché non lo merito. | ERAS. Questo rimprovero mi passa il core perché non lo merito. |
| LUC. Siete uno sconoscente, <u>e non un amante appassionato</u> . | LUC. Siete uno sconoscente. |
| ERAS. <u>No mia signora; sapete quel che sono?</u> ... Sono <u>uno</u> sfortunato per esser troppo sincero. Pazienza : andrò da voi lontano a dolermi del mio fatal destino, e forse a perdere anche la vita per metter fine alle mie pene. | ERAS. Sono sfortunato per esser troppo sincero. Pazienza : andrò da voi lontano a dolermi del mio destino, e forse a perder anche la vita per metter fine alle mie pene. |
| LUC. Se Dorante, essendo Libero Muratore, fosse stato da me richiesto a manifestarmi, quanto a voi chiesi, <u>certo sta, ch'ei</u> si arrebbe ascritto ad onore il compiacermi. | LUC. Se Dorante essendo Libero Muratore fosse da me stato pregato a manifestarmi quanto a voi chiesi, si sarebbe ascritto ad onore il compiacermi. |
| ERAS. Niente di più v'avrebbe detto <u>di quel che vi diss'io</u> . | ERAS. Nulla di più v'avrebbe <u>egli</u> detto. |
| LUC. <u>Eh via, che</u> non v'ascolto! | LUC. Non vi ascolto. |
| ERAS. <u>Piano di grazia signora, che</u> giunge a tempo Dorante. State a vedere cio , ché voglio fare, <u>affinchè</u> conosciate una volta , che non v'ho ingannata. | ERAS. Giunge a tempo Dorante. State a vedere ciocché voglio fare, <u>acciò</u> conosciate, che non v'ho ingannata. |
| LUC. Cosa farete? ... | LUC. Cosa farete? |
| ERAS. Fermatevi <u>per un momento</u> . | ERAS. Fermatevi. |

a. III, sc. I, descrizione della scena

Loggia di Liberi Muratori; cioè un Salone **intorno cui dipinti veggonsi** gli varj Geroglifici, **espressi nel Rame posto nel frontispizio di questa Commedia**.⁸ Nel mezzo del Proscenio saravvi una tavola preparata, e tra l'uno, e l'altro coperto si disporranno altrettante bottiglie, e bicchieri, quanti saranno i Commensali. Attorno alla tavola vi saranno delle sedie senz' appoggio, ed alla metà di esse ve ne sarà una più distinta per il Gran Capo Mastro, al cui destro fianco vi sarà il badile, che è il distintivo della di Lui dignità. Al soffitto della gran Sala sarà appeso un Fanale a più lumi per illuminarla, e dalla parte anteriore vi si disporranno almeno tre candelieri. Nell' aprirsi di questa Scena si vedranno tutti i Liberi Muratori seduti attorno alla tavola, e ogn' uno di essi avrà il suo grembiale di pelle bianca orlato di rosso con un armacollo, da cui penderanno la cazzuola, la squadra, ed il compasso.

Loggia de' Liberi Muratori; cioè un salone, nel di cui prospetto si vedono vari geroglifici. In lontano èvvi una tavola apparecchiata, ed appresso ogni piatto vi sta una botteglia con un bicchiere. Dinanzi alla tavola vi sarà una fila di sedie senza appoggio, e alla metà della stessa una più distinta per il Gran Capo Mastro, attacco alla quale sopra qualche cosa di convenevole vi starà piantato un badile. Al soffitto della sala sta appeso un gran fanale acceso, e la sala medesima è tutta illuminata. Nell' aprirsi di questa scena sopra ogni sedia starà seduto un Libero Muratore. I Liberi Muratori avranno un grembiale orlato di rosso, e ad armacollo attaccati ad un nastro una cazzuola, un compasso, ed una squadra.

a. V, sc. I

LUCILLA È superfluo, che ci tratteniam più a lungo nel contemplare gli emblemmi, e rappresentazioni dipinte su queste pareti, già non intendiamo. Quando non v'è altro, parmi che potressimo sgombrare.

LUCILLA Di grazia non si tratteniamo d'avvantaggio a contemplare le rappresentazioni su queste pareti dipinte, le quali già non intendiamo. Quando non c'è altro potiamo sgombrare.

CONTE DI POLTRONICO Voi dite saggiamente. Può giungere qualche Libero Muratore, e gramì noi se gli venisse fatto di qui sorprenderci.

CONTE DI POLTRONICO Voi dite saggiamente. Può giungere qualche Libero Muratore, e gramì noi se loro venga fatto di sorprenderci.

BELLISA Chi volete mai, che sovraggiunga a quest' ora? ...

BELLISA Chi volete che sopraggiunga a quest' ora?

LUC. Andiamocene, che sarà forse meglio per noi, fate a modo mio, andiamocene.

LUC. Andiamo via, fate a mio modo.

CON. Sì, sì, andiamo via di qua. (Io tremo come la foglia sull' albero, perché dubito di qualche gran disgrazia.)

CON. Andiamo. (Io tremo come la foglia sull' albero.)

BEL. Gran fretta, che avete: passiam quell' andito, che costà si vede, e portiamci a vedere anche le altre camere, se mai ve ne fossero.

BEL. Gran fretta che avete! Passiamo prima quell' andito, che colà si vede, e portiamoci a visitare anco le altre stanze, se ve ne sono.

LUC. Ma voi, sorella mia, avete pur la gran curiosità? ...

LUC. Avete la gran curiosità!

MARINETTA Via, si contenti la signora Belisa, che così potremo dire d' avere spiato ogni angolo, ed ogni bucco della Loggia.

MARINETTA Via, si contenti la Signora Bellisa. Così potremo dire d' avere spiato ogni angolo, ed ogni bucco della loggia.

CON. (Io non ci vado certo. Non son così sciocco ad inoltrarmi in luoghi sospetti.)

CON. (Io non ci vado certo. Non sono così sciocco a inoltrarmi in luoghi sospetti.)

LUC. Per me non passo più oltre certamente, se prima qualche altro non va innanzi a far la scoperta.

LUC. Io non passo innanzi sicuramente, se prima alcun altro non sia andato a scoprire.

BEL. (a Mar). Va tu, che hai core.

BEL. Vai tu, che hai cuore. (a Mar)

MAR. Anderà il Signor Conte. Io temo ugualmente, che la signora Lucilla.

MAR. Anderà il Signor Conte. Io temo ugualmente che la Signora Lucilla.

CON. No no: il buon ordine vuole, che io stia di dietro.

CON. No no: il buon ordine vuole ch' io stia di dietro.

MAR. Perdonatemi signore; mentre gli uomini, quando son colle donne, deggion sempre andare d' innanzi.

MAR. Perdonatemi: gli uomini quando sono colle donne debbono sempre andare dinnanzi.

CON. Credetemi, che facendo a modo vostro si può correre de' gran pericoli. Io parlo per esperienza.

CON. Credetemi, che facendo come voi dite si può correre de' pericoli grandi. Io parlo per esperienza.

BEL. Qui non c'è anima, che tiri fiato. Siete pur timido!

BEL. Qui non c'è anima che tiri fiato. Siete molto timido!

LUC. Animo dunque andate a scoprire. (al Conte).

LUC. Via andiamo a scoprire.

MAR. Spicciatevi sig. Conte, che v'aspetteremo qui in sala.

MAR. Sbrigatevi, che vi attendiamo qui in sala.

CON. Ma cospetto... E voi intanto volete restar qui sole all' oscuro? ...

CON. Ma cospetto! ...E voi restar qui sole all' oscuro...

MAR. Non restarem al bujo, no. Aspettate, che ho qui il bisognevole.... (accende il cerino)

MAR. Non restaremo all' oscuro. Ho qui il bisogno ... aspettate. (accende un cerino)

⁸ L'immagine collocata in faccia al frontespizio della copia marciana rappresenta in effetti l'interno di un tempio massonico; da questo riferimento si desume che l'autore ne fu lo stesso Griselini e si intende il controllo che l'Autore poté esercitare su questa edizione.

⁹ Nella stampa: «che che costà».

- CON. Ma con tutto ciò temo, che...
 BEL. Le sto da bravo, fatevi coraggio. Siete pur il Conte di Poltronico, che ha fatti centoventinove duelli? ...
 LUC. Si affrettatevi sig. Conte, che poi ce n'anderemo subito.
 CON. (Di necessità mi conviene fare una virtù, se non voglio soffrire una qualche mortificazione.) Va innanzi tu. (*al servo*) Ehi, non partite per carità; non m'abbandonate. (*alle donne*)
 BEL. No, no, non temete ve ne do parola.
 CON. Se mai mi sentite alzar la voce, correte subito in mio aiuto.
- LUC. Sì, correremo subito, ma fate presto quel che volete fare.
 CON. (Ah queste donne m'hanno pur messo in un grande imbroglione, e pure, se bene pien di spavento, convien andare avanti). entra nell'andito preceduto dal servo.
- MAR. Il Conte ha tanta paura così grande cacciata nelle viscere, che anche cavandogli sangue, non gliene uscirebbe una sol gocciola dalle vene.
 BEL. Io per altro non ci veggio alcuna cagion di temere; e sembrami una chiemera l'idearsi, che i Franchi Muratori possano capitar a quest'ora.
 LUC. Alle volte si pensa una cosa, e ne succede un'altra. Quanto a me vi confesso in verità, che mi par d'essere sulle spine.
 MAR. Ma a dirvela signora mia, questi vostri timori sono affatto importuni.
 BEL. Una seccaggine simile a mia sorella, non credo, che si dia certamente.
 LUC. Tutti non posson avere il vostro coraggio; e vi protesto, che non vorrei mai esser venuta in questo luogo.
 MAR. (guardando attorno) Eh sig. Padrone? ...
 BEL. Che vuoi? ...
 LUC. Vien forse gente? ...
 MAR. Osservate, osservate: qui c'è un'altra camera. Frattanto, che ritorna il Conte volete, che andiam a vederla?
 LUC. Che camera? Che andar a vedere? ... Per me voglio andar via.
 BEL. Gran rabbia, che mi fate!
 MAR. Per altro credo, ch'ella abbia ragione, poiché vedo un lume avanzarsi da questa parte, per cui siamo entrate.
 LUC. Che dici? ...
 BEL. Lume? ... Dove? Dove? ...
 MAR. Si lume, mirate là ... E quel, che è più ascoltate anche persone, che tra di loro favellano.
 LUC. Non ve l'ho detto io, che saremmo state sorprese? Oh poverette noi siamo perdute!
 BEL. E' l'Conte? ...Dov'è il Conte? ...
 MAR. Nascondiamoci, nascondiamoci per amor del Cielo.
 LUC. Entriamo in questa stanza giacché è aperta, e chiudiamoci dentro! Ah che il cuore me lo presagiva.
 BEL. Oh noi meschine! Adesso si, che stiam fresche...
 MAR. Non ci perdiamo d'animo.
 LUC. Non ci perdiamo d'animo eh? ... Sai quel, che t'ho a dire? ... Puoi esser certa, che se quelli, che arrivano son Liberi Muratori, e fan tanto di scoprirne, ci sbranano sicuramente. Ma intanto, che s'ha da
- CON. Ma in verità...
 BEL. Fatevi coraggio. Siete pure il Conte di Poltronico, che ha fatti centoventinove duelli.
 LUC. Affrettatevi Signore.
 CON. (Di necessità mi conviene fare virtù, se non voglio soffrire qualche mortificazione.) Va innanzi tu. (*al servo*) Ehi, non partite per carità. (*alle donne*)
 BEL. Non dubitate.
 CON. Se mi sentite alzar la voce, correte presto in mio aiuto.
- LUC. Sì, si, fate presto.
 CON. (Queste donne m'hanno messo in un grand'imbroglione. Mi tremano le gambe, e si rizzano tutti i capelli.) (va nell'andito preceduto dal servitore)
- MAR. Il Conte ha una paura si grande cacciata nelle viscere, che cavandogli sangue non glie ne escirebbe una gocciola dalla vena.
 BEL. E pure non v'ha cagione di temere. È una chiemera l'idearsi, che i Liberi Muratori possano capitare ad un'ora così impropria.
 LUC. Alle volte si pensa una cosa, e ne succede un'altra. In verità, che mi sembra essere sulle spine.
 MAR. Ma a dirvela, Signora, questi vostri timori sono importuni.
 BEL. Una seccaggine simile a mia sorella non credo che si dia certamente.
 LUC. Tutti non ponno avere il vostro coraggio; ed io non vorrei esser mai venuta in questo luogo.
 MAR. (guardando per la sala) Ehi Signore padrone.
 BEL. Che vuoi?
 LUC. Vien forse gente?
 MAR. Osservate, qui v'è un'altra stanza aperta. Intanto che torna il Conte volete che andiamo a vedere?
- LUC. Io voglio andar via.
 BEL. Gran rabbia, che mi fate!
 MAR. Veggio un lume avanzarsi da questa parte, per cui siamo entrate.
 LUC. Come? ...
 BEL. Lume? ...
 MAR. Sentite, persone, che ragionano...
- LUC. Oh dio! siamo perdute...
 BEL. Il Conte ... dov'è il Conte? ...
 MAR. Nascondiamoci, nascondiamoci per amor del Cielo.
 LUC. Entriamo in questa stanza giacché è aperta, e chiudiamoci dentro ... Ah che l'ho detto: l'ho detto.
 BEL. Povere noi!
 MAR. Non ci perdiamo d'animo.
- LUC. Se quelli che arrivano ci giungono a scoprire ci sbranano certamente. (*entra nella stanza*).

	<u>fare? ... Dove nasconderci? Dove salvarci? Ah qui non c'è altro, che entrare in questa camera. (entra nella stanza).</u>		
BEL.	<u>Oh Dio! Mi si agghiaccia nelle vene il sangue. E pure qui non v'è altra risoluzione a prendere, che entrar dov'è Lucilla, entra pure nella camera</u>		
MAR.	<u>Ohimè! Che sarà mai di quel povero Conte? ...</u>	MAR.	<u>Ma che sarà del Conte?</u>
LUC.	<u>di dentro Che vai pensando al Conte? Chiudi quella porta, e sta zitta..</u>	LUC.	<u>(dentro della stanza) Chiudi ti dico, chiudi quella porta.</u>
MAR.	<u>entra nella stanza Oh povere noi, si che stiam da merlotte! Ma il peggio si è, che questa porta non ha serratura, né chiavistello.</u>	MAR.	<u>(entra nella stanza) Oh Dio! Questa porta non ha serratura, né chiavistello.</u>
LUC.	<u>replica da dentro Chiudila, ti dico, chiudila fa presto.</u>	LUC.	<u>(dal di dentro) Chiudila: fa presto.</u>
BEL.	<u>da dentro La terremo ben ferma, urtandovi di dietro tutte tre a viva forza.</u>	BEL.	<u>La terremo serrata urtandovi di dietro tutte tre con tutta la forza.</u>
MAR.	<u>Or dico di certo, che per noi è inevitabile qualche gran sconcerto. chiude la porta</u>	MAR.	<u>È inevitabile qualche gran disgrazia.</u>

Come si vede, sono poche le battute che non presentino differenze, malgrado la riscrittura, qualunque ne sia la direzione, non tocchi alcun elemento strutturale. Si pone quindi la questione se le varianti si debbano attribuire all'Autore e quale sia la successione delle edizioni.

Qualche indizio viene da elementi esterni al testo, come la diffusione delle copie superstiti, che, per quel che sono riuscito a trovare, sono:

- nove di LM54a (presso la Biblioteca Nazionale «Sagarriga Visconti Volpi» di Bari, la Biblioteca del Seminario vescovile della Facoltà teologica del Triveneto dell'Istituto Filosofico «Aloisianum» di Padova, la Biblioteca del Museo Bodoniano di Parma, la Biblioteca Universitaria di Pavia, la Biblioteca Civica «Carlo Bonetta» di Pavia, la Princeton University Library, la Biblioteca «Norberto Bobbio» dell'Università di Torino, la Rare Book & Manuscript Library della University of Illinois at Urbana e la Nacionalna i sveučilišna knjižnica di Zagabria);

- una sola di LM54b (presso la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia).

E soprattutto l'indizio viene dalla posizione errata della tavola dei personaggi, che in LM54b è collocata prima della *Prefazione*, non, come d'uso, prima del testo della commedia: il che induce ad escludere che questa fosse l'edizione effettivamente diffusa. Se poi si osserva che le varianti rispetto a LM54a non cancellano, nella rapida esemplificazione che se ne è presentata come di fatto in tutta la commedia, alcun elemento necessario alla comprensione e possono ben rispondere ad esigenze di maggior sintesi, funzionalità e correttezza formale dei dialoghi (e anche della lunga descrizione della loggia nell'atto III), appare probabile che LM54b, con la sua inconcludente *Prefazione*

e dialoghi assai più verbosi rappresenti una primordiale composizione, forse finalizzata ad essere rivista «da alcuni letterati», come è detto nella lettera al Remondini; appare ragionevole che sia stata stampata a Venezia in pochi o pochissimi esemplari, mentre LM54a sarebbe stata stampata a Rovereto e sarebbe la sola effettivamente diffusa, secondo l'indicazione di Allacci e come lascia pensare la distribuzione degli esemplari superstiti; la redazione LM54a con le sue varianti (ossia i tagli ma anche la revisione formale) possono essere attribuite al Grisellini stesso coerentemente con la reiterata dichiarazione del frontespizio e della dedica e in mancanza di ogni indizio in senso contrario.¹⁰

Certo l'iniziativa della stampa si deve non a Remondini, ma al libraio Bassaglia; infatti, trent'anni dopo, quando fu scoperta la loggia di rio Marin, la massoneria tornò di gran moda a Venezia e si moltiplicarono le richieste di testi che ne chiarissero riti e finalità, e proprio Bassaglia rispose riproponendo la commedia che, per sua ammissione, aveva stampato nel 1754. Vale la pena di rievocare il clima di curiosità provocato dalla soppressione, con pubblico rogo degli arredi in Palazzo Ducale, della loggia di rio Marin il 7 maggio 1785: clima di cui è partecipe la lettera di don Giambattista Vecchina, «alunno della chiesa di San Moisè», edita dalla benemerita Targhetta 1988: 155-156: «Se avessi alla mano il Dizionario Pivati tomo 6, forse troverei delle belle cose.¹¹ Mi vien detto che quivi si tratta estesamente di questa setta, e so che in questi giorni tutti corrono a leggerlo, e si fanno belli di ciò che hanno letto. Io non so quante cognizioni certe ne possano trarre: come anche da un altro libro francese, il quale, si dice, che svela tutto il grande arcano, che viene lodato per pubblica voce». Sulla scorta di

¹⁰ Possono invece considerati tenui indizi a favore di questa ricostruzione la mancanza di una data espressa in LM1754a (come nel frontespizio proposto da Grisellini a Remondini), forse per l'incertezza di una effettiva pubblicazione; tra le altre varianti, almeno la cancellazione del riferimento alla stampa con l'immagine della loggia (a. 1, sc. 1) investe proprio l'impegno di Grisellini, che nella lettera a Remondini si riproponeva di eseguire il rame della copertina, il quale invece non compare in LM54a.

¹¹ Il Vecchina fa qui riferimento alla ampia ed informatissima voce *Muratori Liberi, o Liberi Muratori, e Francs-Macons*, comparsa anonima nel *Nuovo dizionario scientifico e curioso sacro-profano* di G. PIVATI, vol. VI, in Venezia, per Benedetto Milocco, 1747, pp. 885-929 (rist. in *Statuti generali ed altri documenti dei framassoni*, a cura di V. Vanni, Firenze, Libreria Chiari-Firenze Libri, 2002), che è attribuita a Grisellini da P. DEL NEGRO, *La massoneria nella Repubblica di Venezia*, in *Storia d'Italia, Annali 21, La Massoneria*, a cura di G. M. Cazzaniga, Torino, Einaudi, 2006, pp. 399-417: 402, mi sembra senza elementi incontrovertibili.

questo interesse il figlio di Pietro Bassaglia, Giovanni Maria, ottenne con eccezionale rapidità dagli Inquisitori il permesso di una nuova edizione che riprendesse quella «stampata in Venezia dal quondam Pietro Bassaglia»: la licenza fu concessa il 14 maggio 1785 da Natale Dalle Laste, il 16 da Gio. Battista Gaspari, mentre il 19 fu rilasciata la relativa polizza.¹²

Di fatto nel 1785, evidentemente in conseguenza di un buon successo editoriale, vennero pubblicate due diverse impressioni dei *Liberi Muratori*, che differiscono visibilmente nel frontespizio per avere, quella qui indicata come 1785a, l'errore nel nome anagrammato («Glog» in luogo di *Clog*) e sono diverse anche nell'impronta a causa della differente impaginazione della p. 13 (l'anast. del 1971 e il testo base dell'ed. Ghiotto derivano da quella che ha *sepu* nella terza sezione dell'impronta, e che ho siglato LM85a, mentre LM85b ha *dipu*).¹³ Il testo delle due stampe 1785 ripropone, con varianti solo compositive, quello di LM54a (che dunque è, anche dal punto di vista della ricezione, quello che giunse alla maggior parte dei lettori, se non a tutti), variando solo l'anno di stampa, certo per far figurare recentissimo un vecchio testo tornato redditizio; ma probabilmente senza l'avallo di Griselini, allora a Milano in declinanti condizioni di salute, e certo senza che (anche soltanto per motivi di tempo, come si è visto) le varianti, scarse di numero e sostanzialmente ortografiche, si possano attribuire all'Autore: il quale, se avesse potuto, avrebbe almeno aggiornato lo stravagante riferimento del frontespizio all'anno «della ristaurazione della Loggia 152», che nel 1754 alludeva probabilmente a disegni di restaurazione stuardista, che erano collegati alle origini della massoneria sia nella pubblicistica di parte cattolica sia nel testo stesso della commedia griseliniana;¹⁴ ma che nel 1785 non poteva non suonare inappropriato.

¹² GALLO, *art. cit.*, p. 43; DEL NEGRO, *art. cit.*, p. 415.

¹³ Trascrivo rapidamente qui di seguito i due frontespizi di LM85a (*I liberi muratori. Commedia di Ferling' Isac Crens fratello operaio della Loggia di Danzica. Dedicata al celebre ed illustre Signore Aldinoro Glog autore comico prestantissimo, in Libertapoli, l'Anno dell'Era Volgare 1785 e della ristaurazione della Loggia 152*) e LM85b (*I liberi muratori. Commedia di Ferling' Isac Crens fratello operaio della Loggia di Danzica. Dedicata al celebre ed illustre Signore Aldinoro Clog autore comico prestantissimo, in Libertapoli, l'Anno dell'Era Volgare 1785 e della ristaurazione della Loggia 152*). In mancanza di elementi, considererei (con riluttanza) poligenetico l'errore «Glog» in luogo di *Clog* nei frontespizi di LM54b e di LM85a.

¹⁴ J. A. FERRER BENIMELI, *Origini, motivazioni ed effetti della condanna vaticana*, in *Storia d'Italia, Annali 21*, cit., pp. 143-165 respinge la tesi che «la vera ragione della condanna della

Sotto un frontespizio assai simile, e sotto la stessa firma – sia pure anagrammata – allignano dunque diverse redazioni della stessa commedia. Non hanno agito qui le dinamiche consuete del teatro settecentesco, legate alla dialettica tra copione ed edizione a stampa o tra edizione più o meno decorosa sul piano della forma letteraria o del prestigio editoriale (che vedremo all’opera invece nei prossimi episodi griseliniani); le caratteristiche delle prime due edizioni dei *Liberi Muratori* sembrano essere dovute piuttosto, oltre che alla problematica liceità della pubblicazione, alla volontà un po’ ingenua di adeguare la *pièce* ad esigenze, tipografiche non meno che teatrali, di scorrevolezza e brevità. Mi pare che il sostanziale fallimento dell’operazione si debba all’incapacità, da parte dell’Autore, di adeguare la sua scrittura alla complessità del nuovo oggetto drammatico, ossia il segreto massonico. È fuor di dubbio che Grisellini si sia ben documentato sulla società segreta che veniva diffondendosi, fino ad allineare sul suo scrittoio quasi tutta la bibliografia allora disponibile sull’argomento:¹⁵ ma, poco esperto dello specifico linguaggio teatrale, di fatto privilegiò l’informazione (e informazione libresca) sul rituale e sulla terribile segretezza delle assemblee, che scarso interesse suscitavano a Venezia: come dimostra il fatto stesso che i due testi più informati su questi aspetti, cioè la voce nel *Dizionario* di Pivati e la commedia di Grisellini,

massoneria fosse la difesa della causa cattolica degli Stuart per recuperare il perduto trono d’Inghilterra». Tuttavia è precisamente questa la genesi della massoneria speculativa avallata da Grisellini nei *Liberi Muratori*, a. v, sc. 4 di LM54a: «Un buon numero di scozzesi, come facevano allora tutte l’altre nazioni, disegnarono d’armarsi per il riacquisto di Terra Santa, e coll’idea, che riacquista per essi dovesse venir riffabbricato il Tempio già consacrato altre volte al vero Dio. Questo drappello non volle alcun capo, ond’ecco l’origine del nome de’ Liberi Muratori. Tutti dovevano essere in Palestina nel tempo determinato; e per riconoscersi inventarono de’ segni, come anticamente i Cristiani si riconoscevano per quello della croce. [...]. Cessate le crociate, decadette anche la società, e venne finalmente a perire. Nel tempo delle turbolenze della Scozia si rinnovellò, ma con altre mire; ed allora i Liberi Muratori erano un partito di gente che aspirava alla libertà della patria. Cessate le turbolenze, molte persone si unirono per trattenersi onestamente fra loro».

¹⁵ Grisellini utilizzò certamente la *Relazione della compagnia de’ Liberi Muratori*, uscita sotto il nome di Valerio Angiolieri Alticozzi a Napoli presso Carlo Salzano e Francesco Castaldo nel 1746, il citato libello *L’ordre des Francs-Maçons trahi*, e probabilmente anche l’*hyperdrame Les Fri-maçons*, commedia comparsa anonima a Parigi nel 1740; certo conobbe la voce del *Nuovo Dizionario scientifico e curioso sacro-profano* di PIVATI (cui aveva collaborato per alcune voci di ambito scientifico), ma non sembra averlo utilizzato nella commedia; direi mediata la conoscenza del *Discours prononcé à la réception des Free-Maçons* di A.-M. RAMSAY. Un’analisi delle fonti massoniche della *pièce* griseliniana è nell’*Introduzione al Teatro griseliniano* (F. GRISELINI, *Teatro*, a cura di A. Bocchi, Roma, Youcanprint, 2015).

pubblicati nel decennio più vivace dell'editoria veneziana, restavano le fonti uniche e insostituite sull'argomento trent'anni dopo, quando le polemiche sulla massoneria avevano coinvolto tutta Europa. Con il buon fiuto che gli riconosciamo nel tentativo di convincere il Remondini, Grisellini dovette rendersi ben conto di aver messo le mani su un soggetto nuovo e attraente; ma riuscì soltanto a combinare una sceneggiatura già trita sulla curiosità femminile (su cui si basavano entrambe le commedie già uscite sull'argomento, *Les Fri-maçons* e *Le donne curiose* di cui si è detto) con un tono compassato, didattico e compilativo della cui inadeguatezza si rendeva probabilmente conto: come mostrano appunto le due edizioni del 1754. La stessa storia editoriale dei *Liberi Muratori*, non meno che l'analisi delle fonti, mostra che l'antitesi tra apologia e critica della massoneria, che ha dominato la discussione sulle più precoci pubblicazioni di argomento liberomuratorio, non è probabilmente la chiave migliore per individuare i motivi della pubblicazione della commedia da parte di Grisellini, che certo deriva la sua conoscenza dei segreti iniziatici più da una buona informazione bibliografica che da una approfondita pratica rituale e probabilmente vanta la frequenza alla *loggia di Danzica* con lo stesso fine per cui in altri tempi, nel pubblicare memorie di carattere scientifico ed erudito, esibiva la sua appartenenza all'Accademia delle Scienze di Bologna.

2.

Diverso è il caso della terza *pièce* di Grisellini (in ordine di cronologia della pubblicazione), cioè della tragicommedia *Socrate filosofo sapientissimo*.¹⁶ Si tratta di un dramma storico ispirato alla figura di Socrate qual è ritratta nelle *Nuvole* aristofanee, e fin da questo accenno si intende che si tratta di una delle *pièces* metateatrali in martelliani ispirate a drammaturghi del passato, come i goldoniani *Moliere* (rappresentato a Torino nel 1751) e *Terenzio* (primamente messo in scena nell'ottobre 1754) e i chiariani *Molière, marito geloso* (1753) e *Marco Accio Plauto* (1755). Più che le esili vicende private costruite sulle figure di Socrate, Santippe, Alcibiade e Aristofane, è significativo lo spostamento

¹⁶ *Socrate filosofo sapientissimo tragicommedia. Con un saggio dell'antica Commedia Greca d'Aristofane intitolata le Nubi di Francesco Grisellini dell'Accademia dell'Istituto delle Scienze di Bologna, e della celebre Società d'Olmütz*, Venezia, appresso Domenico Derogni Librajo al Ponte de' Bereteri, MDCCCLV, con licenza de' superiori.

del ruolo di protagonista dal comico Aristofane al filosofo Socrate, con assimilazione del drammaturgo ai lazzi e alle più corrive farse, come vedremo, e con conseguente esaltazione del filosofo, talmente virtuoso ed eroico da apparire indecifrabile e autolesionista al popolo ateniese e, per la verità, anche a più moderni lettori: lo vedremo tra poco esporsi deliberatamente alle contumelie di Aristofane. Fin dal frontespizio della *pièce* è annunciata la messa in scena come teatro nel teatro, entro il terzo atto, di parte delle *Nuvole* aristofanee, un po' come aveva fatto Goldoni col *Tartuffe* nel terzo atto del *Moliere*. La tragicommedia ha in comune con i *Liberi Muratori* la sorte di non essere mai giunta sulle scene in laguna, come si apprende dall'avviso *A' gentili leggitori* premesso alla stampa veneziana presso Domenico Deregni nel 1755 (qui siglata SVe); e anche stavolta Grisellini vi cita il precedente del *Terenzio* soltanto per rivendicare (ancora senza possibili riscontri) la precocità della propria idea di un dramma ispirato al Socrate aristofaneo, risalente alla primavera del 1754. Esso sarebbe stato destinato alla compagnia Sacchi-Casali, che dopo il carnevale del 1753 lasciò clamorosamente il Teatro S. Luca e Venezia per una scrittura presso la corte del Portogallo, da cui non sarebbe rientrata che dopo il tragico terremoto di Lisbona del 30 novembre 1755. Il *Terenzio* avrebbe avuto, secondo Grisellini, l'effetto di spronarlo a concludere la tragicommedia, che era stata già ideata per quella compagnia; e che sarebbe stata rappresentata, se «un particolare motivo noto alla città tutta, e di cui non convien parlarne, non vi si fosse opposto; al quale or se ne aggiunge un altro, cioè, che innavenire nemmen potrà essere esposto sul teatro fuor di Venezia per la mancanza della truppa comica del valoroso attore Gaetano Casali per cui era da me stato scritto». Si può solo ipotizzare che il primo motivo fosse la sostituzione di Grisellini con Goldoni nel ruolo di poeta del Teatro S. Luca; in generale questa certo tendenziosa ricostruzione implica diverse incongruenze cronologiche che ora non vale la pena sottolineare, ma vedremo che qualche suo elemento non è privo di conferme.

Grisellini più tardi si sarebbe sentito «obbligato inoltre, onde non esser reputato un impostore, sulla voce sparsa ch'io scrivevo il *Socrate*, a fare un passo al sommo azardoso per me, e per il dramma medesimo; ch'è di darlo alle stampe, mentre di tal onore non lo reputo degno, avvegnaché mi sia costato molta fatica per il continuo voltar di carte che ho dovuto fare nell'atto medesimo che andavalo estendendo».

Dunque neppure il *Socrate*, come già i *Liberi Muratori*, era destinato alle scene, ma risarciva, secondo l'Autore, un'attesa andata delusa per eventi da lui subiti. Convenientemente, se la tragicommedia davvero era stata concepita come riflessione sulla riforma del teatro, essa si presenta tuttavia nella stampa come un prodotto più d'erudizione che di fantasia: introdotto dalla dedica *A Sua Eccellenza il signore Niccolò Balbi*, dalla citata nota ai lettori (non, significativamente, al pubblico teatrale), da un carme in 52 martelliani dal titolo *L'arte drammatica*, impreziosito da una versione delle *Nuvole* che costituisce il terzo atto e annotato fittamente con postille erudite sia a proposito delle vicende e delle persone del dramma sia degli usi teatrali, politici e giudiziari dell'Atene del v sec. Nella nota ai lettori Grisellini proponeva, in modo implicito ma chiaro, un dramma storico che, quanto il *Terenzio*, riuscisse interpretabile come parabola della riforma attuale dibattuta del teatro italiano, ma fosse di quello più storicamente documentato (non, s'intende, per studi originali, ma per compilazione) e più solidamente fondato sulla tradizione della commedia: un po' come i *Liberi Muratori* sono una commedia più massonica delle *Donne curiose*. A chiarire i termini (ma anche, suo malgrado, i limiti) del progetto, Grisellini indicava il futuro estensore di un trattato sulla «completissima idea di quest'arte, riportando con i precetti gli esempi tratti dalle migliori commedie, e tragedie degli Antichi e Moderni, mostrando le scene, la natura, il bel ridicolo, le espressioni di passioni capaci maggiormente a muovere l'animo» in quella singolare figura di erudito e critico teatrale che fu Stefano Sciugliaga, allora molto in vista per i suoi interventi in favore di Goldoni nella polemica sulla riforma teatrale con Chiari.

Se un qualche interesse possa aver suscitato a Venezia una simile proposta, sorretta da simili spalle, è difficile dire. Ma il mondo non si limitava a Venezia neppure per le compagnie veneziane, e proprio dalla compagnia di Casali risulta essere stata rappresentata a Torino una *commedia palliata* dal titolo *L'eroica pazienza di Socrate gran filosofo d'Atene*, che conobbe anche l'onore della stampa presso la tipografia torinese di Filippo Campana e Gaspare Bayno «stampatori del S. Ufficio», priva di data cronica: edizione oggi conservata, che io sappia, solo in due esemplari tra Padova e Cambridge. Si tratta proprio del *Socrate* griseliniano, ma non di una ristampa dell'edizione veneziana: il testo della tragicommedia è privo di annotazioni e rinvii eruditi, simile nello svolgimento a quello edito nel 1755 ma

caratterizzato da capillari varianti, che coinvolgono in qualche caso un'intera scena, ed introdotto da una anodina dedicatoria *all'illustrissimo signore Gio. Giacomo Gamba conte di Roatto e Maretta* firmata da *Gaetano Casali Comico* (la stampa si cita qui di seguito come STo). Poiché il tipo di interventi è più o meno analogo a quello cui è stato sottoposta la prima stampa dei *Liberi Muratori* (ciò che non implica, come vedremo, che analogo sia il rapporto tra i due testimoni), e risulterebbe stucchevole ripeterne l'analitica esemplificazione, trascrivo qui di seguito le pagine relative ai personaggi nella stampa torinese e in quella veneziana, e poi l'ultima scena del quarto atto di STo, assente nell'altra edizione, in cui Aristofane e Socrate si sfidano in una serrata sticomitià dopo che la rappresentazione delle *Nuvole* ha esposto il filosofo (che vi ha assistito sulla stessa scena) al pubblico risentimento.¹⁷

L'eroica pazienza di Socrate (STo)

PERSONAGGI DELLA COMMEDIA
DEL SOCRATE

SOCRATE filosofo
XANTIPPE sua moglie
ALCIBIADE principe ateniese
TAIDE meretrice greca
EUCLIDE di Megara, inventore della geometria
ARISTOFANE poeta comico
MELITO ed ANITO sofisti, nemici occulti di Socrate
MESSO del Foro
SCOLARI
SERVI

PERSONAGGI NELLA COMMEDIA
DELLE NUBI
FANCIULLO, che fa il Prologo
ARISTOFANE in figura di Socrate
SOCRATE spettatore
STREPSIADE vecchio
FIDIPPIDE giovane
GIUSTIZIA
INGIUSTIZIA
CREDITORE
CORO di NUBI, che cantano
FAMIGLI
POPOLO spettatore

La scena è parte nella scuola, ed in casa di Socrate, e parte nel teatro di Atene.

Socrate filosofo sapientissimo (Sve)

PERSONAGGI
DELLA TRAGICOMMEDIA

SOCRATE
XANTIPPA sua moglie
TIMANDRA cortigiana
ALCIBIADE discepolo di Socrate
EUCLIDE MEGARESE il filosofo
ANITO; } nemici di Socrate
MELITO }
Un EFFORO nel Senato d'Atene
ARISTOFANE poeta comico
DISCEPOLI di Socrate, e SERVI che non parlano

PERSONAGGI
della commedia delle Nubi
ARISTOFANE col nome di Socrate
STREPSIADE padre di
FIDIPPIDE
IL GIUSTO
L'INGIUSTO
AMUNIA creditore
UN COMMEDIANTE
CORO di fanciulle
FAMIGLI di Strepsiade

La scena è in Atene. L'azione siegue il giorno primo delle Dionisiali, l'anno primo dell'Olimpiade xcviij sotto l'arconte Isarco.

¹⁷ Al solito ho regolarizzato secondo l'uso moderno maiuscole, accenti e apostrofi. Ogni altro intervento è registrato in nota.

L'eroica pazienza di Socrate, a. IV, sc. 9

ARISTOFANE Non parti ancora Socrate? alla smarrita faccia
un reo del Manigoldo mi sembra tra le braccia.

SOCRATE Ecco del vate audace forse un'altra insolenza.
Si soffra, e più l'irriti l'usata indifferenza.

ARI. Non te ne vai, o Socrate? O dopo le fischiate
temi dell'alterato popolo le sassate?

SOC. Si danno¹⁸ i sassi ai cani, che a morder sono usati.

ARI. Se i ladri, e gli empì mordono, i cani son lodati.

SOC. Ladro maggiore è quello, che toglie altrui l'onore.

ARI. Non ha onor, chi l'arte professa d'impostore.¹⁹

SOC. Mi scappa la pazienza, se qui più resto. Addio.

ARI. Se tu mi cedi il campo, certo è il trionfo mio.

SOC. Prudenza è cogli audaci batter la ritirata.

ARI. De' vili, e de' codardi questa è la scusa usata.

SOC. Non sto più in fren... (*si trasporta*)

ARI. Si arrabbia. (*da sè ridendo*)

SOC. Son uomo... (*più alterato*)

ARI. E bestia (*deridendolo*)

SOC. L'ira... (*battendo i piè*)

ARI. Ah... Ah... (*ride*)

SOC. Non so... (*in atto collerico*)

ARI. Va', impara (*serioso*)

SOC. Sei troppo ... (*furente*)

ARI. Ah! Ah! Delira. (*faccendo testa*)

SOC. (*ridendo lo abbraccia, e bacia, poi dice*)

Così le offese Socrate di vendicar procura.

ARI. Questo momento tutte le mie vittorie oscura.

Le differenze, di cui si può dare qui solo un'idea, e l'imponente apparato introdotto nella stampa veneziana disegnano due redazioni nettamente distinguibili non solo nella lettera, ma negli intenti di fondo. Per determinare chi e in quali tempi vi abbia messo mano bisogna far cenno alla vita professionale di Gaetano Casali, che firma l'introduzione a *STo* priva, come s'è detto, di data cronica.

Non occorre ripercorrere in dettaglio la fortunata carriera di Casali, cordialmente apprezzato e lodato da Goldoni (del resto l'attore aveva contribuito a suscitare la missione teatrale del giovane avvocato a Mi-

¹⁸ Nella stampa: «denno».

¹⁹ Nella stampa: «Non ha onor, chi professa l'arte dell'impostore».

lano, gli aveva presentato Giuseppe Imer nel 1734 e gli aveva proposto il primo grande successo veneziano, il *Belisario*) e anche da Grisellini, che, come si ricorderà, proprio nella nota *A' gentili leggitori* del *Socrate* si rammaricava che il dramma «nemmen potrà essere esposto sul teatro fuor di Venezia per la mancanza della truppa comica del valoroso attore Gaetano Casali per cui era da me stato scritto. Indipendentemente dai favori ch'egli m'ha fatti, debbo a lui rendere questa giustizia, che andando egli al serviggio della Corte di Portogallo, manca all'Italia un uomo di lume nella sua professione, di grande attività, indefesso a' propri doveri, e di onorati costumi». Vale la pena di rileggere il giudizio che nella prefazione al tomo XIII dell'ed. Pasquali ne diede Goldoni (*Opere Goldoni*, vol. I, p. 713):

Quest'onorato galantuomo, provveduto d'intelligenza e di capacità nel mestiere, di bella statura e di buona voce, parlando bene, e con una pronunzia avvantaggiata e grata, non ha mai avuto buona disposizione per la parte dell'Amoroso [che pure aveva sostenuto lungamente in gioventù]. Una certa serietà nel sembiante, una certa durezza della persona, un'inclinazione involontaria del fianco e della spalla verso il Personaggio con cui recitava, lo facevano scomparire, malgrado le belle cose ch'egli diceva; all'incontro nelle Tragedie riusciva mirabilmente, e soprattutto nelle parti gravi, come nel Catone del *Metastasio*, nel *Bruto* dell'Abbate Conti, nella parte di Giustiniano nel mio *Bellisario*, ed in altre simili. Del resto poi il più attento, il più zelante comico della Compagnia; sempre il primo al Teatro, sempre il primo alle prove, vestendosi colla maggiore verità, secondo i caratteri che doveva sostenere, e tanto internandosi in quelli, che, quando aveva intorno l'abito di Giustiniano, non degnava rispondere a chi gli parlava.

Secondo le *Notizie storiche de comici italiani* di Francesco (Saverio) Bartoli, «nell'anno 1746, era Direttore della Compagnia Grimani nel Teatro a San Samuele, e molto si affaticava in quel tempo per ridurre l'arte Comica ad un gusto migliore, e rappresentava sovente Tragedie di buoni Autori con numeroso concorso, ed infinito applauso. Passando la Compagnia al Teatro San Giovanni Grisostomo pur de' Grimani, n'ebbe la direzione Antonio Sacco; ed il Casali non tralasciava di adoperarsi per i vantaggi della medesima». ²⁰ Bartoli (in gioventù incisore e libraio a Venezia) era ben informato su Casali per aver recitato dal 1771 nella compagnia Sacchi in cui Casali aveva lavorato per

²⁰ F. BARTOLI, *Notizie storiche de comici italiani che fiorirono intorno all'anno 1550 fino a giorni presenti*, Padova, Conzatti, 1781, I, pp. 156-159.

più di trent'anni, e dalla quale l'attore si era trasferito nel 1767 presso il teatro di Giovanni Roffi a Firenze, dove morì nello stesso anno.

Il *Socrate* venne quindi interpretato dall'attore per cui era stato pensato, al culmine di una carriera che lo avrebbe portato dagli inizi goldoniani ai maggiori successi di Carlo Gozzi. Sulla base della sua attività si può individuare una data probabile per la stampa del *Socrate* griseliniano. Sappiamo infatti che Casali aveva lasciato Venezia con la compagnia nella Quaresima del 1753, ma non sembra l'abbia seguita in Portogallo; aveva invece interpretato a Milano, nell'agosto, una tragicommedia in prosa e versi dal titolo *Le Azioni di Ercole imitate da Truffaldino suo scudiere*, che pubblicò a suo nome nello stesso 1753, ma che forse non era più sua di quanto non fosse il *Socrate*. Ancora il Bartoli: «Dice il Casali sul principio della dedica: *Una comica rappresentazione che dirò quasi mia* ec. Non azzardando di chiamarla tutta opera sua assolutamente, perché ebbi le mani un celebre Letterato anche oggi vivente, al quale nulla importerà ch'io qui gli faccia un merito di cosa sì lieve in confronto di tante opere filosofiche, e poetiche da lui date alla luce».

Soltanto dopo aver citato il soggiorno portoghese Bartoli fa riferimento al *Socrate*, senza saperne precisare l'anno di stampa, e ne trascrive qualche battuta.²¹ La stampa torinese deve essere comunque anteriore al 1760, anno in cui il dedicatario Giangiacomo Gamba, finanziere e massone, acquisì il titolo di conte della Perosa (non citato nella dedica), e anzi al 30 dicembre 1759 in cui morì la madre di Gamba, Francesca Borgia Biandrate di San Giorgio e Foglizzo (che vi è citata come vivente); forse può essere collocata nel 1757, cui risale praticamente tutta la produzione nota di Filippo Campana e Gaspare Bayno, i quali solo in quell'anno si qualificano come «stampatori del S. Officio». È improbabile che STo sia anteriore a SVe, cioè che la con-

²¹ «Scrisse un'altra Commedia in versi martelliani, e stampolla in Torino coll'occasione di dover recitarla; ed è questa: *L'Eroica pazienza di Socrate gran Filosofo d'Atene*. Dedicolla all'Illustrissimo Signore Giovanni Giacomo Baron Gamba Conte di Roatto, e Maretta. Fu stampata in forma d'ottavo per Filippo Campana, e Gaspare Bayno Stampatori del Sant'Offizio; ma non v'è segnato l'anno, in cui fu impressa». Nella recente e meritoria edizione di F. BARTOLI, *Notizie storiche de comici italiani che fiorirono intorno all'anno 1550 fino a giorni presenti*, commentate da G. Sparacello, Parigi, IRPME, 2010, pp. 160-163 (voce di Giulietta Bazoli e Vincenza Perdichizzi) non sono riportate le due scene griseliniane, ma viene citato accanto a quelli di Goldoni e Gozzi il lusinghiero giudizio di Grisellini su Casali che si trova nella nota ai lettori del *Socrate* veneziano.

testuale rappresentazione torinese (malgrado l'iniziativa non sia dissimile da quella dell'*Ercole* milanese) sia anteriore al 1754, visto che lo stesso Grisellini colloca non l'ideazione, ma la stesura della tragicommedia dopo il *Terenzio* dell'ottobre 1754 (quando la compagnia Sacchi era in Portogallo): dovremmo altrimenti pensare, contro le stesse dichiarazioni dell'Autore, che Grisellini avesse anticipato Goldoni (salvo il precedente del *Moliere*) e Chiari nell'impiego dei martelliani. Certo la tragicommedia rappresentata a Torino si caratterizza, rispetto al testo documentato da SVe, oltre che per la dichiarata presenza in scena di una prostituta, per qualche battuta salace sulla *Xantippe* gelosissima e ostile al marito, e incline però per parte sua a simpatizzare con l'inesperto Euclide di Megara; contiene insomma elementi satirici che l'avvicinano alquanto al gusto dell'*Ercole imitato da Truffaldino*: forse per intervento di Casali o dell'anonimo letterato citato da Bartoli.

Un indizio non relativo al gusto o al carattere dei personaggi consente però di tenere per fermo che il testo torinese documenti una redazione anteriore a quella testimoniata dalla stampa veneziana. In SVe compare la cortigiana Timandra, che, istigata dai nemici di Socrate, si offre al filosofo per suscitare il risentimento di Alcibiade, che è innamorato dell'una e allievo (ma anche protettore politico) dell'altro. Tuttavia una battuta della scena XI del quarto atto è attribuita nella stampa veneziana non a lei, ma a Taide, che non figura tra i personaggi della tragicommedia, ma di certo era il nome originariamente assegnato alla cortigiana. Nella stampa torinese infatti il personaggio (come si è visto) ha appunto il nome di Taide e la qualifica di «Meretrice Greca»: evidentemente Grisellini ricordava, forse attraverso la citazione dantesca, il personaggio terenziano dell'*Eunucus* e il nome dell'etèra di Alessandro Magno, ma per scrupoli moralistici o (più verosimilmente) di esattezza storica ha mutato il nome in fase di revisione prima della stampa, lasciandosene però sfuggire un'occorrenza. Il che ci assicura che la sostituzione di Taide con Timandra, e per estensione la minuta revisione della commedia quale è documentata da SVe (o di un testo affine), fu compiuta non da un anonimo poeta di compagnia, ma dalla mano (o almeno sotto il controllo) dello stesso Grisellini che orgogliosamente ne firmava la stampa presso Domenico Deregni. Fu dunque un testo precoce (e non la redazione apparsa nella stampa veneziana) ad essere mandato a Casali non prima dell'autunno del 1754; ma, non portato in scena in Venezia, venne da Casali rap-

presentato nella Torino che aveva accolto con buon successo la prima *pièce* goldoniana in martelliani, appunto il *Moliere*. È quindi probabile che una primitiva redazione destinata alla compagnia committente, e dunque ad essere recitata, abbia seguito un destino differente dalla successiva, che fu certo rivista per la stampa quando ormai la messa in scena sembrava ‘impossibile’ e perciò venne corredata di un impegnativo apparato per farne un manifesto di un teatro popolare e però di argomento classico, impegnato nella riforma teatrale e ben documentato. Le vicende dei *Liberi Muratori* e del *Socrate* sono quindi in qualche aspetto analoghe (in entrambe è documentata a stampa una redazione deteriore rispetto a quella sottoscritta da Grisellini), per altri versi opposte: nel primo caso la rielaborazione si propone di rendere il testo più scorrevole e più – per così dire – teatrale, nel secondo la stampa torinese documentava una redazione adatta (o adattata, forse con intervento di altre mani) alle scene, differente da quella che Grisellini preparò per la stampa da lui approvata e firmata arricchendola di annotazioni erudite, del tutto irrilevanti per la rappresentazione della tragicommedia e necessarie invece per accreditare il *Socrate* quale credibile intervento di meditazione storica sulle origini e sviluppo del teatro, destinato dunque alla lettura.

3.

Dai *Liberi Muratori* e dal *Socrate* Grisellini si attendeva, come traspare dalla lettera al Remondini e dalla *Nota a’ gentili lettori*, buoni riconoscimenti e qualche utile; ma s’è visto che le due *pièces* non furono mai rappresentate a Venezia e le loro pubblicazioni vennero riprese solo a distanza di tempo o sotto altro nome, evidentemente anche in conseguenza di un diritto patrimoniale (o diciamo di sfruttamento commerciale) dell’editore o della compagnia che avevano provveduto a render pubblico o eseguire in scena il testo teatrale. I due percorsi si fondono nel caso di quello che sarà, inopinatamente, il maggior successo di Grisellini, la *Reginella o la virtuosa di musica*: commedia incentrata sulle vicende di una virtuosa di musica, appunto Reginella, di cui si innamorano il giovane veneziano Zanetto e lo zio e tutore Anselmo, e su quelle di una sgangherata coppia di musicisti, la cantante Farfarella e il maestro Cromatico, in cerca di scrittura. Nel carnevale 1756 la commedia, «molto dilettevole, ma di Anonimo Autore» secondo il Gradenigo (*Notatori*, III, 55r), fece, come si dice, il botto: «fu

recitata diciotto sere di seguito [...] per la prima volta nel Teatro Grimani di Venezia, e servì a sostenere una mediocrissima compagnia, che venne all'in fretta sostituita a quella dei *Sacchi*, la qual era stata chiamata al servizio del Re di Portogallo»; e quando il copione, non stampato, giunse ad «altre compagnie comiche, tutte ne ritrassero utile dalla rappresentazione», fino a che l'editore Bassaglia si decise a farne una stampa con il nome dell'Autore nel 1770, dal cui *Avviso dello Stampatore* sono tratte le due ultime citazioni (compreso l'anacronistico riferimento alla fretta con cui si sarebbe resa necessaria la sostituzione della compagnia). Questo testo (siglato R70) rappresenta la volontà dell'Autore: infatti, dichiara ancora il citato *Avviso*, «l'Autore medesimo, a mia istanza l'ha ritoccato, senza però cangiarvi alcuna cosa essenziale». Ma il testo che dal 1756 in poi girò per diverse piazze (si ha notizia di rappresentazioni a Torino e poi a Milano nel 1756 e sappiamo dal solito Gradenigo di una replica veneziana del 23 ottobre 1759 con il titolo *La Reginella o sia Critica delle Cantatrici*) dovette essere ripreso con ampi adattamenti alle esigenze di ciascuna compagnia e ai gusti del suo pubblico, come avvenne a Firenze. «Ma segnatamente», prosegue infatti l'*Avviso*, «fece il più fortunato incontro in Firenze. Ivi fu data a stampa da *Giampaolo Giovanelli*, ma piena di scorrezioni, e coll'introduzione di parecchie scene dell'Arlichino contro la mente dell'Autore, che non vole meschiar maschere di sorte alcuna nell'azione comica da lui ideata». La stampa fiorentina (qui siglata R56) porta il nome dell'Autore, e per un buon motivo: fu eseguita infatti non soltanto a sostegno di una rappresentazione allestita dalla compagnia del Teatro di Via del Cocomero ma anche come anteprima di una edizione del teatro di Grisellini esemplata sulla Paperini di Goldoni. Si veda la nota dello stampatore *Al cortese lettore*:

Siccome dal celebre Sig. Francesco Grisellini di Venezia mi sono state trasmesse otto Commedie da stamparsi quanto prima in due Tomi; così per dar qualche Saggio al Pubblico di tali Opere, ho stimato bene partecipare la presente a i Sigg. Accademici del Teatro di via del Cocomero, onde fosse rappresentata nel Carnevale del 1756. Questa fin nell'Autunno dell'Anno scorso fu recitata nel Teatro Grimani di Venezia, replicata più volte nella Primavera susseguente in Torino, e ultimamente in Milano, nelle quali Città ha incontrato applauso, e gradimento universale. Per ciò pareva ben dovere, che si facesse sentire ancora in questa Capitale della Toscana, ove il buon gusto non è certamente punto inferiore alle altre tutte d'Italia. Avrà in buona pace l'Autore, se in qualche parte mi sono scostato dal suo Originale,

protestandomi, che ciò si è fatto unicamente per adattarla all'uso del Teatro Fiorentino. Voi intanto, cortese Lettore, accogliete quest'Opera con quella gentilezza, e umanità, ch'è propria in una Nazione sì addottrinata, e sì culta. Vivete felice.

L'impegno dei diversi tomi di quattro commedie ciascuno – dunque esattamente il formato della goldoniana Paperini – venne ribadito nell'avviso premesso all'altra commedia griseliniana stampata a Firenze nel 1756, *La schiava del serraglio dell'Agà de' Giannizzeri in Costantinopoli*, turcheria addobbata di forestierismi e note erudite e corredata di un intero poemetto dal titolo *Il Tempio della gloria* dedicato a Maria Vittoria Ottoboni Serbelloni e composto di 257 interminabili martelliani, vale a dire il quintuplo dei 54 dedicati alla stessa Serbelloni da Goldoni in apertura della *Sposa persiana*, modello dichiarato di Griselini:²² dove tra l'altro l'Autore lamenta la mancanza di «felice ingegno» che gli consenta di far parte della «folta turba di spirti eletti» che formano il corteggio della dedicataria. Ben si vede che Griselini proponeva a Firenze una *Sposa* più persiana dell'originale e tentava a Firenze di emulare sul piano editoriale il maggior collega (che tuttavia proprio in quel mentre guardava oltre la troppo corriva Paperini). Alla *Schiava* Griselini aggiunse pure una nota *Al gentile lettore*, nella quale dichiarava il modello goldoniano e delineava i modi in cui le sue commedie venivano diffuse, evidentemente senza alcun controllo autoriale.

Il felice esito della [*Sposa persiana*] e l'aver osservato il piacere che tal sorte di rappresentazioni avea recato al pubblico, invogliò un altro Autore [Pietro Chiari] ad esporre i costumi de' Cinesi, e fin degli Americani, e me spinse altresì a scrivere la commedia seguente, in cui mi sono ingegnato di dipingere i costumi de' Turchi.

Siccome di tutte le Nazioni Orientali son eglino a noi i più vicini, mi sono quindi trovato in necessità d'essere esatto sì nello stabilimento de' caratteri

²² Ecco il testo dell'avviso premesso a R56: «Le premurose richieste di non pochi dilettranti dell'opere drammatiche e molto più l'impegno di personaggi autorevoli mi hanno finalmente obbligato ad anticipare l'edizione della presente commedia, che poi sarà da me inserita coll'altre Opere del celebre sig. Francesco Grisellini, le quali proseguirò a dare in luce divise in più tomi giusto conformi a quelli delle Commedie del Sig. Avvocato Goldoni, Edizione di Firenze, con nuovi caratteri ed ottima carta, e secondo il manifesto, che verrà da me pubblicato. Mi è stato ancora di non lieve stimolo il secondare le altrui istanze l'aver veduto con quanto singolar gradimento sia stata accolta da Pubblico l'altra commedia di questo rinomato Autore, intitolata la *Reginella*, ultimamente da me stampata ad uso de' Sigg. Accademici del Teatro di via del Cocomero. Onde mi lusingo, cortese Lettore, che in ugual maniera sarà ancor questa, che io vi presento.»

dei personaggi della favola, come nel non far nascere, ed avanzar cose contrarie a' loro costumi medesimi; i quali in oltre ho evitato d' esporre per via di racconti, o dettagli particolari, facendo al contrario che l'azione medesima ne' vari suoi movimenti dia luogo a conoscerli, ed a renderne pienamente informato il popolo spettatore.

Per il rimanente confesso che il mio dramma è affatto privo di qualunque merito, e che se egli incontrò sul teatro, fu questi un colpo della cieca fortuna. Ciò non ostante deggio ringraziare umilmente il pubblico, ed esser sensibile all'onore che in esso è derivato dall'averlo compatito, e per intender io che a quelle compagnie di commedianti, le quali scorrono di qua e di là per l'Italia, e che da tutt'altri che da me hanno avuto copia del medesimo, rechi vantaggio la di lui rappresentazione.

A quelli, che da qui innanzi della mia commedia volessero farne uso, deggio avvertire, che siccome io non ho faticato a scriverla, dal canto loro pure non tralascino di produrla con quelle decorazioni ch'ella richiede, e con quel vestiario che dimanda la diversa condizione dei personaggi della medesima. Le prime dipender devono dal buon gusto del capo della truppa, e circa all'altro su può ricorrere, o al tomo dell'Atlante del *Guedevile*, ove descritta viene la Turchia, o al libro di M. Picart che ha per titolo *De' costumi religiosi di tutti i popoli del mondo*. In queste due opere ottimamente delineati vi sono i ritratti del Gran Visire, dell'Agà de' Giannizzeri, delle donne del Serraglio, dell'Imano, del Dervis, e del Chiaux.

La progettata raccolta griseliniana non uscì mai ed è improbabile che di alcune commedie fosse stato steso più che l'argomento; riguardo alla *Reginella* la stampa fiorentina conferma invece gli interventi che sarebbero stati denunciati dall'*Avviso* di R70, introducendo la figura di Arlecchino, goffo servo bergamasco (che però parla un veneziano approssimativo) di Reginella, interpretato verosimilmente dal capocomico Giovanni Roffi, lo stesso che nel 1767 avrebbe accolto l'ormai anziano Gaetano Casali.²³ A documentare l'intervento, trascrivo qui di seguito la scena v del primo atto, in cui compare Arlecchino chiamato dalla madre di Reginella, Calandra (*Giordana*, in R70), dalle pp. 12-14 della stampa fiorentina:²⁴

²³ Nella stessa nota si accenna anche ad una traduzione francese, stampata a Parigi nel 1764, secondo una notizia riferita anche da Giuseppe Ortolani, in C. GOLDONI, *Drammi giocosi* (*Opere complete di C. Goldoni edite dal Municipio di Venezia nel II centenario della nascita*, xxix), Venezia, 1930, xxix, p. 616; ma non m'è riuscito di trovarne traccia.

²⁴ Ho regolarizzato maiuscole, apostrofi ed accenti secondo l'uso moderno. Ogni altro intervento è registrato in apparato.

- 1 ARLECCHINO Chi me ciama? (*di dentro*).
- 2 CALANDRA Vien qua subito.
- 3 ARL. (*esce*) Oh sioria, cosa vuli?
- 4 CAL. Uh asinaccio!
- 5 ARL. Grazie.
- 6 CAL. Di che cosa mi ringrazi scimunito?
- 7 ARL. Vu me regalè i vostri titoli, e mi che sono omo corrente, da un cattivo pagador azzetto tutto.
- 8 CAL. Ma non ti ricordi di quel che ti ho detto.
- 9 ARL. Cossa m'avì detto?
- 10 CAL. Che quando parli con me, sempre mi devi dire Madama!
- 11 ARL. Vu me l'avì ditto, ma perché v'ò da dir Malanna?
- 12 CAL. No Malanna ignorantaccio! Madama dico.
- 13 ARL. E cosa vuol dir Masdama?
- 14 CAL. Vuol dir Signora.
- 15 ARL. Perché adesso mò sta novità, v'ò pur dato sempre del vù.
- 16 CAL. Per il passato era una cosa, ora è un'altra; ora son qualche cosa di più.
- 17 ARL. Cossa seu diventà cara vu?
- 18 CAL. E mena. Ora son madre di una Regina.
- 19 ARL. Di una Rezina! Mo cancaro sarò dunque qualche cosa ancha mi.
- 20 CAL. E che cosa sarai?
- 21 ARL. Se vu se mare d'una Rezina essendo mi vostro zerman, mi sarò Prezipizio.
- 22 CAL. Zitto briccone! che non ti scappasse mai di bocca che tu sei mio parente sai?
- 23 ARL. Mo perché?
- 24 CAL. Perché recheresti pregiudizio al credito di mia figlia, e disonore alla nostra casa.
- 25 ARL. Zermana mia vu sè matta; vu non avè pan da magnar, e gh'avè sti boccon di catarri in testa? vie lassè ste debolezze.
- 26 CAL. Ora alle corte; avverti a far quel che ti dico, e non replicare.
- 27 ARL. Ben ben la zè matta povera grima.
- 28 CAL. Senti se viene il Sig. Zannetto, digli che mia figlia è andata alla Locanda delle Chiavi d'Oro: ài inteso?
- 29 ARL. O brava Madama: vu battè l'azzarin a vosta fia, e vuli che ve daga una man eh?
- 30 CAL. Uh briccone: ti bastonerò sai.

1 ciama?] ciama. 9 m'avì] mavi. 10 Madama!] Madama? 11 l'avì] la vi ; v'ò] vo. 15 v'ò] vo.

Il ruolo di Arlecchino è marginale (in seguito interviene soltanto nelle scene II, 9; IV, 2; V, 6-8) e giocato come di consueto su equivoci

verbali e fraintendimenti di maniera: non sarà un caso che il lessico gergale usato nelle ultime due battute citate di Arlecchino ritorni tale e quale più sotto, in bocca all'unico altro personaggio veneziano della commedia, nell'ultima scena del primo atto. Ma evidentemente era considerata necessaria, a Firenze nel 1756, la sua presenza in scena, malgrado l'autore avesse rifiutato di inserire in questa e in tutte le sue commedie (a parte, va detto, il *Marito dissoluto*) qualunque maschera e coerentemente la espungesse dalla riedizione del 1770. In questa vicenda il controllo dell'Autore sul suo dramma appare davvero inefficace, se lo stampatore, nel momento in cui si ripromette di pubblicarne l'opera paragonandolo al maggior commediografo del tempo, non esita ad inserire intere scene e personaggi per venire incontro ai gusti del pubblico e alle attitudini degli attori; e l'Autore stesso per il proprio decoro prega i futuri esecutori di non lesinare sui costumi, sapendo di non poter intervenire altrimenti sull'impiego del proprio testo.

Né qui si arresta il percorso di *Reginella*: testimonia ancora lo stampatore di R70 che «da due poeti, vennero tratti poi dalla stessa due diversi drammi buffi da cantarsi in musica, uno de' quali fu rappresentato in Torino, e l'altro in Venezia nel Teatro *Giustiniani* col titolo d' *Amore in Musica*». Si conoscono infatti diverse riduzioni della *Reginella* (dal copione, non dalla stampa fiorentina, vista l'assenza del personaggio di Arlecchino) in opera buffa, con il titolo appunto di *L'amore in musica*. Della più fortunata, musicata da Antonio Boroni, restano le stampe relative alle rappresentazioni di Venezia nel 1763 (Valvasensi), Crema (in Brescia, Pasini), Milano (Giovanni Montano), Pavia (in Milano, Gianbattista Bianchi) e Vienna (Ghelen) nel 1764, di Barcellona (s.d.t.), Bologna (Gaspere de' Franceschi alla Colomba), Praga (Carlo Giuseppe Jaurnich), Karlsbad (ancora per Carlo Giuseppe Jaurnich) e Varsavia (s.d.t.) nel 1765, di Firenze (Antonio Giuseppe Pagani), Lisbona (Michele Manescal da Costa), Torino (Stamperia Reale) e Verona (Dionigi Ramanzini) nel 1766, poi di Como (Stamperia Caprani) e Udine (Antonio del Pedro) nel 1769, di Ferrara (Bernardino Pomatelli) e Stoccarda (Cotta) nel 1770, ancora di Bologna (Stamperia del Sassi) nel 1771, poi di Casale (Giovanni Meardi) nel 1773 e di Reggio Emilia (Davolio) nel 1775; dello spartito di Boroni (con libretto che coincide, nella sostanza, con la stampa R70 e dunque probabilmente con il copione) si conservano almeno due copie, una oggi alla Bibliothèque

nazionale de France (segn. Département Musique, D-1391 e D-1392), un'altra datata a Venezia nel 1764 e conservata a Napoli (Biblioteca del Conservatorio S. Pietro a Majella: segn. 25.6.8-10).²⁵ Con musica «del signor Niccolò Piccini e d'altri eccellenti autori» l'*Amore in musica* fu rappresentato a Pistoia e a Prato nel 1769 (in entrambi i casi il libretto fu stampato da Atto Bracali a Pistoia), con lo stesso titolo e musica di Marcello Bernardini vennero messi in scena il 6 febbraio 1773 e stampati a Roma gli *Intermezzi per musica da rappresentarsi nel Teatro alla Valle degl'illustrissimi sig. Capranica nel carnevale dell'anno 1773* (Lorenzo Corradi, [1773]), poi ripresi a Dresda (*L'amore e la musica. Azzione comica da rappresentarsi nel Piccolo Teatro di s.a.s.E. di Sassonia l'anno 1777. Die Liebe und die Musick* [...]. – Dresda, Stamperia Elettorale, [1777]).

Nessuna di queste stampe porta il nome di Grisellini; soltanto in quella viennese del 1764 e anche in un manifesto del 1765 conservato nell'Archivio di Stato di Bologna (relativo appunto alla rappresentazione al Teatro Marsigli Rossi) il libretto è attribuito a Goldoni, che mai ne rivendicò la paternità, mentre nelle altre non è indicato il nome del «poeta»; e del resto Giuseppe Ortolani (*Opere complete di C. Goldoni*, cit., vol. xxxii, pp. 143-145) esclude che il Goldoni parigino «potesse indursi nel '63 a mettere in versi una commedia del Grisellini, conosciuta da tutti a Venezia» (perché, aggiungiamo noi, è improbabile che fosse rimasto anonimo a lungo l'Autore del successo del 1756). Un tenue indizio a favore della paternità goldoniana è la parodia della famosa quartina metastasiana da parte di Calandra, che, mentre fa la calza, canticchia l'arietta maliziosa (a. iv, sc. 5)²⁶

È la fede degli amanti
Come l'Ebora Pernice,
Che ci sia, nessun lo dice,
Dove stia, ciascun lo sa.
Quest'aria la mia figlia
La canta a meraviglia,
ed è la verità.

²⁵ Dal manoscritto napoletano trascrive qualche strofa A. BELLINI, *Music and 'Music'* in *Eighteenth-Century Metaoperatic Scores*, «Eighteenth Century Music», vi, 2, 2009, pp. 183-207: 195-196.

²⁶ Cito da *L'amore in musica. Dramma giocoso da rappresentarsi nel Teatro Giustiniani di San Moisè il presente autunno dell'anno 1763...*, in Venezia, per Francesco Valvasensi, s.d., p. 18. L'originale è in P. METASTASIO, *Demetrio* (1731), a. II, sc. 3. Vedi in proposito D. GOLDIN, *La vera Fenice*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 43, 45, 69.

che Goldoni aveva già citato con ironia nel dramma giocoso *La scuola moderna o sia La maestra di buon gusto* (1748), a. 1, sc. 8; e certo non è facile immaginare Grisellini alle prese con la varietà metrica e il brio di quest'opera buffa.

Nel 1770 venne messa in scena al S. Luca una commedia oggi perduta di Grisellini, dal titolo *La locanda o sia il Spagnolo, Francese e Tedesco et Italiano burlati dall'esperto locandiere*, «e il popolo l'ha applaudito», come annotava in una simpatica recensione Domenico Caminer nell'«Europa Letteraria» del marzo 1770, p. 104; probabilmente a sostegno di questa rappresentazione o a seguito del successo che le arise, Bassaglia, secondo quanto dichiara nell'*Avviso* di R70, propose a Grisellini una nuova edizione della *Reginella*, che costituisce, come s'è detto, il testo approvato dall'Autore, quindici anni dopo la sua prima rappresentazione in laguna e la sua prima stampa:²⁷

Rarissimi essendo divenuti gli esemplari dell'edizione fiorentina, e venendo questa commedia moltissimo ricercata dai dilettranti della Comica, sonomi quindi determinato a riprodurla in luce, servendomi però dello stesso originale dell'Autore, ch'era posseduto dal Sig. Roffi di Firenze, il quale cortesemente me lo concedette. L'Autore medesimo, a mia istanza l'ha ritoccato, senza però cangiarvi alcuna cosa essenziale. Io dunque, genuina e sincera, quale da lui fu composta, presento al pubblico questa leggiadra e fortunata commedia.

Veramente questa commedia ha un tocco leggero e una piacevolezza estranei a tutto il resto del teatro griseliniano. Grazie a queste qualità, l'esile vicenda di *Reginella*, virtuosa onesta che infine sposa il suo amante senza inimicarsene il tutore innamorato, attraversa i generi teatrali passando dalla commedia di carattere sui palcoscenici veneziani (dove mostra qualcosa della assennata sensualità di *Mirandolina*) all'opera buffa rappresentata nelle corti europee. La sua storia editoriale epitoma per così dire le contraddizioni tra gli usi del mercato editoriale e teatrale e la crescente riconoscibilità degli autori di testi drammatici: le cui abilità o manchevolezze fanno di una rappresen-

²⁷ *Reginella o la virtuosa di musica. Commedia da rappresentarsi nel teatro di Via del Cocomero nel Carnevale dell'anno 1756. Sotto la protezione della Sacra, Cesarea Real Maestà di Francesco I. Imperator de' Romani...*, in Firenze, nella Stamperia di Giovan Paolo Giovannelli, 1756. Insiste sullo stesso tema, con notevoli affinità specialmente per quanto riguarda la cantante altezzosa e spiantata Farfarella, il dramma giocoso goldoniano *La ritornata da Londra*, rappresentato a Venezia nello stesso 1756.

tazione un successo o un infortunio e che facilmente riescono a piazzare la stampa di un testo, che venga o meno messo in scena; ma la *pièce* ceduta ad un impresario o ad un editore sfugge completamente al loro controllo e viene invece passata a compagnie e stampatori che, non solo in Paesi stranieri, si sentono liberi di adattarla agli interpreti e alle abitudini del pubblico. Le dinamiche che portano alla pubblicazione e alla rappresentazione si declinano poi in maniera differenziale in laguna e in Terraferma, dove non è difficile per una compagnia conosciuta riscuotere un buon successo (talora anche con testi assai innovativi) e la stampa della singola *pièce*, mentre resta un traguardo per pochi autori di talento la silloge di testi drammatici e dunque il riconoscimento del valore anche economico di uno stile, non legato all'apprezzamento di una corte o al prestigio di una compagnia. Ciò vale, s'intende, per le commedie in prosa, mentre l'autore del libretto di un'opera buffa, almeno fin verso il 1770, è spesso taciuto e, anche se il copione raggiunga notorietà europea, non ne viene neppure rivendicata la paternità.

Questa dinamica, ben nota agli studiosi di Goldoni, implica che gli autori possano sperare di trarre guadagno da quello che oggi chiamiamo un copione cedendolo ad una compagnia (possibilmente nel quadro di un contratto stabilito col capocomico) e poi vendendolo – se loro è concesso – ad un editore: ben consapevoli che, senza il loro possibile controllo, l'uno e l'altro tenderanno di trarne il massimo frutto cedendolo ad altra compagnia o ripubblicandolo a seconda della richiesta; e dunque tendano a differenziare il prodotto destinato alla rappresentazione da quello invece preparato per l'unica stampa che effettivamente possono sorvegliare (a meno di aspri contrasti con editori e compagnie). Così si spiega come anche al nostro Griselini, autore di modesto prestigio di commedie (nella media) poco fortunate, si possa riferire, accanto alle cinque *pièces* note alle bibliografie, il sottoprodotto di almeno tre drammi stampati in appoggio ad una messa in scena in Terraferma o per anticipazione, com'è probabile, della pubblicazione definitiva: tutti portatori, come s'è mostrato, di redazioni precoci poi ritenute inadatte alle complesse esigenze di un sistema teatrale evoluto e assai differenziato, o alla sua autorappresentazione.

CROSSING THE BERESINA:
TRAGEDY AND HONOUR,
THE DOCUMENTARY ACCOUNT
OF DOMENICO BONVECCHIATO

ROBERTO A. SCATTOLIN

A GEO-STRATEGIC CADRE
OF THE BIELORUSSIAN CAMPAIGN OF 1812

IN his early youth (November 1807), Giovanni Domenico Bonvecchiato¹ entered as «coscritto di leva» («conscript») in the army of the Kingdom of Italy. He reached the corps of the «Real Guardia d'Onore», at Milano (January 1808), and was officially enrolled in the «quinta Compagnia denominata Compagnia di Venezia». This military organization was mostly composed of recruits from the former territories of what was once the *Stato Veneto*. He was assigned demanding military burdens. Performing active duties, with the rank of «maresciallo d'alloggio capo» («chief lodging marshal») he served with distinction in the Italian Royal Guard, and participated in the wars and military campaigns of the Fifth Coalition, in 1809, and in the catastrophic invasion of Russia (1812).² He drafted twenty-three tersely elaborated «memorie»³ related to his lifetime experiences, in military, and civilian life. The terrific crossing of the Beresina, a tributary of the Dnepr river, was fought between the withdrawing in-

¹ He was born in Venice, on 13 February 1787; died at Mirano, 14 August 1854. He had no progeny, neither female nor male descendants in the direct family branch.

² Autobiographical data and military synopsis: he took part in the campaigns of 1813, and 1814, in Italy. After the *débâcle* in Russia, he passed in the light cavalry; on May 21 1813, he served with the rank of «Tenente» («Lieutenant») in the regiment No. 3 of «Cacciatori Ital.». 5 March 1814: promoted in the rank of «Capitano di Cavalleria aiutante di campo» of *général de brigade* Pierre-Gabriel Rambourg. In the same month, Napoleon appointed him in the order of the *Corona Ferrea*, specifically: *Cavaliere della corona di Ferro*. Under evolving circumstances, his military experiences would have lasted some years. After the fall of the Kingdom of Italy, on 23 July 1814 he was discharged from active army service. He returned to the civilian life; the veteran Bonvecchiato spent his days at Mirano, in a country villa, which he had inherited from his father Giovanni.

³ *I.e.*, «scritture storiche» («historical writings»).

ter-allied contingents of Napoleon and the army of the Russian Empire. Brutal days of untold suffering: 26-29 November 1812. Climatic incidences: snow flurries, overpowering blasts of wind, freezing cold, and sub-zero temperatures. Many thousand soldiers perished against overwhelming adversities.

DOCUMENTARY TEXT:

CROSSING OF THE BERESINA AND LOST HOPE
TO PROVIDE MYSELF OF BREAD⁴

Transl., *sensus historicus vel litteralis*:

The morning of the day 28 November 1812 very for time I ascended the small chain of hills called of Weselowo, which dominates the stretch of plain interposed to them and the bank of the river Beresina. This river was indicated as the line on which had to cease our breathless and hasty marches, beyond which it was believed that the enemies would not have persecuted us anymore and we would have all the convenience to eat and drink and to organize ourselves. Everyone therefore greeted that river with all heart, as soon as gone up on the eminence one recognized it, and each one with anxiety approached himself to its shore careful to pass over to reach to the place of believed salvation. At the right of the plain I saw a thick forest of very tall pines covered and enlarged by the snow as were covered the hills and the very extended plain. From the high point in which I halted I was able to see the immense multitude of our people that all that vast space confusedly covered, and descending I knew as in part little or evil was armed, in part at all devoid of weapons, having a stick in the hand as only sustenance of the weak and weakened person; variously went wearing or torn uniforms, or filthy hides, or livid clothes of every kind; covered the head with rare helms, and military shakot, but the more with rags, with handkerchieves grouped, or caps of various shapes and colors; I saw some pieces of cannon, some wagons with baggage, and sick men, barely moved by falling horses, many carts driven by soldiers transfigured in villagers, or by weeping women that in quality of sutlers had always followed our army. Teemed this crowd by directing its steps toward the bridge, meanwhile that other part was sat or laying close to lit fires waiting for the opportune moment to approach to the longed-for step; nor the one who could remained

⁴ Original Italian language title: G. D. BONVECCHIATO, *Elenco Carte, II Passaggio della Beresina e perduta speranza di provvedermi di pane*. The crossing of the Beresina was effectuated in November 1812. Documentary extrapolation examined from the *Fascicolo II*, pages marked 92-100. The refined cultural collaboration of G. Bonvecchiato proved invaluable to receive copy of the original writings.

otiose, but occupied himself or from taking from his small bag a morsel of black Russian bread, or cutting a few carrots, or toasting some pieces of bread that he had detached from a thigh of some fallen horse, having fought with the dogs, or frightened the crows that had started to devour it. On the order of the Emperor had been constructed two bridges in this situation, one because it would have to serve for the pedestrians, and the other for the horses and carts. That of the pedestrians was built of boats, the one almost next to the other, above which were placed across pines cut from the near wood, and above them were placed other pines in sense contrary to them, so that those that were used as the basis for these, which took place of planking, being they pines in contact the one with the another, and distributed in such a way that where one had the thinnest part, the other that was subsequent had the largest one, and all secured to the subjected with connections formed by the wood itself. This specific cover space by space in some part melted because of the excessive weight that unequally charged it and it was then trades in the work and time to recompose it, the fact considered, thus interrupting the passage had the consequence that people crowded, and retarded the march.⁵

⁵ Primary source, Italian text: «La mattina del giorno 28 novembre 1812 molto per tempo ascisi la piccola catena di colline detta di Weselowo, la quale domina il tratto di pianura frapposto ad esse e la riva del fiume Beresina. Questo fiume veniva indicato come la linea su cui dovevano cessare le affannose e precipitose nostre marcie, oltre alla quale si riteneva che li nemici non ci avrebbero più perseguitati ed avremmo avuto tutto il comodo di ristorarci ed ordinarci. Ognuno dunque salutava quel fiume di tutto cuore, tosto che salito sull'eminenza lo ravvisava, ed ognuno con ansietà si avvicinava alla sua sponda premuroso di passare oltre per giungere al luogo di creduta salvezza. Alla dritta della pianura vidi un folto bosco di altissimi pini coperti ed ingrossati dalla neve, come di neve erano coperte le colline e la estesissima pianura. Dal punto elevato in cui mi fermai potei vedere l'immensa moltitudine di nostra gente che tutto quel vasto spazio confusamente copriva, e discendendo conobbi come in parte poco o male fosse armata, in parte affatto priva d'armi, avendo un bastone nella mano per solo sostentamento della debole ed inferma persona; variamente andasse indossando o stracciata uniforme, o sozze pelli, o livide vesti di ogni genere; coperta il capo con rari elmi, e jacot da militare, ma il più con stracci, con fazzoletti aggruppati, o berrette di varie forme e colori; vidi qualche pezzo di cannone, qualche carro con bagaglio, e uomini ammalati, mossi a stento da cadenti cavalli, molte vetture guidate da soldati trasfigurati in paesani, o da piangenti donne che in qualità di vivandiere avevano sempre seguito la nostra armata. Formicolava questa turba dirigendo li suoi passi verso il ponte, in frattanto che altra parte stavasi seduta o stesa vicina ad accessi fuochi attendendo il momento opportuno per avvicinarsi al sospirato passo; né chi poteva stavasi ozioso, ma si occupava o nel levar dal suo piccolo sacco un tozzo di nero pane russo, o tagliando una qualche carota, o abbrustolendo un qualche pezzo di pane che avea potuto staccare da una coscia di qualche cavallo caduto, avendo lottato con li cani, o spaventato li corvi che si erano messi a divorarlo. D'ordine dell'Imperatore erano stati costrutti due ponti in questa situazione, l'uno perché dovesse servire ai pedoni, e l'altro ai cavalli e vetture. Quello pei pedoni era costruito di barche, l'una quasi prossima all'altra, sopra le quali stavano collocati per traverso pini tagliati dal vicino bosco, e sopra questi furono

It was almost the half of the morning since I had checked the descent of the hill, and with my horse in hand I addressed myself to the desired bridge, passing with great caution across our large infirm troop, and concentrated on her miserable occupations. I heard at each step tell me: observe not to hurt me, wait for a short time that I will give place to you, be patient that I can stand up, stop yourself that I don't know how to move off myself, for here you can't pass that we are all sick; finally turning, returning, and lengthening or shortening the step I came to some distance from the river. I stood behind the very crowded rabble envisaging myself that it would cease the pushing and the crying out, and that it would come the opportunity to mount on the bridge, without much contrast. But the noise went indeed increasingly growing, and the cries deafened the air, and the crowd was even stronger than before. It ensued this excess from the bridge having broken that served for the wagons and for the cavalry and this and those wanted all out use of this bridge destined only for the infantry. How can I describe the horrors of this scene of weepings and of dead? The wagons pushed forward themselves with impacts and hardships, a few cavalry wanted to use some force, the weaks on foot fell, before the bridge, and they were trampled on, and one passed above the fallen man, as above a rock, the crowd on the bridge was invested by the impact and hurled in the river where it found sure death. When all of a sudden that it loosened in one part the layer of the pines from the excessive weight loaded. The passage was for necessity interrupted, and until one worked to re-establish it, grew the silent crowd on the bank waiting for the moment of the new endeavor. As soon as it could know not well finished the work, new shouts, new shows of desperate strength animated our weak soldiers, and the horrible afflictions of before were renewed. If then a small number of soldiers with weapons, shadow of some division, presented itself, one cried out: space to that division; if this with some other was to pass, one wanted to make prevail the seniority, or the dignity of the army-branch, and here like at the taking of a bridge-head one charged by striking and knocking down without compassion and fear. At such view of desperation, at a scene so continuous of wretched deaths the heart got anxious and with the mind I was studying the party to

posti altri pini in senso ad essi contrario, così che quelli servivano di base a questi, che tenevano luogo di tavolato, essendo essi pini a contatto l'uno con l'altro, e distribuiti in modo che ove uno aveva la parte più sottile, l'altro che lo susseguiva aveva la più grossa, e tutti assicurati alli sottoposti con vinchi formati dal legno medesimo. Questa tal coperta tratto tratto in qualche parte si scioglieva a motivo dell'eccessivo peso che inegualmente ne la caricava ed era quindi mestieri dell'opera e tempo per ricomporlo, lo che, interrompendo il passaggio faceva che la gente si affollasse, e si ritardasse la marcia» (G. D. BONVECCHIATO, *Elenco Carte, Il Passaggio della Beresina e perdita speranza di provvedermi di pane*, documentary extrapolation examined from the *Fascicolo II*, p. 92, ll. 1-33; p. 93, ll. 1-15).

whom I had to resolve myself, in order to pull through my difficult position. I came to the point of these two arguments every consequence; or patience or force. I choose the first not remaining me in extreme case than to put in practice the last. After more hours of useless expectation, in which now I came within walking distance from the bank, now I was repelled by the impact of the horses and wagons, like the waves go to the shore, I determined myself to retreat for rest and reassure my spirit away from the view of many misfortunes. I addressed myself to the hill, and with my dear companion in flank, making way, I thought to what great danger I had to meet to get through that narrow passage, and save myself. Advancing almost until the middle of the plain walking with maximum precaution and care, in order to not hit in the laid companions, I came where the number of them was less dense than before; then I was able to walk with more frankness without the need to observe where I had to put the foot.⁶

⁶ «Era quasi la metà della mattina da che io aveva verificata la discesa della collina, e col mio cavallo a mano mi indirizzai al desiderato ponte, passando con gran cautela traverso la numerosa nostra soldatesca inferma, ed intenta nelle miserabili sue occupazioni. Sentiva ad ogni passo dirmi: osservate di non urtarmi, aspettate un poco che vi farò luogo, abbiate pazienza che possa alzarmi, fermatevi che non so come muovermi, per qui non potete passare che siamo tutti infermi; finalmente girando, ritornando, ed allungando o accorciando il passo giunsi a qualche distanza dal fiume. Mi stetti dietro la affollatissima calca immaginandomi che pur cesserebbe lo spingersi ed il gridare, e che sarebbe venuta l'opportunità di montare sul ponte, senza molto contrasto. Ma il rumore andava anzi vieppiù crescendo, e le grida assordavano l'aria, e la calca era più forte di prima. Derivava questo eccesso dall'essersi spezzato il ponte che serviva pelli carri e pella cavalleria e questa e quelli volevano a tutta forza usare di questo ponte destinato pella sola fanteria. Come posso descrivere gli orrori di questa scena di pianti e di morti? Li carri si spingevano avanti con urti e stenti, poca cavalleria voleva usare della forza, li deboli a piedi cadevano, prima del ponte, ed erano calpestati, e sopra si passava all'uomo atterrato, come sopra un sasso, la folla sul ponte veniva investita dall'urto e precipitata nel fiume ove trovava sicura morte. Quand'ecco sciogliersi in una parte lo strato dei pini dal soverchio peso caricati. Il passaggio fu per necessità interrotto, e fino a che si lavorava nel ripristinarlo, cresceva la folla silenziosa sulla riva attendendo il momento del nuovo cimento. Appena si poteva conoscere non ben terminato il lavoro, nuove grida, nuove prove di forza disperata animavano li nostri deboli soldati, e si rinnovavano le orribili pene di prima. Se poi un piccolo numero di soldati con armi, ombra di qualche divisione, si presentava, si gridava: largo alla divisione tale; se questa con altra fosse per passare, si voleva far prevalere l'anzianità, o la dignità dell'arma, e qua come alla presa d'una testa di ponte si caricava urtando e atterrando senza compassione o timore. A tanta vista di disperazione, ad una scena così continua di disgraziate morti il cuore si affannava e colla mente io andava studiando al partito a cui dovevo appigliarmi, onde sortire dalla difficile mia posizione. Strinsi a questi due argomenti ogni riflesso; o pazienza o forza. Scelsi il primo non rimanendomi in caso estremo che di porre in pratica l'ultimo. Dopo dunque più ore d'inutile aspettativa, nelle quali ora giungeva a poca distanza dalla riva, ora veniva respinto dall'urto dei cavalli e carri, come le onde vanno sul lido, mi determinai di retrocedere per riposarmi e tranquillizzare il mio spirito lontano dalla vista di tante disgrazie. Mi indirizzai alla collina, e col mio caro compagno al

From there I directed my look toward the abandoned hill, and I saw it be defended by our armed. Advancing myself I knew that it was our rearguard composed by some regiments of infantry, but reduced anyway to a low number of soldiers, to some other regiments of cavalry, of few pieces of artillery, and I saw that on the top of this chain it had taken position elongating in files above it, showing it in this way to the enemy with deployment of stronger forces of the true. Advancing myself, I knew to be the duke of Belluno that one who occupied the same point in which the previous day (27) had stationed the Emperor, the highest point of those humps, and that the artillery was positioned toward the opposite plain ready to fire on the enemy, if he had tried to advance. Finished the sweet climbing, I placed myself just before reaching the top, a short distance from the lodging of the duke and precisely to his right. I recognized to be there some other general joined to the Prince, and near to him some others superior officers still provided of some lean horse. After them a good number of officers without their soldiers. For brief moments I remained isolated in the taken place because two superior officers of infantry had placed themselves close to me, and given reciprocally between us the free salute of friendship, we thought to our individual interest chatting each other of the present calamitous situation. Also in comparison to these two new distinct comrades I made a figure more beautiful of them having preserved all my whole equipment, and I did not omit to perform a regular cleaning of my effects considered that I found a free moment, so in the midst of such a general filth, and to many omissions of every kind one would have believed that I was I would say come out from the quarter. The merit was not all my own, that I was much run into debt to my dear horse, that robust for nature has been able to resist, and for my own good, and for its own existence to the many hardships to which it daily was exposed. When the day 26 october our fatal withdrawal, this means the next day after the bloody day of Malo-jaroslavetz, I decided myself to always walk on foot, and to avail myself of the horse to carry my baggage, and to hold a bag placed over the saddle to put away what I was allowed to gather for my sustenance and for its nourishment; in this way I thought to preserve it as far as possible, and to have my need even in the midst of the general deprivation. To it was just sufficient a little of barley or a little of oats that it consumed in the said sack, and then it knew to rig bushes, and eating straw and even the barrel of which were covered the huts

fianco, facendo strada, pensava a qual grande pericolo doveva andare incontro per superare quell'angusto passo, e salvarmi. Inoltrandomi sino quasi alla metà della pianura con somma precauzione e cautela camminando, onde non urtare nei distesi compagni, giunsi ove il numero di essi era meno fitto che prima; allora potei camminare con più franchezza senza bisogno di osservare ove porre doveva il piede» (*ibidem*, p. 93, ll. 16-43; p. 94, ll. 1-23).

to which it was in the nights with the others around attached; It contented itself to drink that little water that under the ice I was able to extract with my band bin, and also of the snow melted in the same dustbin, even if it became blackened by the smoke. Despite such narrowness of sustenance, it continued to be beautiful, lively, and round and it would have usefully served me in time of need and I would have for certain conducted it safely if in the terrible moment to enter in Wilna I had not unfortunately lost it. I lost my dear companion of misadventure in that desperate moment, and with it I lost my health, and I was almost to the point of perishing under the weight of the evils calculating the principle more serious from its death.⁷

⁷ «Da di là diressi lo sguardo verso l'abbandonata collina, e vidi esser essa difesa da nostri armati. Avanzandomi conobbi che era la nostra retroguardia composta di alcuni reggimenti di infanteria ridotti però a scarso numero di soldati, di alcuni altri reggimenti di cavalleria, di pochi pezzi di artiglieria, e vidi che sulla sommità di detta catena aveva essa preso posizione allungandosi in file sopra di essa, mostrandosi così all'inimico con apparato di forze maggiori del vero. Inoltrandomi, conobbi essere il duca di Belluno quegli che occupava il punto stesso in cui il giorno precedente (27) aveva stanziato l'Imperatore, punto il più elevato di quei dorsi, e che l'artiglieria stava appuntata verso l'opposta pianura pronta a far fuoco sul nemico, se avesse cercato d'avanzare. Terminata la dolce ascensione, mi collocai poco prima di giungere alla sommità, a breve distanza dall'alloggiamento del duca e precisamente alla di lui dritta. Ravvisai esservi qualche altro generale unito al Principe, e ad esso vicino alcuni altri ufficiali superiori ancora forniti di qualche magro cavallo. Dopo di essi un buon numero di ufficiali privi de' loro soldati. Per brevi momenti rimasi isolato nel preso posto giacché due ufficiali superiori d'infanteria si collocarono a me vicino, e datici reciprocamente il franco saluto d'amicizia, pensammo al nostro individuale interesse discorrendo a vicenda della presente calamitosa situazione. Anche in confronto di questi due nuovi distinti camerati faceva una figura di loro più bella avendo conservato tutto intiero il mio equipaggio, e non tralasciava di eseguire una regolare pulitura de' miei effetti tosto che un sol momento trovava libero, sicché in mezzo a sì generale sudume, e a tante mancanze d'ogni genere si sarebbe creduto che fossi direi sortito dal quartiere. Il merito non era tutto mio, che molto ne doveva al mio caro cavallo, il quale robusto per natura ha potuto resistere, e pel mio bene, e pella sua propria esistenza alle molte privazioni a cui giornalmente era esposto. Quando il dì 26 ottobre la nostra fatal ritirata, cioè il giorno appresso la sanguinosa giornata di Malo-jaroslavetz, mi decisi di marciare sempre a piedi, e di servirmi del cavallo per trasportare il mio bagaglio, e di tenere un sacco collocato sopra la sella per riponere quanto mi venisse fatto di raccogliere pel mio sostentamento e pel di lui nutrimento; in tal modo pensava di conservarlo al più possibile, e di avere il mio bisogno anche in mezzo alla generale privazione. Ad esso bastava un poco d'orzo o un poco di avena che consumava nel detto sacco, e poi sapeva rodere cespugli, e mangiar paglia e persino la canna di cui erano coperte le capanne a cui veniva nelle notti con li altri intorno attaccato; si contentava di bere quella poca acqua che sotto il ghiaccio io riusciva estrarre col mio bidone di banda, ed anco la neve liquefatta nello stesso bidone, se anche diveniva annerita dal fumo. Ad onta di tale ristrettezza di sostentamento, continuava ad esser bello, vivace, e rotondo e mi avrebbe utilmente servito in momento di bisogno e lo avrei per certo condotto in salvo se nel terribile istante di entrare in Wilna non l'avessi disgraziatamente perduto. Perdei il mio caro compagno di disavventura in quel momento disperato, e con esso perdei la mia salute, e fui quasi al punto di perire sotto il peso de' mali calcolandone il principio più grave dalla di lui morte» (*ibidem*, p. 94, ll. 23-43; p. 95, ll. 1-31).

But I leave this argument so painful to my heart, and I return to the suspended narration. Lifted the bag from the saddle, and loosened it I took for me some of the carrots that I kept in store, and for the horse a good portion of barley, with those foods we have meanwhile for that day or good or evil sustained ourselves. Subsequently over time I took away from my portemanteau what I needed to perform the usual cleaning of my weapons and of my silvers, finding myself still provided with everything necessary even of a piece of land of Vicenza for the whitening of the personal accoutrements, trousers and stripes of the harness. As long as it passed some half an hour in this ordinary employment, my horse gnawed the nearby bushes, or the stems of dry herbs as it allowed the length of the capezza [*sic*: bridle of the head of the horse] by which it was attached; it was never idle, or with the fingernail discovered the down placed ground to find what by which keep in exercise the tooth, or with the tongue cleaning a wall if to it had been near or with the teeth eating the thatched roofs made of straw or reed, under which it was bound, or discomposing the small provisional our barracks by eating the branches of which they were composed. Every food was for it good, as long as one could take it, and in this way it lived, and so is it nourished itself imitating its master, which was calculating of the more minute vegetables with an economy to the supreme calculated in the present lack of everything. The day had of a few hours past its half when I resolved to go to the river to take water with my bin band. I interested my two new friends and comrades of the case to take an eye for brief moments my horse precisely until I had found myself away from it. Careful I approached to the river in point far away from the bridge, and found it somewhat frozen I practiced with my sabre what was sufficient to make place to the dustbin that slowly I brought back, by which I have served my two comrades, and relived my horse. If I had found the ice stronger I would have spent more time to succeed in the intent, but of which luck it would not be this redounded to our unfortunate army, while above each point it would be passed as one did in other similar passages, without being limited the transit to the restriction of only two bridges. It is necessary to say that or the great depth of the river bed, or the quick course of its waters, or the perpendicular of the banks among which it is imprisoned we have retarded the freezing to the desired degree. Until the night did not appear, from the high point I distinguished the multitude of our soldiers pressed to the bridge by checking the longed for passage, and if one gave truce one did what was enough to wait for the reordering of the damages occurred to it. Obscured the night as soon as one would not have desired, condensed themselves the clouds that on the day left space by space admire the sky, and they made the darkness impenetrable and dreadful. The wind blew impetuously, and yelled through the nearby forest. The snow fell in large flakes. New fires were kindled above each point

easily fed from the wood of the neighboring forest, which by their splendor blazed the plain, the adjacent hill, and the same wood.⁸

The sky formed by large size whitish clouds had turned red from the flashes, it shined of sparks, and changed by dense globes of smoke. Around the fires had been sitting or lying our soldiers to warm up, and burn themselves. The whole made a surprising scene, an indescribable spectacle. Our sick and helpless soldiers in various sartorial cut suits, the women-sutlers with some among many of their many wagons still remained, the little scraps of some regiment occupied in scattered circles over the plain immediately placed at the feet of the hill; the slope of it was held by rearguard. Everyone took care to give himself to rest and even the countless multitudes of croaky ravens

⁸ «Ma lascio questo argomento sì doloroso al mio cuore, e ritorno al sospeso racconto. Levato il sacco dalla sella, e slacciatolo presi per me alcune delle carote che tenevo in serbo, e pel cavallo una buona porzione d'orzo, cò quali cibi ci siamo intanto per quel di o bene o male sostenuti. In seguito levai dal mio portamantello quanto mi occorreva per eseguire la solita pulitura delle mie armi e de' miei argenti, trovandomi ancora fornito di tutto l'occorrente perfino di un pezzo di terra di Vicenza per l'imbiancatura delle bufetterie, calzoni e galloni della bardatura. Mentre passava qualche mezz'ora in tale ordinaria occupazione, il mio cavallo rodeva li cespugli vicini, o li steli delle seche erbe per quanto lo permetteva la lunghezza della capezza per cui era attaccato; non era mai ozioso, o con l'unghia scopriva il sotto posto terreno per ritrovare di che tenere in esercizio il dente, o con la lingua polindo una parete se ad essa fosse stato vicino o con li denti mangiando li coperti fatti di paglia o canna, sotto cui stava legato, o scomponendo le piccole provvisorie nostre baracche mangiandone li rami di cui esse erano composte. Ogni cibo era per esso buono, purchè si potesse impossessare, e così viveva, e così si nutria imitando il suo padrone, il quale faceva calcolo delli più minuti vegetabili con una economia al sommo calcolata nella presente mancanza di ogni cosa. Il giorno era di qualche ora passato il suo mezzo quando mi risolsi d'andare al fiume per prendere acqua col mio bidone di banda. Interessai li miei due nuovi amici e compagni del caso a tener d'occhio per brevi momenti il mio cavallo appunto finchè mi fossi trovato da esso lontano. Premuroso mi avvicinai al fiume in punto lontano dal ponte, e trovatolo alquanto gelato praticai colla mia sciabola quanto bastò per far fuogo al bidone che piano riportai, con cui ho servito li miei due camerati, e reficiato il mio cavallo. Se avessi ritrovato il ghiaccio più forte avrei impiegato più tempo a riuscir nell'intento, ma di quale fortuna non sarebbe ciò ridonato alla nostra infelice armata, mentre sopra ogni punto sarebbe passata come si faceva in altri simili passaggi, senza essere limitato il transito alla ristrettezza di soli due ponti. Bisogna dire che o la grande profondità dell'alveo, o il rapido corso delle sue acque, o il perpendicolare delle rive fra cui sta rinchiuso abbiano ritardato l'ingelamento al grado desiderato. Finchè la notte non apparve, dal punto elevato distingueva la moltitudine de' nostri pressata al ponte verificando il bramato passaggio, e se pure si dava tregua lo faceva quanto bastava per attendere il riordinamento de' guasti ad esso avvenuti. Oscurata la notte più presto assai che non si sarebbe desiderato, si condensarono le nubi che nel giorno lasciavano di tratto in tratto ammirare il cielo, e resero l'oscurità impenetrabile e spaventevole. Il vento soffiava gagliardo, e urlava per mezzo il vicino bosco. La neve cadeva a gran fiocchi. Si accesero nuovi fuochi sopra ogni punto facilmente alimentati dalla legna del limitrofo bosco, li quali con il loro splendore illuminavano la pianura, la contigua collina, e lo stesso bosco» (*ibidem*, p. 95, ll. 32-43; p. 96, ll. 1-36).

that sinister companions we had always around us voraciously attacking the miserable who fell to the ground like deceased, did no longer hear their horrific squeaks; and it could already be three, or four hours spent of this memorable night, when I heard that the Prince had fixed to leave from the taken position, knowing that he could not perhaps support it anymore because the enemy in the past day had much reinforced itself, determined to make it dislodge at any cost. Heard the order, then yes that arose in me the desire to carry out the passage, and reflecting on what I was witness in the day of disastrous on the contrasted passage, notwithstanding the enemy was still far off, nor it caused us any annoyance, but only by a desire to pass it over, and continue the uninterrupted march, I thought any little, and I took my decision to leave even in the midst of all this darkness. At the moment, I put the bridle on my horse, and I greeted my companions. I went down the slope of the little hill, and walking with maximum caution amid so many fires, so many soldiers, to many sick I came to slow pace at some distance from the river. I had determined between myself that once found the crowd of the day before close to the bridge I would have dwelt myself near, until it was again in some of its part broken and immediately that it was refitted in the point to renew the passage, to use force in order to succeed among the firsts, but never to wait for the moment in which it had to pass the Prince, in order to follow him, because then I thought that the difficulties would have been multiplied either that I tried the transit united to his accompanying entourage, or immediately after because strength and desperation would have gathered against the hoped success. These reasonings I did within myself slowly walking when, passed all the campfires of some trait, I came to some distance from the bank where I found myself in the middle of a thick darkness, and in a profound fearful silence. At the moment I imagined myself that the bridge had once more broken and that one waited the birth of the day to repair it. I stopped myself dubious if I had to continue till to the bank, or I had to come back myself to the abandoned little hill. But to what advantage come back to the point from which I had left if I had then to come back to the point which I had reached? I resolved myself to continue to the bridge like I had no eyes to discern where I was, trying to advance the most that I could, while no obstacle hindered me. It is sufficient to say that not finding in that place neither people, nor fires or lighted or off, have crossed all those that before of night had found themselves near the bridge, and that the others, tired of the fatigues of the past day, have given to themselves a fatal rest, flattering themselves to be capable in the next day to continue the suspended trip with more strength and courage.⁹

⁹ «Il cielo formato a gran nuvoloni biancastri rosseggiava dalle vampe, scintillava di faville, e variava pei densi globi di fumo. Intorno a fuochi giacevano seduti o distesi li nostri soldati per riscaldarsi, ed abbruciarsi Il tutto rendeva una sorprendente scena, uno

Reached finally on the extreme side, at the precise point where it began the bridge I opened the eyes to see even if it had been possible to me the point in which I believed to exist the splitting by which I thought to be interrupted the passage. But the darkness was impenetrable, nor I could for sure not even discern where it was the bridge itself if the ice bleached from the fallen snow had not been of rescue to me. On the protection of my sabre resting, I remained immobile a few time before I made up my mind to take position, where I stood, since I had recently established. Only in the terrible situation all the more sinister ideas were faced to me of the countless painful scenes of which I was eyewitness for some hours of the day by then past. In addi-

spettacolo indescrivibile. Li ammalati ed inermi nostri soldati in varie foggie vestiti, le vivandiere con alcune fra le molte loro vetture ancora rimaste, li scarsi avanzi di qualche reggimento occupavano in circoli sparsi sulla pianura posta immediatamente a piedi della collina; il pendio di essa era tenuto dalla retroguardia. Ognuno procurava di darsi al riposo e perfino le turbe innumerevoli di gracchianti corvi che compagni funesti avevamo sempre intorno attaccando voraci li miseri che cadevano al suolo quali estinti, non facevano più udire le loro orribili strida; e potevano essere già le tre, o quattro ore trascorse di questa memorabile notte, quando intesi che il Principe aveva fissato di partire dalla presa posizione, conoscendo che non poteva forse più sostenerla giacché il nemico si era nel di trascorso di molto ingrossato, determinato a volerlo sloggiare ad ogni costo. Udito l'ordine, allora si che sorse in me la brama di effettuare il passaggio, e riflettendo a quanto fui testimonia nella giornata di disastroso sul contrastato passaggio, quantunque il nemico fosse ancora lontano, né ci accagionasse alcuna molestia, ma unicamente dalla brama di passarvi oltre, e continuare l'ininterrotta marcia, pensai alcun poco, e presi il mio partito di partire anche in mezzo a tanta oscurità. Sul momento posi la briglia al mio cavallo, e salutai li miei compagni. Scesi il pendio della collinetta, e camminando con somma cautela fra mezzo a tanti fuochi, a tanti soldati, a tanti infermi giunti a lento passo a qualche distanza dal fiume. Avevo determinato fra me stesso che trovata una volta la calca del giorno avanti vicino al ponte mi sarei soffermato vicino, finché si fosse di nuovo in qualche sua parte rotto e subito che fosse riattato nel punto di rinnovarsi il passaggio, usare forza per riuscirvi fra primi, ma non mai di attendere il momento in cui fosse per passarvi il Principe, onde seguirlo, giacché allora pensavo che le difficoltà su sarebbero moltiplicate sia che tentassi il transito unito al di lui seguito, o subito dopo giacché forza e disperazione sarebbero riunite contro la desiderata riuscita. Tali ragionamenti faceva entro me stesso lentamente camminando quando, oltrepassati tutti li fuochi di qualche tratto, giunti a qualche distanza dalla riva dove mi trovai tra mezzo ad una fitta oscurità, e ad un profondo spaventevole silenzio. Sul momento mi immaginai che si fosse di bel nuovo rotto il ponte e che si attendesse il nascer del dì per riattarlo. Mi soffermai dubbioso se continuar dovessi fino alla riva, o ritornarmene all'abbandonata collinetta. Ma a che pro ritornare al punto da cui erami mosso se doveva poi fare ritorno al punto in cui era giunto? Mi decisi a continuare verso il ponte quasi non avessi occhi per distinguere ove mi ritrovava, procurando di avvicinarmi quanto più poteva, mentre nessun ostacolo me lo impediva. Convien dire che non trovando in quel sito né gente, e neppure fuochi o accesi o spenti, sieno transitati tutti quelli che prima di notte si trovavano vicini al ponte, e che gli altri, stanchi dalle fatiche del dì passato, si sieno dati ad un fatal riposo, lusingandosi di esser capaci nel susseguente giorno di continuare il sospeso viaggio con più forza e coraggio» (*ibidem*, p. 96, ll. 36-43; p. 97, ll. 1-43; p. 98, ll. 1-2).

tion the fiery wind that pushed me on the back, hard and dense snow, that passing through the wood yelled in the ears bringing to my heart the distant groans of our dying soldiers lying by the almost off fireworks, oppressed me of tremor and pain. Taking courage I was preparing to take rest at the site where I had reached to wait, as I said, our sappers who came at the work of reordering, and then among the firsts to perform the desired passage. Also, before giving course to my idea I had the curiosity to know the point where it was born the supposed damage, with the intention to stop myself on the limit more near to be later more ready to the much-longed journey. I prepared the reins of the bridle in the right hand even depriving it of the glove even in every case it was urged to act, and to abandon them, and with the left I kept close the protection of the sabre by lifting it a little bit not to be of impediment, and to avoid in this way that it could penetrate in some space existing between a pine tree and the other, and as a result it could be to me of some accident the cause. I then began the bridge by placing a foot on the first pine, and after a few doubts I advanced the other foot on the second pine, and with a strong jolt of my person I assured myself it be united well into its parts. Then I tried to advance with the same caution the first foot on the third pine, and so I did subsequently sustaining always the weight of the body on the side that remained behind, in the case I had found the dreaded splitting I was not to lose the balance, and to fall into the river. By practicing such a caution I came little by little to the end of the bridge feeling to have reached on the opposite bank without having found any trace of the dreaded separation for the whole passed length. The horse followed me at a short distance exactly imitating my cautious movement. Walking safely on the desired ground I rendered a thousand thanks from the heart to the Almighty God for having allowed me to pass alone, without any danger or annoyance, that terrible bridge by which the day before I had been witness of countless tragedies, of fiery and hard contrasts, of raw deaths. I continued for some trait forward my gone, and hit a big bush on the right side of the path I bound there my horse. I extracted from the saddle the shabraque of hair that I lied on the snow, and untied the mantle I wrapped myself strictly in it, and lied down above that, I took shortly after a quiet sleep. It just began the light of the new day to thin away the thick darkness of this for me memorable night that the passage renewed itself, and with it the usual turmoil, and the noise of the spent day, from which I was woken up, considering that I had slept at least four hours. I stood up, shook from my skirt the snow from which it was covered, put this again and the saddlecloth in their place, and untied the horse that it too of snow had its need, I decided to start the new march. I cannot conveniently describe the complacency that internally I felt for that taken resolution, and thanking with all soul the Providence for having removed me from a sea of anguishes, I went inside myself visualizing the danger to which I would be still exposed, if instead to

find myself among the few who marched in my company here over the river I was still among many on the other side trying to pass it.¹⁰

¹⁰ «Giunto finalmente sull'estrema sponda, nel punto preciso dove cominciava il ponte spalancai gli occhi per scorgere se pure mi fosse stato possibile il punto in cui credeva esistere la spezzatura per la quale riteneva essere introdotto il passaggio. Ma l'oscurità era impenetrabile, né avrei per certo neppure potuto discernere ove si stesse il ponte stesso se il ghiaccio imbianchito dalla caduta neve non mi fosse stato di soccorso. Sulla guardia della mia sciabola appoggiato restai immobile alcun poco tempo prima di decidermi a prendere posizione, ove mi trovava, siccome aveva poco prima stabilito. Solo in sulla tremenda situazione tutte le funestissime idee mi si affacciarono delle innumerevoli dolorose scene di cui fui testimoniaio per alcune ore del di allora trascorso. Inoltre il fiero vento che spiegavami sul dorso, dura e folta la neve, che passando pel bosco urlavami alle orecchie portando al mio cuore li lontani gemiti de' nostri moribondi giacenti ai quasi spenti fuochi, mi opprimeva di tremore e di dolore. Incoraggiatomi mi disponeva a prender riposo nel sito ove era giunto per attendere, come dissi, li nostri zappatori che venissero al lavoro di riordinamento, e poi fra i primi eseguire il desiderato passaggio. Pure, pria di dar corso alla mia idea diedemi la curiosità di conoscere il punto ove era nato il guasto supposto, con la volontà di arrestarmi sul limite più prossimo per essere in seguito più pronto al tanto sospirato tragitto. Aggiustai le redini della briglia nella mano dritta spogliandola per fino del quanto onde ad ogni caso fosse essa sollecita ad agire, e ad abbandonarle, e con la sinistra tenni ferma la guardia della sciabola sollevandola alcun poco per non servir d'inciampo, ed evitare così che potesse introdursi in qualchedun spazio esistente fra un pino e l'altro, e in conseguenza potesse essermi di un qualche incidente la causa. Cominciai dunque il ponte ponendo un piede sul primo pino, e dopo qualche dubbietà avanzai l'altro piede sul secondo pino, e con una forte scossa della mia persona mi assicurai essere esso bene unito nelle sue parti. Allora provai ad avanzare con la stessa cautela il primo piede sul terzo pino, e così feci successivamente sostenendo però sempre il peso del corpo sul fianco che restava indietro, onde al caso avessi ritrovato la temuta spezzatura non fossi per perdere l'equilibrio, e cadere nel fiume. Praticando una tale cautela giunsi a poco a poco al fine del ponte sentendo essere pervenuto sull'opposta riva senza avere rinvenuto traccia alcuna della temuta separazione per tutta la trascorsa lunghezza. Seguivami il cavallo a breve distanza esattamente imitando il cauto mio movimento. Camminando sicuro sul desiderato suolo resi mille grazie di cuore al sommo Iddio per avermi concesso di passare solo, senza pericolo o molestia alcuna, quel terribile ponte pel quale il d' prima ero stato testimoniaio d'innumerevoli disgrazie, di fieri ed accaniti contrasti, di crude morti. Continuai per alcun tratto in avanti il mio andare, ed urtato un grosso cespuglio sulla dritta del cammino vi legai il mio cavallo. Levai dalla sella la sciabraccia di pelo che distesi sulla neve, e sciolto il mantello strettamente in esso mi involsi, e coricandomi sopra quello, presi poco dopo un sonno tranquillo. Cominciava appena la luce del novello giorno diradare il fitto buio di questa per me memoranda notte che il passaggio si rinnovellò, e con esso il solito trambusto, e il rumore del di trascorso, dal quale fui svegliato, reputando d'aver dormito almeno quattro ore. Mi alzai, scossi dal mio mantello la neve da cui era stato coperto, rimisi questo e la sciabraccia al loro posto, e slegato il cavallo che anch'egli di neve aveva il suo bisogno, diedi principio alla nuova marcia. Non posso convenientemente descrivere la compiacenza che internamente provava per quella presa risoluzione, e ringraziando di tutto animo la Provvidenza per avermi tolto da un mare d'angoscie, andava entro me stesso raffigurandomi il pericolo a cui sarei tutt'ora esposto, se invece di trovarmi fra pochi che marciavano in mia compagnia al di qua del fiume fossi tutt'ora fra molti al di là tentando di passarlo» (*ibidem*, p. 98, ll. 3-43; p. 99, ll. 1-22).

Oh! Inexpressible complacency! It could approximately be the nine hours of the morning (29) when I saw to pass close to me some guns, some cavalry of the different weapons, and among these some Polish Lancers, and subsequently some infantry forming as a whole the corps of our rearguard that I well distinguished for having stayed with it at the bivouac on the hill in the past day. Then I figured to myself that the Prince had abandoned his position, or to have been attacked by the enemy or by knowing not be able to support himself anymore as he did in the past days, and I transported myself with the thought to the horrors that will be occurred in the moment of his crossing on the bridge against many helpless who would not have easily succumbed to the force. I will have perhaps passed ten wester and not more, when one heard a strong cannonade that came from that part of the river. A terrible fear invaded my soul as well as of all those with whom I was by then near. Everyone palpitated for the situation of many wretched who still were in that plain of sorrow. Everyone easily understood to have the enemy reached on the hill defended till the last by our scarce group of rearguard, and that then it was striking dead with its guns those of our infirm companions, and doing on themselves awful carnage. Everyone relented the step as he almost heard their cries, and saw their arms outstretched imploring our help. These sad thoughts immediately after did accelerate increasingly our step, when suddenly we were necessitated to toss ourselves on the sides of the road, who on the right who on the left, to give place to the cavalry and to the artillery that at the trot were ordered back toward the bridge itself, perhaps with the order or to attempt some contrast, or at least to threaten the enemy. But it was too late; all was useless. In fact two hours later I saw to come back at the little trot all that troop itself and from someone one intended the sad announcement that the Russians, having mounted the hills we occupied the past days, with their artilleries did horrendous carnage on the wretched left on the plain on the other side of the river, that I understood by our soldiers the death shots ran in mass to the point of the crossing, who condensed themselves stopped themselves and pushed themselves from the banks into the river, that at the beginning of the river one saw like a promontory of knocked down and smashed and that finally having been broken by the great crowd the bridge, pressed by the enemy at the shoulders that had descended in the plain it charged on the wretched in every side doing slaughter of them, and that rather than to abandon themselves prisoners, knowing very well to what tragic end they were intended, united in groups they thrown themselves in the river, perhaps deceiving themselves or that the ice could be solid enough to be able to sustain themselves, or that so embraced they could reciprocally offer aid, and to reach the opposite longed for shore, but that all had miserably found the death in its waters. The dreadful catastrophe quickly recounted from the firsts and repeated

again in such precise terms from all those who sent unnecessarily a time before came back among us, it plunged ourselves in the deepest distress, and all froze our tepid blood moving feelings of compassion and sadness. We thanked the Heaven to have saved us from the extreme accident to which we had been exposed, and to be able unharmed to tell by which hardships and varied cases we succeeded to cross through the contrasted bridge; and I particularly considered myself safe except for a genuine miracle of the Divine Providence. In a single moment it appeared to my thought my appearance on the hill, the view of the plain covered of innumerable multitude, the bridge, the river, the entire day spent without succeeding to pass, the night, the camp-fires, the wind, the snow, the cold, the darkness, the doubt in the point to execute the crossing, the fear, the solitude, in the passage, the subsequent rest. Oh how many reasons of emotion to my heart in a place of safety! Doing with the heart prayers to the Lord of thanksgiving I continued my gone united with many who recounted the hardships, the dangers, and how they had managed such a movement».¹¹

¹¹ «Oh! Indicabile compiacenza! Potevano essere le nove ore in circa del mattino (29) quando vidi passare a me vicini alcuni cannoni, della cavalleria di varie armi, e fra queste dei Lancieri polacchi, e successivamente dell'infanteria formanti in tutto il corpo della nostra retroguardia che io ben distingueva per essermi trovato con esso al bivacco sulla collina nel giorno passato. Allora mi figurai che il Principe avesse abbandonata la sua posizione, o per essere stato attaccato dall'inimico o conoscendo di non potersi più sostenere come fece nei di passati, e mi trasportai col pensiero agli orrori che saranno avvenuti nel momento del di lui passaggio sul ponte contro tanti inermi che non avrebbero tranquillamente ceduto alla forza. Avrò forse trascorso dieci wester e non più, quando s'intese un forte cannoneggiare che proveniva dalla parte del fiume. Uno spavento terribile invase l'animo mio come di tutti quelli con cui mi trovava allor vicino. Ognuno palpitava per la situazione di tanti miseri che ancora si trovavano in quella pianura di dolore. Ognuno comprese facilmente essere l'inimico giunto sulla collina difesa fino agli estremi dal nostro scarso corpo di retroguardia, e che allora stesse fulminando co' suoi cannoni que' de nostri infermi compagni, e facendo sulli stessi orrenda strage. Ognuno soffermava il passo quasi intendesse le grida loro, e vedesse le loro braccia tese implorando il nostro aiuto. Questi tristi pensieri subito dopo fecero accelerare vieppiù il nostro passo, quando tutto d'un tratto fummo necessitati di gettarci sui fianchi della strada, chi a dritta chi a sinistra, onde dar luogo alla cavalleria ed all'artiglieria che al trotto erano mandati di ritorno verso il ponte stesso, forse con ordine o di tentare un qualche contrasto, o almeno di minacciare il nemico. Ma era troppo tardi; tutto fu inutile. Difatti due ore dopo vidi ritornar indietro al piccolo trotto tutta quella truppa stessa e da tal uno s'intese il tristo annunzio che i Russi, avendo montato le colline da noi occupate i giorni passati, con le loro artiglierie facevano orrenda strage sugli infelici rimasti nella pianura al di là del fiume, che intesi da nostri li colpi mortali in massa corsero al punto del passo, che condensatisi si restavano e si spingevano dalle rive nel fiume, che al principio del fiume si vedeva come un promontorio di atterrati e fracassati e che finalmente essendosi spezzato dalla gran calca il ponte, pressati dall'inimico alle spalle che era disceso nella pianura caricava sopra gli infelici per ogni verso facendo strage di loro, e che piuttosto di abbandonarsi prigionieri, sapendo benissimo a qual tragico fine erano destinati, unitisi in gruppi si gettavano nel fiume, forse illudendosi



FIG. 1. On the right bank of the Beresina, 27 November 1812 (Author's collection). CHRISTIAN WILHELM PHILIPP FRIEDRICH VON FABER DU FAUR (18.8.1780, Stuttgart - 6.2.1857, Stuttgart), Württemberg army officer, battles painter. Further reading, *vide*: Achtundachtzigstes Blatt, in *Der Feldzug in Russland, 1812*, nach den hundert Bildern Faber du Faur's, Historisch und ästhetisch erläutert von R. Lohbauer, Stuttgart, C. F. Autenrieth'sche Kunsthandlung, 1845, p. 119, ll. 7-35; p. 120, ll. 1-3.



FIG. 2. Bivouac on the right bank of the Beresina, 27 November 1812 (Author's collection). CHRISTIAN WILHELM PHILIPP FRIEDRICH VON FABER DU FAUR (18.8.1780, Stuttgart - 6.2.1857, Stuttgart), Württemberg army officer, battles painter. Further reading, *vide*: Neunundachtzigstes Blatt, in *Der Feldzug in Russland, 1812*, nach den hundert Bildern Faber du Faur's, Historisch und ästhetisch erläutert von R. Lohbauer, Stuttgart, C. F. Autenrieth'sche Kunsthandlung, 1845, p. 120, ll. 4-35; p. 121, ll. 1-35.



FIG. 3. Crossing the Beresina, 28 November 1812 (Author's collection). CHRISTIAN WILHELM PHILIPP FRIEDRICH VON FABER DU FAUR (18.8.1780, Stuttgart - 6.2.1857, Stuttgart), Württemberg army officer, battles painter. Further reading, *vide*: Das neunzigste Blatt, in *Der Feldzug in Russland, 1812, nach den hundert Bildern Faber du Faur's, Historisch und ästhetisch erläutert* von R. Lohbauer, Stuttgart, C. F. Autenrieth'sche Kunsthandlung, 1845, p. 122, ll. 1-38; p. 123, ll. 1-39; p. 124, ll. 1-3.

ENVIRONMENTAL IMPLICATIONS AND EVENEMENTAL HISTORY

The bicentennial recurrence of the campaign of Russia, a catastrophic military enterprise which critically affected the political and military establishment of the nations of Continental Europe, has revived

o che il ghiaccio potesse essere consistente tanto da poterli sostenere, o che così abbracciati potessero scambievolmente porgersi aiuto, e giungere all'opposta bramata riva, ma che tutti miseramente avevano trovato la morte nelle di lui acque. L'orrenda catastrofe ripetuta dai primi alla sfuggita e ripetutaci di nuovo in tali precisi termini da tutti quelli che mandati prima inutilmente fecero tra noi ritorno, ci immerse nel più profondo affanno, e tutto agghiacciò il tepido nostro sangue movendo sentimenti di compassione e tristezza. Ringraziammo il cielo d'averci salvati dall'estremo infortunio a cui erimo stati esposti, e di potere illesi raccontare con quali stenti e variati casi ci sia riuscito di passare pel contrastato ponte; ed io particolarmente mi considerava salvo per un vero prodigio della Provvidenza divina. In un sol momento mi si affacciava al pensiero la mia comparsa sulla collina, la vista della pianura coperta d'infinita moltitudine, il ponte, il fiume, la giornata intiera trascorsa senza riuscir di passare, la notte, li fuochi, il vento, la neve, il freddo, l'oscurità, la dubbiezza nel punto di eseguire il passaggio, la tema, la solitudine, nel passaggio, il successivo riposo. Oh quanti motivi di commozione al mio cuore in un luogo di sicurezza! Facendo col cuore precì al Signore di ringraziamento continuava il mio andare unito a tanti che raccontavano li stenti, li pericoli, ed il come loro fosse riuscito un tal passo» (*ibidem*, p. 99, ll. 23-43; p. 100, ll. 1-43).

the memory of the conflict of the year 1812. An ultimately decisive epic, whose incurred fatality proved to be an inexorable turning-point in European history; its unpredictable outcome, marked the collapse of the French Empire's dominance through victorious, forced impositions of armed power. An historic epoch had come to its fatal culmination. Detached from his eminent political barycenter in Paris, Napoleon's geo-strategic stagnation sealed the crucially inauspicious impasse in a distant foreign land of the eastern hemisphere. The Berecina 1812, tragedy of nations, became a decisive watershed and critical juncture of modern history; a location to become a point of convergences of the European nations around primary values of peace and civilization.

*To all the Italian soldiers
who fell against this adversity,
in memoriam dedicavit.*

ACKNOWLEDGEMENTS

The Author would like to particularly express distinguished expressions of thanks, and vivid gratitude, to Gustavo Bonvecchiato, for his remarkable kindness and cultural collaboration; Mrs. Mary Ann Kramer, A.B.; Prof. Dr. Piero Crociani, formerly *Storia delle istituzioni militari*, «La Sapienza», Università degli Studi di Roma; Prof. Dr. Virgilio Ilari, formerly *Storia delle istituzioni militari*, Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano; Prof. Dr. Luciano Pezzolo, *Storia delle istituzioni militari*, Università degli Studi, Ca' Foscari, Venezia; for memorable, never-to-be-forgotten scientific discussions on military history topics, the army of the Kingdom of Italy and the 1812 strategic resolutions in Russia, General Pier Luigi Bertinaria (deceased), already Head of the Ufficio Storico, Stato Maggiore Esercito (Rome); and Douglas J. Allan, President Emeritus, The Napoleonic Society of America.

SELECTED BIBLIOGRAPHY

Related memories of an epoch. Historiographical works consulted in the process of historic research and documentary collations:

- A. ADAM, *Aus dem Leben eines Schlachtenmaler*, Selbstbiographie nebst meinem Anhang hrsg. von Dr. H. Holland, Stuttgart, Cotta, 1886.
- L. A. ANDRAULT LANGERON (comte), *Mémoires de Langeron, Général d'infanterie dans l'armée russe. Campagnes de 1812, 1813, 1814*, publiés d'après le manuscrit original pour la Société d'histoire contemporaine par L. G. F., Paris, A. Picard et fils, 1902.

- G. DE BADE (margrave), *La Campagne de 1812. Mémoires du Margrave de Bade*, trad.fr., introduction et notes par A. Chuquet, Paris, Fontemoing et C.ie Éditeurs, 1912.
- A. BELLOT DE KERGORRE, *Un Commissaire des Guerres pendant le premier Empire, Journal de Bellot de Kergorre (1806-1814)*, publié par le vicomte E. H. de Grouchy, Paris, E. Paul, 1899.
- J.-B.-F. BOURGOGNE, *Mémoires du Sergeant Bourgogne (1812-1813)*, publiés d'après le manuscrit original par P. Corrin, M. Hénault, Paris, Hachette et C.ie, 1900.
- DM. P. BOUTOURLIN (colonel), *Histoire militaire de la campagne de Russie en 1812*, 2 vols., à Paris, chez Anselin et Pochard, Libraires; à Petersburg, chez Saint-Laurent, 1824.
- H. VON BRANDT, *Souvenirs d'un Officier polonais. Scènes de la vie militaire en Espagne et en Russie (1808-1812)*, éd. par le baron A. A. Ernouf, Paris, G. Charpentier Éditeur, 1877.
- G. CATHCART (colonel, the Hon.), *Commentaries on the War in Russia and Germany in 1812 and 1813*, London, John Murray, 1850.
- A. DE CAULAINCOURT, *Mémoires du Général de Caulaincourt, Duc de Vicence, Grand Écuyer de l'Empereur*, introduction et notes de J. Hanoteau, 3 vols., Paris, Plon, 1933.
- G. DE CHAMBRAY (marquis, général), *Histoire de l'expédition de Russie*, 3 vols., Paris, chez Pillet aîné et chez Anselin et Pochard, 1823.
- F.-C. CHAPUIS (colonel), *Campagne de 1812 en Russie: observations sur la retraite du prince Bagration commandant en chef de la deuxième armée russe*, Paris, J. Corréard, 1856.
- F.-C. CHAPUIS (colonel), *Campagne de 1812 en Russie. Bérézina*, Paris, Imprimerie Gaittot et C.ie., Librairie Militaire J. Corréard, 1857.
- P. V. ČIČAGOV, *Mémoires de l'Amiral Tchitchagoff (1767-1849)*, avec une notice biographique, d'après des documents authentiques, Leipzig, A. Franck'sche Verlags-Buchhandlung, 1862.
- K. VON CLAUSEWITZ, *La Campagne de 1812 en Russie*, trad. de l'allemand par M. Bégouën, Paris, Librairie Militaire R. Chapelot, 1900.
- J.-R. COIGNET (capitaine), *Les Cahiers du capitaine Coignet (1799-1815)*, publiés d'après le manuscrit original par L. Larchey, Paris, Hachette et C.ie, 1883.
- P.-P. DENNIÉE (baron), *Itinéraire de Napoléon II pendant la campagne de 1812*, Paris, Paulin, 1842.
- M. VON DITFURTH, *Die Schlacht bei Borodino am 7 september 1812*, Marbourg, N. G. Elwerth, 1887.
- F. DUMONCEAU (comte), *Mémoires du Général Comte François Dumonceau*, publiés d'après le manuscrit original par J. Puraye, 3 vols., Bruxelles, Brepols, 1958-1963.
- J. EYSTEN, *Doorloopend verhaal van de dienstverrichtingen der Nederlandsche pontonniers onder den major G. D. Benthien, 1797-1825*, «Bijdragen en Mededeelingen van het Historisch Genootschap», 32, 1911, pp. 100-177.

- G. FABRY (lieutenant), *Campagne de Russie (1812)*, [vol. I,] *Opérations militaires (24 juin-19 juillet)*; [vol. II,] *Opérations militaires (20 juillet-31 juillet) Vitebsk*; [vol. III,] *Opérations militaires (1er-10 août) Smolensk. Documents annexes I-II*, État-Major de l'Armée, Section historique, Paris, Lucien Gougy, Libraire, 1900-1902.
- G. FABRY (lieutenant), *Campagne de Russie (1812)*, [vol. IV,] *11-19 août. Documents annexes*; [vol. V,] *Supplément (24 juin-10 août)*, État-Major de l'Armée, Section historique, Paris, Librairie Militaire R. Chapelot & C.ie, 1903.
- A. FAIN (baron), *Manuscrit de mil huit cent douze*, 2 vols., Paris, Delaunay Libraire, 1827.
- L.-FL. FANTIN DES ODOARDES, *Journal du Général Fantin des Odoards. Étapes d'un officier de la Grande Armée, 1800-1830*, Paris, Plon, 1895.
- G. GOURGAUD (baron, général), *Napoléon et la Grande Armée en Russie, ou Examen critique de l'ouvrage de M. Le comte Ph. de Ségur*, par le Général Gourgaud, ancien premier officier d'ordonnance et aide de camp de l'empereur Napoléon, Paris, Bossange Frères, Libraires, 1825.
- L. GRIOS, *Mémoires du Général Griois, 1792-1822*, publiés par son petit-fils, avec introduction et notes par A. Chuquet, 2 vols., Paris, Librairie Plon-Nourrit et C.ie, 1909.
- P. HOLZHAUSEN, *Les Allemands en Russie avec la Grande Armée. 1812*, Paris, Imprimerie-Librairie Militaire Universelle L. Fournier, 1914.
- J. R. L. KERCKHOFFS, *Observations médicales, faites pendant les campagnes de Russie en 1812, et d'Allemagne en 1813*, Maestricht, L. Th. Nypels Ainé, 1814.
- E. LABAUME, *Relation circonstanciée de la Campagne de Russie en 1812*, Genève, chez Yves Gravier Imprimeur-Libraire, 1814.
- L.-V. LAGNEAU, *Journal d'un Chirurgien de la Grande Armée, 1803-1813*, éd. par E. Tattet, Paris, E. Paul, 1913.
- TH. LEGLER, A. DE MURALT, *Bérésina*, Paris, Neuchâtel, Delachaux et Niestlé, 1942.
- L.-F. LEJEUNE, *Mémoires du Général Lejeune, En prison et en guerre à travers l'Europe, 1809-1814*, publiés par M. G. Bapst, 2 vols., Paris, Librairie de Firmin-Didot & C.ie, 1896.
- J.-B.-A.-M. MARBOT (baron, général), *Mémoires du Général Baron de Marbot*, 3 vols., Paris, Librairie Plon, E. Plon, Nourrit et C.ie, Imprimeurs-Éditeurs, 1891.
- CHR. S. VON MARTENS, *Vor fünfzig Jahren. Tagebuch meines Feldzuges in Russland, 1812*, Stuttgart-Oehringen, Verlag von Aug. Schaber, 1862.
- A. MIKHALOVSKI-DANILEVSKI (général), *Le passage de la Bérésina*, Paris, Imprimerie de Cosson, 1842.
- R. A. PH. J. DE MONTESQUIEU FEZENSAC (duc, lieutenant-général), *Journal de la campagne de Russie*, Tours, A. Mame et C.ie, Imprimeurs, 1849.
- J.-N.-A. NOËL (colonel), *Souvenirs militaires d'un Officier du premier Empire (1795-1832)*, Paris, Berger-Levrault et C.ie, 1895.

- N. A. OKOUNEFF (*général-major*), *Considérations sur les grandes opérations de la campagne de 1812 en Russie*, Bruxelles, Librairie Militaire de J.-B. Petit, 1842.
- G. PEYRUSSE, *Lettres inédites du Baron Guillaume Peyrusse, écrites à son frère André pendant les campagnes de l'Empire de 1809 à 1814*, publiées d'après les manuscrits originaux, avec une notice sur Peyrusse par L. G. Pélissier, Paris, Librairie Académique Didier Perrin et C.^{ie}, 1894.
- F. PILS (*grenadier*), *Journal de Marche du Grenadier Pils (1804-1814)*, recueilli et annoté par R. de Cisternes, illustrations d'après les dessins originaux de Pils, Paris, P. Ollendorff, Éditeur, 1895.
- N. L. PLANAT DE LA FAYE, *Vie de Planat de la Faye, aide de camp des Généraux Lariboisière et Drouot, officier d'ordonnance de Napoléon Ier*, souvenirs, lettres et dictées recueillis et annotés par sa veuve, introduction de R. Vallery-Radot, Paris, P. Ollendorff, Éditeur, 1895.
- J. RAPP, *Mémoires du Général Rapp, aide-de-camp de Napoléon*, écrits par lui-même et publiés par sa famille, Paris, Bossange Frères, Libraires, 1823.
- F. ROGUET (*comte, lieutenant-général*), *Mémoires militaires du Lieutenant Général Comte Roguet, Colonel en second des Grenadiers à pied de la Vieille Garde, pair de France*, 4 vols., Paris, Librairie Militaire, J. Dumaine, Libraire-Éditeur de l'Empereur, 1862, 1863, 1865.
- A.-A.-R. DE SAINT-CHAMANS (*comte*), *Mémoires du Général Comte de Saint-Chamans, ancien aide-de-camp du Maréchal Soult, 1802-1832*, Paris, Librairie Plon, E. Plon, Nourrit et C.^{ie}, Imprimeurs-Éditeurs, 1896.
- J. SARRAZIN, *Histoire de la guerre de Russie et d'Allemagne, depuis le passage du Niémen, juin 1812, jusqu'au passage du Rhin, novembre 1813*, par M. Sarrazin, maréchal de camp des armées du Roi, et l'un des commandants de la Légion d'Honneur, ornée d'une carte où sont tracées les marches de l'Armée française, dressée par M. Lapiro, directeur du Cabinet topographique du Roi, à Paris, chez Rosa, Libraire, et chez Chanson, Imprimeur-Libraire, 1815.
- N.-J. SAUVAGE, *Relation de la campagne de Russie*, Dinant, Imprimerie de A. Rosolani, 1827.
- J. H. SCHNITZLER, *La Russie en 1812. Rostoptchine et Koutousof*, Paris, Librairie Académique Didier Perrin et C.^{ie}, 1863.
- PH.-P. DE SÉGUR (*comte, général*), *Histoire de Napoléon et de la grande armée pendant l'année 1812*, 2 vols., Paris, Baudouin Frères, Libraires, 1825.
- A. DE SOLIGNAC (*baron*), *La Bérésina. Souvenirs d'un soldat de la grande armée*, par L. Marsac, Limoges, Librairie Nationale d'Éducation et de Recréation, Eugène Ardant et C.^{ie}, s.d. [1882].
- R. SOLTYK (*comte, général*), *Napoléon en 1812. Mémoires historiques et militaires sur la campagne de Russie*, par le comte R. Soltyk, ex-régimentaire, général de brigade d'artillerie polonaise, officier supérieur à l'état-major de Napoléon, Paris, Arthus Bertrand, 1836.
- K. F. E. VON SUCKOW, *Aus meinem Soldatenleben*, Stuttgart, Adolph Krabbe, 1862.

- J. SZYMANOWSKI (*général*), *Mémoires du général Szymanowski, 1806-1814*, trad. du polonaise par B. Okińczyc, Paris, Charles Lavauzelle, 1900.
- P. VASSILIEVITCH, *Mémoires de l'Amiral Tchitchagoff (1767-1849)*, avec une notice biographique, d'après des documents authentiques. Leipzig, A. Franck'sche Verlags-Buchhandlung, 1862.
- F. G. DE VAUDONCOURT (baron), *Relation impartiale du passage de la Berezina, par l'armée française, en 1812*, Paris, chez Barrois l'aîné Libraire, 1815.
- L.-J. VIONNET DE MARINGONÉ (vicomte, lieutenant-général), *Campagnes de Russie & de Saxe (1812-1813). Souvenirs d'un ex-Commandant des Grenadiers de la Vieille Garde. Fragments des Mémoires inédits du Lieutenant-Général L.-J. Vionnet de Maringoné*, avec préface de R. Vagnair, Paris, Librairie & Imprimerie Militaires Edmond Dubois, 1899.
- R. WILSON (Sir, *général*), *Narrative of Events during the Invasion of Russia by Napoleon Bonaparte, and the Retreat of the French Army, 1812*, ed. by his Nephew and Son-in-law, the Rev. H. Randolph, London, John Murray, 1860.
- E. VON WÜRTTEMBERG (*Herzog*), *Erinnerungen aus dem Feldzuge des Jahres 1812 in Russland von dem Herzog Eugen von Württemberg*, 3 vols., Breslau, Graß, Barth & Co., 1846.

I RESTAURI AL PALAZZO DUCALE
DI VENEZIA 'ITALIANA':
IL CONTRIBUTO DELLE
'COMMISSIONI SPECIALI'
DELLA DIREZIONE ANTICHITÀ
E BELLE ARTI DEL MINISTERO
DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE

PARTE SECONDA.

LE RELAZIONI DELLA 'COMMISSIONE MINISTERIALE
BELTRAMI-MASSARANI' (1889)
E DELLA 'COMMISSIONE MINISTERIALE
D'ANDRADE-BOITO' (1892).
IL CONTRIBUTO DI CAMILLO BOITO, LUCA BELTRAMI,
GIACOMO BONI E ALFREDO D'ANDRADE

FERRUCCIO CANALI

LE difficoltà nella messa a punto di un completo e articolato intervento sulle cortine di Palazzo Ducale – ormai definitivamente sottratto alle polemiche restaurative del solo ambiente veneziano – e, soprattutto, le problematiche connesse ad una moderna fruizione museale degli spazi interni della fabbrica inducevano la direzione delle Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione a incaricare varie commissioni per individuare un indirizzo generale delle opere da compiere. Dopo le aspre polemiche che, in seguito alla Legge nazionale n. 2507 del 27 maggio 1875 per la «Spesa straordinaria per lavori di restauro generale del Palazzo Ducale di Venezia», avevano interessato l'ambiente cittadino proprio in relazioni alle opere che si andavano compiendo sul Palazzo, il Ministero veniva chiamato a rispondere direttamente ai vari quesiti e alle polemiche che nelle diverse occasioni si profilavano restaurative e che richiedevano, dunque, la presenza di esperti 'esterni'. Del resto, il monumento risultava imprescindibile anche nell'ottica della identificazione di un 'percorso artistico storico' peculiare dell'identità italiana nel suo complesso e dunque non si pote-

va accettare che le critiche della stampa internazionale o le diatribe di campanile mettessero a repentaglio la buona riuscita di un recupero, che doveva invece costituire uno speciale ‘fiore all’occhiello’.

All’indomani, dunque, delle indicazioni per i restauri del Palazzo Ducale espresse dalla ‘Commissione Estense’, quella cioè presieduta nel 1873 da Pietro Selvatico Estense,¹ una serie di lavori erano stati intrapresi sotto la guida di Annibale Forcellini dopo la Legge del 1875.² La ‘Commissione Estense’ aveva fornito indicazioni di massima per

¹ Da ultimo il mio *I restauri al Palazzo Ducale di Venezia ‘italiana’: il contributo delle ‘Commissioni speciali’ della Direzione Antichità e Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione, Parte prima, La Relazione della Commissione ministeriale presieduta da Pietro Selvatico Estense per «assicurare l’esistenza di una delle precipue glorie storico-monumentali della Nazione» (1873)*, «Studi Veneziani», LXXIII, 2016, pp. 383-436. Si rimanda a questo contributo non solo per le indicazioni della Commissione Selvatico Estense, ma anche per la generale bibliografia sui restauri del Palazzo Ducale. Delle indicazioni della ‘Commissione Estense’ hanno fornito brevissimi cenni Luca Scappin (L. SCAPPIN, *Palazzo Ducale a Venezia. I restauri di Annibale Forcellini (1876-1890)*, in *Il restauro e i Monumenti*, a cura di C. di Biase, Milano, 2003, p. 144; IDEM, *I «nervi della fabbrica»: i legamenti metallici e lignei di Palazzo Ducale*, in *Palazzo Ducale. Storia e Restauri*, a cura di G. Romanelli, Venezia, 2004, pp. 272-274) e Franca Marina Fresa (F. M. FRESA, *Monumenti di carta, monumenti di pietra. I restauri del 1875-1890 alle «principali facciate» del Palazzo Ducale*, in *Palazzo Ducale. Storia e Restauri*, cit., 2004, pp. 205-222: in part. 207-208, *Il progetto del 1873*). Entrambi gli Autori fanno riferimento sempre genericamente alla «Commissione ministeriale», ma non se ne indicano mai né i componenti né la Direzione di Pietro Selvatico Estense. Non sempre chiari sono i rapporti tra le indicazioni della ‘Commissione Estense’ e le successive opere di Forcellini avviate due anni dopo i risultati della Commissione stessa, a partire dal 1875, a mio parere non senza notevoli forzature rispetto alle indicazioni fornite da Selvatico Estense.

² Sui restauri di Annibale Forcellini, coordinatore dei lavori nel Palazzo dal 1875 al 1890, dopo le indicazioni della ‘Commissione Selvatico Estense’, anche: A. LERMER, *Die Restaurierung des venezianischen Dogenpalastes 1875-1890 [Annibale Forcellini]*, «Studi Veneziani», XLV, 2003, pp. 335-374. Annibale Forcellini (1827-1891), laureatosi in Ingegneria a Padova, entra nel Corpo del Genio Civile nel 1856, presso l’Ufficio di Venezia. Segue lavori di restauro (chiesa di S. Nicolò di Treviso, chiesa dei Ss. Giovanni e Paolo di Venezia, chiesa dei Ss. Maria e Donato a Murano) e di progettazione (nuovo cimitero di Venezia), fino a che, dal 1873 al 1990 (quando si ritira in pensione) è direttore dell’Ufficio Tecnico municipale di Venezia. Come ingegnere del Comune, in molte nuove progettazioni a Venezia, delle quali alcune realizzate (Pescheria a Rialto, ampliamento del Macello, un complesso scolastico) ed altre rimaste solo a livello di ideazione, ma, soprattutto, è il responsabile – come direttore – dei maggiori restauri cittadini che vedono il concorso del Comune e dei vari enti ministeriali o territoriali (come la curia): come nel caso di Palazzo Ducale. Si veda anche: S. SORTENI, *Annibale Forcellini e i lavori pubblici all’epoca del “Piano di Risanamento”*, in *La città degli Ingegneri: idee e protagonisti dell’edilizia veneziana tra ‘800 e ‘900*, a cura di F. Cosmal, S. Sorteni, Venezia, 2005, pp. 87-95; IDEM, *Annibale Forcellini e i lavori pubblici all’epoca del “Piano di Risanamento”*, in *La città degli Ingegneri: idee e protagonisti dell’edilizia veneziana tra ‘800 e ‘900*, a cura di F. Cosmal, S. Sorteni, Venezia, 2005, pp. 87-95.

la messa in valore della fabbrica, puntando, nello specifico, a risolvere i problemi dello sfaldamento delle pietre delle facciate (causato in gran parte dall'ossidazione dei ferri interni) attraverso l'adozione di cerchiature esterne in ferro per capitelli e pilastri e ad abbassare, nelle archeggiature, il posizionamento dei tiranti (rispetto a quanto era stato fatto in precedenza causando più danni che benefici). L'ingegner Malvezzi, che con la 'Commissione Estense' aveva lavorato, ma le cui conclusioni non erano state adottate *in toto* dalla Commissione perché ritenute troppo invasive, aveva proposto

lo smontaggio di tutte le logge, in lotti di lavoro successivi, per applicare i seguenti interventi: nuovi tiranti longitudinali spostati al di sopra dei capitelli (tiranti costituiti da barre unite a cerchiature che cingono i peducci); arcate da 'rimettersi in sesto' (12 al piano terreno e 34 al piano superiore); fusti 'da rinnovarsi' (4 al piano terreno e 18 al piano superiore), nuove basi (36 superiori), capitelli nuovi (10 inferiori e 14 superiori), nuovi pezzi dei trafori (25) ... Nel 1875, poi, veniva emanato un R. Decreto con il regolamento per la direzione dei lavori e la nomina di una Commissione di Vigilanza [composta da] cinque membri... [tra i quali anche] un membro della "Commissione per la Conservazione dei Monumenti" ... mentre la Legge n.2507 assegnava un finanziamento ... da ripartirsi in dieci anni, comprendente anche gli interventi alle facciate sul cortile e sul rio. Nel 1876, in seguito alla revoca dall'incarico dell'ingegnere Malvezzi [per le polemiche che le sue intenzioni avevano suscitato], il Ministero dei LL.PP. affidava la Direzione dei Lavori all'ingegnere Annibale Forcellini,³

sperando che il nuovo direttore incontrasse meno ostacoli da parte di una opinione pubblica e di un 'Pubblico di intendenti' molto attenti alle nuove opere. In breve, però, anche la 'gestione Forcellini' non era risultata esente da gravi polemiche, nonostante l'ingegnere avesse ridimensionato le previsioni di Malvezzi:

Forcellini propone le varianti sul progetto di puntellazione, sui modi di fornitura del legname e su ulteriori sostituzioni degli elementi lapidei all'angolo, rispetto a quelli previsti dalla "Commissione Selvatico" [in verità da Malvezzi] ... L'intervento [sulle facciate] si struttura in una serie di fasi di cantiere che si ripetono per ogni lotto di lavoro (detto "presa") ... Nella "II fase" di ciascuna "presa" si comprende: lo smontaggio delle logge, le operazioni

³ SCAPPIN, *Palazzo Ducale a Venezia*, cit., p. 144. In verità la 'Commissione Selvatico Estense' non aveva fatto proprio il 'documento Malvezzi', pur allegandolo ai verbali, raccomandando ben altre cautele rispetto al progetto dell'ingegnere: cfr. il mio *I restauri al Palazzo Ducale di Venezia 'italiana'*... *Parte prima*, cit.

di restauro previste (riduzione o adattamento dei piani dei pezzi lapidei da riutilizzare; consolidamenti con elementi in rame dei pezzi lapidei fessurati; sostituzione di quelli non recuperabili; posizionamento dei tronconi metallici inseriti nei peducci e nei sovrapeducci) e la ricomposizione delle arcate. La “III fase” di ciascuna “presa” conclude il cantiere con il rifacimento progressivo del solaio, smontaggio dell’armatura, montaggio delle barre delle catene, completamento in opera dei pezzi con modellato posti in opera non finiti, rifacimento della volta inferiore e del battuto superiore, sistemazione dei parapetti e del muro di fondo del portico... [rifacimenti] ai finestroni ed alle merlature.⁴

Non meraviglia che tutto ciò desse luogo negli anni a proteste infinite, vista comunque l’invasività dell’intervento fatto di «smontaggi», radicali «rifacimenti», nuove tirantature interne in ferro, tanto che, nel 1882, un «gruppo di Artisti Veneziani» faceva pervenire al Ministero un opuscolo a stampa – *Sull’avvenire dei Monumenti in Venezia* – con una dura protesta, poiché

i Monumenti di Venezia subirono negli ultimi tempi rifacimenti [da parte di Malvezzi e Forcellini] che hanno sollevato dappertutto indignazione e proteste; esse non riuscirono però a far cessare il male, che troppo radicato oggi trova modo di continuare la sua opera distruttrice al coperto di nuovi regolamenti. Ogni qualvolta vien tolta un’impalcatura da un antico edificio, duole vedere scemato il valore di esso, a capriccio del restauratore, e farsi così di giorno in giorno più ristretto il numero delle parti incolumi; di quelle parti che per la loro singolarità sono diventate tanto più preziose e più care, e sulle quali può dirsi ormai concentrato tutto l’affetto dell’artista... Nell’opuscolo s’intende combattere lo spirito degli odierni restauratori che sacrifica alle esigenze del compasso quanto in queste reliquie v’ha di sano all’Arte e alla Storia.⁵

Interessante il fatto che

le idee svolte nell’opuscolo ebbero l’adesione dell’“Associazione Artistica Internazionale” di Roma, della “Famiglia Artistica” di Milano, dei “Cenacoli Artistici” di Bologna e di Udine, e di illustri Artisti italiani, fra i quali il comm. Vincenzo Vela, il comm. Domenico Morelli, il prof. Francesco Mancini, Tito Sarrocchi, il comm. U. Pasini, il cav. L. Mussini, il prof. Giuseppe Partini e Saverio Altamura, ai quali tutti si uniscono gli Artisti di Venezia.

⁴ SCAPPIN, *Palazzo Ducale a Venezia*, cit., pp. 144-145.

⁵ Missiva da un «gruppo di Artisti veneziani» (Angelo Alessandri, Roberto Ferruzzi, Silvio Giulio Protta, Emilio Marsili, Ettore Tito, Guido Landi, Giacomo Favretto) al Ministro dell’Istruzione Pubblica del 24 ago. 1882, prot. 51603 in Roma, Archivio Centrale dello Stato: fondo «Ministero della Pubblica Istruzione, Antichità e Belle Arti» [d’ora in poi, ACSRM: ACS, AA.BB.AA.], II versamento, 2 serie, b. 525.

(Importante, per il prosieguo della vicenda, l'adesione in particolare di Tito Sarrocchi e di Giuseppe Partini di Siena). Ma, soprattutto, si chiedeva al Ministro della Pubblica Istruzione

che siano impediti ulteriori guasti alle opere antiche, affidandole a persone che per studi e sentimento possano valutarle ... e sia reso manifesto a tempo opportuno il deliberato della Commissione che ha l'incarico della loro cura e conservazione.

Nella riflessione generale svolta dagli «Artisti» sui vari monumenti veneziani, al Palazzo Ducale veniva riferita, in particolare, la categoria del «Colore», che era quella che si riteneva che nelle opere restaurative dovesse venir preservata. E infatti

mettiamoci sul Molo a guardare la facciata del Palazzo Ducale che ivi prospetta ... tutti conoscono e vedono la forma, il congegno di questa facciata ... del XIV secolo. Cerchiamo di sentirne il colorito: sono leggere sfumature d'onice, di crisolite e d'ambra che fondono l'una all'altra le loro tinte armoniosissime; la luce che si riflette nelle colonne della loggia scema per gradi ... si volge vaporosa ed opaca alla loro sommità e trova il contrasti d'una superficie grigia al basso. Piccole frazioni della superficie lucidata brilla come oro... Ove si confronti questa facciata sul Molo colla parte estrema di quella di Piazzetta (costruita il secolo appresso [cioè il XV]), si prova dal colore una impressione meno calda; la pietra è ancora levigata a sufficienza, ma la superficie meno dolce al tatto, prese un colore più cupo ed uniforme, e dove la pellicola lucidata si stacca, mantieni nel cinerognolo della corrosione... Ma portiamoci al lato opposto della Piazzetta e tocchiamo una pietra del Seicento: la sua superficie battuta ci spiegherà perché gli edifici di tale epoca non siano ritenuti degni delle carezze che la Natura prodiga all'Arte ch'essa emana.⁶

Poteva trattarsi di idee puramente 'sentimentali', che 'fermavano' la propria disamina al XVII sec.; sottintendendo, ovviamente, l'impressione (negativa) che fornivano le pietre sostituite nel XIX sec... Ma, in più, proprio quella categoria del «Colore» sarebbe ritornata nelle valutazioni sui restauri fatte dalle successive Commissioni ministeriali, come aspetto imprescindibile nel giudizio sulle opere proposte o già eseguite.

Non a caso in quegli stessi anni, il panorama delle posizioni si arricchiva di numerose voci e, tra quelle pro e quelle contro, non man-

⁶ [UN GRUPPO DI ARTISTI VENEZIANI,] *Sull'avvenire dei Monumenti di Venezia*, Venezia, 1882, pp. 12-13.

cava anche l'opinione di Giacomo Boni, l'architetto veneziano che nell'aprile del 1888 giungeva a Roma come «Ispettore centrale» della Direzione Antichità e Belle Arti per venir incaricato in particolare (tra le molte altre) delle 'cose veneziane',⁷ avendo ricoperto tra il 1883 e i primi mesi dello stesso 1888 il ruolo di architetto soprastante ai lavori del Palazzo Ducale sotto la direzione di Forcellini. A Venezia Boni, che si nutriva di una visione del restauro romanticamente conservativa derivata dalle riflessioni di John Ruskin, ma con un piglio decisamente operativo, sotto la Direzione dell'ingegner Forcellini doveva aver 'morso il freno' non poco; ma, certo non a caso, le sue opinioni sui restauri veneziani figuravano poi negli incartamenti ministeriali relativi proprio al Palazzo Ducale, allegando alla documentazione delle varie fasi del cantiere il suo opuscolo *L'avvenire dei nostri monumenti*,⁸ stampato anch'esso nel 1882 in concomitanza con quello degli «Artisti veneziani»⁹ (del resto da molti si riteneva che Boni fosse stato l'ispiratore anche di quello scritto ufficialmente redatto 'a più mani', visto che l'architetto non poteva figurarvi essendo un 'dipendente' di Forcellini).¹⁰

⁷ Sull'attività di Giacomo Boni, nei ruoli dell'amministrazione della romana Direzione Antichità e Belle Arti, attento alle questioni del Palazzo: F. M. FRESA, *Giacomo Boni nel cantiere di restauro del Palazzo Ducale di Venezia*, in *Giacomo Boni e le Istituzioni straniere. Apporti alla formazione delle discipline storico-archeologiche*, Atti del Convegno internazionale (Roma, 2004), a cura di P. Fortini, Roma, 2008, pp. 139-154. Ma da ultimo soprattutto il mio *Giacomo Boni e Corrado Ricci 'amicissimi' tra Roma e Venezia. Questioni di archeologia, conservazione e restauro dei monumenti nell'Italia unita (1898-1925)*, «Studi Veneziani», n.s., LXVI, 2012, pp. 575-656.

⁸ G. BONI, *L'avvenire dei nostri Monumenti. Memoria diretta alla "Commissione pei Monumenti"*, Venezia, 1882 [estratto da «Il Tempo», 1-2]. Un esemplare dell'opuscolo è conservato in ACSRM: ACS, AA.BB.AA., II versamento, 2 serie, b. 525. Prima Boni aveva edito in tre puntate: G. BONI, *Ristauri del Palazzo Ducale*, «L'Adriatico», prima parte 21 lug. 1880, parte seconda 22 lug. 1880, parte terza 23 lug. 1880. E ancora: IDEM, *I lavori di restauro del Palazzo Ducale di Venezia*, «La Terza Italia», 13, 1884; IDEM, *Lo smuramento delle ultime arcate del palazzo Ducale*, «La Difesa», 7-8 set. 1886; IDEM, *Pericoli d'incendio in Palazzo Ducale*, in IDEM, *Venezia imbellettata*, Roma, 1887.

⁹ Gli esemplari dei due opuscoli del 1882 ([UN GRUPPO DI ARTISTI VENEZIANI], *Sull'avvenire dei Monumenti di Venezia*, cit., e BONI, *L'avvenire dei nostri Monumenti. Memoria diretta alla "Commissione pei Monumenti"*, cit.) sono conservati insieme in ACSRM: ACS, AA.BB.AA., II versamento, 2 serie, b. 525. Che vi siano stati inseriti dallo stesso Boni che teneva allora la documentazione sulle faccende veneziane?

¹⁰ Eva Tea ricordava come «il primo abbozzo dell'opuscolo di Boni rimontava al 1878-1879, a diciannove anni ... poi nel 1882 dopo un'adunanza generale di tutti gli artisti veneziani e stranieri ... quella mozione di protesta al Governo venne divulgata ... "ma io non ci ho più a che vedere" ... E così Boni cedeva il primo frutto del suo pensiero ad altri» (TEA, *Giacomo Boni*, cit., vol. I, p. 43).

Vero 'nume tutelare, per conto del Ministero, dei lavori al Palazzo Ducale,¹¹ da Roma Boni coordinava l'invio delle varie Commissioni ministeriali, sempre attento alle polemiche e sempre 'sospettoso' prima verso Forcellini (che, essendo indicato dal Comune di Venezia, non si poteva comunque rimuovere), poi, dopo il pensionamento dell'ingegnere nel 1890, ancora più 'ostile' nei confronti del Genio Civile di Venezia; così, proprio in quel momento delicato di 'passaggio', nel giro di pochi anni (1889-1892), si susseguirono due nuove Commissioni ministeriali¹² per il Palazzo e la basilica di S. Marco accomunate da un'unica, ulteriore, 'regia' più o meno acclarata, quella di Camillo Boito, professore all'Accademia di Brera, ma veneziano di nascita e di formazione (era stato non a caso l'allievo più vicino a Pietro Selvatico Estense, presidente della prima Commissione ministeriale). Boito – al pari di Boni,¹³ ma certamente da una posizione di maggiore influenza nazionale al momento – era attentissimo alle vicende restaurative veneziane, non solo per la loro «carica di paradigmaticità nazionale» (per uno dei principali teorici della nascente disciplina scientifica del

¹¹ Anche M. PILUTTI NAMER, «“Mastro” di Palazzo Ducale, prima che Archeologo»: Giacomo Boni e la Venezia dell'Ottocento, in *La Cultura del Restauro. Modelli di ricezione per la Museologia e la Storia dell'Arte*, Atti del Convegno (Roma, 2013), a cura di M. B. Failla, S. A. Meyer, C. Piva, S. Vetra, Roma, 2013, pp. 581-593.

¹² Secondo Luca Scappin (SCAPPIN, *Palazzo Ducale a Venezia*, cit., p. 144), del 1887 era stata una precedente «Commissione speciale» (costituita da «Poggi, Ceppi e Sacconi») chiamata ad esaminare la questione dell'apertura delle arcate dell'angolo sud-est, già demolite da Forcellini. La «Commissione Permanente di Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione approvava con lode i lavori eseguiti dall'ing. Forcellini, considerando l'intervento all'angolo una eccezione rispetto al criterio generale». Sulle polemiche: A. FORCELLINI, *Sui restauri in corso nel Palazzo Ducale di Venezia*, «Giornale del Genio Civile», VI, 1880, pp. I-XXX; IDEM, *Della riapertura degli archi ciechi del palazzo Ducale di Venezia*, «Arte e Storia», 31, 1886, pp. 225-226; IDEM, *Sui restauri delle principali facciate del palazzo Ducale di Venezia*, in *L'Ingegneria a Venezia nell'ultimo ventennio*, Venezia, 1887. Mentre per Franca Marina Fresa una ulteriore, precedente «Commissione ispettiva», «nominata congiuntamente dal Ministero dell'Istruzione Pubblica e dal Ministero dei Lavori Pubblici», ma della quale non si fornisce purtroppo alcuna indicazione, si era recata a Venezia nel marzo 1878 sempre per valutare l'operato di Forcellini (F. M. FRESA, *Monumenti di carta, monumenti di pietra. I restauri del 1875-1890 alle «principali facciate» del Palazzo Ducale in Palazzo Ducale. Storia e Restauri*, a cura di G. Romanelli, Venezia, 2004, p. 210). Mi propongo di cercare documentazione su queste due ulteriori Commissioni ministeriali (l'una del 1878, l'altra del 1887) per un prossimo studio. Le loro finalità mi sembra però fossero più ridotte – dovendo affrontare problemi specifici – rispetto a quelle 'più generali' delle 'Commissioni Selvatico Estense', 'Beltrami-Massarani' e 'D'Andrade-Boito'.

¹³ Per le attenzioni di Boni ai restauri del Palazzo rese note pressoché in contemporanea ai lavori della 'Commissione Beltrami-Massarani': I. TIMARCHI (pseudonimo di G. BONI), *I restauri del Palazzo Ducale di Venezia*, «Archivio Storico dell'Arte», II, 1889, pp. 428-430.

‘restauro dei monumenti’ quale il professore stesso era), ma anche per il loro valore artistico e storiografico.

Anche per Boito la situazione, in verità, non era sempre facile né lineare e il professore in alcuni frangenti poteva lavorare solo ‘nell’ombra’ o ‘per li rami’, proprio come nel caso della seconda Commissione ministeriale¹⁴ del 1889 – quella ‘Beltrami-Massarani’ – dove veniva chiamato a sedere non Boito, ma Luca Beltrami, che era comunque uno dei suoi allievi prediletti peraltro amicissimo di Giacomo Boni,¹⁵ ma dove la presidenza era stata affidata a Tullo (Tullio) Massarani,¹⁶

¹⁴ Senza distinguere tra le vari fasi per Luca Scappin (SCAPPIN, *Palazzo Ducale a Venezia*, cit., pp. 144-145), forse intendendo almeno fino al 1890, al contrario di altre «massime autorità riconosciute a quel tempo nel campo dell’architettura e dell’ingegneria ... il nome di Camillo Boito non appare nei documenti ufficiali conservati presso gli Archivi (Archivio Centrale di Stato di Roma e Archivio Storico della Soprintendenza per i Beni Architettonici di Venezia)». In verità, la questione appare un po’ più complessa ... anche solo a partire da C. BOITO, *Il Palazzo Ducale*, in IDEM, *Gite di un Artista*, Milano, 1884.

¹⁵ All’amicizia tra Beltrami e Boni, che insieme a Boito poteva aver suggerito il nome di Beltrami per la ‘Commissione Massarani-Beltrami’ del 1889, Eva Tea, biografa di Boni (oltre allo stesso Beltrami – primo scrittore della vita dell’amico: L. BELTRAMI, *Giacomo Boni [Venezia, 1858-Roma, 1925]*, Milano, 1926), aveva fatto parecchi riferimenti (cfr. E. TEA, *Giacomo Boni [1859-1925] nella vita del suo tempo*, 2 voll., Milano, 1932). Quell’amicizia, con successivo rapporto epistolare, era iniziata nel 1886, dopo una visita di Beltrami a Venezia. Cfr. A. BELLINI, *Giacomo Boni tra John Ruskin e Luca Beltrami: questioni di Restauro architettonici e di Politica*, in *L’eredità di John Ruskin nella Cultura italiana del Novecento*, Atti del Convegno, a cura di D. Lamberini, Firenze, 2006, pp. 3-30. Timorosa del fatto che Boni venisse ‘schiacciato’ dalla ‘mole culturale’ sia di Beltrami sia di Boito, Eva Tea sottolineava come «l’esperienza e gli studi compiuti in palazzo Ducale e in San Marco avevano maturato nel giovane Boni una dottrina del restauro che si poteva dire prima e unica in Italia. Egli la formulò avanti di conoscere personalmente il Ruskin e il Morris e di entrare in rapporti di amicizia col Boito e col Beltrami» (TEA, *Giacomo Boni*, cit., vol. 1, pp. 39-40). Non conosco invece bibliografia recente, salvo i riferimenti della Tea, sui rapporti Boni-Boito e sulla loro «amicizia». Boito potrebbe però aver interceduto per Boni con il suo amicissimo Ferdinando Martini che per Boni aveva ricercato nel 1885 un contributo presso il Ministro dell’Agricoltura, Industria e Commercio (il ministro scriveva a Martini, «Segretario generale del Ministero della Pubblica Istruzione»: «duolmi che la ristrettezza dei fondi ... non mi permetta di accrescere la quota del mio contributo per l’invio all’estero del tuo raccomandato sig. Giacomo Boni. Certo però che la somma di lire 500 da me promossa, unita a quella che il Ministero della Pubblica Istruzione intende assegnare, costituisca già un fondo sufficiente»: missiva del Ministro dell’Agricoltura, Industria e Commercio a Ferdinando Martini del 5 ago. 1885, prot. 6231. In risposta a missiva di Ferdinando Martini al ministro dello stesso 5 ago. 1885, prot. 4558: «tu mi promettesti di aiutare il mio raccomandato sig. Giacomo Boni, che desidera recarsi all’estero per compiere alcuni studi sull’inosidazione dei metalli». Boni veniva già definito «Ispettore dei Monumenti del Regno», incaricato a Venezia. Entrambe le missive, e gli incartamenti relativi, sono in ACSRM: ACS, AA.BB.AA., II versamento, 2 serie, b. 525).

¹⁶ Tullo Massarani (1826-1905), oltre ad essere politico (assessore del Comune di Milano

che Boito definiva senza mezzi termini un proprio acerrimo «nemico»¹⁷ (ecco perché il professore non vi aveva potuto partecipare).

Ad ogni modo, nonostante esclusioni e bilanciamenti più o meno espliciti, la 'seconda' Commissione ministeriale generale dopo quella di Selvatico Estense, della quale era presidente Tullo (Tullio) Massarani e segretario Luca Beltrami (la 'Commissione Massarani-Beltrami' appunto) veniva coordinata scientificamente per le questioni di architettura – come principale 'esperto' di architettura del Medioevo e anche come restauratore tra i più noti e raffinati del momento – appunto da Luca Beltrami di Milano. L'architetto, che si era formato presso l'Accademia di Brera, delle istanze boitiane era stato a lungo un propugnatore (pur nella sua indipendenza scientifico-professionale) nonostante da ultimo si fosse verificato un raffreddamento nei rapporti Boito-Beltrami, dopo le fasi del concorso per la facciata del Duomo

e della Provincia), a suo tempo fu anche letterato, oltre che studioso (scrisse anche opere artistico-letterarie allora piuttosto note). Oltre ad essere deputato e senatore, fu anche vicepresidente della 'Commissione Conservatrice dei Monumenti, Oggetti d'Antichità e Belle Arti di Milano' e membro effettivo dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere di Milano (oltre che socio corrispondente della Accademia dei Lincei di Roma, socio corrispondente dell'Accademia Pontaniana di Napoli e addirittura presidente della Società Italiana degli Autori ed Editori SIAE). Camillo Boito, e il suo amicissimo Corrado Ricci, non lo stimavano troppo per le questioni artistiche e specie quelle restaurative, ma i casi di scontri non mancarono affatto.

¹⁷ Missiva di Camillo Boito a Ferdinando Martini del 2 dic. 1881, e dunque pochi anni prima della Commissione veneziana 'Massarani-Beltrami': «vorrei che tu, all'occasione, mettesti in guardia il ministro contro un attivo e abilissimo nemico mio, il Massarani. Non mi perdona di avergli tolto – e che colpa ne ho io? – quella autorità incontrastata che egli aveva qua [a Milano] in tutte le cose dell'arte sino a otto o nove anni addietro. L'ira di lui viene dalla sua ambizione, dalla sua invidia furiosa; un'invidia cauta, melliflua, dolcemente implacabile, colorita di modestia umilissima. Quando fui scelto dal Coppino, senza che me lo potessi aspettare in nessun modo, a far parte della Giunta Superiore di Belle Arti, il senatore Massarani andò niente meno che dal Re a lamentarsene, e il Re lo disse al Coppino, e il Coppino lo fece dire a me col mezzo del Ruggerio e del Bongiovanni. Coppino, quando non fu più ministro, mi confermò egli medesimo la curiosa storiella. Come vedi, ho ragione di aspettarmi una pugnalata nella schiena del filantropo autore di sermoni» (missiva del 2 dic. 1881 da Milano, in Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale: Epistolari, «Ferdinando Martini», 5, 10, n. 10. Ho già segnalato la lettera e le vicende anche successive nel burrascoso rapporto Boito-Massarani, dopo un ulteriore scontro nel 1891, nel mio *Camillo Boito, Firenze e gli amici "fiorentini": Giuseppe Poggi, Cesare Guasti [e gli epistolari inediti con Telemaco Signorini, Ferdinando Martini, Aristide Nardini]. Questioni culturali e artistiche, sensibilità "conservativa" alla luce dei nuovi metodi e delle nuove acquisizioni della "Storia dell'Architettura"*, in Firenze, *Primitivismo e Italianità. Problemi dello "Stile nazionale" tra Italia e Oltremare [1861-1961]*, da Giuseppe Poggi e Cesare Spighi alla Mostra di F.L. Wright, a cura di F. Canali, V. C. Galati, «Bollettino della Società di Studi Fiorentini», 20, 2011, pp. 77-78).

di Milano del 1887-1888.¹⁸ Anche in questo caso, i lavori della Commissione – che per parte architettonico-restaurativa possiamo denominare ‘Beltrami-Massarani’ – si chiudevano con un *Verbale-Relazione* conclusivo che affrontava i vari aspetti del problema e che sarebbe dovuto risultare utile per le opere da avviare.

In verità, con l’uscita di scena di Forcellini l’anno successivo (1890), diveniva evidente come i vari problemi ancora aperti dovessero venir riaffrontati, specie dopo che il Genio Civile di Venezia aveva approntato in tutta autonomia un nuovo progetto di intervento sul Palazzo. Dopo appena tre anni dalla ‘Commissione Beltrami-Massarani’, nel 1892 necessitava una nuova ispezione scientifica che avveniva, questa volta, sotto la direzione dello stesso Camillo Boito¹⁹ e con la consulenza architettonica di Alfredo D’Andrade, che di Boito era amicissimo.

Il tutto avveniva nel segno di una ‘continuità complessa’, sotto il coordinamento ministeriale di Giacomo Boni, ma soprattutto viste le strettissime relazioni prima tra lo stesso Boito e Luca Beltrami, poi per la presa in mano della situazione da parte di Boito stesso, questa volta con il suo nuovo sodale, D’Andrade.

Dopo la ‘Commissione Selvatico Estense’ (1873) e poi quella ‘Beltrami-Massarani’ (1889), veniva incaricata una nuova Commissio-

¹⁸ Boito aveva a lungo considerato Beltrami il migliore dei suoi allievi e per questo lo aveva fatto chiamare ad insegnare all’Accademia di Brera, nel 1880, prima come suo «aggiunto», quindi come professore. Poi invece i primi dissapori in merito alle vicende del concorso per la facciata del Duomo di Milano (1887-1889), con Boito che attaccava Beltrami per il suo «professionismo» fino a definirlo «il professorino» (C. BOITO, *Il duomo di Milano e i disegni per la sua facciata*, Milano, 1889); fino alla rottura definitiva nel 1901, quando Beltrami giungeva a criticare duramente le posizioni sul restauro sia di Boito sia di Gustavo Giovannoni (L. BELTRAMI, *Il Restauro dei Monumenti e la Critica*, «Il Marzocco», VI, 49, 8 dic. 1901); per giungere, infine, alle polemiche tra i due in relazione alla ricostruzione del campanile di San Marco a Venezia nel 1902 (nell’occasione G. BONI, *Campanile nuovo stile. Lettera a Luca Beltrami*, «La Tribuna», 14 gen. 1903). Cfr. A. BELLINI, *Luca Beltrami. Un borghese esemplare della Milano dell’Ottocento*, in *Luca Beltrami (1854-1933). Storia, Arte e Architettura a Milano*, Catalogo della Mostra, a cura di S. Paoli, Cinisello Balsamo (MI), 2014, pp. 24 e 44, nota 3. Ma nel giugno del 1889, al momento della ‘Commissione Massarani-Beltrami’ per il Palazzo Ducale di Venezia, i rapporti tra Beltrami e Boito non erano ancora del tutto deteriorati.

¹⁹ La Commissione boitiana è fuggacemente ricordata in LERMER, *Die Restaurierung*, cit., p. 347, nota 51 – dove si faceva menzione anche della prima ‘Commissione di Selvatico Estense’ – sulla scorta di Vincenzo Fontana ed Eugenio Vassallo (V. FONTANA, E. VASSALLO, *I restauri di palazzo Ducale negli ultimi due decenni dell’Ottocento*, in *Il Neogotico nel XIX e XX secolo*, Atti del Convegno, Pavia, 1985, a cura di R. Bossaglia, V. Terraroli, Milano, 1989, p. 222).

ne, ufficialmente per affrontare la gravità della situazione di svariati monumenti veneti: Commissione che, presieduta dallo stesso Boito, oltre a D'Andrade, vedeva la presenza di Giuseppe Partini e Tito Sarocchi (che avevano sottoscritto a suo tempo l'opuscolo *Sull'avvenire dei Monumenti in Venezia* contro i restauri di Forcellini) in aggiunta a Scipione Vannutelli.

Sembrava che la presenza di Boito fosse garanzia di accordo, e, invece, durante i lavori della Commissione, per il professore di Brera le decisioni non erano state univoche, come avrebbe voluto. Lo si ricordava, sicuramente sminuendo i contrasti interni e puntando comunque a celebrare la redazione di una corale *Relazione* conclusiva, allorquando nel *Verbale* finale del sopralluogo – svoltosi a partire da Venezia il 7 settembre e di ritorno dal Veneto in città il 19 dello stesso mese – si riconosceva al ministro che

dei discorsi, che furono fatti, e delle amichevoli controversie, sempre finite, per le cose importanti, in una risoluzione pienamente concorde, non importa alla Eccellenza Vostra di avere notizia, conoscendo già dagli atti precedenti e da altri lunghi rapporti il pro e il contro di ogni dibattito. Ci contenteremo dunque di indicare con esattezza le conclusioni cui siamo venuti in ciascuno dei non pochi e non facili problemi architettonici, che il Ministero ci aveva messo innanzi sia con lo scritto assai particolareggiato accompagnante la nota del 15 agosto, sia con le altre successive e urgenti lettere.²⁰

Non sappiamo se anche le questioni del Palazzo Ducale fossero state motivo di quelle acerrime discussioni; ma certo è che, alla fine, tutti i membri della Commissione sottoscrissero quel *Verbale-Relazione*; e per il «Presidente e relatore» Camillo Boito si trattò comunque di una vittoria.²¹

²⁰ *Relazione della Commissione eletta da Sua Eccellenza il Ministro della Istruzione per esaminare i restauri di alcuni monumenti nel Veneto* (Venezia, basilica di S. Marco, pavimento: Venezia, Palazzo Ducale; Venezia, abbazia di S. Gregorio; Venezia, Palazzo dell'Ambasciatore; Torcello; Padova, restauro all'angolo sud-est del Salone della Ragione; Verona, Palazzo di Mercato Vecchio; Verona, arena; Verona, chiesa di S. Lorenzo). Firmato: Camillo Boito (presidente e relatore), Alfredo D'Andrade, Giuseppe Partini, Tito Sarocchi, Scipione Vannutelli, 30 set. 1892 [d'ora in poi 'COMMISSIONE BOITO-D'ANDRADE', *Relazione ... per esaminare i restauri di alcuni monumenti nel Veneto*, 1892], 1892, p. 1, in ACSRM: ACS, AA.BB. AA., II versamento, 2 serie, b. 546.

²¹ Il presente saggio si articola in paragrafi tematici: 1. *I risultati delle Commissioni ministeriali (1889 e 1892)*; 1. 1. *Le previsioni della 'Commissione Beltrami-Massarani' (giu. 1889): la «necessità di dare la preferenza a tutti i lavori di vera conservazione del monumento, di fronte a quelli che sono di semplice completamento», ma la priorità accordata al «ripristino»*; 1. 2. *Le previ-*

1. I RISULTATI DELLE COMMISSIONI MINISTERIALI (1889 E 1892)

1. 1. *Le previsioni della 'Commissione Beltrami-Massarani' (giu. 1889): la «necessità di dare la preferenza a tutti i lavori di vera conservazione del monumento, di fronte a quelli che sono di semplice completamento», ma la priorità accordata al «ripristino»*

La Commissione ministeriale – dopo quella presieduta da Pietro Selvatico Estense del 1873 – designata soprattutto per occuparsi dei problemi della basilica di S. Marco e, *a latere*, per cercare di fornire univoci indirizzi operativi anche per Palazzo Ducale, si insediava nel giugno del 1889 e, nell'arco di cinque sedute dedicate anche al Palazzo (7 e 8, 11, 13 e 14 giu.), redigeva un «Verbale-Relazione», sottoscritto e firmato da tutti membri, «di n.4 fogli da trasmettere direttamente al R.Ministro in piego raccomandato. Venezia 14 giugno 1889»²² relativamente alle principali questioni che interessavano l'antica sede dogale.

Alla presidenza era stato designato l'onorevole senatore Tullio Massarani, ma a coordinare scientificamente il consesso, come segretario, veniva eletto l'architetto milanese Luca Beltrami, che, per la parte ar-

sioni della 'Commissione D'Andrade-Boito' (1892) e i principi restaurativi – ruskiniano more – del 'minimo intervento' e della manutenzione. 2. Previsioni 'topografiche' per il complesso del Palazzo Ducale; 2. 1. Il problema della destinazione dei locali; 2. 1. 1. Il problema della destinazione dei locali della Biblioteca e dell'Istituto di Scienze; 2. 1. 2. Il problema dei locali terreni; 2. 1. 3. Il problema dei Musei di Palazzo Ducale: il Lapidarium ovvero «Museo Archeologico»; 2. 1. 4. Per un nuovo Museo d'Arte; 2. 1. 5. Le adiacenze di Palazzo Ducale alla basilica di S. Marco: locali 'concessi' e locali funzionali tra i due complessi. La questione del Museo della basilica «nel locale della già chiesa di San Nicoletto»; 2. 2. Studi e analisi nell'«angolo verso il ponte della Paglia»; 2. 3. Il problema del «ripristino»: il restauro delle facciate monumentali; 2. 3. 1. Il complesso restauro della facciata sul Molo: il prospetto principale del Palazzo verso la Laguna e il problema del «ripristino» della decorazione dell'ornamentazione architettonica; 2. 3. 2. Una questione di «ripristino»: il restauro della facciata sulla Piazzetta e il problema dell'antico Leone di S. Marco; 2. 3. 2. 1. Il problema del ripristino dell'antico Leone di S. Marco, fulcro simbolico della fronte; 2. 3. 2. 2. Il ripristino dell'antica Loggia Foscara e del porticato retrostante; 2. 3. 3. Il restauro della facciata sul canale di Canonica; 2. 3. 4. Le facciate Foscari e Moro nella parte ovest del cortile interno; 2. 4. Il montaggio delle armature nel cortile, sulle facciate di fianco alla Scala dei Giganti; 2. 5. Il problema del «ripristino»: l'impossibile riapertura dell'ipotetica Loggia di Sebastiano Ziani e la sua copertura; 2. 6. Le coperture del Palazzo Ducale. Una questione nodale, pur se 'invisibile', per la conservazione; 2. 7. Lapidari ed epigrafi di varie epoche nel Palazzo: problemi di conservazione; 2. 8. Materiali grafici e rilievi del Palazzo. Una questione 'propedeuticamente' complessa.

²² Gli altri giorni di permanenza veneziana della 'Commissione Massarani-Beltrami', come il 12 giugno, e gli ulteriori, innumerevoli, fogli del *Verbale* conclusivo erano stati dedicati alle questioni del restauro della basilica di S. Marco e della chiesa dei Frari, argomenti principali dei quali era stata investita la Commissione stessa.

chitettonica e quella restaurativa, risultava coadiuvato dall'ingegnere-conservatore veneziano Federico Berchet,²³ che però sembra avesse tenuto un profilo piuttosto 'basso'. Gli altri membri della Commissione erano il pittore milanese Moisè (o Mosè) Bianchi di Monza,²⁴ e lo scultore toscano Salvino Salvini, professore all'Accademia di Belle Arti di Bologna,²⁵ cui si aggiungeva l'onorevole veneziano Roberto

²³ Federico Berchet (1831-1909), ingegnere ed architetto esponente della cosiddetta 'cultura degli ingegneri veneziani', ebbe la sua notorietà legata, nel bene e nel male, soprattutto al restauro del Fontego dei Turchi, antico edificio che venne fatto oggetto di un intervento volto a ricostruirlo in una forma il più possibile simile all'originale, a partire dal 1869 e poi per circa un cinquantennio. Non a caso nel 1887 l'ingegnere, con un suo saggio appunto *Sui restauri del Fondaco dei Turchi*, compariva insieme ad Annibale Forcellini, che scriveva su *I restauri del palazzo Ducale di Venezia*, e a Piero Saccardo, su *I restauri a San Marco*, nel volume *L'Ingegneria a Venezia nell'ultimo ventennio*, Venezia, 1887, laddove si celebrava un approccio restaurativo che veniva definito, per la sua propensione a restituire una «Venezia com'era» attraverso i suoi monumenti restaurati, «Ingegneria archeologica». Nel 1886 Berchet era parte, con Camillo Boito e Alfredo D'Andrade della «Commissione ministeriale e municipale per il Piano di risanamento di Venezia» (la Commissione si scioglieva nel 1891), per poi venir nominato dal 1891 al 1902 alla direzione dell'Ufficio Tecnico Regionale per la Conservazione dei Monumenti (pubblicava nell'occasione cinque *Relazioni dei lavori svolti dall'Ufficio Regionale*, mentre nel 1895 procedeva all'installazione del primo Laboratorio Fotografico per la Conservazione dei Monumenti). La sua visione del restauro era dunque fortemente ricostruttiva e interpretativa, tanto che Manfredo Tafuri nel 1985 ha parlato dell'«effetto Berchet» ... come di una diffusa perversione... [volta ad] una 'ipervenezianità' inventata». In relazione al Palazzo Ducale e ai lavori svolti in esso, Berchet prese posizione soprattutto nelle vicende dei rifacimenti del 1899, specie in polemica con le «operazioni filologiche» svolte da Forcellini negli anno ottanta; cfr. M. TAFURI, *Il mito di Venezia*, «Rassegna. Problemi di architettura dell'ambiente», 22, giu. 1985, p. 8; G. PERTOT, *Venezia restaurata*, Milano, 1988, *ad indicem*; R. CODELLO, *La ricostruzione del Fondaco dei Turchi in Venezia*, in *La parabola del restauro stilistico nella rilettura di sette casi emblematici*, Milano, 1995, pp. 313-350; C. FERRO, «Restaurare, ripristinare, abbellire»... *Episodi veneziani di Giovanbattista Meduna e Federico Berchet*, in *La città degli Ingegneri. Idee e protagonisti dell'Edilizia veneziana tra '800 e '900*, a cura di F. Cosmai, Venezia, 2005, pp. 107-119; L. URBAN, *Vicende della casa del duca di Ferrara [o Fondaco dei Turchi]: tra illustri ospiti, feste, nunzi pontifici, Turchi, espropri e restauri*, «Studi Veneziani», LXIII, 2011, pp. 237-252.

²⁴ Il pittore Mosè Bianchi (1840-1904), formatosi alla milanese Accademia di Brera, si perfezionò a Venezia, a Roma e a Parigi, per poi fare ritorno a Milano nel 1869. Nel 1871 divenne consigliere dell'Accademia di Brera, essendo ormai un pittore alla moda ed essendo entrato in amicizia con Arrigo Boito, fratello di Camillo (dunque nella veneziana 'Commissione Beltrami-Massarani' Bianchi doveva figurare come un 'boitiano'). Alla fine degli anni settanta avviava una fortunata attività pittorica ispirata a Tiepolo, mentre anche le sue vedute lagunari di Venezia, suggerite da numerosi viaggi in città, gli procurarono grande popolarità. Moriva nel 1904 dopo essere stato nominato, nel 1898, professore e direttore dell'Accademia «Cignaroli» di Verona: cfr. S. PAGANI, *La pittura lombarda della "Scapigliatura"*, Milano, 1955; *Mosè Bianchi e il suo tempo*, Catalogo della Mostra, a cura di P. Biscottini, Monza, 1987; P. BISCOTTINI, *Mosè Bianchi*, Milano, 1996.

²⁵ Il livornese Salvino Salvini (1824-1899), formatosi con Lorenzo Bartolini presso l'Ac-

Galli, che rivestiva un ruolo organizzativo notevole (anche per i suoi rapporti con Boni),²⁶ oltre ad essere studioso di ‘cose locali’. Il *team* era dunque particolarmente articolato dal punto di vista tecnico-scientifico (un architetto-restauratore, un ingegnere-restauratore, un pittore e uno scultore) e la garanzia di un alto livello di giudizio risultava, così, particolarmente assicurata.

Per le questioni più specifiche venivano però sentite ulteriori personalità competenti (come il prefetto di Venezia; il sindaco della città;

accademia di Belle Arti di Firenze, si trasferì a Roma per tre anni grazie ad un pensionato artistico. Dopo essere divenuto docente presso l'Accademia di Pisa (1852-1861), si trasferì a quella di Bologna (1861-1893), dove era stato chiamato per rinnovare la scena artistica locale, svolgendovi, così, un ruolo di assoluto rilievo nello sviluppo di una nuova scultura di levatura ‘nazionale’. Salvini aveva già conseguito buona fama grazie alla sua opera più famosa, il bozzetto per il monumento a Vittorio Emanuele II a Firenze (del 1859, anche se poi il modello, per diversi motivi, non venne mai fuso in bronzo), ma il suo ‘verismo accademico’ venne apprezzato anche per svariati altri monumenti celebrativi (come quello al *Cardinale Valeriani* sulla facciata di S. Maria del Fiore a Firenze e le statue di *Niccolò e Giovanni Pisano* nel Camposanto di Pisa del 1862). Nel cimitero bolognese della Certosa lo scultore eseguì diverse opere: il suo iniziale classicismo si era mutato in un ‘verismo descrittivo’, spesso con forti accenti sentimentali, che gli tributò nuova fama con il *Giotto fanciullo*, accolto entusiasticamente all'Esposizione di Brera, a Milano, del 1876: cfr. N. TARCHIANI, *Salvini Salvino*, in *Enciclopedia Italiana (Treccani)*, Roma, 1936, *ad vocem*; C. VENTURI, *Salvino Salvini scultore livornese*, Livorno, 1938; R. MARTORELLI, *Salvini Salvino*, in <http://www.storiaememoriadibologna.it>, consultato nel feb. 2016.

²⁶ Roberto Galli (1840-1931), nato a Chioggia, si dedicò in gioventù alla pittura, alla storia dell'arte, alla storia dell'architettura e, soprattutto, alla storia antica, che rimase sempre uno dei suoi interessi principali. Laureatosi in Giurisprudenza a Padova, ottenne l'abilitazione al notariato per poi diventare un fervente fautore delle lotte risorgimentali per la costituzione dello Stato italiano in funzione antiaustriaca. Nel 1869 fondò a Venezia il giornale «Il Tempo», un quotidiano vicino alle posizioni della Sinistra storica, che diresse fino al 1890 e sul quale Giacomo Boni pubblicò uno dei suoi primi opuscoli sul restauro (G. BONI, *L'avvenire dei nostri Monumenti. Memoria diretta alla "Commissione pei Monumenti"*, «Il Tempo», 1-2, 1882). Amico di Francesco Crispi, promotore delle lotte per la liberazione di Trento, Trieste e della Dalmazia, fu abile interprete dei principali problemi economici e strutturali della sua Venezia precipitata, dopo la fine della dominazione austriaca, in una grave crisi: nel corso degli anni settanta promosse campagne giornalistiche per la ‘rinascita’ della città, sollecitando, in particolare, il risanamento della laguna dalla piaga della malaria, lo sviluppo della navigazione marittima, il rilancio dei porti locali, il potenziamento dei collegamenti ferroviari e l'avvio di imponenti opere di bonifica. Dal 1886 al 1919 – salvo una piccola interruzione – fu parlamentare a Roma per il collegio di Chioggia: fu tra il 1893 e il 1896 sottosegretario agli Interni, anche se, in verità, risultava il «vero Ministro degli Interni». Tra i suoi studi, interessante per il suo coinvolgimento nelle vicende del Palazzo Ducale: R. GALLI, *Una novità nella Storia dell'Arte. La scoperta del primo Palazzo Ducale in Venezia (anno 814)*, «Nuova Antologia», 16 set. 1889, pp. 308 sgg. Cfr. V. CASTRONOVO, *La stampa italiana dall'Unità al Fascismo*, Bari, 1984, p. 81; E. FRANZINA, *Venezia*, Bari, 1986, *ad indicem*; IDEM, *La transizione dolce. Storie del Veneto tra '800 e '900*, Verona, 1990, p. 159; R. CAMURRI, *Galli Roberto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LI, Roma, 1998, *ad vocem*.

l'assistente in cantiere ai lavori di restauro, Ventresco; e alcuni professori dell'Accademia di Venezia), per cui, in verità, gli apporti scientifico-organizzativi potevano dirsi allargati ad un raggio piuttosto vasto.

In verità, anche la designazione dei membri ufficiali non era stata affatto semplice e tutto era stato avviato già nel febbraio del 1889.

Nelle prime battute, il ministro chiedeva chiarimenti a Giacomo Boni, che seguiva presso la romana Direzione delle Antichità e Belle Arti le questioni veneziane, «ing. Boni. Che cosa s'intende con questi 'supposti' [argomenti]?». E la risposta dell'alto funzionario, che aveva dunque un vasto potere discrezionale in materia, puntualizzava: «sono due elenchi degli incarichi da darsi alla Commissione che andrà a Venezia». ²⁷ Quei «'supposti'», che si intendeva dovessero orientare nella scelta dei membri della Commissione, erano nello specifico:

1) ispezione ai lavori in corso; 2) ispezione ai capitelli e altre parti ornamentali rimasti fuori d'opera per l'eseguito restauro e loro collocamento nel Museo architettonico; 3) Destinazione e ripristino dei locali che vennero sgombrati dall'Istituto di Scienze; 4) Ispezione dello stato attuale della facciata dei dogi Foscari e Moro, dirimpetto alla Scala dei Giganti e proposta conseguente.

Veniva invece eliminato dal programma

5) la proposta riguardante il modello di legno della trifora che vorrebbe ripristinare nel verone della facciata esterna; modello suggerito dalla "Commissione Permanente" [del Ministero]. ²⁸

Argomento quest'ultimo che era un 'pallino' di Boito (e che sarebbe ritornato non a caso negli anni successivi).

Fissati gli argomenti, restava dunque il problema della scelta dei membri. In primo luogo dal punto di vista scientifico, come sottolineava il direttore generale delle Antichità e Belle Arti Fiorelli al ministro:

per definire questioni a Bologna e a Venezia il Ministero ha nominato una Sottocommissione composta di membri della "Commissione Permanente di Belle Arti" [del Ministero stesso]. Essi erano dapprima: Barabino comm. Nicolò, pittore; Poggi comm. Giuseppe architetto; Jerace prof. Francesco, scultore. Ma il Poggi non accettò per causa di salute; il Jerace accetterebbe solo per Bologna, ma non per Venezia dovendo ritrovarsi a Napoli per finire

²⁷ Minuta del ministro, a matita blu, con annotata la risposta di Giacomo Boni, a inchiostro nero, del 15 feb. 1889, in ACSRM: ACS, AA.BB.AA., II versamento, 2 serie, b. 525.

²⁸ Minuta redatta da Giacomo Boni, con i «supposti [Commissari]», per il «Palazzo Ducale di Venezia. Commissione ministeriale» (*ibidem*).

certi suoi lavori; il Barabino non accetta per i lavori che ha in corso e che non può lasciare. Invece del Poggi fu invitato il Beltrami; invece del Jerace fu invitato il Salvini; in luogo del Barabino è preparato l'invito per il Moisè Bianchi, tutti e tre della "Commissione Permanente di Belle Arti".²⁹

Giuseppe Poggi infatti già il 14 marzo aveva risposto al ministro:

ringrazio l'E. V. della fiducia dimostratami... Ragioni però di salute non mi permettono di assentarmi da casa che per poco, quindi mi vietano l'assumere un nuovo incarico così importante; comunque senta che sarebbe per me assai lusinghiero. Aggiungo che le medesime ragioni di salute mi avrebbero fatto sentire il dovere di declinare anco dall'onore di far parte della "Permanente", ma a far ciò attendo i risultati della bagnatura estiva, meno il caso che l'interesse dell'Arte e della Commissione non richiedesse un rimpiazzo più sollecito. Frattanto dichiaro che soddisferò pienamente con i Colleghi a quanto si riferisce alle precedenti Commissioni relative a Santa Croce, allo Scalone del Pretorio ed alla Loggia del San Gallo a Monte San Savino; e a questo effetto si attende l'arrivo del prof. Jerace.³⁰

A matita sulla missiva di Poggi veniva annotato come promemoria, il nome del 'sostituto': «comm. Luca Beltrami, Delegato a Milano». E la nota non poteva che derivare da Giacomo Boni, che, veneziano addentro alle questioni veneziane, era anche amicissimo di Beltrami, peraltro già allora

figura largamente emergente nel panorama culturale milanese ... avvolto da un'aurea che già in parte lo circondava da studente ... e pronto ad assumere un ruolo di primo piano ... perché già incaricato dal Ministero di rilevare il Lazzaretto milanese prima della demolizione ... di studiare il castello di Soncino ... e di occuparsi dal 1884 del Castello Sforzesco di Milano ... per il quale ottenne dal Ministero il vincolo totale ... Egli dal 1884 ha una figura di primo piano e ha tutte le caratteristiche per essere cooptato nella stretta cerchia della dirigenza milanese e nazionale ... divenendo, con Boito, protagonista della Tutela monumentale nazionale.³¹

²⁹ Missiva-minuta del direttore generale Fiorelli al ministro della P.I. del mar. 1889, *ibidem*: «A Bologna tali questioni sono: 1) Esame dei progetti relativi al cornicione del Palazzo del Podestà. 2) Se convenga o no compiere o rifare la facciata di San Petronio».

³⁰ Missiva di Giuseppe Poggi al ministro della P.I. del 14 mar. 1889, prot. 3828, *ibidem*.

³¹ Su Luca Beltrami la bibliografia è ormai abbondante, anche se incentrata più sulla 'parte milanese' (e poi romana), che non su quella nazionale (ad es., non mi sembra vi si trovi notizia di questo coinvolgimento veneziano). Si veda *Luca Beltrami architetto. Milano tra Otto e Novecento*, Catalogo della Mostra, a cura di L. Baldryghi, Milano, 1997; A. BELLINI, *Le carte di Luca Beltrami: un architetto attraverso il suo archivio*, Milano, 2008; IDEM, *Luca Beltrami. Un borghese esemplare*, cit.; IDEM, *un'applicazione delle tesi darwiniane all'Architettura: Luca Beltrami, desumendo da Tito Vignoli in Architetture dell'Eclittismo. Studi storici...*, Napoli, 2012, pp. 87-110.

Dunque, nella Commissione veneziana entrava un personaggio di primissimo piano della cultura italiana del restauro, peraltro vicinissimo a Boito (pur tra alti e bassi) e grande amico di Boni.

D'altro canto, per la stessa Commissione ma per la parte 'politica', il deputato di Venezia Roberto Galli, che a Roma coordinava con il Ministero le questioni veneziane, aveva inizialmente indicato come possibile 'membro di spicco' della Commissione, invece che Tullio Massarani, il senatore vicentino Fedele Lampertico, che era stato «Presidente del Regio Istituto Veneto» (di Scienze, Lettere ed Arti dal febbraio 1874 al 1876 e dal 1884 al 1886)³² e «che sarebbe certamente il più indicato».³³

Il prefetto di Venezia era stato ufficialmente informato della composizione della Commissione e della finalità, con la nomina di Lampertico già effettuata;³⁴ ma la nomina di Lampertico all'ultimo momento era sfumata e la posizione 'politica' del senatore vicentino veniva assunta, così, dal senatore Massarani di Milano, il quale apriva immediatamente una 'trattativa' con il Ministero per 'bilanciare' la presenza degli 'architetti boitiani' (Luca Beltrami) nella Commissione (dopo che, a quel punto, il coinvolgimento diretto dello stesso Boito era impossibile per i vecchi dissapori tra i due).

Massarani infatti – per la sua ostilità nei confronti di Boito e, dunque, in parte forse per Beltrami (anche se per un Beltrami ormai 'periboitiano', ma non ancora 'anti-boitiano') – richiedeva fino all'ultimo che venisse coinvolto, per gli aspetti connessi alla valutazione delle opere restaurative-architettoniche, l'architetto romano Francesco Azzurri, affiancandolo a Beltrami che era 'inamovibile' per volere probabilmente di Boni («insisto raccomandazione comprendere Azzurri. Questo trovasi Siena. Telegrafandogli accetterà. Rinnovo preghiera risposta telegrafica»),³⁵ poiché

³² S. LANARO, *Neo-liberalismo e tradizionalismo sociale. Fedele Lampertico*, in IDEM, *Società e ideologie nel Veneto rurale (1866-1898)*, Roma, 1976, p. 108.

³³ Missiva dell'on. Roberto Galli al ministro della P.I. del 21 mar. 1889, in ACSRM: ACS, AA.BB.AA., II versamento, 2 serie, b. 525, su carta intestata «Camera dei Deputati».

³⁴ Missiva del ministro della P.I. al prefetto di Venezia del 22 mar. 1889, prot. 5517, *ibidem*. Membri: «comm. Fedele Lampertico, senatore; Roberto Galli, Deputato al parlamento; comm. Luca Beltrami, architetto; comm. Moisè Bianchi, pittore; comm. Salvino Salvini, scultore; comm. Federico Berchet, Regio Delegato per la Conservazione dei Monumenti del Veneto».

³⁵ Telegramma dell'on. Tullio Massarani al ministro della P.I. del 5 giu. 1889, *ibidem*. Per gli stretti rapporti tra Massarani e Azzurri: F. AZZURRI, *Lettere a Tullio Massarani*, in *Una*

nella Commissione non vi ha che un solo architetto e un solo residente a Venezia. Prego dunque vivamente di corroborare il Consesso aggiungendovi il degno Presidente di quell'Istituto di Belle Arti, comm. Ferrari, artista valentissimo e del più sicuro criterio; non meno che il chiarissimo architetto comm. arch. Francesco Azzurri, che fu già degnamente membro della Giuria presso parecchi competizioni nazionali e della Commissione Reale per il Monumento a Vittorio Emanuele, persona di sicuro giudizio, di modi cortesissimi e d'imparzialità perfetta. Queste nomine poi non recheranno verun sopraccarico di spesa, perché il Ferrari risiede a Venezia ed io intendo adempiere d'ufficio affatto gratuitamente.³⁶

Delle richieste di Massarani non se ne sarebbe fatto nulla – forse l'influenza di Boito doveva aver avuto il proprio peso, nonostante i disapori con Beltrami – mentre andava ovviamente a buon fine la convocazione ufficiale, da parte di Roberto Galli,³⁷ del pittore milanese Moisè Bianchi,³⁸ del delegato della Commissione Conservatrice dei Monumenti del Veneto Federico Berchet,³⁹ del pittore Salvino Salvini dell'Accademia di Bologna.⁴⁰ E anche di Luca Beltrami che, entusiasta, accettava l'invito, ma *sub conditione*:

riscontro subito alla nota 23 marzo n.4686 colla quale codesta Direzione mi invita a far parte della Sottocommissione per visita a Bologna e Venezia. Ringrazio innanzi tutto per l'onorevole incarico al quale aderirei ben volentieri se due gravi svantaggi di assentarmi da Milano in questo momento [non lo impedissero]: giacché mio padre è talmente aggravato nella sua malattia da 2 mesi da lasciarmi nella terribile ansia di una possibile catastrofe; e come se ciò non bastasse al 9 di aprile è fissato lo svolgimento del processo di diffamazione da me intentato al giornale cittadino [il «Corriere della Sera»]. Qualora le visite a Bologna e Venezia potessero protrarsi verso la metà di Aprile, forse potrei accettare l'incarico prevedendo che le due circostanze suaccennate non m'impedirebbero più di assentarmi da Milano.⁴¹

nobile vita. Carteggio di Tullo Massarani, a cura di R. Barbiera, Firenze, 1900, pp. 228-271; T. MASSARANI, *Diporti e veglie*, a cura di G. Natali, Firenze, 1910, pp. 432-464.

³⁶ Missiva dell'on. Tullio Massarani al ministro della P.I. del 31 mag. 1889, in ACSRM: ACS, AA.BB.AA., II versamento, 2 serie, b. 525.

³⁷ Missiva dell'on. Roberto Galli al ministro della P.I. s.d., prot. 7577, *ibidem*, su carta intestata «Camera dei Deputati».

³⁸ Missiva del ministro della P.I. al pittore Moisè Bianchi di Milano del 22 mar. 1889, prot. 8459, *ibidem*.

³⁹ Missiva del ministro della P.I. a Federico Berchet del 22 mar. 1889, prot. 8465, *ibidem*.

⁴⁰ Missiva del ministro della P.I. al prof. scultore Salvino Salvini di Bologna del 22 mar. 1889, prot. 4686, *ibidem*.

⁴¹ Missiva di Luca Beltrami alla direzione AA.BB.AA. del Ministero della P.I. del 25 mar. 1889, prot. 4368, *ibidem*.

Lo scopo generale prefissato dal Ministero, per la Commissione veneziana veniva indicato a tutti i componenti con la stessa modalità:

per studiare sul posto alcune gravi questioni artistiche che riguardano la città di Venezia ... che sono per il Palazzo Ducale: a) i lavori in corso; b) i capitelli ed altri pezzi ornamentali rimasti fuori d'opera per l'eseguito restauro e loro collocazione nel "Museo Architettonico"; c) la destinazione e il ripristino dei locali che verranno sgomberati dall'Istituto di Scienze; d) lo stato attuale della facciata dei dogi Foscari e Moro, dirimpetto alla Scala dei Giganti e proposte conseguenti.⁴²

Si tracciava un programma 'di massima' che in verità si sarebbe potuto ridurre al solo 'punto c)' (visto che per gli altri temi si poteva solo avallare il già fatto o fornire indicazioni di massima).

Fatte le dovute nomine e indicato il calendario per la tarda primavera, la Commissione si insediava a Venezia il 7 giugno 1889, come testimonia una missiva inviata da Tullio Massarani, presidente della Commissione stessa, al Ministero, il 14 giugno, cioè a sedute concluse:

assunto l'ufficio che in nome di V.E. l'on. signor senatore Fiorelli m'invitava replicatamente ad accettare con pregiata sua lettera del 30 e successivo dispaccio del 31 scorso mese, tenni a debito di essere il mattino del 7 giugno in Venezia. Qui incontrai, convenutivi lo stesso giorno, i chiarissimi signori cav. Federico Berchet, cav. Luca Beltrami, comm. Salvino Salvini, designati insieme con me nella prefata lettera a membri della "Commissione Ministeriale d'Arte in Venezia" e ai medesimi, con mia viva soddisfazione, trovai aggiunti nell'istessa qualità il chiarissimo signor cav. Mosè Bianchi di Milano, del quale nella lettera a me diretta non era menzione. Per converso, da un dispaccio in data del giorno 6, che l'on signor deputato Roberto Galli, altro dei membri della Commissione medesima, che si era recato a premura di rivolgere all'ill.mo signor Prefetto di questa città, ebbi il rammarico di rilevare come l'onorevole Deputato fosse allora trattenuto in Roma per urgenti lavori parlamentari.⁴³

La lettera 'riassuntiva' di Massarani, ripercorreva le tappe di quelle intense giornate:

⁴² Missiva del ministro della P.I. al pittore Moisè Bianchi di Milano del 22 mar. 1889, prot. 8459, *ibidem*. Anni dopo Luca Beltrami commemorava la figura di Bianchi: L. BELTRAMI, *Mosè Bianchi e la sua Esposizione [commemorativa] alla Villa Reale di Monza*, «Il Marzocco», XXIX, 23, 8 giu. 1924, p. 1.

⁴³ Lettera di accompagnamento dell'on. Tullio Massarani alla trasmissione al Ministero e al direttore generale AA.BB.AA. Fiorelli dei *Verbali* relativi alla 'Commissione per i Monumenti veneziani' del 14 giu. 1889, prot. 8786, in ACSRM: ACS, AA.BB.AA., II versamento, 2 serie, b. 525.

la Commissione, poi, non pose tempo in mezzo ad intraprendere i propri lavori; i quali, ben tosto coadiuvati dall'augurato intervento e dalla efficace cooperazione dell'on. deputato Galli, furono con alacrità condotti a tutt'oggi, alternando quotidianamente per sette ed otto ore di occupazione indefessa l'ispezione delle opere e la discussione dei relativi argomenti, sia di quelli indicati nella lettera ministeriale del 30 maggio e a me diretta, sia degli altri dei quali constò per Dispacci ministeriali 29 maggio e 13 giugno, comunicati alla Commissione il primo dal signor comm. [Niccolò] Barozzi, Direttore del Palazzo Ducale e delle Regie Gallerie [e con argomento la riapertura della Loggia Ziani], sia dall'illustre Prefetto di Venezia, barone Brescia Morra. Fu cura della Commissione di mettersi in rapporto col sullodato signor Prefetto, che premurosamente le trasmise ogni desiderabile corredo d'atti, e parimenti coll'ill.mo signor Sindaco... Nel corso dei propri lavori la Commissione poi non usò di procurarsi particolareggiate informazioni dai signori Barozzi ... e ing. Cav. Pietro Saccardo, architetto della Basilica di San Marco, cav. Carlo Perosini, Ingegnere Capo del Genio Civile, e dal capomaestro Luigi Ventresco, rappresentanti l'egregio architetto del Palazzo Ducale, signor ingegnere Annibale Forcellini impedito per malattia; non meno che, per quanto poteva concernere uno degli ulteriori argomenti in discussione, dai signori comm. Luigi Ferrari, Presidente dell'Accademia di Belle Arti, cav. prof. Giacomo Franco, Direttore dell'Istituto e dal cav. Guglielmo Botti, Ispettore della Regie Gallerie. Pervennero alla Commissione, durante i suoi lavori, lettere dei signori comm. Andrea Secker, Ferdinando Ongania e cav. Carlo Castellani, Prefetto della Marciana... Delle discussioni poi che vennero agitate su ciascun tema con ampiezza pari alla rispettiva gravità, e sempre con equanimità e cortesia perfette, fu serbata accuratissima e fedele memoria nei "Verbali compilati dall'egregio signor Segretario [Luca Beltrami], il quale altresì raccolse in esatti e concisi termini le conclusioni alle quali la Commissione, con altrettanto vero quanto confortevole esempio, addivenne a voti unanimi su ogni singola tesi. "Verbali" ... che si trasmettono ... colla presente lettera ... all'on senatore Fiorelli... E poi l'onorevole signor deputato Galli manifestò il desiderio che i suoi studi archeologici sulla antica struttura del Palazzo Ducale fossero comunicati a codesto Ministero, la Commissione, apprezzando l'ingegnose indagini dell'onorevole Collega, deliberò che il suo manoscritto fosse allegato.⁴⁴

⁴⁴ Lettera di accompagnamento dell'on. Tullio Massarani alla trasmissione al Ministero e al direttore generale AA.BB.AA. Fiorelli dei *Verbali* relativi alla 'Commissione per i Monumenti veneziani' del 14 giu. 1889, prot. 8786, *ibidem*. Niccolò Barozzi, in particolare, era personalità di spicco nell'ambiente culturale veneziano (oltreché direttore delle Regie Gallerie del Palazzo Ducale e del Museo Archeologico) e dunque la Commissione non mancò di valutarne accuratamente le proposte e i consigli: cfr. F. GAETA, *Barozzi Niccolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, VI, Roma, 1964, *ad vocem*. Gli «studi archeologici di Galli» allegati alla «Relazione» della Commissione dovevano essere il manoscritto di GALLI, *Una*

Già nel corso della prima seduta venivano aperti i consulti, ottemperando alle dovute procedure amministrative:

i Commissari presenti iniziano i lavori colla nomina del senatore Tullio Massarani a Presidente della Commissione e dell'arch. Luca Beltrami a Segretario. L'on. Massarani dà lettura di un telegramma dell'on. Deputato Galli all'on. Prefetto di Venezia per scusare l'assenza ... quindi invita la Commissione a voler innanzi tutto occuparsi degli argomenti relativi al Palazzo Ducale e dà la parola all'ing. Berchet affinché esponga lo stato dei lavori di restauro a detto Palazzo, avvertendo come, in seguito a dispaccio Ministeriale 29 maggio n.8837, agli argomenti indicati nella lettera ... sia da aggiungersi quello della "Copertura della Loggia attribuita al doge Sebastiano Ziani".⁴⁵

Nello specifico, si può ricostruire un generale organigramma degli argomenti tecnici dell'ordine del giorno per i quali si prevedeva un interessamento organico della Commissione (anche se nel *Verbale* la numerazione dei soggetti non appare consequenziale, in quanto posta in riferimento anche alle questioni delle altre fabbriche monumentali, come appunto la basilica di S. Marco e la chiesa dei Frari delle quali la Commissione stessa era chiamata principalmente ad occuparsi):

1° argomento: lavori di ripristino e completamento alle facciate; 2° argomento: ripristino dei locali che verranno abbandonati dall'Istituto di Scienza; 4° argomento: lavori alla facciata prospettante lo Scalone dei Giganti; 5° argomento: copertura della Loggia Ziani.

Era stata doverosa una prima visita generale al complesso del Palazzo e poi l'omaggio al prefetto di Venezia, che, come presidente della 'Commissione Conservatrice dei Monumenti della Provincia di Venezia', costituiva la massima autorità amministrativa in materia:

compiuta la visita ai locali del Palazzo Ducale nel [mattino del] giorno 7, la Commissione si reca in corpo a far visita all'on. Sig. Prefetto di Venezia, Presidente della "Commissione Conservatrice dei Monumenti".

novità nella Storia dell'Arte. La scoperta del primo Palazzo Ducale in Venezia (anno 814), cit., visto che la versione a stampa sarebbe uscita solo nel settembre di quello stesso 1889 sulla «Nuova Antologia».

⁴⁵ 'COMMISSIONE BELTRAMI-MASSARANI', *Seduta del giorno 7 giugno 1889* (presenti sig. Tullio Massarani, senatore; Bianchi Mosè, pittore; Salvino Salvini, scultore; Federico Berchet, ingegnere; Luca Beltrami, architetto; assente l'on. deputato Galli), in *Processo verbale della seduta ... dei giorni 13 e 14 giugno 1889*, in EADEM, *Verballi. Processi Verbali della Commissione Ministeriale pei lavori di Restauro alla Basilica di San Marco e al Palazzo Ducale in Venezia*, mag.-giu. 1889 [d'ora in poi 'COMMISSIONE BELTRAMI-MASSARANI', *Processi verbali-Relazione*, 1889), 1889, pp. 1-3, in ACSRM: ACS, AA.BB.AA., II versamento, 2 serie, b. 525.

La sessione era poi continuata, nel pomeriggio, con l'analisi delle specifiche questioni, a partire dal 1° argomento:

l'ing. Berchet accenna allo stato attuale dei lavori, distingue quelli ora in capo di esecuzione approvati dal Ministro da quelli che sono solo nello stato di progetto e tra questi ultimi cita quello del ripristino del Leone di San Marco sopra il finestrone prospettate la Piazzetta... La Commissione poi invita il sig. Ventresco, Assistente ai lavori del Palazzo ad intervenire alle sedute per fornire gli opportuni schiarimenti sui lavori stessi. Ventresco espone come i lavori ora in corso si riducano alla pavimentazione del portico verso il Molo; accenna come lavoro urgente il restauro della facciata lombardesca verso il Cortile e verso il Canale della Canonica, le quali sono danneggiate nella parti decorative specialmente in corrispondenza ai collegamenti in ferro. [Ma] l'on. Massarani, Presidente, domanda se fra le opere di completamento non sia compreso il rifacimento delle colonne e dei trafori nei grandi finestroni della facciata verso il Molo e verso la Piazzetta. Ventresco fornisce alcuni schiarimenti su tale argomento, come pure, in seguito alla domanda fatta dall'arch. Beltrami circa lo stato della copertura in piombo, risponde mettendo in rilievo alcuni inconvenienti di tale copertura, rifatta completamente non molto anni or sono, e fra i quali quella dell'impiego di lastre troppo grandi e quella del colmo non indipendente delle due falde a tetto, per cui si producono dei sollevamenti e dei distacchi che, al dire del sig. Ventresco, richiedono una continua riparazione.⁴⁶

L'orizzonte operativo futuro veniva così sostanzialmente già tracciato (le facciate 'monumentali': «il restauro della facciata lombardesca verso il Cortile e verso il Canale della Canonica, le quali sono danneggiate nella parti decorative specialmente in corrispondenza ai collegamenti in ferro»; «il ripristino del Leone di San Marco sopra il finestrone prospettate la Piazzetta»; i lavori per «la "Copertura della Loggia attribuita al doge Sebastiano Ziani"», della quale però si rimandava, al momento, ogni decisione ad un più complesso organigramma dei lavori, propendendo solo per opere «per una vera conservazione del monumento, di fronte a quelle che sono di semplice completamento»⁴⁷). Alla Commissione il Ministero aveva richiesto, piuttosto, un

⁴⁶ EADEM, *Seduta del giorno 7 giugno 1889* (presenti sig. Tullio Massarani, senatore; Bianchi Mosè, pittore; Salvino Salvini, scultore; Federico Berchet, ingegnere; Luca Beltrami, architetto; assente l'on deputato Galli), in *Processo verbale della seduta ... dei giorni 13 e 14 giugno 1889*, in EADEM, *Verbali. Processi verbali-Relazioni*, 1889, pp. 1-3.

⁴⁷ Missiva del direttore Barozzi delle Regie Gallerie e del Museo Archeologico all'on. Massarani il 31 mag. 1889, dunque prima dell'insediamento ufficiale della Commissione, prot. 449, in ACSRM: ACS, AA.BB.AA., II versamento, 2 serie, b. 525.

ampliamento di prospettiva e, dunque, la messa a punto di un programma generale, oltre a questioni estremamente specifiche, che si dovevano affrontare nelle sessioni successive (come per «il rifacimento delle colonne e dei trafori nei grandi finestroni della facciata verso il Molo e verso la Piazzetta» ovvero una puntuale revisione delle coperture, specie dopo i danni procurati dai più recenti interventi dato che «l'impiego di lastre troppo grandi di piombo e quella del colmo non indipendente delle due falde a tetto»). La linea di condotta indicata, e 'propedeutica', veniva tracciata da Massarani, che ne doveva aver avuto indicazione dal ministro:

l'on. Massarani, Presidente, coglie argomento da tale informazione [dell'assistente ai lavori Ventresco] per rilevare la necessità di dare la preferenza a tutti i lavori di vera conservazione del monumento, di fronte a quelli che sono di semplice completamento. La Commissione si riserva di esaminare sul posto i lavori in corso e in progetto.⁴⁸

Tra le varie, la più spinosa restava, però, la questione di una nuova e più efficiente 'attribuzione' dei locali del Palazzo ai vari enti, tanto che

l'on. Presidente osserva l'opportunità di studiare per primo l'argomento all'"Ordine del giorno", relativo al ripristino dei locali che verranno abbandonati dall'Istituto di Scienza, dipendendo da tale questione il poter risolvere anche l'argomento della collocazione dei frammenti di scultura e di decorazione del Palazzo Ducale. Ventresco, riguardo a questo 2° argomento osserva come sarebbe opportuno il trasferire il corpo dei Pompieri nei locali terreni verso il Molo, allo scopo di poter sviluppare il "Museo Architettonico" nei locali terreni verso la Piazzetta. La Commissione si riserva di esaminare sul posto tale questione, specialmente per constatare se i locali terreni sono sufficienti per il "Museo Archeologico" e in buone condizioni di luce per raccogliervi anche le sculture che si trovano in Palazzo Ducale.⁴⁹

Ancora:

anche per la facciata prospettante lo Scalone dei Giganti – 4° argomento all'Ordine del giorno – la Commissione si riserva di visitare le condizioni

⁴⁸ 'COMMISSIONE BELTRAMI-MASSARANI', *Seduta del giorno 7 giugno 1889* (presenti sig. Tullio Massarani, senatore; Bianchi Mosè, pittore; Salvino Salvini, scultore; Federico Berchet, ingegnere; Luca Beltrami, architetto; assente l'on. deputato Galli), in *Processo verbale della seduta ... dei giorni 13 e 14 giugno 1889*, in EADEM, *Verbali. Processi verbali-Relazioni*, 1889, p. 3.

⁴⁹ EADEM, *Seduta del giorno 7 giugno 1889* (presenti sig. Tullio Massarani, senatore; Bianchi Mosè, pittore; Salvino Salvini, scultore; Federico Berchet, ingegnere; Luca Beltrami, architetto; assente l'on. deputato Galli), in *Processo verbale della seduta ... dei giorni 13 e 14 giugno 1889*, in EADEM, *Verbali. Processi verbali-Relazioni*, 1889, p. 3.

per giudicare dello stato dei lavori di restauro che vi sono necessari. Ventresco osserva come le impalcature attuali siano state collocate appunto per facilitare l'esame delle condizioni dell'edificio, specialmente riguardo alla stabilità e sicurezza delle statue collocate sui pinnacoli.⁵⁰

Infine

la Commissione anche per giudicare della opportunità del 5° argomento – copertura della Loggia Ziani - imprende la visita delle varie parti del Palazzo, visita la quale viene effettuata in parte nel giorno 7, in parte nelle ore antimeridiane del giorno susseguente, stabilendosi di riesaminare le impressioni e le condizioni di tale visita nelle schede del giorno II, per il quale giorno l'on deputato Galli si troverà di ritorno a Venezia.⁵¹

Il giorno successivo – l'8 giu. 1889 – il consesso si riuniva nuovamente e

letto e approvato il "Verbale" della seduta precedente, l'on. sen. Massarani presidente, propone innanzi tutto che la Commissione abbia a onorarsi altresì dell'on. sig. Sindaco della Città, e la Commissione accoglie la proposta, decidendo di mandarla ad effetto alle ore 4 pomeridiane. Quindi l'on. Presidente dà lettura di una lettera dell'on. Prefetto della Biblioteca Nazionale Marciana, il quale invita la Commissione ministeriale a volersi occupare della questione della sede della Biblioteca, esponendo un progetto di trasporto della Biblioteca nel Palazzo detto Libreria Vecchia ... ma ... il Presidente fa presente che la Commissione non ha gli elementi necessari per pronunciarsi in merito, dice che il solo punto di contatto che tale questione può avere col compito della Commissione è quello riferentesi alle condizioni [generali del palazzo⁵²] ... L'ing. Berchet, a proposito dei lavori verso il Canale della Canonica, osserva come ... si tratta di lavori i quali debbono essere più semplici di quelli compiuti ora verso il Molo. La Commissione quindi conviene sulla proposta dell'on sig. Presidente di fare una visita ai locali della Biblioteca, per poter dire allora in qual posto d'onore del Palazzo Ducale [collocarla].⁵³

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ Ivi, pp. 4-5.

⁵² Un tale limite del mandato della Commissione, il presidente Massarani (con Beltrami) lo comunicava anche a Carlo Castellani, prefetto della Libreria Marciana il 14 giugno 1889 (missiva in ACSRM: ACS, AA.BB.AA., II versamento, 2 serie, b. 525) a seguito di lettera di sollecitazione di Castellani stesso. Sul romano Carlo Castellani, giunto a Venezia nel 1884 come prefetto della Biblioteca Marciana (fino all'ottobre 1897), dopo gli scandali e le accuse nella gestione della nuova Biblioteca Nazionale Centrale di Roma, si veda A. SERRAI, *Castellani Carlo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXI, Roma, 1978, *ad vocem*.

⁵³ 'COMMISSIONE BELTRAMI-MASSARANI', *Seduta del giorno 8 giugno 1889* (presenti sig. Tullio Massarani, senatore; Bianchi Mosè, pittore; Salvino Salvini, scultore; Federico Berchet, ingegnere; Luca Beltrami, architetto), in *Processo verbale della seduta ... dei giorni 13 e 14 giugno 1889*, in EADEM, *Verbali. Processi verbali-Relazioni*, 1889, p. 6.

La Commissione si riuniva ancora l'11 giugno e una volta «letto e approvato il *Verbale* della seduta precedente» si procedeva, «presenti tutti i membri della Commissione», alle seguenti deliberazioni:

riguardo al pavimento sul portico terreno non si fanno osservazioni, trattandosi della continuazione del pavimento già eseguito nelle altre tratte di portico. Riguardo al restauro tanto del portico che della Loggia superiore coll'angolo verso il Molo e la Canonica, la Commissione riconosce la diligenza e l'abilità colla quale il lavoro venne condotto a termine con perfetto risultato rispetto alla statica; il che presentava difficoltà non comuni.⁵⁴

Qualche problema in più c'era stato, semmai, riguardo alle copie scultoree delle decorazioni.⁵⁵ E sulla definitiva collocazione dei rilievi, come in riferimento alla Loggia superiore

la Commissione raccomanda che nel rimettere in posto sul muro di fondo della loggia il bassorilievo del Rinascimento, questo venga murato anziché semplicemente addossato alla parete.⁵⁶

Nei giorni 13 e 14 giugno alla presenza questa volta di «tutti i membri»⁵⁷ si affrontavano questioni nodali legate all'organizzazione complessiva del Palazzo: erano soprattutto i temi riferiti alla «Destinazione dei locali del Palazzo Ducale»; alla riorganizzazione del «Museo Archeologico»; all'allestimento di un nuovo «Museo Architettonico» (ex Lapidarium); ad un miglior efficientamento degli spazi della «Libreria nazionale [Marciana]»; alla costituzione di un nuovo «Museo

⁵⁴ EADEM, *Seduta del giorno 11 giugno 1889* (presenti tutti i membri della Commissione: sig. Tullio Massarani, senatore; Bianchi Mosè, pittore; Salvino Salvini, scultore; Federico Berchet, ingegnere; Luca Beltrami, architetto; on. Roberto Galli), in *Processo verbale della seduta ... dei giorni 13 e 14 giugno 1889*, in EADEM, *Verbali. Processi verbali-Relazioni*, 1889, p. 7.

⁵⁵ EADEM, *Seduta del giorno 11 giugno 1889* (presenti tutti i membri della Commissione: sig. Tullio Massarani, senatore; Bianchi Mosè, pittore; Salvino Salvini, scultore; Federico Berchet, ingegnere; Luca Beltrami, architetto; on. Roberto Galli), in *Processo verbale della seduta ... dei giorni 13 e 14 giugno 1889*, in EADEM, *Verbali. Processi verbali-Relazioni*, 1889, p. 7.

⁵⁶ EADEM, *Seduta del giorno 11 giugno 1889* (presenti tutti i membri della Commissione: sig. Tullio Massarani, senatore; Bianchi Mosè, pittore; Salvino Salvini, scultore; Federico Berchet, ingegnere; Luca Beltrami, architetto; on. Roberto Galli), in *Processo verbale della seduta ... dei giorni 13 e 14 giugno 1889*, in EADEM, *Verbali. Processi verbali-Relazioni*, 1889, p. 8. Che si faccia riferimento al bassorilievo lombardesco della *Madonna del frumento* con lo stemma Mocenigo?

⁵⁷ EADEM, *Processo verbale della seduta ... dei giorni 13 e 14 giugno 1889* (presenti sig. Tullio Massarani, senatore; Bianchi Mosè, pittore; Salvino Salvini, scultore; Federico Berchet, ingegnere; Luca Beltrami, architetto; l'on deputato Galli), in EADEM, *Verbali. Processi verbali-Relazioni*, 1889, pp. 36 sgg.

della basilica di San Marco» negli spazi dell'ex chiesa di S. Nicoletto; e alla collocazione dei quadri moderni che prima erano alloggiati nei vari ambienti del Palazzo o della basilica di S. Marco – «questione che ha appassionato tutta Venezia» – e che dovevano trovare ora una nuova sistemazione (o in alcune sale risistemate del Palazzo stesso o nelle sale della Galleria dell'Accademia).

Si capiva dallo spazio occupato dalla discussione che questi ultimi erano i temi 'scottanti' per i quali la Commissione era stata istituita, mentre restavano un po' in secondo piano tutte quelle opere eminentemente conservative o architettoniche per le quali si erano fornite raccomandazioni di massima (sulla buona esecuzione dei lavori) o che rientravano nel capitolo dei «completamenti».

Alla chiusura dei lavori della Commissione, una volta giunti al Ministero gli atti del *Verbale-Relazione*, venivano passati per una verifica «al prof. [Adolfo?] Venturi e all'ing. [Giacomo] Boni» con «la contabilità riguardo lo indicamento al prof. Beltrami (lavori a carico della Fabbriceria)». ⁵⁸ Ma gli interessi veneziani di Beltrami non si sarebbero affatto conclusi con questo primo, importante incarico, che forse, anzi, potrebbe aver contribuito ai suoi futuri coinvolgimenti. ⁵⁹

⁵⁸ Indicazione sulla pagina esterna della carpetta contenente gli «Atti della Commissione ministeriale per i lavori alla basilica di San Marco, al Palazzo Ducale, alla chiesa dei Frari e alle Gallerie», in ACSRM: ACS, AA.BB.AA., II versamento, 2 serie, b. 525.

⁵⁹ La partecipazione alla Commissione e la conoscenza delle caratteristiche del Palazzo Ducale avrebbero lasciato singolari strascichi nelle successive vicende biografiche di Beltrami, tra silenzi e adesioni. Nel 1892, l'architetto celebrava il restauro eseguito dal suo amicissimo Giacomo Boni della scultura in bronzo del Leone di S Marco nella Piazzetta del Palazzo Ducale (L. BELTRAMI, *Il Leone di San Marco*, «La Riforma. Giornale di Roma», 10 nov. 1892). Nel 1895, sempre in relazione al Palazzo veneziano, era la segnalazione del valore simbolico del Leone di S. Marco in occasione del concorso per il ripristino della statua del doge Gritti (sulla facciata di Piazzetta): POLIFILO (L. BELTRAMI), *Il Leone di San Marco*, «Corriere della Sera», 9-10 dic. 1895. E quindi subito dopo, per gli esiti del concorso: IDEM, *La statua del doge Gritti al Palazzo Ducale di Venezia*, «Corriere della Sera», 18-19 dic. 1895. Nel 1896 ancora un intervento sul ripristino del Leone di S. Marco (IDEM, *Il Leone di San Marco ripristinato sulla fronte del Palazzo Ducale in Venezia verso la Piazzetta*, «L'Edilizia Moderna», v, 5, 1896, pp. 37-38). Nel 1899 l'esempio del Palazzo Ducale di Venezia veniva citato, a cura di Beltrami, «nel "Verbale" di una riunione della Consulta del Museo Patrio Archeologico di Milano del 31 gennaio 1899 a proposito di alcuni sostegni per sculture a tutto tondo da farsi in legno appunto sul modello di quelli che si vedono nel "Museo archeologico" del Palazzo Ducale di Venezia» (F. TASSO, «Un tranquillo asilo di Arte e di Memorie cittadine»: *Beltrami e i Musei del Castello Sforzesco di Milano*, in Luca Beltrami [1854-1933]. *Storia, Arte, cit.*, p. 167, nota 32). Del 1900 è lo studio L. BELTRAMI, *La "Ca' del Duca" sul Canal Grande ed altre reminiscenze sforzesche in Venezia*, Milano, 1900 (poi ripubblicato sul «Corriere della Sera» e corretto nel 1905). Nel 1903, dopo il crollo del campanile di S. Marco del 1902,

1. 2. *Le previsioni della 'Commissione D'Andrade-Boito' (1892)
e i principi restaurativi – ruskiniano more – del 'minimo intervento'
e della manutenzione*

Nel settembre del 1892, una nuova Commissione incaricata dal ministro, si recava a Venezia con lo scopo, allargato, non solo di esprimersi su alcuni problemi di restauro dei Monumenti veneziani, ma anche su questioni aperte in Veneto. Il vecchio Annibale Forcellini, nel 1890, aveva lasciato i propri incarichi di dirigenza dei lavori al Palazzo Ducale e a tutti i monumenti veneziani e, dunque, abbisognava ora un nuovo orientamento alle opere da farsi, dopo l'uscita di scena di una figura tanto autorevole anche se ormai decisamente 'ingombrante' per tutte le polemiche scatenate.

Così, questa volta, a eliminare ogni dubbio sul coinvolgimento boitano nelle vicende, lo stesso Camillo Boito veniva nominato «Presidente e Relatore» della nuova Commissione ministeriale, in aggiunta al fatto che sedeva, nella Commissione stessa, anche Alfredo D'Andrade,⁶⁰ che del professore di Brera era amicissimo e culturalmente

le autorità veneziane auspicavano che la direzione dell'Ufficio Regionale per la Conservazione dei Monumenti di Venezia, lasciata da Giacomo Boni, venisse ricoperta da Luca Beltrami, come l'on. Fradeletto scriveva al sindaco. In risposta all'invito, Beltrami ricordava che «Venezia è la più remota impressione che la mia mente ritrova nei ricordi d'infanzia!» (*Venezia e Luca Beltrami. Relazione documentata della Giunta al Consiglio Comunale*, Venezia, 1903), ma non una parola, invece, del vecchio incarico ministeriale nella 'Commissione Massarani-Beltrami' del 1889. Dopo una iniziale accettazione, con l'intesa che la direzione dell'Ufficio Regionale venisse però affidata all'amicissimo-collaboratore di Beltrami, Gaetano Moretti, per Beltrami stesso si apriva invece un apposito «Ufficio per la riedificazione del Campanile», insediato nella Loggia Foscara del Palazzo Ducale (accanto all'Ufficio diretto da Moretti) su incarico sia ministeriale che municipale; però poi Beltrami si dimetteva dall'incarico dopo pochi mesi, il 12 giugno 1903. Seguivano poi altri studi e interventi su Venezia (L. BELTRAMI, *Le fondazioni del ponte di Rialto*, Venezia, 1903), ma successivi di anni (cfr. S. BERTELLI, *Luca Beltrami. Bibliografia [1881-1934]*, Cinisello Balsamo, MI, 2014).

⁶⁰ Alfredo D'Andrade, «lusitano di nascita, italiano di core» (Lisbona, 26 ago. 1839-Genova, 30 nov. 1915) fu certamente uno dei massimi architetti restauratori attivi nei primi decenni dell'Italia unita specie nell'Italia nord-occidentale (Piemonte, Liguria e Valle d'Aosta), dove divenne anche soprintendente ai monumenti, esplicando però, nel contempo, anche un importantissimo ruolo di consulente per la Direzione Antichità e Belle Arti del Ministro della Pubblica Istruzione – con la sua partecipazione a numerosissime Commissioni ministeriali come appunto quella veneziana – oltre che a coinvolgimenti in questioni riguardanti svariate città italiane che richiedevano il suo autorevole consiglio (si veda, da ultimo, per la sua attività a Firenze, dove D'Andrade risiedette a lungo, il mio *Alfredo D'Andrade e Corrado Ricci amicissimi: D'Andrade 'fiorentino' e le questioni di Restauro dei Monumen-*

sodale.⁶¹ Anche gli altri membri del gruppo – l'architetto Giuseppe Partini di Siena,⁶² da anni autorevole consulente del Ministero per

ti, di Arte e di Politica culturale per l'Italia unita (1905-1915), in *Firenze, Primitivismo e Italianità*, cit., pp. 206-229). E per Venezia, nel 1891 la nomina, con Camillo Boito, Guglielmo Calderini e Federico Stefani, «a far parte della "Commissione per i risanamento di Venezia". I Commissari dovranno esaminare sul posto i singoli progetti parziali giudicare dell'attualità o meno di ciascuno di essi e, ove occorrono modificazioni, indicarle»: R. NIVOLO, A. QUAGLIOTTI, *D'Andrade. Biografia*, in *Alfredo D'Andrade. Tutela e Restauro*, Catalogo della Mostra, Torino, 1981, a cura di D. Biancolini Fea, M. G. Cerri, L. Pittarello, Firenze, 1981, p. 172. La bibliografia generale su D'Andrade è ormai abbondante dopo la fondamentale Mostra del 1981 (D'ANDRADE, *Tutela e Restauro*, cit.), anche se vi risulta assente il coinvolgimento nella Commissione per il Palazzo Ducale di Venezia, affrontato invece nel presente saggio. Si veda comunque, per inquadrare la attività di D'Andrade restauratore, da ultimo: E. DELLAPIANA, *Antico, restauro, nuovo: Alfredo d'Andrade e il restauro come strumento per la conoscenza*, in *Antico e Nuovo: architetture e architettura*, Atti del Convegno, a cura di A. Ferlenga, F. Scellino, E. Vassallo, Padova, 2007, pp. 365-381; M. F. GIUBILEI, *Alfredo d'Andrade: un "bel cavaliere", "architetto e pittore, lusitano di nascita, italiano di core"*, in *Genova e l'Europa atlantica: opere, artisti, committenti, collezionisti*, a cura di P. Boccardo, C. Di Fabio, Cinisello Balsamo (MI), 2006, pp. 279-297; L. DONARONO, *Alfredo d'Andrade*, in *La cultura del Restauro: teorie e fondatori*, a cura di S. Casiello, Venezia, 1996, pp. 165-183; e il mio "Scoperta", *celebrazione e restauro dei monumenti quattrocenteschi di Pienza: il progetto di consolidamento della cattedrale di Pienza tra Cesare Spighi, Adolfo Venturi, Camillo Boito, Alfredo D'Andrade e Corrado Ricci (1909-1910)*, in *Firenze, Primitivismo e Italianità*, cit., pp. 185-203.

⁶¹ Il rapporto tra Boito e D'Andrade fu sempre molto stretto e accompagnò le varie 'stagioni esistenziali' dei due «amicissimi». Si veda G. KANNÉS, *D'Andrade e Boito nell'attività dei primi uffici di Tutela*, in *Il Pinerolese e D'Andrade. D'Andrade e i suoi studi sui monumenti nel Pinerolese a fine '800*, Catalogo della Mostra, a cura di M. Fratini, Pinerolo, 1999, pp. 141-154. E poi soprattutto il mio *Camillo Boito e Corrado Ricci amicissimi. Politica culturale ..., esposizioni e Museografia, Architettura e Restauro dei Monumenti (1892 - 1914)*, «Ravenna studi e ricerche», XVI, 1-2, gen.-dic. 2009, pp. 147-199; e F. CANALI, *Alfredo D'Andrade e Corrado Ricci amicissimi*, cit., pp. 206-229.

⁶² L'architetto senese Giuseppe Partini (1842-1895) iniziò la sua attività professionale molto giovane, dopo essersi formato come autodidatta nella bottega artigiana di uno zio muratore per poi frequentare i corsi dell'Accademia di Belle Arti di Siena. Interessato sia all'edificazione di nuovi edifici che al restauro delle antiche glorie patrie senesi (ricostruite secondo i dettami del restauro stilistico), fece del gusto neomedievale e di quello neoquattrocentesco la cifra caratteristica della sua attività, tanto da venir annoverato dalla critica tra i massimi esponenti del cosiddetto 'purismo senese', sulla base cioè di un gusto che, evitando gli eccessi dell'ornamentazione, puntava però ad una completezza armonica dell'opera architettonica secondo la sensibilità dei 'Primitivi' (in aggiunta ad un afflato morale che derivava da un senso di continuità con la tradizione artistica, intesa come 'arte corale'). E fu dunque una teoria di ville-castelli neomedievali, di edifici neorinascimentali, di monumenti, di tombe ... oltre a diventare l'architetto dell'Opera del Duomo di Siena e i restauratore del S. Francesco. Amico da sempre di Tito Sarrocchi (addirittura il figlio ingegnere di Partini sposò poi la figlia di Tito), i due collaborarono assiduamente in molte opere, tra le quali, soprattutto, il restauro della Fonte Gaia, già nel 1865-1868 (e dove Sarrocchi realizzò copie delle antiche statue). Grazie alla sua amicizia con Luigi Mussini – 'patriarca' del 'purismo senese' – Partini ricoprì anche molti incarichi pubblici affidatigli dal Ministero

Commissioni e Giurie nazionali; il suo amicissimo lo scultore sempre senese Tito Sarrocchi,⁶³ che da tempo collaborava con lo stesso Partini in svariate opere e che con lui costituiva una sorta di 'cordata senese' all'interno della Commissione veneziana; il pittore romano, nonché soprintendente della Calcografia ministeriale, Scipione Vannutelli⁶⁴

della Pubblica Istruzione, partecipando a numerose commissioni, come quella veneziana, e giurie (come quella del concorso per il palazzo di giustizia di Roma nel 1887), oltre ad essere membro dell'Ufficio Regionale per le Antichità e Belle Arti della Toscana e della 'Commissione Conservatrice dei Monumenti di Siena': cfr. *Vita e opere di Giuseppe Partini*, in *Giuseppe Partini, Architetto del Purismo senese*, Catalogo della Mostra, a cura di M. C. Buscioni, Firenze-Milano, 1981, p. 62: «1892. Partini è nominato dal Ministero della Pubblica Istruzione membro insieme al Boito, al Boito, al D'Andrade, al Passaglia [?], al Vannutelli e al Sarrocchi della "Commissione" che deve esaminare i lavori da eseguirsi in alcuni Monumenti del Veneto e lo studio di questioni relative alla loro conservazione (in V. Mariani, *In memoria dell'architetto Giuseppe Partini*, Siena, 1925, p. 24)». Chi era Passaglia, assente nella documentazione ministeriale? Anche: *Commemorazione dell'architetto Giuseppe Partini fatta dal Presidente*, «Atti della Società degli Ingegneri e Architetti in Torino», 1895, pp. 68-72. E da ultimi: M. CACIORGNA, «Le idee artistiche ... sono variabili secondo le teste e secondo i tempi»: le vetrate ... nel Duomo di Siena, l'intervento di Giuseppe Partini..., in «Cum bona tum mala». *Scultura e Arti applicate nel Duomo di Siena...*, a cura di M. Lorenzoni, I. Bichi Ruspoli, Siena, 2010, pp. 215-280; C. PREZZOLINI, *Due opere 'inedite' di Giuseppe Partini: la chiesa della Natività di Maria e la porta del castello di Montorio in Val di Paglia*, «Bullettino Senese di Storia Patria», CXVII, 2010, pp. 369-384. Ma soprattutto: M. PIERINI, *Giuseppe Partini e Tito Sarrocchi: restauri e progettazioni in trenta anni di collaborazione*, «Bullettino Senese di Storia Patria», c, 1993, pp. 496 sgg.

⁶³ Lo scultore senese Tito Sarrocchi (1824-1900), nato da famiglia umile, poté effettuare inizialmente la sua formazione artistica frequentando il laboratorio che si occupava dei restauri del Duomo di Siena per poi trasferirsi all'Accademia di Belle Arti di Firenze per studiare con Lorenzo Bartolini. Dopo aver compiuto il proprio apprendistato nella bottega di Giovanni Dupré, Sarrocchi tornava a Siena, dove nel 1852 eseguiva la sua prima opera di una certa notorietà, *La Baccante*, per poi partecipare agli apparati scultorei della nuova facciata di Santa Croce e di quella di S. Maria del Fiore a Firenze. Il suo linguaggio asciutto e severo venne anche ritenuto particolarmente indicato per statue e gruppi per monumenti funebri. Oltre che come artista, Sarrocchi divenne famoso per le sue riproduzioni di opere scultoree antiche sottratte agli agenti atmosferici per preservarle (come per la Fonte Gaia di Siena nel 1868 oltre che per alcune sculture del Duomo di Siena). Dopo aver ottenuto alcuni importanti riconoscimenti accademici (è corrispondente dell'Accademia fiorentina, professore onorario all'Accademia di Bologna, accademico di merito a Perugia), lo scultore entrava nel 1873 nella Giunta Superiore di Belle Arti del Ministero della Pubblica Istruzione, partecipando così a numerose Commissioni ministeriali. Sarrocchi era molto amico del suo concittadino – presente peraltro nella Commissione veneziana del 1892 – Giuseppe Partini, con il quale ebbe una profonda collaborazione professionale: cfr. C. E. SCAPPINI, *History, preservation and reconstruction in Siena: the Fonte Gaia from Renaissance to modern times*, New Brunswick (NJ), 2011; F. BACCI, *Tito Sarrocchi; beltà, tristezza e fede*, «Artista», 2008, pp. 62-107; e soprattutto: PIERINI, *Giuseppe Partini e Tito Sarrocchi*, cit.

⁶⁴ Il pittore e incisore romano Scipione Vannutelli (1834-1894), oltre che a Roma, studiò anche a Vienna, a Parigi, nei Paesi Bassi e in Spagna, per poi tornare a Roma, dove avviò

– partecipavano assiduamente alle discussioni, il cui andamento, pur non sempre concorde con le istanze boitiane, veniva riassunto nella *Relazione* finale al Ministro, inviategli, «con ritardo, del quale le chieggo scusa, che fu causato dall'assenza da Siena del collega Partini»,⁶⁵ da Tito Sarrocchi a nome di Boito (il quale si riteneva comunque soddisfatto di quanto concordato):

i sottoscritti ringraziano la Eccellenza Vostra della fiducia ad esso mostrata coll'incaricarli di risolvere alcune questioni di notevole importanza circa la conservazione dei monumenti nel Veneto. Le questioni erano chiaramente spiegate e poste nelle note ministeriali indirizzate al Presidente della Commissione [Boito] i giorni 15 e 25 agosto p.p. e 7 e 12 settembre correnti.⁶⁶

Dal punto di vista operativo

la Commissione si riunì in Venezia il 7 del corrente mese [settembre 1892] e, dopo essersi recata a Torcello, a Padova, a Verona, si sciolse, pur in Venezia il 19 [settembre] non tralasciando di tenere in questo frattempo due lunghe adunanze ogni giorno.⁶⁷

una fortunata carriera, agevolata anche dai suoi nobili natali. Il suo esordio artistico avvenne a Firenze, nel 1861, all'Esposizione Nazionale di Belle per poi indirizzare la propria ricerca verso uno stile personale ispirato al primitivismo dei Nazzareni, declinato in scene storiche (si ricordano *I funerali di Giulietta* del 1888 e *Maria Stuarda al capestro*), paesaggi, ritratti e, principalmente, nei suoi famosi interni di chiese. Fu anche incisore e i suoi riconoscimenti ministeriali si ebbero quando divenne soprintendente della Regia Calcografia Nazionale a Roma: cfr. E. M. ELEUTERI, *Scipione Vannutelli*, Roma, s.d.; A. SFERRAZZA, *Scipione Vannutelli: un Artista da riscoprire*, «Lazio ieri e oggi», 40, 475, 2004, pp. 168-170; *Scipione Vannutelli (1834-1894). Il fondo delle opere dalla Villa Clementi a Cave*, Roma, 2004. Per gli interessi del pittore per i monumenti tardorinascimentali: U. DELSANTE, *Riemergono foto d'epoca inedite del Teatro Farnese di Parma ... parte della raccolta del pittore romano Scipione Vannutelli*, «Aurea Parma», 89, 3, 2005, pp. 423-430.

⁶⁵ Missiva di Tito Sarrocchi, da Siena, al ministro della P.I. del 19 ott. 1892, in ACSRM: ACS, AA.BB.AA., II versamento, 2 serie, b. 546: «incaricato dal comm. Boito Le spedisco la "Relazione sui restauri dei Monumenti del Veneto", firmato da tutti i membri della Commissione. Il ritardo, del quale le chieggo scusa, fu causato dall'assenza da Siena del collega Partini».

⁶⁶ *Relazione della Commissione eletta da Sua Eccellenza il Ministro della Istruzione per esaminare i restauri di alcuni monumenti nel Veneto* (Venezia, basilica di S. Marco, pavimento: Venezia, Palazzo Ducale; Venezia, abbazia di S. Gregorio; Venezia, Palazzo dell'Ambasciatore; Torcello; Padova, restauro all'angolo sud-est del Salone della Ragione; Verona, Palazzo di Mercato Vecchio; Verona, arena; Verona, chiesa di S. Lorenzo). Firmato: Camillo Boito (presidente e relatore), Alfredo D'Andrade, Giuseppe Partini, Tito Sarrocchi, Scipione Vannutelli, 30 set. 1892 [d'ora in poi 'COMMISSIONE D'ANDRADE-BOITO', *Relazione ... per esaminare i restauri di alcuni monumenti nel Veneto*, 1892), 1892, p. 1, in ACSRM: ACS, AA.BB.AA., II versamento, 2 serie, b. 546.

⁶⁷ 'COMMISSIONE D'ANDRADE-BOITO', *Relazione ... per esaminare i restauri di alcuni monumenti nel Veneto*, cit., 1892, pp. 1-2.

Nella *Relazione* finale, scandita non per giornate ma per 'questioni', la 7ª e le successive erano dedicata al «Palazzo Ducale» e gli argomenti affrontati, annotati a lato come glosse di «Verbale», comprendevano

la facciata sul rio di Canonica (questione n.7); ...Armature di 4 arcate nel Cortile (questione n.8); ...Manutenzione (questione n.9); ...Copertura di piombo (questione n.10); ...Inferrate (questione n.11); ...Laboratorio degli scalpellini (questione n.12); ...Scala dei Giganti (questione n.13); ...Loggia Foscara; ... Angolo verso il Ponte della Paglia (questione n.14); ...Museo archeologico (questione n.15); ...Lapidi (questione n.16).

Ne sarebbero scaturite una serie di prescrizioni che sarebbero state tenute presenti anche negli anni successivi; tenendo anche conto del fatto che, per non confondere i risultati della Commissione del 1892 con quelli delle svariate e successive *Ispesioni* del 1899 e 1900 coordinate sempre da Boito, nei documenti amministrativi posteriori a quel 1892, si sarebbe parlato, in riferimento alla 'Commissione Boito-D'Andrade', di «Ispesione» o «Commissione D'Andrade»,⁶⁸ nonostante il presidente ne fosse stato, appunto, Boito stesso. E ciò a sottolineare come, anche in questo caso, il sodalizio tra i due – Boito e D'Andrade – fosse ancora considerato da tutti pressoché inscindibile, specie dopo quello che era successo tra Boito e Beltrami.

Giacomo Boni, dal canto, anche in questa fase restava, insieme a Boito, 'nume tutelare' di tutte le questioni per 'parte ministeriale' (amministrativa, oltre che scientifica), spingendone così – forse pur indirettamente – le attenzioni dei suoi colleghi e membri delle Commissioni verso quella sensibilità conservativa della quale era stato apostolo John Ruskin.

Infatti, dal punto di vista della più generale 'filosofia del restauro', se la precedente 'Commissione Beltrami-Massarani' aveva posto l'ac-

⁶⁸ Nella documentazione amministrativa successive, in svariate occasioni si faceva riferimento a D'Andrade e alla 'Commissione D'Andrade' per il Palazzo Ducale, evidentemente in nome dell'influenza che l'architetto doveva aver esercitato. Ciò ha però reso più difficile individuare la *Relazione* del 1892, sia perché, appunto, si trattò della *Relazione Boito-d'Andrade* e non solo di una *Ispesione* D'Andrade (dunque meglio parlare di 'Commissione D'Andrade-Boito'); sia perché quella *Relazione* sul Palazzo Ducale – la *Relazione Boito-d'Andrade* – non venne redatta in maniera autonoma, ma fu inserita insieme alle risultanze per altri «Monumenti veneti» e soprattutto in relazione alla basilica veneziana di S. Marco. Così, essa è stata rinvenuta, ma solo dopo numerose ricerche, nella busta (b. 546) dell'Archivio Centrale dello Stato (ACS, AA.BB.AA., II versamento, 2 serie) relativa alle opere alla «basilica di San Marco».

cento sulla priorità accordata al «ripristino» (nonostante un'ufficiale volontà 'conservativa'), nel caso della nuova 'Commissione D'Andrade-Boito' si poneva l'attenzione sul 'minimo intervento' e, soprattutto, sulla necessità e priorità della Manutenzione invece che sulle sostituzioni, in linea, appunto, con i principi ruskiniani fatti propri da Giacomo Boni:

i pareri della Commissione, suggeriti dal desiderio di mantenere inalterato al meraviglioso edificio il suo aspetto, il suo carattere, il suo organismo, non intendono a rallentare in nessun modo l'attenta e quotidiana vigilanza sopra ogni parte di esso. Qualunque sua minima alterazione, qualunque suo minimo movimento devono essere con ogni scrupolo e schiettezza notati, per poter tosto contrapporre ai reali pericoli ed alle effettive minacce, pronti e validi ripari. Ma, innanzi tutto, converrebbe provvedere alla ben intesa manutenzione, ora invece trascuratissima.⁶⁹

Boito e D'Andrade, in particolare, si mostravano aperti alle istanze ruskinane dell' 'anti-restauro', abdicando, specie nel caso di D'Andrade, a quella «cultura del rifacimento stilistico» che tanto sembrava contrassegnare l'opera dell'architetto in Piemonte e in Liguria.⁷⁰ Ma forse la differenza stava nella 'leggibilità' e nella riacquisizione (possibile) di essa; il Palazzo Ducale di Venezia non si trovava in una difficile situazione generale di leggibilità e, dunque, si poteva soprassedere alla 'perfezione delle pietre' per puntare alla loro conservazione. Proprio per non togliere 'Colore'.

Conservazione diveniva la parola che sembrava contrassegnare molte scelte anche relative a dotazioni apparentemente 'minori' ('secondarie'), come nel caso delle «inferriate»:

si consiglia di serbare le inferriate al loro posto, tanto quelle collocate in opera durante la costruzione, quanto quelle che vennero aggiunte poi, come, per esempio, le inferriate nelle finestre della fronte verso il rio di Canonica

⁶⁹ 'COMMISSIONE D'ANDRADE-BOITO', *Relazione ... per esaminare i restauri di alcuni monumenti nel Veneto*, cit., 1892, questione «9. Palazzo Ducale, manutenzione».

⁷⁰ Per la cultura di D'Andrade connessa al restauro stilistico di Viollet-le-Duc, oltre alla bibliografia generale, si vedano ora per la Liguria, Piemonte e Valle d'Aosta: F. BRIZI, *Alfredo d'Andrade e il castello San Giorgio di Capraia*, Genova, 2010; *Il Pinerolese e D'Andrade. D'Andrade e i suoi studi sui monumenti nel Pinerolese a fine '800*, Atti del Convegno, Pinerolo, 1999, a cura di D. e R. Seglie, Pinerolo, 2002; *Alfredo d'Andrade: l'opera dipinta e il restauro architettonico in Valle d'Aosta tra il XIX e il XX secolo*, Catalogo della Mostra, a cura di L. Perrissinotti, M. Leonetti Luparini, Quart (AO), 1999; M. MARCENARO, *Alfredo d'Andrade e il mosaico del battistero di Albenga: un restauro scientifico del primo Novecento*, «Rivista di Archeologia Cristiana», LXIII, 1987, pp. 203-243.

sopra il Ponte dei Sospiri. S'intende così di rispettare le ragioni storiche, pure secondarie.⁷¹

Si trattava di un'attenzione per gli 'apparati decorativi minori', che, in verità, non meraviglia in autori del calibro di Boito che all'«Arte italiana decorativa e industriale» aveva dedicato attenzioni particolari, condivise anche da D'Andrade; e certamente veniva fatto valere il piano «storico» nonostante non eccelso loro valore artistico di quelle inferriate ('secondarie' appunto).

Boni condivideva e annotava a matita verde sulla *Relazione* «il Ministro ha già ordinato che le inferriate restino a posto».

Alcune questioni che si ponevano sarebbero state diverse rispetto a quelle affrontate dalla 'Commissione Beltrami-Massarani', ma ormai si era capito che, anche dopo la 'stagione Forcellini', le cautele e la vigilanza dovevano essere massime. Anche perché c'era chi – come il Genio Civile con i suoi progetti – poteva far rimpiangere l'operato, 'cauto', del vecchio ingegnere.

2. LE PREVISIONI 'TOPOGRAFICHE' PER IL COMPLESSO DEL PALAZZO DUCALE

Seppur chiamate per fornire indicazioni di massima, specie rispetto a quanto avveniva invece per Commissione nominate per dirimere specifici problemi, le due 'Commissioni Beltrami-Massarani' e 'D'Andrade-Boito' non si esimevano comunque di affrontare questioni anche specifiche, specie in relazioni ai nodi più spinosi relativi all'avvenire del grande monumento. Potevano essere 'prospettive a lungo termine', ma proprio in relazione a 'battaglie' che si prospettavano lunghe e complicate (contro i vari enti, le varie giurisdizioni, ecc.), il Ministero, e Boni in particolare, volevano avere il conforto di pareri autorevoli. Anche se poi, nella realtà, ogni Commissione aveva scopi molto precisi e limitati, perché spettava a consessi più 'generali' (ministeriali e politici) vagliare la serie dei dati e delle opinioni emerse.

2. 1. *Il problema della destinazione dei locali*

Il problema certamente più spinoso e impegnativo tra i tanti era quello di ripensare complessivamente la destinazione e il futuro del Palazzo,

⁷¹ 'COMMISSIONE D'ANDRADE-BOITO', *Relazione ... per esaminare i restauri di alcuni monumenti nel Veneto*, cit., 1892, questione «11. Palazzo Ducale, inferriate».

che, solo in parte monumento di se stesso, ospitava enti e istituzioni diverse (dalla Biblioteca Nazionale Marciana al Museo Archeologico, dalle gallerie d'arte ai pompieri, dai depositi della basilica di S. Marco ai depositi di legname, all'Esposizione campionaria permanente...). Il complesso era vario e multiforme e andava pensata dunque una strategia articolata.

2. 1. 1. Il problema della destinazione dei locali della Biblioteca e dell'Istituto di Scienze

Nella prima sessione della Commissione ministeriale, che vedeva come segretario Luca Beltrami, l'8 giugno 1889,

l'on. Presidente dà lettura di una lettera dell'on. Prefetto della Biblioteca Nazionale Marciana [Castellani], il quale invita la Commissione ministeriale a volersi occupare della questione della sede della Biblioteca, esponendo un progetto di trasporto della Biblioteca nel Palazzo detto Libreria Vecchia. L'on. Presidente osserva come il compito della Commissione non possa estendersi a questo argomento così complesso e che coinvolge molte questioni delle quali la Commissione non ha gli elementi necessari per pronunciarsi in merito, dice che il solo punto di contatto che tale questione può avere col compito della Commissione è quello riferentesi alle condizioni transitorie sicuramente sfavorevoli che si potrebbero verificare in alcuni locali della Biblioteca, durante i lavori di restauro alla facciata del Palazzo verso il Canale alla Canonica: ma questa considerazione non è per se stessa sufficiente a costituire una ragione per risolvere la questione del trasporto della Biblioteca, tanto più che, quando l'Istituto avrà abbandonato il Palazzo Ducale, si avrà la possibilità di assegnare provvisoriamente alla Biblioteca altri locali in sostituzione di quelli il cui uso fosse intralciato dai lavori di restauro suddetti... La Commissione quindi conviene sulla proposta dell'on. sig. Presidente di fare una visita ai locali della Biblioteca, per poter dire allora in qual posto d'onore del Palazzo Ducale [collocarla].⁷²

Quindi

quando sono formulate tutte le conclusioni relative ai quesiti proposti per quanto riguarda direttamente i lavori di restauro del Palazzo e riservandosi a trattare per quanto riguarda specialmente la destinazione degli altri locali

⁷² 'COMMISSIONE BELTRAMI-MASSARANI', *Seduta del giorno 8 giugno 1889* (presenti sig. Tullio Massarani, senatore; Bianchi Mosè, pittore; Salvino Salvini, scultore; Federico Berchet, ingegnere; Luca Beltrami, architetto), in *Processo verbale della seduta ... dei giorni 13 e 14 giugno 1889*, in EADEM, *Verbali. Processi verbali-Relazioni*, cit., 1889, p. 7.

dell'Istituto e della Biblioteca, la Commissione esprime il voto che nei futuri lavori di restauro che si verranno a ristrutturare, si abbia a limitare allo stretto necessario la sostituzione di parti decorative.⁷³

Nella seduta dell'11 giugno si tornava sulla questione poiché

per la destinazione e ripristino dei locali che verranno sgomberato dall'Istituto di Scienze ... la Commissione, dopo aver visitato i locali oggidi ... è venuta nella conclusione che riguardo alla destinazione futura, per una parte di quei locali sarebbe opportuna una assegnazione determinata, dipendendo dalle esigenze delle varie parti del Palazzo l'utilizzazione di molti dei locali dell'Istituto. Di alcune delle sale perciò è possibile determinare sin d'ora le opere di restauro e ripristino ispirate al concetto di riconsegnarle nella disposizione originaria.⁷⁴

Ripristino e «riconsegna nella disposizione originaria» risultavano dunque i principi ispiratori della 'filosofia restaurativa' della 'Commissione Beltrami-Massarani' anche in chiave 'funzionale' e distributiva.

Ancora il 13 giugno 1889 il problema dei locali veniva in parte riaffrontato, anche «senza voler mirare a risolverlo interamente»:

l'on. Presidente invita la Commissione a riprendere ed esaurire l'argomento della destinazione dei locali del Palazzo Ducale in relazione ai vari bisogni che si sono rilevati nelle ripetute visite alle varie parti dell'edificio. Rileva come dall'esame fatto alle varie sale della Biblioteca Nazionale sia risultata la deficienza e la incomoda distribuzione dei locali di ufficio per cui riesce assai malagevole il servizio della Biblioteca stessa. Per il che, senza voler mirare a risolvere interamente la questione di una sistemazione definitiva della Biblioteca, la Commissione è di avviso che, una volta sgomberati gli uffici dell'Istituto di Scienze, di poter modificare, con opere di adattamento di non grande entità, la disposizione dei locali attigui alla Biblioteca per aggregarli a questa e provvedere così ai suoi bisogni più immediati, riservata sempre la opportunità di studiare il problema da un punto di vista più complesso quale quello di dare un'altra sede della Biblioteca.⁷⁵

⁷³ EADEM, *Seduta del giorno 8 giugno 1889* (presenti sig. Tullio Massarani, senatore; Bianchi Mosè, pittore; Salvino Salvini, scultore; Federico Berchet, ingegnere; Luca Beltrami, architetto), in *Processo verbale della seduta ... dei giorni 13 e 14 giugno 1889*, in EADEM, *Verbali. Processi verbali-Relazioni*, cit., 1889, pp. 5-7.

⁷⁴ EADEM, *Seduta del giorno 11 giugno 1889* (presenti tutti i membri della Commissione: sig. Tullio Massarani, senatore; Bianchi Mosè, pittore; Salvino Salvini, scultore; Federico Berchet, ingegnere; Luca Beltrami, architetto; on. Roberto Galli), in EADEM, *Verbali. Processi verbali-Relazioni*, cit., 1889, pp. 9-10.

⁷⁵ EADEM, *Seduta del giorno 13 giugno 1889*, in *Processo verbale della seduta ... dei giorni 13 e 14 giugno*, in EADEM, *Verbali. Processi verbali-Relazioni*, 1889, pp. 36-37.

2. 1. 2. Il problema dei locali terreni

Nella seduta dell'11 giugno 1889 la 'Commissione Beltrami-Massarani' cercava di affrontare, pur in via di massima, anche il problema della condizione e della destinazione dei locali terreni del Palazzo:

esaminate le osservazioni dei lavori in corso, la Commissione aggiunge alcune proposte relative a provvedimenti che reputa urgenti. Nella visita ai locali di cantine al piano terreno, la Commissione ha rilevato come le ingenti quantità di legname d'opera che servi alle ragguardevoli puntellazioni ed armature del restauro delle facciate esterne si trovi raccolto in vari locali terreni. Ora, tenuto calcolo della circostanza che non si ripresentasse la necessità di impiegare tutto quel materiale, e avvertite le gravi conseguenze che potrebbero derivare da tale accatastamento nel caso di incendio [il Palazzo aveva già subito devastanti incendi nella sua storia secolare!], la Commissione non può far meno di raccomandare vivamente che sia sollecitamente sgombrato il Palazzo Ducale da quel deposito di legname e, senza pronunciarsi in merito alla maggiore o minore convenienza di eliminare una parte di quel materiale, propone ad ogni modo sia allontanato, depositandolo, per esempio, all'Arsenale. E tenendone ben distinta la proprietà.⁷⁶

Quella della destinazione dei locali al piano terreno, era una questione che si trascinava negli anni e che vedeva, nel 1892, avanzare, da parte della nuova 'Commissione D'Andrade-Boito', ulteriori proposte:

si fanno voti perché al laboratorio dei tagliapietre sia destinato altro luogo, che non manca nel Palazzo Ducale, riaprendo il portico terreno, ora sconciamente chiuso da invetrate, nel breve e ammirabile lato del cortile, a sinistra di chi sale la Scala dei Giganti.⁷⁷

E icasticamente annotava verosimilmente Boni a lato: «comunicare all'Ufficio Regolamenti».

2. 1. 3. Il problema dei Musei di Palazzo Ducale: il Lapidarium ovvero «Museo Archeologico»

Della questione del Museo Archeologico alloggiato nei locali del Palazzo Ducale – e della sua opportuna sistemazione se non addirittura

⁷⁶ EADEM, *Seduta del giorno 11 giugno 1889* (presenti tutti i membri della Commissione: sig. Tullio Massarani, senatore; Bianchi Mosè, pittore; Salvino Salvini, scultore; Federico Berchet, ingegnere; Luca Beltrami, architetto; on. Roberto Galli), in EADEM, *Verbali. Processi verbali-Relazioni*, cit., 1889, pp. 8-9.

⁷⁷ 'COMMISSIONE D'ANDRADE-BOITO', *Relazione ... per esaminare i restauri di alcuni monumenti nel Veneto*, cit., 1892, questione «12. Palazzo Ducale, laboratorio degli scalpellini».

ra del suo spostamento – si discuteva da decenni e il tema era stato affrontato anche dalla ministeriale ‘Commissione Selvatico Estense’ del 1873.⁷⁸ Dopo oltre quindici anni, però, nel 1889, in occasione dei lavori della nuova ‘Commissione Beltrami-Massarani’, i quesiti erano ancora tutti lì da risolvere.

Già nella prima riunione preliminare della ‘Commissione Massarani-Beltrami’ era stato posto all’ordine del giorno, il 7 giugno 1889, il problema dei Musei allestiti – Museo Archeologico; o da allestire, Museo Architettonico, atto cioè ad accogliere il Lapidarium – nei locali del Palazzo:

l’on. Presidente osserva l’opportunità di studiare per primo l’argomento all’“Ordine del giorno”, relativo al ripristino dei locali che verranno abbandonati dall’Istituto di Scienza, dipendendo da tale questione il poter risolvere anche l’argomento della collocazione dei frammenti di scultura e di decorazione del Palazzo Ducale. Ventresco, riguardo a questo 2° argomento osserva come sarebbe opportuno il trasferire il corpo dei Pompieri nei locali terreni verso il Molo, allo scopo di poter sviluppare il “Museo Architettonico” nei locali terreni verso la Piazzetta. La Commissione si riserva di esaminare sul posto tale questione, specialmente per constatare se i locali terreni sono sufficienti per il “Museo Archeologico” e in buone condizioni di luce per raccogliervi anche le sculture che si trovano in Palazzo Ducale.⁷⁹

Ancora nella sessione dell’11 giugno si puntualizzava come

riguardo alla sistemazione del “Museo architettonico”, la Commissione è di parere che vi si possano destinare i locali terreni, decidendo anche allo spostamento della sede dei Pompieri: tale destinazione va subordinata però allo studio della disposizione dei capitelli [che vi vanno collocati] e al calcolo della superficie che è da recuperarsi, finché tali frammenti abbiano a trovarsi in buone condizioni di luce e di spazio, tenendo calcolo altresì della speciale importanza, dal punto di vista archeologico, che possono presentare alcuni locali terreni, nei quali si hanno gli avanzi delle disposizioni dell’edificio anteriore all’attuale e che debbono essere rispettati. A questo riguardo, l’on. Galli richiama l’attenzione della Commissione sulle indagini e gli studii che egli ebbe a fare relativamente alle vicende del Palazzo, presentando una

⁷⁸ Il mio *I restauri al Palazzo Ducale di Venezia ‘italiana’... Parte prima*, cit., in part. 1. 8. *Il Museo Archeologico: una ‘ingombrante’ (e pericolosa) presenza*, p. 395.

⁷⁹ ‘COMMISSIONE BELTRAMI-MASSARANI’, *Seduta del giorno 7 giugno 1889* (presenti sig. Tullio Massarani, senatore; Bianchi Mosè, pittore; Salvino Salvini, scultore; Federico Berchet, ingegnere; Luca Beltrami, architetto; assente l’on deputato Galli), in EADEM, *Verbali. Processi verbali-Relazioni*, cit., 1889, p. 3.

“Memoria” che la Commissione reputa opportuno allegare al “Verbali” della seduta come completamento di questi.⁸⁰

Ma la questione veniva ripresa, nuovamente, nella sessione successiva del 13 giugno:

il cambiamento di destinazione dei locali interni del Palazzo Ducale potrebbe estendersi anche a quelli cui ora si trova il Museo Archeologico al piano della Grande Sala. Riguardo a questo Museo varii Commissarii hanno fatto rilevare [cancellature] come specialmente la Raccolta di Statue non presenta un nesso coll'altra sala del Palazzo, il che si spiega col fatto che tale raccolta risale ad un'epoca posteriore alla caduta della Repubblica Veneta, ed abbia occupato delle Sale le quali erano una parte dell'appartamento del Doge e che queste potrebbero essere riadattate in relazione a questa originaria destinazione, completando la serie delle Sale storiche. Lo stesso carico ragguardevole prodotto da tale raccolta sulle impalcature delle Sale consiglierebbe, secondo qualcuno dei Commissarii, lo sgombero di quelle sale, per effettuare così il trasporto di questa raccolta nel Museo Civico Correr, tenendone però distinta la proprietà [cancellature], non senza avvertire come questa Raccolta, una volta aggregata a quel Museo Correr, acquisterebbe un maggiore interesse. La Commissione, cui sono noti i precedenti a tale questione, pur ritenendo che sia nel suo compito il portare un giudizio in merito a tale argomento così complesso, è di avviso che in relazione al soverchio peso prodotto da alcuni pezzi di scoltura possa essere studiata una più opportuna sede della Raccolta del Palazzo Ducale, risolvendo però la questione con quei criteri artistici che abbiano a rispettare tutto quanto può concorrere a mantenere e ad accrescere l'importanza storica del Palazzo Ducale.⁸¹

Ancora nel 1892 i problemi non erano stati affatto risolti e la nuova 'Commissione D'Andrade-Boito' riaffrontava il tema:

i commissarii Partini, Vannuttelli e Sarrocchi consentono che le statue e le altre opere antiche, le quali con il loro peso possono danneggiare le impalcature del Palazzo, vengano portate altrove; ma credono che gli altri oggetti antichi debbano rimanere a decorazione del Palazzo medesimo. All'incon-

⁸⁰ EADEM, *Seduta del giorno 11 giugno 1889* (presenti tutti i membri della Commissione: sig. Tullio Massarani, senatore; Bianchi Mosè, pittore; Salvino Salvini, scultore; Federico Berchet, ingegnere; Luca Beltrami, architetto; on. Roberto Galli), in EADEM, *Verbali. Processi verbali-Relazioni*, cit., 1889, pp. 9-10. Dovrebbe trattarsi del manoscritto di GALLI, *Una novità nella Storia dell'Arte. La scoperta del primo Palazzo Ducale in Venezia (anno 814)*, cit.

⁸¹ 'COMMISSIONE BELTRAMI-MASSARANI', *Seduta del giorno 13 giugno 1889* in *Processo verbale della seduta ... dei giorni 13 e 14 giugno*, in EADEM, *Verbali. Processi verbali-Relazioni*, cit., 1889, p. 36.

tro, i commissari D'Andrade e Boito vorrebbero che tutte le statue e altre opere, che non hanno mai avuta nessuna relazione con il Palazzo Ducale, fossero levate e date in custodia al Museo Correr, per facilitare i confronti e le ricerche agli studiosi, riunendo in un solo ambiente le collezioni d'antichità.⁸²

Pragmaticamente a lato, in matita verde, Boni annotava: «Sì, non dimenticare però che il Museo Correr è municipale», cosa che poteva ingenerare infinite diatribe sulla proprietà delle opere.

Questo restava comunque l'unico caso in cui la 'cordata Boito-D'Andrade' risultava anche alla fine contraria al parere degli altri membri (la 'cordata Boito' vs. la 'cordata senese') e, dunque, non si doveva mai essere giunti ad una composizione delle divergenze. Ma, per come la cosa veniva posta nella *Relazione*, entrambe le scelte si sarebbero mostrate comunque ottimali per l'edificio.

2. 1. 4. Per un nuovo Museo d'Arte

Nella seduta dell'11 giugno 1889, la 'Commissione Beltrami-Massarani' affrontava il problema dei locali che dovevano essere liberati dall'Istituto Veneto anche ai piani superiori del Palazzo:

al piano della Loggia: la sala dell'Avogaria del Comune, con locali attigui, si presta per essere aggregata alla parte accessibile al pubblico, disponendosi i quadri che ancor si conservano. La Sala del Piovego, appena che sarà sgombrata dalla Esposizione Campionaria Permanente – destinazione affatto impropria all'edificio – potrà essere insieme ai locali attigui destinata a Sala di Museo, essendo illuminata da due parti: con opportuni scandagli si potrà studiare la possibilità del ripristino del vecchio soffitto in legno e delle pareti. Nel 2° piano: la Sala dell'Archivio Segreto, dopo l'antisala della Cappella Ducale può essere aggregata alle Sale accessibili al pubblico essendovi ancor conservata la decorazione degli stipiti, delle finestre e del soffitto. Le tre Sale d'Armi del Consiglio dei X, [eseguiti] gli scandagli necessari a constatare se esistono ancora le antiche soffitte in legno, si prestano ad essere reintegrate nella bell'originaria loro destinazione, raccogliendovi le armi che vi esistevano; e ciò cogli opportuni accordi coll'Amministrazione della Marina. Della sala dei 3 [Capi] restò a rimettere in linea l'antico soffitto, ripristinandosi la medaglia dipinta che ancor si conserva. Degli altri locali si troverà la destinazione a seconda dei futuri bisogni delle raccolte e della Biblioteca Nazionale, rispetto alle quali la Commissione si riserva di pronunciare il proprio avviso, dopo una ulteriore ispezione dei locali dell'Istituto e della Biblioteca.⁸³

⁸² 'COMMISSIONE D'ANDRADE-BOITO', *Relazione ... per esaminare i restauri di alcuni monumenti nel Veneto*, cit., 1892, questione «15. Palazzo Ducale, Museo Archeologico».

⁸³ 'COMMISSIONE BELTRAMI-MASSARANI', *Seduta del giorno 11 giugno 1889* (presenti tutti i

Il «ripristino» degli apparati decorativi, per restituire dignità ad ambienti che erano rimasti ‘offuscati’ nel tempo, risultava comunque una priorità dalla quale non si poteva prescindere.

2. 1. 5. Le adiacenze di Palazzo Ducale alla basilica di S. Marco:
locali ‘concessi’ e locali funzionali tra i due complessi.

La questione del Museo della basilica «nel locale
della già chiesa di San Nicoletto»

Una questione non di poco conto, nell’ambito della nuova destinazione dei locali di Palazzo Ducale, era fornita dalle necessità restaurative e conservative dell’attigua basilica di S. Marco, dove, visti gli spazi liturgici, vi era poca disponibilità di ambienti funzionali alla conduzione del cantiere di restauro, anche se si trattava di proprietà diverse (ma la Commissione ministeriale era stata appunto inviata per indirizzare sulle problematiche relative ad entrambi i due cantieri separati). Nel 1889, la ‘Commissione Massarani-Beltrami’ suggeriva fin dalle sue prime ricognizioni, di affrontare comunemente, almeno nelle prime fasi, le necessità dei due cantieri. Già poco dopo il suo insediamento la Commissione raccomandava che

riguardo all’argomento già trattato della migliore sistemazione del Cantiere dei lavori della basilica di San Marco, dopo la visita dei locali terreni attigui al cortile nel quale si trova la tettoja moderna, ha riconosciuto la possibilità di aggregare al cantiere i due locali terreni verso il Canale della Canonica all’estremità del Palazzo Ducale, studiata la costruzione di un muro di separazione fra il Palazzo Ducale e la Basilica. La Commissione inoltre, avendo constatato colla visita a vari locali della Basilica la mancanza di una sala in buone condizioni per raccogliervi, custodirvi ed esporvi molti degli oggetti di pregio che ora si trovano disseminati in mediocri condizioni di conservazione e di esposizione, sarebbe d’avviso di concedere alla Fabbrica di San Marco l’uso del locale già chiesa di San Nicoletto, per farne un Museo della Basilica, raccogliendovi quegli oggetti d’arte i quali non formano parte del Tesoro. Fra questi oggetti la Commissione può fin d’ora citare i tappeti di pregio eccezionale ... le stoffe ... i mosaici ... i merletti ... gli arazzi, che non potranno essere collocati nella sacrestia, una tavola dipinta ... e un bassorilievo attribuito al Sansovino depositato ora in un locale di magazzino di mar-

membri della Commissione: sig. Tullio Massarani, senatore; Bianchi Mosè, pittore; Salvini Salvini, scultore; Federico Berchet, ingegnere; Luca Beltrami, architetto; on. Roberto Galli), in EADEM, *Verbali. Processi verbali-Relazioni*, cit., 1889, p. 11.

mi. Si potrà così inserire una raccolta interessantissima in comunicazione coi locali della Fabbriceria, la quale ne avrebbe sempre non solo la proprietà, ma anche diritto di custodia. In relazione alla formazione di tal Museo, l'on. Presidente della Commissione legge una lettera del Prefetto, il quale comunica come il Regio Ministro, con telegramma 13 corrente, richiami l'attenzione della Commissione sulla questione del trasporto della tavola di Gentile Bellini dai locali della Basilica alla Regia Galleria e richieda voti riguardo a tale trasporto. La Commissione osservando come colla effettuazione del Museo d'Arte della Basilica verrebbe naturalmente a risolversi la questione della sede di quei dipinti, trova conveniente il tener sospesa ogni deliberazione in proposito al loro trasferimento nella Regia Galleria. La Commissione crede opportuno avvertire sin d'ora che quando la sistemazione proposta del locale già chiesa di San Nicoletto, ad uso di Museo della Basilica, avesse ad effettuarsi, converrebbe provvedere ad una opportuna difesa degli oggetti d'Arte, applicando alle finestre dei serramenti di ferro, in tali condizioni però da non pregiudicare le forme così eleganti di quel prospetto. Per la collocazione dei quadri moderni all'Accademia ... la Commissione delibera di recarsi all'Accademia di Belle Arti alle ore 2 pomeriggio del giorno 13. L'on. Presidente invita i sig. prof. Ferrari, prof. Franco e direttore Barozzi a voler esporre rispettivamente il loro avviso sulla questione. Il prof. Ferrari dichiara come, in seguito anche allo scambio di idee fatte con alcuni membri della Commissione, egli convenga nel ritenere che non tutti i quadri meritino di essere collocati nelle Gallerie, per cui una parte potrà essere rimessa nelle sale in cui già si trovavano, altri potrebbero essere raccolti nella Sala delle Statue.⁸⁴

Con estrema sollecitudine, la Giunta Permanente di Belle Arti del ministro della Pubblica Istruzione approvava le indicazioni della Commissione:

la Permanente approva pienamente le proposte della Commissione riguardo al Palazzo Ducale... La Commissione Ministeriale ha constatato in ultimo che la mancanza di una sala in buone condizioni per raccogliervi, custodirvi ed esporvi molti degli oggetti di pregio che ora si trovano dimenticati e in mediocri condizioni di conservazione e disposizione. Bisognerebbe quindi che anche per la basilica di San Marco si faccia un Museo ove riporre tutti gli oggetti artistici e storici che provengono dalla basilica, concedendo alla Fabbriceria di San Marco l'uso del locale della chiesa di San Nicoletto, non escludendo l'idea di destinarvi altro locale di maggior dimensione. Questa proposta è dalla Commissione Permanente accolta con plauso e questo fa così che il Museo sia fatto al più presto.⁸⁵

⁸⁴ EADEM, *Seduta del giorno 13 giugno 1889 in Processo verbale della seduta ... dei giorni 13 e 14 giugno*, in EADEM, *Verbali. Processi verbali-Relazioni*, 1889, pp. 38-40.

⁸⁵ COMMISSIONE PERMANENTE DI BELLE ARTI DEL MINISTERO P.I., [Verbale della] Ses-

ma la 'Commissione Beltrami-Massarani' si era occupata anche delle restanti opere che erano state depositate nei vari ambienti del Palazzo Ducale. In particolare, la questione della nuova raccolta e collocazione dei «quadri moderni» in un luogo consono all'interno delle varie Istituzioni veneziane, occupava molto tempo della Commissione e richiedeva svariati sopralluoghi:

all'Accademia... Il Presidente ... invita la Commissione ad esaminare i locali del 2° piano che in un rapporto al Ministro sono stati proposti come Sala dei Quadri ... quindi la Commissione esamina i quadri stessi; dopo di che essa si raduna al Palazzo Ducale per trattare l'argomento.⁸⁶

La «seduta pomeridiana» del 13 giugno 1886 si apriva riaffrontando il quesito della più consona collocazione per quei dipinti:

il Presidente invita la Commissione a risolvere la questione del collocamento dei quadri moderni in relazione ai dati di fatto rilevati nella visita all'Accademia. L'ing. Berchet richiama come tale questione abbia appassionato tutta Venezia... [proponendo] di collocare ... le opere migliori ... nelle due Sale minori anziché nella Sala del Consiglio Accademico, la quale per necessari adattamenti non si presterebbe... L'on Galli, richiamando i precedenti, trova che sarebbe necessario che la Commissione si pronunciasse ... riguardo alla proposta di porre quei quadri al 2° piano [del Palazzo Ducale]; il che necessiterebbe a spostare la Libreria per destinare a questi quadri dei locali impropri e di accesso assai disagiata. Una volta esclusa quella situazione, la questione è rivolta a scegliere fra Sala vecchia e Sala delle Statue. Riguardo a questa sala, occupata ora dalla esposizione "Ongania", sarebbe dolente che la decisione della Commissione avesse a riuscire svantaggiosa per quell'altra, [l'esposizione cioè degli elaborati di Ongania] che mostrato tanto ardimento nell'intraprendere e compiere l'opera alla basilica di San Marco, per cui si tornerebbe di preferenza alla soluzione vagheggiata dall'ing. Berchet, anche riguardo al limitato numero delle opere da collocare in posto ... Moisé Bianchi non trova ancora ben definiti i criteri per la scelta e sarebbe dell'avviso che questi fossero compito riservato ad apposita Commissione. Insiste poi sulla preferenza data alla Sala delle Statue, osservando come queste possano essere nella maggior parte raccolte nella vicina Scuola di Disegno... L'ing. Berchet, esaminando l'elenco dei quadri e il prezzo attualmente commutato annota come

sione giugno 1889: seduta 1 luglio 1889, s.d., s.p., in ACSRM: ACS, AA.BB.AA., II versamento, 2 serie, b. 525.

⁸⁶ 'COMMISSIONE BELTRAMI-MASSARANI', *Seduta del giorno 13 giugno 1889*, in *Processo verbale della seduta ... dei giorni 13 e 14 giugno*, in EADEM, *Verbali. Processi verbali-Relazioni*, cit., 1889, pp. 38-40.

in realtà, dopo la scelta delle opere di Hayez, Fabris e Zona, non rimangano altri quadri di merito e di valore, considerando che l'esclusione della maggior parte dei quadri potrà essere giustificata dal fatto che sono concorsi o saggi accademici, i quali troverebbero sede più opportuna nei locali destinati all'insegnamento. L'on. Presidente, quindi, riassumendo tutta la discussione, trova che il voto della Commissione potrebbe essere così espresso: "la Commissione, esaminata la soluzione di collocare tutte le opere moderne nei locali del 2° piano [di Palazzo Ducale], è di avviso che una parte dei quadri stessi possa essere traslocata nelle Sale della Galleria, tenendo conto delle considerazioni legali che concorrono ad assicurare loro quella sede e del merito intrinseco, per cui una parte di quelle opere può degnamente figurare nella serie cronologica della Galleria come l'ultimo anello dello svolgimento dell'Arte. Riguardo alla collocazione, propone che le opere anzidette e quelle altre che a giudizio dell'on. Ministero si reputassero opportuno di aggiungere siano collocate nella piccola Sala Morosina, colla esposizione di un cartello che indichi come 'doni di opere moderne', restituendo ai locali di insegnamento le opere che hanno carattere di saggi scolastici e lasciando alla direzione delle Gallerie di assegnare alle rimanenti la sede che sarà per reputare più opportuna".⁸⁷

2. 2. Studi e analisi nell'«angolo verso il ponte della Paglia»

Seguendo le indicazioni di una missiva ministeriale del 7 settembre 1892, la 'Commissione D'Andrade-Boito' era chiamata ad esprimersi su una questione che era stata molto spinosa negli anni precedenti e che aveva visto, nell'angolo in prossimità del ponte della Paglia, Forcellini stamponare l'ultima arcata del porticato e togliere il vecchio muro di consolidamento realizzato nel XVI sec. Si trattava – a questione chiusa – di promuovere una serie di studi conoscitivi e dunque la Commissione faceva voti affinché

si continuino, per amore delle ricerche storiche, gli scavi in quest'angolo del Palazzo, lasciando visibili le tracce più importanti delle antiche costruzioni. S'intende che tali ricerche non debbono in nessun modo compromettere la solidità dell'attuale edificio.⁸⁸

E, con spirito pratico, Boni annotava a matita verde, «l'Ufficio Regionale proponga le necessarie ricerche da fare». Forse era meglio non andare a smuovere troppo ... le pietre.

⁸⁷ EADEM, *Seduta del giorno 13 giugno 1889*, in *Processo verbale della seduta ... dei giorni 13 e 14 giugno*, in EADEM, *Verbali. Processi verbali-Relazioni*, cit., 1889, pp. 41-42.

⁸⁸ 'COMMISSIONE D'ANDRADE-BOITO', *Relazione ... per esaminare i restauri di alcuni monumenti nel Veneto*, cit., 1892, questione «14. Palazzo Ducale, angolo verso il ponte della Paglia».

2. 3. *Il problema del «ripristino»: il restauro delle facciate monumentali*

Tra i vari problemi affrontati dalle diverse Commissioni non potevano mancare quelli connessi alla *facies* con cui si presentavano le facciate monumentali del Palazzo, segno immediatamente tangibile dello stato di conservazione del monumento e delle cure che l'Amministrazione del Regno e quella del Comune vi dedicavano. Ma le facciate erano tante (interne, esterne) e con problematiche spesso diverse.

2. 3. 1. Il complesso restauro della facciata sul Molo:

il prospetto principale del Palazzo verso la Laguna e il problema del «ripristino» della decorazione dell'ornamentazione architettonica

La facciata esposta verso la Laguna presentava, nel complesso del Palazzo, i degradi maggiori della *facies* architettonica e del *ductus* scultoreo dell'ornamentazione proprio per la sua esposizione alle intemperie. Già Forcellini era 'pesantemente' intervenuto e il problema del 'colore' nelle pietre dei diversi secoli era stato posto all'attenzione del Ministero, nel 1882, nell'opuscolo *Sull'avvenire dei Monumenti di Venezia* del 1882 a cura di «un gruppo di Artisti veneziani» (e 'per li rami' di Boni).⁸⁹ Del resto,

le levigatissime superfici a conci del Palazzo, e dunque anche le incrostazioni, erano state trattate [nei secoli] con liquidi particolari [in genere patine di Ossalato], da un lato per proteggerle dalle intemperie, dall'altro per intensificare il colore delle pietre... E in corrispondenza delle aperture delle finestre del Trecento ... nella zona apicale degli archi ... sono state scoperte pitture ornamentali ... con pigmenti di polvere di azzurrite e lapislazzuli, mentre i resti dei capitelli intradossati rivelano inoltre chiare tracce di dorature.⁹⁰

⁸⁹ [UN GRUPPO DI ARTISTI VENEZIANI,] *Sull'avvenire dei Monumenti di Venezia*, Venezia, 1882, pp. 12-13. Sempre per lo stesso problema, nel 1880 «Giovanni Bizio e Pompeo Molmenti avevano sperimentato dei sistemi "per armonizzare il Nuovo con l'Antico" utilizzando delle patine da applicare su tutti i nuovi pezzi già in opera: dopo aver provato varie soluzioni con il Nitrato d'Argento (da solo, con altri agenti oppure con successiva oliatura), si era giunti alla scelta della velatura con sostanze coloranti sospese in olio di lino non cotto, da stendere "a modo di una pittura"» (SCAPPIN, *Palazzo Ducale a Venezia*, cit., p. 144). E anche FRESA, *Monumenti di carta, Monumenti di pietra*, cit., p. 214. Il problema era particolarmente sentito per i marmi del capitelli, ma doveva essersi esteso anche alle facciate.

⁹⁰ M. SCHULLER, *Le facciate medievali: storia, costruzione, effetti cromatici*, in *Palazzo Ducale. Storia e Restauri*, cit., pp. 240, 242. Cfr. G. ROMANELLI, *Restaurando le fronti. Novità e conferme dai lavori alle facciate medievali del palazzo Ducale*, in *Hadriatica. Attorno a Venezia e*

Forcellini nel 1887,⁹¹ a seguito della conclusione dei lavori di restauro, metteva in evidenza nelle sue *Tavole di progetto* lo schema di montaggio dei conci delle facciate, scandite in diagonali chiare e diagonali scure che interessavano la facciata trecentesca e quella quattrocentesca, ma, rispetto alla realtà da ultimo mappata, è risultato evidente come

il disegnatore ottocentesco non abbia colto lo schema reale del disegno delle diagonali [che si sviluppano secondo una diversa direzione rispetto a quelle del rilievo] ... tanto che il disegnatore si è dunque limitato a riprodurre sulla facciata meridionale il paramento [in realtà diverso] di quella occidentale.⁹²

Nel 1889, la 'Commissione Massarani-Beltrami' si trovava ad affrontare anche questo problema delle facciate, tra i temi principali della propria valutazione, e il dibattito su 'come' procedere non poteva non avere i propri effetti, specie in relazioni alle caratteristiche 'seriali' degli ornati, ma anche alla loro complessiva 'nota di colore'. Ne erano derivati una riflessione e un confronto che dai *Verbali-Relazione* trapela poco – vista la loro redazione ultima, ufficiale – ma che doveva aver visto invece il confronto tra le varie 'anime' dei componenti della Commissione (ingegneri, storici, architetti, pittori, scultori, ognuno con la propria 'sensibilità'). Proprio quei confronti avevano portato però ad un documento unitario.

Così, per quanto riguardava la parte dei restauri decorativi, si auspicava fin dalla prima seduta, in generale, una diffusa attenzione da approfondire nelle opere che si andavano attuando e soprattutto l'adesione a criteri piuttosto rigidi. In tali raccomandazioni non è difficile vedere l'indirizzo soprattutto di Luca Beltrami, la cui attiva presenza nell'ambiente milanese, la cui attività scientifica e professionale e la cui vicinanza con Boito permettevano una visione del restauro più aggiornata; e la ricezione da parte di Federico Berchet che, per 'esperienza', era più orientato verso le sostituzioni.

al Medioevo tra Arti, Storia e Storiografia..., a cura di E. Concina, G. Trovabene, M. Agazzi, Padova, 2002, p. 156; M. SCHULLER, *Building Archaeology*, in *VII Proceedings of ICOMOS, International Council on Monuments and Sites*, Monaco di Baviera, 2002, p. 407.

⁹¹ A. FORCELLINI, *Sui restauri delle principali facciate del Palazzo Ducale di Venezia*, in *L'Ingegneria a Venezia*, cit., 1887. In verità era la generale concezione scientifico-culturale del rilievo architettonico tardo ottocentesco che puntava a restituire grafici 'serializzati' e non rigidamente documentativi.

⁹² L. LAZZARINI, G. STRASSOLDO, *I marmi colorati del Palazzo*, in *Palazzo Ducale. Storia e Restauri*, cit., p. 257.

Il presidente Massarani aveva richiesto, *in primis* uno ‘stato dell’arte’ e

l’ing. Berchet accenna allo stato attuale dei lavori, distingue quelli ora in capo di esecuzione approvati dal Ministro da quelli che sono solo nello stato di progetto e tra questi ultimi cita quello del ripristino del Leone di San Marco sopra il finestrone prospettate la Piazzetta... La Commissione poi invita il sig. Ventresco, Assistente ai lavori del Palazzo ad intervenire alle sedute per fornire gli opportuni schiarimenti sui lavori stessi. Ventresco ... accenna come lavoro urgente il restauro della facciata lombardesca verso il Cortile e verso il Canale della Canonica, le quali sono danneggiate nella parti decorative specialmente in corrispondenza ai collegamento in ferro. [Ma] l’on. Massarani, Presidente, domanda se fra le opere di completamento non sia compreso il rifacimento delle colonne e dei trafori nei grandi finestroni della facciata verso il Molo e verso la Piazzetta. Ventresco fornisce alcuni schiarimenti su tale argomento.⁹³

Fatte le dovute riflessioni, nella sessione dell’8 giugno 1889, la Commissione forniva alcuni importanti orientamenti per lo svolgimento di queste opere:

all’atto stesso in cui conviene nell’appoggiare il ripristino [di alcune parti del Palazzo e delle facciate in particolare], si rileva la particolare importanza dei lavori e si fa voti perché nel compierli si abbia a riprodurre fedelmente quella caratteristica decorativa per cui vanno tanto pregiate le sculture di tutta la fronte.⁹⁴

Però

la Commissione esprime il voto che nei futuri lavori di restauro ... si abbia a limitare allo stretto necessario la sostituzione di parti decorative, allo scopo di alterare il meno possibile il carattere dell’edificio e questo sibbene nei lavori di restauro alla parti lombardesche dell’edificio, l’interpretazione del sentimento e del carattere delle decorazioni possa presentare difficoltà minori di quelle che abbiano fra la riproduzione delle parti decorative più vecchie nella fronte dell’edificio.

⁹³ ‘COMMISSIONE BELTRAMI-MASSARANI’, *Seduta del giorno 7 giugno 1889* (presenti sig. Tullio Massarani, senatore; Bianchi Mosè, pittore; Salvino Salvini, scultore; Federico Berchet, ingegnere; Luca Beltrami, architetto; assente l’on deputato Galli), in *Processo verbale della seduta ... dei giorni 13 e 14 giugno 1889*, in EADEM, *Verbali. Processi verbali-Relazioni*, cit., 1889, pp. 1-3.

⁹⁴ EADEM, *Seduta del giorno 8 giugno 1889* (presenti sig. Tullio Massarani, senatore; Bianchi Mosè, pittore; Salvino Salvini, scultore; Federico Berchet, ingegnere; Luca Beltrami, architetto) in *Processo verbale della seduta ... dei giorni 13 e 14 giugno 1889*, in EADEM, *Verbali. Processi verbali-Relazioni*, cit., 1889, p. 7.

L'orientamento era, dunque, che nonostante la parte lombardesca presentasse una 'serialità' maggiore dal punto di vista decorativo – una 'serialità' che indubbiamente agevolava la sostituzione delle parti decorative con copie, facili da ottenere rispetto a quelle parti «più vecchie» dove invece tale riproducibilità non era 'immediata' – una tale possibilità dovesse ad ogni modo limitarsi allo «stretto necessario» perché «l'interpretazione del sentimento e del carattere» non prevalessero o alterassero (o lo facessero il meno possibile) «il carattere dell'edificio». Non si trattava cioè tanto di una celebrazione dell'originalità dei manufatti – secondo cioè un concetto rigidamente conservativo – quanto piuttosto di una attenzione alla 'patina' e identità del monumento (il 'colore' originario), che non poteva che derivare da una visione del 'restauro filologico' fortemente perseguita da Luca Beltrami, meno interessato all'originalità materica dell'architettura, ma certamente al suo 'effetto storico'.

La questione era complessa e, infatti, veniva ripresa, con maggior dettaglio, nella sessione dell'11 giugno 1889:

riguardo al restauro tanto del portico che della Loggia superiore coll'angolo verso il Molo e la Canonica, la Commissione riconosce la diligenza e l'abilità colla quale il lavoro venne condotto a termine con perfetto risultato rispetto alla statica; il che presentava difficoltà non comuni.⁹⁵

Il problema nasceva però dalle copie di ornamentazione scultorea che erano state eseguite, poiché, trattandosi di «opere di scultura decorativa», necessitavano di una sensibilità (sia restaurativa sia esecutiva) particolare:

la parte di scultura decorativa, condotta pure con molta diligenza, ha però lasciato nella Commissione qualche desiderio riguardo la interpretazione del carattere della vecchia scultura e del sentimento di cui questa si nota. La Commissione riconosce a questo riguardo quanto sia difficile l'estrinsecare e trasfondere in una copia, per quanto fedele, quella spontaneità e quella vita che forma la caratteristica dei lavori originali di getto e di fantasia quali sono gli svariati capitelli del Palazzo Ducale: ed è appunto in

⁹⁵ EADEM, *Seduta del giorno 11 giugno 1889* (presenti tutti i membri della Commissione: sig. Tullio Massarani, senatore; Bianchi Mosè, pittore; Salvino Salvini, scultore; Federico Berchet, ingegnere; Luca Beltrami, architetto; on. Roberto Galli), in *Processo verbale della seduta ... dei giorni 13 e 14 giugno 1889*, in EADEM, *Verbali. Processi verbali-Relazioni*, cit., 1889, p. 7.

vista di tale difficoltà, la quale se non deve essere ritenuta insormontabile, richiede però un lungo ammaestramento e una speciale educazione negli artefici, che la Commissione è d'avviso che una maggiore limitazione nella sostituzione dei fregi decorativi sarebbe stata opportuna per conservare integralmente il carattere dell'edificio. La quale delimitazione per quanto poté risultare dall'esame dei vecchi capitelli ora fuori d'opera sarebbe stata possibile.⁹⁶

Serialità della decorazione e unicità dei capitelli – all'insegna del 'colore' – sembravano due presupposti che solo una sensibilità affinata come quella di Beltrami era in grado di poter fare veicolare.

2. 3. 2. Una questione di «ripristino»: il restauro della facciata sulla Piazzetta e il problema dell'antico Leone di S. Marco

Il problema della facciata sulla Piazzetta era stato uno dei fulcri principali degli interventi di Antonio Forcellini e dell'apposizione del sistema delle tirantature in ferro, suscitando polemiche che si erano protratte per oltre un decennio anche sui problemi dell'ossidazione dei ferri.⁹⁷ La 'Commissione Beltrami-Massarani' (1889) e la 'Commissione D'Andrade-Boito' (1892), dopo quanto già realizzato, dovevano affrontare anche questioni più specifiche legate alla terminazione delle 'decorazioni simboliche' (come il «Leone di San Marco»),

⁹⁶ EADEM, *Seduta del giorno 11 giugno 1889* (presenti tutti i membri della Commissione: sig. Tullio Massarani, senatore; Bianchi Mosè, pittore; Salvino Salvini, scultore; Federico Berchet, ingegnere; Luca Beltrami, architetto; on. Roberto Galli), in *Processo verbale della seduta ... dei giorni 13 e 14 giugno 1889*, in EADEM, *Verbali. Processi verbali-Relazioni*, cit., 1889, p. 7.

⁹⁷ Cfr. soprattutto SCAPPIN, *Palazzo Ducale a Venezia. I restauri di Annibale Forcellini*, cit.; IDEM, *I «nervi della fabbrica»: i legamenti metallici e lignei di Palazzo Ducale*, cit.; FRESA, *Monumenti di carta, monumenti di pietra. I restauri del 1875-1890 alle «principali facciate»*, cit. Anche Boni si era fortemente impegnato in relazione al problema di quelle tirantature interne e/o dell'aggiunta di presidi in ferro esterni (come aveva, meglio, raccomandato la 'Commissione Estense' nel 1873) cercando di affrontare scientificamente il problema dell'ossidazione del ferro, che, dilatandosi, creava la causa della gran parte dei danni alla pietra. E Boni nutriva grande fiducia nell'utilizzo di un ferro opportunamente stagnato, «fedele tutela dei monumenti ... sostegno di loro vecchiezza ... contro la smania di rifarli a pezzi» (chiara bordata, pur se 'generica' contro Forcellini, dal quale peraltro Boni ancora dipendeva nel cantiere del Palazzo fino al 1888, che inseriva sì le tirantature – pur senza aver migliorato le prestazioni del ferro – ma dopo aver eseguito smontaggi notevoli delle cortine murarie nelle varie «prese»). Boni doveva pensare piuttosto – *selvatico more* – a ferri/verzelle di consolidamento aggiunti e visibili: G. BONI, *Il Ferro inossidabile*, Venezia, 1884. Ma i suoi studi sarebbero continuati anche dopo: cfr. nota 15 del presente scritto e le raccomandazioni di Ferdinando Martini.

oltre ai quesiti sulla destinazione degli spazi, sugli 'spazi funzionali' ancora leggibili (come la «riapertura della Loggia Foscara», rinunciando invece a creare pressoché *ex novo* l'ipotetica «Loggia di Sebastiano Ziani»).

2. 3. 2. 1. IL PROBLEMA DEL RIPRISTINO
DELL'ANTICO LEONE DI S. MARCO, FULCRO SIMBOLICO
DELLA FRONTE

La 'Commissione Beltrami-Massarani' affrontava, nel 1889, anche la questione della facciata del Palazzo sulla Piazzetta e, in particolare, del ripristino dell'antico Leone di S. Marco, che era stato più volte distrutto e poi asportato dopo la caduta della Repubblica. Già nel pomeriggio del 7 giugno

l'ing. Berchet accenna allo stato attuale dei lavori, distingue quelli ora in capo di esecuzione approvati dal Ministro da quelli che sono solo nello stato di progetto e tra questi ultimi cita quello del ripristino del Leone di San Marco sopra il finestrone prospettate la Piazzetta.⁹⁸

Poi l'11 giugno, ancora

ricevendo poi ... la eventualità di una spesa non indifferente, la Commissione è di parere che potrebbe presentare enorme difficoltà dal lato finanziario l'altro lavoro progettato [cioè] del ripristino del Leone di San Marco sopra il grande finestrone verso la Piazzetta, lavoro del quale bisogna discernere la opportunità nel fatto che le tracce del Leone, che già esisteva lo scorso secolo, sortiranno facilmente l'attenzione su questa unica [parte] che in tutta la fronte rimane ancora da completare; né però d'altra parte la Commissione ne disconosce la convenienza.⁹⁹

⁹⁸ 'COMMISSIONE BELTRAMI-MASSARANI', *Seduta del giorno 7 giugno 1889* (presenti sig. Tullio Massarani, senatore; Bianchi Mosè, pittore; Salvino Salvini, scultore; Federico Berchet, ingegnere; Luca Beltrami, architetto; assente l'on deputato Galli), in *Processo verbale della seduta ... dei giorni 13 e 14 giugno 1889*, in EADEM, *Verbali. Processi verbali-Relazioni*, cit., 1889, pp. 1-3.

⁹⁹ EADEM, *Seduta del giorno 11 giugno 1889* (presenti tutti i membri della Commissione: sig. Tullio Massarani, senatore; Bianchi Mosè, pittore; Salvino Salvini, scultore; Federico Berchet, ingegnere; Luca Beltrami, architetto; on. Roberto Galli), in EADEM, *Verbali. Processi verbali-Relazioni*, cit., 1889, pp. 13-14. Sulla questione anche FRESA, *Monumenti di carta, monumenti di pietra. I restauri del 1875-1890 alle «principali facciate»*, cit., «Ripristini: leoni alati e vecchi merletti», p. 218. L'attenzione per il restauro dei Leoni e delle «belle decorazioni traforate» viene riferita alle indicazioni della Commissione Permanente di Antichità e Belle Arti del Ministero – nella quale sedeva Boito – nel 1883. Ma non se ne sarebbe fatto nulla fino ai primi del Novecento per i costi eccessivi.

2. 3. 2. 2. IL RIPRISTINO DELL'ANTICA LOGGIA FOSCARA
E DEL PORTICATO RETROSTANTE

In affaccio sulla Piazzetta, al piano delle Logge, era anche la quattrocentesca Loggia Foscara – realizzata cioè dal doge Francesco Foscari nel xv sec. con la sistemazione di tutta la fronte del Palazzo¹⁰⁰ – che risultava da tempo occlusa. La 'Commissione D'Andrade-Boito' affrontava il problema della riapertura non senza qualche difficoltà, ma soprattutto sulla base del coinvolgimento diretto di Boito:

quando si procedesse alla riapertura della Loggia così detta "Foscara", come già fu decisa dal Ministero, la Commissione crederebbe opportuno che si studiasse pure l'apertura dell'antica comunicazione angolare tra le Logge del primo piano esterno ed interno verso la Porta della Carta. Il Boito anzi crede che sia storicamente e architettonicamente necessaria la riapertura della predetta comunicazione, la quale gioverebbe anche all'apparenza prospettica, non ostante ad alcuni inconvenienti, affatto secondari, che si manifesterebbero per cagione dell'attigua scala aggiunta, scendente dal primo piano al piano terreno.¹⁰¹

E a lato Boni annotava in matita verde:

l'Ufficio Regionale studi il problema [del] corridoio di comunicazione fra le due logge, verificando però se ha cessato di servire allo scopo per cui era stato costruito sin da quando fu demolita nel 1600 di scala Foscara ovvero nel cambio della Repubblica o in altro tempo

2. 3. 3. Il restauro della facciata sul canale di canonica

Nella prima sessione di riunione della 'Commissione Beltrami-Massarani', l'8 giugno 1889, si notava che «l'ing. Berchet, a proposito dei lavori verso il Canale della Canonica, osserva ... che si tratta di lavori i quali debbono essere più semplici di quelli compiuti ora verso il Molo».¹⁰²

¹⁰⁰ La facciata verso la Piazzetta fu costruita partire dal 1424 demolendo o ristrutturando il primitivo palazzo fortificato ed utilizzando a modello la facciata verso la laguna. La nuova ala, voluta dal doge Francesco Foscari (1423-1457), fu destinata alle funzioni della giustizia. Il loggiato al Piano delle logge, è dunque conosciuto anche come Loggia Foscara, (o Loggia della Giustizia) che affaccia sulla Piazzetta, mentre all'interno sono gli ambienti detti Porticato Foscari.

¹⁰¹ 'COMMISSIONE D'ANDRADE-BOITO', *Relazione ... per esaminare i restauri di alcuni monumenti nel Veneto*, cit., 1892, questione «13. Palazzo Ducale, loggia Foscara».

¹⁰² 'COMMISSIONE BELTRAMI-MASSARANI', *Seduta del giorno 8 giugno 1889* (presenti sig. Tullio Massarani, senatore; Bianchi Mosè, pittore; Salvino Salvini, scultore; Federico Ber-

Ma tre anni dopo, nel 1892, in occasione della visita della Commissione presieduta da Boito e coordinata architettonicamente da D'Andrade, la questione si ripresentava, nonostante la presunta «semplicità». E si univa alla *Relazione* «per maggior chiarezza, una copia del tipo [disegno in scala] che serve alla esecuzione del primo tratto di restauro dall'angolo verso il ponte della Paglia sino al Ponte dei Sospiri». Un progetto di dettaglio che era stato approntato nel 1891 («il progetto reca la data del 25 luglio 1891 con il visto dell'Ingegnere Capo del Genio Civile»)¹⁰³ e rispetto al quale la Commissione mostrava tutta la propria contrarietà.

Tutta la fronte è rivestita di pietra. Le parti colorite in rosso [nel disegno] sono quelle da rifare; le parti colorite in azzurro sono quelle da levare e da rimettere.¹⁰⁴

L'efficacia pratica dell'indicazione si fondava sulla presenza di elaborati grafici, ma, soprattutto, su una 'filosofia del restauro' che prevedeva ampi rifacimenti e notevoli ripristini, estremizzando la 'vecchia' 'filosofia di Forcellini' (peraltro da poco uscito dal servizio, nel 1890). I membri della Commissione non potevano essere più contrari:

ma perché levare e rimettere quelle pietre? Perché le grappe interne di ferro, procedendo nell'ossidazione, non rechino ai pezzi di pietra quei danni che già, più o meno, recarono ad alquanti pezzi segnati in rosso. Alle grappe di ferro si sostituirebbero le grappe in bronzo? Ora, una così fatta cura di restauro preventivo alla Commissione non sembra affatto accettabile. Potrebbe venir accolta quando si trattasse di qualche parte essenzialmente costruttiva dell'edificio, ove gli occulti guasti interni rischiassero un bel giorno di mettere ad improvviso pericolo l'esistenza del monumento; si potrebbe anche accogliere, fino ad un certo punto, quando le armature ed i ponti, come nelle due facciate esterne dello stesso Palazzo Ducale, siano molto costosi e disagevoli a fare. Ma qui, in una facciata senza logge, tutta ben collegata ed in cui le armature e i ponti parziali costano pochissimo, perché adoperarsi a provvedere ai malanni futuri e incerti che in circa quattro secoli o si sono manifestati appena o non si sono manifestati affatto?

Il restauro doveva dunque avere certamente le sue 'cautele', ma queste non dovevano andare contro il buon senso e la *Realpolitik*. Infatti

chet, ingegnere; Luca Beltrami, architetto), in *Processo verbale della seduta ... dei giorni 13 e 14 giugno 1889*, in EADEM, *Verbali. Processi verbali-Relazioni*, cit., 1889, p. 7.

¹⁰³ 'COMMISSIONE D'ANDRADE-BOITO', *Relazione ... per esaminare i restauri di alcuni monumenti nel Veneto*, cit., 1892, questione «7. Palazzo Ducale, facciata sul rio di Canonica».

¹⁰⁴ *Ibidem*.

non si parla qui di cardini, gangheri, arpioni o altri ferri esterni, che si cacciano nella pietra e che può essere prudenza sostituire con altro metallo non ossidabile, si parla di ferri interni, chiusi nella costruzione. Levare i pezzi di pietra viva, che in questa fronte verso il rio di Canonica sono tutti sagomati ed ornati, per tornarli a rimettere nel posto loro, è cosa più agevole a dire che a fare. Non solo c'è il rischio di guastare il pezzo che si leva, anche c'è il rischio di sciupar i pezzi vicini, senza dire che, maneggiando così una vecchia costruzione, la si disturba e sconnette. E i pezzi da rinnovare crescono di numero, e a poco a poco si rifà una buona parte dell'opera antica. Né si rifà sempre bene, perché i pezzi nuovi, già lavorati e pronti a conio posti in opera, non presentano negli ornati il garbo dei pezzi vecchi; ma, si rifacesse poco bene, verrebbe sempre a mancare nel restauratore, quel religioso rispetto del monumento, che è il suo primo dovere.

E, in questi 'afflati etici', il magistero boitiano emergeva con tutto il proprio vigore. Così, veniva fornito un vero e proprio *vademecum* metodologico (anche questo in linea con la sensibilità 'didattica' del professore):

i tre punti son questi: 1) conservare il vecchio quanto più si può al posto suo; 2) rimuovere il vecchio dal posto suo quando non si può assolutamente fare altro e rimetterlo poi al suo posto con infinito scrupolo; 3) sostituire al vecchio il nuovo all'ultima, estrema [ratio].¹⁰⁵

Nel concreto, infatti

le sfaldature, le spezzature della pietra, cui si vuol riparare, sono tutte, salvo rarissime eccezioni, di vecchia data e a tutte si può riparare con rimettere acconciamente alcune parti dei membri piani, sagomati e ornati, senza obbligarsi perciò ad un generale e profondo restauro. Certo, bisogna contentarsi di lasciar vedere le sfaldature minori, le spezzature secondarie, bisogna contentarsi di serbare in onore le cose un po' logore e guaste; ma il fare altrimenti sarebbe come voler nascondere le rughe nella vecchiezza umana sotto i belletti e i cosmetici. Insomma, su questo restauro la Commissione esprime il parere che, salvo eccezioni, i pezzi indicati in azzurro non abbiano bisogno di nulla; e quelli segnati in rosso non abbiano bisogno, salvo eccezioni, che di rammendature parziali.

Quel principio del 'minimo intervento' era molto 'ruskiniano' e probabilmente veniva incontro alla sensibilità di Giacomo Boni – che era considerato uno dei maggiori «seguaci italiani di John Ruskin»¹⁰⁶ –

¹⁰⁵ *Ibidem.*

¹⁰⁶ Ad es.: TEA, *Giacomo Boni*, cit., vol. I, p. 37: «Boni era penetrato dal pensiero del gran-

ma, senza dubbio, si trattava anche di una cautela che, comunque, non era affatto estranea al mondo di Boito e anche di D'Andrade. Il consiglio era dunque drastico, tanto che

la Commissione consiglia quindi il Ministero di far rifare, sulla base delle precedenti avvertenze, il progetto, il quale reca la data del 25 luglio 1891 ed il visto dell'Ingegnere Capo del Genio Civile.¹⁰⁷

E il consiglio veniva recepito (probabilmente da Boni), poiché sul foglio della *Relazione* veniva apposto a lato l'appunto «fare rifare il progetto».

2. 3. 4. Le facciate Foscari e Moro nella parte ovest del cortile interno

In affaccio sul cortile interno, a ovest, come chiusura dell'ala sulla Piazzetta e la Loggia Foscara, era la lunga faccia quattrocentesca riferita ai dogi Francesco Foscari e Cristoforo Moro. Anche «Sullo stato delle facciate dei dogi Foscari e Moro», la 'Commissione Beltrami-Massarani'

in seguito ad ispezione di questa parte del Monumento, è d'avviso che non occorranò opere di restauro al quale importarsi, non essendoci nel complesso lesione alcuna nell'organismo dell'edificio; occorre solo una revisione generale del tetto, la connessione delle piastre, l'assicurazione delle statue nella parte superiore;¹⁰⁸

de Maestro inglese (John Ruskin) che aveva cominciato a leggere e a gustare sin dal 1879»; poi era seguito nel 1882 un incontro tra i due a Pisa (ma nei volumi di Eva Tea, i rimandi di Boni a Ruskin figuravano numerosissimi). Lo stesso G. BONI, *John Ruskin*, «Nuova Antologia», 1919, pp. 317-320. Sull'influenza di Ruskin su Boni, prima degli scritti della Tea, il significativo L. BELTRAMI, *Boni e Ruskin*, «Il Marzocco», 14, 3 apr. 1927. Ma, anche da ultimo, M. L. CATONI, *Fra «scuola» e «custodia»: la nascita degli organismi di tutela artistica*, numero monografico dedicato a *L'Archeologia italiana dall'Unità al Novecento*, a cura di S. Settis, «Ricerche di storia dell'arte», 50, 1993, pp. 41-52; CH. MICHELINI, *Dalla lezione di Ruskin agli scavi del Foro romano: Giacomo Boni*, ivi, pp. 53-61; P. FANCELLI, *Restauro e antichità tra Ruskin e Boni*, in *Giacomo Boni e le istituzioni straniere*, Atti del Convegno, Roma, 2004, a cura di P. Fortini, Roma, 2008; A. BELLINI, *Giacomo Boni e il restauro architettonico tra istanze ruskiniane e compiutezza formale*, ivi, pp. 105-122; M. PRATELLI, *L'influsso della cultura inglese su Giacomo Boni: John Ruskin e Philip Webb*, ivi, pp. 123-138.

¹⁰⁷ 'COMMISSIONE D'ANDRADE-BOITO', *Relazione ... per esaminare i restauri di alcuni monumenti nel Veneto*, cit., 1892, questione «7. Palazzo Ducale, facciata sul rio di Canonica».

¹⁰⁸ 'COMMISSIONE BELTRAMI-MASSARANI', *Seduta del giorno 11 giugno 1889* (presenti tutti i membri della Commissione: sig. Tullio Massarani, senatore; Bianchi Mosè, pittore; Salvini Salvini, scultore; Federico Berchet, ingegnere; Luca Beltrami, architetto; on. Roberto Galli), in EADEM, *Verbali. Processi verbali-Relazioni*, cit., 1889, p. 13.

e una nota *a latere* indicava che «la Commissione ordina l'esecuzione di questi lavori». Ancora «la Commissione ordina la sostituzione di pochi pezzi alterati, specialmente in corrispondenza del prospetto del ballatoio e alla mensola sottostanti».

2. 4. *Il montaggio delle armature nel cortile,
sulle facciate di fianco alla Scala dei Giganti*

Nel corso della sua visita del 1892, la 'Commissione D'Andrade-Boito' si trovava ad affrontare anche la questione del montaggio di una serie di armature esterne per effettuare nuove opere alle fronti del Palazzo. Le raccomandazioni sulla cautela di quei montaggi e sull'attenzione da porre alla minor invasività possibile diventavano *vademecum* per queste opere provvisoriale, che potevano però causare alterazioni gravi alle cortine monumentali del complesso.

La Commissione ebbe il destro di ripetere qualcuna delle precedenti considerazioni al proposito delle solide e belle armature che, appunto, i giorni delle sue adunanze nel Palazzo Ducale, venivano poste a tre arcate del piano terreno e tre del primo piano sulla sinistra di chi guarda la Scala dei Giganti [dunque nel Cortiletto dei Senatori]; e a quattro arcate in piano terreno e quattro in primo piano dall'altra parte, sempre nella medesima linea di loggia. E fu espressa all'unanimità la seguente nota: "i lavori sieno condotti in modo che le armature e le puntellature rimangano al posto il minor tempo possibile e si limitino al solo effettivo bisogno della costruzione, anche per togliere incentivo alla rimozione, sia pure provvisoria, di parti antiche o alla rimozione di pietre, ove questa non sia assolutamente necessaria".¹⁰⁹

In particolare sull'argomento si era speso D'Andrade, poiché oltre al predetto voto concorde, il commendator d'Andrade non credeva opportuno andare, lasciando a chi dirige i lavori la piena cura dei mezzi; ma i commissari Vannutelli e Sarrocchi non si tenevano competenti in materia di costruzione. All'incontro, i commissari Partini e Boito vollero esprimere questa loro ferma opinione "che nelle presenti condizioni statiche dell'edificio, le armature di quattordici [3 + 3 a sinistra; 4 + 4 a destra] arcate nel lato del Cortile corrispondente alla Scala dei Giganti, non sieno giustificate, anzi possano diventare dannose, agevolando appunto la rimozione o il rifa-

¹⁰⁹ 'COMMISSIONE D'ANDRADE-BOITO', *Relazione ... per esaminare i restauri di alcuni monumenti nel Veneto*, cit., 1892, questione «8. Palazzo Ducale, armature di 4 arcate sul Cortile».

cimento delle pietre. Solo potrebbe spiegarsi per estrema cautela il puntellamento delle arcate immediatamente sottostanti ad un trave, che si intende armare e sul quale si intende costruire un arco di scarico per sostenere, senza aggravio del trave, la muraglia fra la Sala del Museo Archeologico e la camera del Doge". Quest'ultimo e speciale provvedimento di costruzione parve degno di essere approvato.

2. 5. Il problema del «ripristino»:

l'impossibile riapertura dell'ipotetica Loggia di Sebastiano Ziani e la sua copertura

Un altro problema nodale che, pur su scala diversa, coinvolgeva la categoria teorica e disciplinare del «ripristino», era quello riferito alla (im)possibile riapertura della Loggia Ziani, che si riteneva da alcuni essere stata occlusa nei secoli come gran parte delle Logge del Palazzo più antico (nel nucleo a est del cortile).

Nella letteratura riferita al Palazzo la denominazione specifica della Loggia non risulta né chiara né ricorrente, ma, vista la collocazione presunta degli interventi riferiti al doge Sebastiano Ziani nel 1172-1178 e la prossimità con le Sale dei Censori e dell'Avogaria, dovrebbe trattarsi dell'ala verso il rio di canonica, in affaccio sul cortile centrale ad est, nel lato opposto rispetto a quello dei Porticati Foscari, a destra della Scala dei Giganti.¹¹⁰

Già prima dell'insediamento della 'Commissione Massarani-Beltrami' erano giunti «Dispacci ministeriali 29 maggio e 13 giugno, comunicati alla Commissione il primo dal signor comm. Barozzi, Direttore del Palazzo Ducale e delle Regie Gallerie [per la riapertura della Loggia Ziani], sia dall'illustre Prefetto di Venezia, barone Brescia Mora».¹¹¹

¹¹⁰ Anche Ermolao Paoletti (E. PAOLETTI, *Il fiore di Venezia ossia i quadri, i monumenti, le vedute...*, Venezia, 1839, vol. II, p. 63) ricordava come «sorpasseremo per un momento la Scala d'Oro onde esaminare tutto il restante di questa 'loggia'». La serie dei locali che erano stati ricavati nel tempo (Stanza della Bolla Doganale, e soprattutto quelli in affaccio sul cortile centrale, nella cui parte retrostante erano l'Avogaria, la Sala dei Notai e la Sala dei Censori) aveva fatto ipotizzare che, simmetricamente alla Loggia Foscara, sorgesse in questo lato del Palazzo, più antico, una loggia realizzata dal doge Sebastiano Ziani nel XII sec. Naturalmente la tradizione non aveva nessun fondamento, ma poteva servire, però, per giustificare un eventuale ripristino.

¹¹¹ Lettera di accompagnamento dell'on. Tullio Massarani alla trasmissione al Ministero e al direttore generale AA.BB.AA. Fiorelli dei *Verbali* relativi alla 'Commissione per i Monumenti veneziani' del 14 giu. 1889, prot. 8786, in ACSRM: ACS, AA.BB.AA., II versamento, 2 serie, b. 525.

Nel corso della prima seduta della Commissione venivano aperti i consulti, ottemperando alle dovute procedure amministrative e si stabiliva che l'argomento della «riapertura», originariamente assente secondo il programma ministeriale stilato da Giacomo Boni «sia da aggiungersi» specie per quanto riguardava «la “Copertura della Loggia attribuita al doge Sebastiano Ziani”». ¹¹²

Il tema della copertura (cioè dei solai del loggiato) veniva posto all'ordine del giorno la mattina del 7 giugno – «5° argomento: copertura della Loggia Ziani» ¹¹³ – poi nel pomeriggio, rispetto alla disamina complessive delle opere compiuta dall'assistente Ventresco, si decideva che «per i lavori per la “copertura della Loggia attribuita al doge Sebastiano Ziani”», si sarebbe rimandato momentaneamente propendendo, in generale, solo per «lavori per una vera conservazione del monumento, di fronte a quelli che sono di semplice completamento». ¹¹⁴

Nella sessione dell'11 giugno, però, la 'Commissione Beltrami-Massarani', che aveva evidentemente cercato di tergiversare, veniva chiamata ad affrontare concretamente la questione:

¹¹² 'COMMISSIONE BELTRAMI-MASSARANI', *Seduta del giorno 7 giugno 1889* (presenti sig. Tullio Massarani, senatore; Bianchi Mosè, pittore; Salvino Salvini, scultore; Federico Berchet, ingegnere; Luca Beltrami, architetto; assente l'on deputato Galli), in *Processo verbale della seduta ... dei giorni 13 e 14 giugno 1889*, in EADEM, *Verbali. Processi verbali-Relazioni*, cit., 1889, pp. 1-3.

¹¹³ EADEM, *Seduta del giorno 7 giugno 1889* (presenti sig. Tullio Massarani, senatore; Bianchi Mosè, pittore; Salvino Salvini, scultore; Federico Berchet, ingegnere; Luca Beltrami, architetto; assente l'on deputato Galli), in *Processo verbale della seduta ... dei giorni 13 e 14 giugno 1889*, in EADEM, *Verbali. Processi verbali-Relazioni*, cit., 1889, pp. 1-3.

¹¹⁴ Il direttore Barozzi delle Regie Gallerie e del Museo Archeologico aveva scritto all'on. Massarani il 31 maggio 1889, e dunque prima dell'insediamento ufficiale della Commissione, che «il Regio Ministero dell'Istruzione Pubblica con sui Dispaccio 29 maggio n.8837, mi invita a pregare questa onorevole Commissione ad aggiungere agli argomenti di cui dovrà occuparsi anche ... l'“Apertura della Loggia attribuita al doge Sebastiano Ziani”» (prot. 449, in ACSRM: ACS, AA.BB.AA., II versamento, 2 serie, b. 525). Barozzi auspicava che la Loggia venisse riaperta e non ci si occupasse della sola copertura come aveva richiesto al Ministero già il 25 maggio («prego codesto R. Ministero voler unire agli argomenti dei quali avrà la Commissione ad occuparsi anche quello dell'apertura della Loggia non giustamente attribuita al doge Sebastiano Ziani che sta nel piano detto “della Loggia” del Palazzo Ducale abolendo le stanze che servono in adesso ad uso di deposito dei libri ... della Biblioteca Nazionale; libri che si potrebbero collocare nei locali che erano occupati dal custode. L'apertura di questa loggia darà certo un maggior decoro al piano del Palazzo»: missiva del direttore delle Gallerie Barozzi al ministro del 25 mag. 1889, prot. 437, in ACSRM: ACS, AA.BB.AA., II versamento, 2 serie, b. 525).

riguardo all'argomento della "riapertura della Loggia di Sebastiano Ziani", convenendo nella approvazione fatta in proposito dall'on. Presidente, la Commissione è d'avviso che trattasi di un lavoro del quale è da mettere in dubbio la opportunità, sia in rapporto alle condizioni statiche dell'edificio, sia in rapporto al risultato estetico che ne può conseguire e alla considerazioni archeologiche da cui potrebbe prendere le mosse. Quand'anche avesse a risultare la possibilità di tale riapertura per rapporto alle condizioni statiche dell'edificio, è per sempre a temere che le interruzioni del muro di fondo della Loggia abbiano a diminuire o anche a danneggiare l'effetto d'assieme del monumento: d'altra parte risulterebbe indeterminata la speciale destinazione di quel loggiato riaperto, il quale, qualora fosse da utilizzarsi, richiederebbe la disposizione di una chiusura in ferro di cui non si hanno oggidì gli elementi di sicuro per una ricostituzione conforme al carattere dell'edificio. La stessa indeterminazione che si presenta riguardo allo stato originario e alle necessarie modificazioni che tale Loggia abbia a subire nella trasformazione e consolidamento del Palazzo Ducale, conduce a sconsigliare ogni innovazione. Per cui La Commissione, insistendo sempre nella opportunità di rivolgere di preferenza l'attenzione alle opere di vera conservazione dell'edificio, le quali certo non fanno difetto, è di avviso di lasciarlo collo stato attuale.¹¹⁵

La questione delle riaperture delle logge e dei porticati del Palazzo era sempre spinosa, specie dopo le stamponature che Forcellini, dopo il 1886, aveva eseguito nelle ultime arcate del portico della facciata sud-est verso il ponte della Paglia, nonostante si trattasse di una 'testimonianza storica' realizzata da Antonio da Ponte nel 1578.¹¹⁶ Con tutta la coda di polemiche...

2. 6. *Le coperture del Palazzo Ducale.*

Una questione nodale, pur se 'invisibile', per la conservazione

Già nelle fasi di insediamento della 'Commissione Beltrami-Massarani', era l'assistente Ventresco a fornire, nella prima riunione 'propeudeutica',

alcuni schiarimenti su tale argomento [dello stato delle coperture], come pure, in seguito alla domanda fatta dall'arch. Beltrami circa lo stato della co-

¹¹⁵ 'COMMISSIONE BELTRAMI-MASSARANI', *Seduta del giorno 11 giugno 1889* (presenti tutti i membri della Commissione: sig. Tullio Massarani, senatore; Bianchi Mosè, pittore; Salvi- no Salvini, scultore; Federico Berchet, ingegnere; Luca Beltrami, architetto; on. Roberto Galli), in EADEM, *Verbali. Processi verbali-Relazioni*, cit., 1889, pp. 13-14.

¹¹⁶ Si veda da ultimo FRESA, *Monumenti di carta, Monumenti di pietra*, cit., pp. 215-217.

pertura in piombo, risponde mettendo in rilievo alcuni inconvenienti di tale copertura, rifatta completamente non molto anni or sono, e fra i quali quella dell'impiego di lastre troppo grandi e quella del colmo non indipendente delle due falde a tetto, per cui si producono dei sollevamenti e dei distacchi che, al dire del sig. Ventresco, richiedono una continua riparazione.¹¹⁷

La questione della 'copertura plumbea' veniva però riaffrontata nella seduta dell'11 giugno:

in relazione alle osservazioni fatte dal sig. Ventresco relativamente allo stato delle coperture in piombo, la Commissione si è fatta debito di esaminare tale copertura: dopo una semplice visita fatta colla presente stagione, la Commissione non si ritiene in grado di giudicare sulla entità degli inconvenienti lamentati dal sig. Ventresco. L'argomento però è di tale importanza e gravità per cui sarebbe una vera improvvidenza il non portarsi l'attenzione. Devesi avviare uno studio speciale sulle condizioni delle coperture e sulla possibile riforma che vi si potrebbero intervenire. La Commissione quindi è del parere che qualora gli inconvenienti segnalati abbiano a risultare di qualche entità, si studi la possibilità di cambiare la direzione delle lastre di piombo ricavando dalle attuali quelle più piccole; col che si avrebbe una utilizzazione di circa 2/3 della copertura attuale, riformando altresì la disposizione del colmo col tenere questo staccato dalle due falde. La riforma del tetto, la quale potrebbe essere fatta per zone, dovrebbe poi essere eseguita unitamente alla sistemazione dell'armatura in legno sottostante in quei punti in cui presenti dei deterioramenti. Riassumendo, quindi, la Commissione richiama la particolare attenzione del Ministero su questo punto importante dell'edificio, le cui eventuali esigenze potrebbero consigliare il differimento di altre opere di sicuro completamento.¹¹⁸

Anni dopo, nel 1892, al momento dell'insediamento della 'Commissione D'Andrade-Boito' in verità il problema dello stato delle coperture del Palazzo non risultava affatto risolto e, quindi, era necessario riaffrontarlo:

la principale causa dei danni al Palazzo consiste nelle infiltrazioni delle acque piovane per via dei tetti, dei canali di gronda, delle commessure verticali

¹¹⁷ 'COMMISSIONE BELTRAMI-MASSARANI', *Seduta del giorno 7 giugno 1889* (presenti sig. Tullio Massarani, senatore; Bianchi Mosè, pittore; Salvino Salvini, scultore; Federico Berchet, ingegnere; Luca Beltrami, architetto; assente l'on deputato Galli), in EADEM, *Verbali. Processi verbali-Relazioni*, cit., 1889, pp. 1-3.

¹¹⁸ EADEM, *Seduta del giorno 11 giugno 1889* (presenti tutti i membri della Commissione: sig. Tullio Massarani, senatore; Bianchi Mosè, pittore; Salvino Salvini, scultore; Federico Berchet, ingegnere; Luca Beltrami, architetto; on. Roberto Galli), in EADEM, *Verbali. Processi verbali-Relazioni*, cit., 1889, pp. 9-10.

nelle cornici, nelle fasce, nei davanzali, per via degli sguanci delle finestre fra il serramento ed il parapetto, per via dei pavimenti delle logge, delle terrazze, ecc. È necessario destinare una somma annua per le opere di riparazione e di mantenimento. Finché, infatti, non s'impediranno codeste infiltrazioni, le pietre e il muro si andranno impregnando di umidità, le commessure si riempiranno di acqua e il gelo farà il suo fatale lavoro, aiutando l'ossidazione dei ferri interni, sfaldando e sgretolando la pietra. Piuttosto che adoperarsi a rimediare agli effetti, conviene rimuovere le cause.¹¹⁹

La segnalazione veniva recepita da Giacomo Boni che a margine della pagina della *Relazione* annotava con matita verde: «chiedere perizia per manutenzione».

Nello specifico, però, il primo passo era quello di assicurare una rinnovata «copertura di piombo»:

si consiglia dunque di rinnovare la copertura di piombo via via ove si riveli un qualche indizio di danno, senza iniziarne il rifacimento sistematico e generale.¹²⁰

2. 7. Lapidi ed epigrafi di varie epoche nel Palazzo: problemi di conservazione

La storia secolare del Palazzo, nelle sue varie fasi d'uso e di destinazione funzionale delle diverse ali, aveva portato con sé anche una grande quantità di lapidi e segnali che erano serviti per indicare o per ricordare le vicende occorse e le più disparate destinazioni. Si affacciava dunque il problema, nel generale riordino della fabbrica, se rimuovere o no la maggior parte almeno di quelle «lapidi». Nel 1892 la questione veniva affrontata dalla 'Commissione D'Andrade-Boito',

che crede che le lapidi collocate fino dal principio nel Palazzo Ducale, qualunque sia il loro argomento, debbano rimanere al loro posto primitivo.¹²¹

La storia del complesso era una 'storia stratificata' e le lapide e le epigrafi ne costituivano una tangibile testimonianza (alla quale non a caso Boito consigliava, nel 1883, di aggiungere anche le epigrafi in ricordo dei restauri effettuati).

¹¹⁹ 'COMMISSIONE D'ANDRADE-BOITO', *Relazione ... per esaminare i restauri di alcuni monumenti nel Veneto*, cit., 1892, questione «9. Palazzo Ducale, manutenzione».

¹²⁰ Ivi, questione «10. Palazzo Ducale, copertura di piombo».

¹²¹ EADEM, *Relazione ... per esaminare i restauri di alcuni monumenti nel Veneto*, cit., 1892, questione «16. Palazzo Ducale, lapidi».

2. 8. *Materiali grafici e rilievi del Palazzo.*
Una questione 'propedeuticamente' complessa

Il problema di aver a disposizione, per compiere adeguate opere di restauro, rilievi e rappresentazioni grafiche scientifiche del Palazzo Ducale, si poneva allorché la 'Commissione ministeriale Beltrami-Massarani', nel giugno del 1889, tentava di fornire indicazioni complessive a tutta la serie di questione che si dovevano affrontare per il Palazzo Ducale, passando dalla 'scala urbana' (i rapporti con l'attigua basilica di S. Marco, con la Piazzetta antistante e con il retrostante canale della canonica), a quella 'architettonica' (la distribuzione delle nuove funzioni ai vari locali) a quella 'particolareggiata' (la sostituzione o meno dei singoli pezzi ornamentali). Per le analoghe necessità relative alla basilica di S. Marco si faceva avanti Ferdinando Ongania, che aveva realizzato una serie di rappresentazioni grafiche peraltro in parte già esposte nei locali attigui alla Basilica («nella Sala delle Statue ... l'esposizione "Ongania"»),¹²² ma Massarani sottolineava come non fosse comunque nelle competenze della Commissione «l'acquisto di disegni originali ... essendo i limiti dell'ufficio della Commissione rigorosamente prefissati».¹²³

Della necessità si interessava l'on Galli, che scriveva al Ministero («prego sua cortesia, dovendoli sottoporre Commissione mandare a Venezia in giornata rilievi Palazzo Ducale fatti eseguire da me e da questa Amministrazione indebitamente consegnati signor Boni. Urge averli attendendoli Commissione per risolvere importanti questioni»),¹²⁴ ma la risposta, tempestiva, certificava che

l'ispettore [Giacomo] Boni dichiara che nessun rilievo venne costì consegnato. Per i profili dei fondamenti esaminati trovansi nei libretti misure presso Direzione lavori Palazzo Ducale.¹²⁵

¹²² 'COMMISSIONE BELTRAMI-MASSARANI', *Seduta del giorno 13 giugno 1889*, in *Processo verbale della seduta ... dei giorni 13 e 14 giugno*, in EADEM, *Verbali. Processi verbali-Relazioni*, cit., 1889, pp. 41-42.

¹²³ Missiva del presidente Massarani a Ferdinando Ongania del 13 giu. 1889, in ACSRM: ACS, AA.BB.AA., II versamento, 2 serie, b. 525.

¹²⁴ Telegramma dell'on Galli, della 'Commissione ministeriale Beltrami-Massarani' al ministro P.I. del 12 giu. 1889, n. 66, in ACSRM: ACS, AA.BB.AA., II versamento, 2 serie, b. 525.

¹²⁵ Missiva del ministro della P.I. all'on. Roberto Galli della 'Commissione ministeriale Beltrami-Massarani' del 12 giu. 1889, in ACSRM: ACS, AA.BB.AA., II versamento, 2 serie, b. 525.

In verità, i rilievi della fabbrica e i soprattutto relativi progetti delle opere da eseguire – oggi in gran parte depositati presso l'Archivio dello stesso Palazzo Ducale – sarebbero stati numerosissimi; ma il Ministero abdicava ad eseguire una campagna univoca e, dunque, sarebbe rimasta non solo alla documentazione, ma anche alla prassi, la frammentarietà di quanto eseguito 'caso per caso'.

LA STORIA E I RAGLI.
BREVI RIFLESSIONI DOPO LA LETTURA
DI UN TESTO VENETISTA
IN OCCASIONE DEL 150° DEL PLEBISCITO

MAURO PITTERI

IN un saggio di qualche anno fa, Mario Isnenghi si augurava che almeno in occasione del 150° dell'unione di Venezia all'Italia fossero riaperte le sale del Museo del Risorgimento, chiuso ormai da troppo tempo, e li trovasse la sua degna collocazione il quadro di Napoleone Nani che celebra il trionfo popolare di Manin e Tommaseo.¹ Certo nessuno era così ingenuo da pensare a tanto, ma neppure si poteva immaginare che l'anniversario del plebiscito del 21 e 22 ottobre 1866 potesse passare quasi completamente sotto silenzio. Nessuna commemorazione ufficiale né da parte del Comune di Venezia, né tantomeno da parte della Regione Veneto. L'unica città a prevedere celebrazioni è stata Treviso. Effettivamente, anche il mondo accademico ha dimenticato la ricorrenza; solo Vincenzo Milanese ex rettore del Bo ha annunciato un convegno di cui ancora si sa poco. Qualcosa han fatto i giornali.² Tra partiti e associazioni varie, la sola a muoversi tempestivamente è stata la CISL Veneto con la presentazione pubblica di un volumetto tenutasi il 20 ottobre 2016 a Treviso.³

L'oblio sceso sull'evento segna ancora una volta la crisi dell'insegnamento della storia. Tengono banco solo falsi revisionismi screditanti

¹ M. ISNENGI, *Vedo e non vedo. Il Quarantotto di Napoleone Nani alla Querini*, in *Historiae. Scritti per Gherardo Ortalli*, a cura di C. Azzara, E. Orlando, M. Pozza, A. Rizzi, Venezia, Edizioni Ca' Foscari-Digital Publishing, 2013, pp. 302-312.

² «Il Gazzettino» ha diffuso il libro di A. M. ALBERTON, *Dalla Serenissima al Regno d'Italia. Il plebiscito del 1866*, Venezia, Biblioteca de' *Il Gazzettino*, 2016; e i giornali locali del gruppo «L'Espresso» il volume di E. BRUNETTA, *1866. Il Veneto all'Italia e il Plebiscito a Venezia*, Treviso, Padova, Treviso, Editoriale Programma, 2016.

³ *Diario veneto dell'unione all'Italia (1859-1866). Cento quadri d'insieme per il 150° del plebiscito*, a cura di M. Pitteri, Venezia-Mestre, CISL Veneto e CISL Scuola Veneto, 2016. In merito, un intervento di Onofrio Rota, segretario della CISL Veneto, nel «Corriere del Veneto», 11 set. 2016, che saluta l'unione all'Italia come l'uscita del Veneto dall'isolamento, pericolo che a suo dire sta correndo ora con le attuali politiche regionali.

un fatto che comunque la si pensi resta uno dei principali, se non il più importante, della storia di un vasto territorio che grossomodo corrisponde a quella regione Veneto che è nata, così com'è oggi, solo con l'Italia e che prima, con buona pace dei venetisti, non esisteva se non nei loro miti. Semmai vi era un Regno, creato dall'Austria dopo le guerre napoleoniche, appunto il Regno Lombardo-Veneto (si ricordi che la prima dominazione austriaca ha chiamato Ducato di Venezia e non Veneto i territori di qua del Mincio dello *Stato da Terra* della vecchia Repubblica aristocratica).

A rompere il silenzio e a riaccendere la discussione è venuta la quarta edizione del libro denunciante la truffa del 1866.⁴ Nulla da eccepire, se non fosse che la Regione Veneto ha acquistato copie del volume da distribuire nelle biblioteche, che peraltro possedevano già, dunque un doppione, essendo la prima edizione del 1999, basta consultare i cataloghi digitalizzati che peraltro lo classificano come libro di storia. Al solito, le opere venetiste sono classificate nelle biblioteche del polo regionale come libri di storia ma non lo sono e non lo è neppure questo, al massimo, si tratta di un *pamphlet*. Perché dunque distribuire con il denaro del contribuente un testo politico classificandolo impropriamente come testo storico? Se l'è chiesto una delle grandi firme del giornalismo italiano⁵ e la sua risposta è stata che non lo è un libro di storia e perciò soldi pubblici della Regione Veneto sono stati spesi per un'iniziativa di parte. Apriti cielo, ne è seguita una sarabanda che ha raggiunto il culmine con i sindaci di Cittadella e di San Giorgio in Bosco esponenti alle finestre dei rispettivi municipi bandiere a mezz'asta in segno di lutto.⁶ Non è mancato un convegno in Palazzo Ferro-Fini, dove uno studioso dell'Università di Nottingham ha sostenuto che quegli anni del sec. XIX sono «un periodo quasi non studiato della storia veneta», senza che altri due accademici presenti gli facessero notare che forse le sue letture erano alquanto lacunose, chissà, magari per problemi di lingua.⁷ E del resto si era già distinto qualche mese prima,

⁴ E. BEGGIATO, *1866: la grande truffa. Il plebiscito di annessione del Veneto all'Italia*, Vicenza, Editrice veneta, 2016⁴.

⁵ G. A. STELLA, nel «Corriere della Sera», 5 set. 2016.

⁶ «Corriere del Veneto», 21 ott. 2016; «Il Gazzettino», 22 ott. 2016.

⁷ «Il Gazzettino», 20 ott. 2016. Si tratta di D. Spencer Laven; il titolo del Convegno: *1866, 150 anni dopo. Una riflessione sull'annessione delle Province venete al regno d'Italia*, convocato dal presidente del Consiglio regionale, Roberto Ciambetti, relatori Giuseppe Gullino, Giuseppe Gangemi e il fondatore della Liga Veneta, Franco Rocchetta.

quando aveva detto di aver consultato ai Frari fascicoli «con due dita di polvere mai studiati prima», omettendo ovviamente di dire quali; e affermando che «nel 1861, gli austriaci avevano introdotto una legge per la libertà personale», ma forse intendeva la patente di febbraio del 1861, che però non fu estesa a ciò che restava del Regno Lombardo-Veneto, dove non fu istituito un unico «governo nazionale», analogo alle Diete concesse agli altri territori dell'Impero. Tale divieto fu inteso dai notabili veneti come fortemente punitivo e perciò boicottarono le elezioni del 1863 solo a loro riservate.⁸

Una prima considerazione dopo la lettura del 'famoso libro' che ha finalmente svelato, però da ormai diciotto anni – e quanto dura questa epifania –, la truffa e che finalmente dà la parola ai vinti, come sostiene presentandolo il presidente del Consiglio Regionale del Veneto. Ebbene, non è un libro di storia con buona pace di chi lo ha inserito come tale nei cataloghi delle biblioteche. Se si fosse presentato per quel che è, un *pamphlet* di parte, *nulla quaestio*, ma l'Autore si sente uno storico che però se ne infischia della cronologia. Egli legge con l'occhio odierno fatti accaduti un secolo e mezzo fa, come se il tempo non fosse passato. Prende documenti diplomatici, li decontestualizza e li valuta con criteri anacronistici, ad es., retrodatando i quattordici punti del presidente americano Wilson che prevedevano sì l'autodeterminazione dei popoli, ma nel 1918, mentre queste riflessioni si originano sempre dall'assunto mitico che quello veneto sia un popolo nazionale con diritto a uno Stato. Insomma quello di Beggiano è un libro al più di mitologia venetista non certo di storia, ne mancano i prerequisiti scientifici, ma lo rivela lui stesso quando descrive l'impresa degli otto Serenissimi del 9 maggio del 1997 con toni epici: «Liberano il Campanile di San Marco e issano la bandiera veneta. Un gesto e un sacrificio determinanti a far risvegliare nel popolo veneto la coscienza della propria identità e dei propri diritti» (p. 10); c'è tutta la retorica del martirio, del risveglio, dei diritti violati se non traditi e del simbolo per eccellenza, la bandiera, gli stessi simboli su cui si è costruita la tanto da lui criticata rappresentazione del Risorgimento, con la piccola differenza che, in quel fatidico 9 maggio, nessuno è giunto all'estremo sacrificio come invece hanno fatto tanti giovani veneti nel 1844, nel 1848, nel 1859 e nel 1866, che vengono clamoro-

⁸ «Il Gazzettino», 10 mag. 2016; M. BELLABARBA, *L'impero Asburgico*, Bologna, il Mulino, 2014, p. 143.

samente ignorati, come se non fossero mai esistiti. Ma rileggiamo il libro per capire se la nostra è solo una prima impressione preconcepita dovuta all'altezzosità intellettualistica di sedicenti storici.

Il libro è diviso in due parti, la prima, il testo (pp. 13-81), poi un'appendice documentaria (pp. 85-140), che riproduce convenzioni e trattati internazionali, alcuni proclami a stampa coevi, i risultati del plebiscito e altro. Infine, una bibliografia però usata solo parzialmente. A ben vedere, questo libro che negli auspici dei sostenitori dovrebbe rivoluzionare la storia veneta, tolte le figure e le mezze pagine bianche, non arriva a trenta cartelle, lo spazio di una tesina universitaria. Ma il Nostro potrebbe avere grandi capacità di sintesi e quindi veniamo al contenuto.

Come nel 1999, il volumetto si apre con la *Prefazione* di Sabino Acquaviva. Probabilmente, nel ricordarne la scomparsa nel 2015, è questa *Prefazione* che ha fatto dire al presidente del Consiglio Regionale che Acquaviva «ebbe la capacità di porsi anche controcorrente criticando aspramente il processo unitario italiano guidato dai Savoia per rilanciare il valore del regionalismo».⁹ In realtà, in questa *Prefazione*, il sociologo padovano si diceva federalista ed europeista convinto (p. 6). Intendeva il Triveneto come una sola regione dove si parla l'unico dialetto-lingua esistente anche fuori d'Italia in regioni vaste e Stati diversi (non dice quali, forse quelli della ex Jugoslavia, o intendeva le terre di emigrazione, ma allora lì si parla anche il siciliano, il calabrese e via dicendo). Dimenticava però che in questa macroregione anche il friulano sostiene di essere un dialetto-lingua. Ecco, però queste presunte lingue-dialetto sono solo parlate, mancano le grammatiche, mancano i vocabolari e il prefatore invitava allora a darsi da fare per produrli, invito caduto nel vuoto. Dunque, siamo stati succubi noi veneti del prevalere del toscano. Non vogliamo scomodare Pietro Bembo per dire che tra i principali sostenitori del toscano ci sia un veneziano che però non pare sia tenuto in grande considerazione e del resto «tutti sanno che l'unificazione del Paese è stata più imposta che voluta». In questa pagina il sociologo Acquaviva non ha voluto utilizzare il termine Nord-Est, «neologismo povero e incolore»; polemizzava, senza nominarlo, con il giornalista Giorgio Lago, trevisano, forse perché

⁹ «La Repubblica», 30 dic. 2015.

individuò per primo la specificità veneta nel sistema delle piccole e medie imprese e non in radici identitarie e mitologiche che per Lago e per il suo collega Francesco Jori, padovano, sono solo fuffa. Gli anni successivi dicono che invece proprio Giorgio Lago aveva individuato uno dei punti di forza dello sviluppo veneto degli anni settanta ma anche di debolezza negli anni novanta,¹⁰ crisi di cui approfittarono movimenti indipendentisti e autonomisti per scaricare ogni colpa su 'Roma ladrona'. Insomma, nella *Prefazione* non c'è una riga di storia se non la fideistica convinzione che il libro «ci narra solo ciò che è veramente successo» e questo fa anche capire che lo studioso dell'eclissi della religione non conosceva la bibliografia in materia, eppure i libri dei suoi colleghi patavini, che hanno curato il volume *Il Veneto* per Einaudi, deve pure averli almeno visti. Poi, il prefatore si poneva la domanda del perché i Veneti avessero abdicato e alla fine accettato di essere parte dell'Italia unita. Ecco il dubbio tormentoso, perché i Veneti non si sono ribellati, ma, arrecando non poco danno alla tesi dell'Autore, sia pure a denti stretti, ha dovuto ammettere che i Veneti son rimasti quieti perché, appunto, l'unione all'Italia l'hanno accettata (p. 5).

La presentazione, senza data, è affidata al presidente dell'associazione culturale Veneto Nostro-*Raixe venete*, insomma, un venetista. Qui si annunciano nuove ricerche presentate nel testo rispetto alle edizioni precedenti, che in realtà non si vedono. A meno che non si riferisca alla 'capatina' che l'Autore ha fatto nel 2011 ad una Mostra per il 150° organizzata dalla Provincia e dall'Archivio di Stato di Padova (p. 51); ebbene lì il Nostro trova un'ulteriore prova del broglio effettuato durante il plebiscito perché il numero dei Sì è superiore al numero degli iscritti alle prime due sezioni della città di Padova. Chi ha fatto il presidente di seggio sa che possono venir a votare anche non iscritti alla lista, ad es. militari in servizio, poliziotti, scrutatori, ecc., ma se si è così precisi, perché dire che 650.000 votanti sono il 26% della popolazione, vero, ma sono ben oltre il 60%, stima prudente, degli iscritti alle liste elettorali. Un successo. Per tornare alla presentazione, si annuncia la rivelazione di realtà nascoste. Quali? I documenti pubblicati in appendice sono noti da decenni. Ricerche d'archivio, non ne sono state fatte, nelle note non c'è una sola se-

¹⁰ Vedi G. BRUNETTI, *Fare impresa nel Nord Est. Dal decollo alla grande crisi*, Torino, Bollati Boringhieri, 2015, pp. 58-63.

rie archivistica citata, a meno che non si vogliano intendere come clamorose rivelazioni i due proclami a stampa che orgogliosamente l'Autore dice di aver ritrovato sepolti negli archivi comunali di Treviso e Zelarino e pubblicati, se si è capito bene, a p. 128 e a p. 129. Ebbene, sono due manifesti dei rispettivi Comuni di Treviso e Zelarino, che fissano i giorni delle votazioni e invitano gli elettori a votare Sì. È un'altra prova del broglio. E perché di grazia? Semmai è la prova che i Veneti a capo dei comuni citati non solo erano per il Sì, ma che sollecitavano i loro concittadini a fare altrettanto. Autogol. Ecco gli scherzi che gioca l'anacronismo, giudicare un manifesto come se fosse datato oggi e non 1866. Poi il presentatore entra decisamente nel mito. Evoca «forze oscure» che hanno privato i Veneti della loro indipendenza (ma non erano sudditi austriaci?), milioni di persone (ma i Veneti compresi i Friulani e i Mantovani superavano di poco i due milioni) prese in giro dall'«ignobile farsa del referendum». Una cosa omette di dire il presentatore; se esiste una lingua veneta perché usa l'italiano, chi lo ha obbligato, quale complotto? Comunque, quello del 1866 è un plebiscito, non un referendum, ma è un *lapsus* poiché il presentatore vorrebbe vedere oggi i Veneti esercitare il «diritto universalmente riconosciuto all'autodeterminazione dei popoli», appunto, oggi, non nel 1866 (pp. 7-8).

Segue l'introduzione, scritta di pugno dall'Autore (pp. 9-11) e datata 1° marzo 2016, capodanno veneto. Ovviamente si continua a dire che il plebiscito è stato una truffa, intendendo forse un broglio. Chissà se il venetista ricorda che broglio è parola veneziana, luogo dove sorgeva l'orto delle monache di S. Zaccaria presso Palazzo Ducale e dove i senatori si trovavano per accordarsi sulle votazioni politiche. Per una volta che si poteva usare una parola veneta, niente, si ricorre ancora al toscano. Poi si sostiene che le potenze europee attraverso il plebiscito intendevano riconoscere al «Popolo Veneto il diritto di scegliere il proprio futuro». Non si citano, ma dai documenti in appendice si evince essere solo la Francia; e poi, cos'era il Veneto per le potenze europee? Nella lingua francese, visto che fu Napoleone III a imporre il plebiscito, il toponimo che indica una regione detta Veneto neanche esiste. L'imperatore lo chiama *Vénétie*, che all'epoca si traduceva con *la Venezia*. L'Autore lo sa, e per evitare questa evidente contraddizione, i documenti allegati li cita in una traduzione italiana fatta non si sa bene da chi. La lingua della diplomazia europea ottocentesca è il francese.

È evidente perciò che un accordo fra Parigi e Vienna sia stato scritto in francese e non in italiano come nel documento riportato nel testo (pp. 93-95). Ebbene in francese è scritto la *Vénétie*, con cui s'intende l'intera Italia nord-orientale. Anzi, anche lo stesso toponimo Veneto era di significato incerto. Nelle altre lingue, praticamente, non c'è. Gli Inglesi non dicono Veneto ma *Venetian*, i Francesi si è detto. Per gli Spagnoli, gli abitanti della regione sono *veneciani*. Per i Tedeschi un veneto è un *venetien*, mentre gli Austriaci di allora rimanevano fedeli alla loro creazione del 1814, Regno Lombardo-Veneto (ma è la traduzione di Regno Lombardo-Veneziano). E infatti, nell'unico documento pubblicato in francese (p. 85), con più di qualche refuso a dire il vero – ma bando alle pignolerie – l'accordo fra Italia e Prussia, si scrive «*Royaume Lombard-Vénétie*». Non è solo una questione nominalistica, ma di confini territoriali. Per molti, la Venezia corrisponde all'arco alpino orientale, da Trento all'Istria. Si comincia perciò a usare per quest'area il toponimo Tre Venezie e, infatti, quello di Venezia Giulia fu coniato nel 1863 dal glottologo goriziano Isaia Graziadio Ascoli. Dunque, Veneto è solo la parte centrale di una regione più ampia, i cui limiti non sono ben definiti. È questo un problema di non poco conto, poiché, storicamente, non esiste un solo Veneto, ce ne sono diversi. Praticamente, il Veneto come lo intendiamo noi oggi, ossia Regione Veneto, per trovare i suoi confini definitivi deve attendere la fine della prima guerra mondiale, quando sarà incorporata la provincia di Udine (che allora comprendeva anche Pordenone). Confini poi riconfermati dalla Costituzione repubblicana. Insomma, l'attuale Veneto geografico nasce con l'unione all'Italia. L'Autore se ne faccia una ragione.

Poi, secondo l'Autore, i 150 anni successivi al 22 ottobre 1866 sono solo una parentesi nella storia millenaria dei Veneti. E qui il mito irrompe prorompente, al punto tale che l'Autore non si accorge di un altro clamoroso infortunio, poiché se la parentesi italiana di quella che lui chiama la storia veneta è ancora aperta, implicitamente ammette che l'unione (*pardon*, annessione) all'Italia è stato l'evento politico principale di questa storia che non si sa bene quando sia iniziata. Aquileia, fondata dai Romani nel 181 a.C. è veneta? E Altino? I Veneti erano autonomi durante la dominazione romana a partire dal 200 a.C. o si sono romanizzati? E le successive dominazioni bizantine, longobarde, franche, ecc.? Sicuri che i Veneti hanno mantenuto intatti i loro geni senza mescolarsi con nessuno? Mai sposata una bella longobarda? Ep-

pure, nella sola Venezia, fra il 1385 e il 1563, su 2.388 cause matrimoniali dibattute nel tribunale ecclesiastico, 672 hanno riguardato matrimoni tra o con stranieri (esclusi gli italofoeni). La maggioranza di queste cause coinvolse sponsali slavi, poi albanesi, greci e tedeschi; il tribunale giudicava sulle separazioni, ma i matrimoni andati a buon fine furono certamente più numerosi.¹¹ Ma i venetisti rispondono a queste critiche rispolverando il mito mitocondriale giunto miracolosamente intatto fino a noi.

Insomma si conferma, non è un libro di storia. Infatti, ecco rispolverato il leone, simbolo che l'8 maggio 1997 ha spaventato l'Italia, quando nove Serenissimi hanno liberato (ma chi lo occupava, i turisti?) il campanile di S. Marco issandovi la bandiera veneta (su quale pennone? Non ce ne sono lassù). Anche qui, qual è la bandiera veneta che è stata sciorinata dal campanile? Quella adottata dal Consiglio regionale il 20 maggio 1975 con Legge n. 76? Per il promotore di quella legge, la bandiera regionale si riallacciava, testuale, «al vecchio gonfalone di San Marco che a partire dalla fine del 900 ha assunto come simbolo la Repubblica Veneta». Purtroppo per lui, nel sec. x, se esisteva un'entità politica in laguna, quella era il Ducato di Venezia, non la Repubblica, di cui, semmai, si può parlare solo dopo la conquista della Terraferma. In ogni caso è la bandiera veneziana, perché di Venezia si tratta, e non è certo quella della Regione Veneto con le sue sette province, i mari, i monti e la pianura, a essere stata issata dai Serenissimi. Lo si capisce perché con un'altra Legge del 22 febbraio 1999 è stata tolta dalla bandiera ufficiale la scritta «Regione Veneto»: pareva brutto. Ovviamente, si omette di dire che ben altre bandiere hanno sventolato in piazza nel marzo del 1848, ed erano tricolori, con un leone in alto a destra, in campo verde e bordato d'oro. Però era la Repubblica Veneta di Daniele Manin, che nel libro è citato solo di sfuggita. A proposito, una commissione promossa dall'assessore veneto alla cultura, se si capisce bene, in sette murales vuole immortalare sette grandi 'eroi' veneti. Con tutto il rispetto per l'aviatore Arturo Ferrarin e per il suo raid Roma-Tokio e con qualche dubbio su Galileo Galilei, adottato perché professore a Padova, perché ignorare Daniele Manin, il solo Veneto a cui tutte le città italiane hanno dedicato almeno una stra-

¹¹ E. ORLANDO, *Migrazioni Mediterranee. Migranti, minoranze e matrimoni a Venezia nel basso medioevo*, Bologna, il Mulino, 2014.

da?¹² Tornando alla bandiera si torna a dire che è dei Veneti mentre semmai è dei Veneziani. E quindi non si capisce bene quale simbolo, quale bandiera voglia l'Autore «issare sola e indisturbata nella nostra terra», mentre grida «Viva San Marco». A proposito, chiunque abbia prestato servizio militare come lagunare, durante la naia, ogni giorno S. Marco l'ha gridato sul serio, però nel piazzale della caserma «Pepe» al Lido sventolava il tricolore italiano.

Nei ringraziamenti l'Autore c'informa che la prima edizione della sua opera è del 1999, ma le ricerche risalgono addirittura al 1983, pubblicate per la prima volta nella rivista «Etnie» che non si definiva italiana (ma in cui al solito, anziché l'inglese, si usa l'italiano come lingua veicolare), punto di raccordo di tutte le minoranze costrette a vivere negli Stati nazionali, obsoleti residui ottocenteschi. Il volume uscì per i tipi Editoria Universitaria dell'editore Albert Gardin. Peccato che la quarta edizione si sia data alle stampe troppo presto, altrimenti avrebbe potuto salutare Gardin come 121° doge di Venezia, eletto dagli otto rappresentanti del governo veneto nella sala del Maggior Consiglio;¹³ certo è intervenuta la Digos a identificarli e pare abbia osato disturbare la cerimonia solenne, ma il doge Gardin confida nella Giustizia Veneta che sanzionerà i gravi fatti denunciati dai membri del Maggior Consiglio.¹⁴

Nella chiusa dei ringraziamenti, qualche perplessità suscita l'espressione «*on struccon*» (p. 12) che l'Autore dà a chi ha partecipato alle cento iniziative promosse dopo la pubblicazione del libro. A uso di chi non sa il dialetto, *struccon* è il pizzicotto che si dà sulla guancia in segno d'affetto, ma di solito lo fa un adulto verso un bambino, non risulta si faccia fra adulti; e quell'*on* cos'è? Un francesismo? Anche se la pronuncia è diversa, il dizionario del Boerio indica che in dialetto veneziano l'articolo indeterminato si scrive come in italiano, *un*.

Finalmente, inizia il saggio con il primo capitolo dedicato al quadro storico generale «della questione veneta e del fatal 1866». La si prende alla larga, dalla battaglia di Solferino del 1859, dove i soldati veneti, secondo l'Autore, combatterono per l'Austria con grande determina-

¹² «La Nuova Venezia», 23 ott. 2016. Essendosi in un primo tempo dimenticati delle donne, ai sette eroi si è aggiunta Elena Cornaro Piscopia.

¹³ *Ibidem*. L'elezione è avvenuta il 22, previo pagamento del biglietto d'ingresso in Palazzo Ducale.

¹⁴ *Ivi*, 24 ott. 2016.

zione. Infatti erano ca. 6.000 quelli arruolati ogni anno dall'Austria,¹⁵ soldati di leva. L'Autore però omette di dire che soldati veneti combatterono anche con i Piemontesi però volontari. Conosciamo i nomi di tutti quelli che hanno partecipato alla campagna del 1859. Ebbene, tra i 10.000 volontari arruolati nell'esercito regio i Veneti accertati sono 471 e i friulani 91. Si tratta di giovani provenienti soprattutto dalle città, in prevalenza artigiani, studenti, commercianti e operai. Inoltre, ai 4.174 Cacciatori delle Alpi, il Veneto dà 124 camicie rosse e 28 il Friuli,¹⁶ senza contare i giovani ritenuti non idonei dopo la visita medica che erano molti di più. Stupisce il modo asettico con cui l'Autore tratta una tragedia che si sarebbe ripetuta nel 1866 e durante la grande guerra, ossia di Italiani costretti a sparare contro altri Italiani.

Questo primo capitolo prosegue con un'analisi dell'operato di Cavour, attribuendogli fra l'altro una frase, «fare gli italiani», che invece è di Massimo d'Azeglio, che pure ha combattuto da valoroso a Vicenza nel 1848. Si accusa lo statista piemontese di essersi rifiutato nel 1860 di acquistare il Veneto per denaro. A parte il fatto che il Regno d'Italia nasce solo l'anno dopo, l'Austria mai l'avrebbe venduto. Quindi, una frase che invece rivela l'acume politico di Cavour, «Ritengo inoltre che al momento presente la cessione non sia possibile» – quella del Veneto da parte di Vienna –, è usata inspiegabilmente per dileggiarlo. Ma la guerra del 1859 aveva aperto una frattura profonda fra Austria e Piemonte, una vera e propria «guerra fredda»,¹⁷ aggravata dalle clausole della pace di Zurigo così velleitarie da non poter essere applicate. Infatti, fino a tanto che l'Austria avesse occupato il Veneto, non sarebbe esistita per il nuovo Stato né sicurezza né garanzia alcuna di durata della sua unità. L'Austria che ben conosceva la diversità delle regioni italiane sperava che l'unità si rompesse e l'Italia si avviasse verso una confederazione. Il Veneto era il pegno che le avrebbe permesso

¹⁵ Negli anni 1862-1864 il Veneto e Mantova avevano offerto all'esercito austriaco un contingente medio annuo di 6.800 uomini, vale a dire una cifra superiore di un terzo a quella richiesta dall'Italia nel 1868. Col passaggio all'Italia, il servizio militare si ridusse da 8 a 5 anni: P. DEL NEGRO, *Il Veneto militare dall'annessione all'Italia alla Prima Guerra Mondiale*, «Archivio Veneto», s. v, CXIV, 156, 1983, pp. 73-93.

¹⁶ A. M. ISASTIA, *Il volontariato militare nel Risorgimento. La partecipazione alla guerra del 1859*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, Ufficio Storico, 1990, pp. 200-203 e tabelle in appendice.

¹⁷ Così R. BLAAS, *Tentativi di approccio per la cessione del Veneto*, in *Fascicolo per il centenario dell'unione del Veneto all'Italia 1866-1966*, numero speciale di «Ateneo Veneto», Venezia, 1966, pp. 5-52.

di controllare ancora una parte importante della Penisola. Tuttavia, dopo il 1861, il riconoscimento dell'Italia da parte delle potenze europee rendeva ciò che le restava del Lombardo-Veneto un possedimento inorganico. Sono gli Inglesi che cercano di convincere Vienna a cedere il Veneto pacificamente, senza successo, ma è il governo austriaco a rifiutare sdegnato, non Cavour, che comunque, questo è vero, mai avrebbe acconsentito.

L'Autore dà molta importanza alla promessa fatta a Villafranca da Francesco Giuseppe a Napoleone III di voler fare di ciò che restava del Lombardo-Veneto una sorta di Lussemburgo, ossia, un regno inserito in una non ben specificata confederazione. Si tratta di una promessa fatta dal giovane Francesco Giuseppe interessato a far cessare subito il fuoco, ma si tratta di un impegno preso solo in linea generica, senza clausole costrittive. Per l'Autore invece, se attuato, «avrebbe cambiato completamente il corso della storia veneta». Ora il Granducato del Lussemburgo fu istituito dopo il Congresso di Vienna e dopo i moti del 1830, assieme al Belgio, e solo nel 1839 si diede una costituzione che lo rendeva autonomo e unito ai Paesi Bassi solo nella persona del re, anche se formalmente continuava a far parte della Confederazione germanica. Nulla a che vedere con la storia ottocentesca di quello che in quegli anni era il Regno Lombardo-Veneto, dominio diretto dell'Impero Austriaco. È pura fantasia pensare che l'Austria potesse trasformarsi in una confederazione, sarebbe implosa. Si tratta di una delle tante promesse irrealizzabili fatta dai politici per trarsi d'impaccio. Qualche anno dopo, il veneziano Agostino Sagredo avrebbe rimpianto la mancata attuazione del progetto confederale: «Se l'Austria avesse mantenuto per Venezia i patti sottoscritti a Zurigo, staccando la Venezia dall'Austria. Ma subito, ma almeno con una certa apparenza di verità, avrebbe facilmente recato danno forte all'unità italiana».¹⁸ Insomma, è stata Vienna a mantenere per sé testardamente ciò che restava del Regno Lombardo-Veneto, perciò la promessa di un nuovo Lussemburgo fu una chimera velleitaria a cui lo stesso Napoleone III fece finta di credere. E poi, se anche questa chimera si fosse realizzata, l'Autore dimentica di dire che questo Regno, rimasto austriaco, sarebbe divenuto uno degli Stati dell'Italia confederata sotto la presidenza di papa Pio IX, così l'art. 18 del Trattato:

¹⁸ R. VERGANI, *Guerra e dopoguerra nel Veneto del '66. Note di ricerca*, «Archivio Veneto», s. v, LXXXVIII, 123, 1969, pp. 17-53.

La Venezia che rimane posta sotto la Corona di Sua maestà Imperiale formerà uno degli stati di questa confederazione e parteciperà agli obblighi come ai diritti risultanti dal patto federale, le cui clausole saranno determinate da un'assemblea composta dei rappresentanti di tutti gli stati italiani.

Semmai è da chiedersi perché Vienna abbia voluto a tutti i costi una clausola impossibile da attuarsi; era inimmaginabile che Pio IX potesse presiedere questa confederazione, erano progetti superati dai fatti del 1848. Insomma, l'Austria cieca e ostinata non credeva all'unità d'Italia.

Proseguendo la lettura del capitolo, l'Autore salta a piè pari dal 1859 al 1866; poco lo interessano le condizioni durissime cui il Veneto è sottoposto dall'Austria: la crisi, i moti sia pur fallimentari del 1864 nel Bellunese e in Friuli, che pur son costati la vita all'oste Lorenzo Fiorin mentre era in carcere.¹⁹ A dir la verità di questi moti ne parla a p. 41 e scrive che «esponenti garibaldini e mazziniani fecero credere a veneti e friulani che tutto era pronto per un'insurrezione armata». Omette di dire che quegli esponenti erano veneti e friulani anch'essi. Poi non menziona la resistenza passiva dei Veneti rimasti sudditi di Vienna, le manifestazioni del 1865 per il sesto centenario della nascita di Dante.²⁰ E neppure si preoccupa delle migliaia di emigrati politici ma anche economici costretti a lasciare la regione o perché perseguitati o perché alla fame.²¹ Tuttavia lo tradisce la foga polemica. Deve ammettere che c'erano «esuli veneti» che propugnavano la liberazione del Veneto (p. 41); lo fa per annunciare le dimissioni del comitato politico centrale veneto con sede a Torino a seguito del fallimento dei moti del 1864. In realtà si dimise il suo presidente, il padovano Alberto Cavalletto.

Dunque, il primo capitolo riparte dalla battaglia di Custoza del 24 giugno 1866, definita «la classica figuraccia italiana». Strano perché è

¹⁹ M. DELLA VALENTINA, *Osti, poliziotti, disoccupati. Note a margine del tentativo insurrezionale bellunese del 1864*, «Protagonisti», 100, 2011, pp. 14-25; A. e I. DAL FABBRO, *L'ultima rivolta dei mazziniani. L'insurrezione del 1864 nel Bellunese e in Friuli*, Udine, Gaspari, 2005.

²⁰ B. LETTERIO, *Governo austriaco e sesto centenario della nascita di Dante*, in *Dante e la cultura veneta*, a cura di V. Branca, G. Padoan, Firenze, Olschki, 1966, pp. 501-510.

²¹ Basti citare A. BERNARDELLO, *Vite spezzate e contrasti ideali. Esuli veneziani negli stati italiani ed europei (1849-1859)*, in *Fuori d'Italia: Manin e l'esilio. Atti del convegno nel 150° anniversario della morte di Daniele Manin 1857-2007*, a cura di M. Gottardi, Venezia, Ateneo Veneto, 2009, pp. 191-222.

la prima battaglia combattuta dall'esercito italiano ma per l'Autore è già classica, ecco di nuovo gli sfugge la cronologia; e poi non è stata questa gran battaglia. Così la descrivono due storici di fama:

Non solo la battaglia d'incontro, ad onta della sorpresa, non era perduta; ma sarebbe stata possibile volgerla a nostro favore solo che i comandi fossero stati all'altezza della situazione. Comunque l'immeritata sconfitta non era in sé cosa grave; rivestì la parvenza di un vero disastro per quanto avvenne in seguito e unicamente per colpa dei capi.²²

Gli stessi austriaci non ebbero subito la sensazione di aver riportato una vittoria. Solo a fronte dell'inazione italiana si convinsero di aver vinto. Così confidò in seguito il generale Moering a Vittorio Emanuele II. In realtà, Custoza non fu una battaglia ma uno scontro in cui gli austriaci meglio informati agirono di sorpresa.²³

Poi l'Autore scopre soddisfatto che nel 1866 di nuovo dei Veneti combatterono con l'esercito austriaco, soprattutto in Boemia, mentre si fa finta di non sapere che altri Veneti a centinaia si arruolarono volontari con l'esercito italiano e fra questi, per non nominarne che uno, Giorgio Manin. Siccome l'Autore ha il vizio di citare altri autori senza controllarne le fonti, cade in un altro grosso infortunio. Scrive che i disertori o i renitenti veneti fra le fila austriache furono «appena 22» (p. 21), peccato però che l'Austria, dopo il trattato di pace, oltre ai 48.000 militari veneti e mantovani arruolati sotto le sue bandiere, consegnò all'Italia anche 10.000 disertori, ossia, ogni cinque soldati di ciò che restava del Lombardo-Veneto e che avrebbero dovuto indossare l'uniforme austriaca, uno disertava e a questi andrebbero aggiunti i renitenti alla leva.²⁴ È però con la battaglia di Lissa che l'Autore sfiora il grottesco. Mescola informazioni esatte, come quella che l'ammiraglio Tegetthoff ha studiato al Collegio di Marina a Venezia, con altre inventate di sana pianta, come il lancio dei berretti al grido «Viva San Marco» mentre affondava la corazzata *Re d'Italia*. E si ha la sfrontatezza di citare Alvise Zorzi, ma censurandolo. Ecco il compianto storico veneziano scrive che questa leggenda

si rifà anche all'atteggiamento degli ufficiali e degli equipaggi austriaci, con una certa dose di razzismo verso sardi e napoletani. Dopo il 1848, quel grido era rivoluzionario, non avrebbe mai potuto risuonare a bordo di una nave

²² P. PIERI, *Storia militare del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1962, pp. 755, 759.

²³ G. PILLININI, *La strumentalizzazione della questione veneta nel 1866*, in *Fascicolo per il centenario*, cit., pp. 111-124.

²⁴ DEL NEGRO, art. cit., p. 74.

da guerra austriaca, anche sul mare il divorzio tra Venezia e l'Austria era consumato e il persistere di qualche usanza di bordo non poteva certo far rivivere un rapporto ormai tramontato.²⁵

È però l'odio inspiegabile verso Garibaldi che porta l'Autore alla topica più grossa. Ebbene, si sostiene che a Bezzecca Garibaldi ha pagato «questa vittoria mediatica con la perdita di 2382 uomini contro 188 austriaci. Il 10 agosto La Marmora lo toglie d'impaccio inviandogli l'ordine di rientrare» (p. 24). Poi, il famoso telegramma garibaldino, quello dell'«Obbedisco», così è dileggiato dall'Autore: «Meno male. A Trento non sarebbe mai arrivato». Allora, se si fossero veramente frequentati gli archivi, almeno quelli disponibile in rete, si sarebbe scoperto che Garibaldi perse 2.358 uomini ma in quattro battaglie e di questi i caduti furono 217, ca. 900 i feriti e il resto prigionieri, restituiti poco dopo. E che di uomini gli Austriaci ne persero 507. Al di là di questa contabilità, che avrebbe poco senso se l'Autore non la citasse con enfasi per dimostrare la pusillanimità di Garibaldi, la cosa più interessante che emerge dalla banca dati resa pubblica dall'Archivio di Stato di Torino è che a Bezzecca, battaglia con cui Garibaldi ha fermato l'offensiva austriaca, i volontari erano 18.512 che verosimilmente rappresentano la totalità dei combattenti, e per 15.227 di loro sappiamo la provenienza. Ebbene, ben 1.945 erano veneti e 205 friulani.²⁶ Non solo, ma grazie a questa banca dati è possibile conoscere i nomi e la provenienza di almeno 35.000 volontari garibaldini. Fra essi c'è un Cesare Beggiano di Vicenza, classe 1836, sergente che ha combattuto in Sicilia, chissà, parente dell'Autore?²⁷ Che gli Italiani non sarebbero mai arrivati a Trento lo sostiene solo l'Autore: infatti, dalla Valsugana, stava risalendo il generale Medici, anche lui fermato dall'armistizio del 12 agosto.

Ci vorrebbe un libro per ribattere una a una alle amenità contenute in questo primo capitolo; ci limitiamo a segnalarne una delle più surreali: «Il palazzo di Austria a Roma altro non era che l'ambasciata della Serenissima a Roma ... e che prima o poi tornerà a essere la nostra ambasciata». Dunque si sogna uno Stato veneto che si riprenda Palazzo Venezia. Più che mito, fantapolitica.

Torniamo se possibile a cose serie. L'Autore legge la lettera dell'ambasciatore austriaco a Parigi al ministro degli esteri del 3 agosto 1866

²⁵ A. ZORZI, *Venezia austriaca 1798-1866*, Bari, Laterza, 1985, p. 226.

²⁶ Notizia tratta da «Trentino», 27 lug. 2014.

²⁷ www.Garibaldini.eu, sito consultato il 5 nov. 2016.

in cui si avanza l'ipotesi di arrivare «all'indipendenza della Venezia sotto un governo autonomo com'era la vecchia repubblica». Il Nostro non cita la fonte, la diamo noi in nota²⁸ assieme alla lettera per intero (nostra traduzione dal francese):

Ho trasmesso a Vichy gli auguri che voi esprimerete a proposito della Sassonia e dell'Hannover. Die Kaiserin glaubt, es wäre gut, durch Herzog von Gramont anfragen zu lassen, ob die Cession Venedig's an Frankreich definitive sei. Se sì, noi domanderemo alla Francia di stipulare per noi un'indennità che con parte della detta ci aiuterà a pagare la Prussia. Se non, reclamerà per noi il diritto di trattare direttamente su queste basi, aggiungendo che, se la guerra ricominciasse, noi aumenteremmo le nostre pretese e garantiremmo per cinque anni l'indipendenza della Venezia sotto un governo autonomo com'era l'antica Repubblica, con la quale noi faremmo un trattato di alleanza.

È dunque una minaccia nel caso in cui l'Italia volesse da sola continuare la guerra o volesse pretendere l'armistizio in base all'*Uti possidetis*. Ipotesi ancora una volta velleitaria. Come si evince dalla lettera, la cosa che interessava veramente a Vienna era strappare più soldi possibile all'Italia in cambio del Veneto, per pagare i danni di guerra alla Prussia. Insomma, uno spauracchio per spaventare il governo italiano. In realtà, chi non voleva che la Venezia divenisse italiana era l'imperatrice Eugenia, spagnola cattolicissima e nemica incallita dell'unità italiana e lo scrive lo stesso Metternich: «L'imperatrice ha l'idea fissa della Repubblica di Venezia, perché ella crede di sapere che ciò condurrebbe alla dissoluzione dell'unità italiana».²⁹

L'Autore chiude questo primo capitolo, facendo non poca confusione. Usa come sinonimi Referendum e Plebiscito. Ammette che a esigerlo fu Napoleone III contro il volere del presidente Ricasoli e lo confonde anacronisticamente con il diritto di autodeterminazione dei popoli, che l'imperatore avrebbe concesso, senza spiegare perché Bonaparte avrebbe dato ai Veneti ciò che non ha voluto concedere sei anni prima né a Nizza, dov'era pur forte un partito filoitaliano, e neppure alla Savoia.

²⁸ *Il problema veneto e l'Europa (1859-1866). Documenti diplomatici. Austria*, a cura di R. Blaas, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 1966, p. 905, Metternich a Mensdorff-Pouilly, Parigi, 3 ago. 1866.

²⁹ Ivi, p. 907, Metternich a Mensdorff-Pouilly, Parigi, 6 ago. 1866.

Nel secondo capitolo si affrontano le giornate fatidiche del plebiscito. Ancora una volta si danno per nuove cose conosciute da tempo, ossia che ciò che restava dal Lombardo-Veneto era già divenuto francese e che era stato già consegnato all'Italia prima della consultazione plebiscitaria. Per l'Autore «la Francia rinuncia al proprio ruolo di garante internazionale e consegna il Veneto al Regno d'Italia». Ma se lui stesso pubblica documenti in cui la consegna del Lombardo-Veneto era un atto dovuto. Insomma, la truffa consisterebbe nel fatto che tutto era già stato deciso. In quegli anni, la stessa cosa è avvenuta per i ducati danesi, per la repressione del moto polacco. È l'Europa di Bismarck e del Congresso di Berlino, è ovvio che siano le grandi potenze a muovere le pedine del gioco.

Poi, prendendo spunto da Ernesto Sestan che, in polemica con i patriottici furori di chi vedeva una partecipazione di massa al Risorgimento, lascito della retorica fascista, scriveva come anche in Veneto il «movimento era stato condotto da una esigua, generosa, volitiva minoranza», l'Autore chiosa sarcastico, i «soliti quattro gatti». Ancora una volta consultati i 35.000 nomi della banca dati dell'Archivio di Torino e ne scoprirà migliaia di Veneti e questi sono solo i garibaldini. Poi ci sono i volontari dell'esercito italiano, gli emigrati. Sembra che i Veneti per l'Autore siano una categoria astorica non persone in carne e ossa, elfi. Non ne fa parlare uno. Eppure di diari ce ne sono parecchi. Ad es., quello di Emanuele Cicogna constata con amarezza che in quel luglio del 1866, Venezia era stata tradita per la terza volta e ceduta ai Francesi. Ne prova angoscia: «Si dice che gli italiani non si degnino di accettare il Veneto a patti con gli austriaci. Rifiutano le trattative ma vogliono guadagnarselo a forza d'armi insieme coll'Istria e la Dalmazia com'era sotto l'antico governo repubblicano».³⁰ Eppure Cicogna era un funzionario fedele al governo austriaco, ma sta cambiando idea, sta scegliendo sia pure senza entusiasmo l'Italia. Sono molti quelli che alla fine hanno abbandonato l'Austria perché la sua politica in quei mesi poteva fomentare pericolose derive rivoluzionarie e allora meglio una tranquilla transizione verso il regno d'Italia. Sestan scriveva quelle righe intense negli anni sessanta, ma dopo di lui non è che la ricerca storica si sia fermata. Ad es. sul tema di cosa

³⁰ A. PILOT, *Venezia dal 1851 al 1866 nei diari inediti del Cicogna*, «Nuovo Archivio Veneto», xvi, 1916, pp. 397-479: 477.

debba intendersi per partecipazione di massa al moto risorgimentale è tornato di recente Mario Isnenghi:

Allora, per ridare fondamenta alla favola e alle contro favole, una città di 150.000 abitanti, Milano, che manda via a forza dalle mura un esercito di 14.000 uomini comandati da un grande generale. Un'altra città, Venezia, che resiste per 17 mesi all'assedio, protetta dalle sue mura d'acqua. I primi Mille volontari del 1860 che ingrossano nei primi mesi della spedizione fino a diventare 50.000 giunti a Napoli. 38.000 i volontari rapidamente reclutati da Garibaldi nel 1866. Bastano questi esigui dati a restituire il giusto peso alle recriminazioni deploranti il carattere minoritario del movimento nazionale. Minoritario sì, com'è logico che fosse in quelle condizioni storiche, e però con un'energia generativa e rigenerativa di azioni ed emozioni collettive che risultano trascurabili solo a chi ne ignora semplicemente le proporzioni.³¹

Poi, per provare la truffa, l'Autore cita contadini che vanno a votare secondo l'indicazione dei padroni, almeno par di capire. Nulla di nuovo, episodi simili se ne contano numerosi. Ad es., nel distretto d'Isola della Scala, i cui 8.130 votanti hanno tutti depresso la scheda con stampato il Sì, il segretario dei Pindemonte aveva scritto ai fattori perché portassero i contadini dipendenti al seggio a votare per l'unione.³² A Valdagno, i contadini delle parrocchie di campagna arrivano ai seggi inquadri nella guardia nazionale.³³ Si tratta di contadini analfabeti che non si sentono né Italiani, né Austriaci, né tantomeno Veneti, semmai membri della loro comunità di villaggio. Essi seguono le direttive del loro padrone o del loro parroco, ma lo fanno spontaneamente, non ci sono i fucili puntati.

A proposito del clero, l'Autore non coglie il dramma di quei preti veneti che volevano essere veri Italiani e veri cattolici. Una minoranza, «quattro gatti» direbbe, ma non sono una moltitudine neppure i preti incarcerati che si portano come esempio della repressione italiana. La maggior parte dei curati veneti segue l'indicazione dei rispettivi vescovi. Non sono né filo-austriaci né particolarmente accalorati per l'Italia, semmai sono fedeli a Pio IX. Ebbene, al dunque, quando

³¹ M. ISNENGI, *Garibaldi fu ferito. Storia e mito di un rivoluzionario disciplinato*, Roma, Donzelli, 2007.

³² *Vigasio. Vicende di una comunità e di un territorio*, a cura di P. Brugnolo, B. Chiappa, Vigasio (VR), Comune di Vigasio-La Grafica, 2005, p. 247.

³³ S. FORNASE, *Garibaldini a Recoaro. Il Battaglione Volontari Vicentini di Francesco Molon (1866)*, in *Risorgimento nella Valle dell'Agno*, Valdagno-Schio, Gruppo Storico della Valle dell'Agno, 2011, pp. 125-162.

ormai la situazione era senza altri sbocchi realistici, anche i vescovi più austriacanti come monsignor Zinelli a Treviso e monsignor Manfredini a Padova sollecitano i fedeli a votare Sì. Il vescovo patavino scrive l'11 ottobre una circolare al venerando clero curato della città con cui lo s'invita a unirsi «esso pure perché il comune voto venga soddisfatto», ossia il Sì all'unione. All'ultimo momento, persino il vescovo Farina, tra i più austriacanti, in una lettera del 18 ottobre, precisa ai parroci della diocesi di Vicenza che votare Sì è «uno stretto obbligo di coscienza per tutti i fedeli». Essendo per motivi di salute impedito di recarsi al seggio, «siccome sarebbe stato mio desiderio», lo stesso patriarca cardinal Trevisanato si premura di rendere pubblico l'intento di voler inviare il suo voto in busta chiusa.³⁴ Dunque notabili e clero, veneti, non marziani, sono favorevoli al Sì, con buona pace di chi ancora vede truffe e complotti solo perché i fatti non sono andati come avrebbe desiderato.

La disperazione di chi vede che il mito si sta infrangendo, ma nel contempo non vuol vedere, si aggrappa a qualsiasi cosa, persino a un sociologo come Ulderico Bernardi che trova testimonianze nel Trevisano di qualche contadino che ha strappato i manifesti elettorali o vilipeso il tricolore (p. 51); che dire, «Dio protegga l'autore dai suoi amici etnologi e sociologi, che lo sollevano sugli scudi con un alto grido di battaglia contro gli storici antiquati e vedono l'intero scibile umano modellarsi in modo armonico».³⁵ Insomma, l'Autore si rivolge a tutti tranne che agli storici, razza che detesta, cosa comune a molti venetisti. Questo odio lo porta all'ennesimo autogol: dice che a Valdagno solo i tre decimi della popolazione del Comune si recò a votare e questa è la prova definitiva dell'indifferenza del popolo, nonostante le feste organizzate dai faziosi italianisti (p. 46).³⁶ Peccato che l'Autore ignori completamente la bibliografia più recente su Valdagno, altrimenti saprebbe che lì, fatto straordinario, si è tentata la formazione

³⁴ Testimonianze tratte da *Gli archivi dei regi commissari nelle province del Veneto e di Mantova 1866*, a cura di C. Pavone, Roma, Ministero dell'Interno. Pubblicazioni degli Archivi di Stato, 1968.

³⁵ Così lo storico tedesco Kretschmayr nel 1908, citato in D. RANDO, *Venezia medievale nella Modernità. Storici e critici della cultura europea fra Otto e Novecento*, Roma, Viella, 2014, p. 84.

³⁶ Cita da A. KOZLOVIC, *Immagini del Risorgimento vicentino*, Schio, Pasqualotto, 1982: questo Autore si occupa di storia locale vicentina, grande guerra, itinerari turistici e gastronomia.

di una banda armata nel 1866. Il reclutatore fu il vicentino Francesco Molon e il 19 luglio risposero al suo appello oltre 800 giovani, di cui reclutati 664. E «a Valdagno e Recoaro l'adesione all'invito del Molon ad arruolarsi come volontari in camicia rossa riscosse ampio consenso», infatti, nella sola giornata del 22 luglio, il reclutatore Dalle Ore inquadra venti giovani e assieme ad altri li conduce a Recoaro, accolti da donne festanti al loro passaggio. Il 2 agosto 1866, Valdagno, tricolore alla mano, saluta il transito di 450 garibaldini diretti a Recoaro per difendere il passo di Campogrosso. Cosa che all'Autore sembrerà impossibile, visto che lo considera «un ingenuo che ha fatto tante battaglie senza sapere perché» (p. 48), al richiamo di Garibaldi tanti giovani vicentini non seppero resistere, orgogliosi d'indossare la sua camicia rossa. Se non ci crede, di 58 di essi sappiamo nome cognome e professione.³⁷ Ma torniamo al suo 30% valdagnese: nelle quattro sezioni di Valdagno i Sì, furono 1.707, i No, nessuno. Nel 1865, la popolazione maschile di Valdagno era di 2.979 unità. Se, stima prudenziale, i maggiorenni nel 1866 fossero stati 2.000, ebbene, andò a votare l'85% degli aventi diritto.³⁸ Torniamo ai risultati del plebiscito a Padova, dove il Nostro dice che si recarono alle urne 584 elettori in più di quelli iscritti alle prime due sezioni cittadine, dato scoperto nel 2011 e inserito a posteriori fra le prove del broglio. L'editore però gli fa un brutto scherzo e pubblica il documento a p. 50. Ebbene, nelle altre otto sezioni della città e del circondario hanno votato 913 persone in meno e perciò non si sono presentati alle urne 365 elettori e dunque 365 elettori in meno non come frettolosamente scritto 548 in più. In realtà si è trattato di 548 Padovani che han preferito votare nelle sezioni di centro città anziché nelle loro, site in zone periferiche.

Al di là di queste quisquiglie, due sono le cose importanti. Il ricorso al voto popolare per sancire una decisione già presa non era in fondo così scontato. Una scarsa affluenza era ciò che temevano veramente i commissari regi, che biasimarono la scelta fatta dal governo di aumentare il numero delle sezioni così da evitare concentrazioni di folla. E invece l'afflusso andò al di là di ogni più rosea previsione. E se aves-

³⁷ FORNASE, *art. cit.*, pp. 155-156.

³⁸ M. DAL LAGO, *La classe dirigente valdagnese, in Risorgimento nella Valle dell'Agno*, cit., pp. 179-180. Siccome a p. 51 l'Autore dice che del plebiscito non si hanno i dati Comune per Comune, ecco i Sì di quelli di questo distretto: Recoaro 1.246; Valdagno 1.707; Novale 386; Cornedo 987; Castelgomberto 709; Brogliano 434; Trissino 902. I dati ci sono, basta cercarli.

sero potuto si sarebbero recate alle urne anche le donne. Il 22 ottobre sulla Scala dei Giganti in Palazzo Ducale concorsero molte donne che vollero «attestare al Re d'Italia che le veneziane erano concordi nel volerla a lui unita» e protestarono energicamente per essere state escluse dal voto.³⁹ Di più fecero a Dolo, dove si organizzò un vero e proprio plebiscito femminile, com'era stato fatto anche a Padova, per rivendicare il proprio «diritto dovere» al voto e per concorrere all'unione «di queste province alla grande famiglia italiana».⁴⁰

Scrivono Rosario Romeo commentando il plebiscito in Sicilia:

Non va dato troppo peso all'affermazione spesso ripetuta che intimidazioni e violenze privassero quel voto di ogni significato; esse vi furono, ma in misura ridotta, ed ebbero comunque minore incidenza delle oggettive condizioni in cui si svolse la votazione, politicamente governata dai gruppi militanti del movimento nazionale, ormai uniti sulla tesi annessionistica senza contrasti fra moderati e democratici e dotati di un esclusivo potere di direzione sulla massa dei votanti analfabeti restando inammissibile ogni ipotesi di restaurazione borbonica.⁴¹

Lo stesso si può dire per il plebiscito veneto che non ha avuto le intimidazioni siciliane. Errori ne sono stati fatti, forse si poteva evitare la scheda prestampata con il Sì, ma nessuno può negare che la maggioranza dei Veneti certamente non era contraria all'unione all'Italia.

Per confermare l'aria intimidatoria che avrebbe soffiato in Veneto durante i giorni del plebiscito, il Nostro cita da un bel libro dedicato a Vedelago di qualche anno fa l'episodio di un tale arrestato a Cavasagra perché avrebbe gridato evviva verso l'Austria (p. 47). Vero, ma è anche vero che in quei Comuni del distretto di Castelfranco più alta era stata la resistenza passiva contro il governo viennese. Dopo il 1859, l'atteggiamento austriaco simile a quello di un esercito di occupazione fu alla base del fallimento delle elezioni dei deputati da inviare al Consiglio dell'Impero nel 1863 e allora a nulla valsero le pressioni sulla deputazione comunale esercitate anche dal vescovo che incitava a «rispondere alacrememente alle viste benevole dell'augusto monarca».⁴²

³⁹ Tratto dalla «Gazzetta di Venezia», citata nel Catalogo della Mostra *Venezia che spera. L'unione all'Italia (1859-1866)*, a cura di C. Crisafulli, F. Lugato, C. Tonini, Venezia, Fondazione Musei Civici-Marsilio, 2011.

⁴⁰ Documento del 21 ott. 1866 citato in ALBERTON, *op. cit.*, p. 121.

⁴¹ R. ROMEO, *Vita di Cavour*, Bari, Laterza, 1990, p. 483.

⁴² Notizie tratte da G. CECCHETTO, *Altivole*, Dosson (TV), Comune di Altivole-Zoppelli, 1988, p. 183.

Il capitolo che vorrebbe dimostrare l'indimostrabile truffa si chiude citando i lavori giovanili di Raffaello Vergani. Ebbene, intento di questi articoli apparsi in occasione del centenario del plebiscito era quello di scrostare dalla retorica nazionalistica gli studi risorgimentali compiuti durante il fascismo e perciò si constatava che le province rimaste suddite dell'Austria non fossero affatto «frementi di patriottica impazienza» (citato a p. 53). Ma qui siamo all'ennesimo autogol, infatti il Nostro continua impavido a citare: «una classe dirigente timorosa e conservatrice» assai meno sensibile «ai problemi e alle istanze di uno stato moderno» delle consorelle piemontesi e lombarde.⁴³ Ma costoro chi erano se non i notabili veneti lontani dalle istanze liberali. Dunque, l'Autore conviene con chi sostiene che sotto l'Austria si è formato un gruppo dirigente clericomoderato incapace di cogliere la modernità. Citazione sbagliata e controproducente. Infatti, chi contava allora veramente in Veneto, chi deteneva un potere politico ancora di tipo municipalistico, aveva capito l'ineluttabilità dell'unione all'Italia e la preparava nel modo più indolore possibile, temendo solo il ripetersi di un nuovo 1848, quando furono i democratici a prendere l'iniziativa, mettendo per qualche mese in pericolo il loro potere, insomma un partito che fu definito dal delegato provinciale austriaco di Belluno, nel 1862, «il partito riunionista conservatore». Si abbia la pazienza di leggere quanto ebbe a scrivere al Luogotenente questo funzionario austriaco relativamente a Belluno, ma che può valere per tutte le province venete:

Bisogna pur confessarlo, un partito così detto governativo, non lo abbiamo perché quella piccolissima frazione della popolazione favorevole all'Austria non si può chiamare partito. Esiste però un partito dell'ordine che pur non amando il governo attuale e desiderando di cambiarlo con un altro, è pure nemico assoluto del cambiamento. Questo partito estesissimo comprende tutta la possidenza eccettuate le poche teste riscaldate, e pochi figli di famiglia, esso comprende quasi tutto il ceto dei commercianti e vi entrano pure la maggior parte degli impiegati, come pure tutto il clero meno alcuni sacerdoti altolocati. L'azione di questo partito che ha in questo momento il sopravvento consiste in una passiva tranquillità sì ma pertinace, senza opporsi minimamente all'azione del Governo ne rallenta però insensibilmente gli effetti in tutte quelle cose ed oggetti che servir potessero a viepiù consolidare la dominazione austriaca. In queste condizioni, qualsiasi tentativo

⁴³ VERGANI, *art. cit.*, pp. 17-53; IDEM, *Elezioni e partiti a Padova dopo l'Unità (1866-1870)*, «Rassegna storica del Risorgimento», LIV, 1967, pp. 237-296.

del Governo in senso costituzionale, sarebbe abortito non già per eccesso del partito rivoluzionario ma per la resistenza passiva di quel partito che chiamerei riunionista conservatore.⁴⁴

I membri di questo partito maggioritario, soprattutto a Padova, Vicenza e Verona, erano proprietari, banchieri, mercanti di grano, e alla fine vinse⁴⁵ ed ebbe esponenti illustri che poi svolsero un ruolo importante nella vita dell'Italia unita come Fedele Lampertico, Emilio Morpurgo o Luigi Luzzatti. A proposito di Luzzatti, nel 1867, l'economista veneziano fu uno dei promotori e fondatori della Scuola Superiore di Commercio e Navigazione, a cui il Comune di Venezia offrì l'immenso e vuoto Palazzo Foscari, prima, e per lungo tempo unica, Scuola Superiore del Commercio d'Italia. Ebbene, dovrebbe dir qualcosa che la più prestigiosa istituzione culturale della città nacque subito dopo il plebiscito, appena partiti gli Austriaci.⁴⁶

Le ultime righe del capitolo sono alla ricerca di testimonianze autonomistiche e l'Autore crede di trovarne una nella rivista padovana «Il Comune», ma l'autonomia cui allude tra gli altri Emilio Morpurgo è quella appunto del Comune secondo la tradizione italiana fatta di città e non di regionalismi. La chiusa è ripresa da Metternich, non l'ambasciatore ma proprio il regista del Congresso di Vienna. Per il Veneto l'espressione geografica chiamata Italia è «una vera e propria palla al piede». Peccato che la parte nord-orientale di questa espressione geografica sia costituita proprio da quelle che sono state dette, con altra espressione geografica, le Tre Venezie, attuale Veneto compreso.

Il terzo capitolo dedicato al dopo 1866 raggiunge il massimo della faziosità. Tutti i mali che poi si sono riversati nella nostra regione sono colpa dell'Italia. Se il Veneto fosse rimasto austriaco o ritornato indipendente (ma se è esistito, non lo è mai stato, semmai fu suddito di Venezia), non sarebbe arrivata la peronospora della vite e la pebrina avrebbe risparmiato i bachi da seta. Peccato che entrambe le malattie si manifestarono già nel 1863. Attenzione agli infortuni. Si cita

⁴⁴ Citato da L. BRIGUGLIO, *Carteggio Volpe-Cavalletto (1860-1866)*, Padova, Comitato di Padova dell'Istituto di Storia del Risorgimento, 1963, p. LXVII.

⁴⁵ S. LANARO, *Dopo il '66. Una regione in patria*, in *Il Veneto*, a cura di S. Lanaro, Torino, Einaudi, 1984, pp. 409-468. Per Lanaro il campione del «partito riunionista conservatore» fu il conte padovano Giovanni Cittadella: *ivi*, pp. 409-410.

⁴⁶ M. BERENGO, *La fondazione della Scuola Superiore di commercio di Venezia*, Venezia, Il Poligrafo, 1989.

un parroco di Villanova che sostiene essere aumentate le tasse poco dopo il 1860 (p. 55), quindi ancora in regime austriaco. Ma sulle tasse austriache lasciamo parlare Valentino Pasini, che denuncia la sperequazione tributaria sofferta dal Veneto. Egli ha calcolato che dopo il 1849 il Regno Lombardo-Veneto pagava il 38% della rendita catastale, mentre gli altri domini degli Asburgo non più del 21%. La situazione tributaria in Veneto era pesante e creava malcontento. L'imposta pura era superiore al 28% della rendita, mentre nei territori tedeschi non arrivava al 16%.⁴⁷

Si dà la responsabilità delle forti ondate migratorie alle vessazioni italiane. La crisi del 1880 colpì l'intera Europa e quindi tutta l'Italia, non solo il Veneto. Ma l'emigrazione veneta c'è stata già a partire dal 1859, sia quella stagionale bellunese e dell'Altopiano dei Sette Comuni, sia quella che durava più a lungo, anche anni e, attenzione, verso l'Italia. Comunque, le statistiche ufficiali sulla popolazione italiana residente all'estero cominciano dal 1871 quando di 232.000 Italiani espatriati circa un decimo era Veneto contro il 28% della Liguria e il 25% del Piemonte. Per ogni 1.000 abitanti di quello che allora era il Veneto, i residenti all'estero erano 85. Invece il Nostro (p. 58) pubblica una tabella incomprensibile dove pare risulti essere il Veneto la prima regione italiana per emigrati fra il 1876 e il 1900 e che mediamente emigrarono ogni anno 22 Veneti ogni 1.000 abitanti. Peccato che si sommi l'emigrazione propria con quella temporanea. Insomma, la statistica proposta dall'Autore mette insieme il pastore bellunese che alpeggia in Tirolo con chi sale su di un piroscampo e va in America. I dati reali invece sono questi: fra il 1876 e il 1901 emigrarono definitivamente 405.883 Veneti, temporaneamente 1.498.836, in tutto 1.904.719, su un totale italiano di 5.792.546. Sarebbe il 30%, ma se scorporiamo l'emigrazione temporanea, che c'era anche al tempo della vecchia Repubblica, il dato si riduce al 6,82%. Vuol dire che tanti Veneti si recavano in Austria e in Germania a svolgere lavori stagionali.

Che il grosso dell'emigrazione veneta sia temporanea lo confermano ancora le statistiche ufficiali. Nel 1861, il Veneto (nei confini attuali), aveva 1.917.000 abitanti. Nel 1871, primo censimento italiano, 2.168.000, con un saggio di sviluppo medio annuo del 12,8%, il più alto d'Italia (la Lombardia il 6%, la Sicilia il 7%). Il dato può trovare una

⁴⁷ LANARO, *art. cit.*, p. 412.

spiegazione nel rientro di molti emigranti dopo il 1866. Se così fosse, come probabile, la tesi dell'Autore si rovescerebbe completamente: nei primi anni dell'unione all'Italia la popolazione veneta è aumentata. Nel 1881 arriviamo a 2.320.000, saggio di sviluppo del 6,7%. Il Veneto è superato solo da Sicilia e Puglia. Si ammetterà che almeno demograficamente l'unione all'Italia non è stata quel disastro che l'Autore paventa. Ecco, il calo vero è nel 1901, saggio d'incremento del 5% con una popolazione di 2.549.000 abitanti: siamo superati da Sicilia, Puglia e Lazio, che hanno un incremento doppio, ma anche da Lombardia, Toscana, Umbria, Marche e Sardegna: questo è il vero segnale dell'inizio dell'emigrazione di massa dal Veneto.⁴⁸ Per inciso, se la tabella di p. 58 avesse riguardato l'emigrazione definitiva, la nostra regione si sarebbe ridotta a soli 600.000 abitanti, praticamente spopolata. Per fortuna – e immagino che l'Autore ne convenga –, non è andata così. Insomma, l'esodo in massa avvenne almeno due decenni dopo l'unione all'Italia e ha ragioni che certamente stanno anche nei demeriti dei governi italiani che però hanno avuto pesanti conseguenze su tutta la Penisola, non solo in Veneto. La tassa sul macinato colpiva tutti e le rivolte maggiori ci furono in Lunigiana e nelle Romagne.⁴⁹

Per dire che il Veneto aveva anche allora i conti in ordine, l'Autore scomoda Ruggiero Bonghi (p. 59), filologo e parlamentare, che afferma come la regione avesse il bilancio in attivo addirittura di 25.000 lire. Ma l'Austria ha preteso che l'Italia si accollasse il debito pubblico veneto. Alla fine ci si accorda per l'esborso di 50.000 fiorini che al vecchio cambio veneziano, quando un fiorino valeva 5 lire venete, farebbe 250.000; quindi anche se fosse vera la cifra citata da Bonghi, un avanzo di 25.000, ci sarebbero voluti dieci anni per pagare la somma pretesa da Vienna, senza tener conto degli interessi.

Nella stessa pagina si accusano i Savoia (l'Autore li scrive con la 'j', Savoja, chissà perché? Consulti il *Dizionario Biografico degli Italiani*, si scrive con la 'i' normale) di aver iniziato una «sommersione etnica» (p. 59) dei poveri Veneti organizzata da massoni. Questo è un altro passaggio di storia mitica e complottarda ma, verbigrazia, dove sarebbero questi maestri piemontesi, questi preti piemontesi, questi medici

⁴⁸ Dati tratti da A. BELLETTINI, *La popolazione italiana. Un profilo storico*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 176-177.

⁴⁹ Dati tratti da E. FRANZINA, *Dopo il '76. Una regione all'estero*, in *Il Veneto*, cit., pp. 471-478.

piemontesi e via dicendo? Ma se l'Autore stesso cita Fedele Lampertico che, al contrario, sarà un valido esponente veneto nel Parlamento italiano, e poi i Rossi, i Morpurgo, via, questa della sommersione etnica forse gli è scappata dalla penna per l'eccessiva *vis* polemica tipica di un *pamphlet*, un *lapsus*, uno slogan più da attivista politico che da studioso. Addirittura, per l'Autore i rapporti fra Italia e Veneto sarebbero gli stessi che intercorsero fra Cina e Tibet. Nel 1949, la Cina comunista di Mao dichiarò guerra al Tibet, ne sbaragliò l'esercito soffocando la libertà di un popolo e costringendo il Dalai lama all'esilio. Non risulta che truppe italiane abbiano sbaragliato eserciti veneti e costretto all'esilio i suoi capi.

Altre chicche a p. 61. Si dà «dell'infame rapinatore a Napoleone» colpevole fra l'altro di aver imposto una tassa sullo zucchero; strano l'odio contro il primo Bonaparte, che in fondo con i suoi dipartimenti ha contribuito a creare i confini dell'attuale Veneto portandoli al Po. Forse il Nostro non sa che parte dell'attuale provincia di Rovigo, prima della riforma amministrativa voluta dai Francesi, apparteneva allo Stato della Chiesa, era la cosiddetta Transpadana ferrarese. Il territorio della Repubblica arrivava al fiume Tartaro. Poi, d'accordo con i dazi imposti, ma forse sfugge all'Autore che il Veneto di allora non produceva zucchero e che quello tratto dalla barbabietola l'hanno introdotto proprio gli agronomi francesi durante gli anni del blocco continentale inglese.

Continuatori delle vessazioni napoleoniche sono i Savoia che «hanno imposto una pesantissima coscrizione militare obbligatoria» sottraendo braccia all'agricoltura (p. 61). Attenzione, la coscrizione obbligatoria c'era già con gli Austriaci e durava otto anni, con l'Italia certo continua (come in Francia, Germania o Gran Bretagna), ma è ridotta a cinque anni. Almeno questo ai Savoia, come scrive lui, glielo vogliamo concedere? Può interessare che sotto l'Austria la renitenza alla leva era stata un fenomeno assai vistoso. Con la leva del 1862, l'indice di refrattarietà aveva raggiunto il 3,6% (con l'Italia sotto l'1%).⁵⁰

Per denigrare l'Italia del 1867, il Nostro si serve dei numeri della «Civiltà Cattolica», la rivista dei Gesuiti. Risparmiamo il lettore, non li analizziamo. Basti ricordare trattarsi del periodico più aspramente anti-italiano che venisse allora pubblicato a Roma, ancora sede del

⁵⁰ DEL NEGRO, *art. cit.*, pp. 73-93.

potere temporale di Pio IX. Figurarsi che padre Carlo Maria Curci, un gesuita che a lungo collaborò con la rivista, nel 1865 la definì uno «strumento di private propensioni» per denunciarne la faziosità.⁵¹

Effettivamente ci furono moti contadini subito dopo il plebiscito, soprattutto nella Valpantena veronese, anche se nulla di paragonabile al brigantaggio legittimista meridionale foraggiato dai Borboni rifugiati a Roma. A Grezzana secondo l'Autore si è gridato «Viva l'Austria e morte ai signori» (p. 64). Veramente, a esser pignoli, il canto popolare raccolto a Grezzana da Arrigo Balladori e ripreso prima da Bozzini e poi da Lanaro recita «L'Italia l'è malata / l'è piena di dolori / taglierem la testa ai signori / e l'Italia guarirà». È in generale nel Veronese che si è sempre gridato nei moti contadini «Viva l'Austria», «Viva Pio IX» e «Abbasso i veladoni» o «Abbasso i signori», ma i «signori», che poi sono i Pindemonte, i Giusti, i Montanari e tanti altri nobili veronesi, mica marziani, c'erano anche sotto l'Austria e quindi è un po' fuorviante far credere che questi contadini identifichino l'odio verso i signori con l'odio contro l'Italia.⁵² Lo conferma un contadino padovano, che dà questa testimonianza al professore austriaco Ernesto Gnad: «La politica è fatta pei signori; per noi il ritornello è sempre: tasse di qua e tasse di là; soldati di qua e soldati di là; che li diamo a Francesco Giuseppe o a Vittorio Emanuele per noi fa lo stesso».⁵³ Comunque, per tornare a Grezzana, questo borgo fu paese natale di una famiglia di liberali gli Arvedi, proprietari terrieri, tra quelle che pagò il tributo di sangue più alto per la causa italiana; e di quel paese fu il garibaldino Angelo Rossi, dunque, a Grezzana non c'erano solo presunti contadini filo-austriaci.⁵⁴

Prima di citare una serie di canti popolari, il Nostro ribalta ancora una volta il pensiero del povero Vergani. Ora, il ritardo con cui le leggi italiane furono estese al Veneto – i codici furono unificati solo nel 1871 –, non sono, come pensa l'Autore (p. 65), una prova che la legislazione austriaca era migliore, ma, semmai, il contrario, che quella italiana era più liberale e che l'aristocrazia veneta proprio per questo voleva mantenere il più a lungo possibile una legislazione che la privilegia-

⁵¹ G. MARTINA, *ad vocem*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, xxxi, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1985.

⁵² LANARO, *art. cit.*, p. 454.

⁵³ L. BRIGUGLIO, *Correnti politiche nel Veneto dopo Villafranca (1859-1866)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1965, p. 79.

⁵⁴ *Grezzana 800 anni di una comunità*, a cura di B. Avesani, F. Zanini, Grezzana (VR), Comune di Grezzana-Scripta, 2014, pp. 100-106.

va soprattutto perché le garantiva il controllo dei Comuni e che nel contempo limitava le libertà personali, di associazione, di pensiero, di culto, di stampa. La resistenza dei notabili all'estensione del codice italiano fece dire a un deputato di San Vito al Tagliamento, Raimondo Brenna, ex emigrato, che in Veneto c'è un partito che voleva «tutto com'era sotto l'Austria tranne l'Austria». I giudici usavano ancora i codici austriaci.

Il quarto capitolo che chiude il saggio è una rassegna dei dieci plebisciti svoltisi in Italia fra il 1860 e il 1861, naturalmente per l'Autore tutti «burlatta»: su quali basi dica questo non si sa, dice solo che l'ha detto Indro Montanelli, come al solito un polemista e non uno storico, ma sinceramente correre dietro a tutte le fanfaluche del nostro ex consigliere ed ex assessore regionale è fatica improba. Però ringrazi l'Italia se ha potuto fare l'assessore della Regione Veneto. Se fossero ancora in piedi le norme dell'antica Repubblica Serenissima che riservava il potere politico solo ai membri del Maggior Consiglio, veneziani o iscritti nella 'bolla d'oro' del patriziato veneziano, uno di Campiglia dei Berici o di Conegliano, come il nostro presidente Luca Zaia, che si dice «figlio della Serenissima fondata sull'idea della sua autonomia», avrebbero al vertice della loro carriera fatto al massimo il fattore in qualche azienda agricola di un nobile paternamente disponibile ad accoglierli. Il Veneto che rimpiangono loro non è mai esistito, vive solo nella loro fantasia. Esisteva Venezia e le altre città, appunto città suddite, con un po' di benevola autonomia concessa dalle magistrature marciane, ma solo ai nobili dei loro consigli.

RECENSIONI

© Copyright by *Fabrizio Serra editore*, Pisa • Roma.

BRUNO CHIAPPA, *I mulini da grano della pianura veronese dal medioevo all'età contemporanea*, presentazione di G. M. Varanini, Verona, Ente Fiera Isola della Scala-Consorzio Pro Loco Le Risorgive della Pianura Veronese, 2015, pp. 254, ill.

QUESTA densa ricerca di Bruno Chiappa dedicata ai mulini da cereali della pianura veronese aggiunge un tassello alla storiografia sui motori idraulici medievali e moderni della nostra regione, studi che si sono succeduti a partire dagli anni settanta sulla scia di un rinnovato interesse per le campagne e soprattutto per il loro assetto idrografico e di cui si è dato sovente conto proprio sulle pagine di questa rivista.¹ Lo storico della bassa Veronese ci ha abituato a lavori di alta meticolosità fondati soprattutto su ricerche d'archivio e su puntuali riscontri effettuati sul campo.² Chi ancora sente il fascino del solenne girare delle ruote a pala sui corsi d'acqua di pianura, troverà nel volume una sintesi della loro storia e della loro diffusione nella bassa Veronese, a partire da quelle sul fiume Tartaro, presso il porto di Rovescello, primo nucleo di Nogara, di cui si ha la prima testimonianza risalente al 2 agosto 910, la più antica, quando Anselmo conte di Verona concesse in enfiteusi a due uomini liberi una posta sul fiume con i diritti d'acqua perché vi fabbricassero un «molendinum cum tecto super se abente et rodas» (p. 15).

Le testimonianze sui mulini s'infittiscono nel sec. XII in stretta correlazione con la ripresa demografica e la crescita economica della città di Verona. Poco prima della peste nera, sono proprio gli Scaligeri a concedere a Francesco e Morando Bevilacqua la fondazione di un nuovo mulino a Calcinaio, contiguo a un altro già esistente del monastero di Nonantola (p. 19). I Bevilacqua, grande famiglia veronese, sono solo una di quelle più facoltose e qualificate della città a possedere un mulino. Infatti, come accade anche altrove, le grandi famiglie nobili consolidano la loro ricchezza agraria con il possesso di palmenti da cereali e per Verona si tratta dei Campagna, Canossa, Da Campo, Giuliani, Giusti, Lanfranchini, Malaspina, Mazzanti, Pellegrini, Pompei, Turco, per non citare che le maggiori. Anche i patrizi veneziani hanno rafforzato la loro proprietà fondiaria con l'acquisto d'impianti idraulici e nella pianura veronese a farlo sono stati i Correr, i Cavalli, i Dolfin, i Contarini e i Grimani. A questo elenco si aggiungono i Valmarana, nobili vicentini ma futuri patrizi veneti (p. 21). Il caso studiato dall'A. conferma come proprio l'essere titolari di un mulino sia uno degli aspetti specifici della penetrazione

¹ Vedi, tra l'altro, la recensione a C. GRANDIS, *I mulini ad acqua dei colli Euganei*, «Studi Veneziani», n.s., XLV, 2003, pp. 400-401.

² Vedi la recensione a B. CHIAPPA, *La risicoltura veronese (XVI-XX sec.)*, «Studi Veneziani», n.s., LXVIII, 2013, pp. 523-527.

veneziana in Terraferma, anche nella valle del Tartaro e del Tione, ai confini col Ducato di Mantova, lontana dalla laguna ma raggiungibile facilmente per via fluviale grazie al sistema che faceva perno sul Canal Bianco.

Lo studio si serve delle numerose perlustrazioni delle aste dei fiumi eseguite tra Cinquecento e Settecento dai periti veronesi e veneziani e nel loro insieme, natanti e terragni, i mulini rilevati sono stati centinaia. L'A. studia quelli terragni e tra questi, a Calcinaro di Nogara, quello del patrizio Andrea Dolfin. Nella sua polizza d'estimo del 1614 dichiarava di dover mantenere un gastaldo che fra l'altro doveva «cavar a cassone» posto nel mulino e dove si custodiva sottochiave la «moladura», ossia, il ricavato della macina dei grani. Infatti, alcuni proprietari, anziché un canone fisso o in denaro, preferivano spartire con il mugnaio il ricavato del suo lavoro. Ad es. nel 1538, il patrizio Giacomo Corner si riservava i tre quinti della «moladura» del suo mulino di Erbé (p. 41). Proprio la lettura dei contratti di locazione rogati nel Seicento riservano una sorpresa, la presenza nel canone annuo d'affitto, oltre al frumento, come ovvio, anche del miglio di coltura e in notevole quantità; infatti, ad es., ancora nel 1650, il mugnaio del mulino di Trevenzuolo doveva corrisponderne al padrone sessanta sacchi (p. 45), mentre non si fa menzione del mais. Un dato interessante perché dimostrerebbe la fatica del granoturco a soppiantare il miglio di coltura nella bassa Veronese, anche se alla fine il cereale americano riuscirà ad imporsi anche in queste contrade. Infatti, i settantadue mulini ancora operanti nel 1918 sono tutti da grano e granoturco o solo da granoturco.

Un capitolo del libro descrive il funzionamento dei mulini, che è sostanzialmente lo stesso degli altri edifici idraulici della pianura veneta. Anche nel Veronese l'elemento essenziale del mulino esterno è la grande ruota a pale sostenuta da un fuso, un tronco di rovere di ca. mezzo metro di diametro. Il movimento trasmesso dalla ruota al fuso faceva girare all'interno dell'edificio il lubecchio, detto scudo, come nel Trevisano, che a sua volta, grazie un sistema d'ingranaggi, cambiava di senso al moto, da verticale ad orizzontale, trasmettendolo alle macine o mole. Le mole prendevano qui il nome di 'corridora' quella mobile e quella giacente 'dormiente' o *sentada*, posta dentro una cassa che nel Trevigiano è detta *mezal* e nel Veronese *mesal* – come si sente, cambia poco –. Comunque, un piccolo glossario in appendice al volume aiuta il lettore a muoversi nella ormai disusata terminologia molitoria.

La parte più consistente del libro è dedicata alle sessantacinque schede che riassumono la storia di ogni mulino terragno dai primi documenti che lo riguardano all'ultima notizia che l'A. ricava da fonti novecentesche. I mulini schedati che prendono alimento dal fiume Tione sono dieci, il primo opera a Grezzano di Mozzacane, di proprietà dei Canossa, l'ultimo gira le sue ruote a San Pietro in Valle presso Gazzo Veronese, già appartenente all'abbazia di S. Zeno e che ha lavorato fino al 1902, in un ambiente particolarmente suggestivo, quello delle grandi valli veronesi. Nel corso dei secoli,

altri quattro mulini da grano sono stati alimentati dagli afferenti del Tione, l'ultimo dei quali costruito solo nel 1863. Sedici sono invece gli impianti che traevano energia dal bacino del Tartaro, fiume speciale per la Repubblica, poiché fu confine di Stato e l'uso delle sue acque fu addirittura oggetto di un trattato internazionale sottoscritto da Maria Teresa d'Austria nel 1765. Le schede che li riguardano sono corredate da mappe e da riprese fotografiche particolarmente suggestive, come quelle dei mulini della Giarella a Isola della Scala, riportati anche in disegno in una mappa di Adriano Crisofali del 1753 (p. 117), non a caso scelti come copertina del libro. Si passa poi sul fiume Piganzo che ne contava quattro, di cui due già esistenti nel 1378, quando Mastino della Scala concesse l'investitura dell'acqua alla famiglia Campagna (p. 141). Due mulini si trovano sugli affluenti del Tregon, acqua risorgiva che attraversa il territorio di Casaleone per finire nel Tartaro. Poi, sono 18 quelli del bacino del Menago che bagna anche i territori di Bovolone e Cerea ed infine l'A. si preoccupa di schedare anche gli undici mulini del bacino del Bussé, fiume che corre per ca. 35 km dalle origini nella zona dei palù al suo sbocco in Canal Bianco. Completa poi il volume un'appendice di diciannove documenti scelti tra quelli utilizzati per la stesura del testo, che vanno dal 1424 al 1880, la bibliografia e un utilissimo indice dei nomi di persona redatto a cura di Chiara Bianchini che è un piccolo ma prezioso repertorio di famiglie proprietarie di mulini e di mugnai conduttori della pianura veronese.

MAURO PITTERI

GIUSEPPE GULLINO, *Venezia. Un patriziato per cinque secoli*, a cura di Andrea Caracausi, Egidio Ivetic, Sommacampagna (VR), Cierre, 2015 («Nordest. Nuova serie», 141), pp. 288.

ALLA fine del Trecento, il Cancellier Grande Raffaino Caresini affermava orgogliosamente l'essere proprio dei Veneziani «coltivar el mar e lassar star la terra» (p. 93). Proprio lo studio di un patriziato oscillante fra questi due poli, la rendita fondiaria e il commercio marittimo, percorre tutta l'opera di Giuseppe Gullino, di cui il volume è «una silloge di saggi scritti in occasioni diverse» scelta dai due curatori per il 70° genetliaco del professore di Storia moderna dell'Università di Padova, ai cui festeggiamenti chi scrive si associa.

La storia di Venezia «coincide in buona parte con quella del suo patriziato», che nel Quattrocento mantenne i traffici col Levante a un livello di assoluta preminenza, anche se proprio in quel secolo si andava conquistando lo *Stato da Terra* che veniva quasi a fare da contrappeso a quello *da Mar* (p. 16).¹ Di questo Gullino ne è convinto e perciò ha dedicato gran parte delle

¹ Si tratta del saggio *Il patriziato*, in *Storia di Venezia*, iv, *Il Rinascimento. Politica e cultura*, a cura di A. Tenenti, U. Tucci, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1996, pp. 379-413.

sue fatiche storiografiche allo studio del patriziato, senza esitare in sua difesa a polemizzare vivacemente con gli studiosi americani che hanno creduto di vedere nell'oligarchia veneziana una solidarietà di ceto tenuta assieme soprattutto «dalla connivente turpe pratica del broglio» e la sua arringa difensiva si è servita soprattutto di dati demografici. Studiando le registrazioni della *Balla d'oro* effettuate fra il 1414 e il 1444, ha dimostrato con puntigliosità la buona salute dei patrizi veneziani, in grado di dare al servizio dello Stato almeno «1750 creature» (p. 22). L'esplosione demografica è un segno di vitalità e per l'A. proprio l'alto numero di coloro che avevano diritto a sedersi in Maggior Consiglio è il motivo, per dare a tutti posti di prestigio, per cui tutta la politica interna ed estera fu avocata dalla Dominante, lasciando alla nobiltà suddita l'amministrazione del contado. Al contrario, proprio quando 125 famiglie suddite ottennero di entrare in Maggior Consiglio la compattezza della classe politica ne rimase compromessa e il suo declino si sarebbe evidenziato nel Settecento con una disastrosa crisi demografica. Sono queste alcune delle tesi di fondo del monumentale lavoro di D. Raines che in un certo senso ha sviluppato alcune intuizioni di Gullino, tra l'altro membro della commissione esaminatrice che ha ritenuto l'opera della studiosa cafo-scarina degna di essere accolta tra le memorie dell'Istituto Veneto.²

Nel sec. XVII, quando il rifiuto da parte del patriziato di esercitare direttamente la mercatura è una realtà acquisita anche dai contemporanei, faceva eccezione un settore di primaria importanza: la vendita dei prodotti della terra, soprattutto quella dei cereali prodotti nelle aziende di proprietà. Con questo saggio degli anni ottanta, Gullino attenuava quella leggenda nera che vuole i patrizi degli ultimi decenni della Repubblica dediti solo allo sperpero delle immense ricchezze accumulate dai loro avi. È stato fra coloro che con più passione si è ribellato a questa visione ideologica; se era vero che il commercio veneziano del secolo dei lumi era minore rispetto all'età gloriosa era comunque attivo ed esercitato direttamente dai patrizi più poveri poiché ormai i più ricchi erano diventati grandi proprietari terrieri.³ Per certi versi, si trovava d'accordo con Tucci che indicava nel lungo Cinquecento veneziano, che faceva terminare con la peste del 1630, un periodo ancora sì di fiorente mercatura ma dove ormai era intervenuta «una dissociazione fra mentalità patrizia e quella mercantile» (p. 51). E così elenca una lunga serie di dati che dimostrano come molti patrizi in quel lungo secolo si siano dati alla mercatura o abbiano esercitato un'attività imprenditoriale. Nel sostenere questa tesi, Gullino aveva attinto alla cosiddetta storia locale

² D. RAINES, *L'invention du mythe aristocratique. L'image de soi du patriciat vénétien au temps de la Sérénissime*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2006.

³ Il titolo originale del saggio è *I patrizi veneziani e la mercatura negli ultimi tre secoli della Repubblica*, in *Mercanti e vita economica nella Repubblica Veneta (secoli XIII-XVIII)*, a cura di G. Borelli, Verona, Banca Popolare di Verona, 1985, pp. 403-451.

cui si era mostrato attento in quella passata stagione di lavori dedicati a piccoli centri veneti, sull'onda di quelle storie di paese che proprio negli anni ottanta aveva dato i suoi frutti migliori. Questo suo interesse è testimoniato dall'elenco delle sue recensioni riportate in appendice al volume, di cui ben venti su cinquanta pubblicate proprio su questa rivista, dal 1982 al 2009.⁴ Uno degli esempi più eclatanti di patrizi che conservavano una mentalità mercantile, per dirla come Tucci, era quello di Alvise Sagredo che si era arricchito con il commercio del legname (p. 70); e poi i suoi Pisani dal Banco e Moretta, attivissimi nel commercio del riso che producevano nelle loro tenute di Bagnolo e che arrivava fino al mercato di Amsterdam.⁵ Insomma, in dissenso invece con Tucci, ha sostenuto che la maggior parte del patriziato avrà anche compiuto le scelte economiche più opportune suggerite dalle circostanze contingenti, ma «l'antica mentalità mercantile» non era mai stata abbandonata del tutto (p. 87). Una conferma di tale assunto viene dal saggio sulla proprietà patrizia feudale. Dopo aver tentato un meticoloso elenco dei feudi patrizi, conclude dicendo che a Venezia non si sentiva la necessità d'investire capitali per l'acquisto di un feudo perché vi erano «più remunerativi settori d'intervento», quali il traffico degli uffici, i cambi di valuta, i vari tipi d'investimento finanziario.⁶ In questo saggio, Gullino rende nota una sua scoperta, un'elusione fiscale *ante litteram* a cui ricorreva il patrizio proprietario fondiario, la cosiddetta 'decima verde'. A partire dalla guerra di Candia, fu offerta alle ditte iscritte a fuochi veneti l'opportunità di pagare la decima in natura fornendo al Magistrato alle Biave prodotti che venivano sovrastimati, soprattutto cereali. Ad es., nel 1716, il prezzo del frumento della decima fu fissato a lire 26 lo staio, mentre sulla piazza non si spuntavano più di lire 22.⁷

La figura settecentesca che più si presta a smentire il *cliché* del nobile veneziano pigro e assenteista è quella di Nicolò Tron e della sua ambasceria in Inghilterra (1714-1717), più attenta alle novità tecniche di quel Paese che alle vicende politiche, e più solerte a frequentare personaggi come Newton anziché la corte della regina Anna prima e di re Giorgio d'Hannover poi. La figura di Tron non poteva non essere usata da Gullino per smentire anco-

⁴ Gullino rinviava anche a quello che definiva «un bel libro»: M. FASSINA, *Le chase sparpanade. Marcon, secoli XVI-XVIII*, Marcon (VE), Comune di Marcon, 1985. Mi si consenta per Michele, scomparso improvvisamente il 9 marzo 2016, un affettuoso ricordo.

⁵ Spesso nel volume si fa riferimento a quella che è l'opera più importante di G. GULLINO, *I Pisani dal Banco e Moretta. Storia di due famiglie veneziane in età moderna e delle loro vicende patrimoniali tra 1705 e 1836*, Roma, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, 1984.

⁶ Tit. orig. *I patrizi veneziani di fronte alla proprietà feudale (secoli XVI-XVIII). Materiali per una ricerca*, «Quaderni storici», n.s., 43, 1980, pp. 162-193.

⁷ Sulla decima verde Gullino tornerà nel 2003 con una sua comunicazione alla xxxv Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica «F. Datini» di Prato.

ra una volta i denigratori del patriziato, anche se doveva ammettere che si trattava più di un'eccezione che della regola. Pare che l'ambasciatore veneto a Londra avesse nella manica un asso formidabile per penetrare i segreti della corte, l'infatuazione di re Giorgio per la bella moglie Chiara Grimani, ma non lo giocò, con grande dispetto degli Inquisitori di Stato.⁸ Tornato in patria, Nicolò Tron portò con sé a Schio personale tecnico inglese e per l'A. fu lui ad allestire le prime macchine a vapore in attività nell'Europa continentale (p. 143).

L'ultimo capitolo è invece il primo dei saggi scritti da Gullino di quelli proposti nel volume.⁹ È d'interesse sottolineare come in realtà fu il XVIII sec. ad attirare l'attenzione del giovane studioso veneziano, che scrisse la sua tesi di Laurea su Sebastiano Foscarini, pubblicata poi nel 1971, per interessarsi in seguito, uomo di scuola, alla politica scolastica veneziana nell'età delle riforme, saggio edito nel 1973 e che ebbe fra i suoi estimatori Franco Venturi. Ebbene è proprio la crisi di quel patriziato e il domandarsene il perché che lo ha indotto a ripercorre a ritroso la storia veneziana per cercarne le origini. Una di queste era indubbiamente la mancata creazione di un vero Stato di Terraferma, essendo quella di Venezia una Repubblica ancora in mezzo al guado fra la concezione statale delle moderne monarchie europee e uno Stato regionale dove una città dominante governa su di un insieme disomogeneo di province tra loro slegate e dove il potere centrale esercitava solo un blando controllo, almeno in quelle più lontane e in cui l'aristocrazia locale era più forte. La cartina di tornasole che evidenzia questa frattura fra dominante e dominati sta proprio nell'esperienza della municipalità democratica. Innanzitutto, la dichiarazione di guerra alla Serenissima è per l'A. un errore politico del generale Bonaparte che non si era reso conto della funzione equilibratrice in Adriatico dello Stato marciano (p. 147); in fondo, per Gullino, i senatori anche i più riottosi si erano convinti il 12 maggio 1797 a votare la trasformazione del governo da aristocratico in democratico perché era l'unica possibilità ancora credibile di ripristinare l'unione con gli ex domini già democratizzati e salvare i propri beni (p. 158). In realtà, se si va a vedere chi fossero i municipalisti, si scoprono molti nomi aristocratici assieme ad importanti esponenti della borghesia veneziana, segno che quello del maggio 1797 fu un compromesso che però non portò a vantaggi immediati per la città che si trovava di fronte a un bivio: o realizzare una sorta di Repubblica

⁸ Così Gullino parafrasa sapidamente un loro dispaccio: «sappiamo spiandoti che non spendi abbastanza e soprattutto che non vuoi che il re vada a letto con tua moglie. Vergognati mona, e vedi di far giudizio». Il saggio originale è *L'anomala ambasceria inglese di Nicolò Tron (1714-1717) e l'introduzione della macchina a vapore in Italia*, in *Non uno itinere. Studi storici offerti dagli allievi a Federico Seneca*, Venezia, Stamperia di Venezia, 1993, pp. 185-207.

⁹ *La congiura del 12 ottobre 1797 e la fine della municipalità veneziana*, «Critica storica», 16, 1979, pp. 545-622.

adriatica che comprendesse oltre al Dogado, l'Istria, la Dalmazia e le isole Ionie, un ritorno allo Stato così com'era prima del Quattrocento, sia pur in formato ridotto, oppure unirsi alla Repubblica Cisalpina. Questi progetti però avevano bisogno che la guerra continuasse e per farlo occorrevano finanziamenti che i membri più radicali della municipalità come Giuseppe Andrea Giuliani volevano procurarsi confiscando i beni dei patrizi emigrati (p. 190). Fu in questo frangente che quel compromesso si ruppe.

Alle sedute della municipalità, aperte al pubblico, potevano assistere trecento spettatori, cinquanta per sestiere. Giovanni Scarabello vide in quella partecipazione un popolo farsi gruppo sociale e condizionare spesso gli atteggiamenti politici dei municipalisti, era dunque «un momento di ricomposizione del tessuto sociale alterato dalle contraddizioni del vecchio regime».¹⁰ Gullino è scettico nel vedere in quegli astanti solo patrioti democratici, nulla garantisce per lui che non vi fossero tra loro servi degli ex patrizi, satelliti degli oligarchi mandati là per condizionare, paralizzare (p. 191). Curioso come questa polemica fra i due storici veneziani sia continuata nel 1997 sul Catalogo della Mostra dedicata ai duecento anni dalla fine della Repubblica. In quella sede Gullino insisteva nel sostenere che l'unico motivo che ha spinto ad aderire alla municipalità i vecchi patrizi e gli altri ricchi veneziani fu il timore di perdere i propri pingui possedimenti in Terraferma, tentativo velleitario perché Venezia non rappresentava che se stessa specie dopo la fatale perdita dell'Istria, occupata dagli Austriaci in agosto. Invece, Giovanni Scarabello continuava a scrivere che in quell'estate del 1797 il dibattito politico fu «di grande intensità e ampiezza» sia rispetto al passato, sia rispetto a ciò che sarebbe accaduto da lì a poco con l'arrivo degli Austriaci. «S'instaurò un clima di libertà, di effervescenze, di progettualità».¹¹ È in questo contesto che avviene l'episodio della presunta cospirazione del 12 ottobre per consegnare Venezia agli Austriaci. La rottura del patto era avvenuta e Giuliani e Vincenzo Dandolo erano alla ricerca di un pretesto per colpire le proprietà dei nobili e finanziare così il prosieguo della guerra, unica possibilità per tentare di costituire l'agognata Repubblica adriatica. Ebbene, il pretesto lo si trovò nell'opera truffaldina di un millantatore, Giovanni Pietro Cercato, che raccoglieva soldi tra i nostalgici del vecchio regime sostenendo di essere un emissario dell'imperatore Francesco, mentre volle far credere ai municipalisti di fare il doppio gioco a favore dei Francesi. Fu invece accusato di tradimento e condotto nelle segrete perché rivelasse il nome dei congiurati. Seguì l'arresto di alcuni municipalisti, la messa in stato d'assedio della città che tra le varie

¹⁰ G. SCARABELLO, *Figure del popolo veneziano in un processo degli Esecutori contro la bestemmia alla fine del '700*, «Studi Veneziani», 17-18, 1975-1976, pp. 321-398. Un commosso ricordo per Giovanni Scarabello, appena scomparso, lo scorso 24 aprile 2016.

¹¹ I due articoli, G. GULLINO, *Le vicende politiche ed economiche*, e G. SCARABELLO, *Foscolo 1797*, in *Dai Dogi agli Imperatori. La fine della Repubblica tra storia e mito*, Milano, Electa, 1997, pp. 15-26 e pp. 27-36.

misure prevedeva la consegna di cinquanta persone fra sospetti e vecchi oligarchi da tradurre nelle carceri di S. Giorgio. Il Comitato di salute pubblica affidò l'esecuzione degli ordini alla Guardia nazionale che lo fece *manu militari* e con qualche eccesso di zelo (p. 169). Informato dell'episodio a Passariano, Bonaparte non la prese bene, anzi, s'infuriò e ordinò la fucilazione degli eventuali colpevoli. La sua scarsa fiducia nella municipalità veneziana, che credeva quasi tutta agli arresti, venne meno definitivamente e se non fu certo questa la ragione a fargli prendere le infauste decisioni di Campofornido, gli tolse certamente anche l'ultimo residuo di scrupolo, se pur ne aveva. Insomma, i democratici veneziani e veneti erano litigiosi e inaffidabili.

In novembre, ancora in carcere, l'accusa al Cercato fu derubricata a truffa e solo il 28 aprile 1798 fu ripreso il processo a suo carico. «Del processo non ne conosciamo l'esito, la relazione ci nega questa curiosità» (p. 213). Nel 1993, accogliendo l'invito a studiare questo buco nero della storiografia veneziana che era la prima dominazione austriaca, la curiosità veniva soddisfatta da Michele Gottardi. L'Austria non perdonò al Cercato l'essersi arrogato i titoli imperiali e lo condannò a dieci anni di reclusione. Ancora il 31 dicembre 1802, chiese la grazia senza successo e il 9 settembre 1803 un cancelliere del Tribunale Revisorio annotò che «il condannato Pietro Cercato è morto nelle carceri». ¹² Sulla vicenda «gonfiata ad arte e rapidamente sgonfiatasi», che però ha coinvolto la Guardia nazionale, è tornato di recente Adolfo Bernardello. Gli ostaggi arrestati per ordine del generale Antoine Balland, giunto a Venezia il 5 ottobre, furono 42, e i metodi usati dalle guardie sollevarono critiche per il troppo fervore. Il giorno dopo, 13 ottobre, non sapendo di chi fidarsi, il generale ordinò in quanto sospetti la destituzione dei sei capi battaglione della Guardia e di chi la dirigeva. Poi furono puniti i capi battaglione «che avevano permesso violenze e insulti contro gli arrestati». Insomma, la congiura era in realtà «una bella buffoneria» che le varie parti vollero sfruttare per perseguire i propri scopi. ¹³

Completano il volume una breve biografia dello storico veneziano redatta da Egidio Ivetic e la bibliografia degli scritti (1971-2014) stesa da Andrea Caracausi. Praticamente la prima pubblicazione di Gullino è avvenuta proprio su questa rivista, anche se poi solo altre due volte nella sua lunga carriera è ritornato con dei saggi su queste pagine, nel 1983 e nel 2007, ¹⁴ mentre,

¹² M. GOTTARDI, *L'Austria a Venezia. Società e istituzioni nella prima dominazione austriaca 1798-1806*, Milano, FrancoAngeli, 1993, p. 179. Gottardi definisce l'episodio l'archetipo di «certi costumi deteriori basati sulla delazione».

¹³ A. BERNARDELLO, *Da Bonaparte a Radetzky cittadini in armi: la Guardia Nazionale a Venezia (1797-1849)*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2011, p. 50.

¹⁴ *Una riforma settecentesca della Serenissima: il collegio di San Marco*, «Studi Veneziani», 13, 1971, pp. 515-586; *Un problema aperto: Venezia e il tardo feudalesimo*, «Studi Veneziani», n.s., VII, 1983, pp. 183-196; *Il 'clan' dei Foscari. Politica matrimoniale e interessi familiari (secc. XIV-XV)*, «Studi Veneziani», n.s., LIV, 2007, pp. 31-64.

come si è visto, sono state numerose le sue recensioni e del resto la maggior parte del suo tempo era dedicata all'Archivio Veneto e alle ricerche su oltre duecento personaggi veneziani che tra il 1982 e il 2013 sono state pubblicate nel *Dizionario Biografico degli Italiani*. Il suo biografo sottolinea come, specie in questo inizio secolo, Gullino sia latore di un percorso individuale che si pone «in continuità con la storia della Serenissima, al fine di dare un senso a quello che vediamo essere diventata Venezia e il Veneto. Da Stato europeo a regione italiana», rimarcando che dopo il 2000 «la venezianistica appare sempre più frastagliata negli studi» e «accusa una certa stanchezza e una certa mancanza di originalità», se non fosse «per un deciso contributo sullo stato da Mar dopo decenni di trionfante Terraferma». Innanzitutto, occorrerebbe chiarire cosa s'intende per venezianistica e in ogni caso pare un giudizio ingeneroso e autoreferenziale, come se dopo tante monografie ci potesse essere ancora una separazione fra terra e mare, quasi un ritorno al monito del Cancellier Grande Caresini; ma il leone marciano dipinto da Carpaccio nel 1516 ha sì due zampe in mare ma le due anteriori solidamente piantate in terra e a reggere il libro aperto. E sulla presunta mancanza di originalità dei contributi storiografici degli ultimi sedici anni, non serve dare qui un elenco di titoli, ma basti sfogliare le recensioni via via pubblicate in questa rivista, sei delle quali sono firmate proprio da Giuseppe Gullino.

MAURO PITTERI

PASCAL VUILLEMIN, *Droit et réforme ecclésiastique à Venise à la fin du Moyen Âge: le Synodicon Giustiniani (1438). Édition critique Biblioteca nazionale marciana Ms. Lat. IV.105 (=2378)*, Roma, École française de Rome, 2015 («Sources et Documents publiés par l'École française de Rome», 5), pp. 308.

CHIAMATO alla cattedra episcopale di Venezia, Lorenzo Giustiniani dovette constatare la diffusa e profonda ignoranza del suo clero in materia di costituzioni sinodali: a cominciare da quelle proprie (1433), in cui aveva proclamato con decisione la non validità delle «consuetudines» opposte da un clero refrattario, se non riottoso, ai canoni ed alle regole promulgate sia dai patriarchi di Grado sia dai vescovi di Castello, di cui il Giustiniani ribadisce l'autorità. Naturalmente non a quell'ignoranza si poteva attribuire il rilassamento dei costumi e la trascuratezza della liturgia, costituendone semmai uno dei fattori, ma certo la effettiva scarsa consultabilità pratica delle raccolte dei suoi predecessori non favoriva l'azione riformatrice del vescovo. A complicare le cose, c'era il 'normale' sfasamento fra concili provinciali e sinodi diocesani, in cui questi ultimi avrebbero dovuto 'trasferire' su scala inferiore e locale le disposizioni delle assemblee metropolitane: ma l'inevitabile processo di adattamento e 'traduzione' in termini locali non

poteva non comportare incongruenze, distorsioni, ambiguità e incertezze interpretative. A Venezia, poi, la situazione era tutta particolare. Trascurando S. Marco, col suo statuto peculiare, la città stessa, sotto il profilo giurisdizionale, risultava divisa in due: la parte sotto l'autorità del vescovo cittadino (64 parrocchie) — suffraganeo del patriarca (quello di Grado, ma residente da secoli a Venezia) — e quella (7 parrocchie) soggetta direttamente a quel patriarca. Ora, ogni intervento riformatore d'iniziativa d'un vescovo di Venezia appariva al suo superiore diretto, e concittadino, come una forma di invadenza che ne minava l'autorità, andando quanto meno a competere, se non anche a confliggere con i suoi poteri e prerogative: ad es. in termini praticissimi di decime, ma non solo. Questa difficile convivenza di strutture diverse, fonte di tensione endemica ai vertici della Chiesa veneziana, apriva, ovviamente, varchi di impunità e di lassismo alla base e minò i ripetuti sforzi riformatori dei vescovi predecessori di Lorenzo. Un fattore forse decisivo di successo nella *Disziplinierung* del Giustiniani, oltre che il forte appoggio di papa Eugenio IV, fu, dopo la morte del patriarca Biagio Marin, l'assenza annunciata da Venezia del successore, nipote del papa: si apriva così uno spazio di manovra, che il vescovo di Castello si affrettò a mettere a frutto, affrontando in primo luogo il problema dell'accessibilità delle fonti normative provinciali e sinodali, attraverso la raccolta che prende il suo nome. Questo grosso modo si sapeva. Ma l'analisi strutturale cui Vuillemin ha sottoposto il *Synodicon* del Giustiniani gli ha consentito di processare i modi in cui la personalità riformatrice del vescovo, applicandosi ai canoni dei concili provinciali del patriarcato e agli statuti sinodali dei propri predecessori, ne realizzò una *reformatio* («remise en forme») – con esiti forse non tutti intenzionali, né così incisivi e chiari come appaiono all'A. –.

Non possiamo qui particolareggiare. Ma di che si tratta, in sostanza? La riscrittura, articolata per temi e dotata d'un corrispondente tavola di concordanze, cui il vescovo sottopose il *corpus* dei testi, promovendo il suo autore ad un ruolo che eccede quello di semplice «compilator», legittimò «la captation» dell'autorità degli antichi patriarchi di Grado, innalzando il vescovo di Castello a loro erede diretto, a detrimento dell'autorità del patriarca assenteista. Parallelamente, questa riorganizzazione degli antichi statuti modifica in profondità la loro essenza, riorganizzandoli per temi, secondo categorie che si ispirano palesemente al modello delle *Decretali*. In altri termini: sulla tradizione ecclesiastica veneziana sembra ora sovrapporsi il diritto universale della Chiesa. Ma Lorenzo Giustiniani, secondo Vuillemin, non ha inteso porre l'eredità sinodale veneziana «au service» del diritto papale, snaturando l'originalità degli statuti sinodali: egli si è servito bensì del diritto canonico per render più chiaro e coerente il *corpus* della tradizione ecclesiale veneziana, conferendole così un'autorità nuova, nell'atto in cui, attraverso il *Synodon*, dava di sé un'immagine 'autorale', autorevole e autoritaria. Ora, questo risultato non sarebbe stato possibile se le *Decretali* fossero state re-

cepite dal vescovo come un paradigma da seguire docilmente, senza deviazioni e interferenze originali. Se avesse prevalso la gerarchizzazione giuridica, facente capo alla *plenitudo potestatis* del pontefice romano, il vescovo vi avrebbe figurato come un interprete inferiore, subordinato. Per moto proprio, ma anche verosimilmente ispirato dal Concilio di Costanza, il vescovo di Castello rifiutò invece per sé la semplice funzione di esecutore, dotato di facoltà di «jus dicere», appropriandosi invece della «potestas condendi leges»: lo «jus dare». Mezzo e insieme risultato fu la trasformazione dei canoni e degli statuti, dalla loro impostazione originariamente «educativa» – ma inascoltata – ad una formulazione spiccatamente «disciplinare», d'impronta giuridica: vogliamo dire (tendenzialmente) punitiva, formalistica, autoritaria e colpevolizzatrice? Gli statuti erano diventati «leggi»: il vescovo, un legislatore. E la sua giurisdizione, in virtù della ambigua «captation» della tradizione patriarcale, di fatto eclissava quella del patriarca esistente. L'estinzione del patriarcato gradense e la nuova dignità di patriarca di Venezia cui fu alla fine chiamato il vescovo Giustiniani, per sincere che fossero le resistenze dell'interessato, ci paiono così corrispondere ad una aspirazione profonda, maturata e preparata già da questo *Synodicon*. Ma, a sua volta, pur nella sua declinazione veneziana, l'A. non ha difficoltà a riconoscere che il progetto del vescovo Giustiniani non è isolato, ma si riproduce con dinamiche convergenti in varie diocesi d'Europa: dietro e dentro l'individualità riformatrice nella sua specificità locale agisce dunque un campo di forze modellatrici. Il *Synodicon*, che restò il testo disciplinare di riferimento della Chiesa veneziana per centoquarant'anni, nell'atto di configurare – quanto callidamente? – l'immagine d'un autore-legislatore, ne rende dunque non poco problematica l'autorialità, se non l'autorità. Per noi, ma non per i successori del protopatriarca: loro – pare – dubbi non ne ebbero mai su chi ne fosse, *pleno jure*, l'autore.

Questa, a un dipresso, la tesi dell'A., sorretta da argomenti plausibili, benché un po' aprioristica: diremo che le sue conclusioni, fatte derivare dalla forza probante del *Synodicon*, non si leggono senza qualche sospetto di involontaria forzatura: vi si proietta, forse, un sovrappiù di senso e di sovrasensi derivanti in realtà da molteplici fonti dottrinarie, già cristallizzate in autorevoli paradigmi, cui l'ampia dottrina dell'A. facilmente attinge, subendone però anche talora le suggestioni.

Allo studio dedicato al *Synodicon* si accompagna l'edizione critica del testo: lavoro meritorio, posto che le edizioni a stampa del testo (Coleti, Cappelletti) sarebbero, secondo Vuillemin, viziate da gravi, quasi inspiegabili fraintendimenti.¹ Al testo critico, l'A. ha scelto d'accompagnare in apparato

¹ Tranne un «mercimonio» trasformato da Coleti in «matrimonio», errore giustamente enfattizzato da Vuillemin, molti interventi di restauro 'filologico' dell'editore settecentesco, l'editore, *anno domini* 2015, li giudica, errando, con criteri anacronistici. Del resto refusi

le varianti delle costituzioni sinodali dei patriarchi Antonio Contarini (1522) e di Giovanni Trevisan (1587), dove esse citano i medesimi statuti del *Synodicon*, e così fa per quelli editi dall'Ughelli (*Italia sacra*, tomo v), perché, ignorandosene le fonti, potrebbero serbare qualche lezione autentica.

e *lapsus* dei filologi sono sempre in agguato, come ammoniva Remigio Sabbadini: per effetto di distrazione, di autodettatura, per refuso, magari anche per cattiva lettura; talvolta per ignavia: un tempo si scaricava la responsabilità sulla tipografia, oggi, sul computer, sulle scansioni a basso costo... Vi incorre anche il severo Vuillemin: «barum» per «harum» (p. 157), «ignorantia» per «ignorantie» (p. 158), «dictam» per «dietam» (p. 163), «Maripetto» per «Maripetro» (p. 176), «inter quas» per «inter quos» (p. 188), «in bis» per «in his» (p. 192), «constitutionem» per «constitutionum» (p. 200), «Defraudentes» per «Defraudantes» – bel gallicismo, questo, da autodettatura – (p. 221), «dimicilium» per «domicilium» (p. 228), «rom(ane)» per «rom(ano)» (p. 233), «atemptatus» per «atemptatum» (p. 237), «indevite» per «indebite» (p. 256), «prohabitur» per «probabitur» (p. 271), «presentado» per «presentando» (p. 278). Poca cosa. Più fastidiose le lezioni accolte a testo, che al lettore qui scrivente o non danno senso – eppure non vengono, contro il buon uso, segnalate in apparato –; oppure, reclamano imperativamente l'intervento emendatore, cui l'editore ha rinunciato, anche qui senza dirci perché: allora di che edizione critica stiamo parlando? Raccolgo qualche esempio di entrambi i casi: p. 162: «nisi suspensi sint ab homine». Vuillemin ha trascritto bene: ma che significa? che latino è? Forse il testo intendeva «abominio», «abominazione»? Forse anche no. Ma non si può passarlo sotto silenzio. P. 163: «etiam tutulum requirentem ordinem sacrum ex dispensatione obtineant»: qui la prova del nove sarebbe una bella traduzione: che dovrebbe essere resa *obbligatoria* per ogni edizione critica. P. 178: «nec utatur zambellotis, sed panis tantum laucis coloris»: «laucis» che roba è? Sarebbe mai «g|laucis| coloris»? P. 180: ci sono preti che se ne vanno a zonzo per Venezia, dediti a «procarì e iuxta vulgare duniare»: va be', qui si capisce, anche solo dal contesto: episodi di gallismo clericale, fra piropo, corteggio, schiamazzo, manomorta, flanella, melina, cagnara, con un po' di *stalking*: ma un cenno a «procor», da *procus*, no? E l'equivalente vulgare «duniare» (toscano «donneare») non meritava d'essere raccolto ed esplicitato? Altro bel caso: p. 194: «plebano seu archipresbitero aut prelato illius baptismalis ecclesie pena *exponem* persolvendam»: lasciamo così, quell'«*exponem*» senza battere ciglio? A p. 195, lamentando lo stato di certe chiese, «nonnulla desolata noscuntur et collabuntur *paulatine*»: qui siamo scivolati nel secondo tipo di omissione, quella 'rinunciataria': e che, si ha paura di *lesa lectione difficiliore*, emendando in «*paulatim*»? In tal caso mi si spieghi la lezione accolta: ma emendare, quando possibile, è un dovere, non un lusso: l'alternativa è la *crux desperationis*. Altro esempio: p. 199: si parla di abitazioni per i sacerdoti: «que domus inter eos *rationabilis* dividamus»: sto con Ughelli, che emenda «*rationabiliter*». E, se trovo un «*sit suspensi*» a p. 205, anche senza Ughelli, emendo «*sit n*», anche se il *thema* era singolare («Nullus ... ausus fuerit»), il *rhema* è plurale. Così: «In diebus dominicis et festivis missa conventualis *de illo* dicatur»: c'è qualche ragionevole dubbio che non si debba leggere «*die illo*»? se c'è, si dovrebbe esporlo. Altro caso: p. 224: l'intendo così: si parla della festa del santo patrono di ciascuna chiesa, in occasione della quale, ciascun pievano riceve – pare dal vescovo – cinque soldi per sé e cinque per ogni membro del clero a sé subordinato, oppure con quei soldi offre un pranzo: le offerte di quel giorno dai proventi della chiesa («*Omnia, quocumque modo proveniant*») vengono pure distribuite in proporzione. Ora, nella trascrizione di Vuillemin si legge: «in qua plebanus dat procurationem episcopo». Sarebbe un curioso capovolgimento di funzioni e gerarchie: l'arciprete darebbe al vescovo procura di ché? di donare a sé (pievano) e al clero inserviente nella sua chiesa, la sommetta di cinque

Un paio di appunti: l'edizione pecca per eccesso e per difetto di segni dia-critici: superflua, per tali testi, la segnalazione degli 'a capo': scarseggianti invece i segnali di scioglimento di compendi (quando necessari, s'intende. Vedi nota). Il pregio dell'attuale edizione si sarebbe inoltre non poco avvan-taggiato, se le note esplicative, di commento, non stessero acquattate, senza stacco tipografico, fra quelle delle varianti: una seconda fascia d'apparato ad esse dedicata avrebbe meglio giovato. A questo fastidio per il lettore, si ag-giunga una certa pinguedine bibliografica, provocata forse dall'ansia dell'A. di mostrare le proprie credenziali di studioso. Ma non ce n'era bisogno.

GIOVANNI PELLIZZARI

Dizionario degli editori, tipografi, librai itineranti in Italia tra Quattrocento e Seicento, coordinato da Marco Santoro, a cura di Rosa Marisa Bor-raccini, Giuseppe Lipari, Carmela Reale, Marco Santoro, Giancarlo Volpato, 3 voll., Pisa-Roma, Serra, 2013 («Biblioteca di Paratesto», 10), pp. 1238.

Si tratta di un'opera di cospicue dimensioni, che contiene, oltre alla *Presen-tazione* di Marco Santoro e alla *Avvertenza* dello stesso, 604 voci, ciascuna del-le quali dedicata ad un singolo editore, tipografo o libraio, o ad una famiglia degli stessi (ovviamente ai membri di essa attivi nel mondo del libro), o ad una società dagli stessi formata. Si forniscono quindi informazioni sulla vita e l'opera di ca. 750 personaggi, con relativa bibliografia.

La grandiosa impresa è stata ideata da Marco Santoro, figura eminente nel campo, che si è avvalso della collaborazione dei quattro studiosi soprain-dicati, curatori, assieme a lui, dei volumi, i quali hanno a loro volta formato dei gruppi di lavoro da loro diretti. Si è così creata un'*équipe* che ha indiv-duato gli stampatori rientranti nella categoria e ha compilato le relative voci, o affidato la compilazione a qualificati esperti.

Come chiarisce l'ideatore e coordinatore del progetto, si è partiti dall'idea di «investigare un fenomeno specifico della realtà editoriale: la mobilità di tipografi, editori e librai», in Italia, dall'origine della stampa a tutto il Seicen-to. Dato che, come lo stesso sottolinea, «l'itineranza, lo spostamento da un centro ad un altro agli esordi della stampa, soprattutto da parte dei tipografi è cosa nota», il numero dei soggetti da includere nell'opera è risultato vera-mente notevole.

soldi ovvero il pranzo. Forse il presule (Bartolomeo Querini) ci tiene a ribadire che questa elargizione consuetudinaria avviene «*gratia*» e non «*jure*». Ma, se il testo è guasto, la tra-scrizione non lo segnala, né l'intervento dell'editore vi rimedia (leggo nel codice: «*plebanis dat procuratoni episcopo*», sintagma che Vuillemin trascrive «*plebanus dat procurationem episcopo*»). Se è così, non sarebbe il caso di apporvi una *crux*? Ovvero la lezione giudicata erronea doveva comparire in nota.

Per avere titolo all'inserzione nel *Dizionario* il tipografo, editore o libraio, come chiarito nell'*Avvertenza*, deve essere stato attivo in almeno due luoghi, in Italia. Per gli stranieri vale la stessa regola: devono essere stati attivi in almeno due centri italiani per essere inclusi, anche se presenti in vari luoghi esteri. Gli Italiani attivi in un centro italiano e in uno estero sono invece inclusi.

Molto interessanti i dati numerici, esposti a p. xv. I soggetti censiti sono, sulla base del secondo dei due conteggi proposti, che a noi pare preferibile, 151 per il sec. xv, pari al 16% del totale dei tipografi conosciuti, 455 per il xvi sec., pari al 49%, 319 per il sec. xvii, pari al 35%. Sorprende la modestia del dato relativo al Quattrocento, data la ben nota mobilità dei tipografi dell'epoca (già sottolineata da Victor Scholderer nel saggio del 1932 dedicato a Gerardo da Lisa, incluso naturalmente nel *Dizionario* con una scheda di Piero Scapecchi), ma la maggioranza di essi era all'epoca proveniente dalla Germania, almeno nei primi anni, sicché non vengono considerati, secondo i criteri sopra esposti, in quanto itineranti solo all'estero; a meno che non si siano spostati in due o più centri italiani.

Non troviamo quindi nomi famosi, come Nicolas Jenson, attivo – forse – in Francia e in Germania, la cui azienda rimase sempre a Venezia, o Aldo Manuzio, che fu in alcune fasi della sua vita un infaticabile viaggiatore, ma non trasferì mai fuori Venezia la sua celebre casa editrice. Troviamo invece, ed è questo un grande pregio, molti nomi poco o pochissimo noti, che vengono così tratti dall'oblio.

La *Presentazione* evidenzia anche il fatto che la meta principale degli spostamenti era Venezia, il maggior centro tipografico italiano, ma che si verificava anche il fenomeno opposto. Da Venezia molti anche partivano, in maggior numero nei periodi di declino della stampa veneziana (234 tra i censiti), per le consuete ragioni (ricerca di migliori occasioni di lavoro e di guadagno), diffondendo quanto da essi appreso nella grande, vitale città, in cui non di rado tornavano.

La bibliografia nelle singole voci è suddivisa in due parti: nella prima si citano per mezzo di sigle i repertori di più frequente consultazione, comprese le banche dati elettroniche, elencati alle pp. xxvii-xxviii, nella seconda si citano per intero le opere reperite in relazione alla singola voce. Non mancano voci in cui compaiono anche citazioni di documenti d'archivio.

La ricerca bibliografica appare ampia ed attenta, anche se è fatale che in un'opera così vasta qualche omissione vi sia. Mi dispiace ad es., ma per ragioni direi quasi affettive, che non siano menzionati i saggi di Maury D. Feld su Sweynheym e Pannartz e i loro rapporti con Bessarione, di cui è in corso a Roma la ristampa in volume a cura di Cynthia M. Pyle; o che non si sia ricordato che Bernardo de Vitalibus, o Vitali, o Vidal, è lo stampatore della prima versione del celebre libro anatomico illustrato del Vesalio, che

poco dopo lo ristampa, arricchito, a Basilea, con il ben noto successo europeo. Forse si poteva dedicare una voce a Francisco Delicado (o Delgado), promotore della stampa di opere in spagnolo a Roma prima del Sacco e poi a Venezia. Ma sarebbe ingeneroso dar peso a qualche mancanza quando ci viene offerta tanta messe di dati.

Gli autori delle voci sono in parte studiosi ben noti tra gli storici della stampa, altri meno noti, ma tutti hanno eseguito il loro compito con ammirevole cura. Un compito che appare ancora più complesso quando si tratta di ricostruire l'attività di una famiglia, protrattasi spesso per un secolo o più. Certo vi sono voci più o meno ampie, più o meno riuscite: un'analisi critica particolareggiata e approfondita dell'opera e di non poche voci è offerta da Edoardo Barbieri nel n. 34 (giu. 2015) del «Bollettino bibliografico» del CRELEB. Vorrei qui limitarmi a ricordare i colleghi di un tempo e gli amici: Lorenzo Baldacchini, che non solo ha compilato con somma competenza la voce dedicata allo Zoppino, i cui annali sono stati da lui pubblicati, ma anche varie altre schede, come quelle relative ai Da Ponte e ai De Franceschi; Agostino Contò, esploratore degli esordi della stampa veneta, che mi è stato largo di aiuto in anni ormai lontani e ha qui steso la voce su Jacques Le Rouge, a lui familiare; Marco Menato, l'autore del ben noto repertorio dei tipografi cinquecenteschi, che ha steso non poche voci; Giorgio Montecchi, con cui avevo molte felici occasioni di incontro quando svolgeva a Venezia il suo insegnamento; Giancarlo Petrella, cui si deve la voce sul cantimbanco Ippolito da Ferrara, venditore di palle di sapone e di libri, da lui tratto dall'oblio; Tiziana Pesenti, che ha steso una voce esemplare sui De Gregori, alle cui edizioni mediche illustrate ha dedicato un fondamentale studio; Ennio Sandal, cui si deve la voce su Giacomo e Lodovico Britannico, le cui figure egli ha ricostruito in un recente saggio, curandone anche gli annali; Pietro Scapecchi, valente studioso di Aldo e del suo mondo, sempre generoso di consigli e di aiuto; Vincenzo Trombetta, conoscitore della stampa napoletana, che illustra con molte voci; Giuseppina Zappella, presente con due voci relative a figure napoletane. Ma tutti gli estensori delle voci meriterebbero di essere ricordati.

Una menzione particolare spetta ad Alfonso Ricca, autore anche di ottime voci, per i completi, accuratissimi indici: cronologico, per luogo di attività, dei nomi.

Non si può infine non lodare la veste tipografica: l'accuratezza (non ho avuto occasione di rilevare alcun errore), la cucitura dei fascicoli, l'eleganza dei caratteri, la qualità della carta, il buon gusto della *mise en page*.

MARINO ZORZI

Descripcion ou traicté du gouvernement et regime de la cité et Seigneurie de Venise. Venezia vista dalla Francia ai primi del Cinquecento a cura di Philippe Braunstein, Reinhold C. Mueller, Venezia-Paris, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti-Publications de la Sorbonne, 2015, pp. xiv, 468, carte di tav. [trascrizione del ms. f. 5599 conservato presso la Bibliothèque Nationale de France].

OGGETTO d'una edizione parziale – 23 capitoli su 116 – ad opera di Paul-Michel Perret, pubblicata postuma a cura del grande filologo romanzo Paul Meyer nel 1896, la tradizione manoscritta di questo *Traicté* ha consentito – o suggerito – ai due attuali editori di farne risalire la committenza all'ammiraglio di Francia Louis Malet de Fraville, uno degli uomini più influenti del regno di Francia sotto Carlo VIII e Luigi XII. Il testo ci è stato trådito da 4 testimoni coevi: tre sono custoditi nella Bibliothèque Nationale, il quarto nella biblioteca del Museo Condé di Chantilly.¹ Non ho bene inteso se si sia tentato e non sia stato possibile dare uno *stemma codicum*, oppure se, seguendo la tradizione francese di Bédier, gli editori si siano avvalsi del criterio del «bon manuscrit»: come è noto «beau» non è sempre «bon»; ed infatti essi ammettono d'aver preso come base, non il codice del Museo Condé di Chantilly, che Braunstein definisce «l'esemplaire plus accompli d'un *project* [corsivo mio] dont quatre textes ont été conservés dans les allées du pouvoir central e dans des armoires prestigieuses»: sicché, più che di filologia della copia, si tratterebbe di filologia genetica, ovvero di filologia dell'originale: ora, benché anche sulla confezione dell'ultimo codice, quello di Chantilly, pare aver presieduto, sebbene non è chiaro a che titolo, l'autore (fra testo e splendide miniature vi è, pare, un rapporto di implicazione reciproca, e il codice è l'unico a portare le armi dell'ammiraglio di Francia, supposto *patron* del testo), essi hanno invece scelto il testimone che a loro è parso il *primo* redatto in ordine di tempo. Il caso è reso più complicato, trattandosi, pare, per tutti e quattro i testimoni, di copie – da dettatura o da antigrafo –, ma effettuate in tempi diversi, sia pure nell'ambito di un unico progetto. L'unico dato chiaro

¹ BNF: Mss. ff. 5599, 5660, 6153; 4. Bibliothèque du Musée Condé, Chantilly: Ms. 799. Non opportunamente gli editori hanno siglato i quattro testimoni 1, 2, 3, 4: siglazione poco perspicua: tanto più che il lettore volenteroso è costretto a continui ritorni al *conspectus codicum*, relegato stranamente in una nota interna al testo introduttivo, e mancante della relativa siglazione. La quale va recuperata di volta in volta nel pagliaio di una 50ina di pagine introduttive: alla fine, per seguire più agevolmente note al testo e apparato, è stato più speditivo incollare brutalmente ai margini un prospetto a penna e reiventare le sigle dei testimoni. Ma ovviamente in questa sede userò quelle dell'edizione: 1, 2, 3, 4. I non pochi interrogativi posti dalla datazione del testo imporrebbero, inoltre, e soprattutto per quello di Chantilly, un esame codicologico. Più accurato della scheda che ci viene offerta nell'edizione.

è che tutti i quattro testimoni, per gli editori, dipendono da un sub-archetipo, come prova un guasto irreparabile al cap. iv, che li accomuna: ciò che rende improbabile che a dettare, se di dettatura si trattò, fosse l'autore stesso: ma *non liquet* perché si ignori l'altra eventualità: che uno dei copisti, disponendo d'un apografo, o dell'originale, sia stato responsabile del guasto, e che da quel manoscritto esso si sia propagato, a cascata, agli altri tre: quel che è certo è che l'autore o non era presente o aveva la testa altrove.

Ma, al di là dell'ecdotica, che richiederà altre, specialistiche cure, un testo così non manca certo di sollevare questioni non eludibili: a partire dall'identificazione del suo autore. Del resto, anche la dedica all'ammiraglio di Francia è congetturale, o vogliamo dire indiziaria.

A conclusione del suo saggio introduttivo, e d'un'impresa decennale di edizione commentata del testo, uno dei due curatori può affermare dell'opera: «aucun document d'ensemble sur les institutions véniciennes au debut de xvi^e siècle ne pourra désormais rivaliser *dans les détails des données* avec l'ouvrage commandé pour sa satisfaction par l'amirail de France, Louis Malet de Graville» (Braustein, p. 50, corsivo nostro). Limiti cronologici dei materiali utilizzati dal *Traicté* nei vari capitoli si estendono dal 1504 al 1514, ma sembra trovarsi una notizia che presupporrebbe come *terminus ante quem* il 1519: paradossale, perché il Graville muore nel 1516.

Ma vediamo allora questo *Traicté*. Un ormai classico quesito formulato da Felix Gilbert può precederne l'esposizione. Nel Quattrocento in conseguenza dell'Umanesimo, Venezia passa da mito a modello politico: ora, quanto questo 'modello' sia realmente frutto di realismo politico, di conoscenza *in re* e quanto di immaginazione e travestimento antichizzanti – favoriti abilmente dagli stessi patrizi veneziani –, dunque non vero passaggio da mito a *logos, ad rem*, ma dall'una all'altra mitologia, non è facile dire. O meglio: non che sia facilissimo adesso, ma non c'è dubbio su questo: il *Traicté* ora edito, una volta entrato in circolo fra le fonti primarie della storia di Venezia, è destinato a rafforzare un panorama conoscitivo che, dai tempi di Gilbert ad oggi, grazie soprattutto all'impronta data a questi studi da lui stesso, da Baron, da Rubinstein, da Cervelli, si è arricchito di rilevanti scoperte. Giova in proposito lasciare la parola all'altro editore, Reinhold C. Mueller:

Nel 1967 Felix Gilbert rimarcava che sia Contarini sia Giannotti si vantavano di aver descritto per primi il funzionamento del governo di Venezia. Ora si sa invece che l'offerta di *descriptiones* e dei trattati *De magistratibus* era assai più variegata. Tre scritti di Marin Sanudo curati da Angela Caracciolo Arigò hanno cambiato l'orizzonte, seguiti ora dalla 'traccia' di Zorzi Dolfin d'una generazione prima. E pochi avevano notato l'esistenza del trattato latino, edito com'è in un catalogo di biblioteca, di Paolo Morosini, un'opera di qualità. Tutti erano rimasti in forma manoscritta e in testimoni unici – tra loro un solo autografo, il testo scritto del Sanudo – di cui si ignora la circolazione. Si noti poi che il Giannotti non era il primo fiorentino a descrivere la struttura del governo veneziano: nel 1442 Jacopo d'Albizzotto Guidi,

cittadino veneziano *de intus* dal 1414, scriveva un lungo poema epico dal titolo *El sommo della condizione di Vinegia*, in 16 lunghi capitoli. Benché costretto dalla forma delle terzine, è pieno di informazioni utili e verificabili [...]. Anche qui è lo straniero, l'*outsider*, a nutrire sempre una maggiore curiosità rispetto a un Veneziano, il quale ultimo tendeva a dare per scontata molta parte della 'costituzione' della Repubblica.

È in questo contesto che si colloca ora un nuovo testo, non nuovo nella sua interezza, non solo di un non-Veneziano, ma di un non-Italiano. Se non siamo riusciti a dare un nome al suo autore-compiler, il committente, un *Amiral de France*, figura di spicco nel Regno di Francia, credeva che, in quel frangente, la lunga esperienza governativa di Venezia avesse qualcosa da offrire di interessante e forse di significativo.

Nei lustri precedenti la crisi di Agnadello, i Veneziani sono sui confini nord di Firenze, appoggiano Pisa, invano assediata. Sembra un paradosso, e non è, che proprio allora si adotti a Firenze il modello di governo del nemico, col gonfaloniere elettivo a vita.

Quello che è certo che il modello veneziano agì e fu efficace nelle riforme seguite al 1495, piacesse o no a Machiavelli: ma un regime non si trapianta, né si importa, né l'asino correrà mai come un cavallo. Ma quant'era approfondita a Firenze ed altrove la conoscenza reale del governo veneziano? Ora proprio in quegli anni, in cui si carica la molla della Lega di Cambrai, che scatterà ad Agnadello, si coagula un nuovo genere di letteratura politica, «nuovo e singolarissimo» (così Ventura): le relazioni degli ambasciatori, prima riassunte davanti al Collegio e poi al Senato, quindi depositate per iscritto, talora e spesso con autonomi sviluppi; destinate, queste relazioni, a circolare, non di rado anche fuori dall'orbita della classe di governo, o magari anche della Repubblica. Nonostante i divieti, e l'indubbio patriottismo della classe senatoria veneziana. Ecco. Questione del segreto. Si può ricordare il caso, apparentemente simmetrico, delle *Storie fiorentine*, lette nell'autografo, da Marco Foscarelli, ambasciatore veneto a Firenze, grazie all'amico Donato Giannotti, se all'amico fiorentino il patrizio veneto non fece stendere addirittura parte della sua memorabile relazione esposta al Senato nel 1528. Ma, se le storie fiorentine potevano certo prestarsi ad una *Kulturkampf*, non si può dire veicolassero segreti di Stato. E questo *Traicté*?

Secondo ciò che sostiene Philippe Braunstein, «le document témoigne d'une telle intelligence de rouage de l'Etat vénitien que Graville [= il committente] a pu vouloir diffuser dans les cercles du pouvoir *des informations capitales* dans les années de negotiation intenses impliquant Venise, Jousqu'à l'alliance qui portera le nome de Ligue de Cambrai». *Informations capitales*:² se le cose stessero così, sarebbe come, mettiamo, se circolassero fra

² Braunstein trova anche nella «tonalité militaire» su cui si chiude – o s'interrompe – il *Traicté* la concordanza con gli indizi che, a suo vedere, fanno dell'opera, commissionata da un altissimo dignitario, uomo di guerra e di governo, «un instrument précieux de réflexion et de décision» (p. 48, corsivo nostro).

ambasciatori e ministri stranieri non l'opera dello sconosciuto storiografo medico, ma le stesse legazioni e commissarie del Machiavelli repubblicano accanito di quindici anni prima, segretario tuttofare dei Dieci di Balìa.

La nostra impressione è tutt'altra: che l'autore, l'occhio fisso sulle istituzioni, si sia imposto di tenersi lontano accuratamente da argomenti, notizie, giudizi, ricordi, indiscrezioni, che implicassero anche l'ombra d'un giudizio sulla politica passata e presente della Repubblica.

Però, non si può rifiutare così a cuor leggero un giudizio proveniente da chi, su questo *Traicté* e sull'intera problematica connessa, si è per lunghi anni affaticato, non solo dal punto di vista strettamente filologico. Allora, sforziamoci di credere che il testo sia ciò che pensa Braunstein: cioè uno *stock* di informazioni politiche di capitale importanza per chi ne veniva in possesso: 'dati sensibili' da segretare. Ma allora, ci si dovrebbe interrogare su quale fosse nel primo Cinquecento la reale coscienza e tutela del 'segreto di Stato'. E, a fare ostacolo, sul nascere, ad interpretazioni 'antropologiche' troppo difforni da ciò che detta il buon senso, starebbe l'obbligo imposto al Lascaris, nell'atto di congedarsi dalla Signoria, di distruggere tutte le sue carte. Ma forse allora si chiudeva rabbiosamente la stalla dopo che i buoi erano scappati già da un pezzo, e ingrassavano nelle pingui pianure lombarde, se non proprio in Francia. Del resto, senza scomodare il vero e proprio spionaggio, non siamo informati anche di generose concessioni ufficiali a visitatori di rango, a Venezia, quale la visita guidata all'Arsenale? Il quale Arsenale saltò stranamente in aria alla vigilia di Agnadello.

È possibile che il segreto di Stato non sia una preoccupazione dagli *standards* ben precisi e condivisi: tanto più in una Repubblica dai poteri diffusi, intrecciati e mutevoli, in perpetua rotazione. Sulla questione non possiamo che rinviare a Paolo Preto e a Donald Queller. Questione non oziosa, nel nostro caso, se si sposa la tesi di Braunstein, perché questa descrizione degli organi costituzionali veneziani – il *Traicté* ora edito –, non è concepibile senza il concorso non occasionale, ma sistematico, di informatori veneziani molto bene addentro nelle segrete cose della Repubblica. L'*identikit* del compilatore tentato dai curatori resta una sagoma indefinita: talvolta sembra anzi disintegrarsi in una molteplicità di apporti e contatti; talaltra, accanto al fantasma del Francese, sembra per un attimo di cogliere la sagoma e la faccia di Marino Sanudo, nell'atto del suggeritore. Chi a Venezia possedeva una tale somma di cognizioni? Chi se non uno che ambisse a farsi storiografo della Repubblica, e con quella voracità indiscriminata di notizie che conosciamo? Il pensiero cade subito su di lui. Ma – oltre la questione del segreto – se di dati 'sensibili' si trattava –, e della gelosia del Veneziano per il proprio tesoro cartaceo, c'è una difficoltà: perché Sanudo, che è Sanudo, quasi sempre lascia in bianco l'entità dei compensi dei vari uffici, che l'autore del *Traicté* snocciola imperterrito; e non di rado egli conosce o raccoglie aspetti, procedure, pratiche, che sfuggono anche al cane da tartufi Sanudo.

Mueller, annotando il cap. xv dedicato al Collegio, osserva ammirato: «Non esiste in Sanudo o in qualunque altro trattato una spiegazione così puntuale ed esauriente delle procedure della *governance* seguite dai massimi organi dello stato in una normale giornata di lavoro». E non è l'unico punto di vantaggio del 'Francese' sul Veneziano: ad es., a proposito dell'ufficio degli avvocati (cap. XLII): «bellissimi» quei «giudizi di valore» proclama Mueller. O si veda il cap. LV, sui Provveditori alla Biave, che non ha, quasi, confronto; ma informatissimo anche il LIX, sulle 'fazioni' e sulle decime. Per la redazione del capitolo sulla Zecca (LXIX) Mueller pensa addirittura alla consulenza d'un membro del Consiglio dei X (p. 370). E poi, onnipresente, quell'attenzione quantificante al risvolto economico della carica, al salario, «gages», e al guadagno totale d'un ufficio, «gaing». Pecunia, schei. Può venire in mente qualcuno che per mestiere conoscesse vita morte e miracoli d'ogni ufficio, con relativa tabella di stipendi e lucri. Non tanto dunque un patrizio della classe senatoria. Semmai un *grand commis*, un superburocrate: si pensa alla cerchia più intima del Cancelliere grande, o ai notai di Collegio; o a qualche funzionario pagatore, se ammettiamo che il trattato si sia avvalso d'un unica fonte. Quale, se non qualche funzionario dell'alta burocrazia? Perché qui, nove volte su dieci, fra Sanudo e l'ignoto autore del *Traicté*, chi sbaglia o omette è Sanudo.

Oppure si deve pensare, come inclinano a fare i due curatori, e come attraverso la loro accuratissima indagine par risultare, ad un mosaico di apporti, di date diverse, raccolti da qualcuno in un compasso temporale di circa otto anni. Ma, badiamo bene. Come e perché si sarebbe dedicato a questa raccolta d'informazioni l'ignoto autore o assemblatore francese? Aveva già allora, quando viveva a Venezia, fisso in mente un criterio ordinatore, un disegno organico ed esaustivo delle istituzioni, dotato di nicchie tematiche, un vero e proprio casellario di magistrature, procedure ed uffici da far riempire dai suoi volontari o involontari informatori? Oppure, prendendo sul serio il suo *Prologo*, solo una volta tornato in patria, e richiesto di dare una descrizione della costituzione veneziana, aveva trascelto fra altro materiale raccolto per mania erudita, e tesaurizzato a futura memoria? Se ne conoscessimo meglio mentalità movimenti e contatti, sarebbe invitante puntare sul Lascaris. Di cui sappiamo che la Signoria lo costrinse ad distruggere le carte, nell'atto di congedarsi da Venezia, imminente ormai lo scontro dei due eserciti in Lombardia: segno che si aveva ragione di credere che l'ambasciatore avesse raccolto dati 'sensibili'. Ammettiamo per un attimo che il meglio l'avesse già fatto pervenire in mani sicure prima del precipitare della crisi. Certo è intrigante leggere, nel *Prologo*, che la voce che parla al buio ad un alto dignitario sa di non poter ricorrere ormai, per aggiornamenti, a nessun sussidio, di libri o d'uomini. E, chi pensi alle lacrime di Lascaris, alle care amicizie, alla famiglia culturale cui fu strappato quando la guerra del Re lo colse alla sprovvista, non può non rizzare le orecchie sentendo l'autore del *Traicté* parlare

della «vexacion de son ame»: perché tale accenno enigmatico in un prologo del genere? Ma come spiegare, allora, i non pochi capitoli del *Traicté* che fotografano situazioni ben posteriori all'allontanamento da Venezia dell'umanista greco? Bisognerebbe pensare che egli avesse provveduto ad aggiornare quei capitoli – e su quali fonti, con quali contatti? -. Si ponga mente che, lamentando l'età ed altri mali, l'autore dice esplicitamente, che, quando ricevette l'ordine o l'invito a comporre il *Traicté*, egli non aveva più modo di aggiornare il suo *dossier*. Confesso che, nell'ipotesi d'un autore francese, un dignitario della cerchia dell'ammiraglio di Francia, non mi giunge facile immaginare questa figura, calarla nella realtà. Non mi riferisco, ovviamente, alla sua identificazione personale, per la quale del resto i curatori offrono un ricco ventaglio prosopografico di possibilità. Torna a martellare invece la domanda. Come avrà fatto il raccoglitore a concepire e predisporre una tale 'griglia', e poi, di volta in volta riempirla con le informazioni sollecitate e/o raccolte? Lasciamo stare che lo potesse fare senza suscitare sospetti o interventi dissuasivi – difficoltà, questa, che nasce dalla lettura del testo suggerita da Braustein –: ma la difficoltà vera – mi ripeto – è che egli doveva avere già in testa il *Traicté*, *prima* di essere sollecitato a scriverlo.

Proviamo a spostarci da dove ci siamo piantati, e a far ruotare un po' la prospettiva. Forse proprio perché si sapeva, in certi ambienti, della sua eccezionale competenza di cose veneziane, l'ammiraglio lo incitò a dare forma scritta alle sue conoscenze in proposito? L'autore – ripeto per la terza volta – parla d'un incarico ricevuto quando non poteva più attingere direttamente alle informazioni necessarie, ma solo affidarsi alla sua memoria, e mettiamo che, come abbiamo ipotizzato, sulla scorta dei nostri editori, egli disponesse di appunti e schede d'ogni genere, raccolte a suo tempo *in loco*: ma – ancora una volta – raccolte quando e con che intenzione? Perché quest'attenzione 'borghese' agli stipendi, compresi quelli più modesti? E soprattutto perché tali aspetti avrebbe interessato un altissimo personaggio francese, se dobbiamo pur ammettere che l'autore abbia voluto assecondare interessi e gusti del committente?

Il Ms. 5599 della Bibliothèque Nationale, quello appunto che è servito di base all'attuale edizione (siglato 1 dagli editori), appartenne con certezza a Jacques Hurault; è anch'esso un codice pergameneo – i restanti due sono cartacei – «minimamente curato» (nella confezione esteriore), secondo gli editori, e secondo ciò che se ne vede riprodotto nella fig. 2: si tratta per loro, palesemente, d'un manoscritto «preparatorio al testimone miniato». Bene, immaginiamo – tanto non costa niente, come fossimo ad una seduta di *brain-storming* – che il dedicatario del libro fosse lui e non l'ammiraglio Graville: e che questi se ne sia poi voluto fare una copia ben più sontuosa, o che la copia miniata con le armi gli fosse donata in omaggio dall'Hurault; e che questi fosse uno che, anche coi codici propri, tirava al pratico. Qui mi si opporrà il criterio di verosimiglianza e il brocardo «ubi maior (liber),

minor cessat»; e magari anche il rasoio di Occam, buono per castrarsi. Eppure: non poche resistenze mi provoca il fatto che gli editori non abbiano raccolto, sottolineato e discusso in lungo e in largo, prima di gettarlo via, un indizio ingombrante: la congruenza singolare del *Traicté* con l'altro possibile committente: anziché al Graville, un'opera del genere non par dovesse interessare in primo luogo al sullodato Jacques Hurault, anch'egli del ristretto circolo dei dignitari prossimi al re? Non conosco quasi nulla di lui (inutile farsi belli con qualche scheda attinta *in extremis* in rete), ma quando leggo «contemporain de l'admirail de Graville. Il était, comme lui, proche du roi Louis XII, et constant témoin des entreprises italiens [...] *il inspira les ordonnances administratives et financières du Milanais français et exerça les fonctions de général des finances lors de la campagne de Louis XII contre Venise en 1509*» (così lo stesso Braunstein, a p. 8 del libro). Beh, signori, un qualche soprassalto, una qualche specie – magari fallace, d'accordo – di *shock* cognitivo a tale notizia, è o no giustificabile? E allora, nell'identificazione del committente, che l'esclusione d'un tale personaggio, per fissarsi esclusivamente sul Graville, poggi su argomenti più solidi che non la bellezza del codice di Chantilly, e il fatto che sia adornato con le armi di Graville, forse non è un pretesa impertinente. Oltretutto, con l'ipotesi Hurault, morto nel 1519, immaginando che facesse aggiornare in continuazione il suo testo – vero e non solo caso di 'opera aperta' coeva –, arriveremmo a toccare la data di emissione a Venezia del mezzo ducato... Ma lo splendido codice dell'ammiraglio, allora non sarebbe stato allestito tre anni almeno dopo la sua morte? Si potrebbe cercare anche qui un conciero, ma intanto possiamo arrestarci qui.

Tutta quell'attenzione dell'autore agli aspetti amministrativi e finanziari, minuziosa, oltranzistica, la sua imperterrita esattezza contabile, a monte o a valle della politica propriamente detta, è solo ostentazione di competenza, fino al capello? O non trovandosi l'autore altro fra le mani, quello, e non altro, fece trascrivere? E non sarà invece perché, conoscendo gli interessi pratico-economici e la mentalità del destinatario, egli vi si adeguò – quando non si dicesse, come pare più 'economico', che la sua missione a Venezia fin dall'inizio fosse ispirata da altri e finalizzata al futuro *Traicté*? Ci viene da pensare: fosse stato il Graville il suo committente, ma che gli costava scongelare quelle schede algide con qualche brandello di realtà storica, immergerle nell'aria del tempo, ravvivarle al fiato di qualche personaggio storico, meno lontano d'un Attila, d'un Federico Barbarossa, o d'un Sebastiano Miani? Evocare anche solo un evento contemporaneo, una circostanza esemplificatrice – che so? Quando parla delle «cernide» e del numero di soldati della Repubblica –, non sarebbe stato quasi inevitabile per un Francese ricordare Fornovo e Agnadello? Si temeva di ferire così i Veneziani ridivenuti allora alleati? E, in materie d'armi, non c'era Marignano a disposizione? Troppi interrogativi: eppure non sono eludibili, se si vuol mettere nella giusta luce il testo.

Nel *Prologo*, l'autore si compiace d'aver bandito la storia – intende evidentemente la cronaca – dal suo trattato; d'aver purgato il meccanismo del governo, così messo a nudo, da ogni contaminazione, attrito, usura con la volgare *empeiria*, da lui considerata un fastidioso rumore di fondo, entropia pura. E nega, con orgoglio, che qualcuno fosse riuscito prima di lui nel descrivere oggi diremmo il 'modello' d'una grande città-Stato, senza dare ascolto alle sirene dell'accadere, rispetto a quella 'languè' che *ne costituiva la forma a priori*: insistendo sulla trascodifica del suo *Prologo*, potremmo parlare della 'struttura profonda' da lui ricercata, a monte degli infiniti discorsi da essa resi possibili. Chiacchiere, per lui, gli eventi, a fronte della vagheggiata pura struttura di funzioni, atte a generare, quasi per partenogenesi, le variabili che di volta in volta le soddisfino. Opponendo, come fa, sincronia a diacronia, astratto a concreto, forme *a priori* a fenomeni, moto ideale rispetto ad attrito, l'intorno, l'orizzonte degli eventi, la durata storica gli appaiono disturbi, malattie della realtà. Si pensa, leggendo, all'epifania di quell'airone di Bassani, in vetrina nella piazza notturna del nebbioso paesotto padano: splendido nella sua immobilità, svuotato dal tassidermista di viscere e immune ormai da vita e morte: così il governo veneziano nella vetrina dell'autore. Ma non ha invece, questa purezza metodologica, tutta l'aria d'un alibi? E se il prologo stesso fosse un finzione concordata o effetto d'un'intesa tacita con il committente?

C'è del resto una difficoltà che, adeguatamente registrata dai curatori, mi pare escluda dal novero dei possibili autori nonché Lascaris, ogni letterato di professione.³ Ma che suggerisce anche qualcosa in positivo.

Il testo lascia affiorare in due occasioni, ma nello stesso capitolo (nella stessa «scheda», nell'ipotesi degli editori) una voce estranea, un «noi» (= Veneziani) che si giustapporrebbe malamente, come un'interferenza, al punto di vista prospettico autoriale («que nous appellons banque d'escriptes». «que nous appellons magazent»: cap. xxiv): per distrazione dell'autore che avrebbe inserito, diciamo incollato al suo scartafaccio, un polizzino compilato da uno dei suoi informatori veneziani, senza sottoporlo ad un minimo di assimilazione coordinatrice. Ma in tal caso, non credo si possa eludere l'obiezione elementare, che è questa: in un'opera di tale impegno, di tale alta committenza, destinata ad essere alluminata da un pennello prestigioso; densa, ma non così estesa da renderne laboriosa la rilettura; possibile – viene pure da chiedersi – che il compilatore non si sia accorto di nulla? se risultava *ictu oculi* dipendere così servilmente, direi meccanicamente, se non stupidamente, dalle sue fonti – che aveva tutto l'interesse a celare, per far

³ Non mi convince la deduzione di Mueller, secondo cui la traduzione dell'iscrizione intorno alla *mandorla* del ducato rivelerebbe nell'autore «scarsa dimestichezza» con il latino (p. 379), ma non voglio abusare della pazienza del lettore di queste mie note, il quale giudicherà, se crede, per conto suo.

apparire il *Traicté* come prodotto integralmente *suo Marte* – non ne veniva diminuita, se non compromessa, la sua immagine, cui pure teneva, eccome? E mi si deve spiegare come ha fatto un nativo francese a lasciare sulla pagina un «jale» per giallo – dove non è questione di voce tecnica, difficile da rendere in buon francese, quale sarebbe «primicerio» o «cernide»? E come fa un francese purosangue – o come farebbe anche un Lascaris – a scrivere «Judes de *Forestier*», nel senso nostro, veneto; come fa a lasciare sulla pagina «intrat» per *entrée*, «parochiale» per *paroissien*, «gubernacion» per *Gouvernement*, «pagadour» per *payeur*, «penelles» per *étendard*, «il recorde» per «il se souvient»?⁴ Passività o trascuratezza dell'autore rispetto alle schede e agli appunti di cui si sarebbe servito? L'autore avrà anche avuto, come tutti, qualche occasionale botta di stupidità, ma era perfettamente consapevole della eccezionalità e della «dignité de la presente narracion», com'egli dice al cap. xxiv, per disinteressarsi così allegramente della superficie testuale.

Devo ribadire che la rilevanza politica che al testo assegna il Braunstein, allorché osserva «C'est dans ce milieu ou la diplomatie et la guerre se renforcent mutualment que sont puisées les descriptions le plus approfondites et les plus neuves du Tracté», non mi sembra del tutto convincente. Ci piacerebbe fosse così. Lo chiede il nostro gusto del romanzesco, dei disegni balzachiani, delle menti raffinate, dei segreti delle corti: insomma d'una bella trama di spionaggio internazionale. O anche soltanto l'economia del verosimile: se il verosimile si nutre di *endoxa*, tra cui quello della segretezza a tutta prova dei Veneziani. Ma, ammettiamolo, qui un po' di *wishful thinking* c'è. Ci piacerebbe fosse come immagina Braustein, ma il vero è un'altra cosa, elenco interminabile, imperterrito (ah, dateci un po' di Commynes!), mistoseta: seta di osservazioni intelligenti e lana di crassa Minerva; la stessa sorprendente, monotona pedanteria in certi settori nevralgici convive con qualche turistica svagatezza – che poi forse – romanzo per romanzo – tale non è... Abbiamo già riferito del cap. xv, ammirevole. E che dire dello stupefacente cap. xi? Dove non sono solo descritti con una minuzia tardogotica, da Breviario Grimani, o da stampa di Escher, fin nella cinetica liturgica, i meccanismi elettorali, ma vi sono descritte in ticoscopia, con urne e ballotte, anche le bussole per il voto segreto: quelle stesse che, sulla scorta dell'autore, verranno raffigurate, con notevole precisione, dal miniaturista del codice di Chantilly: quelle «bouectes jounctes ensembles, rouges et vertes, par facon qu'il est impossible veoir si la balocte est mise en la bouecte rouge ou en la verte, comme il appaert par la forme faicte cy dessus en marge».⁵ Altro bel caso. Al cap. Lxxxv, trattando dell'Ammiraglio del porto, egli descrive il meccanismo sopra il castello di S. Nicolò, mediante il quale la capitaneria

⁴ Vedi una lista accurata di tali forestierismi nel saggio di Braunstein alle pp. 43-44.

⁵ Solo più tardi l'urna verrà dotata d'un terzo scomparto per i voti «non sinceri», cioè per gli astenuti, che prima venivano raccolti separatamente in un'urna tradizionale.

segnala alle navi l'altezza della marea, congegno che il miniaturista fedelmente raffigura: ed è una notizia altrimenti ignota alla storiografia. Bene, ma quando, a proposito dell'Arsenale – mica d'un qualsiasi squero –, l'ignoto, che sa registrare anche la quantità di bevute quotidiane di vino cui hanno diritto gli arsenalotti – eccellente interesse, d'accordo –, di punto in bianco divaga e si perde dietro alla bellezza delle armi dorate custodite *nelle sale del consiglio dei Dieci*, che non c'entrano nulla, dimenticando – «a differenza dei tanti altri visitatori» (Mueller) – le artiglierie, le armi bianche e da fuoco, le fucine ben altrimenti rilevanti dell'Arsenale stesso, per non dire dei depositi, del legname, della pegola, delle polveri, che bisogna pensare?

Per quanto strizziamo gli occhi, non riusciamo a vedere nulla, in realtà, nella descrizione della costituzione veneziana offerta dal *Traicté*, nella frigidità tutta referenziale del regesto, nella esteriorità inerte dei pezzi del motore, vero motore immobile, disinfettato da ogni contingenza, ripulito dalla storicità: che ha, rispetto ad un banco prove, fragoroso e sporco, d'un'officina, l'evidenza astratta di uno spaccato: un «organigramme», dice bene Braunstein, «mis à plat»: nulla, che potesse offendere i Padri del veneto Senato e neanche il Consiglio dei X. Del resto, osserva lo stesso Mueller a commento d'uno di quelli che sarebbero capitoli-chiave, secondo la tesi di Braunstein, il CXIII – quello sull'esercito veneziano – è «pieno di informazioni puntuali, *ma non segrete*» (p. 418). Semmai, traspare la fascinazione o almeno l'acuto interesse, non privo di empatica intelligenza, per il governo d'una grande potenza. Che è un'ovvietà. E lo stesso Mueller riconosce: «se è facile dire quello che il *Traicté* non è, risulta meno facile dire ciò che esso è».

Appunto. Che cos'è questo inventario di magistrature ed uffici, ognuna col suo tariffario? Si è fatto il nome di Sanudo. Ma costui, vero e proprio maniaco incettatore di notizie e dati, a parte che è un simpaticissimo, straordinario tipo di confusionario, lascia spesso in bianco gli importi degli stipendi, che implacabile il Francese – se poi era francese – appunta. Non solo. Qui ci troviamo di fronte ad un testo il cui proemio parla d'un committente senza nominarlo, né l'autore si sottoscrive. È come se si trattasse d'un'opera che si sa dover rimanere segreta: ma, allo stesso tempo, è un'opera, come giustamente è detto, che, se si sa che cosa non è, non è facile dire, poi che cosa sia, e dove stia il segreto che vuole coprire.

Perciò, riposte con i riguardi dovuti le lenti di Braunstein, che abbiamo tenuto sul naso finora, magari per riprenderle in altra occasione, torniamo ad inforcare i nostri occhiali. L'alternativa forse esiste: e spiegherebbe insieme con l'anomalia del resto lo strano silenzio del nome del destinatario e del destinatore. Per lo meno si può provare a pensare ad un altro scenario: che l'autore fosse un veneziano fuoruscito, forse già appartenuto alla cancelleria, o un patrizio di bassa condizione. Qualcuno potrebbe essere scappato con la cassa – accadeva di frequente –; oppure si trattava d'un esule per omicidio. E chi ci dice – meglio ancora – che ben altre informazioni di quelle del

Traicté non avesse passato in precedenza il Nostro ai servizi segreti francesi, facendola franca, e che qui voglia mantenere l'anonimato, appunto per non attirare su di sé l'attenzione della veneta signoria, che si augura, magari, ormai sopita, incline all'oblio?

In questa ipotesi, l'affiorare occasionale del deittico centrale «noi» potrebbe essergli sfuggito quasi naturalmente, insieme ai non pochi venezianismi, di cui s'è detto, senza inconvenienti per il suo prestigio, agli occhi della ristrettissima cerchia cui era destinato lo scritto, cui la sua identità non poteva essere ignota: ipotesi che richiede appunto una condizione *ad hoc*: che il Veneziano passato ai Francesi o naturalizzato francese avesse avuto ragione di tenersi in ombra, e occultare lo stesso suo committente per occultare meglio se stesso.

Proviamo a riavviare la lettura a partire da quest'ipotesi autoriale 'unitaria' non franco-veneta, ma veneto-franca. Casi del genere, come abbiamo imparato da Paolo Preto, non mancavano. Traditori e 'infesti' allo Stato veneto, cassieri che s'involavano con la cassa, e spie d'ogni genere, da eliminare segretamente: anche, benché di rado, spie annidate a Palazzo (vedi caso clamoroso del 1542). O colpevoli di omicidi efferati, colpiti da bando e perciò esposti agli attentati dei «bounty Killer» (qui il *copyright* è di Povoło).

Ora in quest'ipotesi non è il *Traicté*, affascinante e significativo quanto si vuole, ma insomma algido e senza viscere nerbo e sangue politico, tutto affare di metapolitica, o di prepolitica, stupefacente e infine del tutto innocuo, perché estrazione ed astrazione di forme prive – intenzionalmente? – di dati sensibili: non è il *Traicté* che deve restare nell'ombra. È il suo autore che non deve dar adito a mormorii, a rumori, e attirare su di sé l'attenzione del Consiglio dei X e dei suoi emissari con licenza di uccidere: ciò, evidentemente, posto che egli avesse alle spalle un passato compromettente, da vera spia, o bandito: ci occorre, per lui, un passato, meglio se remoto, foriero di rappresaglie e cacce all'uomo, sul tipo di quelle così ben illustrate da Gaetano Cozzi, da Paolo Preto e da Claudio Povoło. Ci occorre un uomo che aveva troppo interesse a scomparire perché la vanità che pure lo caratterizzava potesse prevalere sulla prudenza. Fosse stato francese, non credete che, non avendo nulla da temere, avrebbe sottoscritto ben volentieri, a suon di trombe e pifferi, l'opera; e nella dedicatoria vi pare che avrebbe mancato non solo di indicare a chiare lettere, con il proprio, anche il nome dell'illustre dedicatario, ma ne avrebbe turiferato i meriti, d'altronde indiscutibili? Perché il più geloso fra i patrizi veneziani non vi avrebbe trovato, leggendo, nulla di cui dolersi: molto semmai da commendare compiacendosene.⁶

⁶ Mi fo da me un'obiezione. Al cap. LXXX l'autore, nell'atto di spiegare la competenza dei Provveditori alle pompe, s'infervora stigmatizzando «ung corruptelle et abus» della città, ovvero la gara al lusso dei Veneziani «tant les povres qui les riches», foriera di rovine

Allora ci spiegheremmo il singolare, metafisico silenzio in cui è avvolta la rappresentazione della città e il suo governo. La diacronia, il rumore compromettente dell'accadere, l'attrito dei giorni e delle opere, l'etologia e l'ecologia dello Stato fra gli Stati disturbavano l'autore, lo dice lui stesso. Ma non perché, come sostiene, gli impedissero di vedere l'essenziale, «le regime des Venissiens» nella sua nudità anatomica, da vero e proprio costituzionalista: ci sarà anche stato questo suo mirabile sforzo di astrazione schematizzante, da tavola anatomica, ma allora si è trattato d'un'eterogeneità dei fini: perché ogni minimo riferimento alla pace e alla guerra col Turco, ad Agnadello, alla lotta politica interna, ai rapporti roventi con la Chiesa, al contrabbando, alla perdita della Romagna, all'armamento delle galere, a questa o quella mossa d'armi, al crollo dello Stato di Terraferma seguito ad Agnadello, avrebbero potuto fornire alla ragion di Stato dell'occhiuta Repubblica motivo, esca, incentivo ad una già meritata e temuta vendetta.⁷ Lo stesso autore, ricordando che il mancato pagamento di una sanzione pecuniaria entro certo tempo comportava inderogabilmente al moroso il bando, mostra di apprezzare la possibilità di tenere la spada di Damocle sulla testa dei banditi, non solo per ottenere che le multe fossero incassate senza dilazioni, ma soprattutto, egli crede, «affin qui le gens mal condicionez ayent cause de eulx garder de fayre noyse et aultre mal-faite» (cap. xxiii): che le teste calde e i malintenzionati o, a meglio dire, i malvissuti abbiano cioè tutto l'interesse, dovunque siano rifugiati, a starsene tranquilli, a non brigare, a non dare nell'occhio, a star fuori dai piedi. Ecco spiegato (forse) lo stacco topico, il salto tematico, divagante, sviante, quando, nel bel mezzo d'una visita all'Arsenale, per un'intermittence du cœur o meglio ancora, per riflesso condizionato, l'occhio della mente fugge dai bacini e dai moli martellanti e vocanti di Castello, per fissarsi di colpo sulle dorature delle bellissime e inutili panoplie del Consiglio dei X: ricordo di copertura: *Verdrängung*.⁸

Questo dunque lo scenario: se pur se ne volesse saggiare la consistenza con una verifica o falsificazione, che non è alla nostra portata. Ma non vogliamo, prima che ce le opponga il lettore, nascondervi un paio di difficoltà.

economiche: ma, il quadro caratterizzante è serrato nella cornice rassicurante del «bon gouvernement».

⁷ Un cenno prudente a fallimenti di banche, in conclusione del cap. xxxii. Senza coordinate di tempo e di nomi: «il advient aucunes foyes que quelcun desditz banquiers...»; e, ancor più significativa, la esplicita reticenza al cap. cix: rilevando l'autore che, al contrario che in mare, in Terraferma Venezia si serve di «gens estranges» per fare la guerra, perché è sul mare più che sulla terra che «les Veniciens ont mis leur entendement». «après» – aggiunge – «il se pourra dir beaucoup d'aultres raisons, desquelle pour quelque honeste cause on n'en fera point de mencion».

⁸ Non si vorrà dare importanza alla turistica descrizione del basilisco alle pp. 247-248, spero.

Ci sbarra subito la strada, ad apertura di pagina, un duplice ostacolo, abbastanza grosso, se vogliamo, il primo, almeno in apparenza: l'autore parla di tre porte della facciata di S. Marco e non di cinque. Orrore! Ma è davvero così grave? E non lo sarebbe stato anche per un Francese che, secondo l'ipotesi vulgata, avesse soggiornato per anni a Venezia? O non incorriamo, ragionando così, nell'errore anacronistico di attribuire ad un uomo del primo Cinquecento una memoria visiva, che, semmai, sarà di età venture, di chi disporrà di stampe in quantità (Sette-Ottocento, e foto (Novecento): civiltà della documentazione visiva? Del resto, ancor oggi, pur inflazionati di immagini come siamo, se chiedessimo ad un Milanese quante porte ha il Duomo della sua città, o ad un Pisano, o ad un Fiorentino, ciascuno il suo, non siate così certi che risponderebbero con esattezza. Basterebbe che due delle cinque porte della facciata di S. Marco restassero chiuse, perché nella mobile, miope, omeostatica, ingannevole plasticità della memoria dello scrittore, esse si riducessero a tre. Qui lo storico di professione potrebbe andare a braccetto con il suo collega di psicologia, suggerendogli una facile sperimentazione su di una popolazione di viventi, magari proprio riferita alla facciata di S. Marco.⁹

C'è, nello stesso capitolo quasi d'esordio – occorre non trascurare anche questa minore difficoltà – un dato, considerato «del tutto inattendibile»: i 14.000 ducati che, a detta dell'autore, sarebbe costata la cappella della Madonna in S. Marco: ma il raffronto proposto dagli esperti citati da Mueller con i costi dei palazzi veneziani coevi non è corretto. L'economia, quando si tratta di opere pubbliche, o di disposizioni testamentarie *ad pias causas*, segue una sua logica, che non è quella del mercato: dovremmo pur saperne qualcosa. Per non attingere alle cronache odierne, chi scrive ricorda, dalle sue parti, un modesto sacello di campagna, un 'capitello', voluto da un pio testatore un centinaio d'anni fa, per onorare il Santo di Padova, lasciando pia memoria di sé: la quale edicola finì per divorarsi un'intera fattoria con decine di campi. Qualche monito in proposito, ad evitare troppo facili risposte, potrebbe venire, chi mi incolpasse di anacronismo, ad es., dalla cappella di Pietro Miani ai Frari: 2.500 ducati lasciati dal testatore per completarne l'eruzione: e, per imponente che sia la cappella del defunto vescovo di Vicenza, non c'era paragone con la splendida appendice architettonica della chiesa più ricca della cristianità, *Sancta sanctorum* della Repubblica.

Torniamo alle porte di S. Marco: se si tratta di decidere l'identità dell'autore, fra un Francese restato a lungo a Venezia, e un Veneziano da lungo residente in Francia, l'errore non è, direi, dirimente (semmai la bilancia volgerebbe a favore d'un Veneziano, fuggiasco, piuttosto che ad un Francese che, già a Venezia, disegnasse di comporre un'opera futura sulla città). C'è,

⁹ Risalgono a cent'anni fa i noti esperimenti di Claparède sui propri allievi a Ginevra.

invece, nella frammistione onirica o 'retorica', di fantasia e realtà, della miniatura, illustrativa di Piazza S. Marco e della laguna, del codice di Chantilly, un paradosso entro il paradosso: perché il miniaturista, il Maestro Filippo di Gueldria, che mostra di seguire in tutto il resto docilmente lo scrittore, comprese le tre porte della facciata di S. Marco, raffigura però il campanile, di cui l'altro non parla. E va bene. Ma vi fa figurare pure i tre reggistendardi fusi da Alessandro Leopardi nell'agosto del 1505, quarto anno di dogado di Leonardo Loredan. Proprio un nodo avviluppato.

Veniamo all'altro errore, che, proprio per la sua apparente grossolanità, ha più l'aria d'una svista: e prenderlo come segno rivelatore, equivarrebbe, temo, a incorrere in una specie di *lectio facilior* psicologica. Si tratta della procedura dell'elezione del doge. Ora, chi è in grado di snocciolare un'impressionante sequela di dati sulle procedure e sugli impieghi del governo veneziano, con mentalità che bisogna pur definire ragionieristica, perché incorrerebbe in tale infortunio? Non che la procedura descritta nel *Traicté* sia «completamente errata», come scrive Mueller nella sua nota al capitolo, perché sui nove passaggi dell'elezione, il *Traicté* ne sbaglia quattro: che non è poco, d'accordo. È lo stesso Mueller a ricordare il lungo dogado di Loredan: come non aveva permesso a stranieri di assistere ad una elezione dogale, così poteva aver fatto scompigliare nella memoria d'un Veneziano l'algoritmo dai nove passaggi: cosa ordinaria, alle persone anziane, o chi ha troppi pensieri dimenticare *password* e persino il *pin* del bancomat, nel momento in cui l'obliterante può richiamare alla mente in ordine alfabetico tutti i propri compagni della terza elementare di settant'anni prima o la successione di tutti gli imperatori, da Tiberio a Romolo Augustolo: avevamo a Padova un illustre e caro professore, pronto ad attingere alla miniera prodigiosa della sua dottrina, che riversava gioiosamente a getto continuo, per ore, sulle nostre menti attonite, magari un po' sazie, assondate: il quale poi, sistematicamente, inciampava sul più facile dei nomi, che non voleva farsi ricordare: «come disceva ... cozo ... cozo...», risuonava nel silenzio dell'aula, senza che gli allievi imbarazzati osassero suggerire. Tanto più se il presunto veneziano non era un patrizio, avrebbe potuto ricordare, come fa, tutti gli stipendi, e le modalità di elezione di cariche che si svolgevano ogni 16 mesi o ruotavano sul filo dei 12 e anche degli 8, di mesi, e potevano interessarlo, perché coinvolgenti anche 'popolari', in qualità di segretari, notai, avvocati, gastaldi, 'capitani', daziari, sensali, ragionieri. Altra cosa il meccanismo dell'elezione del doge. Del resto, tanto più 'strana' l'imprecisione se l'autore era un Francese, per il quale l'elezione del doge doveva essere la prima delle curiosità esotiche da offrire ai suoi, a mostra di competenza. Adiafora dunque, equiponderante, l'anomalia.

Chi ha pensato ad una consulenza prestata al nostro ipotetico Francese, ora dal Sanudo ora dal Priuli, per giustificare questa *defaillance* ha dovuto infatti escogitare che all'atto di stendere il capitolo o «non aveva sottomano» gli appunti o, non disponendone – e come mai? – s'era sforzato di ricostruire

a memoria l'infernale meccanismo costituzionale. Un'ipotesi *ad hoc*: come la nostra. Mueller è costretto a ricorrevi altre volte: uno delle aporie più curiose del testo è la notizia del mezzo ducato come moneta in circolazione: che però fu coniato *tre anni dopo* che il testo fu terminato e «copiato in bella»: questione che «crea un po' di imbarazzo», consente lo storico, con un capolavoro di *understatement* (p. 376).

Il lettore intenderà facilmente che lo scenario appena tratteggiato – poco più d'una fantasia di euristica virtuale – vuole valere appena come prova dell'interesse – possiamo dire, raro – di questo trattato: intrigante, coinvolgente, eccitante, anche irritante, quasi ipnotico; abbagliante nella sua chiarezza espositiva, nell'ordine architettonico dei suoi capitoli, nella precisione lenticolare con cui fotografa magistrature, procedure, uffici, compensi – vorrei aggiungere che la pedanteria, o la precisione selettiva non abbracciano solo stipendi e guadagni, ma anche topografia degli uffici: ad es., di un ufficio minore, fra l'ottantina che descrive, quale quello dell'Armamento, ci sa dire che era collocato al piano terra del Palazzo Ducale, «de la part de dehors, encontre la place de Saint Marc» – il misterioso *Traicté* si è rivelato una sfinge testuale: non solo a noi. Riascoltiamo la conclusione cui giunge Reinhold C. Mueller:

se non siano riusciti a dare un nome al suo autore-compiler, il Committente, un *Amirail de France*, figura di spicco nel regno di Francia credeva che, in quel frangente, la lunga esperienza governativa di Venezia avesse qualcosa da offrire di interessante e forse di significativo.

Conclusione, come si vede, assai guardinga, quasi evasiva. E il suo collega ha potuto parlare d'uno «enigma élégante et irritante» (p. 37). Ma né i due curatori né il recensore dubitano che d'ora in poi al *Traicté* spetterà a pieno diritto un posto d'onore nella storiografia del mito di Venezia, a favore del 'realismo' politico: anzi: dell'iperrealismo. E un posto d'onore gli sarà riservato come fonte insostituibile per la storia costituzionale della Repubblica.

A malincuore dobbiamo chiudere, se non concludere: fra i non pochi pregi del libro, fra cui si dovranno almeno ricordare le doviziose, esuberanti, eruditissime note al testo, opera di Mueller, vogliamo menzionare l'apparato illustrativo: non orpello, ammiccolo, venere fucata, e pseudodocumento, come troppo spesso vediamo; o, quando pertinente, documentazione visiva e supporti mal godibili e decifrabili per spilorceria editoriale. Qui, no. Proprio organico apparato – funzionale, scelto, affabile, largo, pertinente, indispensabile, eloquente, si rivelano queste immagini. Anche solo in virtù di questo intelligente fascicolo di carte parlanti, il libro uscirebbe dalla volgare schiera. E poi c'è il *Traicté* che darà ancora buon filo da torcere a molti. Se lo augurano credo, nella loro saggezza, anche Braustein e Mueller.

GIOVANNI PELLIZZARI

Daniele Barbaro 1514-70. Letteratura, scienza e arti nella Venezia del Rinascimento, a cura di Susy Marcon, Laura Moretti, [Catalogo della Mostra, dallo stesso titolo, tenutasi a Venezia presso la Biblioteca Nazionale Marciana dal 10 dic. 2015 al 31 gen. 2016,] Crocetta del Montello (TV), Antiga, 2015, pp. 176.

LA recensione dovrebbe cominciare con Laura Moretti. Invece ci arriverà per vie traverse.

Quel che colpisce nei ritratti di Daniele Barbaro – due ritratti sicuri di Tiziano, uno, discusso, del Veronese, col patrizio in veste di ambasciatore (andò in Inghilterra: ma niente di speciale, la sua ambasciata), e l'altro ritratto, sempre del Caliari, d'un Barbaro appesantito, ai tempi conclusivi del Concilio, che si fa ritrarre come patriarca designato di Aquileia, dove non fu però mai incattedrato –; quel che impressiona, dicevo, è l'insignificanza del personaggio, la presenza senz'anima o senza animazione dell'uomo: un naso piantato sulla faccia, una bocca larga serrata, uno sguardo espressivo quanto il suo orecchio o la barba prolissa *à la Bembo*. Che fosse insofferente alla posa? Come gli uomini dell'Ottocento erano segretamente terrorizzati davanti alla macchina fotografica, così lui, di fronte all'occhio del pittore? Ma perché farsi ritrarre dal Veronese – con cui è, si pensa, in piena confidenza –? Perché si fa ritrarre in quella posa? Perché star lì alla scrivania, ma con il busto e la testa ruotata, scomodamente – 90 gradi o giù di lì, fra asse della testa e dello sguardo, e braccio sinistro scostato e allungato sul tavolo a tenere alzato con la mano a segnalibro il frontespizio di una delle due copie del suo *Vitruvio* (l'altra sta aperta in verticale, poggiata ad un plinto) – e quel naso, neanche triste (tutto fuorché «aquilino», come invece si dice a p. 56 del Catalogo, semmai a pozzuolo o a trifoglio, mi pare), e gli occhi persi nel vuoto? Torsione divaricante che troviamo, è vero, nel ritratto del Bembo di Tiziano, anch'egli ruota la testa verso la sua destra, mentre braccio e mano accenna a sinistra: lì però il geniale Narciso è stante levato, e gli giova la magrezza ascetica, e egli leva il braccio nell'atto dell'argomentare e persuadere, l'occhio e viso e braccio e gesto li anima un'unica fluida vitalità: non sta piantato goffamente come un macigno al proprio tavolo. E anche Alessandro Vittoria è ritratto in analoga divaricata postura: ma vedete anche qui un essere vivo, nel suo stringersi affettuosamente, platealmente il simulacro antico, che sta mostrando ad altri. E sguardi freschi, vivi, conversevoli in entrambi.

Or dunque, questo del Barbaro tardo, non è uno *state portrait*, ma non è neppure quello che si definisce 'ritratto psicologico', giorgionesco: oppure, è il grado zero dell'uno e dell'altro. E dove invece l'«eletto di Aquileia» si affaccia, privatamente, in un disegno di intima – mobile – verità – fra Giorgio-

ne e Rembrandt –, dello stesso Veronese: un'istantanea che gioca a sorprendere l'effigiato nell'atto e nell'attimo in cui costui guarda, o scruta, a sua volta, non sai se il pittore che lo ritrae, quasi a tradimento, o noi, la posterità imperscrutabile: anche qui, di nuovo la stessa sensazione di freddo impenetrabile, assenza, di anima se non di pensiero, irresolutezza, labilità – vuoto? Diamo all'aggettivo 'assorto' il senso originario di assorbito: assorbito da che? Nell'apatia, inaffettività, del rifiuto della coscienza? Che cos'è, nel ritratto, questa faccia quaresimale, imbambolata; questa posa, greve, più che grave, goffa e sgraziata: o, nel disegno, questo offrirsi ritraendosi, questo interpellare senza dar niente, in un suo vacuo fungere o fingere di stare-qui con, *mit-da*, in società, con noi? Cos'è questa ambiguità (nel disegno): quale Medusa – se non fosse il pittore stesso – ha provocato (nel ritratto) quella fissità e fisicità dello sguardo? È il sottile incresparsi dell'ansia, mettiamo, nel doppio ritratto pseudogiorgionesco del Tiziano; o, nel quadro del Veronese, l'impietrire, pietrificarsi, *lapidescere*, del personaggio, nell'atto della posa, in cui si passa da soggetto ad oggetto, in cui l'altro che è in noi, teste Barthes, affidato al pittore, o al fotografo, ci viene espropriato: micro-esperienza della morte? O c'è dietro un'idea, un proposito, un'ideologia dell'immagine – di un dotto anche di pittura? Di un dottissimo patrizio veneto per giunta? È Barbaro in difficoltà esistenziale, labilità costitutiva, ad identificarsi col proprio ritratto, ovvero col proprio ruolo? È perciò che nell'ultimo, quello del Veronese, in panni ecclesiastici, la sua posa si riduce a mera 'fisicità' – presenza assente, pura spoglia imbambolata? *Caro m'è il sonno, e più l'esser di sasso*. Era questo? È forse qui che si fa visibile, nonché nell'urbanistica, compendiata nella sindrome di in un uomo, quella Venezia profonda del maturo Cinquecento in cui Tafuri divinò una «ermetica affermazione di inattualità»?¹ O c'era proprio, nell'uomo Barbaro, un'imbecillità esistenziale proprio sua di lui, un'impotenza, e disagio e tedio a stare nella storia, dentro la storia degli uomini? Ma s'intende, qui si pongono alternative *prima facie*, che sono riassorbibili, compatibili, integrabili. Bernardo Tasso, che fu più volte suo ospite, non era un grande poeta, ma un uomo intelligente sì: perché lo caratterizza così: «il Barbaro che alzando il suo pensiero / s'è dalle cure della patria tolto /, e pensa e scrive»? Una perdita, sottile, non conclamata, ma inguaribile, di significanza, di storicità, un manco di vigore rispetto alla sfida della realtà? Qualche tratto della sua personalità s'intona bene coi suoi ritratti: sua stranezza di saltare sempre da un editore all'altro; sua inappartenenza, dico identitaria, ufficiale, stanziale, animatrice, sostanziale, da protagonista, ai circoli e alle accademie più rinomate; la pubblicazione pirata, anche villana stando al letterato padovano, dei dialoghi dello Speroni; e la presenza sua in fondo smorta all'ultima sessione del Concilio di Trento. Un

¹ A proposito vedo che nelle *Opere citate* Tafuri manca. sarà stata una rimozione, più che un'esclusione consapevole, che non riuscirei ad immaginare...

Don Ferrante? Dottissimo nell'arte di fabbricare meridiane: ma, quando ripubblica il suo *Vitruvio*, nel '67, sostituisce, proprio in tema di «orologi», al proprio commento, quello del Comandini, giudicato migliore; e, sul punto di trattare delle case private, dice che, sapendo che ne parlerà tra poco Palladio, non vuole guastargli il mestiere. Oppure, quando, nel suo commento vitruviano, ti pare avviato ad una fenomenologia della pittura, acceso un suo fuoco d'artificio, roba finissima, da eclissarne i Dolce e i Pino, eccolo, le polveri bagnate, d'un subito cessare con fioco sfrigolio, fra preterizione e reticenza, rinvia il lettore all'esperienza di chi sa: «sed mens nostra non est haec diffusius petractare» e, nel testo italiano: «e vano saria e fuori dell'istituto nostro a voler parlare più diffusamente: e chi ha considerato molte pitture di diversi valenti uomini e che ha sentito ragionare, e con diletto et attenzione ha ascoltato gli altri, può molto ben sapere di quanta importanza sia e quanto abbraccia quello che io ho accennato». Ti aspetti che prosegua almeno il commento. invece: «Il resto di Vitruvio è manifesto fino alla fine del libro [settimo], che io non ho voluto aggiungervi altro, parendomi che Vitruvio abbia assai chiaramente parlato».

Irresolutezza e arrendevolezza, una sorta di svogliatezza, di tedio o insofferenza, che da un lato spegne il discorso avviato sulla penna, come per disaffezione o disinvestimento (o fosse affettazione, snobismo? Ce n'è più d'una traccia). Capace, Barbaro, di prendere le distanze, se accade, anche da Vitruvio, e con accenti critici sicuri e innovatori, ma, ne avete visto un esempio, con un tono fattosi improvvisamente sufficiente, elusivo e distante, e come scocciato.

E leggete quel poemetto giovanile sui sogni, vivace e allegro quanto un fuoco fatuo, dato alle stampe dietro uno pseudonimo, e con un titolo (*La predica dei sogni*) che non si sa che voglia dire: burlesco non è, comico neanche per sogno: vedetene la promessa non mantenuta o la premessa di qualcosa che sta per venire e non viene, come uno sternuto rientrato. O l'ambigua 'operazione' del riuso della retorica del prozio. E legga, chi può, il lagnoso dialogo giovanile, fra Natura, Arte, Anima e Corpo, intorno alla retorica, operetta che Dionisotti segnalò per la sua *serietà*, ma – non confondiamo – solo qual *sintomo* di processi generali, da sociologo delle forme.

C'è, badate, già allora, in Barbaro, per soprammercato, raggelante, una pia unzione da bizzocco, che si segue agevolmente dai suoi vent'anni in poi, e non lo lascerà mai. Barbaro è quello che va in Inghilterra da ambasciatore, e da lì invia compunto alla zia Cornelia, monaca a Venezia, una quindicina di edificanti lettere teologiche: immaginiamo con che sollazzo della zia e dell'altre monache, che s'aspettavano esotici confetti e *gossip* piccanti della corte inglese, e ti vedono giungere dei dotti quaresimali. E che, in una Venezia, non c'erano preti bastanti ad istruire e disciplinar le monache di S. Chiara di Murano, che ci fosse bisogno, ad edificarle, si scomodasse lui dall'Inghilterra? Cresceva, evidentemente, il buon tempo da spendere

all'uggioso ambasciatore. Ma infatuato e dilettante di teologia, più che serio studioso in divinità, pare il nostro pinzocchero – che del resto, accettato senza entusiasmi il patriarcato di Aquileia, in aspettativa perenne, non sollecitò mai l'ordinazione a sacerdote –, ma forse brigava per un cardinalato che non venne, cui la tarda traduzione della *Catena davidica* – da un testo greco fornitogli dal Sirleto – avrebbe dovuto forse aprire la strada. Ma dov'era in fondo anche allora, non dico la novità, ma l'interesse d'una simile solfa? Roba da monache anche quella.

Crisi di identità, di presenza a sé – destoricizzazione, avrebbe meglio detto il dimenticato Ernesto De Martino –, d'un singolo o forse d'un intero cetto; o non dirò cetto, ma d'un ambiente e d'una cultura: quella cultura classicistica, quel 'romanismo' in quella Venezia che sta metabolizzando il proprio ridimensionamento, intenta a rimuovere o razionalizzare – «risemantizzare» (*dixit* Benzioni), e non senza trionfante efficacia la sua ferita narcisistica. Barbaro partecipa di quel 'lavorio' collettivo di razionalizzazione ideologica e di rielaborazione mitica del lutto: ma lo fa, anche qui, languidamente. Si intende molto bene, da quello che scrive, nel suo *Vitruvio*, sull'Arsenale (*Sui porti e sugli edifici che nell'acque si deono fare*):

ma, ricercando l'altre cose grandi, mi si fa incontro il navale de' Vinetiani, e la fabbrica delle galere, e navi che hoggidì si usano [non avrà l'Arsenale i marmi degli antichi] ma ben dirò che tutto quello che appartiene all'uso di tutte le cose, che bisogna al fatto delle marinarezze, egli avanza di gran lunga tutto quello che a nostri di altrove si può vedere. I legni veramente, le galere e le navi, ridotte sono a quella perfezione, che si può desiderare per l'uso, e facilità grande, che in esse si trova, né voglio che prendiamo meraviglia della grandezza del detto luogo, come cosa, che satisfaccia ad ogni huomo di giuditio, perché questa nasce da un'altra cosa più ammiranda e degna da esser desiderata non havendosi: la lunga et inviolata libertà di quella città ha portato questa grandezza, l'uso delle cose marittime, le occasioni belle, e molte, sono state tali, che non è potenza grande, che in poco tempo possa quello che anno fatto i venetiani, e cresciuta a poco a poco (dirò così) questa copia, né si può con violenza generare tal cosa nella quale il tempo, e la lunghezza degli anni n'hanno una grande giurisdittione. [...]

Ma non c'è nulla in realtà di pratico negli interessi e nelle attività di quell'uomo, nessun vero appetito tecnologico: che ci possa far pensare a pratica frequente dell'Arsenale, a un galileiano interpellarvi i proti, e curiosare: per le meccaniche, gli bastava Aristotele, credo. Anche se quella sua pagina sul «navale» di Venezia, nel commento a Vitruvio, contiene una sua bravata, in forma, ancora una volta, di preterizione («però non temo io, che si farebbe pregiudizio alla mia patria, narrandola [*i.e.* descrivendo parte per parte l'Arsenale], perché chiunque vorrà giudicare, troverà che più presto *metterei in disperatione* ogni altro Dominio, che volesse imitare questo sì grande apparato, che dargli animo di cominciare»), che sa di elogio di maniera, per quanto sottile, intriso, l'abbiamo visto, di ideologia politica veneziana. In realtà a

Barbaro manca autentico interesse per le cognizioni e i metodi colà depositati dalle mani callose dell'esperienza, dal colpo d'occhio e dalla industria dei meccanici vocianti e pratici. L'aveva ben compreso Alvise Cornaro in una sua lettera beffarda, indirizzata al sapiente veneziano, che si legge nella monografia del Fiocco. E allora, l'Orto botanico, la cui realizzazione gli fu affidata dalla Repubblica? Ma non era lui ad occuparsi materialmente delle piante – semi, terriccio, polloni, innesti, concime, bai –: il lavoro sporco lo faceva o lo dirigeva il 'lettore de' semplici', il professore con cattedra di botanica ad uso sanitario, Francesco Bonafede. L'altro sovrintendeva, dotamente, le aldine di Dioscoride e Plinio – si immagina – sempre in mano.

Certo, Barbaro fu un grande esperto di meridiane: sapere da antiquario, erudizione esigente, beninteso, buone doti di astronomo-matematico: ma, insomma, in fatto di misura del tempo (in prospettiva, ne dipenderà il calcolo della longitudine) il futuro era degli orologi a molla, perché a Maser come a Venezia, *co'a ca'igo, crassa caligine*, altro che meridiane: non ti resta che, dove c'è, il suono del (costosissimo) oriuolo pubblico, funzionante a peso, con lo scappamento a verga, o il bilanciante a ruota, che l'una parte e l'altra tira ed urge, tin tin sonando *sua sponte* la campana: che poi, essi meccanici oriuoli nel Cinquecento, sgarravano di buoni quarti d'ora. Oppure dovevi ricorrere alle clessidre di breve carica, e alle candele marcatempo (vero è però che quando c'era bisogno di rimettere in susta e regolare l'oriuolo a peso, o se tu, astronomo, o astromante, volevi misurare esquisitamente transiti e culminazioni e sigizie celesti, dovevi pur sempre ripetere l'ora e il secondo dalla meridiana: «Solem quis dicere falsum / audeat?»). Ma per intendersene di orologi a scappamento, e porvi mano, come avea fatto l'artefice dedaleo di Terraferma, il patavino Giovanni Dondi, un secolo e mezzo prima, t'era forza mescolarti con ogni maniera di meccanici, entrare in commercio con orefici e rozzi magnani, arrostiti *sbolsegando* al riverbero dei forni fusori, stare coi todeschi lurchi fonditori di campane, basilischi e colubrine: non si parlava mica di orologio da tasca. Ma Barbaro, testa di matematico erudito, non era da tanto: leggi quel che l'umbratile Veneziano dice, nel VII, *dei colori*: «Nel resto, io non ho provato queste cose, né voglio empir il libro di ricette».

E se tu m'opponi la scienza della prospettiva, e mi osservi che, per comporre il suo trattato, egli s'era pur associato ad un 'pratico', lì si trattava di pratica di disegno (geometrico), che non sporca le mani, se non d'inchiostro. per le quali, ai fini di «giovare a molti», com'egli racconta sminuendo, ricorreva alla competenza altrui e «il caso mi portò davanti un Giovanni Zamberti, cittadino vinitiano, il quale io ho usato per guida nella pratica della prospettiva». Sì, per carità, abilissimo con la squadra e la sesta, lo Zamberti Giovanni, ma in fondo un poveraccio, che non era poi in grado di «dimostrare» le sue pratiche prospettiche: ora, se costui era il fratello del traduttore di Euclide, Bartolomeo, qualche dubbio pur viene. Il modo in cui con suf-

ficienza superciliosa Barbaro ne deprime l'aiuto che non può negare, non è fatto per rassicurare sull'originalità delle sue ricerche. E del resto leggiamo ancora: Piero della Francesca? un povero Cristo, adatto agli «idioti»; Serlio, appena poco di meglio; buono sì il Durerò, ma limitato; buono Comandino, ma oscuro: non adatto ai pratici, mentre lui, Barbaro, aveva avuto in mente di giovare a molti. E perciò si interessava alle macchine ottiche, per ottenere, sulle orme del Dürer, la fuga prospettica di cose vicine, mediante intelaiatura, per entro la quale vengono fatti passare e misurati fili, tesi fra l'occhio del pittore e l'oggetto che vuolsi scorciare: ma in questi congegni non c'è nulla di suo. Ovvero, sue certo sono l'indubbia intelligenza e competenza e la posa (degnevole) a benefattore del 'pubblico'. Insomma: pare uno che si destreggi abilmente, beccando qua e là, da gazza ladra, secondo il costume dell'epoca: ma rispetto ai matematici 'puri', non dico un Tartaglia, ma un Benedetti, un Comandino, un Guidubaldo del Monte, un Moletto, un Barozzi, un Padre Clavio, a quel che intendo, non sembra che il suo possa e debba essere altro che alto diletantismo, come sarà per Giovanfrancesco Sagredo, benché simpatico, questo, non proprio accattivante l'altro.

Le maggiori difficoltà nel mettere a fuoco questa figura derivano dalla sua stessa attitudine a sottrarsi, a sfuggire ai tentativi di definizione: siamo infatti in presenza d'un soggetto molto riservato, il quale, anche nella corrispondenza con amici e parenti, «non offre appigli riguardo alla propria esistenza e alla propria vita quotidiana».

Eccola, Laura Moretti! La sua caratterizzazione del Barbaro nel vestibolo del saggio che apre il libro di cui ci stiamo occupando, chi scrive l'avrà sì e no letta di fretta impaziente di andare al sodo, coll'assorbire dal suo e dagli altri contributi del Catalogo quante notizie e indicazioni preliminari poteva: e se pure il censore scorse quelle righe con l'occhio, e non le saltò addirittura, non però si soffermò a raccogliercle, né poteva allora intenderne la esatta pertinenza. Ma non sa egli farsene una colpa: perché, riletto e riscoperto ora, dopo aver fatto un suo corso accelerato, e tumultuoso, dilettesco e poco dilettevole, su ritratti e *in folio* e in quarto e manoscritti vitruviano-barbarici, lo conforta come conferma indipendente ed autorevole di qualcosa che sempre più avvertiva, ma che, senza quella controprova indipendente e autorevole, egli si sarebbe alla fine indotto a scrivere con molta maggior incertezza, o a tacere: d'altra parte, se quel giudizio della *polimathes* Moretti il censore l'avesse raccolto subito, da lettore diligente, prontamente assimilandolo, ora il suo discorso patirebbe il sospetto di corrività pedissequa e compiacente: e invece così – chi però mi creda – apprezzerà di quel giudizio morettiano tutta la penetrante finezza. Il qual giudizio, se proprio vogliamo, perde la sua rotondità e s'incrina e s'adombra un poco, appena un attimo. Prendete il Catalogo, e una buona lente e leggete, a p. 26, la dedicatoria: sono poche righe d'una dedicatoria che parla d'amore – per una volta, usiamo questa parola detestabile –: l'amore, pare corrisposto, e precoce per la

matematica: che, nel dedicare la sua *Pratica della prospettiva* ad un suo antico compagno di studi matematici, l'evanescente Matteo Macigni (terreno di caccia, costui, della bibliografia, anch'essa marciiana, Elisabetta Sciarra) pare lo sgeli, e diresti quasi che, ormai vecchio, gli strappi, rievocando, queste parole commosse:

Grande fu il diletto nostro negli studi delle matematiche da' primi anni, e ci pareva che quel piacere, che prendevamo di quelle, fosse la maggiore utilità, che se ne potesse pigliare. ma, procedendo più oltre, quel piacere nel quale già si fermava la nostra diligenza, vi ha portato un frutto meraviglioso, perché ci è stata aperta la strada ad altissime e sottilissime speculazioni.

Accenti, direi, platonici e neoplatonici.

La Moretti – che pure quelle righe conosce benissimo –, non le ha raccolte: ma sono parole, che hanno finalmente e direi tradiscono un accento personale, e valgono quanto un autoritratto – e però, anche in questo caso, si dissolvono poi di colpo, come una bolla di sapone –.

Il catalogo d'una mostra è un libro speciale. Non è, per dire, considerato come genere, la stessa cosa degli atti d'un convegno, o – tanto meno – un volume collettaneo a tema: intanto perché il lettore-tipo, il bersaglio, il *target*, è diverso. E poi la funzione del catalogo è sdoppiata: da un lato deve (dovrebbe) accompagnare la mostra, esserne la guida, costituirne la garanzia di 'scientificità': magari, si dovrebbe comprarlo e leggerlo in anticipo, per prepararsi alla visita. Dall'altro lato, esso deve riportarne al futuro il ricordo, darne una sorta di *analogon* librario: un calco, una documentazione pubblica: insieme transcodifica e metalinguaggio rispetto all'oggetto-mostra. Documentare, cioè consentirne di ricostruire, virtualmente, la mostra che fu, il lavoro che l'ha generata e sviluppata. E perciò passare dal mostrare all'immaginare, al documentare mediante (immagini e) scrittura, dal vedere al sapere; il catalogo fa da cerniera e snodo, fra il prodursi dell'evento progettato – festa, richiamo, torneo, esibizione, adunata, mercato, sagra, spettacolo, rituale, illusione (passata la festa, gabbato lo santo) – e il cielo culturale sopra di noi, la noosfera, la virtualità originaria, il Sapere, non proprio tornato eguale, ma un poco ristrutturato, un poco più carico di energia, un poco sbilanciato, nel senso del potenziale, della susta o molla del sapere, quello sì. Al ritorno dallo stato solido allo stato gassoso del tema, al dissolversi dell'occasione – rientrare nei cassetti, sugli scaffali, nei *caveau*, nelle memorie della rete: rientrare nei libri e dalle carte d'archivio, da cui sono stati fatti uscire le nozioni, nei *files* dei computer, rientrare nella virtualità delle idee e delle informazioni, insomma, nelle istituzioni culturali, tornata dall'atto alla *dynamis*, al buio la cometa culturale accesa e gravitata attorno al sole tematico – qui, grazie al cielo, non si parla di 'contenitore', qui il luogo e il sito erano supermotivati: accadere spaziale ed evento tematico coincidono: la Marciana ti mostra libri e manoscritti d'un veneziano, mano-

scritti e libri suoi, della Marciana, e dalla Marciana restaurati per l'occasione, d'un veneziano che di affreschi della Marciana fu reputato ispiratore –. E nella Mostra è la Marciana che fa mostra di sé. Poi, dicevamo, il dentifricio rientra nel tubo, il tuorlo e l'albume nel guscio. Tornano, imballate e con le loro bolle di accompagnamento, pagata a caro prezzo l'assicurazione, tele e disegni, a riempire i disegni le lor teche e i quadri a coprire il vuoto della parete dei musei d'origine – e si passa alla prossima mostra. Che, dopo l'afflusso di diecimila o centomila spettatori, e il debito scatto, con i debiti scazzi, di *selfie* d'obbligo, tutto resti, più o meno, immutato, è, fino ad un certo segno, anche vero: lo specialista, o non si sarà neanche mosso o avrà trovata conferma di ciò che credeva di sapere. Il pubblico del turismo intelligente o con ambizioni culturali, tra un paio di mesi ricorderà sì e no l'esistenza di Daniele Barbaro. In mezzo, ampia o sottile, una zona grigia o un limbo rosato, e semenzaio fertile di colpiti dalla grazia: ci sarà, se ci sarà, quello che avrà deciso per una tesi di Laurea, per un saggio; o chi consulterà, o solo sfoglierà, nella biblioteca delle propria città, a Cincinnati, o a Vicenza, il Vitruvio *in folio* con le tavole del Palladio, tradotto e commentato dal gentiluomo classicista, non volgare dilettante di matematica e di architettura, mezzo patriarca di Aquileia; o del suo *Vitruvio*, l'edizione, doppia, in-4°, una col commento italiano, e l'altra latina. O magari, come abbiamo fatto noi – senza vedere la Mostra, per eccesso di indugi ed *ochlofobia* –, solo in virtù del Catalogo, e dell'impegno affidatoci da Gino Benzoni, ci saranno quelli che andranno a vedersi una trentina di ritratti veneziani coevi in giro per la rete, perché non seppero, a suo tempo, neanche fare un salto alla Giorgio Cini, ad interpellarvi, faccia a faccia, il *Daniele Barbaro* di Tiziano e di Veronese, ospiti per un mesetto e più di S. Giorgio, e per penitenza si sorbiranno, lì alla Marciana stessa, la tragedia composta dal Barbaro, sulla caduta di Buda in mano al «tiran perfido scitico» (1548); e una gita a Maser, a rifarsi la bocca, no? Ai quali, ritardatari cronici, chiusa e non visitata la Mostra, il Catalogo servirà, appunto, da libro. E infatti il direttore della Marciana parla della Mostra e del Catalogo come due (distinti) «lasciti» del «progetto internazionale» gravitante sul patrizio veneziano. Il Catalogo non solo stimola, ma programma la 'ricaduta' della Mostra. Compresa questa recensione.

Si fa la mostra per il catalogo, almeno quanto si fa il catalogo per la mostra. Oggetto lussuoso, in genere, per visitatori che spendono (ma questo, che ho tra le mani, è tra i più sobri, di sobria eleganza), o che vogliono portarsi a casa un prodotto locale – forse, portarsi a casa la mostra: *pars pro toto*, se il catalogo è l'irradiamento, il prolungamento della fiera, come il palloncino –. O come, visitando l'agriturismo o il convento toscano o umbro, ci si porta a casa la confezione di bottiglie di vino botanico, la boccetta colorata d'un cinese ratafià, o la damigianetta d'olio tunisino.

Il modello della mostra è la fiera, è il Presepio coi re Magi venuti dall'Oriente, cammelli scimmie e tutto, mescolati cogli attoniti pastori. È Il San-

to Sepolcro. La Veronica, il Volto santo, Santiago. Sono I carri allegorici. Il teatro popolare, quello itinerante. Il Santuario. La sagra del santo patrono coi fuochi artificianti, Il *salon* al Louvre. Il *mondo Nuovo* e la *lanterna magica*. L'orso che balla col montanaro o il zingano che vende il grasso di marmotta. Rossi di capelli, venivano giù dalla Romania, dalla Bulgaria, dalla Tracia, chissà di dove, con questi orsi dal collare di ferro, ancora quarant'anni fa, in Piazza Sultanhamet ad Istanbul. O, se vuoi, la mostra mostra, espone, esibisce, ostende od ostenta un'origine, mettiamoci pure la scena primaria, osceno *mysterium*, genesi o preistoria d'ogni episteme. *L'exposition est pour aboutir à un beau catalogue*. La presenza d'un catalogo in una mostra è garanzia, mi ripeto, di 'scientificità', dottrina: sta ad indicare non solo che c'è un altrove, oltre le 'cose' esposte, da cui esse provengono, ma che le cose esposte sono proprio quelle, hanno una storia, uno spessore, un'aura, una densità di senso, un'identità fra soggetto e predicato, una *tautofania*, e il catalogo ne costituirebbe l'enucleazione epistemica. Il libro del sapere. Le cose esposte sono altrettanti vocaboli d'un discorso, d'un testo: effetto di garanzia. Il catalogo garantisce. Così come una volta in corte, in borgo, si diceva: «Sta scritto sul giornale», «L'ho letto sul giornale» e la questione era chiusa. Funzione veritativa, credo si dica oggi.

E, a dir le virtù del Catalogo, bisognerebbe catalogarne i contributi. Eviterò al lettore il trucco, altre volte usato, di copiare l'indice-sommario: ma occorrerebbe ora non solo menzionare, ma vagliare gli apporti di Susy Marcon, di Lenia Kouneni, e degli altri collaboratori o coautori. Di Laura Moretti, cui nel libro spetta l'*ouverture*, abbiamo detto. Le si avvicenda Susy Marcon, a lumeggiar l'impresa di Daniele e le armi dei Barbaro, ed altro ancora. E, a lei prossima, troverai Lenia Kouneni, alle prese coi ritratti di Barbaro; ed ecco Shanti Graheli, che considera l'appartenenza, o meglio, l'elusiva presenza del Barbaro nelle accademie venete; Sara Mansutti vi ricostruisce gli intimi ma ambigui rapporti del Barbaro con gli editori, anzi col 'mondo' dell'editoria veneziana. La incalza Alessia Giachery, pronta ad esaminar le opere a stampa dell'erudito patrizio nelle collezioni marciane; a sua volta Silvia Pugliese, esperta di storia della legatoria, illustra le legature 'Barbaro', parte 'alla greca', altre con impressioni in oro e altre in argento; ed è il turno di Claudia Benvestito, a riferir de' manoscritti marciani del Barbaro sottoposti a restauro; la quale lascia poi leggiadramente la scena a Dorit Raines e al suo bel contributo sulla raccolta e dispersione dei manoscritti di casa Barbaro. Solo, in disparte, siede Matteo Casini, bostoniano. Che parla, motivando, di «crisi di identità» nel patriziato veneziano del pieno Cinquecento (ma allora, che ne è di quella ipertrofia trionfalistica, sia pur compensatoria, dell'identità – «autoidentità sovrabbondante» – diagnosticata a suo tempo da Benzoni, autunno presto declinante, ma stracarico di frutti? Caviamoce-la, a buon mercato, con Leibniz (e con Gadda): «une même ville regardée de différentes côtes paraît tout autre et est comme multipliée perpectivement».

Poi il *parterre*, il catalogo dentro il Catalogo: come dire la sezione più catalogante del libro, quella delegata ed obbligata a catalogare *d'après* la Mostra, a calco verbale dei suoi oggetti: a darne un equivalente, in iscritto, il loro estratto asceticamente, asetticamente 'scientifico' e notarile, un *consommé*, o liofilizzato, ma non più saggistico, ma – fatalmente, canonicamente, tassonomicamente – impersonale, magari, ad essere maligni, a riverberi anche un po' feticistici, liturgici, iniziatici, pedanteschi. Occorreva dare, degli oggetti trascelti ed esibiti, un ristretto verbale, *descriptio*, che fosse qualcosa di più d'un didascalia, ma non più d'una compiuta scheda: come dire i tratti necessari e sufficienti a identificare l'oggetto (definirlo per genere prossimo e differenza specifica, sul tipo delle 'voci' d'un enciclopedia, dei lemmi d'un dizionario enciclopedico). E Claudia, Filippo, Luigi, Alessia, Shanti, Leni, Susy, Laura, Silvia, Vasco, Sara (Benvestito, Camerota, de Poli, Giachery, Kouneni, Lemerle, Losito, Marcon, Moretti, Pugliese, Zara), tutti hanno tagliato, sgrezzato, sgorbiato, bulinato, limato, lucidato le loro brave schede. Qui, a differenza che nel matroneo della parte 'saggistica' precedente, senza la (quasi) esclusività di genere. Bravi e brave però anche questi del *parterre*, che firmano solo con le iniziali (ma nota che vi si mischiano gli stessi del piano nobile, scesi giù anche loro, in panni succinti, a dare una mano, e anche due, laboriosamente a schedare). Solo *havvi l'onor di firma* contrattualmente per esteso Cosimo Monteleone, che si industria a spiegarvi la funzione del tavolo 'interattivo' parte della Mostra. Bravi, qual più qual meno, giudichino gli esperti, ma il fruitore che ne scrive, intanto li dichiara, in coscienza, tutti quali devono essere, se si tratti d'un Catalogo d'una Mostra ambientata nella Marciana, e da essa promossa. Il cui direttore funge da *speaker*, dal proscenio del suo paratesto. Nel Catalogo, fra tanti piaceri, ho il dispiacere di notare un'anomalia: per un personaggio quale Barbaro, che manchi uno storico della filosofia, passi; che manchi un filologo-storico della lingua e della letteratura, già mi garba meno. Ma che un reputato specialista di storia della scienza, anzi delle interferenze fra scienza e arti, sia relegato in un sottoscala, mi pare un po' forte. Perché Filippo Camerota è il massimo esperto italiano di storia della prospettiva e dintorni. E tu lo chiudi dentro una scheda, e non gli dai lo spazio per un contributo sostanzioso, degno del personaggio trattato e del suo studioso? O *tempora*, o mostre!

Ma per fortuna non è detta l'ultima parola. Questi qui, del 'progetto Barbaro', non lasciano ancora evaporare il loro amato fantasma: non che, però, vogliono portare in giro la Mostra, come le giostre e il circo, e l'orso ammaestrato: c'era un'idea d'ampio respiro, dietro e prima della Mostra: appunto il disegno o progetto che l'ha originata; e vi sarà uno sviluppo o appendice. La Mostra – col suo Catalogo – si inseriva infatti fra le attività ideate e organizzate nell'ambito del *network*, o sia progetto internazionale *Daniele Barbaro (1514-70): In and Beyond the Text*, coordinato da Laura Moretti. Che dev'essere la mente di tutta l'operazione, e finanziato da The Leverhulme Trust (UK),

con la partecipazione della University of St. Andrews, Scozia, del Centre d'Études Supérieures de la Renaissance (Tours), e della Biblioteca Nazionale Marciana. Preceduti, Mostra e Catalogo, da un Convegno internazionale tenutosi a Tours nel 2013, e da due Seminari di Studio, l'uno lassù in Scozia, e l'altro ancora a Tours, il vasto programma si suggerirà con un volume 'multiautore', su Daniele Barbaro e la prospettiva. Dove, credo, risarcendo Camerota, si sanerà la lacuna già segnalata, in materia di storia della scienza.

GIOVANNI PELLIZZARI

MARIO INFELISE, *I padroni dei libri. Il controllo della stampa nella prima età moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2014 («Storia e società»), pp. 226, 4 carte di tavv., ill.

MARIO INFELISE affronta in questo libro un tema ancor oggi attuale e ricco di interesse: la storia della libertà di stampa, ovvero dei limiti ad essa imposti nei vari tempi da autorità politiche e religiose, e dei controlli attraverso i quali l'intervento di tali poteri si attuava. Egli concentra la sua indagine sullo Stato veneziano, non senza informarci circa le soluzioni adottate in altri Stati europei. A Venezia, egli spiega, «la riflessione sui temi del controllo fu più articolata e approfondita che altrove», tanto che vi si tentò di elaborare «una vera e propria politica dell'informazione», studiata e talvolta imitata da altri governi: l'analisi delle vicende veneziane si presenta quindi come particolarmente istruttiva.

Come noto, la stampa ebbe a Venezia uno sviluppo straordinario, ma fino alla metà del Cinquecento non si sentì il bisogno di un controllo statale, salvo quello formale di assicurare i diritti degli stampatori per mezzo del privilegio di stampa a protezione di un'opera edita; tuttavia un intervento repressivo vi fu, come rilevato da Infelise, all'epoca della Lega di Cambrai. Se qualcuno osava pubblicare «una nova» o parlava di affari di governo, informa Girolamo Priuli nei suoi *Diarii*, l'intervento del Consiglio di X era immediato.

Attorno alla metà del secolo, quando la Controriforma stava rafforzando la sua azione, furono presi vari provvedimenti in materia di libri, ma il ruolo della Chiesa in tema di censura rimaneva predominante. Verso la fine del secolo l'attenzione dedicata dal governo veneto a tale campo crebbe, e crebbero gli sforzi da esso fatti nel campo per trovare un equilibrio tra la tutela dell'indipendenza e dell'interesse dello Stato e la convivenza pacifica con il papato – perché era questo il problema più delicato –, ma anche per meglio definire in linea teorica ciò che spettava allo Stato e ciò che spettava alla Chiesa. L'urgenza di affrontare questi problemi si spiega con la situazione politica della Repubblica, gelosa della sua indipendenza e dei suoi poteri giurisdizionali, ma minacciata da vicino dalla Chiesa romana, che dopo il

dilagare della Riforma Oltralpe, che non era riuscita a impedire, intendeva fare dell'Italia il terreno privilegiato del suo dominio ideologico.

Infelise si sofferma in particolare su questo periodo, in cui si andava affermando il partito dei «giovani», così detti per le idee, non per l'età, insofferenti della politica di acquiescenza alla volontà del papato adottata nei decenni precedenti, a partire all'incirca dal 1560, dal governo veneziano, mosso da varie considerazioni, in particolare dalla necessità di tener conto del fatto che al fianco di Roma stava la potenza della Spagna, padrona direttamente o indirettamente dell'intera Italia, salvo Venezia. Nell'ultimo decennio del secolo l'atmosfera stava cambiando, e lo si vede dal primo dei momenti di contrasto che Infelise descrive efficacemente sulla base dei documenti d'archivio e delle pubblicazioni dell'epoca.

Si tratta di decidere l'accoglimento del nuovo Indice dei libri proibiti, reso esecutivo il 17 maggio 1596. Venezia non vuole accettarlo così com'è. Da una parte Clemente VIII, dall'altra l'ambasciatore Leonardo Donà, futuro doge, si affrontano in una serie di dialoghi di crescente asprezza, che girano attorno ad una questione di principio: dichiarare un libro eretico era competenza della Chiesa, ma accettare la condanna ed eseguirla era compito dello Stato. Non si potevano quindi accettare condanne di libri successive all'Indice senza l'accordo dello Stato. Non si poteva poi accettare il giuramento richiesto ai librai di adeguarsi all'Indice: i librai avrebbero agito come sudditi di una potenza diversa da quella che li governava. Alla fine Roma cedette, ma la discussione si spostò sulla pubblicizzazione del concordato, che Roma non voleva; dopo una decina di giorni di colloqui, ci si accordò che avvenisse nelle forme richieste da Venezia, in un foglio a stampa. Sembrava un vittoria, ma non lo fu: il foglio venne sì stampato ma, secondo gli accordi, in sole 150 copie. L'astuzia curiale volle un numero limitato, contando che presto i fogli e il loro contenuto sarebbero perduti e dimenticati. Il che avvenne: nuove inserzioni nell'Indice continuarono senza una sistematica opposizione.

Abbiamo qui riassunto il primo degli episodi in cui si articola la lunga serie di contrasti tra Chiesa e Stato, oggetto dell'opera di Infelise: momento significativo per la sostanza delle due tesi opposte, per il modo in cui le trattative vengono condotte, per il tipo di accorgimenti adottati; le pagine di Infelise ne rendono il senso, lo stile e il sapore.

Negli anni successivi al concordato Venezia detta nuove norme sulla censura, che rimangono invariate anche negli anni drammatici dell'Interdetto. Anche in questo periodo di forte tensione ci si limita a controllare meglio le dogane perché non entrino libri contrari allo Stato e si crea allo scopo «una sorta di indice laico» che vieti l'introduzione di scritti troppo pericolosi per il governo. Si stampano molti libri contrari a Roma ma si consente la pubblicazione di quasi altrettanti libri in difesa del papato. Una lotta a oltranza contro Roma sul tema dei libri non è possibile, troppo dannosa. La Chiesa penetra nelle coscienze attraverso la confessione, non tutto il patriziato è

deciso, gli stessi librai temono di veder sequestrate le loro merci nel resto d'Italia. Gli anni venti vedono un calo di tensione, ormai il grande conflitto ideologico si stempera in una serie di schermaglie minori, con poche eccezioni. Una controversia di rilievo fu quella relativa alla storia di Venezia di Andrea Morosini, pubblico storiografo, che aveva dovuto per ragioni d'ufficio narrare gli anni dell'Interdetto; nonostante le sapienti cautele da lui usate, non poteva non porre in luce positiva la condotta del governo veneziano, e il nunzio si oppose strenuamente alla pubblicazione, sino a quando intervenne il Senato con suo decreto a chiudere la questione. Del mutato clima è vittima persino Paolo Sarpi, le cui opere, a causa dell'opposizione sistematica della Chiesa, vengono stampate a Venezia sotto falso nome o non stampate affatto, mentre godono all'estero di una grande diffusione. Su tutto ciò Infelise offre abbondanza di informazione.

Il continuo, capillare intervento repressivo organizzato dalle forze della Controriforma produce un calo della produzione libraria. Giustamente Infelise si schiera con quanti, a cominciare da De Sanctis e Croce, affermano il collegamento, da alcuni negato, tra l'azione ecclesiastica, condotta con tanto impegno, e il diminuito fervore del mondo editoriale. Significativa la tabella a p. 132: sino al 1600 la quantità di libri usciti a Venezia era superiore a quella dei libri prodotti dall'intera Inghilterra; poi la situazione si inverte. Oltre alle mille difficoltà create al mondo editoriale, si era determinata una «crisi di idee da proporre». Il crollo si verifica con la peste del 1630: i torchi rimasti attivi sono solo due! Si verifica poi una modesta ripresa: nel 1634 i torchi sono già 16, nel 1643 una trentina. Il vero rilancio, di cui tratta nella sua opera fondamentale dedicata alla stampa del Settecento lo stesso Infelise, avverrà alla fine del secolo, peraltro senza slanci intellettuali: ne sarà strumento la più tranquilla e tradizionale delle produzioni, quella dei libri liturgici, peraltro editi con una straordinaria raffinatezza.

La modesta ripresa dopo la peste del 1630 fu altra cosa e Infelise ne individua i caratteri. La crisi aveva determinato la scomparsa delle vecchie grandi aziende editoriali. Il vuoto da esse lasciato venne occupato da molti piccoli stampatori, privi di adeguata forza economica, «in balia di chiunque fosse in grado di offrire loro qualsiasi commessa». In questo mondo si inserisce Giovan Francesco Loredan con la sua Accademia degli Incogniti, con una forza che gli deriva dalla ricchezza, dalla brillante intelligenza e dall'avversione alla curia romana. Negli anni trenta e quaranta, scrive Infelise, circa la metà della produzione veneziana fu sostenuta da lui e dalla sua Accademia. E si trattava di una produzione tutt'altro che conformista, anzi la diremmo sulfurea. L'anticlericalismo, l'avversione alla Chiesa romana, l'insofferenza verso il sistema che soffocava le coscienze, persino l'ateismo trovavano accoglienza nell'Accademia e nei libri da essa promossi e finanziati. La resistenza antiromana si spostava così dal piano giuridico e istituzionale, in cui non si era riusciti a competere efficacemente, al terreno della polemica letteraria.

Naturalmente i nunzi si battevano per impedire o reprimere le pubblicazioni più roventi, ma con poco successo. Infelise narra le alterne vicende di questa lotta, di cui furono vittime le figure più modeste: alcuni librai, condannati a pene detentive (peraltro poi quasi subito liberati). Che tutto avvenisse per ordine del Loredan era noto, ma nessuno osava toccare un nobile veneziano: Infelise ricorda il caso curioso di un patrizio, Giovanni Minotto, che teneva un piccolo traffico di libri proibiti, ma non ne ebbe conseguenze. Tantomeno si poteva attaccare un personaggio di grande casato e in vista nel governo, come Loredan. Una vittima illustre purtroppo vi fu, il brillante scrittore e vivace polemista Ferrante Pallavicino, che aveva attaccato pesantemente lo stesso papa Urbano VIII: ma finché rimase a Venezia nonostante gli sforzi dei nunzi non si fece nulla di serio contro di lui. Solo quando si lasciò indurre da un traditore a recarsi in Francia, fu condotto con l'inganno ad Avignone, allora dominio papale, imprigionato, torturato e giustiziato.

Accurata e istruttiva la scelta delle illustrazioni, tra le quali: la pagina di un libro che dichiara gli interventi di controllo avvenuti; il frontespizio di un libro con falso nome dell'editore; le fedi dei due revisori, l'inquisitore ecclesiastico e il segretario ducale, che autorizzano la stampa dei saggi di Francis Bacon (sulla lunga trafila che aveva portato al permesso di stampa Infelise fornisce ampia notizia); una sinistra allegoria di Venezia, rappresentata, secondo la didascalia appostavi, come un uomo con tanti occhi, ma cieco.

MARINO ZORZI

LUCA TOSIN, *La circolazione libraria nel Seicento italiano. La rete di scambi epistolari fra bibliofili e tipografi*, con un CD-ROM di appendici documentarie, Cargeghe (ss), Editoriale Documenta, 2014 («Bibliographica», 10), pp. 284, ill.

PER un verso il libro nasce «perfetto», compiuto, come lo descrisse anni fa Umberto Eco, al punto che la sua storia, priva di sostanziali trasformazioni, diventa povera di interessi; per l'altro invece nello scorrere dei secoli i suoi attori – autori, tipografi, editori, librai – si impegnarono in molti modi a favorirne la circolazione, ad accrescerne l'utilità, a migliorarne la confezione, investendo energie e intelligenza con impegno e generosità, nella certezza che ad esso toccasse un ruolo decisivo nella diffusione e nel rinnovamento della cultura.

Ricostruendo con competente pazienza la rete degli scambi epistolari di scrittori e librai durante tutto il Seicento italiano, Luca Tosin ha raccolto una ricca messe di informazioni su come funzionava allora il mercato libraio nella Penisola, ma anche più largamente in Europa, a cominciare dalla resistenza dei vincoli di solidarietà che legavano sin dall'Umanesimo i membri di quella comunità universale che ben presto si immaginò come la Repub-

blica dei letterati per affermare l'eguaglianza dei suoi membri e la loro indipendenza rispetto a qualsiasi potere politico o religioso, e che si esprime e si consolidò nella pratica di una fitta corrispondenza che durava nel tempo mentre si allargava progressivamente ai nuovi venuti.

Si disegna così una mappa d'Italia che dalla Sicilia giunge alle Alpi, dove emergono i centri più vivaci, le accademie, le biblioteche, le imprese librerie, i quali per un verso si preoccupano di far conoscere quanto stanno facendo in tutti i campi delle arti e delle scienze e per l'altro sono curiosissimi di quanto accade altrove, e così scambiano informazioni e notizie e poi libri d'ogni sorta, ricorrendo a ogni astuzia per contenere i costi e scegliere le strade più celeri e sicure in un mondo troppo spesso lacerato da guerre e comunque diviso da frontiere politiche, ideologiche e religiose, da esose dogane, nel quale bisognava destreggiarsi per sfuggire alla repressione della censura, alla prepotenza dei potenti, all'esosità dei mercanti o all'avarizia degli uomini.

La rete dei servizi postali, la sicurezza delle strade o delle rotte navali, l'abilità nella confezione di pacchi e pacchetti, di casse e imballi, diventano altrettante competenze sempre più necessarie a chi vuole agire nel mondo dei libri senza diventare vittima di raggiri o imbrogli: nascono così mestieri nuovi o si rinnovano i vecchi, e ai corrieri 'ordinari' si aggiungono i 'procacci', si arricchisce il linguaggio che distingue balle e ballette, fardi e fardelli, involti e fagotti, colli e pieghi per disegnare la tipologia degli imballi, si consolidano varie forme contrattuali tra autore e tipografo, ciascuna capace di tutelare qualche interesse, nessuna tutti.

E mentre il secolo avanza, ovunque in Europa cominciano a pubblicarsi le gazzette letterarie, che affiancano le lettere personali, liberandole dalle funzioni più immediatamente informative, ma anche consentendo riflessioni e giudizi più articolati e distesi, e poi allargano la platea dei letterati: dal «Journal des Savants» al «Giornale de' Letterati», dagli «Acta Eruditorum» a le «Nouvelles da la République des Lettres», nella seconda metà del secolo è un improvviso fiorire di nuove imprese, nelle quali si sperimentano i vantaggi di un lavoro intellettuale di gruppo e si riconoscono gli interessi della comunità dei lettori, quella che già un secolo dopo diventerà il pubblico con i suoi umori e le sue bizzarrie, ma anche la sua straordinaria vivacità.

CESARE DE MICHELIS

CAROLINE GIRON-PANEL, *Musique et musiciennes à Venise. Histoire sociale des Ospedali*, Rome, École française de Rome, 2015 («Bibliothèque des Ecoles françaises d'Athènes et de Rome, 363»), pp. 1082.

BASTEREBBERO le parole di Rossini, che pure non è che li amasse, i castrati; ma la realtà di cantori come Caffarelli, Farinelli, fino ai tardi Crescentini e Vel-

luti, già sporti nell'Ottocento romantico; e ai virtuosi della Cappella vaticana, insino al postremo Mustafà Domenico (morto l'anno domini 1912): che la realtà delle loro voci fosse quella, non si può dubitare: anche la realtà della leggenda che li circondava, storica anch'essa; o le storie che, ad andarle a leggerle, sembrano essere pure leggende: i miracoli terapeutici e i successi diplomatici di Farinelli alla corte di quel matto sudicione Filippo V. O quel Senesino, sconvolto dalla bravura del rivale, che, dimentico d'essere il re di Persia, corre in lacrime ad abbracciarlo (fu a Londra, nell'*Artaserse* di Metastasio-Hasse). E quel giorno che il dignitoso, intelligente Guadagni, unico capace di ammansire il sanguigno Haendel, fece fare anticamera ad un sovrano in visita intempestiva. Mille storie così. Eccone una atroce: quella del bellissimo e canoro paggio fatto rapire dal duca di Mantova e castrare da un norcino veneziano.

Sui mutamenti dell'organo vocale, a compenso dell'altro mutamento apportato ai fanciulli dalla bella voce (ma col loro consenso, s'intende: purché avessero almeno sette anni) e sulla civiltà musicale del bel canto sappiamo molto: non solo dei castrati. Magari le Zambinelle non avevano proprio il 42 di taglia come ce la conta Balzac: per quanto forzuto, Sarrasine non avrebbe potuto portarla di peso, correndo, la sua bella, quella volta a Villa Ludovisi. Ma aveva ragione Rossini, nell'incontro con Wagner (Parigi, 1860), riepilogando così la sua opinione sulla scomparsa dei castrati: «È quella la causa dell'irrimediabile decadenza dell'arte del canto»: difficile farsi un'idea della bellezza delle voci e del «consumato virtuosismo» che questi fuoriclasse possedevano, «à défaut d'autres choses et par une charitable compensation». Insomma, dei loro prodigi si sa.

Codesto invece finora non s'è spiegato appieno, come facessero certe ragazze degli 'ospedali' veneziani a sostenere le parti di tenore e di basso, previste dagli oratori, equivalenti sacro dell'Opera. Per almeno una di esse, ai Mendicanti, dubbi non ce ne sono: «benché donna, gode naturalmente una voce maschile, ma tenera, piena, e d'un metallo così soave, che canta di baritono, con tanta grazia che stupisce». Qui siamo ancora sul finire del Seicento. Ma per le altre, quelle del tempo di Vivaldi e di Porpora, pare si trattasse di contralti che cantassero un'ottava sopra la partitura. Ma allora, si obietta, a che non scriverla già così? Va' un po' a capire.

Ma che i viaggiatori stranieri, per farsi intendere dai loro corrispondenti e lettori chiamassero 'conservatori' anche gli ospedali di Venezia non è semplicemente per la comune istruzione musicale data dagli ospizi delle due città, che si traduceva in celebrate pubbliche esecuzioni. Se nel pieno Settecento, in campo letterario si vedono Nord e Sud d'Italia lontani – cinquant'anni dopo saranno quasi civiltà diverse –, con la Toscana e Roma a far da spessa intercapedine, ovver centro di gravità; al contrario, Venezia è piena di maestri di musica napoletani, che vi sciamano e vi si trovano come a casa loro. Però non è vero l'opposto: Da Napoli a Venezia la strada è in discesa, da Venezia a Napoli si sale. Molto più facile raggiungere Dresda o

Vienna, e Londra. Vivaldi a Napoli non giunge. Si ferma a Roma (si eccettuino gli stessi maestri napoletani che, da Venezia, fanno ritorno in patria, magari dopo una *tournée* a Londra o a Dresda. In mezzo, fra Napoli e Venezia, la scuola di Roma, e più quella rinomata di Bologna – ma non allevamento intensivo, questa, non semenzaio e pipinara, come gli ospizi delle due Capitali: lì musicisti e cantanti con o senza attributi vi accorrevano a formarsi, a perfezionarsi –).

Ma che a Napoli con gli ostensibili – e prestabili – ‘eunuchi’ dei propri ospedali (è lì che li chiamano conservatori: termine che già nel Settecento da Napoli si diffonde in Europa col senso di istituto musicale): a Venezia con le ‘putte’, invisibili sirene recluse, nei quattro ospizi della città, si giocasse eroticamente sul richiamo dell’ambiguità, tanto più forte quanto più rimossa, c’è poco da dubitare – donde pingui lasciti e donazioni –: ambiguità di genere, negli oratori, equivalenti e surrogati a-scenografici dell’Opera in tempo di Quaresima («Le goût de la musique d’église y est tres-gai et même dansant: elle differe peu de la musique théâtrale»: così annotava l’astronomo Lalande). Ambiguità di ragazze e donne, recluse in spazi quasi-conventuali, esibentisi (o vogliam dire udibili e intravedibili), nella stessa sacralità d’una chiesa, in funzioni liturgiche e paraliturgiche, cantando *en travesti*: voci femminili ‘invertite’, ora di Davide e Saul, col loro bravo Goliath, ora di Sisara, ora financo di Sansone, ora di Mosè; ovver d’allegorie sessuate quali verbigratia l’Amor Divino: donne e ragazze, tutte pulzelle, intravviste dietro le grate e il velario della tribuna, fra il lusco e il brusco, tutto un vedo-e-non-vedo: facilmente scambiabili per angeli musicanti, alle fantasie di auditori entusiasti, memori o no di Lot e dei suoi ospiti, e dei più che accoglienti, entusiasti Sodomiti, o Gomorriti che fossero: ombre muliebri, teste reclinate su esili violini e violette – ma tenuti secondo la prassi d’epoca dritti in avanti contro il seno –, *silhouettes* di orfanelle abbracciate a corpose viole da gamba, stretti fra sterno e ginocchia vibranti i lor violoncelli, i panciuti contrabbassi, o impugnanti una profusione di flauti, oboi, e corni da caccia e fagotti, e trombe e timpani: strumenti ‘virili’, taluno anzi, come si diceva, ‘pericoloso’, issati intrepidamente in bocca e tra le braccia e sotto le lor mani gentili: donde tutto un rimestio, un tramestio, un andirivieni di braccia e di teste, negli spazi strettissimi del coro; e andirivieni e atti e movenze di cantatrici soliste, strumenti esse stesse e personaggi d’un teatro d’ombre: «hinter dem Gitter / regten sich einsig und rasch Mädchen des süßes Gesangs»: tutto un anfanare corale e orchestrale, e dare su e giù di archetto, un contrar di muscoli buccinatori e orbiculari, un torcer d’occhi, o levarli al cielo, tutto un ritmico corpo a corpo, tutta una mossa, su cui fantasticavano i visitatori stranieri. Ambiguità fra sacro e profano: l’oratorio come sostituto dell’Opera. La chiesa come luogo di delizie. Ad alcuni stranieri, ad udirle cantare, veniva in mente il Paradiso di Maometto.

Scriva il volteriano e avventuriero Goudar, deprecando la *corruption* della musica sacra italiana:

Le quatre hôpitaux conservatoires de Venise firent corus a cette corruption. L'Emilia et la Polonia [*due celebri 'putte' soliste*] firent autant de bruit dans leurs cloîtres que la Faustina [*Guzzoni, celebre primadonna*] en faisant sur le théâtre d'Angleterre ou de Pologne. La *Salve Regina*, le *Tantum ergo* furent sur le ton des ariettes. La répétition de ce spectacle <qui> se faisait le samedi et la dimanche était le grand jour de l'opéra. L'église changée en parterre était remplie de spectateurs la plus part étrangers [...] Le violon, la flûte, le hautbois, le tympanon, l'orgue, le chalumeau, étaient tout de genre féminin; on y priait Dieu avec beaucoup de gaieté, car s'était toujours sur le ton d'un rigodon ou d'un menuet. Les actrices de ce spectacle spirituel ne se voyaient qu' au travers d'une grille. Il fallait cependant que les nobles Vénitiens qui étaient leurs gouverneurs les vissent de plus près, puisque l'organiste de ces conservatoires qui dirigeait l'orchestre, ce trouva enceinte au grand scandale de celles qui ne l'avaient pas encore été.

Qui la critica delle fonti poco importa: quel che interessa è l'equazione *donne + musica = peccato*: quella stessa che, facendo bandire con le attrici e le *danseuses*, anche le cantatrici dai teatri dello Stato della Chiesa, aveva fomentato la fabbrica degli eunuchi.

Reclusione, separatezza, invisibilità accendevano la curiosità dei viaggiatori. Ma l'immaginario degli accorrenti non era forse che di rado greve di così aperte immagini sensuali: il fascino era deviato, frenato, castigato dall'eccellenza dell'arte, il fremito della sensualità interdetto – o ingentilito – dal bel velo delle Grazie. Il padre di Goethe, nel suo politissimo italiano, scrive d'esservi accorso «per udir cosa quasi divina ... e non potendo io ammirar abbastanza quest'istituto, nel qual Venezia oltrepassa tutte le città d'Italia, vi replicai spesse volte le mie visite, con indicibile piacere». Dieci anni prima, il faceto presidente de Brosses, scriveva ad un amico: «vi giuro che non c'è niente di altrettanto divertente come una giovane e graziosa monaca, in abito bianco, con una coroncina di fiori di melograno sopra le orecchie, che dirige l'orchestra e segna il tempo con tutta la grazia e la precisione immaginabili». Realtà? Invenzione spiritosa? Certo, non si trattava di 'monache', che d'altronde a Venezia, con o senza coroncine di fiori, certo di graziose e facilmente visibili nonostante la clausura, non mancavano. Altrettanto nota, ma è roba di quarant'anni dopo, è la sorpresa indignata di Goethe, accorso ai Mendicanti, nel sentirvi un maestro del coro battere rumorosamente il tempo, alla francese, con un rotolo di musica contro la grata galeotta, mentre il pubblico degli *habitués* pareva non avvedersene nemmeno. Si dava il *Saul*, con Bianca Sacchetti nella parte del protagonista: trovò il giovane poeta «risibili» le ariette in versi latini, sullo stampo del melodramma italiano, ma confessò che fino allora non aveva idea che potesse esistere una voce simile a quella del celebre contralto; e la musica a tratti gli parve «unendlich schön».

La clausura, le grate, il divieto, la siepe, da che mondo è mondo fanno scattar, se non l'infrazione, almeno l'immaginazione: il giovane Rousseau,

finissimo intenditor di musica e musicista in proprio, volle anch'esso cogliere il frutto proibito, o almeno vagheggiarne l'aspetto:

Je n'ai l'idée de rien d'aussi voluptueux, d'aussi touchant que cette musique: les richesses de l'art, le goût exquis des chants, la beauté des voix, la justesse de l'exécution; tout dans ces délicieux concerts concourt à produire une impression qui n'est assurément pas du bon costume, mais dont je doute qu'aucun cœur d'homme soit à l'abri. L'église était toujours pleine d'amateurs: les acteurs même de l'Opéra venaient se former au vrai goût du chant sur ces excellents modèles. Ce qui me désolait était ces maudites grilles, qui ne laissaient passer que de sons, et me cachaient les anges de beauté dont ils étaient dignes. Un jour je ne parlais chez M. Le Blonde [fu console di Francia]; "Si vous êtes si curieux, me dit-il, de voir ces petites filles, il est aisé de vous contenter: Je suis un des administrateurs de la maison. Je veux vous y donner à goûter avec elles". Je ne le laissai pas en repos qu'il ne m'eût tenu parole. En entrant dans le salon qui renfermait ces beautés si convoitées, je sentis un frémissement d'amour que je n'avois jamais prouvé. M. Le Blonde me présenta l'une après l'autre ces chanteuses célèbres, dont la voix et le nom étaient tout ce qui m'était connu. *Venez, Sophie*... elle était horrible. *Venez, Cattina*... Elle était borgne. *Venez, Bettina*... La petite vérole l'avait défigurée. Presque pas une n'était sans quelque notable défaut. Le bourreau riait de ma cruelle surprise.

(Rousseau però ricorda male o l'altro era un fanfarone: Le Blonde non era uno dei 'governatori' dell'ospedale – si trattava degli 'Incurabili' –: tuttavia i suoi rapporti di familiarità con l'istituto sono provati).

Equivoci autentici o maliziosi sullo stato delle orfane e derelitte erano comuni, né mancò qualche voce dissonante sulla qualità della musica, ma predominava l'ammirazione sconfinata, che raggiungeva punte di delirio. Non si applaudiva, però: ci si esprimeva a soffiare di fazzoletti, raschi e colpi di tosse, lacrime testimoniavano il successo (del resto, alla prima esecuzione della *Nona*, a Vienna, la sala era tutta un sventolio di fazzoletti. Intrisi di lacrime, vere o immaginarie).

Al di là del fulgore di mito che irradia dagli ospedali veneziani sull'intera Europa, la realtà dei loro 'cori' si nutre, come ovvio, d'economia, e conosce la fatica di vivere quotidiana, la giornata stipata fra preghiere, esercizi, lavoro. Ma né le 'tasche', i lavori produttivi da cui però molte 'figlie del coro' erano esentate, né gli introiti dei concerti coprivano le spese; e gli istituti risentivano gli attriti delle contingenze, gli urti, i tracolli della finanza pubblica: questo o quell'ospedale attraversa di volta in volta situazioni critiche, fasi di decadenza, riprese, dissesti, impennate e anche lunghe stagioni felici: lo sappiamo, prima di tutto dagli stessi governatori, e dalle carte prodotte dalle congregazioni degli ospedali, che documentano l'alternare affollarsi e svuotarsi delle chiese adibite ad auditorio. Si rimediava talora ingaggiando un nuovo compositore, o un nuovo 'maestro di maniera' (= concertatore), o chiamando un reputato docente di violino o d'altro strumento; talaltra, ammettendo fra le putte, in deroga agli statuti o grazie a carte false, qualche bella voce di ragazzona già grande. Ma alla fine è l'intero sistema – econo-

mico-finanziario-assicurativo – dei quattro ospedali, a dissestarsi stabilmente, entrando in una crisi sistemica irreversibile. Una prima flessione di risorse s'era registrata già nel 1717, all'indomani della conclusione del conflitto con la Turchia. Poi una lunga vicenda di riprese, apogei, flessioni, con grafici diversi per ciascun ospedale. Finché nel 1777 il disastro riversò tutti quattro nello stesso baratro fallimentare, e il governo della Repubblica, attraverso i Provveditori sopra ospedali, fu costretto a prendere in mano alla meglio la situazione. I quattro ospizi manterranno però ancora la loro musica; anzi: i Derelitti e i Mendicanti conobbero allora, sotto il profilo musicale, una bellissima estate di S. Martino. Non così gli incurabili, la cui crisi portò rapidamente anche il Coro a declino ed estinzione. La Pietà ebbe sorte diversa, avviata ad una interminabile decadenza, col Furlanetto ancora in sella fin proprio all'anno delle morte (1817). Il mito si alimentava ormai quasi solo di memorie e di vecchie glorie: in piena Restaurazione qualche tardo visitatore della Pietà, ora soggetta alla imperial-regia Congregazione di carità, ne colse la senile realtà: Spohr, pur piacevolmente turbato dall'inversione di ruolo delle musicanti – era andato subito a pescare golosamente con gli occhi la contrabbassista, celata dalla solita grata – giudicò cattiva la musica ed «esecrabile» l'esecuzione («Der Vertrag war aber abscheulich»). Ma era roba invecchiata del già mediocre Furlanetto, non di un Galluppi: il quale, a sua volta, non era Vivaldi, e la media delle esecutrici aveva passato da decenni l'età sinodale (ma poi, se si fosse trattato, più ancora che di bruttezza di voci e di cattiva esecuzione, d'una pratica del canto, di prassi strumentale e d'un repertorio ormai estraneo, che un musicista dell'epoca, tanto più tedesco, non poteva più intendere?).

Dietro le sbarre, si sa, vige un regime collegiale, almeno sulla carta, quasi carcerario: ma che differenza c'era, in fondo, per le putte – non per le comuni 'operaie' –, con la condizione delle tante nobili e benestanti cresciute in veri conventi in attesa di uscirne per tornare in famiglia e sposarsi? C'era poi, come garanzia di serietà e tratto differenziale rispetto agli istituti napoletani, sesso dei musicisti a parte, un aspetto rilevante, la preclusione assoluta per le putte che si sposassero, di darsi all'attività teatrale. Il contratto matrimoniale, per quelle che, dotate dall'ospedale, si sposavano, prevedeva il divieto assoluto di esibirsi in pubblico. E a quelle poche che, con trucchi e colpi di mano aggirando i ferrei regolamenti e i connessi contratti matrimoniali capestro, riuscirono a calcare i palcoscenici, talora non bastò la voce, mancando loro la qualità scenica, di cui, adusate alla penombra protettiva del coro, erano digiune (ai castratini napoletani si insegnava invece arte drammatica, ballo e scherma).

Sono alcuni degli aspetti che la Giron-Panel prende in esame. Lo fa in nome d'una storia sociale, e meglio 'totale', ch'essa contrappone, con qualche punta di sufficienza, alla storia fatta dai musicologi. Ma intanto c'è da osservare che precedenti di storia sociale, se non proprio 'totale', anche sostanziosi, in materia non ne mancavano: dico di indagini sugli ospizi/ospe-

dali veneziani tenute proprio sul piano politico-socio-economico: dal libro curato da B. Ajkema, D. Meijers, a quelli di B. Pullan, di F. Semi; di Berthold Over, di Nelly Elena Vanzan Marchini – libri che, tranne quest'ultimo (e l'articolo di A. Pellizza sul dissesto finanziario del '77, apparso in «Studi Veneziani», xxxiii, 1987), sono quasi puri titoli per l'ignorante che qui scrive –. Non così per un altro libro, precedente della tesi della Giron, su cui dovrò soffermarmi un poco.

Ora qui ci imbattiamo in una nota aporia, che la stessa Giron enuncia introducendo il lettore nel suo vasto lavoro. Se io mi arresto al fenomeno musicale, alla storia delle forme, dell'esecuzione e della fruizione, sono poi tentato di usare la storia-ambiente, ovvero la dimensione politica, sociale, economica, come una arazzo o una carta da parati, uno sfondo decorativo, un *tromp-l'œil*, da romanzo storico, destinato a dare profondità illusoria alla stanza della musica. Se, all'inverso, scavalco o metto tra parentesi la musica, per concentrarmi sul lato opaco, se non oscuro, del fenomeno ospedali, sull'organizzazione, sull'intreccio fra privato assistenziale, *governance* del patriato, e istituzioni pubbliche, ad immergere troppo rapidamente gli ospedali nella città, la musica tende ad essere vista come un orpello, un residuo, o una vernice, un epifenomeno, una tipologia di tracce che rinvia ad altro: ed eccoci allora fuorusciti in qualche dominio regionale della ricerca: storia dell'assistenza, dell'infanzia abbandonata, delle cure ospedaliere, della condizione femminile, del potere, in cui viene assorbita la specificità dei nostri ospedali: ma la musica non era un accidente, un ornamento degli ospedali veneziani, sia nell'autocoscienza dell'istituzione, che nell'immagine esterna: essa ne costituiva, se mi si permette una vecchia metafora, propriamente l'anima, o vogliam dire il fiore: «l'emblème» la chiama Giron-Panel. Naturalmente negli ospedali/ospizi c'erano anche i bambini, dirozzati dai benemeriti Somaschi, e presto avviati ad un lor mestiere; e c'erano le 'operaie', le orfanelle indigenti, le trovatelle: bambine che, in mancanza di voce e di predisposizione allo studio, crescevano separate dalle 'figlie del coro' e delle 'Signore' soliste, ch'esse erano tenute a riverire; e mangiavano, le poverette, meno e peggio delle musicanti, lavoravano di più, e, appena in età, erano spedite a fare le cameriere. Codesto, si sa, e magari ancora (ma senza dimenticare che le condizioni dell'infanzia derelitta o miserabile non internata erano quasi sempre molto peggiori).

Ora, la Giron-Panel scava e setaccia nella quotidianità, esamina lo *status* sociale dei governatori, procede alla loro identificazione, indaga sulle protezioni nobiliari e licenze accordate alle ragazze, su regime alimentare lavoro esenzioni punizioni; sulle donazioni, i lasciti, i contratti dei maestri, il rapporto tra le figlie del coro, privilegiate e le altre, le 'operaie'. E ricostruisce le rappresentazioni, l'immagine di questi istituti musicali, sia come autorappresentazione interna e gloria cittadina sia come 'fatto' culturale che travalicava Venezia e si spandeva in Europa, con i suoi vari veicoli (ma senza esaminarne le concrete ricadute, ridotte a semplici tracce dissolventisi).

La parte espositiva del libro ha il pregio d'una architettura a nitide scansioni tematiche, di disegno accurato e spiccante: l'impressione è quella d'un armadio bene scelto, con tutti i cassettoni e cassettoni in perfetto ordine: dentro ad ognuno la roba che ci deve stare, fresca stirata, impeccabile. Poi lo sgabuzzino, ossia lo schedario degli «Annexes». Ma forse, fuori dalla vista del visitatore, da qualche parte, c'è un sacco di roba ammucchiata, ancora da lavare e stirare, e un secondo armadio attende ancora smontato.

In realtà, l'opera sembra gravitare, e magari sbilanciandosi, su *due* centri: l'uno, visibile e chiaro: la situazione degli ospedali veneziani, esplorata in ogni piega, nella loro anomalia e nel loro funzionamento più minuzioso ed ordinario, la loro organizzazione nella normativa di lungo periodo degli statuti, nelle oscillare delle terminazioni, nella fitta registrazione delle «riduzioni» dei Governatori, con i loro «notatori» (verbali), nei libri dei conti, nell'intreccio di documenti ecclesiastici e notarili a far affiorare qualche lembo, tratto e intreccio di biografia delle ricoverate e allieve: storia sociale, appunto, come recita il sottotitolo del libro, attentissima poi al radicamento degli istituti nel sistema-ambiente, grazie al patriziato, a sua volta interfaccia dello Stato. L'altro polo attiene alla sfera dell'immaginario, della rappresentazione, dell'affabulazione, del mito: non tanto studiato in sé, quanto subordinata ad una finalismo ad essa sfera originariamente estraneo: l'impronta che la fama di questi istituti veneziani, e di quelli napoletani, impresse agli istituti di formazione musicale chiamati dovunque 'conservatori'. Ma le ricadute sono solo ipotetiche, e non davvero esplorate.

Il libro percorre tutte le fonti fin qui note e ne pesca altre, valorizzandole, apportando in non pochi punti del tema novità di qualche rilievo, ma per lo più inquadrando e riformulando con eleganza il già noto e descritto entro una nuova intelaiatura lessicale. Prendo a caso, come esempio di questa ricerca inventiva di nicchie e scomparti tassonomici e di simmetrie, dalla Parte quarta intitolata «Un Mythe Vénitien», il primo capitolo, *L'origine d'un mythe*: questo si ramifica in tre sezioni, la prima dal titolo *Cité paradoxale et évolution du regard*, a sua volta tripartita in tre sottosezioni *Un mythe protéiforme*, *Du mythe à l'anti mythe*; *Les attributs de Minerve...*, e così via diramandosi per coordinazione e subordinazione, secondo triplici isotopie tematiche gerarchizzate. Sintassi storico-espositiva in rilievo: sorta di *cloisonné* sintattico, che a volte, credo senza volerlo, fa pensare ad una parodia hegeliana. O ad uno delle acrobazie socio-epistemiche care a E. Morin.¹

Ma la differenza specifica, qualificante e dichiarata del libro, rispetto ad altri – e non ne mancano di buoni –, sullo stesso argomento, sembra essere l'adozione del concetto di 'modello': concetto plurivoco, come si sa: comunque, la studiosa non sembra preoccuparsene, affascinata da un problema, che sposta il baricentro della sua ricerca oltre i suoi termini geografici

¹ La scansione ternaria in qualche caso cede alla tetrade: le tre sezioni del 7° cap. e quelle del 9° sono, a lor volta, quadripartite.

e temporali dichiarati: capire, appunto, attraverso quali fonti, quali rappresentazioni, e autorappresentazioni, attraverso quali equivoci e deformazioni, attraverso quali mediazioni e mediatori, il 'mito' settecentesco delle cantatrici e musicanti degli ospedali veneziani si sia trasformato in modello per quelle istituzioni ottocentesche dedicate alla formazione dei giovani musicisti, chiamate conservatori. Ecco il tema dichiarato della sua ricerca in cui, per sua ammissione, si deve cercare l'originalità e su cui, per così dire, gravita, in ultima analisi, il peso di tutta la costruzione.

Ora qui, però, 'modello' è a) la rappresentazione, l'immagine che l'Europa si era fatta degli ospedali veneziani e dei conservatori napoletani, fusi in un tipologia 'italiana'; b) il modello descrittivo ed esplicativo di ciò che effettivamente fu, agli occhi nostri, il fenomeno ospedali a Venezia, mitologia compresa e suo processo di 'modellizzazione' di primo grado. Ed è chiaro che o si cerca di 'modellizzare' nel senso odierno, in qualche accezione definita, dotata di senso, ma perciò restrittiva ed astratta, o si utilizza il termine nel vecchio senso tradizionale e familiare, diciamo casalingo, così come si parlava di allievo-modello, di modelle e modelli negli *ateliers* degli artisti, di modelle nel senso di *mannequins*. Come una metafora, magari più suggestiva, ma non più esplicativa di termini quali 'concetto', 'rappresentazione', 'paradigma' 'struttura', 'interpretazione' e perché no? 'idea', 'immagine', 'tipo' 'schema'. Ora, per quanto riguarda il fenomeno dell'esemplarità dell'istituzione veneziana, parlare di modello è corretto, quanto il ricorso a termini come 'tipo' o 'idea': e avrebbe potuto usarlo benissimo anche un italiano del Settecento: per la Crusca, modello è «il rilievo in piccolo dell'opera che si vuol fare in grande», e per estensione metaforica, nel nostro senso di schema orientativo, progettuale, si trova allo spirare del Cinquecento già nel Tacito di Davanzati («Propose il modello del governo a venire...»). Comprensibile il fenomeno suggestivo e imitativo settecentesco, si tratta di intendere poi in che misura si sia trattato di 'modello' reale, frutto sia di corretta informazione astratta e di necessario adattamento, e quanto abbia giocato lo stereotipo, con i suoi fraintendimenti e deformazioni). Parrebbe che il tratto differenziale che distingue i conservatori ottocenteschi da modello 'italiano' sia stata l'eclisse della «vocation sociale de la musique» (p. 650), ma la tesi della Giron-Panel non prova affatto che il 'modello' di cui tanto parla sia stato poi realmente efficace: un influsso diretto essa è in grado di additare solo per l'École royale de cant et de déclamation (1784-1795): ma lo fa sulla scorta d'un citazione di seconda mano, senz'indagare oltre.

Poco chiaro, e per nulla definito nei suoi tratti, il secondo tipo, o livello, cioè in che senso la storica pensa d'aver modellizzato quel processo: se non perché ogni discorso autenticamente storico si presume sia un'immagine (più o meno adeguata) della realtà di cui parla. La Giron parla, come di una novità, di 'totalità' del suo modello di storia, e citando Levi-Strauss, ne sottolinea la specificità come di una dinamica che alterna e moltiplica i punti di vista, in

un continuo passaggio dal concreto all'astratto e viceversa (p. 8): dinamismo e circuito della ricerca che, a dire il vero, mi pare si possano attribuire ad ogni atto autentico di conoscenza, che non sia psittacismo ed erudizione. Che cos'altro era la vecchia dialettica? Forse più che l'ambizione epistemologica, il bisogno di marcare il territorio, rispetto ai virtuali o reali competitori, qui le ha forzato la mano. Tanto più che la Giron è convinta di inserirsi col suo lavoro in un recente filone di indagini musicali ispirate da questo approccio totalizzante: che, a suo dire, sarebbe esclusivamente francese. E sarà bene. Ma nel concetto proprio, quello delle scienze sociali, perché si dia modello è essenziale una qualche astrazione formalizzante, *di cui nella tesi della Giron-Panel non è traccia*. Resta il fatto che la sua tesi assomiglia ad un ponte il cui pilastro centrale sorregge una campata aperta sul vuoto. Bisognerà, ormai abbandonata Venezia (e Napoli), volgersi all'Europa dell'Ottocento, all'età giacobina e napoleonica, all'Europa della Restaurazione. Magari adottando un *vero* modello, nel senso forte delle scienze sociali, se si ha l'animo di farlo: più modestamente, ci accontenteremo anche d'un semplice *schema*. Ma si tratta evidentemente d'un libro avvenire, di cui non possiamo rendere conto: nella ricerca, storica o no, si paga in contanti, non si accettano cambiali.

A proposito di 'pagherò', una curiosità dell'opera della Giron è il corredo strabocchevole di schede prosopografiche. Che riguardano i governatori, e che gonfiano il libro d'un trecento pagine. Questione di opportunità editoriale, che non ci riguarda: purché non si pretenda che un recensore, più che saggiarne a campione la validità, ci passi sopra mesi di vita: pena che non augureremo a nessuno. Però la studiosa, in fase d'*Introduzione*, ci aveva informato con comprensibile orgoglio, d'aver voluto seguire, attraverso archivi parrocchiali e notarili, il profilo di circa trecento musiciste degli ospedali «souvent réduites par les chercheurs à une simple voix ou à un nome sur le livret, dans une approche désincarnée de l'artiste». Ottimamente. Sennonché poi, questo bendidio di informazioni, nell'opera non si trova. Dov'è finita? Uno si chiede: è stata una scelta imposta dall'editore, per evitare che il libro scoppiasse di «Annexes»? Oppure si tratta d'una strategia all'insegna della speculazione dilazionante, con annesso 'effetto d'annuncio', in vista d'un prossimo volume tutto dedicato alla prosopografia delle 'figlie del coro'? Non si sa. Intanto, però il librone patisce un evidente scompensamento, fra inclusione ed esclusione.

Ora, una nota dolente.

Lasciando stare antecedenti più remoti, sia di sintesi sia di contributi saggi ed eruditi, di pur chiara fama, è inevitabile porre una ricerca siffatta a confronto coll'ampio 'quadro storico' che degli ospedali veneziani ha un decennio fa fornito P. G. Gillio.² E se solo le due opere fossero indipendenti l'u-

² P. G. GILLIO, *L'attività musicale degli ospedali di Venezia nel Settecento. Quadro storico e materiali documentari*, Firenze, Olschki, 2006 (FONDAZIONE GIORGIO CINI, ISTITUTO ITALIANO «ANTONIO VIVALDI», «Studi di musica veneta. Quaderni vivaldiani», 12). Nel ricco e bel CD-ROM di allegati, non sempre i testi della sezione dedicata alle testimonianze dei viaggiatori stranieri sono irreperibili.

na dall'altra, concediamo pure che dal confronto la Giron-Panel uscirebbe vittoriosa: lasciando stare il resto, l'attenzione rivolta all'immaginario, alla rappresentazione, all'affabulazione, alla costituzione del mito degli ospedali di cui s'è detto non trova interesse equivalente in Gillio. Se solo le opere fossero indipendenti e uscite contemporaneamente. Ma non è così. Un'opera precede ed intercetta buona parte degli argomenti trattati dall'altra. Gillio viene prima. Ora: o l'A. ha proceduto a testa bassa senza l'attenta e doverosa consultazione del musicologo torinese: oppure non può non avere tratto in abbondanza dalla magnanima ricerca di lui. C'è (almeno) una terza possibilità: che, letta e studiata la *summa* di Gillio, la studiosa abbia concluso che si tratti d'una compilazione tutto sommato insignificante, usurpante la fama, e il posto da essa preteso. Ma allora bisognava, nel testo o in una recensione, provarsi ad esaminare criticamente la ricostruzione attuata dal musicologo piemontese, invece di spicciarsene con l'arma dell'allusione. Perché, definendo – ambigualmente e di passata – il libro una «somme» (p. 5), l'A. si affretta poi a svilirne la portata, ascrivendolo surrettiziamente ad una *tipologia* generale: in sostanza, ai semplici specialisti di musica, la dignità di storici, a quanto s'intende, non è concessa. Che fa il musicologo? Costoro, sentenza Giron-Panel, non possono, come fanno – come sottintende abbia fatto anche Gillio – «riduire» la storia a un «simple étude de contexte»: ma che fondamento ha quest'appunto a proposito del serissimo libro dello studioso suo predecessore? Valga il vero. Lungi dal focalizzare sul repertorio dei cori degli ospedali e sui libretti degli oratori la sua indagine, egli si è immerso per anni nel processo produttivo del fatto musicale: libri amministrativi e contabili, innanzitutto: interrogati con intelligenza, sulla base d'un ineccepibile contestualizzazione. A tal punto che in tutto il suo libro non compare un solo esempio musicale. 'Studio di contestato'? Qui non si tratta di etichettare, ma di dichiararne con argomenti il valore scientifico del libro rivale. Ora è lecito credere che non poco Giron abbia attinto, non solo da esso, ma dal bello e ricco spoglio di materiali documentari che l'autore ha trascritto e relegato nel CD-ROM allegato. Così avesse fatto lei stessa con le trecento pagine del repertorio dei suoi governatori.

Un problema di lealtà nei confronti dell'opera di Gillio dunque si poneva: che mi pare la Giron-Panel risolve non proprio elegantemente.³ In ogni caso, se non la Giron, qualche imbarazzo per lei, il candido lettore che esamini da cima a fondo entrambi i libri, lo dovrebbe provare.

GIOVANNI PELLIZZARI

³ Vedine un brutto segno: a p. 218 Giron cita denigrando Gillio, senz'avvertire che quella dell'autore citato – e denigrato – è una nota incidentale a pie' di pagina; e pazienza: ma lo fa mutilandone una parte essenziale, e modificandone così artatamente il senso (si tratta della nota 2 a p. 191).

NORME REDAZIONALI DELLA CASA EDITRICE*

CITAZIONI BIBLIOGRAFICHE

UNA corretta citazione bibliografica di opere monografiche è costituita dalle seguenti parti, separate fra loro da virgole:

- AUTORE, in maiuscolo/maiuscoletto sia il nome che il cognome; da omettere se l'opera ha soltanto dei curatori o se è senza attribuzione. Se vi sono più autori, essi vanno posti uno di seguito all'altro, in maiuscolo/maiuscoletto e separati fra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';
- *Titolo* dell'opera, in corsivo alto/basso, seguito dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto. Se il titolo è unico, è seguito dalla virgola; se è quello principale di un'opera in più tomi, è seguito dalla virgola, da eventuali indicazioni relative al numero di tomi, in cifre romane tonde, omettendo 'vol.', seguite dalla virgola e dal titolo del tomo, in corsivo alto/basso, seguito dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto;
- eventuale numero del volume, se l'opera è composta da più tomi, omettendo 'vol.', in cifre romane tonde;
- eventuale curatore, in tondo alto/basso, preceduto da 'a cura di', in tondo minuscolo. Se vi sono più curatori, essi, in tondo alto/basso, seguono la dizione 'a cura di', in tondo minuscolo, l'uno dopo l'altro e separati tra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';
- eventuali prefatori, traduttori, ecc. vanno posti analogamente ai curatori;
- luogo di edizione, in tondo alto/basso;
- casa editrice, o stampatore per le pubblicazioni antiche, in tondo alto/basso;
- anno di edizione e, in esponente, l'eventuale numero di edizione, in cifre arabe tonde;
- eventuale collana di appartenenza della pubblicazione, senza la virgola che seguirebbe l'anno di edizione precedentemente indicato, fra parentesi tonde, col titolo della serie fra virgolette 'a caporale', in tondo alto/basso, eventualmente seguito dalla virgola e dal numero di serie, in cifre arabe o romane tonde, del volume;
- eventuali numeri di pagina, in cifre arabe e/o romane tonde, da indicare con 'p.' o 'pp.', in tondo minuscolo.

Esempi di citazioni bibliografiche di opere monografiche:

SERGIO PETRELLI, *La stampa in Occidente. Analisi critica*, iv, Berlino-New York, de Gruyter, 2000⁵, pp. 23-28.

ANNA DOLFI, GIACOMO DI STEFANO, *Arturo Onofri e la «Rivista degli studi orientali»*, Firenze, La Nuova Italia, 1976 («Nuovi saggi», 36).

FILIPPO DE PISIS, *Le memorie del marchese pittore*, a cura di Bruno De Pisis, Sandro Zanotto, Torino, Einaudi, 1987, pp. VII-14 e 155-168.

Storia di Venezia, v, *Il Rinascimento. Società ed economia*, a cura di Alberto Tenenti, Umberto Tucci, Renato Massa, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1996.

UMBERTO F. GIANNONE *et alii*, *La virtù nel Decamerone e nelle opere del Boccaccio*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1974, pp. XI-XIV e 23-68.

★

* FABRIZIO SERRA, *Regole editoriali, tipografiche e redazionali*, Pisa-Roma, Serra, 2009⁵, § 1. 17 (Euro 34.00, ordini a: fse@libraweb.net). Le *Norme* sono consultabili e scaricabili alle pagine 'Pubblicare con noi' e 'Publish with us' del sito Internet www.libraweb.net.

Una corretta citazione bibliografica di articoli èditi in opere generali o seriali (ad es. enciclopedie, raccolte di saggi, ecc.) o del medesimo autore oppure in Atti è costituita dalle seguenti parti, separate fra loro da virgole:

- AUTORE, in maiuscolo/maiuscoletto sia il nome che il cognome; da omettere se l'articolo ha soltanto dei curatori o se è senza attribuzione. Se vi sono più autori, essi vanno posti uno di seguito all'altro, in maiuscolo/maiuscoletto e separati fra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';

- *Titolo* dell'articolo, in corsivo alto/basso, seguito dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto;

- *Titolo* ed eventuale *Sottotitolo* di Atti o di un lavoro a più firme, preceduto dall'eventuale Autore: si antepone la preposizione 'in', in tondo minuscolo, e l'eventuale Autore va in maiuscolo/maiuscoletto (sostituito da IDEM o EADEM, in forma non abbreviata, se è il medesimo dell'articolo), il *Titolo* va in corsivo alto/basso, seguito dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto;

- eventuale numero del volume, se l'opera è composta da più tomi, omettendo 'vol.', in cifre romane tonde;

- eventuale curatore, in tondo alto/basso, preceduto da 'a cura di', in tondo minuscolo. Se vi sono più curatori, essi, in tondo alto/basso, seguono la dizione 'a cura di', in tondo minuscolo, l'uno dopo l'altro e separati tra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';

- eventuali prefatori, traduttori, ecc. vanno posti analogamente ai curatori;

- luogo di pubblicazione, in tondo alto/basso;

- casa editrice, o stampatore per le pubblicazioni antiche, in tondo alto/basso;

- anno di edizione e, in esponente, l'eventuale numero di edizione, in cifre arabe tonde;

- eventuale collana di appartenenza della pubblicazione, senza la virgola che seguirebbe l'anno di edizione precedentemente indicato, fra parentesi tonde, col titolo della serie fra virgolette 'a caporale', in tondo alto/basso, eventualmente seguito dalla virgola e dal numero di serie, in cifre arabe o romane tonde, del volume;

- eventuali numeri di pagina, in cifre arabe e/o romane tonde, da indicare con 'p.' o 'pp.', in tondo minuscolo.

Esempi di citazioni bibliografiche di articoli èditi in opere generali o seriali (ad es. enciclopedie, raccolte di saggi, ecc.) o del medesimo autore oppure in Atti:

SERGIO PETRELLI, *La stampa a Roma e a Pisa. Editoria e tipografia*, in *La stampa in Italia. Cinque secoli di cultura*, ii, Leida, Brill, 2002⁴, pp. 5-208.

PAUL LARIVAILLE, *L'Ariosto da Cassaria a Lena. Per un'analisi narratologica della trama comica*, in IDEM, *La semiotica e il doppio teatrale*, iii, a cura di Giulio Ferroni, Torino, UTET, 1981, pp. 117-136.

GIORGIO MARINI, SIMONE CAI, *Ermeneutica e linguistica*, in *Atti della Società Italiana di Glottologia*, a cura di Alberto De Julius, Pisa, Giardini, 1981 («Biblioteca della Società Italiana di Glottologia», 27), pp. 117-136.

*

Una corretta citazione bibliografica di articoli èditi in pubblicazioni periodiche è costituita dalle seguenti parti, separate fra loro da virgole:

- AUTORE, in maiuscolo/maiuscoletto sia il nome che il cognome; da omettere se l'articolo ha soltanto dei curatori o se è senza attribuzione. Se vi sono più autori, essi vanno posti uno di seguito all'altro, in maiuscolo/maiuscoletto e separati fra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';

- *Titolo* dell'articolo, in corsivo alto/basso, seguito dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto;
- «Titolo rivista», in tondo alto/basso (o «Sigla rivista», in tondo alto/basso o in maiuscoletto spaziato, secondo la specifica abbreviazione), preceduto e seguito da virgolette 'a caporale', non preceduto da 'in' in tondo minuscolo;
- eventuale curatore, in tondo alto/basso, preceduto da 'a cura di', in tondo minuscolo. Se vi sono più curatori, essi, in tondo alto/basso, seguono la dizione 'a cura di', in tondo minuscolo, l'uno dopo l'altro e separati tra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';
- eventuali prefatori, traduttori, ecc. vanno posti analogamente ai curatori;
- eventuale numero di serie, in cifra romana tonda, con l'abbreviazione 's.', in tondo minuscolo;
- eventuale numero di annata e/o di volume, in cifre romane tonde, e, solo se presenti entrambi, preceduti da 'a.' e/o da 'vol.', in tondo minuscolo, separati dalla virgola;
- eventuale numero di fascicolo, in cifre arabe tonde;
- luogo di pubblicazione, in tondo alto/basso (opzionale);
- casa editrice, o stampatore per le pubblicazioni antiche, in tondo alto/basso (opzionale);
- anno di edizione, in cifre arabe tonde;
- eventuali numeri di pagina, in cifre arabe e/o romane tonde, da indicare con 'p.' o 'pp.', in tondo minuscolo; eventuale interpunzione ':', seguita da uno spazio mobile, per specificare la pagina che interessa.

Esempi di citazioni bibliografiche di articoli editi in pubblicazioni periodiche:

- BRUNO PORCELLI, *Psicologia, abito, nome di due adolescenti pirandelliane*, «RLI», XXXI, 2, Pisa, 2002, pp. 53-64: 55.
- GIOVANNI DE MARCO, *I 'sogni sepolti': Antonia Pozzi*, «Esperienze letterarie», a. XIV, vol. XII, 4, 1989, pp. 23-24.
- RITA GIANFELICE, VALENTINA PAGNAN, SERGIO PETRELLI, *La stampa in Europa. Studi e riflessioni*, «Bibliologia», s. II, a. III, vol. II, 3, 2001, pp. v-xii e 43-46.
- Fonti (Le) metriche della tradizione nella poesia di Giovanni Giudici. Una nota critica*, a cura di Roberto Zucco, «StNov», XXIV, 2, Pisa, Giardini, 1993, pp. VII-VIII e 171-208.

*

Nel caso di bibliografie realizzate nello 'stile anglosassone', identiche per volumi e periodici, al cognome dell'autore, in maiuscolo/maiuscoletto, segue la virgola, il nome e l'anno di pubblicazione fra parentesi tonde seguito da virgola, a cui deve seguire direttamente la rimanente specifica bibliografica come prima esposta, con le caratteristiche tipografiche inalterate, omettendo l'anno già indicato; oppure, al cognome e nome dell'autore, separati dalla virgola, e all'anno, fra parentesi tonde, tutto in tondo alto/basso, segue '=' e l'intera citazione bibliografica, come prima esposta, con le caratteristiche tipografiche inalterate. Nell'opera si utilizzerà, a mo' di richiamo di nota, la citazione del cognome dell'autore seguito dall'anno di pubblicazione, ponendo fra parentesi tonde il solo anno o l'intera citazione (con la virgola fra autore e anno), a seconda della posizione – ad es.: De Pisis (1987); (De Pisis, 1987) –.

È da evitare l'uso di comporre in tondo alto/basso, anche fra apici singoli, il titolo e in corsivo il nome o le sigle delle riviste.

Esempi di citazioni bibliografiche per lo 'stile anglosassone':

- DE PISIS, FILIPPO (1987), *Le memorie del marchese pittore*, a cura di Bruno De Pisis, Sandro Zanotto, Torino, Einaudi, pp. 123-146 e 155.

De Pisis, Filippo (1987) = FILIPPO DE PISIS, *Le memorie del marchese pittore*, a cura di Bruno De Pisis, Sandro Zanotto, Torino, Einaudi, 1987.

*

Nelle citazioni bibliografiche poste in nota a pie' di pagina, è preferibile anteporre il nome al cognome, eccetto in quelle realizzate nello 'stile anglosassone'. Nelle altre tipologie bibliografiche è invece preferibile anteporre il cognome al nome. Nelle citazioni bibliografiche relative ai curatori, prefatori, traduttori, ecc. è preferibile anteporre il nome al cognome.

L'abbreviazione 'Aa. Vv.' (cioè 'autori vari') deve essere assolutamente evitata, non avendo alcun valore bibliografico. Può essere correttamente sostituita citando il primo nome degli autori seguito da 'et alii' o con l'indicazione, in successione, degli autori, separati tra loro da una virgola, qualora essi siano tre o quattro.

Per completezza bibliografica è preferibile indicare, accanto al cognome, il nome per esteso degli autori, curatori, prefatori, traduttori, ecc. anche negli indici, nei sommari, nei titoli correnti, nelle bibliografie, ecc.

I nomi dei curatori, prefatori, traduttori, ecc. vanno in tondo alto/basso, per distinguerli da quelli degli autori, in maiuscolo/maiuscoletto.

L'espressione 'a cura di' si scrive per esteso.

Qualora sia necessario indicare, in forma abbreviata, un doppio nome, si deve lasciare uno spazio fisso fine pari a ½ pt (o, in subordine, uno spazio mobile) anche tra le lettere maiuscole puntate del nome (ad es.: P. G. GRECO; G. B. Shaw).

Nel caso che i nomi degli autori, curatori, prefatori, traduttori, ecc. siano più di uno, essi si separano con una virgola (ad es.: FRANCESCO DE ROSA, GIORGIO SIMONETTI; Francesco De Rosa, Giorgio Simonetti) e non con il lineato breve unito, anche per evitare confusioni con i cognomi doppi, omettendo la congiunzione 'e'.

Il lineato breve unito deve essere usato per i luoghi di edizione (ad es.: Pisa-Roma), le case editrici (ad es.: Fabbri-Mondadori), gli anni (ad es.: 1966-1972), i nomi e i cognomi doppi (ad es.: ANNE-CHRISTINE FAITROP-PORTA; Hans-Christian Weiss-Trotta).

Nelle bibliografie elencate alfabeticamente sulla base del cognome dell'autore, si deve far seguire al cognome il nome, omettendo la virgola fra le due parole; se gli autori sono più di uno, essi vanno separati da una virgola, omettendo la congiunzione 'e'.

Nelle bibliografie, l'articolo, fra parentesi tonde, può essere posposto alla prima parola del titolo – ad es.: *Alpi (Le) di Buzzati* –.

Nei brani in corsivo va posto in tondo ciò che usualmente va in corsivo; ad esempio i titoli delle opere. Vedi *supra*.

Gli acronimi vanno composti integralmente in maiuscoletto spaziato. Ad es.: AGIP, CLUEB, CNR, ISBN, ISSN, RAI, USA, UTET, ECC.

I numeri delle pagine e degli anni vanno indicati per esteso (ad es.: pp. 112-146 e non 112-46; 113-118 e non 113-8; 1953-1964 e non 1953-964 o 1953-64 o 1953-4).

Nelle abbreviazioni in cifre arabe degli anni, deve essere usato l'apostrofo (ad es.: anni '30). I nomi dei secoli successivi al mille vanno per esteso e con iniziale maiuscola (ad es.: Settecento); con iniziale minuscola vanno invece quelli prima del mille (ad es.: settecento). I nomi dei decenni vanno per esteso e con iniziale minuscola (ad es.: anni venti dell'Ottocento).

L'ultima pagina di un volume è pari e così va citata. In un articolo la pagina finale dispari esiste, e così va citata solo qualora la successiva pari sia di un altro contesto; altrimenti va citata, quale ultima pagina, quella pari, anche se bianca.

Le cifre della numerazione romana vanno rispettivamente in maiuscoletto se la numerazione araba è in numeri maiuscoletti, in maiuscolo se la numerazione araba è in numeri maiuscoli (ad es.: xxiv, 1987; XXIV, 1987). Vedi *supra*.

L'indispensabile indicazione bibliografica del nome della casa editrice va in forma abbreviata ('Einaudi' e non 'Giulio Einaudi Editore'), citando altre parti (nome dell'editore, ecc.) qualora per chiarezza ciò sia necessario (ad es.: 'Arnoldo Mondadori', 'Bruno Mondadori', 'Salerno Editrice').

OPERA CITATA

Nel ripetere la medesima citazione bibliografica successiva alla prima in assoluto, si indicano qui le norme da seguire, per le opere in lingua italiana:

- può essere usata l'abbreviazione '*op. cit.*' ('*art. cit.*' per gli articoli; in corsivo poiché sostituiscono anche il titolo) dopo il nome, con l'omissione del titolo e della parte successiva ad esso:

GIORGIO MASSA, *op. cit.*, p. 162.

ove la prima citazione era:

GIORGIO MASSA, *Parigi, Londra e l'Europa. Saggi di economia politica*, Milano, Feltrinelli, 1976.

- onde evitare confusioni qualora si citino opere differenti dello stesso autore, si cita l'autore, il titolo (o la parte principale di esso) seguito da ', cit.', in tondo minuscolo, e si omette la parte successiva al titolo:

GIORGIO MASSA, *Parigi, Londra e l'Europa*, cit., p. 162.

- se si cita un articolo inserito in un'opera a più firme già precedentemente citata, si scriva:

CORRADO ALVARO, *Avvertenza per una guida*, in *Lettere parigine*, cit., p. 128.

ove la prima citazione era:

CORRADO ALVARO, *Avvertenza per una guida*, in *Lettere parigine. Scritti 1922-1925*, a cura di Anne-Christine Faitrop-Porta, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1996.

BRANI RIPORTATI

I brani riportati brevi vanno nel testo tra virgolette 'a caporale' e, se di poesia, con le strofe separate fra loro da una barra obliqua (ad es.: «Quest'ermo colle, / e questa siepe, che da tanta parte»). Se lunghi oltre le venticinque parole (o due-tre righe), vanno in corpo infratesto, senza virgolette; devono essere preceduti e seguiti da un'interlinea di mezza riga bianca e non devono essere rientrati rispetto alla giustezza del testo. Essi debbono essere riprodotti fedelmente rispetto all'originale, anche se difforni dalle nostre norme.

I brani riportati di testi poetici più lunghi e di formule vanno in corpo infratesto centrati sul rigo più lungo.

Nel caso in cui siano presenti, in successione, più brani tratti dalla medesima opera, è sufficiente indicare il relativo numero di pagina (tra parentesi tonda) alla fine di ogni singolo brano riportato, preceduto da 'p.', 'pp.', evitando l'uso di note.

ABBREVIAZIONI

Diamo qui un breve elenco di abbreviazioni per le opere in lingua italiana (facendo presente che, per alcune discipline, esistono liste specifiche):

a. = annata	A., AA. = autore, -i (m.lo/m.tto)
a.a. = anno accademico	a.C. = avanti Cristo

ad es. = ad esempio
ad v. = *ad vocem* (c.vo)
 an. = anonimo
 anast. = anastatico
 app. = appendice
 art., artt. = articolo, -i
art. cit., artt. citt. = articolo citato, articoli citati (c.vo perché sostituiscono anche il titolo)
 autogr. = autografo, -i
 °C = grado Centigrado
 ca = circa (senza punto basso)
 cap., capp. = capitolo, -i
 cfr. = confronta
 cit., citt. = citato, -i
 cl. = classe
 cm, m, km, gr, kg = centimetro, ecc. (senza punto basso)
 cod., codd. = codice, -i
 col., coll. = colonna, -e
 cpv. = capoverso
 c.vo = corsivo (tip.)
 d.C. = dopo Cristo
 ecc. = eccetera
 ed., edd. = edizione, -i
 es., ess. = esempio, -i
et alii = *et alii* (per esteso; c.vo)
 F = grado Fahrenheit
 f., ff. = foglio, -i
 f.t. = fuori testo
 facs. = facsimile
 fasc. = fascicolo
 FIG., FIGG. = figura, -e (m.lo/m.tto)
 lett. = lettera, -e
 loc. cit. = località citata
 m.lo = maiuscolo (tip.)
 m.lo/m.tto = maiuscolo/maiuscoletto (tip.)
 m.tto = maiuscoletto (tip.)
 misc. = miscellanea
 ms., mss. = manoscritto, -i
 n.n. = non numerato
 n., nn. = numero, -i
 N.d.A. = nota dell'autore

N.d.C. = nota del curatore
 N.d.E. = nota dell'editore
 N.d.R. = nota del redattore
 N.d.T. = nota del traduttore
 nota = nota (per esteso)
 n.s. = nuova serie
 n.t. = nel testo
 op., opp. = opera, -e
op. cit., opp. citt. = opera citata, opere citate (c.vo perché sostituiscono anche il titolo)
 p., pp. = pagina, -e
 par., parr., §, §§ = paragrafo, -i
passim = *passim* (la citazione ricorre frequente nell'opera citata; c.vo)
r = *recto* (per la numerazione delle carte dei manoscritti; c.vo, senza punto basso)
 rist. = ristampa
 s. = serie
 s.a. = senza anno di stampa
 s.d. = senza data
 s.e. = senza indicazione di editore
 s.l. = senza luogo
 s.l.m. = sul livello del mare
 s.n.t. = senza note tipografiche
 s.t. = senza indicazione di tipografo
 sec., secc. = secolo, -i
 sez. = sezione
 sg., sgg. = seguente, -i
 suppl. = supplemento
supra = sopra
 t., tt. = tomo, -i
 t.do = tondo (tip.)
 TAB., TABB. = tabella, -e (m.lo/m.tto)
 Tav., Tavv. = tavola, -e (m.lo/m.tto)
 tip. = tipografico
 tit., titt. = titolo, -i
 trad. = traduzione
v = *verso* (per la numerazione delle carte dei manoscritti; c.vo, senza punto basso)
 v., vv. = verso, -i
 vedi = vedi (per esteso)
 vol., voll. = volume, -i

Diamo qui un breve elenco di abbreviazioni per le opere in lingua inglese:

A., AA. = author, -s (m.lo/m.tto, *caps and small caps*)
 A.D. = *anno Domini* (m.tto, *small caps*)
 an. = anonymous
 anast. = anastatic
 app. = appendix
 art., artt. = article, -s
 autogr. = autograph

b.c. = before Christ (m.tto, *small caps*)
 cm, m, km, gr, kg = centimetres, ecc. (senza punto basso, *without full stop*)
 cod., codd. = codex, -es
 ed. = edition
 facs. = facsimile
 f., ff. = following, -s
 lett. = letter

misc. = miscellaneous	s. = series
ms., mss. = manuscript, -s	suppl. = supplement
n.n. = not numbered	t., tt. = tome, -s
n., nn./no., nos. = number, -s	tit. = title
n.s. = new series	v = <i>verso</i> (c.vo, <i>italic</i> ; senza punto basso, <i>without full stop</i>)
p., pp. = page, -s	vs = <i>versus</i> (senza punto basso, <i>without full stop</i>)
PL., PLS. = plate, -s (m.lo/m.tto, <i>caps and small caps</i>)	vol., vols. = volume, -s
r = <i>recto</i> (c.vo, <i>italic</i> ; senza punto basso, <i>without full stop</i>)	

Le abbreviazioni FIG., FIGG., PL., PLS., TAB., TABB., TAV. e TAVV. vanno in maiuscolo/maiuscoletto, nel testo come in didascalia.

PARAGRAFI

La gerarchia dei titoli dei vari livelli dei paragrafi (anche nel rispetto delle centrature, degli allineamenti e dei caratteri – maiuscolo/maiuscoletto spaziato, alto/basso corsivo e tondo –) è la seguente:

1. ISTITUTI EDITORIALI

1. 1. Istituti editoriali

1. 1. 1. Istituti editoriali

1. 1. 1. 1. ISTITUTI EDITORIALI

1. 1. 1. 1. 1. Istituti editoriali

1. 1. 1. 1. 1. 1. Istituti editoriali

L'indicazione numerica, in cifre arabe o romane, nelle titolazioni dei vari livelli dei paragrafi, qui indicata per mera chiarezza, è opzionale.

VIRGOLETTE E APICI

L'uso delle virgolette e degli apici si diversifica principalmente tra:

- « », virgolette 'a caporale': per i brani riportati che non siano posti in corpo infratesto o per i discorsi diretti;
- “ ”, apici doppi: per i brani riportati all'interno delle « » (se occorre un 3° grado di virgolette, usare gli apici singoli ‘ ’);
- ‘ ’, apici singoli: per le parole e le frasi da evidenziare, le espressioni enfatiche, le parafrasi, le traduzioni di parole straniere, ecc.

NOTE

In una pubblicazione le note sono importantissime e manifestano la precisione dell'autore.

Il numero in esponente di richiamo di nota deve seguire, senza parentesi, un eventuale segno di interpunzione e deve essere preceduto da uno spazio finissimo.

I numeri di richiamo della nota vanno sia nel testo che in nota in esponente.

Le note, numerate progressivamente per pagina (o eccezionalmente per articolo o capitolo o saggio), vanno poste a pie' di pagina e non alla fine dell'articolo o del capitolo o del saggio. Gli autori sono comunque pregati di consegnare i testi con le note numerate progressivamente per articolo o capitolo o saggio.

Analogamente alle poesie poste in infratesto, le note seguono la tradizionale impostazione della costruzione della pagina sull'asse centrale propria della 'tipografia classica' e di tutte le nostre pubblicazioni. Le note brevi (anche se più d'una,

affiancate una all'altra a una distanza di tre righe tipografiche) vanno dunque posizionate centralmente o nello spazio bianco dell'ultima riga della nota precedente (lasciando in questo caso almeno un quadratone bianco a fine giustezza). La prima nota di una pagina è distanziata dall'eventuale parte finale dell'ultima nota della pagina precedente da un'interlinea pari a tre punti tipografici (nelle composizioni su due colonne l'interlinea deve essere pari a una riga di nota). Le note a fine articolo, capitolo o saggio sono poste a una riga tipografica (o mezzo centimetro) dal termine del testo.

IVI E *IBIDEM* · IDEM E *EADEM*

Nei casi in cui si debba ripetere di séguito la citazione della medesima opera, variata in qualche suo elemento – ad esempio con l'aggiunta dei numeri di pagina –, si usa 'ivi' (in tondo alto/basso); si usa '*ibidem*' (in corsivo alto/basso), in forma non abbreviata, quando la citazione è invece ripetuta in maniera identica subito dopo.

Esempi:

Lezioni su Dante, cit., pp. 295-302.

Ivi, pp. 320-326.

BENEDETTO VARCHI, *Di quei cinque capi*, cit., p. 307.

Ibidem. Le cinque categorie incluse nella lettera (1, 2, 4, 7 e 8) sono schematicamente descritte da Varchi.

Quando si cita una nuova opera di un autore già citato precedentemente, nelle bibliografie generali si può porre, in luogo del nome dell'autore, un lineato lungo; nelle bibliografie generali, nelle note a pie' di pagina e nella citazione di uno scritto compreso in una raccolta di saggi dello stesso autore (vedi *supra*) si può anche utilizzare, al posto del nome dell'autore, l'indicazione 'IDEM' (maschile) o 'EADEM' (femminile), in maiuscolo/maiuscoletto e mai in forma abbreviata.

Esempi:

LUIGI PIRANDELLO, *Il fu Mattia Pascal*, Milano, Sonzogno, 1936.

—, *L'umorismo*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1998.

LUIGI PIRANDELLO, *L'esclusa*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1996.

IDEM, *L'umorismo*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1999.

MARIA LUISA ALTIERI BIAGI, *La lingua in scena*, Bologna, Zanichelli, 1980, p. 174.

—, *Fra lingua scientifica e lingua letteraria*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 1998, pp. 93-98.

MARIA LUISA ALTIERI BIAGI, *La lingua italiana*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 2004.

EADEM, *Fra lingua scientifica e lingua letteraria*, Pisa-Roma, Istituti Editoriali e Poligrafici Internazionali, 1998, pp. 93-98.

PAROLE IN CARATTERE TONDO

Vanno in carattere tondo le parole straniere che sono entrate nel linguaggio corrente, come: boom, cabaret, chic, cineforum, computer, dance, film, flipper, gag, garage, horror, leader, monitor, pop, rock, routine, set, spray, star, stress, thè, tea, tic, vamp, week-end, ecc. Esse vanno poste nella forma singolare.

PAROLE IN CARATTERE CORSIVO

In genere vanno in carattere corsivo tutte le parole straniere. Vanno inoltre in carattere corsivo: *alter ego* (senza lineato breve unito), *aut-aut* (con lineato breve unito), *budget*, *équipe*, *media* (mezzi di comunicazione), *passim*, *revival*, *sex-appeal*, *sit-com* (entrambe con lineato breve unito), *soft*.

ILLUSTRAZIONI

Le illustrazioni devono avere l'estensione EPS o TIF. Quelle in bianco e nero (BITMAP) devono avere una risoluzione di almeno 600 *pixels*; quelle in scala di grigio e a colori (CMYK e non RGB) devono avere una risoluzione di almeno 300 *pixels*.

VARIE

Il primo capoverso di ogni nuova parte, anche dopo un infratesto, deve iniziare senza il rientro, in genere pari a mm 3,5.

Nelle bibliografie generali, le righe di ogni citazione che girano al rigo successivo devono rientrare di uno spazio pari al capoverso.

Vanno evitate le composizioni in carattere neretto, sottolineato, in minuscolo spaziato e integralmente in maiuscolo.

All'interno del testo, un intervento esterno (ad esempio la traduzione) va posto tra parentesi quadre.

Le omissioni si segnalano con tre puntini tra parentesi quadre.

Nelle titolazioni, è nostra norma l'uso del punto centrale in luogo del lineato.

Per informazione, in tipografia è obbligatorio l'uso dei corretti *fonts* sia per il carattere corsivo che per il carattere maiuscoletto.

Esempi:

Laura (errato); *Laura* (corretto)

LAURA (errato); LAURA (corretto)

Analogamente è obbligatorio l'uso delle legature della 'f' sia in tondo che in corsivo (ad es.: 'ff', 'fi', 'ffi', 'fl', 'fll'; 'ff', 'fi', 'ffi', 'fl', 'fll').

Uno spazio finissimo deve precedere tutte le interpunzioni, eccetto i punti bassi, le virgole, le parentesi e gli apici. Le virgolette 'a caporale' devono essere, in apertura, seguite e, in chiusura, precedute da uno spazio finissimo.

I caratteri delle titolazioni (non dei testi) in maiuscolo, maiuscolo/maiuscoletto e maiuscoletto devono essere equilibratamente spaziati.

Le opere da noi edite sono composte in carattere *Dante Monotype*.

Negli originali cartacei 'dattiloscritti', il corsivo va sottolineato una volta, il maiuscoletto due volte, il maiuscolo tre volte.

È una consuetudine, per i redattori interni della casa editrice, l'uso di penne con inchiostro verde per la correzione delle bozze cartacee, al fine di distinguere i propri interventi redazionali.

COMPOSTO IN CARATTERE SERRA DANTE DALLA
FABRIZIO SERRA EDITORE, PISA · ROMA.
STAMPATO E RILEGATO NELLA
TIPOGRAFIA DI AGNANO, AGNANO PISANO (PISA).

★

Maggio 2017

(CZ 2 · FG 13)



© Copyright by Fabrizio Serra editore, Pisa · Roma.

STORIA DI VENEZIA

pubblicata dall'Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, con la collaborazione scientifica della Fondazione Giorgio Cini, e con gli auspici e il concorso della Regione Veneto.

Della collana «Dalle origini alla caduta della Serenissima» sono stati pubblicati i volumi:

I. *Origini-Età ducale*, a cura di Lellia Cracco Ruggini, Massimiliano Pavan, Giorgio Cracco, Gherardo Ortalli, pp. 962.

II. *L'età del comune*, a cura di Giorgio Cracco, Gherardo Ortalli, pp. 962.

III. *La formazione dello Stato patrizio*, a cura di Girolamo Arnaldi, Giorgio Cracco, Alberto Tenenti, pp. 996.

IV. *Il Rinascimento. Politica e cultura*, a cura di Alberto Tenenti, Ugo Tucci, pp. 986.

V. *Il Rinascimento. Società ed economia*, a cura di Alberto Tenenti, Ugo Tucci, pp. 986.

VI. *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di Gaetano Cozzi, Paolo Prodi, pp. 978.

VII. *La Venezia barocca*, a cura di Gino Benzoni, Gaetano Cozzi, pp. 986.

VIII. *L'ultima fase della Serenissima*, a cura di Piero Del Negro, Paolo Preto, pp. 962.

Della collana «Temi» sono stati pubblicati:

Il mare, a cura di Alberto Tenenti, Ugo Tucci, pp. 914.

L'arte (2 volumi), a cura di Rodolfo Pallucchini, pp. 980 e pp. 1004.

Publicato, infine, il volume, a cura di Mario Isnenghi, Stuart Woolf, *L'Ottocento e il Novecento*, di complessive 2444 pp., distribuite in tre tomi.

Indici. Indice analitico, indice delle illustrazioni, pp. 788.

*

Per informazioni sull'acquisto rivolgersi all'Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Direzione Vendite, Piazza della Enciclopedia Italiana 4, I 00186 Roma, tel. 06 68982159.

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

PAOLO SARPI

CONSULTI

VOLUME PRIMO

Tomo primo: *I Consulti dell'Interdetto 1606-1607*

Tomo secondo: 1607-1609

A cura di

CORRADO PIN

Due tomi di complessive 1100 pp.,

in VIII grande,

brossura, Euro 180,00



ISTITUTI EDITORIALI E POLIGRAFICI INTERNAZIONALI®

PISA · ROMA



**CENTRO INTERNAZIONALE
DI STUDI DELLA CIVILTÀ ITALIANA
“VITTORE BRANCA”**

Intitolato a **Vittore Branca**, italianista di fama mondiale e storico Segretario Generale della Fondazione Giorgio Cini, il Centro è un polo internazionale di studi umanistici e lo strumento principale di attuazione della strategia di apertura e valorizzazione del grande scrigno di tesori dell'arte e del pensiero custodito presso la **Fondazione Giorgio Cini** sull'Isola di San Giorgio Maggiore a Venezia.

Il Centro “Vittore Branca” garantisce **soggiorni di studio a Venezia** in una situazione propizia alla riflessione e al confronto a **condizioni economicamente sostenibili** anche per periodi prolungati. Sin dall'apertura, nel giugno 2010, è stato frequentato da **studiosi di provenienza internazionale** interessati allo studio della civiltà italiana e afferenti a prestigiose istituzioni.

I **destinatari** dell'offerta del Centro “Vittore Branca” sono sia giovani ricercatori, come studenti *post lauream* e dottori di ricerca, sia studiosi affermati, scrittori e artisti che intendono svolgere **ricerche sulla civiltà italiana** (e in special modo veneta) con un orientamento interdisciplinare, in una delle sue principali manifestazioni: arti, storia, letteratura, musica, teatro. La durata della permanenza deve risultare coerente con gli obiettivi del progetto di ricerca; sono favoriti soggiorni di studio di lungo periodo – a tale proposito sono disponibili **borse di studio e co-finanziamenti**.

**“VITTORE BRANCA”
INTERNATIONAL CENTER FOR THE
STUDY OF ITALIAN CULTURE**

*Named after **Vittore Branca**, a world-renowned Italianist and for a long time Secretary General of the Giorgio Cini Foundation, the Vittore Branca International Center for the Study of Italian Culture is a new international resource for humanities studies, designed by the **Giorgio Cini Foundation** as a means of implementing a strategy to open up and make good use of the great store of art and documental treasures housed on the Island of San Giorgio Maggiore.*

*The residential facilities on the Island provide scholars and researchers with the opportunity to work and **stay at length in Venice at economically reasonable conditions** in a setting conducive to reflection and intellectual exchanges. Since its opening in June 2010, the Vittore Branca Center hosted international scholars studying Italian culture.*

*The Vittore Branca Center aims to provide a place of study and meeting for **young researchers, expert scholars, writers and artists** interested in furthering their knowledge in a field of Italian civilisation (especially the culture of the Veneto) – visual arts, history, literature, music, drama – from an interdisciplinary point of view. Scholars are expected to stay permanently in the Vittore Branca Center residence for a period in keeping with the aims of their project: long-term stays are preferred – **scholarships and co-financing** are available.*

Informazioni:

Fondazione Giorgio Cini *onlus*
Segreteria del Centro Internazionale di Studi della Civiltà Italiana “Vittore Branca”
Isola di San Giorgio Maggiore, 30124 Venezia
tel. +39 041 2710253 · email: centrobranca@cini.it · web: www.cini.it/centro-branca
facebook: Fondazione Giorgio Cini



FABRIZIO SERRA EDITORE

Pisa · Roma

www.libraweb.net

Fabrizio Serra Regole editoriali, tipografiche & redazionali

Seconda edizione

Prefazione di Martino Mardersteig · Postfazione di Alessandro Olschki

Con un'appendice di Jan Tschichold

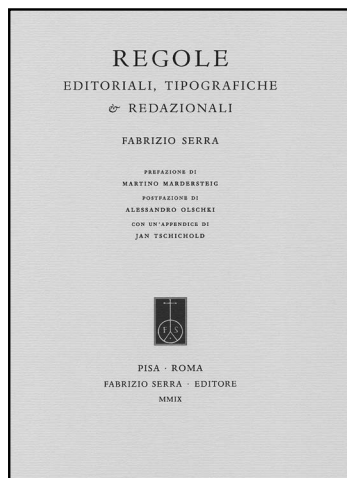
DALLA 'PREFAZIONE' DI MARTINO MARDERSTEIG

[...] **O**GGI abbiamo uno strumento [...], il presente manuale intitolato, giustamente, 'Regole'. Varie sono le ragioni per raccomandare quest'opera agli editori, agli autori, agli appassionati di libri e ai cultori delle cose ben fatte e soprattutto a qualsiasi scuola grafica. La prima è quella di mettere un po' di ordine nei mille criteri che l'autore, il curatore, lo studioso applicano nella compilazione dei loro lavori. Si tratta di semplificare e uniformare alcune norme redazionali a beneficio di tutti i lettori. In secondo luogo, mi sembra che Fabrizio Serra sia riuscito a cogliere gli insegnamenti provenienti da oltre 500 anni di pratica e li abbia inseriti in norme assolutamente valide. Non possiamo pensare che nel nome della proclamata 'libertà' ognuno possa comporre e strutturare un libro come meglio crede, a meno che non si tratti di libro d'artista, ma qui non si discute di questo tema. Certe norme, affermate e consolidate nel corso dei secoli (soprattutto sulla leggibilità), devono essere rispettate anche oggi: è assurdo sostenere il contrario. [...] Fabrizio Serra riesce a fondere la tradizione con la tecnologia moderna, la qualità di ieri con i mezzi disponibili oggi. [...]

*

DALLA 'POSTFAZIONE' DI ALESSANDRO OLSCHKI

[...] **Q**UESTE succinte considerazioni sono soltanto una minuscola sintesi del grande impegno che Fabrizio Serra ha profuso nelle pagine di questo manuale che ripercorre minuziosamente le tappe che conducono il testo proposto dall'autore al traguardo della nascita del libro; una guida puntualissima dalla quale trarranno beneficio non solo gli scrittori ma anche i tipografi specialmente in questi anni di transizione che, per il rivoluzionario avvento dell'informatica, hanno sconvolto la figura classica del 'proto' e il tradizionale intervento del compositore.



Non credo siano molte le case editrici che curano una propria identità redazionale mettendo a disposizione degli autori delle norme di stile da seguire per ottenere una necessaria uniformità nell'ambito del proprio catalogo. Si tratta di una questione di immagine e anche di professionalità. Non è raro, purtroppo, specialmente nelle pubblicazioni a più mani (atti di convegni, pubblicazioni in onore, etc.) trovare nello stesso volume testi di differente impostazione redazionale: specialmente nelle citazioni bibliografiche delle note ma anche nella suddivisione e nell'impostazione di eventuali paragrafi: la considero una sciattezza editoriale anche se, talvolta, non è facilmente superabile. [...]

2009, cm 17 × 24, 220 pp., € 34,00

ISBN: 978-88-6227-144-8

*Le nostre riviste Online,
la nostra libreria Internet*

www.libraweb.net

★

*Our Online Journals,
our Internet Bookshop*

www.libraweb.net



Fabrizio Serra
editore®



Accademia
editoriale®



Istituti editoriali
e poligrafici
internazionali®



Giardini editori
e stampatori
in Pisa®



Edizioni
dell'Ateneo®



Gruppo editoriale
internazionale®

Per leggere un fascicolo saggio di ogni nostra rivista si visiti il nostro sito web:

To read a free sample issue of any of our journals visit our website:

www.libraweb.net/periodonline.php

© Copyright by Fabrizio Serra editore, Pisa · Roma.